CARETE: CANE DEL POPOLO?

> Χάρης καὶ ἕτερα τοιαῦτα παρανομῶν ἀγαθὸν μὲν οὐδὲν διεπράξατο, τῇ δὲ πατρίδι διαβολάς (Diod. XV 95.3). Dissimilis quidem Chares horum [scilicet: Conon, Iphicrates ac Timotheus] et factis et moribus, sed tamen Athenis et honoratus et potens (Nep., *Chab.* 3.4).
>
> «Carete non solo era stato materialmente affatto inadeguato, ma aveva vergognosamente dimostrato che la maggioranza dei cittadini, tutta presa da interessi privati o grettamente comunali, non aveva voglia di elevarsi a una politica energica» (H. Berve); «Chares led Athenian forces from disaster to disaster… he was uniquely brutal and lawless among generals of his time and he was specifically blamed for Athens' failure in the Social War» (J. Cargill)[1].

Questi sono solo alcuni esempi del trattamento riservato a questo stratego ateniese sia da varie fonti antiche che da parecchi studiosi moderni; eppure Carete[2] ha rivestito un ruolo di particolare spicco nella politica ateniese, sia interna che estera, del IV secolo a.C., ricoprendo la strategia almeno nella metà degli anni compresi tra il 367/6 e il 324/3[3]. Ma allora perché la tradizione ha recepito un'immagine così negativa di questo personaggio, che origini può aver avuto e, soprattutto, era davvero giustificata?

Abbiamo visto che molti studiosi moderni sono rimasti influenzati da questa tradizione e hanno perlopiù trascurato o sminuito il personaggio[4].

[1] H. Berve, *Storia greca*, trad. it. Bari 1966 (Freiburg 1951-1952), II, p. 575; J. Cargill, *The Second Athenian League. Empire or Free Alliance?*, Berkeley 1981, p. 181 (e *passim*). L'elenco potrebbe continuare a lungo, cfr. ad es. R.A. Moysey, *Isocrates and Chares: a Study in Political Spectrum of Mid-Fourth Century Athens, AncW* 15 (1987), p. 81-86, 86: «Chares' macho foreign policy led only to Athens' political and military eclipse».

[2] I. Kirchner, *Prosopographia Attica*, II, Berlin 1901-1903, nr. 15292 (d'ora in poi *PA*); Id., *Chares*, in *RE* III 2 (1899), coll. 2125-2128; J.K. Davies, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford 1971, p. 568-569 (d'ora in poi *APF*); *A Lexicon of Greek Personal Names*, II, ed. by M.J. Osborne – S.G. Byrne, Oxford 1994, p. 473.

[3] Questo arco cronologico è delineato da Xenoph., *Hell.* VII 2.18; Diod. XV 75.3; Demosth., *Epist.* 3.31. Di Carete sono attestate con relativa certezza 14 strategie (cfr. ad es. R. Develin, *Athenian Officials 684-321 B.C.*, Cambridge 1989; M.H. Hansen, *Rhetores and Strategoi in Fourth-Century Athens*, *GRBS* 24 (1983), p. 151-180, 179), ma ne sono ipotizzabili almeno 22 (già secondo J. Beloch, *Die Attische Politik seit Perikles*, Leipzig 1884, rist. anast. Stuttgart 1967, p. 322), se non di più; è infatti altissimo il numero di strategie senza attestazione (tra il 377 e il 322 sono più di 500 le strategie disponibili, ma meno di 150 hanno trovato un nome).

[4] Cfr. ad es. tra le opere di carattere generale, H.W. Parke, *Greek Mercenary Soldiers*, Oxford 1970[2] (1933), p. 74, 144 (d'ora in poi *GMS*); W.K. Pritchett, *The Greek State at*

Esistono però alcune eccezioni, tra cui ad esempio H. Cassianus, che forniva questo giudizio di tono complessivamente moderato: «In dijudicando homine iusti esse debemus; caveamus, ne iis temere fidem habeamus, qui ira et odio et partium studio commoti in Charetem invehebantur», mentre R.W. Parker ne formulava uno decisamente positivo: «not a rapacious condottiere, but a responsible and concerned political leader»[5]. Queste tesi hanno però avuto scarsissima diffusione; anzi, quella di Parker è stata bollata come eccessivamente revisionista[6].

Il presente studio cerca di collocarsi tra i due poli, ripromettendosi l'obiettivo di ricostruire la carriera e il ruolo rivestito da Carete nei principali eventi di un quarantennio cruciale per la storia ateniese, con la speranza di fornire del discusso generale una visione il più possibile oggettiva e priva di preconcetti.

La prima attestazione sul personaggio risale al 367/6, quando Carete compare nelle *Elleniche* di Senofonte[7] già in qualità di stratego, inviato in aiuto di Fliunte contro Argivi e Sicioni nel periodo delle invasioni tebane nel Peloponneso[8]. Il fatto che allora ricoprisse già la strategia porta precise indicazioni sulla sua origine: è infatti ipotizzabile una data di nascita intorno all'inizio del secolo, da un *genos* non altrimenti noto[9], ma

War, Berkeley 1974, II, p. 77-85. Tra la poca bibliografia più specifica: J.T. Roberts, *Chares*, *Lysicles and the Battle of Chaeronea*, *Klio* 64 (1982), p. 367-371; R.A Moysey, *Chares and Athenian Politics*, *CJ* 80 (1984-85), p. 221-227; P.D. Salmond, *Sympathy for the Devil: Chares and Athenian Politics*, *G&R* 43 (1996), p. 43-53.

[5] H. Cassianus, *Dissertatio de Charetis Atheniensis rebus gestis ac moribus*, Marburg 1849, p. 40; R.W. Parker, *ΧΑΡΗΣ ΑΓΓΕΛΗΘΕΝ: Biography of a Fourth Century Strategos*, diss. Univ. British Columbia 1986, p. 45. Si oppone giustamente alla categoria di 'condottiero' (peraltro molto spesso applicata proprio a Carete) anche L.A. Tritle, *Virtue and Progress in Classical Athens: the Myth of the Professional General*, *AncW* 23 (1992), p. 71-89.

[6] Per l'accusa di revisionismo a Parker, cfr. ad es. J. Engels, *Studien zur politischen Biographie des Hyperides*, München 1993, p. 34 n. 40; P.D. Salmond, *art. cit.* (n. 4), p. 51 n. 6. Per una posizione equilibrata nei confronti del personaggio, cfr. F. Landucci Gattinoni, *I mercenari nella politica ateniese dell'età di Alessandro.* Parte I: *Soldati e ufficiali mercenari ateniesi al servizio della Persia*, *AncSoc* 25 (1994), p. 33-61, 52 sgg.

[7] Xenoph., *Hell.* VII 2.18; cfr. Diod. XV 75.3.

[8] Xenoph., *Hell.* VI 5.25-32; VII 1.15-19; 41-43; 5.4, ecc.; cfr. Diod. XV 62-65; 68.1; 75.2; 82.3, ecc. Per la bibliografia, si veda soprattutto J. Wiseman, *Epaminondas and the Theban Invasions*, *Klio* 51 (1969) p. 177-199; J. Roy, *Arcadia and Beotia in Peloponnesian Affairs*, *370-360 B.C.*, *Historia* 20 (1971), p. 569-599; J. Buckler, *The Theban Hegemony*, *371-362 B.C.*, Cambridge (MA)–London 1980, p. 90 sgg., 185 sgg.

[9] Apparteneva al demo di Angele e suo padre si chiamava Teocare: cfr. *IG* II^2 3068, l. 1. Viene spesso considerato 'homo novus' dalle origini oscure, in base alla definizione di U. Köhler, *Der Strateg Chares*, *MDAI(A)* 2 (1877), p. 188-189; *contra*, e più

che doveva appartenere alla classe liturgica[10]. La questione circa l'origine sociale degli strateghi è sempre molto dibattuta[11] e si presenta in particolare di difficile soluzione per Carete: infatti, dal momento che le attestazioni epigrafiche di liturgie sono tarde, si è spesso pensato a un arricchimento più o meno lecito del generale dopo l'inizio della carriera[12], mentre si potrebbe prendere in considerazione la semplice ipotesi della casualità dei ritrovamenti.

Infatti c'è la possibilità di riferire al nostro Carete una trierarchia già intorno agli anni '70, dato che un trierarco con questo nome compare in un archivio navale datato, alternativamente, *non post* 370/69[13] oppure 366/5[14]. Purtroppo il nome è citato senza demotico e l'autorevole definizione di 'homo novus' data da Köhler al nostro generale ha portato a postulare l'esistenza di un altro Carete, che sarebbe già stato tanto rinomato da non necessitare di un demotico[15]; ma l'identificazione del trierarca con il nostro personaggio sembra in effetti l'ipotesi più plausibile. Per essere scelto nel 367/6 ad operare in qualità di stratego in zone particolarmente delicate come Fliunte e poi soprattutto Oropo, è probabile che si trattasse di un esponente di una famiglia già di un certo spicco,

convincentemente, P.D. Salmond, *art. cit.* (n. 4), p. 46, che lo considera inevitabilmente un aristocratico.

[10] E' attestata epigraficamente una sua trierarchia nel 349/8 (*IG* II² 1620, l. 19), e una coregia nel 344/3 (*IG* II² 3068, l. 1). Per la difficoltà nel definire la soglia di reddito per l'appartenenza alla classe liturgica, cfr. V. Gabrielsen, *Financing the Athenian Fleet*, Baltimore 1994, p. 43 sgg.; Id., *Remuneration of State Officials in Fourth Century B.C. Athens*, Odense 1981, p. 119 sgg., il quale si esprime contro l'idea che gli ufficiali nel IV secolo non fossero remunerati.

[11] Cfr. L. Piccirilli, *Lo stratego*, *il censo*, *l'età*, *RFIC* 66 (1988), p. 174-184; cfr. il caso dei contemporanei Ificrate e Cabria nel manoscritto di Teofrasto (*De elig. magistr.*, Vat. Gr. 2306 B, l. 30, pubblicato e commentato da J.J. Keaney – A. Szedegy Maszak, *Theophrastus' De eligendis magistratibus: Vat. Gr. 2306*, *Fragment B*, *TAPhA* 106, 1976, p. 227-240).

[12] Cfr. ad es. R.A. Moysey, *art. cit.* (n. 1), p. 85, e P.D. Salmond, *art. cit.* (n. 4), p. 45, il quale ritiene «foolish to deny Chares' corruption and guile, but equally foolish to imagine that his propensity for duplicity negated his qualities as a general and a politician».

[13] *IG* II² 1609, l. 116; a difesa di questa datazione tradizionale, cfr. R. Sealey, *IG II² 1609 and the Transformation of the Second Athenian Confederacy*, *Phoenix* 11 (1957), p. 95-111; G.L. Cawkwell, *The Date of IG II² 1609 again*, *Historia* 22 (1973), p. 759-761; anche per quanto riguarda l'eventuale partecipazione del nostro Carete alla trierarchia sembra più conveniente questa datazione, dato che nel 366/5 doveva essere stratego.

[14] E' questa la proposta avanzata da J.K. Davies, *APF* (n. 2), p. 310; cfr. R.W. Parker, *op. cit.* (n. 5), p. 4 sgg.

[15] Il demotico potrebbe mancare anche perché il personaggio potrebbe essere già stato citato per esteso in qualche linea precedente, come accade in questa stessa epigrafe al nome di Cabria (cfr. linee 95 e 116); occorre tuttavia riconoscere che non si trova uno spazio opportuno per inserire altrove il nome e il demotico di Carete; cfr. R.W. Parker, *op. cit.* (n. 5), p. 4 sgg.

messosi in luce recentemente, magari proprio con questa trierarchia e forse anche con precedenti incarichi da locago e tassiarco[16].

Al popolo apparve comunque l'uomo giusto per l'intervento a Fliunte, città molto importante per Atene e Sparta in quegli anni di continue invasioni del Peloponneso da parte tebana. La *polis* fliasia era infatti circondata da nemici, sia Argivi che Sicioni, e si trovava in serie difficoltà[17], mentre gli Ateniesi stavano inviando nel Peloponneso uno dopo l'altro i loro principali strateghi per cercare di contrastare l'attività tebana, senza peraltro riuscire ad ottenere risultati significativi[18]. Fliunte però restava fedele all'alleanza con Sparta e Atene, nonostante la minaccia degli Argivi, che avevano già in precedenza attaccato e saccheggiato il territorio fliasio[19] e poi avevano strappato e fortificato la zona del Trikaranon; contemporaneamente i Sicioni avevano bloccato i confini della *chora* di Fliunte, procurando agli abitanti penuria di viveri.

I Fliasi erano così costretti a recarsi a Corinto per procurarsi gli approvvigionamenti, ma il viaggio era pericoloso; «in queste condizioni di estrema precarietà finalmente trovarono in Carete una persona disposta a scortare il convoglio». Queste parole di Senofonte (VII 2.18) introducono

[16] C'è infatti un oscuro riferimento in Isocrate (15.116), che potrebbe far pensare alla partecipazione di Carete ad alcune spedizioni avvenute negli anni '70 con ruoli da subalterno a Timoteo, come ad es. quella testimoniata da Diod. XV 29.7. Per quanto tale inferenza dal generico passo isocrateo sia forse un po' azzardata, essa è però del tutto plausibile in linea teorica, in quanto è improbabile che una carriera militare avesse inizio direttamente con la strategia (cfr. R.W. PARKER, *op. cit.* [n. 5], p. 8), benché giustamente P.D. SALMOND, *art. cit.* (n. 4), p. 46, evidenzi che non si può parlare di tappe nella carriera militare ateniese.

[17] Xenoph., *Hell.* VII 2.1–3.1; Diod. XV 75.3. Gli interventi di Carete nella zona devono essere stati molteplici, come ha ben evidenziato W.E. THOMPSON, *Chares at Phlius*, *Philologus* 127 (1983), p. 303-305, che distingue gli episodi narrati da Senofonte rispetto a quelli narrati da Diodoro. In questo contesto si può forse anche inserire il riferimento di Eschine (2.168), che narra la sua partecipazione alla scorta vittoriosa di un convoglio, ben guardandosi però dal citare il ruolo di Carete per l'inimicizia politica che correva fra i due (cfr. *infra*).

[18] Ciò era soprattutto dovuto all'opera diplomatica di Callistrato, che aveva già inviato Ificrate (Xenoph., *Hell.* VI 5.49; Diod. XV 63.2), Cabria (Xenoph., *Hell.* VII 1.25; Diod. XV 68.1-2; 69.1-4) e altri ancora (ad esempio Timomaco: Xenoph., *Hell.* VII 1.41); cfr. R. SEALEY, *Callistratos of Aphidna and his Contemporaries*, *Historia* 5 (1956), p. 178-203; C. BEARZOT, *Callistrato e i moderati ateniesi*, *CRDAC* 10 (1978), p. 7-27.

[19] Senofonte (*Hell.* VII 2.2-15) si dilunga sui problemi patiti da Fliunte per la sua lealtà all'asse Sparta-Atene; probabilmente la particolare attenzione da lui rivolta a questa città era dovuta a questioni personali (cfr. anche *Hell.* IV 4.15 sgg.; V 2.8 sgg.; 3.10 sgg.). Sull'importanza paradigmatica di Fiunte, vd. ora J. DILLERY, *Xenophon and the History of his Times*, London–New York 1995, p. 130 sgg., ed E. LUPPINO MANES, *Egemonia di terra ed egemonia di mare*, Alessandria 2000, p. 161-192, 173.

il personaggio per la prima volta nel corso delle *Elleniche* e preludono ad un'ampia narrazione di un piccolo evento, mettendo in luce il valore e la pietà dello stratego ateniese. E' infatti sorprendente l'atteggiamento dello storico, che non è solito dedicare attenzione e parole lusinghiere agli strateghi[20], mentre nel caso di Carete mette in risalto sia le sue doti militari, evidenziandone i successi e minimizzandone un successivo smacco[21], sia quelle morali, mostrandolo attento alle esigenze della popolazione inabile alle armi e pio nello svolgimento delle pratiche religiose.

Mentre i Fliasi insieme a Carete erano ancora occupati nei lavori di fortificazione della Thyamia da cui avevano scacciato i nemici, si aprì la crisi di Oropo e gli Ateniesi mobilitarono tutte le forze, richiamando anche Carete dal Peloponneso[22]. In Senofonte gli episodi sembrano quasi contemporanei, mentre in Diodoro sono registrati sotto due anni diversi (367/6 e 366/5), il che risulta forse più probabile; questo può significare anche che lo stratego abbia ottenuto il rinnovo della carica, probabilmente grazie ai suoi successi nel Peloponneso, in seguito ai quali gli Ateniesi decisero di inviarlo al confine con la Beozia per provare a risolvere una questione molto delicata. Egli però vi dovette arrivare troppo tardi, quando la situazione era ormai irrimediabilmente compromessa; i Tebani si erano probabilmente già impossessati della città, cruciale per la sua posizione sulla via più breve per i rifornimenti cerealicoli dall'Eubea, mentre nessuno degli alleati si era mosso a difendere gli interessi ateniesi.

In realtà non è chiaro nelle fonti il ruolo avuto da Carete: si potrebbe anzi pensare che non sia arrivato neanche fino ad Oropo. Senofonte infatti evidenzia solo come la sua partenza abbia significato la perdita del controllo sul porto di Sicione (VII 4.1) e subito dopo ricorda un suo nuovo intervento nella zona di Corinto. Inoltre bisogna ricordare che egli non venne per nulla coinvolto nel processo intentato a Callistrato e Cabria per la perdita di Oropo[23], il che verosimilmente significa che non ebbe niente da farsi rimproverare. Francamente fantasiosa sembra l'ipotesi che Carete

[20] Cfr. ad es. G. Daverio Rocchi, *Senofonte. Elleniche*, Milano 1978, p. 363 n. 4.

[21] VII 4.5. E' evidente dunque che il personaggio non fu affatto unanimemente condannato dalle fonti, come invece vorrebbe J. Cargill, *op. cit.* (n. 1), p. 193.

[22] Xenoph., *Hell.* VII 4.1; Demosth. 18.99; Aesch. 3.85; Diod. XV 76.1; Plut. *Demosth.* 5.1; cfr. C. Bearzot, *Problemi del confine attico-beotico. La rivendicazione territoriale tebana di Oropo*, in *Il confine nel mondo classico*, *CISA* 13 (1987), p. 80-99; J. Buckler, *op. cit.* (n. 8), p. 250-251 (secondo cui Oropo cadde nel giugno 366, mentre Carete era ancora a Fliunte).

[23] Per il processo si vedano anche Demosth. 21.64; Aristot., *Rhet.* 1364 a 18-21; Diog. Laert. III 23-24; cfr. E. Bianco, *Chabrias Atheniensis*, *RSA* 20 (2000), p. 1-26, 17-18.

abbia manovrato per scaricare sui colleghi una sua colpa[24], sulla scorta dell'episodio accaduto dopo la battaglia di Embata durante la guerra sociale, che analizzeremo più avanti; questa interpretazione è comunque significativa dell'atteggiamento ipercritico tenuto spesso dagli studiosi nei confronti di Carete, anche quando nessuna fonte lo giustifica.

Altrettanto mal interpretato è stato talvolta l'episodio successivo, allorché, subito dopo i fatti di Oropo, Carete venne inviato con la flotta a Cencrea, il porto orientale di Corinto sul golfo Saronico, probabilmente nell'autunno 366. Dal momento però che gli venne rifiutato l'ingresso e venne pregato di ripartire, portandosi via anche gli opliti, Cargill[25] ha ritenuto di poter spiegare l'episodio come segno della paura provocata negli alleati da un atteggiamento aggressivo di Carete, proiettando per di più all'indietro la collocazione del suo intervento a Corcira, normalmente datato al 361. Invero, la semplice lettura del passo di Senofonte (VII 4.4-6) fornisce la più logica spiegazione dell'accaduto: i Corinzi erano sospettosi per l'alleanza recentemente stretta dagli Ateniesi con gli Arcadi, tanto più perché avevano ricevuto la notizia che Demozione[26] aveva presentato, in una riunione dell'*ekklesia* ateniese, la proposta di dare disposizioni agli strateghi per assicurare al popolo ateniese il possesso di Corinto. E' evidente quindi che la reazione corinzia era motivata dal timore degli Ateniesi in generale, non certo dall'atteggiamento dello stratego Carete in particolare, tanto più che l'allontanamento delle guarnigioni ateniesi risulta iniziato già prima dell'arrivo di Carete. Inoltre, se gli Ateniesi avessero ritenuto responsabile lo stratego, non avrebbero certo esitato a processarlo: circa un secolo prima un fatto simile era costato a Cimone addirittura l'ostracismo[27], mentre nel caso di Carete non risulta nessuna accusa contro di lui, che anzi continua ad operare attivamente[28].

[24] J.T. Roberts, *Accountability in Athenian Government*, Madison 1982, p. 72, 77-78, 165; ead., *art. cit.* (n. 4), p. 370. Più equilibrato è invece J. Buckler, *op. cit.* (n. 8), p. 199, che si rende conto delle responsabilità ateniesi in senso più generale.

[25] J. Cargill, *op. cit.* (n. 1), p. 174-175; *contra* R.W. Parker, *op. cit.* (n. 5), p. 163-164. Cargill mostra in generale la deprecabile tendenza a scaricare su Carete ogni accusa, pur di alleggerire le responsabilità del popolo ateniese: cfr. ad es. le recensioni al suo volume comparse in *G&R* 29 (1982), p. 203 e in *AJPh* 104 (1983), p. 409-413.

[26] Personaggio su cui purtroppo si hanno pochissime notizie: cfr. I. Kirchner, *PA*, nr. 3646.

[27] Quando infatti Cimone venne allontanato da Sparta, presso cui si era recato in aiuto durante la guerra messenica scoppiata nel 464, venne processato e condannato (Plut., *Cim.* 17.3); cfr. ora E.F. Bloedow, *Why did Sparta Rebuff the Athenians at Ithome in 462 B.C.?*, *AHB* 14 (2000), p. 89-101.

[28] Affascinante è l'ipotesi di H. Cassianus (*op. cit.* [n. 5], p. 3), secondo cui sarebbe da leggere Carete al posto dello stratego Lachete (citato da Diod. XV 79.1), inviato nel

Qui, purtroppo, inizia un periodo molto confuso dal punto di vista cronologico, in quanto Senofonte non fornisce più informazioni utili e bisogna perciò basarsi sulle oscure indicazioni diodoree. Difficile è soprattutto ricostruire il tipo di intervento condotto contro il tiranno di Fere, Alessandro[29]: costui, dopo essere stato alleato ateniese, era passato dalla parte di Epaminonda e, dopo la battaglia di Mantinea nel 362[30], aveva attaccato alcune postazioni ateniesi, tra cui Teno e Pepareto[31]. Vennero inviate delle forze al comando di Autocle e Leostene per contrastarlo, ma senza risultati[32]; toccò allora a Carete cercare di risolvere la situazione. Proprio a questo punto Diodoro perde il filo logico della narrazione e dà voce alla sua ostilità[33], dichiarando che costui invece evitava il nemico e angariava gli alleati. Per avvalorare tale giudizio, lo storico introduce come esempio l'intervento di Carete a Corcira (XV 95.3): approdato in questa città alleata, il generale vi avrebbe suscitato grandi lotte interne, che provocarono molte stragi e arresti, screditando il popolo ateniese agli occhi degli alleati. Ma il brusco inserimento di questo episodio è del tutto estraneo al contesto dello scontro con Alessandro di Fere e crea tali problemi cronologici[34], da far pensare a un compattamento di periodi diversi e ad un

364 a contrastare l'espansione navale tebana nell'Egeo; dal punto di vista storico ciò sarebbe molto verosimile (lo storico tedesco si basa sulla facilità di confusione tra i due nomi, cfr. Aristoph., *Ach.* v. 57), anche se non può essere dimostrato con certezza.

[29] Xenoph., *Hell.* VI 4.34-37; VII 5.4; Diod., XV 61.2-5; 71.2-4; 80.1-6; Plut., *Pelop.* 26-36; cfr. M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958, p. 193 sgg.

[30] Xenoph., *Hell.* VII 5.18-25; Diod. XV 84-87; Plut., *Ages.* 34-35; cfr. J. Buckler, *op. cit.* (n. 8), p. 205-219; C.D. Hamilton, *Agesilaus and the Failure of the Spartan Hegemony*, Ithaca–London 1991, p. 245-251.

[31] Demosth. 50.4 sgg.; Diod. XV 95.1-2; Polyaen. VI 2; cfr. M. Sordi, *op. cit.* (n. 29), p. 226.

[32] Leostene venne poi processato e fuggì in Macedonia: Hyper. 3.1-2; Aesch. 2.21. Il fatto che il processo venne condotto da Aristofonte di Azenia e che Leostene fu sostituito da Carete ha portato alcuni studiosi a pensare che di qui abbia avuto origine un'associazione tra Carete e Aristofonte: cfr. ad es. R. Sealey, *Athens after the Social War, JHS* 75 (1955), p. 74-81, 74; più cauto invece è P.D. Salmond, *art. cit.* (n. 4), p. 47.

[33] L'ostilità di Diodoro sembra più che altro topica, sulla scia della sua fonte, che per il libro XV è di solito considerata Eforo: cfr. ad es. *Diodoro Siculo. Biblioteca storica, libri XIV-XVII*, a cura di T. Alfieri Tonini, Milano 1985, p. 26 sgg. con bibliografia; P. Harding, *Athenian Foreign Policy in the Fourth Century*, *Klio* 77 (1995), p. 105-125, 116. Una conferma all'ipotesi Eforo come fonte di Diodoro viene proprio dal trattamento negativo riservato a Carete e da quello positivo a Timoteo (cfr. ad es. Diod. XV 36.6), che riporta direttamente all'atteggiamento di Isocrate (cfr. *infra*).

[34] Cfr. in questo senso già J. Beloch, *op. cit.* (n. 3) p. 322, e più recentemente J. Cargill, *op. cit.* (n. 1), p. 172-176, benché la soluzione da lui proposta di collocare l'episodio intorno al 368 non sia convincente. Dal canto suo, R.W. Parker, *op. cit.* (n. 5), p. 19,

estremo sunto della fonte, con la probabile perdita della narrazione dell'intervento di Carete nel Nord della Grecia. Si potrebbe ipotizzare, ad esempio, che qui il ruolo del generale sia stato essenzialmente diplomatico, anziché militare[35], per facilitare l'alleanza con la parte di Tessali ostili al tiranno di Fere, stipulata proprio nel 361/0[36].

L'ipotesi che l'episodio di Corcira sia collocato da Diodoro in ordine tematico invece che cronologico è seducente, ma al momento non si riesce a trovare una collocazione davvero alternativa[37]. Anche il tipo di intervento condotto è molto difficile da ricostruire: abbiamo a questo proposito, infatti, anche il racconto di Enea Tattico[38], secondo cui vi fu un colpo di stato da parte degli esponenti oligarchici di Corcira contro il *demos*, durante il quale gli oligarchi finsero di essere stati attaccati e riuscirono a provocare l'arresto dei capi popolari. Carete non avrebbe dunque avuto nessun ruolo diretto nel colpo di stato, se non quello di non esservisi opposto. La testimonianza di Enea Tattico appare oggettiva e sobria; sicché, se si volesse adottare un'interpretazione 'revisionista', l'atteggiamento di Carete potrebbe essere in linea con i dettami del decreto di Aristotele, che imponeva come caposaldo il rispetto dell'indipendenza politica di ciascuna città[39]. Non si può affatto escludere che Carete non volesse intervenire per non sbilanciare i precari equilibri costruiti dopo la battaglia di Mantinea; ma, anche senza volersi addentrare in questa direzione, è piuttosto evidente il preconcetto ostile di

propone di collocare questo intervento a ovest al fine di contrastare la flotta tebana alleata di Alessandro di Fere; così certo si crea un possibile collegamento, che tuttavia non ha supporti concreti nelle fonti.

[35] Questo ruolo essenzialmente diplomatico giustificherebbe l'affermazione diodorea che Carete evitava i nemici (XV 95.3) e potrebbe trovare una conferma nell'atteggiamento da lui dimostrato poco dopo in Tracia, quando riuscì a risolvere mediante negoziati una spinosa situazione (cfr. Demosth. 23.173 sgg.).

[36] Di questa alleanza non parlano purtroppo le fonti letterarie, ma essa è testimoniata epigraficamente da *IG* II^2 116 (= M.N. TOD, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, II, Oxford 1948, 147; d'ora in poi TOD II); cfr. M. SORDI, *op. cit.* (n. 29), p. 228.

[37] Una collocazione cronologica diversa dell'episodio di Corcira di solito non trova seguito: infatti, la bibliografia di carattere generale finisce sempre con l'accettare la data del 361 e con il ripetere le accuse diodoree; cfr. da ultimo K.W. WELWEI, *Das klassische Athen*, Darmstadt 1999, p. 294.

[38] Aen. Tact. 11.13-15; cfr. M. BETTALLI, *La difesa di una città assediata*, Pisa 1990, p. 251.

[39] *IG* II^2 43, ll. 19-21. Inoltre il recente caso di Timoteo, che era intervenuto a favore dei democratici di Zacinto, aveva creato molto scalpore, provocando la ripresa delle ostilità generali (Xenoph., *Hell.* VI 2.2-3); cfr. anche H.J. GEHRKE, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jhr. v.Chr.*, München 1985, p. 96.

Diodoro, il quale interpreta negativamente un fatto che di per sé poteva essere neutro, come per fortuna ci dimostra un'altra fonte.

Infatti, il comportamento di Carete a Corcira non deve aver provocato lo sdegno dei suoi contemporanei, né avergli tolto il favore del *demos* ateniese, che continuava anno dopo anno a rinnovargli la carica; anzi, il successivo incarico testimoniato con certezza dalle fonti fu di estrema responsabilità, una strategia plenipotenziaria nel Nord dell'Egeo[40].

Qui la situazione politica era critica per gli Ateniesi: già dal 371 erano state avviate due difficili guerre, per il controllo sia di Anfipoli che del Chersoneso[41]. Se ad Anfipoli ormai gli Ateniesi avevano dovuto rinunciare, perseveravano invece nello scontro con i re traci: prima Cotys e poi, alla morte di questi alla fine degli anni '60, con il giovane Chersoblepte[42]. I tentativi degli strateghi ateniesi Cefisodoto e Cabria[43] per arrivare ad un accordo erano stati vani, tanto da venire subito sconfessati dal popolo. Solo grazie all'intervento di Carete, si arrivò a un patto accettato dagli Ateniesi, in base al quale il regno di Tracia, oramai diviso tra Cersoblepte e altri due pretendenti, si alleava con Atene, mentre le città del Chersoneso pagavano il tributo sia ai re che ad Atene, come membri della Seconda lega[44].

L'impressione di compromesso che lascia questo patto può essere giustificata dalla necessità ateniese di chiudere questo difficile fronte, a causa della contemporaneità di altre crisi, sia in Eubea che in alcune città alleate ribelli. I Tebani infatti avevano invaso l'Eubea chiamati da alcuni isolani in *stasis* con altri, che a loro volta avevano invocato l'aiuto ateniese[45]; benché gli scontri non fossero stati particolarmente pesanti e in breve

[40] Demosth. 23.173; Isocr. 8.55. Dal tempo di Alcibiade più nessuno era stato nominato *strategos autokrator*, perlomeno secondo le fonti sopravvissute, che in due secoli ricordano solo 7 casi. Di questi è particolarmente significativo evidenziare che ben 6 nomi appartengono al V secolo, mentre il solo Carete appartiene al IV; cfr. D. HAMEL, *Athenian Generals. Military Authority in the Classical Period*, Leiden 1998, p. 201-203.

[41] Demosth. 23.149 sgg.; Schol. ad Aesch. 2.31; cfr. ora con molta bibliografia precedente J. HESKEL, *The North Aegean Wars, 371-360 B.C.*, Stuttgart 1997, p. 19-52.

[42] Demosth. 23.163 sgg.; per gli eventi in Tracia è ancora oggi molto completo il lavoro di A. HÖCK, *Das Odrysenreich in Thrakien im fünften und vierten Jahrhundert v.Chr., Hermes* 26 (1891), p. 76-117, 100 sgg. Da Diodoro (XVI 3-4) sappiamo poi che Anfipoli, poco dopo, passò in mano macedone.

[43] Demosth. 23.167; 171 sgg.; per i problemi di cronologia, cfr. E. BIANCO, *art. cit.* (n. 23), p. 22 n. 93.

[44] *IG* II^2 126 = TOD II 151; Demosth. 23.173 sgg. E' possibile anche integrare un riferimento a questa spedizione di Carete in un catalogo di trierarchi datato al 357/6: *IG* II^2 1953, l. 3.

[45] Diod. XVI 7.2; H.J. GEHRKE, *op. cit.* (n. 39), p. 40-41.

fossero cessati con la stipulazione di un accordo[46], essi sono per noi significativi dell'instabilità esistente tra gli alleati.

Già dal 364/3, infatti, alcune tra le principali aderenti alla Seconda lega ateniese (in particolare Chio, Rodi e Bisanzio) erano state prima convinte da Epaminonda a passare dalla parte dei Tebani[47] e si erano poi ufficialmente ribellate, rifiutando di versare le *syntaxeis* e dando il via alla cosiddetta guerra sociale[48]. Gli Ateniesi scelsero come strateghi Carete e Cabria e li inviarono con sessanta navi a Chio, dove avvenne la prima battaglia importante di questa guerra, che ebbe come risultato il ripiegamento ateniese e la morte di Cabria[49]. Non si trattò probabilmente di una grande sconfitta, perché altrimenti le solite fonti negative su Carete l'avrebbero sicuramente ingigantita; invece, come unico provvedimento da parte ateniese, venne preso l'invio di una flotta aggiuntiva di sessanta navi, al comando di Ificrate, Timoteo e Menesteo[50]. I ribelli intanto avevano saccheggiato Imbro, Lemno e Samo, stringendola d'assedio, ma avevano poi dovuto togliere l'assedio per correre ai ripari dall'attacco ateniese[51]. Quando infine si giunse al momento della battaglia decisiva, la situazione atmosferica precipitò e i due comandanti più anziani, Ificrate e Timoteo, rifiutarono di procedere nelle operazioni. A questo punto, invero, non si capisce bene come si siano svolti gli avvenimenti: infatti, né Diodoro, né

[46] Demosth. 8.74; Aesch. 2.164; 3.85 (parla di un mese solo di guerra); Diod. XVI 7.2 data al 358/7 sia la guerra che la pace, ma la sopravvivenza di un'epigrafe (*IG* II^2 124 = Tod II 153, l. 19 per il nome dell'arconte, l. 20 per la possibile integrazione del nome di Carete) datata al 357/6 fa spesso scalare tutto l'episodio di un anno. Si può forse anche dilatare un po' la successione degli avvenimenti, collocando la guerra verso la fine del 358/7 e la pace nell'estate successiva (cfr. E. Bianco, *art. cit.* [n. 23], p. 23 n. 97).

[47] Diod. XV 79.1; perfino la responsabilità di questo fatto venne ascritta a Carete nella *hypothesis* al *De pace* di Isocrate, cfr. G.L. Cawkwell, *Notes on the Social War*, *C&M* 23 (1962), p. 34-49, 38 n. 21; J. Cargill, *op. cit.* (n. 1), p. 176.

[48] Per una responsabilità del satrapo cario Mausolo, cfr. Demosth. 15.3; la fonte principale su questa guerra è comunque Diodoro (XVI 7.3; 21), che suscita sempre molti problemi: cfr. ad es. R. Sealey, *The Chronology of the Social War*, *REG* 68 (1955), p. 111-116; S. Hornblower, *Mausolus*, Oxford 1982, p. 183-218.

[49] Diod. XVI 7.3-4; Nep., *Chabr.* 4; Plut., *Phoc.* 6.2; sulla strategia di Cabria, cfr. E. Bianco, *art. cit.* (n. 23), p. 24-25 e n. 100, 105.

[50] Isocr. 15.129; Philoch., *FGrHist* 328 F152; Diod. XVI 21.1; Nep., *Timoth.* 3.5; cfr. E. Bianco, *Ificrate, ῥήτωρ καὶ στρατηγός*, *MGR* 21 (1997), p. 179-207, p. 202-203.

[51] Diod. XVI 21.3 dice che tutte le flotte degli alleati vennero a riunirsi nell'Ellesponto, per evitare che gli Ateniesi assediassero Bisanzio; Nep., *Timoth.* 3 parla di Samo; Polyaen. III 9.29 invece rettifica la posizione dello scontro finale a Embata, sulla costa di Eritre in Asia minore, vicino a Chio, e viene di solito considerato attendibile: cfr. ad es. D. Musti, *Storia greca*, Bari 1990, p. 612.

Polieno raccontano che sia avvenuta una vera e propria battaglia, mentre Nepote riporta che Carete volle caparbiamente seguire il suo piano temerario e così perse molte navi[52].

Solitamente gli studiosi danno per scontato che si sia arrivati a uno scontro dall'esito negativo e che Carete abbia poi deciso di muovere ai colleghi un'accusa di tradimento per evitare lui stesso quella di incompetenza[53]. In realtà, la lettura di Diodoro (che certo non avrebbe perso l'occasione di evidenziare una sconfitta dovuta all'inesperienza del comandante) induce a non escludere l'ipotesi che Carete abbia effettivamente dovuto rinunciare a uno scontro che sperava decisivo e che abbia poi accusato i suoi colleghi, recriminando per la mancata vittoria[54]. Inoltre, se davvero Carete fosse stato responsabile di una sconfitta definitiva, non sembra possibile che potesse convincere il popolo a condannare chi aveva compreso la difficoltà della situazione e non aveva voluto combattere[55]; è molto più probabile che potesse riuscirci, nel caso in cui non avesse affatto affrontato i nemici e potesse fare leva sull'occasione mancata.

Questo episodio segna comunque una tappa importante nella storia di Carete, dal momento che evidenzia la rottura con Timoteo[56] (i cui riflessi

[52] Diod. XVI, 21.4; Nep., *Timoth.* 3.5. In generale invece si trattò di una guerra con poche perdite: cfr. R.W. PARKER, *op. cit.* (n. 5), p. 175 n. 83.

[53] Cfr. ad es. J.T. ROBERTS, *op. cit.* (n. 24), p. 45-49; molto accesi soprattutto i toni di J. CARGILL, *op. cit.* (n. 1), p. 181 (cfr. anche, del medesimo, *Hegemony*, *not Empire: the Second Athenian League*, *AncW* 5, 1982, p. 91-102, 100). Si è postulato a torto anche un allontanamento di Carete, per quanto di breve durata: G.L. CAWKWELL, *art. cit.* (n. 47), p. 45-49.

[54] Questo processo crea ulteriori problemi: l'accusa da parte di Carete non sembra essere stata promossa direttamente ad Atene, ma per lettera (cfr. R.W. PARKER, *op. cit.* [n. 5], p. 182 n. 11), mentre fu poi Aristofonte di Azenia a incaricarsi dell'effettivo processo. Qualora invece si postulasse la presenza di Carete ad Atene, ci sarebbero conseguenze sulla datazione del processo, che secondo alcuni è da spostare al 354 (in base a Dion. Hal., *Din.* 13, cfr. G.L. CAWKWELL, *art. cit.* [n. 47], p. 45), mentre secondo altri è da fissare al 356 e in assenza dello stratego (cfr. M.H. HANSEN, *Eisangelia*, Odense 1975, nrr. 100-102; E. BIANCO, *art. cit.* [n. 50], p. 203 n. 81).

[55] Infatti, Carete non solo riuscì ad ottenere il processo, ma ottenne anche la condanna di Timoteo a una multa elevata che ne significò l'esilio, mentre Ificrate riuscì a scampare alla medesima sorte probabilmente solo grazie all'intimidazione dei giudici: cfr. Isocr. 15.129; Philoch., *FGrHist* 328 F152; Din. 1.14; Dion. Hal., *Din.* 13; Nep., *Tim.* 3.4-5; *Iph.* 3.3; Ael., *VH* XIV 3; Polyaen. III 9.15 e 29.

[56] Da questo processo, infatti, devono venire la comprensibile ostilità di Ificrate (Aristot., *Rhet.* 1411b2) e di Timoteo (Plut., *Pelop.* 2.6; *Mor.* 187 B; 788 D), nonché la progressiva caratterizzazione di Carete come specchio negativo di Timoteo: cfr. ora E. BIANCO, *Lo stratego Timoteo, 'torre' di Atene*, Alessandria 2002 (in corso di stampa).

avranno peso soprattutto a causa di Isocrate, che per ragioni personali e politiche fece di Carete un campione negativo, opposto all'eroe Timoteo[57]) e la consonanza con Aristofonte di Azenia, che si incaricò effettivamente del processo contro Timoteo[58]. Infatti, sulla collocazione di Carete nel panorama politico ateniese è generalmente consolidata la tradizione di considerarlo una punta del partito imperialista[59], il che non può certo essere negato. E' però difficile poterlo mettere in contrapposizione con gli altri strateghi del tempo: l'atteggiamento di un Cabria o di un Ificrate o di un Timoteo non sembra poi molto diverso, considerando il loro apporto all'estensione della rinnovata egemonia ateniese. Piuttosto sembra forse più plausibile ritenere, a un'attenta disamina, che sia stato diverso soprattutto il trattamento riservato a Carete dalle fonti[60]. L'ostilità di Isocrate nei suoi confronti deve aver influenzato gran parte delle fonti posteriori[61], ma non riuscì certo ad alienargli il favore del popolo, che constatava la continua attività di questo stratego a favore dell'egemonia ateniese.

Infatti, anche dopo questo episodio, Carete si trovò al comando dell'intera flotta in una situazione difficile, che richiedeva il ricorso a

[57] Sulle motivazioni dell'ostilità dell'oratore contro lo stratego, mai nominato, ma bersaglio di molti attacchi (Isocr. 8.51 sgg.; 12.100; 15.115 sgg.; Aristot., *Rhet.* 1418a32), cfr. ora E. Bianco, *De Isocratis malignitate*, in *Isokrates. Rhetorik und Politik im 4. Jhdt. v.Chr.*, Trier 2002, p. 128-139. Per un approfondito studio sulla posizione politica di Isocrate, cfr. ora D. Grieser-Schmitz, *Die Seebundpolitik Athens in der Publizistik des Isokrates*, Bonn 1999, sp. p. 65 sgg.

[58] Cfr. D. Whitehead, *The Political Career of Aristophon*, *CPh* 81 (1986), p. 313-319; *supra* nota 32. Per la posizione del gruppo di Aristofonte, cfr. da ultimo, C. Bearzot, *Isocrate e la seconda lega ateniese*, in *Isokrates. Rhetorik und Politik* (n. 57).

[59] Cfr. ad es. J. de Romilly, *Les modérés athéniens vers le milieu du IVe siècle. Echos et concordances*, *REG* 67 (1954), p. 327-354; C. Mossé, *Athens in Decline*, London 1973, p. 56; di avviso contrario, ma meno convincente, R.W. Parker, *op. cit.* (n. 5), p. 81, che considera Carete una «independent political force».

[60] La malvagità e indegnità di Carete divenne infatti un *topos* ricorrente in molte fonti, nel novero delle quali è particolarmente interessante Polibio, in cui compare l'associazione con un altro comune bersaglio, Cleone: «Tra gli Ateniesi, al tempo in cui primeggiavano Aristide e Pericle, si possono riscontrare pochi esempi di crudeltà, ma molti gesti nobili e pii, mentre sotto Cleone e Carete si osserva il contrario» (IX 23.6); cfr. P.D. Salmond, *art. cit.* (n. 4), p. 44.

[61] Eschine infatti trovò pronto in Isocrate un feroce attacco a Carete, che poté sfruttare nel suo attacco politico a Demostene (2.70-73), quando si evidenziò l'avvicinamento di Carete al partito antimacedone; anche Eforo e Teopompo vennero influenzati da Isocrate e a loro volta trasmisero questa tradizione agli autori più tardi, come ad esempio Polibio, Diodoro, Nepote e Plutarco, creando un vero e proprio *topos*: cfr. ora E. Bianco, *art. cit.* (n. 57), p. 137 sgg.

«un'azione rischiosa» (Diod. XV 22.1). Le ristrettezze finanziarie ateniesi[62] erano ormai tali da non garantire il soldo ai mercenari[63], sicché egli si trovò nella necessità di accettare l'intervento in aiuto del satrapo Artabazo, che si era ribellato al re persiano. Così lo stratego spuntò una forte somma di denaro, con cui non solo poté finalmente pagare i suoi uomini, ma ottenne anche il successo in uno scontro con l'esercito del Re. Grazie a questa vittoria, esaltata propagandisticamente come una 'sorella di Maratona', Carete poté inviare cospicue decime in patria e mantenere il favore del popolo[64]. Lo stesso Diodoro infatti evidenzia che inizialmente il popolo era favorevole all'appoggio di Carete ad Artabazo e che fu solo in un secondo tempo che le recriminazioni del Re e le minacce di un suo intervento a favore dei nemici di Atene provocarono il richiamo dello stratego[65] e la conclusione di una pace, che pose fine sia ai contrasti con la Persia che alla guerra sociale[66].

E' incerto se Carete, dopo aver obbedito all'ordine di interrompere gli aiuti ad Artabazo, sia ritornato in patria, o se abbia continuato la sua attività nella zona. Uno scolio a Demostene (3.31) infatti testimonia che egli occupò Lampsaco e Sigeo, dove, secondo Teopompo, amava trattenersi

[62] La situazione finanziaria ateniese era infatti grave in quegli anni, come testimonia l'intera operetta senofontea *Sulle entrate* (cfr. P. GAUTHIER, *Un commentaire historique des Poroi de Xénophon*, Paris 1976, p. 4-6), oltre ad Isocr. 7.9; Demosth. 4.24; 23.209, ecc. A questo proposito si veda ad es.: G.L. CAWKWELL, *Notes on the Failure of the Second Athenian Confederacy*, *JHS* 101 (1981), p. 40-55, 54; M. DREHER, *Hegemon und Symmachoi. Untersuchungen zum zweiten athenischen Seebund*, Berlin 1995, p. 41-96.

[63] Per il problema dei costi dei mercenari si vedano anche H.W. PARKE, *GMS* (n. 4), p. 143-147, e L.P. MARINOVIČ, *Le mercenariat grec et la crise de la polis*, Paris 1988, p. 135-196. Interessante è la posizione di L. BURCKHARDT (*Söldner und Bürger als Soldaten für Athen*, in *Die Athenische Demokratie im 4. Jahrhundert v.Chr.*, hrsg. von W. EDER, Stuttgart 1995, p. 107-133), che evidenzia come l'origine di un'eventuale crisi ateniese non stia nella natura del mercenariato, ma proprio nell'insufficienza di mezzi economici.

[64] Vennero infatti inviate ad Atene trecento bestie per celebrare le Boedromie e in seguito Carete venne insignito di una corona d'oro: sch. ad Demosth. 3.31; 4.19; Plut., *Arat.* 16. Per un'approfondita disamina della politica estera ateniese in questo periodo, cfr. R.A. MOYSEY, *art. cit.* (n. 4), p. 221-227; S. RUZICKA, *Athens and the Politics of the Eastern Mediterranean in the Fourth Century B.C.*, *AncW* 23 (1992), p. 63-70, 68.

[65] Artabazo si rivolse allora ai Tebani, che inviarono Pammene: cfr. *Pap. Erzherzog Rainer*, *FGrHist* 105 F4; Diod. XVI 34.1-2; Polyaen. V 16; VII 33.2; vd. H.W. PARKE, *GMS* (n. 4), p. 122-125.

[66] Diod. XVI, 22.2; Isocr. 8 *passim*. Ai ribelli venne riconosciuta l'indipendenza dalla Lega, che però non venne sciolta: cfr. S. ACCAME, *La Lega Ateniese del IV sec. a.C.*, Roma 1941, p. 192 sgg.; E. BIANCO, *Atene come il sole*, Alessandria 1994, p. 60 sgg. (con bibliografia).

pur di stare lontano dalla patria[67]. Non è però probabile che si possa parlare di una sorta di 'ritiro' al Sigeo già in questa fase[68], dal momento che in questo periodo sono testimoniati altri suoi interventi, fors'anche in veste di stratego.

Erano infatti ormai cominciati i dissidi con Filippo di Macedonia, che, dopo un colpo di mano su Anfipoli, aveva proceduto all'occupazione di Pidna e Potidea[69], potendo così, con le nuove risorse di legname e minerali preziosi, costruire una flotta in grado di competere con quella ateniese. Da subito Carete dovette comprendere il pericolo proveniente dal nuovo re macedone e cominciò ad operare diplomaticamente per cercare di contrastarlo: ad esempio, nel 356 ottenne l'unione delle forze ateniesi con quelle dei re Traci, dei Peoni e degli Illiri[70].

Quando poi, nel 354, Filippo riprese l'occupazione delle città greche della costa, da Abdera e Maronea fino a Metone[71], sembra probabile che Carete abbia ricevuto l'incarico di restare nella zona settentrionale per controllarne gli sviluppi e che si sia attestato nella zona di Neapolis, una delle poche alleate tracie rimaste fedeli ad Atene; da qui, infatti, secondo una notizia di Polieno, l'Ateniese si lasciò sfuggire la flotta macedone[72]. D'altronde non era ancora il momento di affrontare Filippo in campo aperto e si trattava solo di cercare di limitarne i danni.

[67] *FGrHist* 115 F105 (fonte di Nep., *Chabr.* 3.4; cfr. M.A. FLOWER, *Theopompus of Chios*, Oxford 1994, p. 151-152). Si tratta sempre dello stesso *topos* dell'ἀποδημεῖν ricorrente per tutti gli strateghi del IV secolo: cfr. P. MCKECHNIE, *Outsiders in the Greek Cities in the Fourth Century B.C.*, London 1989, p. 79 sgg.; L.A. BURCKHARDT, *Bürger und Soldaten*, Stuttgart 1996, p. 151.

[68] In realtà questo è testimoniato da una sola fonte (Arr. I 12.1) per il 334. G.L. CAWKWELL (*art. cit.* [n. 47], p. 48-49) attribuisce invece proprio a questo momento una crisi di Carete, che potrebbe essere stato deposto e accusato da Eubulo (secondo la generica notizia riportata da Aristot., *Rhet.* 1376a10), scegliendo quindi di ritirarsi al Sigeo.

[69] Theop., *FGrHist* 115 F30; Isocr. 5.3; 8.22, ecc.; Demosth. 1.9-11; 2.6-7; 23.116, ecc.; Diod. XVI 3.3; 4.1; 8.2 sgg. Sulla cattura di Anfipoli da parte di Filippo esiste anche un'interessante testimonianza epigrafica: TOD II 150.

[70] *IG* II^2 127 = TOD II 157, ll. 17 e 21 per Carete; cfr. Diod. XVI 22.3.

[71] Cfr. Demosth. 23.183; Diod. XVI 31.6; 34.4-5. Secondo alcuni studiosi (tra i quali J. BUCKLER, *Philip II and the Sacred War*, Leiden 1989, p. 177-179) la datazione di questi episodi potrebbe risalire anche al 356/5, ma tale proposta appare meno convincente (cfr. J.R. ELLIS, *Philip II and Macedonian Imperialism*, London 1976, p. 75 sgg.; R. SEALEY, *Demosthenes and his Time*, Oxford 1993, p. 123 e n. 88).

[72] Polyaen. IV 2.22. Demostene (23.183) cita una lettera di Carete, dove si raccontava l'avanzata di Filippo in Tracia, interrotta solo da Amedoco. La fedeltà di Neapolis è evidenziata anche da un'epigrafe, proprio risalente al 355: *IG* II^2 128 = TOD II 159.

Si arrivò invece a uno scontro diretto, quando Filippo si inserì nella terza guerra sacra, provocata dal desiderio di rivalsa dei Tebani, che volevano imporre una multa sia agli Spartani per l'occupazione della Cadmea nel 382 che ai Focesi per la coltivazione di una parte di terra sacra. Così, da un conflitto locale si passò in breve al coinvolgimento di buona parte della Grecia, dal momento che gli Ateniesi si unirono agli Spartani e ai Focesi, mentre con i Beoti si schierarono i Locresi, i Tessali e in seguito anche Filippo[73].

Un ulteriore impulso alla guerra arrivò con il denaro procurato da Onomarco, il nuovo *leader* focese che aveva risollevato le sorti di una guerra che sembrava già conclusa, impossessandosi dei tesori sacri del santuario di Delfi. Teopompo, che dedica un'intera opera ai *Tesori saccheggiati a Delfi*, cita espressamente la consegna di 600 talenti a Carete: non si dovette trattare però di una corruzione personale, come insinua malignamente lo storico, quanto piuttosto di un finanziamento per far fronte alle spese di guerre sostenute dagli alleati. Infatti anche gli Spartani beneficiarono di questo denaro, in particolare Archidamo, che poté così assoldare le forze per sconfiggere Argo[74].

Il denaro ricevuto da Carete dovette servire anzi tutto per mantenere il corpo dei mercenari, con cui lo stratego ottenne una vittoria contro gli uomini di Filippo, guidati da un certo Adaios soprannominato il Gallo. Questo episodio è ricordato soprattutto per i fastosi sacrifici celebrati nell'*agorà* ateniese per esaltare questa vittoria, che è rimasta anche nella tradizione comica e proverbiale[75]. Ma non è da escludere che il denaro sia servito anche per finanziare una nuova spedizione di Carete verso l'Ellesponto, quella che portò alla cattura di Sesto, le cui atrocità provocarono tanto scalpore da oscurare poi il globale successo ottenuto nella

[73] Cfr. ad es. Demosth. 18.18-19; Diod. XVI 23 sgg.; 27.5; 29.1; 35.2; Iust. VIII 1.4 sgg. Ci sono molte difficoltà nella ricostruzione della cronologia, cui si sono dedicati molti studi: cfr. tra gli altri M. Sordi, *La terza guerra sacra*, *RFIC* 36 (1958), p. 134-166; J.R. Ellis, *op. cit.* (n. 71), p. 73 sgg.; J. Buckler, *op. cit.* (n. 71), p. 148-204.

[74] Theop., *FGrHist* 115 F249 (con Diod. XVI 32-33). Per l'origine cinica di queste accuse moraleggianti di Teopompo (cfr. anche F213), vd. G. Murray, *Theopompus or the Cynic as Historian*, in *Greek History*, Oxford 1946, p. 149-170, 158, nonché ora M.A. Flower, *op. cit.* (n. 67), p. 91. Per la consegna di denaro ad Archidamo, cfr. Diod. XVI 24; 34.3; Paus. III 10.3-5.

[75] Cfr. Theop., *FGrHist* 115 F249 (da Athen. XII 532D-E) = Heracl. F1 (in *Poetae comici graeci*, ed. R. Kassel – C. Austin, V, Berolini 1986, p. 558); Duris, *FGrHist* 76 F35. Questo episodio ha assunto perfino un valore proverbiale: cfr. Antiphan. F296 da Zenob. VI 34 (in *Poetae comici graeci*, ed. R. Kassel – C. Austin, II, Berolini 1991, p. 474); cfr. H.W. Parke, *GMS* (n. 4), p. 145.

zona[76]; Cersoblepte infatti, preoccupato dalle ingerenze macedoni, concesse ad Atene il controllo su tutto il Chersoneso eccetto Cardia, rendendo così possibile l'invio di nuove cleruchie[77].

La fase di successi dello schieramento focese-ateniese-spartano nella terza guerra sacra presto però si interruppe, soprattutto con la grande sconfitta subita ai cosiddetti Campi di Croco[78], che portò alla morte dello stesso Onomarco. Molti soldati focesi cercarono scampo fuggendo verso il mare, mentre «per caso» (τυχικῶς, secondo Diodoro XVI 35.5) l'ateniese Carete navigava lungo le coste con molte triremi. E' difficile pensare davvero a una casualità, per quanto non sia affatto chiaro il ruolo rivestito dagli Ateniesi in questo scontro. Probabilmente essi non volevano intervenire direttamente, ma erano pronti a fornire qualche tipo di assistenza, benché non si possa escludere del tutto che davvero una flottiglia ateniese si trovasse a passare come scorta ai cleruchi in rotta per il Chersoneso[79].

Non è possibile allo stato attuale della nostra conoscenza dare una interpretazione sicura di tale coincidenza, ma non c'è dubbio che l'episodio rivesta una sua importanza: proprio con queste operazioni e in questi anni, infatti, si posero le basi dell'atteggiamento anti-macedone di Carete, che sembra d'ora in poi diventare l'aspetto dominante della politica da lui condotta. Alla 'vocazione settentrionale' del personaggio, che, come altri strateghi prima di lui, sembra essersi concentrato principalmente su di un'area di operazioni, si affianca così una 'vocazione anti-macedone'.

E' questa l'impronta che d'ora in poi caratterizza il personaggio e che fornisce una logica giustificazione alle interpretazioni delle fonti: è questa connotazione che potrebbe spiegare la progressiva consonanza di

[76] Diod. XVI 34.3-4. I provvedimenti presi contro la città furono infatti drastici: vennero uccisi tutti gli uomini in età adulta e venduti in schiavitù tutti gli altri abitanti. Non si vede però in che cosa questo episodio abbia differito da analoghi massacri del V secolo (di cui paradigmatici furono i casi di Melo e Scione: cfr. Thuc. IV 122.6; V 116.4). Ma, mentre per i fatti di allora la colpa ricadde globalmente sull'atteggiamento degli Ateniesi, invece che sui singoli strateghi incaricati (cfr. ad es. Isocr. 4.100; 12.63), per l'episodio di Sesto la tradizione negativa si concentra solo sulla responsabilità di Carete, che tuttavia non è possibile disgiungere da quella del popolo.

[77] Diod. XVI 34.3-4. Si potrebbe forse situare qui lo stratagemma, raccontato da Front. III 10.8, sulla conquista di una città della costa.

[78] Si tratta di una pianura lungo il golfo di Pagase, dove gli eserciti si scontrarono, forse nella primavera del 353: Diod. XVI 35.

[79] *IG* II[2] 1613, 297; cfr. I.A. BARTSOU, *ATHENAIKAI KLEROUCHIAI*, Atene 1972, p. 147 sgg.; N. SALOMON, *Le cleruchie di Atene. Caratteri e funzione*, Pisa 1997, p. 85 sgg.

Carete con Demostene[80] e con Iperide[81], la neutralità nei suoi confronti da parte di Senofonte o di Enea Tattico[82] e, soprattutto, l'ostilità non solo di Eschine, ma anche di Demade, Focione, Eubulo e Dinarco[83], insomma di tutto un preciso schieramento politico[84].

Carete continua infatti ad essere impegnato nell'area del Nord Egeo, verso cui si rivolge di nuovo Filippo provocando molta preoccupazione ad Atene. Per questa ragione essa stabilisce l'invio di una grande spedizione che fronteggi la minaccia ora portata alle sue cleruchie e all'approvvigionamento granario[85]; la notizia di una malattia del re macedone induce poi Atene ad annullarla e forse a lasciare al solo Carete il presidio sulla zona[86].

[80] Demostene, infatti, agli inizi della carriera potrebbe non essere stato particolarmente favorevole allo stratego (quando ad es. attaccò la legge proposta da Leptine, nell'orazione 20 del 355/4). Esistono in tal senso due notizie di difficile interpretazione: Nep., *Phoc.* 2.2-3, secondo cui Demostene sosteneva segretamente Focione contro Carete, e Demosth. 4.46, dove è sferrato un attacco contro un generale non esplicitamente nominato, ma che alcuni ritengono essere Carete (cfr. ad es. M.A. FLOWER, *op. cit.* [n. 67], p. 128 n. 1; G.S. SCHRIMPTON, *Theopompus the Historian*, Montreal 1991, p. 170). Questo attacco è in realtà molto generico e difficile da concretizzare, ma anche ammettendo che nel 351 (al tempo della IV orazione demostenica) si intendesse alludere a Carete, nulla vieta di pensare che il rapporto abbia poi avuto un'evoluzione in senso positivo. Si riscontra infatti tra i due un legame sempre più stretto, che potrebbe trovare una coerenza logica nella loro progressiva consonanza politica (cfr. Demosth. 8.30-31; 19.332; *Ep.* 3.31; Plut., *Cic.* 52.1; *Mor.* 486D, ecc.); si veda ora G.O. ROWE, *Anti-Isocratean Sentiment in Demosthenes' Against Androtion*, *Historia* 49 (2000), p. 278-302.

[81] [Plut.], *Mor.* 848E = Hyp., *Or. LXIV*; cfr. *infra*.

[82] Xenoph., *Hell.* VII 2.18 sgg.; Aen. Tact. 11.13-15; cfr. *supra*.

[83] Cfr. ad es. Aesch. 2.74-76; Demad. F XLIX De Falco = Stob., *Flor.* IV 13.47; Plut., *Phoc.* 14; Aristot., *Rhet.* 1376a10; Dion. Hal., *Din.* 10; 12; vd. ora E. BIANCO, *art. cit.* (n. 57), p. 135.

[84] La figura di Carete viene invece di solito poco più che ignorata negli studi sui rapporti tra filo- e anti-macedoni (aldilà dell'improprietà dei termini, giustamente notata da C. MOSSÉ, *op. cit.* [n. 59], p. 56-59): così, ad es., da parte di E.M. HARRIS, *Aeschines and Athenian Politics*, New York–Oxford 1995, p. 119, 149, 155.

[85] Per le operazioni di Filippo in questo periodo in Tracia, peraltro molto confuse dal punto di vista cronologico, cfr. Demosth. 3.4-5. Si veda in proposito J.R. ELLIS, *Philip's Thracian Campaign of 352/1*, *CPh* 72 (1977), p. 32-39; N.G.L. HAMMOND – G.T. GRIFFITH, *A History of Macedonia*, II, Oxford 1979, p. 264 sgg.; 281 sgg.

[86] Si potrebbero forse situare in questo contesto gli episodi narrati da Polieno (III 13): si tratta di operazioni vittoriose in un terreno lontano e ostile, chiamato espressamente Tracia in due casi (§§2-3). E' possibile forse anche datare all'inizio degli anni '40 l'intervento di Carete, insieme a Caridemo e Focione, in aiuto di un Oronte difficile da identificare (*IG* II^2 207 b, ll. 12, 21). Si tratta però di una ricostruzione ipotetica e molto dibattuta: cfr., con ampia bibliografia, D.H. KELLY, *Charidemus' Citizenship: the Problem of IG II^2 207*, *ZPE* 83 (1990), p. 96-109.

Dopo questi fatti, bisogna aspettare fino al 349/8 per avere notizia sicura e ufficiale di una nuova strategia di Carete, ora chiamato ad intervenire in aiuto di Olinto, che nel 356 si era alleata con Filippo, ma che nel 352/1 si era riavvicinata ad Atene, accettando perfino di accogliere i due fratellastri rivali del re; spaventata infine dal progressivo aumento della minaccia macedone, aveva ufficialmente chiesto aiuto agli Ateniesi[87].

Benché sia molto difficile ricostruire l'esatta scansione degli avvenimenti[88], è sicuro che Carete venne inviato in due strategie successive. Nel 349/8 partì con un primo contingente di 2000 peltasti e 30 triremi, cui se ne aggiunsero in seguito altre otto: non si sa, in realtà, come procedettero le operazioni, ma il fatto che venne inviato un rincalzo alla guida di Caridemo (con 18 triremi, 4000 peltasti e 150 cavalieri) fa pensare a forti difficoltà incontrate da Carete nella zona. Benché Caridemo riuscisse poi a devastare la regione, essa ormai appariva conquistata da Filippo. Successivamente, nel 348/7, venne affidato a Carete un esercito di 2000 cittadini[89], 300 cavalieri e 17 triremi, con il compito di difendere Olinto dall'assedio; ma invano, giacché nell'autunno 348 Olinto cadde in mano macedone grazie a un tradimento[90]. La spedizione ateniese probabilmente non arrivò neppure in tempo a destinazione, forse ritardata dalle cattive condizioni atmosferiche[91]; non sembra comunque che nella caduta

[87] Demosth. 6.20; 8.65; 23.107 sgg.; Diod. XVI 8.4-5; 53-54. Cfr. ad es. M. ZAHRNT, *Olynth und die Chalkidier*, München 1971, p. 104 sgg.; N.G.L. HAMMOND – G.T. GRIFFITH, *op. cit.* (n. 85), II, p. 296-304; S. CONSOLO LANGHER, *La strategia politica di Filippo II in Tracia e Calcidica. Dalle prime reintegrazioni territoriali alla annessione dello stato federale olintiaco (359-348 a.C.)*, *ASNP*, s. IV, 1.2 (1996), p. 629-651; EAD., *Tessaglia, Calcidica e Focide nella politica di Filippo II*, *Athenaeum* 87 (1999), p. 191-200, 196-197.

[88] Cfr. soprattutto le *Olintiache* di Demostene (*or.* 1-3), nonché Philoch., *FGrHist* 328 F49-51 e Plut., *Mor.* 845D. Si veda ad es. G.L. CAWKWELL, *The Defence of Olynthus*, *CQ* 12 (1962), p. 122-140; J.M. CARTER, *Athens*, *Euboea and Olynthus*, *Historia* 20 (1971), p. 418-429; L.A. TRITLE, *Philip*, *Athens and Euboea*, in *Alpha to Omega. Studies in Honor of G.J. Szemler*, ed. by W.J. Cherf, Chicago 1993, p. 227-238.

[89] Da Philoch., *FGrHist* 328 F51 sappiamo che questi vennero espressamente richiesti dagli Olinti, al posto dei mercenari che venivano ormai solitamente inviati (è sempre Filocoro che ci fornisce tutte le cifre dettagliate su queste spedizioni): cfr. H.W. PARKE, *GMS* (n. 4), p. 148.

[90] Demosth. 9.56; 19.192; 266-267; Diod. XVI 53.2; 55.1. Cfr. M. ZAHRNT, *op. cit.* (n. 87), p. 110-111; J.R. ELLIS, *op. cit.* (n. 71), p. 98-99.

[91] Cfr. Suda, s.v. *Κάρανος*. Non è invece considerato attendibile uno scolio ad Elio Aristide (*Panath.* 179.8-9), che, secondo la lezione di alcuni manoscritti, riporterebbe la notizia che fu Carete a perdere Olinto; in tal caso, però, dovrebbe prima essere riuscito a prenderla o almeno a intervenirvi positivamente, mentre ciò non risulta affatto dalle altre fonti.

di Olinto ci possano essere state responsabilità dello stratego ateniese, che passò le *euthynai* senza problemi[92].

E' probabile infatti che la contemporanea crisi in Eubea avesse offuscato l'importanza della salvezza di Olinto, concentrando l'attenzione degli Ateniesi su un'area a loro più vicina e di interesse vitale[93]: l'isola infatti, che dal 357 era rientrata nella Lega ateniese, aveva rotto la calma apparente nel 349 con una rivolta che aveva cacciato da Calcide il tiranno filoateniese Plutarco[94]. Gli Ateniesi con Focione intervennero in aiuto di Plutarco, ma le prime vittorie vennero vanificate dal successore di Focione, Molosso, con la conseguenza che gli Ateniesi dovettero riconoscere l'indipendenza di tutte le città dell'isola, a parte Caristo.

Non solo, comunque, Carete non ebbe problemi in seguito alla caduta di Olinto, ma anzi ottenne l'ennesima elezione alla strategia nel 347/6: infatti la guerra con la Macedonia era ancora aperta e particolarmente concentrata nella regione del Chersoneso, ormai passata in gran parte sotto il controllo di Filippo[95]. Carete non riuscì però a contrastare l'irresistibile avanzata del re macedone, che marciava liberamente nella zona nonostante la presenza dei nemici[96]; l'esaurimento delle risorse ateniesi

[92] Benché sia attestato da Aristotele (*Rhet.,* 1411a6-9) un rendiconto dibattuto, è evidente che Carete continuava a godere del favore del popolo. Tra l'altro anche Demostene (19.332) ricordava che egli, nonostante fosse stato più volte accusato, avesse sempre ottenuto l'assoluzione. E' possibile inoltre che nel 348/7 Carete abbia esercitato anche una trierarchia, se si accetta un eventuale accorpamento di *IG* II^2 1628 con 1620 e 1621, secondo l'ipotesi di D.R. LAING (*A Reconstruction of IG II^2 1628*, *Hesperia* 37, 1968, p. 244-254, 245 n. 4). Questi frammenti epigrafici sarebbero infatti tutti da considerare pertinenti ad un unico archivio navale, databile appunto al 348/7; si tratta però di un'ipotesi molto discussa, anche perché entra qui in gioco la difficile questione se la stessa persona potesse rivestire nello stesso anno trierarchia e strategia. Contrario, ad esempio, a una tale posizione per un analogo caso relativo a Timoteo è G.L. CAWKWELL, *art. cit.* (n. 13), p. 760.

[93] Ciò, nonostante l'ostilità di Demostene a un intervento: cfr. Demosth. 5.5; 21.110, ecc.

[94] Aesch. 3.86-87. Dal canto suo Plutarco (*Phoc.* 12-14) evidenzia un coinvolgimento di Filippo nell'istigazione alla rivolta di Callia di Calcide, cui invece la moderna bibliografia non crede: cfr. ad es. G.L. CAWKWELL, *art. cit.* (n. 88), p. 127-132; J.M. CARTER, *art. cit.* (n. 88), p. 419, 429; L.A. TRITLE, *art. cit.* (n. 88), p. 227-238.

[95] Era soprattutto la perdita del regno di Cersoblepte a preoccupare gli Ateniesi: cfr. Aesch. 2.90, 92; Diod. XVI 54, dove tra l'altro viene ricordato l'invio di una lettera di Carete per spiegare la situazione del Nord agli Ateniesi in patria. Per le comunicazioni tra *demos* e generali all'estero, cfr. D. HAMEL, *op. cit.* (n. 40), p. 115.

[96] Eschine (2.73) narra così malevolmente questo episodio, da sostenere che fu necessario inviare una sorta di spedizione di soccorso per cercare Carete, accogliendo la proposta avanzata da uno dei suoi *philoi kai etairoi*, Cefisofonte di Peania (l'unico nome di 'amico' riportato in una fonte, come rileva giustamente C. PECORELLA LONGO, *«Eterie» e gruppi politici nell'Atene del IV sec. a.C.*, Firenze 1971, p. 74-78). La datazione di

e la potenza di Filippo erano tali che gli Ateniesi dovettero rendersi conto della necessità di arrivare a una pace[97].

Segue quindi un periodo di interruzione nell'attività militare di Carete, che deve essere rientrato in patria, dedicandosi comunque sempre ad attività pubbliche[98]: lo ritroviamo, ad esempio, come corego vittorioso alle Targelie della primavera 343[99], liturgia che è bene in carattere con il personaggio, molto attento ad offrire splendide celebrazioni al popolo, riuscendo sempre a mantenerne il favore. Anche questa d'altronde era una pratica consueta ad Atene, e non costituiva certo una novità dovuta alla corruzione dei tempi.

Ma presto la città ebbe ancora bisogno dei suoi servigi militari. Dal 343/2 abbiamo nuove attestazioni di operazioni al Nord della Grecia, dove i cleruchi del Chersoneso erano preoccupati dalla minaccia macedone sempre più incombente. Infatti Filippo aveva ripreso la sua politica di espansione in Tracia, minacciando gli stretti del Chersoneso e la stessa Bisanzio, sicché gli Ateniesi, per rafforzare le loro posizioni, avevano inviato nuovi cleruchi e un contingente di mercenari guidato da Diopite per proteggerli[100]. Le città del Chersoneso li accolsero volentieri, tranne Cardia che chiese aiuto a Filippo; Diopite intanto cercava il mantenimento per le sue truppe saccheggiando alcune località tracie e provocando così le proteste di Filippo ad Atene. Dall'orazione demostenica *Sul Chersoneso* sappiamo del dibattito provocato in assemblea dal comportamento di Diopite: è possibile che vi sia stato accolto il consiglio di

questo episodio sembra più coerente con la situazione del 346 (H.W. PARKE, *GMS* [n. 4], p. 144) che del 353 (I. KIRCHNER, *PA*, p. 418).

97 Demosth. 18.17 sgg.; Aesch. 3.58 sgg.; Diod. XVI 59-60. Per altre fonti e bibliografia moderna su questa pace, detta di Filocrate, con una buona ricostruzione del complesso intreccio degli eventi, cfr. P. CARLIER, *Demostene*, trad. it. Torino 1994, p. 97 sgg.

98 Non si può pensare infatti che nella seconda metà del IV secolo gli strateghi non giocassero più un ruolo politico come nel V, ma si occupassero esclusivamente di operazioni militari, benché il dibattito sulla questione sia sempre molto vivo: cfr. ad es. M.H. HANSEN, *Initiative and Decision: the Separation of Powers in Fourth-Century Athens*, *GRBS* 22 (1981), p. 345-370; ID., *The Athenian «Politicians»: 403-322 B.C.*, *GRBS* 24 (1983), p. 33-55; L.A. TRITLE, *Continuity and Change in the Athenian Strategia*, *AHB* 7 (1992), p. 125-129; *contra*, D. HAMEL, *Strategoi on the Bema: the Separation of Political and Military Authority in Fourth-Century Athens*, *AHB* 9 (1995), p. 25-39.

99 *IG* II^2 3068, l. 1. Da Aristot., *Ath. Pol.* 56.3, si sa che venivano incaricati della coregia per queste feste in onore di Apollo (che si svolgevano appunto nel mese di Targelione), i cittadini più ricchi, in ragione di uno ogni due tribù. Questo ha implicazioni importanti per Carete, dal momento che evidenzia il prestigio economico e sociale di cui godeva anche presso la tribù.

100 Philoch., *FGrHist* 328 F158; Diod. XVI 71; cfr. H.W. PARKE, *GMS* (n. 4), p. 150-151.

Demostene di non destituire lo stratego per non creare vuoti di potere pericolosamente favorevoli a Filippo. Se così fosse, la presenza in zona di Carete non sarebbe quindi necessariamente frutto di una destituzione di Diopite[101], ma potrebbe essere contemporanea all'attività di quest'ultimo[102].

Forse in tale periodo si può situare anche un altro discusso episodio, il tentativo di assedio al tiranno Aristonimo di Metimna[103], fallito a causa di un intervento di Memnone di Rodi. A questo proposito, alcuni studiosi hanno provato a scalarne la datazione tradizionale dal 340 circa al 333[104], per far combaciare l'episodio narrato da Polieno con uno, solo apparentemente analogo, di Arriano. In realtà, però, le due notizie sembrano riferirsi a due momenti diversi: nel primo, il tiranno di Metimna è insidiato da Carete, ma è aiutato dai Persiani; nel secondo, invece, questo tiranno viene catturato dai Macedoni durante un'operazione svoltasi a Chio, mentre Carete, che allora occupava Mitilene, viene allontanato dal macedone Egeloco. Il primo momento sembra precedente e lo si può meglio attribuire alla fine degli anni '40, anche perché nel 333 Carete era ormai dalla parte dei Persiani, mentre i problemi gli venivano dai Macedoni. Inoltre, proprio alla metà degli anni '40 risalgono alcune interessanti attestazioni epigrafiche, che riportano il rinnovamento dell'alleanza con Mitilene nel 346 e i buoni rapporti di Atene con il tiranno di Metimna, Cleomis, nel 345[105]; in una fase di poco successiva a questo periodo di contatti è pertanto plausibile un intervento di Carete contro un nuovo tiranno non più favorevole agli Ateniesi, ma filo-persiano, come sembra appunto Aristonimo.

[101] Demosth. 8.16, 28, 58, 64; 12.3, 11, 16, ecc. Per l'ipotesi di una sostituzione di Diopite con Carete come «persona minus ingrata» a Filippo, cfr. R. Sealey, *op. cit.* (n. 71), p. 179 sgg., 181. Tale proposta non sembra però convincente, considerando tutti i segnali che portano in direzione di una continua opposizione di Carete ai Macedoni.

[102] Bisogna poi ricordare che proprio alla protezione di Carete vennero affidate in questo periodo anche le comunità del Chersoneso Tracico: è quanto sembra risultare dall'epigrafe che estende anche alla città di Eleunte onori e privilegi nel 340 (*IG* II² 228 = Tod II 174, ll. 11-13; cfr. M.J. Osborne, *Naturalization in Athens*, op. cit., D 15).

[103] Tale episodio viene raccontato da Polieno (V 44.3), trasmettendo il nome Aristonimo, che però viene spesso corretto in Aristonico in base alla lezione di Arriano (III 2.4-6).

[104] Per una datazione tradizionale di questo fallito assedio al 340 circa, cfr. A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, rist. anast. Stuttgart 1966 (Leipzig 1885), I, p. 480 n. 6; III, p. 171 n. 1; H.J. Gehrke, *op. cit.* (n. 39), p. 112-113, ecc. Per un tentativo di posticiparlo, cfr. A.B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander*, I, Oxford 1980, p. 180, 267.

[105] *IG* II² 213 = Tod II 168; *IG* II² 284 = Tod II 170.

Carete, comunque, sembra essere rimasto in zona per tutti gli ultimi anni ’40[106], pronto non solo a intervenire dove la minaccia macedone si faceva più pressante, ma anche a sviluppare contatti diplomatici con i Persiani[107], in quanto si rendeva ora conto della necessità di averli alleati in funzione anti-macedone e, dopo l’episodio di Metimna, del pericolo che essi potevano costituire, se ostili. Infatti i Persiani intervennero in aiuto degli Ateniesi, quando nel 341 Filippo riaprì definitivamente le ostilità con l’assedio a Perinto, con l’attacco a Bisanzio e soprattutto con la cattura di un convoglio granario ateniese, proprio nel frangente in cui Carete si era assentato per trattare con i generali persiani[108]. Nell’estate del 340 gli Ateniesi decisero infine di considerare rotta la pace e di inviare a Bisanzio una considerevole flotta, alla quale si unì lo stratego operando attivamente[109].

Si crearono però delle frizioni con gli abitanti di Bisanzio, che non accolsero la flotta comandata da Carete, temendone forse un colpo di mano che portasse all’occupazione della città; gli Ateniesi decisero allora di inviare nella zona anche Focione[110], ma non destituirono affatto Carete, né sembrarono ritenerlo responsabile di questo rifiuto, dal momento che continuarono a eleggerlo stratego e a conferirgli incarichi importanti sia nel 339/8 che nel 338/7.

Eppure, anche per l’interpretazione di questo episodio, viene di solito dato ciecamente credito alla versione di Plutarco (*Phoc.* 14), che approfitta dell’occasione per fornire una descrizione negativa della condotta di Carete: per mettere in luce l’operato di Focione, il biografo rappresenta

[106] Altre testimonianze di operazioni condotte dalle flotte nell’Ellesponto tra il 341/0 e il 340/39 vengono dalle «tabulae curatorum navalium» (*IG* II^{2} 1628, l. 420; 1629, l. 941).

[107] Cfr. Philoch., *FGrHist* 328 F162, per un incontro di Carete con i generali persiani nel 340/39; ma già nel 343 era stata inviata da Atene un’ambasceria presso il re di Persia (Aesch. 2.149) e forse una seconda nel 341 (Aesch. 3.173; Din. 1.18; Plut., *Mor.* 847F, 848E). I Persiani potrebbero avere già foraggiato Diopite (Aristot., *Rhet.* 1386a13; Demosth. 12.6); è sicuro comunque che in seguito aiutarono Perinto durante l’assedio macedone nel 341/0 (Demosth. 11.5-6; Arr. II 14.5; Diod. XVI 75.1-2; Paus. I 29.10).

[108] Philoch., *FGrHist* 328 F162; Demosth. 18.73; Theop., *FGrHist* 115 F292; Iust. IX 1; Diod. XVI 74.2 sgg.; 76.3-4; 77.2-3; Plut., *Phoc.* 14; *Mor.* 188B; Dion. Hal., *ad Amm.* 11.

[109] Hesych., *FGrHist* 390 F1.28-30 descrive un episodio che forse si può situare in questo periodo: si tratta dello scontro citato nell’epitafio in onore della concubina di Carete (cfr. anche Steph. Byz., *s.v.* Βόσπορος).

[110] Plut., *Phoc.* 14, dove il biografo tramanda inoltre a questo proposito un detto di Focione contro Carete, cioè che non bisognava biasimare gli alleati sospettosi, ma gli strateghi che suscitavano i sospetti (cfr. anche *Mor.* 188B); vd. L.A. TRITLE, *Phocion the Good. A Study in Athenian Politics in the Fourth Century B.C.*, Chicago 1988, p. 174 sgg.

un Carete disprezzato e sospettato da tutti, intento a spremere denaro agli alleati. Come è lecito dubitare della versione elogiativa di Plutarco nei confronti di Focione, la cui figura è da lui sempre interpretata in maniera positiva[111], è probabilmente anche lecito dubitare del ritratto qui offerto di Carete, che nel *bios* plutarcheo sembra assumere quel carattere topico di antagonista negativo che serve ad esaltare l'eroe. A confermare il sospetto che il ritratto plutarcheo di Carete sia sostanzialmente deformato, intervengono inoltre due notizie minori che attestano una diversa tradizione[112]: secondo Porfirio di Tiro (*FHG* III 692 F1) ed Esichio di Mileto (*FGrHist* 390 F1, 28), Filippo non riusciva a concludere vittoriosamente l'assedio di Bisanzio proprio a causa dei soccorsi ateniesi guidati da Carete, che era riuscito ad occupare anche la zona della Propontide, tra Crisopoli e Calcedone. E' possibile, quindi, che il quadro di Plutarco anche in questo caso vada ridimensionato, tanto più se si tiene presente che Focione sembra essere diventato l'erede ideale del Timoteo isocrateo[113].

Carete, comunque, continuò indisturbato la sua attività anti-macedone, passando sul continente per bloccare l'avanzata di Filippo nella Grecia centrale, dopo che questi era stato costretto a ritirarsi dal mare e aveva ripreso la marcia di conquista via terra. Ottenuta, infatti, la guida delle operazioni contro i Locresi di Anfissa, accusati nella primavera 339 di aver coltivato il territorio sacro di Crisa[114], Filippo aveva trovato il modo di intervenire nella quarta guerra sacra, riuscendo ad avere la strada libera in Focide e ad occupare Elatea[115].

Mentre le forze cittadine ateniesi, al comando di Lisicle e Stratocle, e quelle tebane, al comando di Timolao e Teagene, si attestarono al passo

[111] E' quanto ha ben dimostrato C. BEARZOT, *Focione tra storia e trafigurazione ideale*, Milano 1985, p. 11 e *passim*.

[112] Non è dunque vero che Carete «accomplished nothing from a military point», come sostiene J.T. ROBERTS, *Paradigm Lost: Tritle*, *Plutarch and Athenian Politics in the Fourth Century*, *AHB* 1 (1987), p. 34-35.

[113] Cfr. C. BEARZOT, *op. cit.* (n. 111), p. 105 sgg.; E. BIANCO, *art. cit.* (n. 57), p. 135.

[114] Demosth. 18.143. Aesch. 3.122. Queste accuse vennero mosse proprio da Eschine, allora pilagoro di Atene; a questo proposito si è postulata una vera corruzione dell'oratore per sostenere gli interessi macedoni, soprattutto in base alle insinuazioni di Demosth. 18.148. Cfr. P. CARLIER, *op. cit.* (n. 97), p. 147-151.

[115] Demosth. 18.169-180, 211-214, 238; Aesch. 3.140 sgg.; Diod. XVI 84.1-85.2. Grande fu lo scalpore creato da questa manovra di Filippo, tanto che Atene, pur di avere l'alleanza di Tebe, fu disposta a cederle metà del comando, sobbarcandosi due terzi delle spese: cfr. D.J. MOSLEY, *Athens' Alliance with Thebes 339 B.C.*, *Historia* 20 (1971), p. 508-510; P. LONDEY, *The Outbreak of the 4th Sacred War*, *Chiron* 20 (1990), p. 239-260.

Parapotamioi per bloccare l'ingresso in Beozia, le truppe mercenarie guidate dall'ateniese Carete e dal tebano Prosseno si collocarono invece al passo Gravia a difesa di Anfissa[116]. Le posizioni degli alleati avrebbero potuto essere tenute saldamente, se Filippo non fosse riuscito a passare grazie al seguente stratagemma, di cui fu vittima proprio Carete[117]: il re inviò una falsa lettera al suo luogotenente Antipatro in Macedonia, dicendo di essere costretto a rimandare la campagna contro Anfissa per accorrere in Tracia a sedare una rivolta, ben sapendo che la lettera sarebbe stata intercettata dal contingente nemico; quando questo accadde, Carete e Prosseno pensarono di potersi ritirare dalla postazione e, in loro assenza, Filippo poté varcare il passo indisturbato. Accortisi dell'inganno, i due strateghi provarono a tornare indietro, ma vennero sconfitti e il re poté occupare Anfissa[118]. Mentre Carete e Lisicle vennero inviati in Beozia, le forze cittadine si ritirarono per cercare di bloccare in una nuova posizione l'avanzata di Filippo. A Cheronea si arrivò così allo scontro definitivo tra i due eserciti, a cui parteciparono come strateghi Carete, Lisicle e Stratocle. Quanto all'operato di Carete in battaglia, non si hanno notizie, ma è possibile che egli vi fosse rimasto in secondo piano e che la sua popolarità avesse risentito dell'inganno subìto poco prima, benché la necessità di strateghi in una situazione critica come quella non avesse permesso di allontanarne alcuno[119].

Dopo la sconfitta venne poi condannato il solo Lisicle, il che ha dato adito a diverse interpretazioni: secondo alcuni, Carete sarebbe riuscito a scaricare la colpa sull'altro stratego[120], secondo altri avrebbe evitato il

[116] Demosth. 18.237; Aesch. 3.146; Din. 1.74. Per le posizioni dei coalizzati greci all'inizio dell'inverno 339/8, cfr. una cartina assai chiarificatrice in P. CARLIER, *op. cit.* (n. 97), p. 156.

[117] Polyaen. IV 2.8; si vede in questi casi come la tradizione strategematica possa fornire qualche dato interessante e complementare alle fonti storiche. Anche in Frontino (I 4.13) viene narrato un episodio con alcune somiglianze, ma riferito a più generici scontri navali tra Ateniesi e Macedoni nella zona degli stretti.

[118] Aesch. 3.148-151; Plut., *Phoc.* 16; *Demosth.* 18. Per le responsabilità nella sconfitta c'è anche la difficile questione dell'attendibilità di un tradimento tebano: Demosth. 18.48, 295; 60.22; Din. 1.74. Cfr. I. WORTHINGTON, *A Historical Commentary on Dinarchus*, Ann Arbor 1992, p. 241.

[119] Demosth. 18.136, 169-178; Diod. XVI 85-87, sp. 85.7; Plut., *Demosth.* 17 sgg.; Iust. IX 3.9-11. Cfr. N.G.L. HAMMOND, *The Victory of Macedon at Chaeronea*, in *Studies in Greek History*, Oxford 1973, p. 534-557. Per l'eco propagandistico, che riversò su Carete le responsabilità della sconfitta, cfr. ad es. Demad. F XLIX De Falco = Stob., *Flor.* IV 13.47; [Luc.], *Encom. Demosth.* 37.

[120] Per un richiamo al solito episodio della guerra sociale, peraltro mal interpretato, cfr. J.T. ROBERTS, *op. cit.* (n. 24), p. 77-78; *art. cit.* (n. 4), p. 370-371; *contra*

processo fuggendo nel Sigeo[121]. Non esiste in realtà nessun indizio che supporti tali ipotesi; anzi, esiste una tradizione secondo cui nel 335, dopo la distruzione di Tebe, Alessandro avrebbe preteso l'esilio di Carete tra la decina di esponenti antimacedoni da mettere al bando come prova di buona volontà da parte di Atene[122]. Sebbene esistano diverse versioni di questa lista di nomi richiesti dal giovane sovrano e quella arrianea in cui compare Carete non sia sempre considerata la più attendibile[123], essa è in ogni modo significativa, sia di come Carete fosse considerato tra gli esponenti più attivi in senso anti-macedone, sia di come non fosse affatto notoria una sua fuga nel Sigeo dopo Cheronea.

E' quindi probabile che solo dopo il 335 Carete si sia allontanato dalla città[124], eleggendo come propria base il Sigeo[125], per passare poi a servizio della Persia in qualità di capo di mercenari, come fecero molti altri strateghi ateniesi del tempo, non solo per interesse personale, ma anche

H. WANKEL, *Die athenische Strategen der Schlacht bei Chaironeia*, *ZPE* 55 (1984), p. 45-53. Per volontà di Licurgo (*or.* 13, fr. 75, 77, 105; Diod. XVI 88.1-2) Lisicle fu effettivamente l'unico condannato, ma non si vede come ciò possa essere stato colpa di Carete. Gli Ateniesi forse si accorsero che non sarebbe stato saggio eliminare tutti gli strateghi coinvolti, considerata ormai la loro scarsità.

[121] Così, ad es., H. CASSIANUS, *op. cit.* (n. 5), p. 28. Si ha però notizia di un'*eisangelia* contro un certo Pheidiades (della cui difesa si incaricò Dinarco, fr. XXIV), datata genericamente tra il 336 e il 324 (M.H. HANSEN, *op. cit.* [n. 54], nr. 114); considerando che dal 334 non è più attestata la presenza di Carete in patria, si potrebbe forse proporre di datare questo processo proprio intorno al 336.

[122] Arr. I 10.3 sgg. (che riporta 9 nomi: Demostene, Licurgo, Iperide, Polieucto, Carete, Caridemo, Efialte, Diotimo, Merocle); Suda, s.v. 'Αντίπατρος (dove ai primi otto nomi se ne aggiungono tre, di solito considerati, con buona probabilità, errati: Patrocle, Trasibulo, Cassandro). Cfr. F. SISTI, *Alessandro e Atene dopo la caduta di Tebe*, *Sandalion* 4 (1981), p. 115-122; una sintesi efficace della questione in F. LANDUCCI GATTINONI, *art. cit.* (n. 6) p. 39 n. 32.

[123] Più credito di solito ha Plutarco (*Demosth.* 23.4), la cui lista menziona Demostene, Licurgo, Polieucto, Caridemo, Efialte, Merocle, Demone, Callistene. E' da notare tuttavia che altrove lo stesso Plutarco (*Phoc.* 17.2) cita invece solo i nomi di Demostene, Licurgo, Iperide, Caridemo. Cfr. A.B. BOSWORTH, *op. cit.* (n. 104), p. 93 sgg.

[124] E' difficile dire però chi effettivamente venne mandato in esilio dalla città e chi se ne allontanò volontariamente: Arriano (I 10.6) parla di esilio per il solo Caridemo (cfr. A.B. BOSWORTH, *op. cit.* [n. 104], p. 96), mentre ad esempio Giustino (XI 4.11) parla di un compromesso per cui gli oratori rimasero in patria e i *duces* invece vennero mandati in esilio. Cfr. F. LANDUCCI GATTINONI, *art. cit.* (n. 6), p. 60, di cui è interessante la rivalutazione della fonte trogiana.

[125] Arr. I 12.1 (che è l'unica attestazione precisa sulla presenza di Carete nel Sigeo, riferibile proprio alla primavera 334, sia pure in un testo lacunoso e di difficile interpretazione); cfr. A.B. BOSWORTH, *op. cit.* (n. 104), p. 103. Forse da questo episodio derivano le considerazioni generalizzanti di Teopompo (*FGrHist* 115 F105) e di Cornelio Nepote (*Chabr.* 3.4), sulle quali cfr. anche *supra* nota 67.

per scelta politica[126]. Lo stratego d'altronde era da tempo in contatto con i Persiani[127], che erano gli unici a potergli garantire un appoggio contro i Macedoni.

Nel 333 Carete, infatti, si trovava a capo di una guarnigione di 2000 Persiani, o forse meglio di 2000 mercenari greci al servizio dei Persiani, sita in Mitilene, da cui venne costretto a ritirarsi a causa dell'intervento del generale macedone Egeloco[128]. L'Ateniese passò allora ad Imbro, sempre mantenendo il controllo di una forza mercenaria, la stessa forse che è successivamente attestata al capo Tenaro.

Esiste infatti una notizia riportata nelle *Vite dei dieci oratori* [129], secondo cui Iperide parlò a favore di Carete che si trovava al comando di una forza mercenaria al Tenaro; la fonte, tuttavia, non fornisce dettagli precisi e la datazione è perciò ricostruibile solo in via ipotetica. Si è talvolta pensato alla prima metà degli anni '20[130], oppure al tempo della raccolta dei mercenari di Leostene prima dello scoppio della guerra lamiaca nel 323[131], ma non si può escludere il periodo della guerra condotta contro i Macedoni dal re spartano Agide III[132].

Alla fine degli anni '30, infatti, Agide III cercò di opporsi al potere macedone chiedendo aiuto ai Persiani, che gli inviarono 30 talenti, 10 triremi e 8000 mercenari di quelli dispersi dopo la battaglia di Isso[133]; lo

[126] E' infatti notevole il numero di strateghi ateniesi che si trovano al servizio della Persia in quegli anni: cfr. Diod. XVII 26-27.3; 30.2-5; XVIII 25.6; Iust. XI 4.12; si veda ora F. Landucci Gattinoni, *art. cit.* (n. 6), p. 40, che a ragione evidenzia la prevalenza della motivazioni politiche su quelle economiche, dietro questa scelta di militanza.

[127] Cfr. *supra*, note 107-108, per i contatti avuti da Carete con i generali persiani alla fine degli anni '40.

[128] Arr. III 2.6; Curt. IV 5.22; cfr. A.B. Bosworth, *op. cit.* (n. 104), p. 267. Per il problema relativo alla datazione dell'assedio di Metimna, cfr. *supra* nota 104.

[129] [Plut.], *Mor.* 848E = Hyp., *Or.* LXIV (ΥΠΕΡ ΧΑΡΗΤΟΣ ΠΕΡΙ ΤΟΥ ΕΠΙ ΤΑΙΝΑΡΩΙ ΞΕΝΙΚΟΥ).

[130] Cfr. E. Badian, *Harpalus*, *JHS* 81 (1961), p. 16-43, 26 n. 69; J.A. Goldstein, *The Letters of Demosthenes*, New York–London 1968, p. 229-230, il quale ritiene incerta la datazione di questo episodio, ma propende a seguire il Berve (*op. cit.* [n. 1], II, p. 404) nel collocarlo durante gli anni della spedizione indiana di Alessandro, quando non sembrava più possibile un suo ritorno.

[131] Diod. XVII 111.1-4 (sotto l'anno 425/4); cfr. F. Landucci Gattinoni, *art. cit.* (n. 6), p. 53; J. Engels, *op. cit.* (n. 6), p. 219-222.

[132] H.W. Parke, *GMS* (n. 4), p. 201. Sui moti di Agide, Aesch. 3.165; Din. 1.34; Diod. XVII 62.6-63.4; Curt. VI 1; Iust. XII 1.4-11; cfr. E. Badian, *Agis III*, *Hermes* 95 (1967), p. 170-192; W.W. Tarn, *La Grecia dal 335 al 321 a.C.*, in *CAH* VI.2, trad. it. Milano 1973, p. 585-608, 591 sgg.

[133] Arr. II 13.4-6; Diod. XVII 48.1-2; 62.4; 63.1; Curt. IV 1.39.

stesso re spartano si era impegnato nell'Egeo a favore dei Persiani, probabilmente tra la fine del 332 e l'inizio del 331, e solo dopo l'invio da parte di Alessandro di una nuova flotta fu costretto a rientrare sul continente[134]. Durante queste operazioni Agide III potrebbe aver avuto contatti con Carete e averlo ricondotto con sé nel Peloponneso, tanto più che il Tenaro risulta essere proprio un presidio del re spartano (Arr. II 13.6); per l'Ateniese, d'altronde, questa doveva significare l'ultima occasione di intervento anti-macedone su terra greca ed è del tutto probabile che non se la sia lasciata sfuggire.

Per quanto si tratti solo di un'ipotesi, una tale proposta di datazione della presenza militare di Carete a Capo Tenaro è però particolarmente coerente anche con la notizia del consiglio di Iperide a suo favore, che fa pensare a un dibattito in assemblea sull'opportunità o meno per gli Ateniesi di venire coinvolti in questi moti antimacedoni[135]. Infatti, anche se Carete come capo di mercenari non rivestiva alcun ruolo ufficiale, la sua attività poteva ugualmente danneggiare gli interessi ateniesi e rendere necessario un suo richiamo da parte della città[136].

La sconfitta di Agide III gelò poi le velleità greche e solo la morte di Alessandro diede loro un nuovo impulso[137], quando ormai anche Carete doveva essere scomparso. Anche se non si conosce in realtà l'esatta data della sua morte, dal momento che questa non viene ricordata in maniera ufficiale, è probabile che non sia avvenuta in qualche importante battaglia, ma semplicemente per vecchiaia: non bisogna infatti dimenticare

[134] Arr. III 6.3; Curt. IV 8.15; cfr. S. RUZICKA, *War in the Aegean*, *333-331 B.C.: a Reconsideration*, *Phoenix* 42 (1988), p. 131-151.

[135] Molti dovevano essere in quel periodo i dibattiti sull'opportunità di venire coinvolti nelle varie ribellioni contro Alessandro, come testimonia anche il caso narrato da Plut. *Mor.* 818E-F, in cui Demade riuscì a opporsi ad un invio di triremi in aiuto di ribelli non meglio identificati. Perfino Demostene si trovò contrario ad un intervento a sostegno di tali moti di rivolta, tanto da venire poi accusato di tradimento e trasformismo dai suoi oppositori (Din. 1.18 sgg.; 34-35): cfr. A. LINGUA, *Demostene e Demade*; *trasformismo e collaborazionismo*, *GIF* 9 (1978), p. 27-46; J.E. ATKINSON, *Macedon and Athenian Politics in the Period 338 to 323 B.C.*, *AClass* 24 (1981), p. 37-48; M. FARAGUNA, *Atene nell'età di Alessandro*, Roma 1992, p. 285.

[136] Come al tempo dell'aiuto prestato ad Artabazo (Diod. XVI 22.2), o come era successo a Cabria durante la guerra in Egitto (Diod. XV 29.3; Nep., *Chabr.* 3.1).

[137] I fermenti di rivolta sfociarono allora in una vera e propria guerra, chiamata Lamiaca: cfr. Diod. XVII 111, 1-4; XVIII 8-19; Plut., *Phoc.* 23 sgg.; *Demosth.* 27. Si veda a questo proposito E. LEPORE, *Leostene e le origini della guerra lamiaca*, *PP* 10 (1955), p. 161-185; W. WILL, *Athen und Alexander. Untersuchungen zur Geschichte der Stadt von 338 bis 322 v.Chr.*, München 1983, p. 127 sgg.; J.S. MORRISON, *Athenian Sea-Power in 323/2 B.C. Dream and Reality*, *JHS* 107 (1987), p. 88-97.

che il nostro generale doveva aver varcato ormai la settantina, una soglia non certo comune per l'epoca.

Comunque sia, nel 324/3 il nome di Carete veniva celebrato tra i *demotikoi* ormai morti da parte di Demostene[138]. Purtroppo però la tradizione che prevalse fu quella negativa avviata da Isocrate, che di lui aveva fatto l'anti-Timoteo e il responsabile della crisi ateniese. Tale fosca tradizione, amplificata dal fronte filomacedone e da molta storiografia — da Eforo e Teopompo, fino a Diodoro, Nepote e Plutarco — finì con l'acquistare sempre maggiore peso nei secoli a venire.

Università di Torino Elisabetta Bianco
Dipartimento di Storia

138 *Ep.* 3.31. Oltre a Carete, nell'elenco demostenico sono compresi tra i *demotikoi* Nausicle, Diotimo, Menesteo, Eudosso, Eutideo, Efialte, Licurgo. Benché Nausicle e Diotimo siano citati anche da [Plut.], *Mor.* 844F, 848F, come sostenitori di Demostene contro Filippo, nessuno di questi nomi, tuttavia, offre aiuto per l'esatta ricostruzione della cronologia, in quanto l'elenco comprende personaggi scomparsi nell'arco di un intero decennio (334-324), cfr. J.A. Goldstein, *op. cit.* (n. 130), p. 228-230.

IPERIDE E GLAUCIPPO: UNO O DUE DISCORSI CONTRO FOCIONE?

1. Nel capitolo quarto della *Vita di Focione* Plutarco dà informazioni sulla famiglia e sulla educazione ricevuta dall'uomo politico ateniese. *Per incidens*, ricorda il discorso, pronunciato contro di lui, da Glaucippo, figlio di Iperide, un discorso pieno di ingiurie (4.2). La notizia che Plutarco fornisce non figura nel pertinente contesto storico e cronologico: si pone il problema di individuare in quale circostanza il discorso fu pronunciato.

La *Vita* pseudo-plutarchea, dedicata ad Iperide, si conclude con la seguente notizia:

> γραψάμενος δὲ καὶ τὴν Φωκίωνος δωρεάν, ἣν εἶπε Μειδίας Μειδίου ’Αναγυράσιος ἐπὶ Ξενίου ἄρχοντος, Γαμηλιῶνος ἑβδόμῃ φθίνοντος, ἡττήθη (*Moralia* 850B).

Il passo è chiaro: Iperide ha presentato una *graphé paranomon* contro Midia, figlio di Midia, che aveva proposto di concedere onori a Focione. L'autore della *Vita* pare ben informato perché è in grado di dare il nome completo di Midia e la data, con giorno, mese e anno (probabilmente, del processo da cui Iperide uscì sconfitto): il 24 gamelione[1] dell'anno in cui fu arconte Xenias. Ma è proprio il nome dell'arconte a creare imbarazzo: un arconte di nome Xenias non è noto. Fozio riferisce la stessa notizia omettendo di darne la data (*Biblioteca* 266, 496a, 19-21).

Nel 1854 Arnold Schaefer[2] proponeva di correggere *Xeniou* in *<Eu>xeni-<pp>ou*, arconte del 305/4. Iperide e Focione erano morti, rispettivamente, nel 322 e nel 318: ne consegue, secondo Schaefer, che a pronunciare il discorso sarebbe stato non Iperide ma il di lui figlio Glaucippo e questo discorso sarebbe appunto quello ricordato da Plutarco nella *Vita di Focione* (4.2).

2. La proposta di A. Schaefer ha incontrato largo ma non generale consenso. E' stata accettata da alcuni editori di Iperide: Friedrich Blass[3],

[1] Anche Plutarco amava dare con precisione le date: v. *Demostene* 28.1; *Focione* 6.7 e 28.2 e, soprattutto, *Camillo* 19.

[2] *Des jüngeren Meidias Ehrendecret für Phokion*, *Philologus* 9 (1854), p. 163-167, con ampia discussione della precedente letteratura. V. anche *Demosthenes und seine Zeit* II^2, Leipzig 1886, p. 327 n. 1.

[3] *Hyperidis orationes quattuor cum ceterarum fragmentis* edidit Fridericus Blass, Lipsiae 1869, p. xxx-xxxi e p. 87, fr. xxxv.

Christian Jensen[4] e Gaston Colin[5] correggono il testo pseudo-plutarcheo, seguendo la proposta di Schaefer, e, di conseguenza, attribuiscono a Glaucippo il discorso contro Midia, identificandolo con quello ricordato da Plutarco nella *Vita di Focione* (4.2). Della stessa opinione Mario Marzi[6] e E.G. Turner[7]. L'editore oxoniense F.G. Kenyon è cautamente favorevole all'identificazione dei due discorsi ma non affronta il problema della datazione[8]. J.O. Burtt, da un lato, ritiene che il discorso, ricordato dallo Pseudo-Plutarco, vada attribuito a Glaucippo e identificato con quello ricordato da Plutarco in *Focione* 4.2, dall'altro, scrive «date not known»[9]. Passiamo alle edizioni dei *Moralia*. Jürgen Mau[10] non pare conoscere la proposta di Schaefer; ne accoglie nel testo la correzione Marcel Cuvigny[11]. Rifiuta la proposta di Schaefer Harold North Fowler: a suo avviso, dietro il nome errato *Xenias* si nasconderebbe il nome *Archias*, attestato per l'arconte del 346/5. Motivo dell'onorificenza potrebbe essere stata la vittoria riportata da Focione a Tamine in Eubea[12]. Non suggerisce una data precisa Mogens Herman Hansen il quale registra questo processo sotto il nome di Iperide, colloca l'arconte *Xenias* fra gli «pseudonymous[13]

[4] *Hyperidis orationes sex cum ceterarum fragmentis,* edidit Christianus JENSEN, Lipsiae 1917, p. XXX-XXXI e p. 136, fr. XXXIV.

[5] *Hypéride*, *Discours*, texte établie et publié par Gaston COLIN, Paris 1946, p. 80.

[6] *Oratori Attici Minori*, I, *Iperide, Eschine, Licurgo*, a cura di M. MARZI – P. LEONE – E. MALCOVATI, Torino 1977, p. 293, fr. XXXIV e nota.

[7] *List of Titles and Incipits for Hyperides' Speeches: Hyperides in Oxyrhynchus*, in *Collectanea Papyrologica* I, ed. A.E. HANSON, Bonn 1976, p. 54-59. Lo studioso ha pubblicato un frammento su papiro (*P. Oxy.* 3360), datato fine secondo/inizi terzo secolo d.C. e contenente un brevissimo elenco di titoli di orazioni di Iperide: alla linea 8 si legge κατ]ὰ Μειδίου παρανόμων. La presenza di questo titolo in un elenco di orazioni attribuite ad Iperide, secondo l'editore, «adds nothing to the data by which its authenticity is to be judged» (p. 55).

[8] *Hyperidis orationes et fragmenta*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit F.G. KENYON, Oxonii 1907, fr. XXXIX.

[9] *Minor Attic Orators* II*, Lycurgus, Dinarchus, Demades, Hyperides*, with an English translation by J.O. BURTT, London 1954, p. 580-581, fr. 22.

[10] *Plutarchi Moralia*, V 2.1, edidit J. MAU, Leipzig 1971, p. 43.

[11] *Plutarque*, *Œuvres morales* XII, *Vies des dix orateurs*, texte établi et traduit par M. CUVIGNY, Paris 1981, p. 83.

[12] *Plutarch's Moralia*, X, with an English translation by H.N. FOWLER, London 1936, p. 444-445 e nota c. La spedizione di Focione in Eubea cade fra il febbraio e l'aprile 348; l'intervento di Atene fu sollecitato da Plutarco, tiranno di Eretria, e, in Atene, da Midia. Focione, dapprima in difficoltà, riportò una vittoria a Tamine; successivamente, scacciò Plutarco da Eretria. Cfr. *Plutarco*, *Vite* III, a cura di M.L. AMERIO e D.P. ORSI, Torino 1998, p. 48-53 e note (= *Focione* 12-13). V. anche, *infra*, par. 7.

[13] Riteneva questo arconte pseudeponimo già Hermann Sauppe (*Oratores Attici, Fragmenta*, collegit, disposuit, adnotavit Hermannus SAUPPIUS, Turici 1850, p. 296, fr. XXXIII); v. anche A. SCHAEFER, *Philologus* 9 (1854), p. 163-164.

archons» e conclude affermando che, dal momento che Iperide morì nel 322 e Focione nel 318, «322 must be *terminus ante quem* for the trial»[14]. Favorevole all'attribuzione dell'orazione contro Midia a Iperide e ad una collocazione del processo nel periodo 331/30-324/3 si dichiara Johannes Engels[15].

3. Partiamo dalla proposta di correzione di Schaefer: appare, a prima vista, convincente la trasformazione dell'inesatto *Xeniou* in un esatto *<Eu>xeni<pp>ou*; tuttavia, essa costringe ad operare una seconda correzione: l'attribuzione del discorso non più ad Iperide, come suggerisce il testo, ma al di lui figlio Glaucippo. Ci si può chiedere perché, agli inizi del 304, gli Ateniesi ritengano opportuno onorare Focione, morto nel 318. Se lo chiedeva anche Schaefer il quale ricordava, da un lato, un passo di Plutarco[16] nel quale si descrive la riabilitazione *post mortem* di Focione (riabilitazione che Schaefer, appunto, collocava nel 305/4), dall'altro, il caso, a suo vedere, parallelo di Licurgo[17] per il quale Stratocle di Diomea aveva proposto onori nel 307/6, subito dopo che la città era stata liberata da Demetrio Poliorcete. I due punti meritano un approfondimento. Cominciamo dagli onori a Licurgo.

Il fatto è ben noto: di esso vi è un rapido cenno nella *Vita* pseudoplutarchea di Licurgo (*Moralia* 843C). Alle *Vite* degli oratori segue il testo di tre documenti, dei quali il terzo corrisponde al decreto approvato nell'anno dell'arconte Anassicrate (307/6), nella sesta (o nona) pritania, che concede a Licurgo l'onore di una statua di bronzo, da erigere nell'*agorà*, e del vitto perpetuo nel Pritaneo, onore, quest'ultimo, trasmissibile al primo, in linea ereditaria, dei suoi discendenti εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον (*Moralia* 852A-E). Il testo del decreto si è conservato anche su due frammenti marmorei, ora nel Museo Nazionale ad Atene[18], ed esso concorda, nella parte superstite, con quello presente nei *Moralia*.

[14] M.H. HANSEN, *The Sovereignty of the People's Court in Athens in the Fourth Century B.C. and the Public Action against Unconstitutional Proposals*, Odense 1974, p. 41, nr. 39; v. anche *The Athenian Ecclesia* II, Copenhagen 1989, pp. 55 e 60.

[15] *Studien zur politischen Biographie des Hypereides*, München 1993^2, p. 214-215 e nota 444.

[16] *Focione* 38.1; per il testo v. *infra*.

[17] Di opinione analoga G. COLIN, *op. cit.* (n. 5), p. 80, n. 2.

[18] Cfr. *IG* II^2 457 = *Syll.*^{3} 326*; Lycurgi Oratio in Leocratem cum ceterarum Lycurgi orationum fragmentis* curavit Nicos C. CONOMIS, Leipzig 1970, p. 13-17.

Secondo Schaefer, dunque, nel 307/6 sarebbe stato onorato Licurgo, nel 305/4 sarebbe stato onorato Focione. Ma i due uomini politici non sono accostabili. Licurgo era stato un democratico di grande prestigio, morto nel 324. Focione era stato un uomo politico di orientamento opposto; sicuramente a partire dal 338[19], leale sostenitore di Filippo II e di Alessandro, contrario allo scoppio della guerra lamiaca e, alla sua conclusione, fra gli uomini politici che più concorsero all'abbattimento della democrazia e alla sua sostituzione con un governo oligarchico, difeso dalla presenza di una guarnigione macedone stanziata a Munichia; un uomo politico molto potente nel periodo 322-318 — al punto che L.A. Tritle[20] ha ritenuto opportuno dare, al capitolo che ricostruisce la sua attività in questi anni, il titolo «Phocionic Athens» —, ma travolto dall'abbattimento del regime oligarchico nel 318 e condannato a morte dal rinato ma effimero governo democratico, appoggiato da Poliperconte. Nel 317 Atene era già nelle mani di Cassandro, che ne affidò il governo a Demetrio del Falero. E proprio a Demetrio si deve la sua riabilitazione, secondo l'opinione attualmente prevalente fra gli studiosi[21], opinione cui anche chi scrive aderisce. Ne dà notizia Plutarco nella *Vita di Focione*:

> e invero, trascorso un breve periodo e insegnando gli eventi quale protettore e custode di saggezza e giustizia il popolo avesse perso, gli innalzarono una statua di bronzo, seppellirono le ossa a spese pubbliche. Degli accusatori Agnonide essi stessi condannarono a morte e uccisero; il figlio di Focione scovò Epicuro e Demofilo, che erano fuggiti dalla città, e ne prese vendetta (38.1-2).

L'indicazione cronologica «trascorso un breve periodo» (χρόνου βραχέος διαγενομένου) suggerisce una collocazione agli inizi del governo del Falereo, cioè, subito dopo il 318, anno in cui Focione morì. Anche Schaefer conosceva il passo ma non dava grande importanza all'indicazione cronologica perché la confrontava con una analoga espressione adoperata da Plutarco in riferimento alla morte di Demostene: ὀλίγον ὕστερον (*scil.* il 322) il popolo di Atene concesse all'oratore onori postumi (una statua di bronzo e il vitto nel Pritaneo per il più anziano dei

[19] Cfr. Plutarco, *Focione* 16.
[20] *Phocion the Good*, London 1988, p. 123.
[21] Cfr. F. Robert, *La réhabilitation de Phocion et la méthode historique de Plutarque*, *CRAI* 1945, p. 526-535; H.-J. Gehrke, *Phokion*, München 1976, p. 195-196; C. Bearzot, *Focione tra storia e trasfigurazione ideale*, Milano 1985, p. 242-250; L.A. Tritle, *Phocion* (n. 20), p. 29-32; id., *Plutarch's 'Life of Phocion': an Analysis and Critical Report*, in *ANRW* II 33.6, Berlin–New York 1992, p. 4290-4294; *Plutarco*, *Vite Parallele. Focione*, a cura di C. Bearzot, Milano 1993, p. 145-148.

suoi discendenti[22]), provvedimento che, in genere, si data al 280/79. A Schaefer si può obiettare: il fatto che Plutarco utilizzi indicazioni cronologiche simili non implica di necessità che l'intervallo di tempo, che esse coprono, sia più o meno identico o che, comunque, portino entrambe molto lontano dai fatti cui fanno riferimento; inoltre, l'indicazione cronologica plutarchea «trascorso un breve periodo» (*scil.*, dalla morte di Focione) data sia la notizia della riabilitazione dell'uomo politico sia quella della condanna e della morte dei suoi accusatori, evento quest'ultimo che non darebbe senso collocare nel lontano 305/4. Giacché, nel caso di Focione, si riesce a ricostruire un quadro storico convincente.

4. Demetrio del Falero, discepolo di Aristotele e di Teofrasto, divenne nel 317, con l'appoggio di Cassandro, epimelete di Atene: vi introdusse una moderata oligarchia ma, di fatto, governò la città con ampiezza di poteri. Accusatori di Focione, nel processo svoltosi nel 318 alla presenza del popolo, erano stati Agnonide, Epicuro e Demofilo. Agnonide fu condannato a morte e giustiziato in Atene; gli altri due, probabilmente anch'essi condannati, erano riusciti a fuggire dalla città ma furono rintracciati e uccisi dal figlio di Focione[23]. L'ultimo documento, su cui risulta il nome di Agnonide, è il decreto *IG* II^2 448, in onore di Eufrone di Sicione e datato al mese di Maimakterione, sotto l'arcontato di Archippo (all'incirca, dicembre 318). E' probabile che la morte di Agnonide cada agli inizi del governo del Falereo e rientri nei provvedimenti presi per cancellare ogni traccia dell'esperienza democratica del 318. Altrettanto probabile che provvedimenti così duri siano stati presi subito dopo l'abbattimento del regime democratico e la durezza, dimostrata dal Falereo, si giustifica con il fatto che anche lui era stato condannato a morte dal popolo nel corso del medesimo processo che si era concluso con la condanna a morte di Focione[24]. Vi è un altro aspetto da tenere presente. Demofilo aveva accusato, con successo, di empietà nel 323 Aristotele, che era stato costretto all'esilio[25]. Agnonide, a sua volta, aveva presentato,

[22] Plutarco, *Demostene* 30.5, cfr. *Moralia* 850F-851C.

[23] Plutarco, *Focione* 38.2.

[24] *Ibid.*, 35.5. V. anche Cornelio Nepote, *Focione* 3.1-2*: erant eo tempore Athenis duae factiones, quarum una populi causam agebat, altera optimatium. In hac erat Phocion et Demetrius Phalereus … populus superior factus statim duces adversariae factionis capitis damnatos patria propulit, in his Phocionem et Demetrium Phalereum.*

[25] Sulla ricostruzione del processo ad Aristotele v. E. DERENNE, *Les procès d'impiété*, Liége 1930, p. 188-198; R.A. BAUMAN, *Political Trials in Ancient Greece*, London–New York 1990, p. 119-122.

senza successo, una accusa di empietà contro Teofrasto[26]; non esistono, in merito, indicazioni cronologiche: si potrebbe collocare il processo proprio nel 318/7[27]. Questi dati suggeriscono che i democratici[28] individuavano, come loro avversari, anche Aristotele e la sua scuola.

In una fase, dunque, di vigorosa reazione contro la democrazia e gli uomini politici democratici va, probabilmente, inserita la riabilitazione di Focione, da attribuire alla volontà di Demetrio che, da un lato, volle riparare ad una ingiustizia, a suo avviso, commessa dal precedente governo democratico, dall'altro, volle creare un martire della democrazia perché, gettando discredito sul governo che lo aveva preceduto, riteneva di aumentare la legittimità e il prestigio del proprio. Forse non a caso la *Vita di Focione* plutarchea si conclude con le seguenti parole:

> la vicenda di Focione fece tornare di nuovo alla memoria dei Greci quella di Socrate: questa colpa e sventura della città fu molto simile a quella (38.5).

Plutarco ricostruisce il processo e, soprattutto, la morte di Focione sul modello di quelli di Socrate (*Focione* 34-36). E, nella idealizzazione di Focione, secondo L.A. Tritle, ebbe un posto di rilievo proprio Demetrio del Falero, autore di due opere che, probabilmente, trattavano dell'argomento. Nella prima, intitolata *Sui dieci anni*, Demetrio ricostruiva a scopo apologetico i suoi dieci anni di governo su Atene e in essa «surely» (secondo Tritle) faceva menzione dei tumultuosi eventi, accaduti ad Atene nel 318, che portarono alla condanna a morte di Focione (e di lui medesimo). La seconda opera, intitolata *Su Socrate*, avrebbe ricostruito il processo a Focione sul modello di quello di Socrate[29]. L'ambiente peripatetico si sarebbe, dunque, impadronito del ricordo di Focione e avrebbe

[26] Per una ricostruzione del processo v. E. DERENNE, *op. cit.*, p. 199-201; R.A. BAUMAN, *op. cit.,* p. 122-125; L.-L. O'SULLIVAN*, Athenian Impiety Trials in the Late Fourth Century B.C., CQ*, N.S. 47 (1997), p. 136-139.

[27] Condivido la collocazione del processo «during the brief democratic ascendancy in 318/17 B.C.», proposta da L.-L. O'SULLIVAN, *loc. cit.*, p. 139. Si dichiarano favorevoli al periodo 317-315 E. DERENNE, *op. cit.* (n. 25), p. 201 e R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 25), p. 122; propone «una data intorno al 317» G. MARASCO, *Democare di Leuconoe*, Firenze 1984, p. 33-34 e nota 49.

[28] Sulla base di una breve notizia conservata da Eliano (*Varia Historia* VIII 12), si ritiene che anche Democare di Leuconoe non sia rimasto estraneo al processo contro Teofrasto: cfr. la bibliografia nelle note 26 e 27. Nel 307/6 Democare pronunciò una orazione in favore del decreto, proposto da Socrate di Sunio, che poneva le scuole filosofiche sotto il controllo dello stato (v. *infra*, par. 5).

[29] Cfr. L.A. TRITLE, *Phocion* (n. 20), p. 29-32; *loc. cit.* (n. 21), p. 4290-4294; L.-L. O'SULLIVAN, *loc. cit.* (n. 26), p. 150-152.

idealizzato l'uomo politico, facendone il martire della democrazia come Socrate, impostazione ideologica accettata e riproposta da Plutarco[30].

5. Gli elementi essenziali, emersi dal quadro storico che si è ricostruito, sono i seguenti: con grande probabilità, Focione fu riabilitato da Demetrio del Falero agli inizi del suo governo e proposto come modello di uomo politico ideale, nonché martire della democrazia, al pari di Socrate. La lotta politica, a partire dal 323, si arricchisce di un nuovo elemento: le accuse presentate contro filosofi (Aristotele e Teofrasto) e l'assimilazione di un uomo politico (Focione) al filosofo per eccellenza, Socrate[31]. Veniamo al periodo 307-304 a.C.: il dato storico da cui partire è che nel 307 Atene passa sotto il controllo di Demetrio Poliorcete, il quale favorisce la rinascita di un governo democratico; si affermano come uomini politici di spicco, in particolare, Stratocle di Diomea e Democare di Leuconoe (nipote di Demostene). Il passaggio dall'oligarchia alla democrazia non pare troppo traumatico: a Demetrio del Falero il Poliorcete permette di allontanarsi dalla città e di rifugiarsi a Tebe[32]; l'oratore Dinarco si allontana da Atene dopo aver salvato i suoi beni[33]; secondo una non chiarissima notizia, conservata da Diogene Laerzio (V 79), il poeta Menandro rischia di essere sottoposto a giudizio per il solo fatto di essere amico di Demetrio del Falero ma viene in suo aiuto Telesforo, ὁ ἀνεψιὸς τοῦ Δημητρίου[34]; degli oligarchi implicati nel regime testé abbattuto, quelli che fuggono da Atene sono condannati a morte e alla confisca dei beni, quelli che accettano di sottoporsi a processo sono assolti[35].

[30] Per una analisi delle tradizioni, storiografiche e non, confluite in Plutarco v. C. BEARZOT, *Focione* [1985] (n. 21), p. 16-34; *Focione* [1993] (n. 21), p. 100-107, 143-152; L.A. TRITLE, *Phocion* (n. 20), p. 18-35; *loc. cit.* (n. 21), p. 4277-4295.

[31] Questo tratto è così marcato nelle fonti antiche che H.-J. Gehrke può definire Focione «der Philosoph in der Politik» (*op. cit.* [n. 21], p. 198) e L.A. Tritle intitolare un capitolo della monografia dedicata a Focione «The Philosopher in Politics» (*Phocion* [n. 20], p. 141).

[32] Cfr. Diodoro XX 45.4; Plutarco, *Demetrio* 9.3.

[33] Cfr. Dionisio di Alicarnasso, *Su Dinarco* 2; Ps.-Plutarco, *Vita di Dinarco* 850D; Fozio, *Biblioteca* 267, 496B, 23-26. V. anche I. WORTHINGTON, *A Historical Commentary on Dinarchus*, Ann Arbor 1992, p. 5-7.

[34] L'interpretazione più diffusa è che Telesforo fosse il cugino di Demetrio Poliorcete (cfr. G. MARASCO, *op. cit.* [n. 27], p. 47 e nota 33; R.A. BAUMAN, *op. cit.* [n. 25], p. 168; A.B. TATAKI, *Macedonians Abroad*, Athens 1998, p. 439-440). Argomenta in maniera convincente a favore di una parentela con Demetrio del Falero D. POTTER, *Telesphoros, Cousin of Demetrius: a Note on the Trial of Menander*, *Historia* 36 (1987), p. 491-495.

[35] Cfr. Filocoro di Atene, *FGrHist* 328 F66 (= Dionisio di Alicarnasso, *Su Dinarco* 3).

Due decisioni, prese dal popolo ateniese nel primo anno di vita del nuovo regime democratico, mi sembrano chiarire il clima politico e l'orientamento dell'opinione pubblica. Della prima decisione abbiamo già parlato: il conferimento di onori postumi all'oratore Licurgo su proposta di Stratocle di Diomea[36]. La decisione di onorare Licurgo è segno del prevalere di una linea politica moderata. E' significativo che si sia scelto Licurgo e non Iperide o Demostene (e questo, nonostante Democare di Leuconoe sia un politico influente). Licurgo era morto nel 324, prima dello scoppio della guerra lamiaca e anche prima dello scoppio dell'affare arpalico[37]. Onorarlo significava dare un segnale forte ma non lacerante all'opinione pubblica. Onorare Demostene e Iperide avrebbe significato riaprire vecchie ferite perché vivevano ancora alcuni dei protagonisti degli eventi del 322 o i loro diretti discendenti.

La moderazione, che guidò il popolo di Atene nel 307/6, si coglie in un'altra sua decisione. Socrate di Sunio propose un decreto in base al quale le scuole filosofiche, attive ad Atene, passavano sotto il controllo del Consiglio e dell'Assemblea. Conseguenza dell'approvazione di tale decreto fu l'esilio in massa dei filosofi, fra cui Teofrasto. Contro questo decreto presentò una *graphé paranomon* Filone, discepolo di Aristotele. Il popolo dette ragione a Filone, il decreto di Socrate fu abrogato, già nel 306 i filosofi poterono tornare ad Atene[38]. Democare intervenne nella vicenda pronunciando, in difesa di Socrate di Sunio, una orazione di cui sono rimasti tre frammenti[39], nei quali egli attacca tutti i filosofi: Platone, Aristotele e le loro scuole, persino Socrate[40]. Questo episodio rivela che ad Atene esisteva ed operava, da un lato, un gruppo di democratici che individuava nelle attività delle scuole filosofiche un pericolo per la democrazia ed era favorevole anche ad addivenire ad una resa di conti con gli esponenti e i sostenitori del passato regime, dall'altro, una corrente moderata vincente, in grado di contrastare efficacemente e di frenare le

[36] V. *supra*, par. 3.

[37] Stratocle di Diomea era stato uno degli accusatori di Demostene nel 324.

[38] Cfr. Diogene Laerzio V 38; Ateneo XIII 610E-F; Polluce, *Onomasticon* IX 42; sul frammento di Alessi, tramandato da Ateneo, v. W.G. ARNOTT, *Alexis: The Fragments. A Commentary*, Cambridge 1996, p. 261-265, 858-859. V. anche J.P. LYNCH, *Aristotle's School*, Berkeley 1972, p. 103-105 e 117-118; G. MARASCO, *op. cit.* (n. 27), p. 42-47; Chr. HABICHT, *Hellenistic Athens and her Philosophers*, Princeton 1988, p. 7-10 (ora in *Athen in Hellenistischer Zeit*, München 1994, p. 236-238); ID., *Athens from Alexander to Antony*, Cambridge (MA) 1997 [München 1995], p. 73-74.

[39] Cfr. G. MARASCO, *op. cit.* (n. 27), p. 139-140, 163-176.

[40] Sorge il sospetto che, nell'attacco di Democare a Socrate, possa celarsi un indiretto attacco a Focione.

punte più aspre del dibattito politico e, soprattutto, una maggioranza non interessata ad esercitare vendette postume.

Torniamo a Focione. Nel 1945 Fernand Robert, da un lato, argomentava a favore di una riabilitazione di Focione, nata dall'iniziativa di Demetrio del Falero, dall'altra accettava l'ipotesi di A. Schaefer di una concessione di onori a Focione nel 305/4. Come spiegare una doppia concessione? «La δωρεά que proposa Midias le Jeune en 305/4 — scrive F. Robert — consistait sans doute dans la remise en vigueur de mesures de cet ordre, qui avaient été annulées en 307»[41]. La ricostruzione di F. Robert è accettata da Hans-Joachim Gehrke e da Cinzia Bearzot[42]. L'ipotesi di una, per così dire, *damnatio memoriae*, che avrebbe colpito Focione nel 307, non mi sembra suffragata dal clima politico che si respirava ad Atene. Demetrio Poliorcete favorisce una politica di riconciliazione nazionale, che esclude vendette sugli esponenti di spicco del passato regime, al punto da fornire un salvacondotto a Demetrio del Falero e farlo scortare fino al confine beotico. Si ha l'impressione di un mutamento di regime non cruento, a differenza di quello che era avvenuto nel 322 (la morte di Demostene, Iperide e altri democratici), nel 318 (la morte di Focione e dei suoi amici), nel 317 (la riabilitazione di Focione e la morte di Agnonide, Epicuro, Demofilo). Non hanno successo gli attacchi *ad personam* (per es. a Menandro) e anche il decreto proposto da Socrate di Sunio non è diretto *ad personam* contro questo o quel filosofo (in passato, Aristotele e Teofrasto erano stati accusati di *asebeia*) ma contro la libertà di insegnamento: e tuttavia, ha vita breve. In una gestione della politica che tiene a freno le vendette personali e mira alla riappacificazione più che allo scontro, non mi pare esservi molto spazio per una dura presa di posizione ufficiale contro Focione, provvedimento di cui non v'è traccia nelle fonti e che va immaginato solo per mantenere in piedi l'ipotesi di una δωρεά concessa a Focione nel 305/4. Tale ipotesi avrebbe potuto essere suffragata dalla concessione di onori a Demostene e a Iperide, della cui morte poteva essere ritenuto responsabile morale Focione, ma, come si è visto, prudentemente, si preferì onorare Licurgo.

6. E' opportuno seguire rapidamente anche lo sviluppo degli eventi militari[43]. Atene continua ad essere impegnata nella guerra contro Cassandro

[41] F. ROBERT, *loc. cit.* (n. 21), p. 532.

[42] Cfr. H-J. GEHRKE, *op. cit.* (n. 21), p. 1 nota 4 e p. 196 nota 78; C. BEARZOT, *Focione* [1985] (n. 21), p. 249-250; *Focione* [1993] (n. 21), p. 147-148.

[43] Cfr. G. MARASCO, *op. cit.* (n. 27), p. 48-52 e Chr. HABICHT, *Athens* [1997] (n. 38), p. 74-77: in entrambi l'elenco delle fonti letterarie e delle iscrizioni.

(la così detta «guerra dei quattro anni»: 307-304) e deve affrontarla con le sue sole forze perché Demetrio Poliorcete, passato in Asia, combatte contro Tolomeo e lo sconfigge nel 306 a Salamina di Cipro. Molto attivo nell'organizzare la difesa della città è Democare di Leuconoe che, nel 307/6, propone di riparare e rinforzare le mura di Atene (*IG* II^2 463). Cassandro attacca l'Attica nel 306 e, con impeto ancora maggiore, nel 304, anno nel quale riesce ad occupare le fortezze di File e Panatto, l'isola di Salamina: Atene è assediata[44]. Demetrio Poliorcete è costretto ad intervenire nuovamente (estate o autunno 304). Gli scontri continuano nel 303 e, in questo periodo, Demetrio pone la sua residenza ad Atene. Agli inizi del 302 il Poliorcete rifonda a Corinto la Lega Ellenica, già fondata da Filippo II nel 337 a.C., cui aderiscono le città greche sottratte al controllo di Cassandro.

Sono pervenute numerose iscrizioni ateniesi[45], risalenti al periodo 307-302, nelle quali si ricorda lo zelo dispiegato da Demetrio Poliorcete e da altri personaggi (e dalla stessa Atene) a favore della libertà e della salvezza di Atene e delle altre città greche e anche a favore della democrazia. Particolarmente significativa appare *ISE* 7[46], nella quale ricorrono più volte le parole su menzionate (libertà, salvezza, democrazia); inoltre, l'iscrizione ricorda che a Demetrio fu concesso l'onore di una statua equestre da collocarsi nell'*agorà*, accanto a quella della Democrazia[47]. Le iscrizioni testimoniano, dunque, una marcata interpretazione ideologica del conflitto fra Atene e Cassandro; se Demetrio è colui che libera Atene e combatte per la democrazia, di converso «Cassander represented pure evil», scrive Christian Habicht, e la sua azione mira all'asservimento (*douleia*) della Grecia[48]. Interessante è anche una iscrizione, datata al 304: si tratta di una lamina di piombo sulla quale sono incisi i nomi di Pleistarco, Eupolemo[49], Cassandro e Demetrio del Falero. Si ritiene trattarsi di una maledizione lanciata contro i quattro personaggi menzionati[50]. In questo clima di forte tensione ideologica e militare è difficile collocare

[44] Cfr. H. HAUBEN, *IG II^2 492 and the Siege of Athens in 304 B.C.*, *ZPE* 14 (1974), p. 10.

[45] V. le indicazioni bibliografiche fornite nella nota 43.

[46] *Iscrizioni storiche ellenistiche*, a cura di L. MORETTI, I, Firenze 1967, 7, p. 12-15.

[47] Demetrio Poliorcete è definito [συναγ]ωνιστὴς ὑπὲρ τῆς δημοκρατίας nel decreto risalente al 304/3 e pubblicato da S.N. KOUMANOUDES in *Horos* 4 (1986), p. 11, l. 15.

[48] Cfr. Chr. HABICHT, *Athens* [1997] (n. 38), p. 75.

[49] Per Pleistarco, fratello di Cassandro, cfr. Plutarco, *Demetrio* 31.6 e Pausania I 15.1; per Eupolemo cfr. Diodoro XIX 77.6.

[50] Cfr. Chr. HABICHT, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, Berkeley 1998, p. 80-82.

una riabilitazione di Focione: sia la prima in assoluto, come sosteneva Schaefer, sia una seconda riabilitazione[51]. Atene vive ancora sotto la minaccia di Cassandro, nel timore di un nuovo cambiamento costituzionale e di un ritorno di Demetrio del Falero (è questo il senso della lamina con la maledizione); diventa così, a mio avviso, improbabile che il popolo ateniese, agli inizi del 304, si sentisse disposto ad onorare un uomo politico marcatamente antidemocratico, riabilitato e, forse, proposto come modello proprio da Demetrio del Falero.

7. Seguiamo un'altra strada: posto che nel passo dei *Moralia* 850B il nome dell'arconte è errato e che la correzione proposta da A. Schaefer è, certo, brillante ma non necessariamente esatta, cerchiamo di salvare l'altro dato che la correzione di Schaefer costringe a modificare (*i.e.*, la paternità del discorso) e di verificare se esista un contesto storico nel quale possano interagire Iperide, Midia e Focione.

Midia, figlio di Midia, del demo di Anagirunte, è figlio di un padre di lui più famoso perché avversario di Demostene. J.K. Davies pone la data di nascita dei due figli di Midia *senior*, Cefisodoro e Midia *junior*, non molto prima il 360[52]. Questa data di nascita esclude l'anno 346/5 (arconte Archias), proposto da H.N. Fowler[53], perché in quell'anno Midia *junior* dovrebbe essere ancora minorenne. L.A. Tritle aggiunge un'altra obiezione. Nel 348 Focione operò in Eubea e depose il tiranno di Eretria Plutarco, amico di Midia[54]. Questo, secondo Tritle, renderebbe improbabile che proprio da Midia, o da un suo familiare, possa essere partita l'iniziativa di proporre onori per Focione. Lo studioso suggerisce, come occasione, la partecipazione vittoriosa di Focione alla difesa di Bisanzio (340/339), attaccata da Filippo II[55]. L'unica obiezione che si può muovere ad una ipotesi, per il resto realistica, è che, forse, il proponente Midia è ancora troppo giovane. L'elemento condivisibile, nelle opinioni espresse da H.N. Fowler e L.A. Tritle, è il seguente: entrambi mettono in relazione la proposta di onori con un fatto significativo nella carriera di Focione: H.N. Fowler con la vittoria a Tamine in Eubea, L.A. Tritle con il suo

[51] V. *supra*, par. 5.

[52] J.K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.,* Oxford 1971, p. 387; v. anche H. Sauppe, *op. cit.* (n. 13), p. 296.

[53] V. *supra*, par. 2.

[54] V. la nota 12.

[55] L.A. Tritle, *Phocion* (n. 20), p. 150-151. Per la spedizione di Focione a Bisanzio v. Plutarco, *Focione* 14.

successo a Bisanzio[56]. Si può, a mio avviso, proporre un altro contesto storico: il periodo 338-335.

8. Focione aveva partecipato alle trattative di pace fra Atene e Filippo II (dopo la battaglia di Cheronea), fra Atene e Alessandro (dopo la distruzione di Tebe). Nella *Vita* a lui dedicata, Plutarco presenta Focione come l'interlocutore privilegiato dei due re[57], ruolo che, forse, va riconosciuto a Demade[58]; rimane il fatto che Focione fu designato dal popolo ambasciatore in entrambe le occasioni ed il merito di aver concluso due paci vantaggiose per Atene spetta anche a lui. A testimonianza della sua riconoscenza, il popolo ateniese concesse altissimi onori a Demade: la collocazione di una statua di bronzo nell'*agorà* e il vitto perpetuo nel Pritaneo[59]. Propose il decreto Cefisodoto, contro il quale presentò una *graphé paranomon* Polieutto di Sfetto[60] e a lui si unì, quale *synegoros*, Licurgo[61]: furono sconfitti. Il processo va, probabilmente, collocato nel 334[62]. Nello stesso contesto si potrebbe collocare la proposta dell'esordiente Midia a favore di Focione (collega di Demade in entrambe le occasioni che si sono ricordate), l'opposizione con una *graphé paranomon* da parte di Iperide e la sua sconfitta.

9. Torniamo al passo plutarcheo dal quale siamo partiti. Nella *Vita di Focione* (4.2) Plutarco ricorda il discorso, pieno di ingiurie, pronunciato da Glaucippo contro Focione. Se, dunque, tale discorso non va identificato con quello pronunciato contro Midia (*Moralia* 850B), rimane da definire in quale occasione Glaucippo avrebbe potuto pronunciarlo. Secondo L.A. Tritle «the occasion was the debate over his [= Focione]

[56] A questi due successi, come probabili occasioni per il conferimento di onori, aveva pensato già nel 1850 Hermann Sauppe: «utrum de expeditione euboica an de byzantia an de alio tempore cogitandum sit, cum Xeniam archontem pseudeponymum esse constet, prorsus incertum est» (*op. cit.* [n. 13], p. 296).

[57] *Focione* 16-17.

[58] Cfr. C. Bearzot, *Focione* [1985] (n. 21), p. 135-148; L.A. Tritle, *Phocion* (n. 20), p. 113-118; D.P. Orsi, *Amicizie e inimicizie di Focione ateniese*, in *Studi Ellenistici* XIII, a cura di B. Virgilio, Pisa-Roma 2001, p. 125-127; 137-142.

[59] Cfr. M.H. Hansen, *Sovereignty* (n. 14), 1974, p. 39, nr. 31; A. Lingua, *Demostene e Demade: trasformismo e collaborazionismo*, *GIF*, n.s. 9 (1978), p. 31-32 e nota 16.

[60] Fr. I. 1 e 2 Sauppe (*op. cit.* [n. 13], p. 273-274).

[61] IX 1-4 Conomis; nel frammento 1 ricorre il termine δωρεά che allude agli onori proposti per Demade; lo stesso termine è presente in *Moralia* 843C, 850B, 850F, 851D; v. anche Dinarco I 101.

[62] Cfr. W. Will, *Athen und Alexander*, München 1983, p. 58-59.

restoration by Demetrius of Phalerum in 317 BC»[63]. L'intervento di Demetrio, a favore di Focione e contro i suoi accusatori, fu, come abbiamo visto[64], molto energico: non so fino a qual punto il clima politico consentisse una franca esposizione del proprio pensiero. Concordo, piuttosto, con l'opinione manifestata da Gaetano De Sanctis nel 1893: lo studioso datava al 318 l'orazione di Glaucippo contro Focione, mettendola in relazione con il mutamento costituzionale in Atene, che portò alla condanna a morte di Focione e dei suoi collaboratori[65]. Siamo ben informati sullo svolgimento dei fatti da Diodoro (XVIII 65-66) e da Plutarco (*Vita di Focione* 33-35). Ad Atene si svolsero due assemblee, nel corso delle quali Glaucippo potrebbe aver pronunciato il suo discorso contro Focione, forse ritenendolo responsabile morale della morte del padre. Ecco rapidamente i fatti. Con l'aiuto di Alessandro, figlio di Poliperconte, giunto ad Atene con un esercito, rientrarono in città gli esuli. Si svolse una prima assemblea, nel corso della quale Focione fu deposto dalla carica di stratego[66]. Una seconda assemblea si svolse dopo l'arresto, ordinato da Poliperconte, di Focione e dei suoi amici. Plutarco, che vuole mettere in rilievo l'illegalità del processo, scrive che l'assemblea era aperta a tutti, anche agli schiavi, agli stranieri e agli *atimoi*, e che il βῆμα era a disposizione «di tutti e di tutte» (34,3). Più preciso Diodoro: nel corso di questa assemblea parlarono contro Focione, chiedendone la condanna a morte, πολλοὶ τῶν τε φυγάδων γεγονότων ἐπ' Ἀντιπάτρου καὶ τῶν ἀντιπολιτευομένων (Diodoro XVIII 66.4): fra questi potrebbe esserci stato Glaucippo.

Università di Bari Domenica Paola ORSI

[63] *Phocion* (n. 20), p. 151.
[64] V. *supra*, parr. 3 e 4.
[65] G. DE SANCTIS, *Contributi alla storia ateniese dalla guerra lamiaca alla guerra cremonidea*. I. *Focione e Demade*, in G. BELOCH, *Studi di Storia Antica* II, 1893, p. 3-62, ora in *Scritti Minori*, a cura di S. Accame, I, Roma 1966, p. 249-302: v., in particolare, p. 256 e nota 2.
[66] Diodoro XVIII 65.6; Plutarco, *Focione* 33.1-2.

LES DIVERS SENS DE L'ETHNIQUE ἌΡΑΨ DANS LES SOURCES DOCUMENTAIRES GRECQUES D'ÉGYPTE*

La présence, dans un ensemble de rôles fiscaux grecs et démotiques du IIIe siècle av. J.-C., des termes Πέρσαι et Ἕλληνες en position de catégories professionnelles et fiscales a relancé le débat autour du sens précis de ces termes[1]. Dans ces mêmes documents ou dans le même lot, apparaît un troisième ethnique aux côtés des deux premiers, fonctionnant lui aussi comme catégorie professionnelle et fiscale, Ἄραβες[2]. Dans la mesure où l'éditeur du *CPR* XIII, H. Harrauer, exprimait une certaine perplexité devant l'usage professionnel dérivé de cet ethnique[3], il ne semble pas inutile de reprendre le dossier de l'ethnique Ἄραψ dans les documents grecs d'Égypte. Bien que plusieurs études lui aient déjà été consacrées, elles n'ont pas vraiment dégagé toute la variété sémantique du terme[4]. Une nouvelle étude vaut

* La préparation de cet article a été facilitée par deux séjours à Heidelberg au cours des étés 2000 et 2001. Je tiens à remercier le prof. Dieter Hagedorn pour son accueil à l'*Institut für Papyrologie* et les excellentes conditions de travail qu'il m'y a offertes. Je tiens aussi à remercier les Proff. Joseph Mélèze-Modrzejewski pour son aide apportée à une étape préparatoire de cet article, Maurice Sartre, qui a mis à ma disposition une base de données sur l'onomastique de la Jordanie antique, un travail préparatoire au *Lexicon of Greek Personal Names* dirigé par P.M. Fraser et E. Matthews à Oxford, et Willy Clarysse, auquel je dois d'importants compléments bibliographiques.

1 *CPR* XIII, 4; *P. dém. Lille* III 99 + *P. Sorb.* inv. 211-212. Les documents ont donné lieu aux interprétations divergentes de W. Clarysse et D.J. Thompson, d'une part, et de C. La'da d'autre part, ce dernier s'appuyant en partie sur les conclusions de K. Goudriaan. Voir W. Clarysse, *Greeks and Persians in a Bilingual Census List*, dans *Acta Demotica. Acts of the Fifth International Conference for Demotists* (Pisa, September 1993), Pise 1994, p. 69-77; D.J. Thompson, *Literacy and the Administration in Early Ptolemaic Egypt*, dans J.H. Johnson (ed.), *Life in a Multi-cultural Society. Egypt from Kambyses to Constantine*, Chicago 1992, p. 323-326; C. La'da, *Ethnicity*, *Occupation and Tax-Status in Ptolemaic Egypt*, dans *Acta Demotica*, p. 183-189. Du même, voir aussi *Who were those 'of the Epigone'?*, dans *Akten 21. Intern. Papyrologenkongr.* (Berlin 1995), Stuttgart–Leipzig 1997, I, p. 563-569; La'da a définitivement établi la correspondence entre 'Grecs nés en Égypte' et 'Perses de l'épigone'. K. Goudriaan, *Ethnicity in Ptolemaic Egypt*, Amsterdam 1988.

2 *CPR* XIII 11, l. 14 (Ἄραβες), et *P. dém. Lille* III 99, verso, col. V, l. 8 (*Hgr*).

3 H. Harrauer, *CPR* XIII, p. 42sq.

4 Études antérieures à signaler: M. Untersteiner – A. Calderini, *Ricerche etnografiche sui papiri greco-egizî,* II.8: *Arabi*, *Studia della Scuola Papirologica* 3 (1920), p. 17-21, repris dans F. Altheim – R. Stiehl (edd.), *Die Araber in der alten Welt*, I, Berlin 1964, p. 386-391; E. Boswinkel, *Die Araber im Zenonarchiv*, dans *Araber in Ägypten. Freundesgabe für Helene Loebenstein zum 65. Geburtstag*, Vienne 1983, p. 27-37;

d'autant plus la peine que l'ethnique Ἄραψ offre un cas relativement privilégié où le glissement sémantique entre sens réel de l'ethnique et sens dérivé (sens professionnel) semble relativement facile à reconstituer et pourrait à ce titre servir de point de comparaison pour d'autres cas plus complexes.

Les questions à examiner sont de plusieurs ordres. Elles portent en premier sur l'ethnique réel: l'identité des personnes ou des groupes humains qualifié(e)s d'"Ἄραβες dans les documents grecs, et de *Hgr* dans les documents démotiques[5], est assez fluide. Il semble que le terme désigne en fait plusieurs groupes ethniques, dont l'histoire de la présence en Égypte peut varier. Cette impression de fluidité se retrouve à propos de l'ethnique fictif: le rapport et les nuances précises de sens entre les Ἄραβες des archives de Zénon, les Ἄραβες des documents plus tardifs, et les Ἀραβοτόξοται, pour ne citer qu'eux[6], restent à cerner.

Pour essayer d'y voir plus clair dans les sources documentaires de l'Égypte gréco-romaine, il est indispensable d'élargir le point de vue, et de partir de la perception du terme 'arabe' qui était celle des Anciens eux-mêmes. Un détour par le Proche-Orient ancien et les sources littéraires grecques nous permettra de resituer l'ethnonyme 'Arabe' dans son milieu d'origine et de faire l'inventaire des connotations associées au terme par les contemporains.

M.E. ABD-EL-GHANY, *The Arabs in Ptolemaic and Roman Egypt through Papyri and Inscriptions*, dans *Egitto e storia antica dall'ellenismo all'età araba*, Milan 1985, p. 233-242; Ann E. HANSON, *Egyptians, Greeks, Romans, Arabes, and Ioudaioi in the First Century A.D. Tax Archive from Philadelphia: P. Mich. Inv. 880 Recto and P. Princ. III 152 Revised*, in J.H. Johnson (ed.), *op. cit.* (n. 1), p. 133-145.

[5] L'équivalence entre les deux termes est assurée par le verso de *P. dém. Lille* II 59: voir W. CLARYSSE, *art. cit.* (n. 1), p. 76; *P. dém. Lille III* 99 et *P. dem. Lüddeckens*, signalés par C. LA'DA, *art. cit.* (n. 1), p. 184 n. 9, et p. 185 n. 19. Sur *P. Lüddeckens*, (E. LÜDDECKENS, *Ein demotischer Papyrus aus Mittelägypten* [*Papyrus Lüddeckens II*], *ZÄS* 115, 1988, p. 52-85), où l'ethnique *hgr* est associé à un nom et un patronyme arabe, voir ci-dessous. *P. dém. Lille* II 59, l. 4, présente cependant un cas curieux: les deux ethniques *hgr* et *iswr*, «Syrien», semblent attestés côte à côte. On aurait ainsi peut-être un «Arabe Syrien». Voir F. DE CÉNIVAL, *Cautionnements démotiques du début de l'époque ptolémaïque (P. dém. Lille 34 à 96)*, Paris 1973, et les remarques de G.R. HUGHES, *JNES* 35 (1976), p. 213, et d'E. THISSEN, *Enchoria* 4 (1974), p. 168, avec F. DE CÉNIVAL, *P. Dém. Lille* III, p. 25, note à Col. V, l. 8, 1. Sur l'ethnonyme *hgr*, voir E. LÜDDECKENS, *loc. cit.*, p. 55, (f), avec références bibliographiques. G. POSENER, *Achoris*, *REgypt* 21 (1969), p. 148-150, montre que le terme *Hgr*, «Akôrite», qui renverrait, à l'origine, à une population nord-arabe, est à traduire par «Bédouins».

[6] En ce qui concerne l''Ἀραβάρχης, il me semble inutile de rouvrir le dossier, même si les conclusions de l'étude de M. E. ABD-EL-GHANY ne sont pas entièrement convaincantes.

Le terme 'arabe' est autant un appellatif qu'un ethnique. Dans les sources du Proche-Orient ancien, il fait en fait partie d'une sorte de nébuleuse ethnique et terminologique, dans laquelle divers noms de peuples deviennent noms communs pour désigner la sauvagerie et le brigandage, ces qualités associées aux nomades dans l'imaginaire des sédentaires, détenteurs pour nous de la parole écrite. Ou bien, à l'inverse, c'est d'une racine désignant la sauvagerie que dérive le nom d'un peuple; on retrouve cet aspect en particulier dans les documents égyptiens. L'étymologie du nom 'Arabe' est incertaine, mais on pense généralement qu'il dérive de la même racine que celle qui a donné le terme hébreu *'arabah*, «sauvagerie», «désert»[7].

Pas plus dans la Bible que dans les sources assyriennes, le terme 'arabe' ne désigne un habitant d'un pays aux frontières 'connues et reconnues', pour paraphraser P. Briant[8]. Il désigne avant tout un mode de vie déterminé, lié au désert, — nomadisme ou semi-nomadisme. Dans les sources assyriennes, le terme *'Aribi* apparaît pour la première fois en 853 av. J.-C., lorsqu'à la bataille de Qarqar un certain Gindibu amène un renfort de mille chameliers à la coalition araméenne qui s'est formée contre le roi assyrien[9]. Quant à la Bible, il semble que les plus anciennes références relatives aux Arabes qu'on y relève remontent aux VIIIe et VIIe siècles, chez Isaïe et Jérémie. Dans la Bible, le mot peut être pris dans le sens collectif de 'nomades', — nomades que l'on situe en Syrie ou dans le Sinaï. Un dicton répandu dans tout le Proche-Orient ancien affirmait: «Ne montre pas la mer à un Arabe, ni le désert à un Sidonien, car tout autre est leur affaire»[10].

C'est encore ce sens de 'Bédouin' que le terme 'arabe' revêt dans les textes sud-arabiques: il est significatif que les habitants du Sud de la

[7] P. Briant, *États et pasteurs au Moyen-Orient ancien*, Paris 1982, p. 38sq. I. Eph'al, *The Ancient Arabs. Nomads on the Borders of the Fertile Crescent, 9th-5th Centuries B.C.*, Jérusalem–Leyde 1982, p. 8, est plus réservé et refuse de se prononcer sur l'étymologie du terme. Les deux études de Briant et Eph'al fournissent de très nombreuses références aux sources mésopotamiennes, bibliques, et égyptiennes relatives aux 'Arabes', ainsi qu'aux sources classiques pour le premier. Ajouter Flavius Josèphe, *Contre Apion* I 82, où Josèphe achève sa relation de la dynastie des Hyksos en notant que «certains auteurs disent qu'ils étaient arabes».

[8] P. Briant, *op. cit.*, p. 113.

[9] J.B. Pritchard, *Ancient Near-Eastern Texts relating to the Old Testament* [*ANET*], Princeton 1955, n° 279; P. Briant, *loc. cit.*

[10] Cf. *ANET*, p. 430 pour le texte et P. Grelot, *Documents araméens d'Égypte*, Paris 1972, p. 447 pour la traduction française. Il s'agit d'un des proverbes d'Ahîqar.

péninsule ne se définissent jamais eux-mêmes comme 'arabes', mais réservent le terme aux Bédouins, par opposition aux agriculteurs sédentaires des grands États de l'Arabie méridionale. Le mot fait son apparition à partir du Ier s. ap. J.-C. seulement dans le royaume de Saba, et du IIIe s. ailleurs. A l'époque de Mahomet, c'est toujours cette acception de 'Bédouin' qui est en vigueur[11].

Ce qui est perçu, de toute évidence, dans les textes proche-orientaux antiques, ce n'est pas tant l'individualité de ces peuples, que des caractéristiques communes. P. Briant a bien montré comment les textes anciens, mésopotamiens, bibliques ou égyptiens, construisent une image stéréotypée du Bédouin, à l'aide d'un certain nombre d'attributs qui lui sont associés: la tente, les troupeaux de petit bétail, les troupeaux de chameaux ou de dromadaires, avec comme corollaire le commerce caravanier — fondamentalement, l'Arabe est l'homme du désert. C'est bien dans le désert qu'Hagar, la servante au nom générique, mère des Ismaélites, est renvoyée par Abraham, dans la Genèse.

A ces attributs s'en ajoute un autre, l'arc, l'arme par excellence des Arabes. L'arc figure déjà sur un bas-relief d'Assurbanipal[12]: un dromadaire est monté par deux combattants qui se tiennent dos à dos, l'un guidant la monture avec un bâton, l'autre armé d'un arc. En Genèse, XXI, 20, Ismaël est défini comme tireur à l'arc, en même temps que

[11] I. EPH'AL, *op. cit.* (n. 7), p. 8. Gageons que le *Zyd'l* (Zayd'il) devenu prêtre d'un Sérapéum, peut-être celui de Memphis, aurait été surpris, pour ne pas dire offensé, de se retrouver dans la liste des Ἄραβες de F. HEICHELHEIM, *Die auswärtige Bevölkerung im Ptolemäerreich*, Leipzig 1925, p. 86. L'inscription, gravée en minéen sur son sarcophage retrouvé à Gizeh, date de la 22e année d'un Ptolémée, qui est probablement Philadelphe, ou peut-être Ptolémée III; elle relate le trafic qu'effectuait Zayd'il sur son navire de commerce pour approvisionner des temples égyptiens en myrrhe et en calame. Sur cette inscription et le cas de ce Minéen devenu prêtre égyptien, voir P. SWIGGERS, *A Minaean Sarcophagus Inscription from Egypt*, *in* K. van Lerberghe – A. Schoors (edd.), *Immigration and Emigration within the Ancient Near East. Festschrift E. Lipinski* (*Orientalia Lovaniensia Analecta*, 65), Louvain 1995, p. 335-343, et G. VITTMANN, *Beobachtungen und Überlegungen zu Fremden und hellenisierten Ägyptern im Dienste einheimischer Kulte*, *in* W. Clarysse – A. Schoors – H. Willems (edd.), *Egyptian Religion. The Last Thousand Years. Studies Dedicated to the Memory of Jan Quaegebeur* (*Orientalia Lovaniensia Analecta*, 85), Louvain 1998, II, p. 1231-1250, en particulier p. 1241-1244. La définition moderne des Sud-Arabes est, bien sûr, linguistique et/ou géographique, et n'a de ce point de vue rien de commun avec la définition antique. Voir R. DUSSAUD, *La pénétration des Arabes en Syrie avant l'Islam*, Paris 1955, p. 124.

[12] J.B. PRITCHARD, *Ancient Near-Eastern Pictures* [*ANEP*], Princeton 1969, no 63. Voir aussi les illustrations reproduites dans P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 130sq. Sur le rôle des chameaux dans la guerre, *ibid.*, p. 132sq.

comme habitant du désert. Au premier siècle avant notre ère, une description de Diodore (II 54.7) correspond encore exactement à l'illustration assyrienne. Cette construction stéréotypée par un regard extérieur repose, certes, sur une réalité. Elle correspond, en partie au moins, à la perception de soi de ces groupes: ainsi Qos, la divinité nationale des Iduméens, un peuple fortement marqué par l'influence nabatéenne, est-il un dieu archer. C'est même là peut-être l'étymologie de son nom.

Les ethnogéographes grecs ont largement hérité de la perception qu'avaient des 'Arabes' les sédentaires du Proche-Orient ancien: ils reprennent sur de nombreux points les lieux communs des sources plus anciennes. L'approche structuraliste qui a été appliquée par F. Hartog au livre IV des *Histoires* d'Hérodote consacré aux Scythes, par P. Briant aux sources proche-orientales et classiques sur les Arabes, et par B. Shaw à un ensemble de textes grecs concernant des peuples nomades, Scythes et autres, montre que l'on retrouve dans les textes ethnographiques grecs un fonds de clichés communs à la description de tous ces peuples nomades. Sur les Arabes, les ethnogéographes grecs ont donc pu sans difficulté combiner à la tradition ethnographique qui leur était propre, les traditions proche-orientale et égyptienne qu'ils découvraient[13].

Quant à 'l'Arabie' des géographes grecs, elle s'étend partout où il y a des Arabes, c'est-à-dire des nomades, — de même que la Grèce, à l'époque classique, s'étend partout où il y a des Grecs, de la côte anatolienne à l'Italie du Sud. Les Arabies sont donc multiples[14]. Là encore, la tradition grecque ne fait que reprendre la tradition antérieure. A l'époque perse, il n'y a pas de satrapie d'Arabie. Le terme *Arabayâ* revêt en vieux perse un sens descriptif: ce sont les pays de steppe du côté mésopotamien et du côté syrien de l'Euphrate. Pris dans une acception plus large, le terme en vient même à désigner l'ensemble du monde arabe éparpillé depuis l'Euphrate jusqu'à la frontière d'Égypte[15]. Quand Xénophon parle

[13] F. HARTOG, *Le Miroir d'Hérodote*, Paris 1980[2]. Voir aussi son article *Les Scythes imaginaires: espace et nomadisme*, *AnnalesESC* 34 (1979), p. 1137-1154; B.D. SHAW, *"Eaters of Flesh, Drinkers of Milk": The Ancient Mediterranean Ideology of the Pastoral Nomad*, *AncSoc* 13/14 (1982/83), p. 6-31. Sur les critiques suscitées par cette approche structuraliste des textes ethnographiques, voir le compte rendu à la traduction anglaise de la première édition du *Miroir d'Hérodote* par C. DEWALD, *CP* 85 (1990), p. 217-224.

[14] Voir à ce sujet l'étude de P. BRIANT (n. 7), qui rassemble les sources grecques.

[15] P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 168. Cf. F.M. ABEL, *Géographie de la Palestine*, II, Paris 1938, p. 115 et P. HÖGEMANN, *Alexander der Grosse und Arabien*, Munich 1985, p. 12-17.

d'un «satrape d'Arabie» nommé par Cyrus (*Cyropédie* VII 6.7), c'est à la Syrie du Nord qu'il fait référence. Peut-être le satrape avait-il autorité pour régler les problèmes qui pouvaient exister avec les Arabes «habitants de la tente», les Scénites[16].

Plus près de la zone géographique qui nous intéresse, la région qui séparait la Ve satrapie de Syrie de la VIe, l'Égypte, était dénommée *Arabayâ.* Les Arabes de cette région jouissaient d'une certaine autonomie: selon Hérodote (III 88), ils étaient en effet considérés par les Perses comme des alliés et non comme un peuple soumis, privilège qu'ils semblent avoir partagé avec les Nabatéens. C'est ce qui ressort en tout cas des propos tenus par ces derniers à Démétrios, fils d'Antigone, lors de l'expédition qu'il mena contre eux, pour le persuader de se retirer sans avoir obtenu leur soumission[17].

A côté de l'héritage perse, on doit cependant aux ethnogéographes grecs une innovation: Diodore et Strabon sont pour nous les premiers à avoir envisagé la péninsule Arabique comme une entité géographique, à laquelle ils ont donné le nom d'Arabie, et dont ils font une étude régionale[18]. L'ethnique 'arabe' en vient à désigner de façon privilégiée les habitants de la péninsule, indépendamment de leur mode de vie. Même si ce sens nouveau n'élimine pas les acceptions plus anciennes du terme en grec, il y a en partie divergence, désormais, entre l'usage du terme 'arabe' en grec et dans les langues ou les dialectes parlés par les intéressés eux-mêmes. D'après les descriptions des auteurs grecs, la péninsule Arabique était ainsi divisée en plusieurs zones de population: au Nord, des 'Arabes' vivant du commerce et menant une vie semblable à celle des 'Syriens'[19], certains agriculteurs, d'autres vivant sous tente. De ces derniers, la seule nation sur laquelle les auteurs classiques s'étendent quelque peu sont les Nabatéens[20]. La zone désertique de l'intérieur de la péninsule Arabique, quant à elle, était peuplée de tribus de pasteurs nomades, vivant sous tente. Diodore (III 43-45) énumère aussi les peuplades qui

[16] P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 163.

[17] Diodore XIX 94-97. Selon Briant, qui commente ces passages (p. 170-171), le statut d'alliés signifie que les 'Arabes' d'Hérodote et les Nabatéens de Diodore versaient aux Perses non pas des 'tributs', mais des 'dons'.

[18] Voir A.K. IRVINE, *The Arabs and Ethiopians*, dans D.J. Wiseman (éd.), *People of Old Testament Times*, Oxford 1973, p. 306. Cette tradition tardive se prépare probablement depuis Alexandre. Sur Alexandre et l'Arabie, voir P. HÖGEMANN, *op. cit.* (n. 15).

[19] Sur les rapports entre les ethniques 'arabe' et 'syrien', voir ci-dessous.

[20] L'expansion des Nabatéens à partir du IIIe s. av. J.-C. est retracée par W.W. TARN, *Ptolemy II and Arabia*, *JEA* 15 (1929), p. 15.

bordaient la côte (dans le Hedjaz), tribus chamelières qui convoyaient les aromates d'Arabie méridionale vers le Nord. Enfin, les auteurs gréco-romains réservent une place privilégiée à l'Arabie méridionale, l'Arabie Heureuse, pays de la myrrhe et de l'encens, dans lequel les tribus étaient organisées en véritables royaumes: Minéens, Sabéens, Cattabaniens (ou Gebbanites), Chatramotites, auxquels on peut ajouter les Gerrhéens, sur le golfe persique[21]. La précision de la terminologie ethnique employée par les auteurs classiques à leur égard contraste avec le flou que l'on rencontre ailleurs, quand il s'agit de peuples nomades. Le rapport entre ces peuples d'Arabie du Sud et les variétés d'aromates connues dans le monde gréco-romain n'est évidemment pas étranger à cet intérêt.

Si l'on en vient à l'*Arabia* d'Égypte, le mot a à nouveau deux acceptions différentes, qui se rencontrent toutes deux dans les papyrus de l'époque hellénistique: un sens plus restrictif, qui désigne le nome le plus septentrional de la rive orientale du Nil, et un sens plus large. Ce dernier a donné lieu à quelque confusion. J. Bingen a rappelé récemment que le district appelé Ἀραβία désigne, pour chaque nome, «le "district de la rive droite", et non les territoires du désert oriental de l'Égypte»[22]. Cette acception, 'rive orientale du Nil' (et non 'désert'), invite à restituer une dérivation différente du nom de celle vue jusqu'à présent. Le nom d''Arabie' ne serait pas lié, dans ce cas précis, à la présence de populations 'arabes', ni à la notion de désert, mais à une conception plus générale, qui remonte aux origines de la géographie grecque: ce sont des fleuves qui marquent la frontière entre les continents. Le Nil marque donc la limite entre l'Afrique et l'Asie, et ce dernier continent commence par l'Arabie. La même méthonymie se retrouve sur la rive occidentale, celle du désert Lybique, où 'Lybie' vaut pour 'Afrique'[23]. En fait, il est probable que les différents éléments se combinent dans le nom de cette zone géographique.

[21] Diodore III 46-47; Strabon XVI 4.2 et 3 (C 768); Pline, *N.H.* VI 32. J. PIRENNE, *Le Royaume sud-arabe de Qatabân et sa datation*, Louvain 1961, commente les sources anciennes relatives à l'Arabie méridionale.

[22] J. BINGEN, *CE* 71 (1996), p. 183.

[23] Le parallèle est déjà relevé par F.M. ABEL, *Les confins de la Palestine et de l'Égypte sous les Ptolémées*, *RBi* 48 (1939), p. 533sq., qui renvoie en outre aux critiques d'Hérodote contre la définition des frontières de l'Égypte par les Ioniens, qui limitent le pays au Delta. Sur les conceptions géographiques grecques dont il est question ici, voir plus généralement Chr. JACOB, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris 1991, en particulier p. 50-51. On sait que chez Hérodote, c'est une ligne longeant le Phase et l'Araxe, de part et d'autre du Pont-Euxin, qui marque la frontière entre Europe et Asie.

La population qui habite cette région se compose d'une mosaïque de peuplades que les géographes grecs caractérisent, dans la tradition de l'Odyssée, par leurs mœurs alimentaires: les Mangeurs de Poissons alternent avec les Mangeurs de Tortues, de Fauves, de Serpents[24]. Ces tribus sont comprises sous l'appellation globale de Trogodytes (ou Troglodytes), parce qu'elles s'abritaient dans les cavernes de la chaîne littorale. Mais on apprend aussi que ces populations proviendraient d'un métissage où entrerait du sang 'arabe'. Strabon (I 2.34) va d'ailleurs jusqu'à assimiler l'un à l'autre les deux noms, Arabes et Troglodytes. Ptolémée parle pour sa part d''Αραβαιγύπτιοι, peuple qu'il localise vers le golfe Arabique et qu'il qualifie en outre d'Ichtyophages[25]. Pour compliquer le tout, le mode de vie des 'Arabes' de l'intérieur diffère de celui des tribus côtières et ressemble au contraire à celui de certaines tribus éthiopiennes voisines, affirment les géographes anciens — ce sont des pasteurs. On se perd un peu dans ce dédale de groupes ethniques et de modes de vie, dont les géographes s'évertuent à faire l'inventaire minutieux, de même que l'on se perd dans les distingos entre Arabes et Syriens, Arabes menant le même mode de vie que les Syriens, etc., dans les descriptions que donne Strabon des populations vivant dans la région nord de la péninsule arabe. Dans l''Arabie' d'Égypte, on peut toutefois se demander si le terme 'arabe' ne regroupe pas en fait tous les groupes de population non éthiopienne, c'est-à-dire non noire. Cependant, le caractère ethnique arabe réel d'une partie au moins de ces pasteurs semble confirmé par un certain nombre de documents, où l'ethnique se trouve associé à des anthroponymes effectivement arabes. Tout d'abord, un contrat de vente de maison datant de 69 av. J.-C., rédigé en démotique, nous fait connaître un certain *Wjlw* (Wâ'il), fils de *'um3jlw* ('Aum'il), un «Hagarite» (*hgr*) et «serviteur» (*bk*)[26] d'Horus, le seigneur de Hebenu, la métropole du 16e nome,

[24] En particulier, Agatharcide de Cnide, *La mer Érythrée*, dans l'édition de St.M. BURSTEIN, *Agatharchides of Cnidus: On the Erythraean Sea*, Londres 1989. Voir O. LONGO, *I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, *MD* 18 (1987), p. 9-55, et Chr. JACOB, *op. cit.* (n. 23), p. 133-146.

[25] Claudius Ptolemaeus, *Geographia* IV 5.27. Les *Arabaigyptioi* ont leurs correspondants dans les *Lybyaigyptioi*, qui vivent sur la frontière occidentale de l'Égypte, nommés par Ptolémée au paragraphe précédent. Pline, *N.H.* VI 33.167-169, énumère les tribus 'arabes' qui s'échelonnent le long de la côte, s'enfonçant parfois vers l'intérieur, et tente de faire la part entre les populations «arabes» et «éthiopiennes» (VI 34.177). Sur ces sources, voir J. LESQUIER, *L'armée romaine d'Égypte*, Le Caire 1918, p. 418-419.

[26] Sur ce titre, voir G. VITTMANN, *art. cit.* (n. 11), p. 1248, §29. Il s'applique probablement plutôt à des ouvriers employés par le temple qu'à des prêtres subalternes.

en haute Égypte. Le nom comme le patronyme sont attestés dans la documentation sud-arabe, notamment en safaïtique[27]. L'éditeur, Erich Lüddeckens, fait remarquer que Hebenu (probablement Kom el-Ahmar), à huit km au sud de Minyeh, se trouve dans une région où la présence du groupe ethnique des 'Hagarites' est importante[28]. En outre, sur un papyrus de 127/28 ap. J.-C., le *Stud. Pal.* XXII 4, II, ll. 9-11, édité par C. Wessely, sur lequel on reviendra ci-dessous, on lit[29]: ἀπὸ Σκηνῶν ['Αράβ]ων Ταϊη τῆς 'Αραβί[ας το]ῦ Μεμφείτου. La l. 18 fait allusion à un certain Αβ[..]ιαιμου Αβγαρου, au nom comme au patronyme indubitablement arabes[30], qui loue une vigne près du village de Πωῒς τῆς αὐτῆς 'Αραβίας. Le nom sémitique, l'allusion à des tentes, σκηναῖ, font penser aux descriptions des Anciens sur les tribus arabes vivant sous tente, ce qui leur avait valu le nom de Σκηνῖται, terme que nous avons déjà rencontré plus haut[31].

Des sources égyptiennes d'époque pharaonique aux sources d'époque romaine, on suit ainsi le phénomène continu de migration de tribus pastorisantes, certaines, mais probablement pas toutes, de langue arabe, du Proche-Orient vers les côtes de la mer Rouge et le pays du Nil. Même continuité, également, des pharaons à Ptolémée II, en passant par Nectanébo, dans les efforts déployés par le pouvoir central d'Égypte pour se

[27] Le papyrus est publié par E. LÜDDECKENS, *art. cit.* (n. 5). Sur le nom et le patronyme, voir *ibid.*, p. 56 et 85sq. L'autre résolution du patronyme envisagée par Lüddeckens, avec l'aide de W.W. Müller, 'Ammi'el, est exclue. 'Ammi'el est un nom hébraïque et ne convient pas ici.

[28] E. LÜDDECKENS, *art. cit.*, p. 55sq.

[29] Voir *BL* IV, p. 96.

[30] Pour le nom, on peut proposer une restitution Αβ[δερ]αιμου, si on peut considérer rahîm comme un élément théophore à cette date; le roi nabatéen Haretat IV se fait appeler 'raḥîm 'amû', «qui aime son peuple», une traduction d'Evergétès (J. CANTINEAU, *Le Nabatéen*, II, Paris 1932, p. 126). On pourrait dans ce cas rapprocher, sur le plan du sens, du nom nabatéen bien connnu *'.b.d. '.b.d.t*, formé sur le nom royal nabatéen Obodat. Dans ce cas, ce personnage serait clairement un Nabatéen. Ou bien à un autre nom formé sur l'élément *Abd.* G.L. HARDING, *An Index and Concordance of Pre-Islamic Arabian Names and Inscriptions*, Toronto 1971, p. 396sq., relève *'.b.d. '.w.m, '.b.d.r.y.m.n, '.b.d. '.m.* Ou peut-être Αβ[ρ]αιμου, de Abraḥim (G.L. HARDING, *op. cit.*, p. 11, *'.b.r.ḥ.m*). Le patronyme est très courant dans les différentes aires arabophones. Pour le nabatéen, voir J. CANTINEAU, *op. cit.*, p. 55 et 70, et D. SOURDEL, *Les cultes du Hauran à l'époque romaine*, Paris 1952, p. 55 n. 2, p. 78 n. 3, pour les attestations dans les inscriptions grecques.

[31] Cité par U. WILCKEN, *UPZ* I, p. 341 n. 4. Voir aussi Cl. PRÉAUX, *CE* 56 (1953), p. 120. Les auteurs modernes ne manquent pas de souligner les ressemblances qui existent entre le mode de vie de ces peuplades antiques et celui des tribus arabes qui peuplaient le désert oriental égyptien au début du XXe siècle. Voir J. LESQUIER, *op. cit.* (n. 25), p. 419, et U. WILCKEN, *op. cit.*, p. 342.

prémunir contre ces infiltrations, qui prenaient parfois des allures moins pacifiques.

Outre ce canal continu d'immigration, d'autres groupes 'arabes' arrivaient en Égypte dans le sillage des conquérants successifs du pays. En dehors de quelques périodes de stabilité politique pendant lesquelles le pouvoir central d'Égypte entretenait des points d'eau le long des routes, les armées d'invasion dépendaient en effet des Arabes peuplant la péninsule sinaïtique et les abords de l'Égypte pour effectuer la traversée des régions désertiques. Lors de sa campagne d'Égypte en 671, Esarhaddon dut ainsi faire appel «aux chameaux de tous les rois d'Arabie» pour convoyer l'eau nécessaire à son armée. En 525, Cambyse ne fit pas exception à la règle. Non seulement les Arabes aidaient les armées à traverser le désert, mais ils participaient aussi à la conquête de l'Égypte; Sennachérib compta ainsi dans son armée des contingents arabes. C'est à propos de la conquête perse que leur rôle, à nouveau, est le mieux connu[32].

De fait, les sources araméennes du Ve siècle révèlent la présence en Égypte à cette époque d'un grand nombre de peuples de langues sémitiques diverses. Les graffiti araméens révèlent, ici et là, un nom arabe[33]. Mais c'est à Tell el-Maskhûta, à dix-sept kilomètres à l'Ouest d'Ismaïlia, dans le wadi Toumilat, qu'a été faite la découverte la plus spectaculaire attestant la présence d'une population arabe dans l'Égypte achéménide. Le site correspondrait à Héroonpolis de l'époque hellénistique, qu'E. Naville identifiait avec la Pithom biblique (la Πάτουμος d'Hérodote), mais ce rapprochement n'a pas emporté la conviction générale[34].

Quoi qu'il en soit, on a dégagé sur ce site les restes d'un sanctuaire qédarite consacré à la déesse Han-Ilat. L'identification a été rendue possible par la découverte sur place de bols en argent dont quatre portaient

[32] F.M. Abel, *art. cit.* (n. 23), p. 531, retrace les différentes occasions à propos desquelles on entend parler d'un «roi des Arabes» envoyant des renforts militaires à tel ou tel meneur ou roi, partie prenante dans des opérations militaires menées contre l'Égypte ou à partir de l'Égypte. Voir aussi P. Briant, *op. cit.* (n. 7), p. 161-176. Les livres II et III d'Hérodote constituent une source importante en la matière.

[33] Ainsi, un Haggâg fils de Ablat dans un graffito araméen du sanctuaire d'Osiris à Abydos.Voir M. Lidzbarski, *Ephemeris für semitische Epigrafik*, III, Giessen 1915, p. 112; trad. fr. de P. Grelot, *Documents araméens d'Égypte*, Paris 1978, p. 338.

[34] E. Naville, *The Store-City of Pithom*, Londres 1885, encore suivi par A.B. Lloyd, *Necho and the Red Sea*, *JEA* 63 (1977), p. 142 n. 1. Les données du débat sont reprises par I. Rabinowitz, *Aramaic Inscriptions of the Fifth Century B.C.E. from a North-Arab Shrine in Egypt*, *JEA* 15 (1956), p. 6 n. 42.

des inscriptions votives en araméen[35]. La découverte d'un trésor de tétradrachmes athéniennes associé au sanctuaire a permis de dater sa période d'activité des Ve-IVe siècles; elle ne déborde pas la période perse[36]. I. Rabinowitz, qui a fait une étude historique de ces bols, a montré que l'on peut reconnaître sous la forme dialectale Han-Ilat la divinité pan-arabe Allat[37], qui jouissait d'une vénération particulière depuis le Ve siècle au moins et est encore mentionnée dans le Coran, sous la forme 'Allât (Soura 53.19). Hérodote (III 8), qui l'appelle Alilat, la présente comme la plus grande divinité arabe à côté du dieu Orotalt[38].

L'existence d'un sanctuaire qédarite suppose qu'une colonie importante occupait le site. D'après Rabinowitz[39], c'est Darius Ier qui aurait installé à cet endroit un poste de garde, au moment où il rouvrit le canal reliant le Nil à la mer Rouge par le wadi Toumilat et les lacs Amers, ouvrage commencé par le pharaon Néchao. Les Qédarites se seraient vu assigner la sécurité du canal. L'hypothèse expliquerait l'extinction de l'activité du sanctuaire avec la fin de l'époque perse[40].

On peut voir dans ces Qédarites des précurseurs du rôle que joueront les Nabatéens, à l'extrême fin de l'époque lagide, dans un autre contexte politique. On sait que ces derniers sont présents aux côtés des nouveaux

[35] Pour une description typologique et une datation de ces bols, avec un premier commentaire historique, voir W.J. DUMBRELL, *The Tell el-Maskhuta Bowls and the 'Kingdom' of Qedar in the Persian Period*, *BASOR* 203 (1971), p. 33-44, qui donne la bibliographie des premières publications; le présent résumé se réfère surtout au commentaire historique d'I. RABINOWITZ, *art. cit.*, p. 1-11.

[36] W.J. DUMBRELL, *art. cit.*, p. 33, n. 2.

[37] L'élément *han* est une forme plus rare de l'article, qui est *'al* dans la plupart des dialectes. Han-Ilat signifie «la déesse». Voir G. RYCKMANS, *Les religions arabes préislamiques*, Louvain 1951, p. 15, et p. 22 sur la déesse elle-même. On la retrouve sous le nom de Lât chez les Lihyanites et les Thamoudéens, Lât ou 'Ilat chez les Safaïtes (R. DUSSAUD, *op. cit.* [n. 11], p. 46, 90, et *passim*), 'Allat (ou 'Illat) à Palmyre (J. STARCKY, *Palmyre*, Paris 1952, pp. 89 et 103), 'Ilahata chez les Nabatéens (R. SAUVIGNAC, *Le sanctuaire d'Allat à Iram*, *RBi* 4, 1932, p. 581-595. Les inscriptions de ce sanctuaire situé sur la route caravanière côtière du Nord du Sinaï sont du Ier siècle ap. J.-C.).

[38] La forme transcrite par Hérodote comporte l'article sous sa forme plus courante *'al*. La forme Ἀλίττα de I 131 est quant à elle une altération due à l'influence du nom de la déesse assyrienne Μύλιττα qui apparaît dans la même phrase.

[39] I. RABINOWITZ, *art. cit.* (n. 34), p. 11.

[40] I. Rabinowitz déduit de la présence de cette garnison qédarite à Tell el-Maskhûta que c'est cette tribu qui avait dû apporter son appui à Cambyse lors de sa traversée du désert et de sa campagne d'Égypte, opinion réfutée par P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 164. D'après lui, la situation ethnique de la région est trop complexe pour que l'on puisse identifier les Arabes mentionnés par les sources antiques. Il réfute de même l'opinion de P. Grelot qui fait des 'Arabes' d'Hérodote des Nabatéens.

conquérants, César en 47, puis Antoine en 32, avant de brûler la flotte que Cléopâtre avait concentrée en mer Rouge, en 30. Une pierre portant une inscription en caractères nabatéens a été mise à jour à Tell ech-Chougâfiyé, dans le Ouadi Toumilat. Ch. Clermont-Ganneau a vu que le texte était daté d'une première année régnale, qui peut être celle de Ptolémée XIV ou de Ptolémée XV (51-47 et 47-44)[41]; il a établi qu'il s'agissait de la dédicace d'un prêtre nabatéen, qui atteste peut-être l'existence d'un sanctuaire sur ce site. Pour l'époque, on pense au cas parallèle de la colonie juive de Léontopolis, installée là par le pouvoir lagide au IIe s. av. J.-C. En soi, une continuité entre époques perse et lagide dans l'installation dans le pays de colonies de mercenaires constituées par un groupe ethnique homogène n'a rien de surprenant.

Outre ces Qédarites, il y avait certainement d'autres groupes ethniques 'arabes' encore aux ordres des autorités perses en Égypte. C'est parmi les 'Arabes' d'Égypte que Xerxès leva le contingent de chameliers qui combattit aux côtés des Perses lors de la deuxième guerre Médique; d'après Hérodote (VII 69 et 86-87), ces Arabes étaient en effet placés sous le commandement du satrape d'Égypte Arsamès, tout comme les soldats éthiopiens[42]. Les Arabes peuplant la frontière désertique de l'Égypte étaient cependant loin de constituer un bloc politique uni. A côté des tribus fidèles aux Perses, Diodore mentionne d'autres Arabes qui prêtèrent main forte aux révoltes égyptiennes contre la domination achéménide, en 410 et 382[43]. Quant aux Arabes de Gaza, c'est probablement pour leur propre compte qu'ils résistèrent héroïquement à Alexandre[44]. La diversité des prises de position politique reflète, tout naturellement, la diversité tribale et ethnique réelle de ces groupes arabes.

L'arrivée des Macédoniens dans la région ne bouleverse pas immédiatement les règles du jeu. Lors de ses préparatifs militaires en vue de l'affrontement avec Sôter, Antigone bénéficia de l'appui logistique des 'Arabes', selon les formes qui nous sont désormais familières: d'après Diodore (XX 73), il avait fait charger sur des chameaux fournis par eux «130.000 médimnes de blé et une quantité suffisante pour les chevaux et

[41] C. Clermont-Ganneau, *Les Nabatéens en Égypte*, *RHR* 80 (1919), p. 1-29.

[42] Voir le commentaire de P. Briant, *op. cit.* (n. 7), p. 123, 133, 164, 170-171.

[43] Diodore XIII 46.4 et XV 2.4, cité par P. Briant, *op. cit.* (n. 7), p. 164.

[44] Arrien, *Anabase* II 25-27. Voir F.M. Abel, *Alexandre le Grand en Syrie et en Palestine*, IV: *Le siège de Gaza*, *RBi* 44 (1935), p. 42-48, et *Les confins de la Palestine*, *RBi* 48 (1939), p. 531. P. Briant, *op. cit.* (n. 7), p. 163sq.

les bêtes de somme»[45]. Vers la même période, d'autres 'Arabes' favorisèrent la traversée des troupes que Ptolémée envoya en renfort à Séleucos, alors en rébellion contre Antigone. C'est donc à dos de chameaux que les troupes, parties d'Égypte, rejoignirent Babylone[46].

Outre les tribus nomades et les mercenaires, une troisième catégorie d''Arabes' entretenait des contacts avec l'Égypte: les marchands. Outre le fait que les Arabes relayaient les denrées venant d'Inde[47], le commerce des aromates, le commerce 'arabe' par excellence, amenait en Égypte différents groupes ethniques — y compris, on l'a vu, des groupes ne se définissant pas eux-mêmes comme 'arabes'. En effet, cette activité commerciale mettait l'Égypte en contact directement avec des individus venant des royaumes du Sud de la péninsule, zone de culture des plantes aromatiques. D'après Strabon (XVI 4.19 = C778), divers peuples, notamment les Sabéens, traversaient régulièrement la mer Rouge. Inutile de revenir sur ces relations anciennes et bien connues entre l'Égypte et les royaumes d'Arabie du Sud, attestés depuis la reine Hatchepsout au XVe s. On a déjà rencontré le Minéen Zayd'il dans le commerce de luxe de l'époque. Le commerce des aromates amenait également en Égypte des 'Arabes' des tribus chamelières qui se relayaient tout au long des différentes branches de la 'route de l'encens', avec, en bout de chaîne, les Nabatéens[48].

De ce survol des sources, on retiendra donc l'impression d'une grande diversité du monde arabe antique et du caractère hétérogène des différents groupes d'Arabes qui se trouvaient d'une manière ou d'une autre amenés à passer ou à résider en Égypte: clans de pasteurs nomades, mercenaires alliés ou prisonniers installés comme colons militaires, marchands du Nord-Sinaï, marchands sud-arabes.

*
* *

[45] Cité par P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 129. Voir aussi F.M. ABEL, *RBi* 48 (1939), p. 219-220.

[46] Arrien, *Inde* 43.4-5. Voir P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 129.

[47] Sur le commerce entre l'Inde et Alexandrie, voir la mise au point de H. HARRAUER – P.J. SIJPESTEIJN, *Ein neues Dokument zu Roms Indienhandel. P. Vindob. G 40822*, *AAWW* 122 (1985), p. 124-155.

[48] Strabon (XVI 4.2) donne le tracé des différents embranchements de cette route. Voir P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 141-145. Pour la description des routes allant vers l'Égypte et la Palestine, voir A. KAMMERER, *Pétra et la Nabatène*, I, Paris 1929, p. 52sq. La politique de Ptolémée II par rapport au commerce de l'encens a été retracée par W.W. TARN, *Ptolemy II and Arabia*, *JEA* 15 (1929), p. 9-23. Références bibliographiques supplémentaires sur le commerce oriental de Ptolémée II et de ses successeurs dans Cl. PRÉAUX, *L'économie royale des Lagides*, Bruxelles 1939, p. 353 n. 1.

C'est avec ce cadre général en tête que l'on peut aborder l'examen de la documentation papyrologique, dont on doit s'attendre a priori à ce qu'elle reflète cette diversité. L'hypothèse de travail sera que l'arrière-plan conceptuel des rédacteurs de papyrus n'est pas foncièrement différent de celui des ethnogéographes grecs de leur temps, qui en l'occurrence coïncide assez bien avec l'héritage égyptien pré-ptolémaïque. Autrement dit, dans l'Égypte lagide, les deux traditions égyptienne et grecque se rejoignent pour associer au Bédouin un certain nombre de connotations: désert, troupeau de petit bétail, tente, arc et flèches, chameaux et commerce caravanier. Tout groupe humain présentant un certain nombre de ces traits est susceptible d'être qualifié d''arabe'. La langue qu'il parle, son origine géographique précise, sont des éléments secondaires, qui peuvent apparaître éventuellement dans des appellations plus précises, mais sont le plus souvent masqués par des ethniques génériques, *Hgr* ou Ἄραψ. Cet emploi générique du terme dans les textes documentaires grecs rappelle, immanquablement, la pratique que nous avons rencontrée dans les sources proche-orientales et les sources littéraires grecques.

Un sondage[49] dans le *Dizionario dei nomi geografici* d'A. Calderini et S. Daris, dans la liste prosopographique de F. Heichelheim (p. 86) et dans l'index "Geography" de *P.L. Bat.* XXI B, pour les archives de Zénon, confirme qu' Ἄραψ, comme Σύρος, est bien un ethnique générique[50]; les ethniques plus précis, se référant à un nom de tribu par exemple, sont rares. Il n'est pas exclu, d'ailleurs, que, dans l'usage courant, il y ait eu une certaine confusion entre les deux ethniques 'Arabe' et 'Syrien', le commun des mortels étant moins scrupuleux, en la matière, qu'un Strabon ou un Pline. Il arrive que, dans les sources littéraires, 'Syrien' désigne les sujets ou les soldats des Séleucides, rois de 'Syrie'[51], et les sources

[49] En attendant la parution prochaine de C. La'da, *Ethnics* (*Pros. Ptol.* X), non consulté pour cet article.

[50] Sur l'ethnique 'Syrien', voir M. Launey, *Recherches sur les armées hellénistiques*, I, Paris 1949, p. 536.

[51] M. Launey, *op. cit.*, p. 536sq. On trouve d'ailleurs chez Strabon (I 2.34) une illustration tout à fait intéressante dess confusions que faisaient les Grecs entre les peuples proche et moyen-orientaux. Plutarque dépeint Gaza, qui était peuplée en grande partie d'Arabes, comme «la plus grande ville de Syrie». Cité par G. Vaggi, *Siria e Sirî nei documenti dell'Egitto greco-romano*, *Aegyptus* 17 (1937), p. 29. Dans un papyrus du III[e] siècle ap. J.-C., *PSI* 771, la ville de Bostra, capitale de l'Arabie depuis la création de cette province en 106, est localisée en Syrie. L'auteur souligne, comme M. Launey, l'imprécision géographique de la Syrie. A l'inverse, les Arabes qui, selon Polybe (V 71.1), se rallièrent à Antiochos III en 218 après sa série de succès militaires, résidaient en Transjordanie. Polybe situe d'ailleurs Rabbatamana, la capitale des Ammonites, en Arabie.

documentaires prouvent le même flottement[52]. C'est probablement l'apparence, le comportement et l'activité des individus ou des groupes concernés qui devaient inviter telle ou telle appellation de la part de la population locale d'Égypte, et l'ethnique employé pouvait peut-être ne pas correspondre à la façon dont les intéressés eux-mêmes se seraient définis.

Non seulement les ethniques plus précis qu' ῎Αραψ sont rares, mais leur emploi est souvent lié à des circonstances particulières. Premier cas, les personnes ainsi mentionnées ne résident pas en Égypte. Il n'est pas étonnant que la majorité des attestations proviennent des tractations commerciales des agents de Zénon avec le Proche-Orient, Cœlé-Syrie, Syrie, Transjordanie: des Nabatéens (᾿Αναβαταῖοι, *PSI* 406, l. 21); un Moabite (Μωβίτης, *PCZ* I 59009 (f) l. 22), des Ammonites de l'entourage de Toubias (*PCZ* I 59006, l. 66). Ou bien, il s'agit de soldats (un Iduméen, Εἰδουμαῖος τῆς ἐπιγονῆς, en *P.L. Bat.* XX 18, l. 3)[53]. Il y a fort à parier que, une fois installés en Égypte, ces Ammonites, Moabites, et autres Iduméens seraient devenu des 'Syriens' ou des 'Arabes', selon leur profession et leur mode de vie, dans les lettres privées rédigées par des Grecs d'Égypte — comme de nos jours tant de Vietnamiens et d'autres Asiatiques deviennent, dans les rues de Paris, des 'Chinois', en raison de ce qui est perçu par la population parisienne comme une ressemblance physique (alors que Chinois et Vietnamiens n'ont aucun mal à se reconnaître entre eux). On ne sait de quel ethnique se serait désigné le chamelier de Zénon qui, s'estimant victime de discrimination «parce qu'il ne sait pas parler grec», tente de justifier le fait qu'il s'est enfui en 'Syrie'[54]. L'homme a été selon toute vraisemblance recruté au Proche-Orient, par les agents de Zénon sillonant la Palestine et la Transjordanie. Et l'on ne sait non plus comment ses employeurs l'appelaient eux-mêmes.

Les dénominations géographiques précises désignent souvent des produits d'importation de grande valeur, la myrrhe et l'encens. *PCZ* 59008 + 59009 [t. IV, p. 285]) inventorie de l'encens gherréen (frag. (f), l. 23) et minéen (b II, l. 6). Même chose en *PCZ* IV 59536, l. 11 (encens minéen) et l. 12 (encens gerrhéen) et en *PSI* VI 628, l. 5 (encens minéen);

[52] G. VAGGI, *art. cit.*, p. 30, n.1, et p. 34, rassemble des cas où des hommes portant un nom arabe se déclarent syriens, dans deux graffiti des Syringes, le nom juif Iônathas est dit «syrien», des personnes aux noms juifs vivent dans un «village des Syriens».

[53] La lecture de l'ethnique Ναβαθαῖος dans le *CPR* XIII 4 est corrigée en patronyme au génitif Σαβαθαίου par J. BINGEN, *CE* 63 (1988), p. 175.

[54] *P. Col. Zen.* II 66. R.S. BAGNALL – P. DEROW, *Greek Historical Documents: the Hellenistic Period*, Chico 1981, p. 193sq., n° 14, traduisent «because I do not know to act the Hellen».

ce dernier document émane du bureau chargé de percevoir les taxes frappant l'encens. Les adjectifs désignent ainsi des variétés d'encens[55].

Dès que le produit est moins prestigieux, l'adjectif Ἀράβιος ou Ἀραβικός est bien suffisant. Au IIe siècle après J.-C., on suit l'itinéraire d'une chamelle qui est marquée de «caractères arabes» (*P. Gen.* 29 et *BGU* 1088)[56]. Des moutons «arabes» figuraient dans la Grande Procession de Ptolémée II, où ils défilent avec des moutons eubéens, égyptiens, éthiopiens, et milésiens[57]. L'honneur fait à ces ovins suppose qu'il s'agit à cette date d'espèces acclimatées[58]. Chameaux et moutons — nous voici revenus dans le monde des Bédouins.

Mais revenons aux hommes. L'ethnique générique d''Arabe' se rencontre en haute Égypte, pour désigner des marchands, qui viennent probablement de la péninsule Arabique, ou de Nabatène. Un ostracon de Coptos datant de 122 av. J.-C. (*O. Tait* I, *Petr.* I 51, l. 2), porte la mention assez obscure d'un «chamelier des Arabes» (?)[59]. On peut mettre ce document en rapport avec les noms arabes, plus particulièrement nabatéens, qui abondent dans les ostraca de haute Égypte de l'époque hellénistique comme romaine, malheureusement, sans ethnique — beaucoup repris par erreur dans le *C. Pap. Jud.*[60]. Ils complètent les traces des graffiti nabatéens qui jalonnent les routes caravanières reliant les ports de la

[55] Voir *P.L. Bat.* XXI B, p. 493, *s.v.* Μιναῖος pour l'ensemble des sources. D'après Pline l'Ancien (*N.H.* XII 54), l'adjectif «minéen» est plus ou moins un nom générique de l'encens. Mais Pline (XII 69) énumère aussi des variétés de myrrhe et d'encens qui tirent leur nom de régions très précisément délimitées: à côté des noms dérivés de gentilices généraux (la myrrhe Troglodytique, la Minéenne), il rappelle l'Atramatique et l'Ausirite, les Atramites et les Ausarites étant respectivement des tribus appartenant aux nations sabéenne et gebbanite.

[56] Voir M. Untersteiner – A. Calderini, *art. cit.* (n. 4), p. 389, avec références à l'ensemble des sources.

[57] Athénée 201b. Voir E.E. Rice, *The Grand Procession of Ptolemy Philadelphus*, Oxford 1983, p. 18.

[58] Voir M. Rostovtzeff, *A Large Estate in Egypt in the Third Century B.C.*, Madison 1922, p. 114, et Cl. Préaux, *op. cit.* (n. 48), p. 220, pour les références aux moutons de race arabe dans les sources papyrologiques. Hérodote (III 113) connaît déjà ces moutons arabes, une espèce à large queue graisseuse, nous apprend-il. On a pu mettre cette description en rapport avec des dessins rupestres d'Arabie centrale (P. Briant, *op. cit.* [n. 7], p. 136-137 et n. 17). On en voit également sur les mosaïques byzantines du mont Nébo. Voir M. Piccirillo, *Mount Nebo* (*Studium Biblicum Franciscanum Guide Books*, 2), Jérusalem, s.d., p. 77, pavement de l'église de Sts. Lot et Procope, deuxième moitié du VIe s, et p. 78, mosaïque de pavement du presbytère.

[59] Peut-être un nom de personne, plutôt qu'un ethnique, d'après M. Wittek, *O.Tait* III, p. 30.

[60] Voir *O.Tait* III, index IIIa et IIIb.

mer Rouge aux ports fluviaux du Nil, mais qui sont impossibles à dater avec précision. Un autre ostracon de Coptos, *O. Tait* I 2248, de 132 ap. J.-C., mentionne des πρά(κτορες) ἀργ(υρικῶν) ᾿Αράβ(ων)[61].

Cependant, il n'est pas certain que tous les 'Arabes' commerçants soient de même origine. La question se pose notamment hors des grands centres de transit du commerce caravanier — on reviendra sur ce point vers la fin de cette étude.

Alors que les attestations de l'ethnique ῎Αραψ sont assez nombreuses pour le Fayoum, les noms arabes sont très rares, même si le lot de documents publiés dans le *CPR* XIII en a récemment livré quelques-uns[62]; un Μαλιχος το[ῦ ..]σαζαιου en *P. Ent.* 47, l. 2, du village de Ptolémaïs des Arabes. Le patronyme est probablement arabe lui aussi. Les autres noms sémitiques non juifs rencontrés dans les documents hellénistiques du Fayoum sont plutôt araméens, et peuvent refléter une immigration du nome Memphite[63].

La raison de ce contraste est bien connue: à chaque fois que l'ethnique ῎Αραψ accompagne un nom, ce dernier est grec ou égyptien[64]. Il en va de même, d'ailleurs, pour les 'Akôrites'/'Hagarites'[65]. Comme par ailleurs ces 'Arabes' semblent vivre en communautés ethniquement homogènes, la très forte égyptianisation des noms, dès l'époque des archives de Zénon, ne peut s'expliquer que par une longue présence en Égypte. L'interprétation qui en fait des immigrants du désert oriental de l'Égypte est donc peut-être correcte. On remarquera cependant une curiosité: le seul document qui atteste d'un lien entre des personnes se qualifiant elles-mêmes d''Arabes' et la rive orientale est *UPZ* I 72, si on suit sur ce point l'interprétation d'U. Wilcken. Il s'agit d'une lettre privée, adressée par

[61] Lecture de J. Bingen, dans *O.Tait* III, p. xviii.

[62] Σαφις (*CPR* XIII, col. VII, 6, l. 142, voir comm. p. 43). Ce nom n'est curieusement pas repris dans la liste des noms sémitiques de la p. 44, d'où l'on doit en conclure que, selon l'éditeur, seuls les noms juifs, ou supposés tels, sont à considérer comme «sémitiques». On repère toutefois dans cette liste, où un certain nombre de noms n'ont que faire, quelques noms arabes: Αὐνη l'est certainement (nº 4, l. 54), même s'il apparaît dans un rôle contenant plus bas de nombreux noms juifs; il faut peut-être ajouter Σαλης (nº 6, col. I, l. 20). Le rôle fiscal des villages de Lysimachis et Trikômia, *CPR* XIII 6, dans lequel apparaissent les noms Saphis et Salès, contient par ailleurs une forte proportion de noms égyptiens, ce qui n'exclut pas la présence d'autres 'Arabes' dans ces villages. Les ῎Αραβες du Fayoum et d'ailleurs ont en général des noms égyptiens.

[63] D.J. Thompson, *Memphis under the Ptolemies*, Princeton 1988, p. 95. Cas incertain de nom arabe ou syrien signalé par W. Clarysse, *AncSoc* 4 (1973), p. 135, corr. à *P. Gurob* 13, ll. 10-11.

[64] Voir déjà la liste de F. Heichelheim, *op. cit.* (n. 11), p. 86.

[65] G. Posener, *art. cit.* (n. 5), p. 149.

deux compères, Myroullas et Khalbas, à leur «frère» Dakoutis, qu'ils sont vainement venus chercher dans le Grand Sérapéum de Memphis. L'un des noms, Khalbas, est sémitique, même si on y verrait plus facilement une forme araméenne (Kalbâ) qu'arabe (Khaleb). Les deux autres sont plus problématiques, mais peuvent être arabes également[66]. Les auteurs de cette lettre se réfèrent au village de Pôis, qui semble leur lieu de résidence habituelle. Wilcken identifie ce dernier avec un village de l'᾽Αραβία du nome Memphite, où, d'après l'ostracon publié par C. Wessely vu ci-dessus, une population associée à des tentes et dont l'onomastique semble mêler des noms arabes et égyptiens est établie dans la première moitié du IIe s. ap. J.-C.[67]. Si tous les Ἄραβες du Fayoum venaient directement du désert oriental, on devrait donc peut-être s'attendre à trouver plus de noms arabes parmi eux. Mais leur présence non moins importante dans la vallée du Nil, plus en amont, laisse penser que les immigrants du Fayoum que nous rencontrons dans nos sources peuvent aussi bien être venus de ces régions[68]. Cependant, en dernier ressort, ces 'Arabes' de la vallée du Nil sont perçus comme venant du désert, au moins par les scribes égyptiens. C. La'da signale en effet qu'à côté d'une série de ce qu'il appelle des «ethniques complexes», composés de l'expression 'né en Égypte', l'ethnique *Hgr* est accompagné d'une variante, *Hgr n p3 tw*, qu'il traduit «"from the desert", or "mountain"»[69].

[66] Myroullas pourrait être à rapprocher du prototype attesté dans les inscriptions arabes pré-islamiques, *m.r.l.h.* Voir G.L. Harding, *op. cit.* (n. 30), p. 541. Le nom Dakoutis doit avoir subi une déformation phonétique. La seule racine à peu près appropriée est *d.* '*.θ*, qui a donné les noms *d.* '*.θ.t* et *d.* '*.θ.h.* (*ibid.*, p. 240). La gutturale médiane est généralement transcrite par un son *g*, et la variation *g/k* est bien attestée dans les transcriptions grecques de noms égyptiens.

[67] Voir ci-dessus, p. 51 et n. 30. Noter que si le nom de cet habitant de Pôïs est nabatéen, le rapprochement proposé par Wilcken ne serait pas à retenir.

[68] *P. Grenf.* I 33, de 103/2 av. J-C. environ, de la Thébaïde, conserve entre autre l'acte de vente d'une terre à blé sise dans la toparchie inférieure du nome Latopolite. Le lopin était détenu en commun par six frères et sœurs, qui portent tous les six un nom égyptien, ainsi que le père. L'image correspond à celle donnée par les textes égyptiens qui signalent des *Hgr*, comme on l'a déjà vu. Au passage, on note que cette famille de Bédouins s'est sédentarisée dans la vallée du Nil. D'autres Arabes paysans apparaissent dans le Fayoum dans les années 228-221: *P. Tebt.* III 815, fr. 2, Recto col. II, l. 1-8, et col. III, l. 63-72. Les deux Arabes n'ont rien à voir entre eux. Un contrat de bail de verger, *SB* 7188, de 151 av. J.-C., où deux des trois locataires sont des Arabes.

La présence d'Arabes est peut-être attestée dans la région de Memphis à l'époque achéménide, par un document araméen. Cependant, l'interprétation du mot lu dans le document est incertaine. Voir J.B. Segal, *Aramaic Texts from North Saqqarah*, Londres 1983, p. 48 sq., n° 29, l. 6, et note 11 *ad loc.*

[69] C. La'da, *Ethnicity* (n. 1), p. 184sq.

L'usage de l'ethnique ῎Αραψ dans les archives de Zénon est caractéristique de ce sens générique[70]. Les *Arabes* y apparaissent comme bergers ou comme gardes. De toute évidence, il y a une 'visibilité' de ces personnes, qui explique que l'ethnique soit utilisé à la place du patronyme ou de la profession pour identifier un individu[71]. Ces Arabes apparaissent comme un groupe structuré. Ils reçoivent collectivement un droit de patûrage[72], ont des décadarques et des *presbytéroi*[73], apparaissent fréquemment en groupe[74], font des démarches communes pour exiger leur salaire[75]. Mais il semble y avoir clairement superposition, dans l'esprit des auteurs des documents, entre le sens ethnique et le sens professionnel[76].

[70] Je n'ai pas eu accès à l'étude d'E. BOSWINKEL, *Die Araber im Zenonarchiv*, dans *Araber in Ägypten. Freundesgabe für Helene Loebenstein zum 65. Geburtstag*, Vienne 1983, p. 27-37.

[71] *PCZ* IV 59771, l. 19, ethnique seulement, pour un berger (à moins qu'il ne s'agisse du nom propre ῎Αραβος). *PCZ* III 59394, l. 45, nom et appartenance ethnique. En règle générale, le scribe n'a noté que le nom des bergers. Le patronyme n'apparaît que pour distinguer des homonymes, ll. 42 et 51.

[72] *PSI* IV 367, 250/49 av. J.-C.

[73] *PSI* V 538: décadarques, l. 1 (Démétrios et Pétéchôn); anciens de village, ll. 3-4.

[74] De façon anonyme et non spécifique: *PCZ* III 59433, l. 22sq. (des bergers); *PCZ* III 59745 verso, col. II, l. 84 (des gardes); *P. Wisc.* II 78, col.I, l.32 (des bergers); *PCZ* III 59328, l. 32 (bergers); «neuf Arabes» (*P. Col. Zen.* I 18, l. 10); «Xénoclès et les trois Arabes» (*P. Mich. Zen.* 67, ll. 17-19).

[75] *PSI* V 538; *PCZ* III 59425.

[76] *PCZ* II 59230, l. 4: une lettre de Zénon à Sostratos, de 253 av. J.-C., lui demandant de lui envoyer un maçon, pour que ce dernier désigne des maçons et faiseurs de briques. Zénon ajoute d'envoyer «aussi un Arabe avec lui», de toute évidence un garde ou un policier, qui sera chargé de prêter main-forte en cas de résistance des ouvriers, qui semblent craindre une réquisition forcée. *PCZ* III 59745, un compte de versements de salaires en nature de 255/4, est également intéressant. Au verso, col. II, l. 85-87, sont mentionnés, pour un salarié «arabe», son nom, son appartenance ethnique, et sa profession, gardien de l'aire à battre (ll. 85-87: Πετεμὶν (*sic*) ῎Αραβι ἁλωνοφυλακοῦντι). Juste avant, l. 84, est mentionné un groupe anonyme d'Arabes, salariés eux aussi. D'autres salariés de ce compte sont désignés par leur nom, patronyme, et ἰδία, ou par leur nom et profession, ou simplement par leur nom. Ce groupe d'Arabes remplit clairement une fonction professionnelle précise, qui justifie son inclusion dans un compte de versements de salaires. Cependant, le cas de Petemin(is), prouve que le mot 'Arabe' fonctionne conjointement dans ses deux dimensions, ethnique et professionnelle. On peut supposer que, dans l'esprit du rédacteur de ce compte, c'est le sens ethnique qui prime. D'après le contexte du document, il s'agit plutôt de gardes que de bergers. Un «Pétéminis l'Arabe» est connu par d'autres documents des archives de Zénon. Par *PSI* V 519, l. 1, on apprend qu'il était à l'occasion porteur de lettres de Zénon à un subordonné. Un personnage familier, donc, peut-être mieux intégré dans la société de Philadelphia que les bergers ou les autres gardes, ce qui lui vaut d'être identifié par son nom propre. Un Pétéminis, nouvel immigrant à Philadelphia et éleveur de chèvres, adresse lui-même un mémoire à Zénon (*PSI* VI 596). Les éditeurs supposent qu'il s'agit du même individu. Sur ce Pétéminis, voir A. CALDERINI, *Studi Scuola Pap.* (cidessus, n. 4), p. 19.

Le caractère fortement structuré de ces groupes d'*Arabes* concorde bien avec la présence, dans le Fayoum et ailleurs, de toponymes comme Πτολεμαῒς ἡ τῶν Ἀράβων, Ἀράβων κώμη[77] — à côté de Σύρων κώμη[78] —, qui rappellent des toponymes similaires dans les documents démotiques[79]. Dans certains cas, on sent que l'appellatif glisse vers le sens professionnel de 'garde'. D'où viennent ces 'Arabes'? Un élément de réponse est probablement fourni par un cas parallèle: comme les 'Arabes', les Trogodytes apparaissent dans les sources documentaires, soit individuellement, soit en groupe, en étant désignés par leur seul ethnique. Selon R. Scholl, ces Trogodytes remplissaient des fonctions de garde ou de police[80], tout comme ces Arabes. Un indice supplémentaire de ce que ces derniers sont originaires, comme les Trogodytes, de la rive orientale du Nil.

Si on laisse de côté le cas particulier des archives de Zénon, où les 'Arabes' peuvent être des gardes privés, la connotation militaire ou

[77] Voir A. Calderini – S. Daris, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, I/2, Madrid 1966, p. 184sq. Dans l'Arsinoïte, les deux toponymes de Πτολεμαῒς ἡ τῶν Ἀράβων et Ἀράβων Κώμη sont à identifier. Tous deux apparaissent indifféremment parmi le même groupe de villages, Nilopolis, Alabanthis et Léthopolis, qui sont situés au voisinage du lac de Moeris, dans le Nord de la division d'Hérakleidès. Pour Πτολεμαῒς ἡ τῶν Ἀράβων, voir *P. Tebt.* 853 verso, fragment 2 II, et *P. Tebt.* II, "The Topography of the Arsinoite Nome", Appendix II, §3, p. 349 sq. Pour Ἀράβων Κώμη, voir *P. Tebt.* III 848 et 850. Voir la page site internet de la *Pros. Ptol.* (http://prosptol.arts.kuleuven.ac.be/0285.html), qui ne retient qu'une entrée commune pour les deux toponymes. En dehors de l'Arsinoïte, les traces d'une, peut-être deux autres localités appelées Arabôn Kômè subsistent au IIe siècle ap. J.-C. L'une dans le nome Panopolite (*P. Borkowski Panop.* X 3, remarque; E. Heichelheim, *op. cit.* [n. 11], p. 72 n. 6): les attestations qu'on en a conservé ne sont pas antérieures à l'époque romaine (le *P. Turner* 36, l. 6 date de 235/267 ap. J.-C.), mais on doit pouvoir en faire remonter la fondation assez haut dans l'époque hellénistique. On ne sait si l'Arabôn Kômè du *P. Mon.* 61, l. 10 est identique à l'un des deux villages précédents ou non. Pour les sources plus tardives, voir A. Calderini, dans *Stud. Scuol. Pap.* (n. 4), p. 19. Un 'quartier des Arabes' est attesté à Arsinoé à partir de 72 ap. J.-C. (A. Calderini – S. Daris, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, I/2, Madrid 1966, p. 184).

[78] Cinq Σύρων κώμη en tout sont attestées dans les documents grecs d'Égypte, ainsi qu'un ἄμφοδον Συριακῆς à Arsinoé (ce dernier attesté à partir de 88/9 ap. J.-C.) (A. Calderini – S. Daris, *Dizionario* IV, Milano 1986, p. 322). Voir G. Vaggi, *art. cit.* (n. 51), p. 31-33. L'une de ces Syrôn Kômè, attestée dès 245 av. J.-C. par le *PCZ* III 59570, se trouve dans la partie sud de la *méris* d'Hérakleidès, dans le nome Arsinoïte, près du village de Hawara. Sur ce village, voir désormais la page internet de la *Prosopographia Ptolemaica* (hppt://prosptol.arts.kuleuven.ac.be/2216.html).

[79] G. Posener, *art. cit.* (n. 5), p. 149, signale un 'bourg syrien', à côté d'Akôris (Tihna).

[80] R. Scholl, *Corpus der ptolemäischen Sklaventexte*, Stuttgart 1990, II, p. 594sq. Au vu de ce parallèle entre *Arabes* et *Trogodytai*, le fait que Strabon (I 2.34) assimile les deux ethnonymes, comme on l'a vu ci-dessus, prend un nouveau relief.

semi-militaire des professions exercées par les 'Arabes' dans l'Égypte lagide se renforce. Le cas le mieux documenté concerne le village de Πτολεμαΐς ἡ τῶν Ἀράβων, de la division d'Hérakleidès du nome Arsinoïte, dont le *P. Tebt.* 736, l. 33, laisse supposer en outre une certaine proximité avec le Labyrinthe et le désert de Bahr Selâ situé à l'Est[81]. Ce village est mentionné sous ce nom dans deux plaintes (*enteuxeis*), *P. Ent.* 47, de 221 av. J.-C., papyrus conservé presque complet, et *P. Ent.* 3, malheureusement très mutilé. C'est le *P. Ent.* 47 qui nous fait connaître le Malikos, au nom bien arabe, déjà vu ci-dessus. Le plaignant, en litige avec Malikos, son employeur, sur une question de salaire non versé, décline normalement son identité: Παράτης, Ἀραψ, barbier de son état (κουρεύς)[82]. L'*enteuxis* date de 221. En 143, un corps de ἐκ Πτολεμαΐδος Ἀράβων Ἄραβες mène une opération de rétablissement de l'ordre dans les abords du nome, conjointement avec des soldats mercenaires (μισθοφόροι) et des officiers de police. Plus loin dans le rapport, ils sont associés à un groupe de dix cavaliers *catoeques* et à d'autres cavaliers et fantassins[83]. Les *Arabes* de Ptolémaïs-des-Arabes forment donc une colonie militaire. Le noyau de peuplement comprenait également des civils de même origine ethnique, comme ce barbier de *P. Ent.* 47. Notons que le plaignant de *P. Ent.* 3 appartient à la classe des épigones et déclare résider à Ptolémaïs. Malheureusement, son nom et son ethnique se perdent dans la partie gauche du texte, non conservée. Incidemment, la plainte porte sur une affaire de toisons de moutons.

Il est difficile de savoir avec certitude, a priori, si ces *Arabes* de Ptolémaïs-des-Arabes viennent de l'extérieur de l'Égypte, comme les autres clérouques, ou non. Un indice de réponse est cependant fourni par un papyrus de Vienne publié par Liesker et Tromp, une reconnaissance de dette rédigée à Ptolémaïs de l'Arsinoïte en 222 av. J.-C. Ce document nous introduit dans un milieu d'*Arabes* de l'épigone. Y apparaissent trois hommes portant cet ethnique, dont deux frères qui portent un nom égyptien, le troisième portant un nom grec; deux femmes, dont la fille du

[81] Voir note *ad loc.* Sur le Labyrinthe, cf. P. BOTTIGELLI, *Repertorio topografico dei templi e dei sacerdoti dell'Egitto tolemaico*, *Aegyptus* 22 (1942), p. 182-183, et l'introduction à *PSI* 857 (IIIe s. av. J.-C.). Ce temple funéraire construit au XIXe s. av. J.-C. s'élevait, avec quelques autres, en bordure du bras du Nil qui traverse le Fayoum.

[82] *P. Ent.* 47, l. 1.

[83] *P. Tebt.* III/1 736, ll. 11, 29-36, 48-50. Le but de l'entreprise dont traite ce rapport, était apparemment de reprendre le contrôle de certaines approches du nome qui étaient devenues peu sûres, suite peut-être à la présence de brigands, comme l'étaient les environs du Sérapéum de Memphis selon *UPZ* 71, l. 7 et 122, l. 10.

débiteur, sont dites toutes deux ‘Arabes’[84]. Cette forte proportion de noms égyptiens est inhabituelle dans les milieux clérouchiques du Fayoum à cette date[85]. Ces clérouques ‘arabes’ semblent donc bien avoir été recrutés parmi les groupes de population bédouine du pays. Il ne s’agit pas de prisonniers de guerre déportés, comme ce semble être le cas des Juifs et de certains des Syriens[86]. Le nom du barbier de Ptolémaïs-des-Arabes, Paratès, oriente dans le même sens. La date de fondation du village est inconnue, «soit début de l’époque lagide, soit peut-être fin de l’époque pharaonique»[87]. Il est donc difficile de savoir si le recrutement de ce corps semi-militaire de l’époque ptolémaïque s’est fait sur place, voire n’est que le prolongement d’une situation antérieure, ou non.

L’intérêt du *P. Ent.* 47 ne s’arrête pas là. Dans sa plainte au roi, Paratès mentionne un temple d’Athéna, où Malichos l’a obligé à déclarer sous serment qu’il n’avait pas touché le salaire qu’il réclame. Les premiers à avoir pensé que sous le nom d’Athéna pouvait se dissimuler une divinité arabe furent Bickerman et Perdrizet. L’idée fut ensuite reprise par Fr. Zucker, puis par P. Bottigelli[88]. L’identification avec Athéna de la grande déesse arabe Allat est en effet bien connue. Selon I. Rabinowitz[89], l’attestation la plus ancienne du rapprochement entre les deux divinités serait fournie par le sanctuaire qédarite de Han-Ilat à Tell el-Maskhûta, dont il a déjà été question. C’est en tout cas ainsi que Rabinowitz interprète la présence d’un trésor à caractère votif, constitué exclusivement de

[84] W.H.M. Liesker – A.M. Tromp, *ZPE* 66 (1986), p. 82-89 (= *SB* XVIII 14013).

[85] Comparer l’index de F. Uebel, *Die Kleruchen Ägyptens unter den ersten sechs Ptolemäern*, Berlin 1968, p. 387-415.

[86] Sur les prisonniers de guerre syriens, voir B. Bar-Kochva, *Pseudo-Hecataeus ‘On the Jews’. Legitimizing the Jewish Diaspora*, Berkeley 1996, p. 72sq., avec référence aux sources. Dans les vingt ans qui séparent la refondation de Gaza par Alexandre en 332 de la bataille de Gaza qui vit la victoire de Ptolémée Sôter sur Démétrios en 312, on peut imaginer que des Arabes étaient progressivement revenus s’installer dans la ville. Aussi, quand les revers militaires obligèrent le Lagide à abandonner la région conquise six mois plus tôt, et qu’il décida de raser Gaza pour ne pas laisser cette place forte aux mains de ses ennemis, devait-il se trouver des Arabes dans les colonnes de prisonniers qu’il ramena en Égypte, prisonniers qui étaient «destinés à garnir les postes frontières et les nouvelles villes créées en Égypte». Il n’est pas impensable qu’il y ait déjà eu des Arabes parmi les huit mille prisonniers de guerre restés entre les mains de Sôter après la bataille de Gaza elle-même. Voir F.M. Abel, *art. cit.* (n. 23), p. 218, qui s’appuie sur Diodore XIX 85.4.

[87] Voir http://prosptol.arts.kuleuven.ac.be/0285.html.

[88] Fr. Zucker, *Doppelinschrift spätptolemäischer Zeit aus der Garnison von Hermopolis Magna* (*APAW* 1937, *Phil.-hist. Klasse*, Nr 6), Berlin 1938, p. 22, citant Bickerman et Perdrizet de façon tronquée; repris par P. Bottigelli, *art. cit.* (n. 81), p. 178 n. 5; voir aussi p. 187.

[89] I. Rabinowitz, *art. cit.* (n. 34).

tétradrachmes frappés à l'effigie d'Athéna dans ce sanctuaire. Les Qédarites qui vénéraient Han-Ilat à Tell el-Maskhûta ont pu avoir aisément connaissance de la déesse Athéna par les centres de population grecque du Delta — les mêmes à partir desquels était diffusée la monnaie attique —, tels Naucratis. Ils auront été sensibles, d'après lui, au caractère guerrier commun aux deux divinités[90]. Si on suit Rabinowitz sur ce point, l'Égypte serait ainsi le berceau d'où s'est diffusée l'identification entre Athéna et Allat, que l'on retrouve plus tard dans la région du Hauran et en Palmyrène[91].

Notons quelques parallèles susceptibles de renforcer l'idée que cette Athéna de Ptolémaïs-des-Arabes puisse être une déesse arabe. G. Posener signale un culte à Astarté dans un 'Bourg Syrien' dans la région de Minyeh, attesté dans un document égyptien. Un temple à Astarté est également attesté dans le village de Syrôn Kômè de la *méris* d'Hérakleidès dans l'Arsinoïte[92]. Un rôle fiscal grec de la deuxième moitié du III[e] s., *CPR* XIII 11, atteste la présence de «13 *Arabes*, dont 7 (hommes)» dans un village du Fayoum appelé Athénas Kômè. Dans la mesure où l'appellatif 'Arabes' désigne dans ce document une catégorie professionnelle et fiscale, il n'est pas exclu que d'autres personnes appartenant au même groupe ethnique résident dans ce village, tout en étant enregistrées sous

[90] Même si le tétradrachme athénien représente la monnaie la plus commune qui ait circulé dans l'Égypte achéménide, Rabinowitz refuse de ramener la découverte du trésor dans le sanctuaire à une simple coïncidence. Le caractère guerrier d'Allat est souligné par G. RYCKMANS, *op. cit.* (n. 37), p. 22, et R. DUSSAUD, *op. cit.* (n. 11), p. 141sq.

Cinquante ans plus tard, c'est un culte local que l'on découvre implanté dans le village de Ptolémaïs des Arabes: le *P. Tebt.* III 852, l. 95-100, de 174 et le *P. Tebt* 1029, l. 7-16, datant du début du II[e] siècle, nous font connaître l'existence d'un Soucheion, auquel une partie du village verse du blé ainsi que d'autres céréales.

[91] C'est dans le Hauran (Syrie) que les études antérieures à celle d'I. Rabinowitz placent traditionnellement l'origine de cette identification. Cf. R. DUSSAUD, *op. cit.* (n. 11), p. 129 et 131, et I. RABINOWITZ, *art. cit.* (n. 34), p. 4 n. 26. Le sanctuaire le plus important à cet égard est celui qui a été dégagé à Palmyre, où les dieux arabes comme Allat et Shams sont introduits vers la fin de l'époque hellénistique, en conséquence du développement de l'axe caravanier de Palmyre et de la nouvelle présence arabe dans cette cité. Voir J. STARCKY, *op. cit.* (n. 37), p. 103, 111 et 121-123; M. GAWLIKOWSKI, *Le Temple d'Allat à Palmyre*, *RA* 1977/2, p. 253-273. A part ce temple, la Palmyrène a livré plusieurs bas-reliefs votifs consacrés à Allat, influencés par l'iconographie de l'Athéna grecque (J. STARCKY, *op. cit.*, p. 103; R. DUSSAUD, *op. cit.* [n. 11], p. 90sq., 118sq. et 129). Une inscription bilingue nabatéenne traduit le nom Wahballat, «don d'Allat», par Ἀθηνόδωρος. Voir Fr. ZUCKER, *op. cit.* (n. 88), p. 22.

[92] Sur le 'Bourg Syrien', voir G. POSENER, *art. cit.*(n. 5), p. 149. Sur le Syrôn Kômè de l'Arsinoïte, URL http://prosptol.arts.kuleuven.ac.be/2216.html, et la note de W. Clarysse sur la religion dans ce village, à paraître dans *ZPE.*

d'autres corps de métiers. Est-ce un hasard? Parmi les autres catégories professionnelles du village d'Athénas Kômè relevées sur le même rôle fiscal, figurent deux chameliers[93]. Le nom du village pourrait bien ne pas être une simple coïncidence[94].

Pour résumer: dans le Fayoum, à cette date[95], il me semble difficile de voir en cette catégorie professionnelle d''Arabes', comme dans les «Hagarites» (ou «Akôrites») de *P. dém. Lille* III 99, col.V, l. 8, autre chose que des militaires, ou un groupe para-militaire (gardes ou policiers)[96]. Des documents grecs plus tardifs confirment ce sens général de l'appellatif *Arabes*, dont on peut se demander s'il n'est pas en passe de devenir un pseudo-ethnique: *BGU* VI 1240, du IIe s. av. J.-C. et de provenance inconnue, est un compte de distribution de rations, à «ceux aux ordres (παρά) du stratège», aux «Thébains aux ordres d'Achilliôn», aux

[93] *Arabes*, l. 14; chameliers, l. 16. Sur les chameliers, voir *CPR* XIII, p. 106-109. Noter en outre un groupe de φυλακῖται, «10 dont 6 (hommes)», l. 19, ainsi que «37 Grecs, dont x (hommes)» (l. 13). Le caractère général de l'appellation 'Hellènes' (qui semble désigner une catégorie fiscale, et non un groupe ethnique *stricto sensu*) est assurée par le fait qu'à Trikômia, un village proche, l'important groupe des 'Hellènes' est composée, d'après l'onomastique, d'une population juive. Sans que l'on puisse affirmer que les 'Hellènes' d'Athénas Kômè soient des arabes, on ne peut parler d'un peuplement *grec* contrebalançant la colonie arabe. Sur les Juifs de Trikômia, voir W. CLARYSSE, *Jews in Trikomia*, dans *Proc. 20th Int. Congr. Papyrologists* (Copenhagen 1992), Copenhague 1994, p. 193-203.

Pour l'association entre *Arabes* et *phylakitai*, comparer *PCZ* II 59296 (Philadelphie, 250 av. J.-C.), un compte de paiements de salaires de différentes catégories de gardes, dont dix (d'après le montant des salaires) φυλακῖται de Philadelphie, dix Ἄραβες, six gardes préposés à la prison et enfin six gardes des digues (χωματοφύλακες). Tous ces gardes dépendent de Zénon.

[94] Une double structure de ce type, militaires et civils, est attestée pour les Iduméens de Memphis, au milieu du IIe s. av. J.-C.: l'intitulé de l'inscription dédicatoire qu'ils ont élevée (*SB* V 8929 = *OGIS* II 737 = *I. Prose* 25, de 112/111 av. J.-C., cf. *BL* V, p. 106) parle de «l'assemblée qui s'est tenue dans le temple d'Apollon, (assemblée) du *politeuma* (des Iduméens) et des Iduméens de la ville» (τοῦ πολιτεύματος καὶ τῶν ἀπὸ τῆς πόλεως Ἰδουμαίων). Sur ces Iduméens, voir D.J. THOMPSON CRAWFORD, *The Idumaeans of Memphis and the Ptolemaic 'Politeumata'*, dans *Atti XVII Congr. Intern. Papirologia* (Napoli 1983), Naples 1984, III, p. 1069-1075.

[95] Les rôles fiscaux du *CPR* XIII datent de la deuxième moitié du IIIe s., le no 11 est plus précisément datable de 236/4 av. J.-C. (cf. H. HARRAUER, *CPR* XIII, p. 30).

[96] Voir déjà les remarques du *Dizionario* de A. CALDERINI – S. DARIS, I/2, Madrid 1966, p. 189. Sur les Arabes dans la police de l'époque lagide, voir *Pros. Ptol.* II 4631-4750; W. PEREMANS, *Égyptiens et étrangers dans l'armée de terre et dans la police de l'Égypte ptolémaïque*, *AncSoc* 3 (1973), p. 76. Peremans retient des documents, comme le *PCZ* III 59425, où la qualité professionnelle des Arabes n'est pas absolument claire. On hésite souvent, dans les archives de Zénon, entre gardes et bergers. Sur les policiers dans l'Égypte lagide, voir désormais D.J. THOMPSON, *Policing the Ptolemaic Countryside*, dans *Akten 21. Intern. Papyrologenkongr.* (n. 1), p. 961-966.

«*Arabes* aux ordres de Timaios» (l. 15), peut-être à un autre groupe d'*Arabes* (ll. 16, 25), et à divers autres groupes militaires. Le cas de *BGU* IV 1192, un rapport administratif de l'Hérakléopolite datant de la fin de l'époque lagide ou de l'époque d'Auguste, est moins clair. Il y est question d'«*Arabes* contenus», ou «pacifiés».

Le pas vers l'ethnique fictif est certainement déjà franchi à l'époque du *P. Mich.* XII 638, une γραφὴ Ἀράβω(ν) datant de la première moitié du Ier s. ap. J.-C., qui fait partie des documents fiscaux de Philadelphie de l'Arsinoïte[97]. Le simple fait qu'un ethnique collectif apparaissent deux bonnes générations après la réorganisation administrative de l'Égypte par les Romains suffit à nous assurer que l'ethnique a ici un sens purement professionnel. Les dix-neuf noms et patronymes conservés présentent un curieux mélange de noms égyptiens, de noms grecs homériques ou rares — ces noms dont W. Clarysse a fait remarquer la recrudescence dans la population grecque d'Égypte aux lendemains de la conquête romaine[98] —, et un nom juif (comme patronyme, Iôsèpos, l. 2). Il est clairement exclu que ces *Arabes* soient des Nabatéens fraîchement installés dans le pays; le sens professionnel semble bien détaché ici de tout soubassement ethnique réel.

Si l'administration romaine a conservé (ou réorganisé) un corps d'*Arabes*, alors que les autres unités de l'armée et de la police ptolémaïques étaient dissoutes, c'est que celui-ci avait une fonction spécifique. La liste des connotations associées à l'ethnonyme 'Arabe' dans la perception égyptienne et gréco-romaine de ces derniers, de même que les différents cas où nous avons rencontré, dans la première partie de cet article, des 'Arabes' fournissant une aide logistique à des armées diverses, nous fournissent des clés de réponse: les *Arabes* des documents d'époque romaine, et déjà d'époque lagide, sont un corps militaire opérant avant tout dans le désert. De fait, le village de Ptolémaïs-des-Arabes semble avoir été implanté en bordure du Fayoum, à la lisière du désert; ce n'est probablement pas un hasard si c'est dans les abords extérieurs de la zone cultivée que se produit l'intervention de ces *Arabes* dans le *P. Tebt.* 736 — même s'ils ne sont pas les seuls mobilisés pour l'opération.

[97] A prendre avec les corrections de J. SHELTON, *BASP* 15 (1978), p. 284. Voir aussi les remarques d'Ann E. HANSON, *art. cit.* (n. 4), p. 137 n. 21. L'interprétation proposée ici de ce document diffère cependant entièrement de celle de Hanson (p. 137sq.).

[98] W. CLARYSSE, *Some Greeks in Ptolemaic Egypt*, dans J.H. Johnson (ed.), *op. cit.* (n. 1), p. 51. Parmi ces noms, trois Hector qui semblent appartenir à des familles différentes, ll. 13 14 et 15, deux Hellènes, ll. 6 et 7.

Pour clarifier les choses plus avant, cependant, il est nécessaire de considérer ensemble *Arabes* et *Arabotoxotai*. Dans le cas de ces derniers, le caractère fictif de l'ethnique est assuré par la présence dans leurs rangs, dans le poste de douane de Soknopaiou Nèsos, d'un prêtre égyptien du temple local, qui décline son ascendance sur deux générations (*P. Amherst* II 77, ll. 2-5), en tant qu'auteur de la pétition à l'épistratège conservée dans ce document de 139 ap. J.-C. Les officiers de ce poste de douane sont visiblement recrutés sur place, indifféremment de l'appartenance ethnique des individus.

Des documents de l'Hérakléopolite publiés récemment nous offrent la première attestation de l'existence d'*Arabotoxotai* à basse époque ptolémaïque, et hors de l'Arsinoïte[99]. L'éditrice, P. Sarischouli, a commodément rassemblé les sources disponibles à ce jour sur les *Arabotoxotai*[100]. Sarischouli souligne dans sa discussion que, même si la fonction précise des *Arabotoxotai* reste obscure pour nous, ces derniers apparaissent, dans quatre des documents conservés, comme «des officiers des stations de douanes jalonnant la route caravanière reliant le Fayoum à la vallée du Nil». On retrouve donc l'association entre ces *Arabes*-archers et les routes du désert. Leur nom rappelle le cas d'autres corps caractérisés par un armement propre dont ils tiraient leur nom, et qui semblent avoir été assez fréquents en Égypte: les μαχαιροφόροι, des «appariteurs armés d'une épée»[101]; les μαστιγοφόροι, catégorie de policiers égyptiens armés d'un bâton[102]. Lesquier ajoute «des Lyciens ou soi-disant tels (qui) exerçaient les fonctions de μνηματοφύλακες», encore attestés à l'époque impériale[103]. Cependant, dans le cas des *Arabotoxotai*, l'arme, comme le désert, nous renvoient tous deux à la liste des clichés attendus concernant les Arabes.

Ces nouveaux documents de l'Hérakléopolite fournissent par ailleurs la preuve, désormais, que le corps des *Arabes* coexiste dans le temps avec celui des *Arabotoxotai.* La différence entre les deux corps n'est donc pas chronologique; elle n'est pas non plus géographique, puisqu'ils sont tous

[99] P. SARISCHOULI, *Spätptolemäische Urkunden aus dem Herakleopolites* (*BGU* XVIII), Berlin 2000, 2750 et 2751.

[100] *Ibid.*, p. 121sq.

[101] J. LESQUIER, *op. cit.* (n. 25), p. 427. Il s'agit des μαχαιροφόροι du *politeuma* iduméen de Memphis (*OGIS* 737). Voir aussi M. LAUNEY, *op. cit.* (n. 50), p. 556 et n. 3.

[102] Voir par exemple *PCZ* 59080, cité par A. SWIDEREK, *La société indigène en Égypte au IIIe siècle avant notre ère d'après les archives de Zénon*, *JJP* 7-8 (1953-54), p. 251.

[103] J. LESQUIER, *op. cit.* (n. 25), p. 427-428.

deux attestés dans l'Arsinoïte. La différence réside donc bien dans la fonction. On pourrait songer, a priori, à l'armement. Cependant, la solution la plus probable invite à chercher du côté de la mobilité respective des deux corps. Assignés à la surveillance de postes de douanes, les *Arabotoxotai* peuvent être des fantassins[104]. C'est sans doute ce qui convient le mieux pour un prêtre égyptien, que l'on imagine peut-être plus difficilement à dos de chameau. Policiers du désert, les *Arabes* seront plutôt des troupes montées — non à cheval, mais à chameau, des méharistes, en quelque sorte. On a vu dans la première partie de cet article que le cas d''Arabes' chameliers au service des rois lagides serait loin d'être isolé. Aux sources de l'époque assyrienne, achéménide, et de la génération des Diadoques, ajoutons-en une autre, plus proche dans le temps: Tite-Live (XXXVII 40.12) et Appien (*Bell. Syr.* 32), l'un et l'autre d'après Polybe, mentionnent des combattants arabes de l'armée séleucide à la bataille de Magnésie (190 av. J.-C.), qui sont décrits comme des archers montés sur dromadaires de combat[105].

Quant aux *Arabes* des archives de Zénon, ils appartiennent probablement au monde de ces innombrables gardes spécialisés dont Dorothy Thompson a fait récemment la liste[106], même s'ils portent un nom de composition étymologique différente[107]. L'existence d'*érèmophylakitai*[108], «gardes du désert», fait hésiter a priori à les associer au désert. De notre liste de clichés, il nous resterait bien les troupeaux de petit bétail, mais une telle connotation s'harmonise mal avec les autres sortes de gardes, dont le nom renvoie à des lieux (gardes du désert, des digues, du grenier, du fleuve, etc.). Il s'agit peut-être de gardes aux fonctions plus floues, ou bien d'une catégorie de gardes du désert particulière à la *dôréa* d'Apollonios.

[104] Les *Scythotoxotai* de l'Athènes classique, avec lesquels M.E. ABD-EL-GHANY, *art. cit.* (n. 4), p. 239, suggère le rapprochement, ne nous sont en fait pas de grande aide. Il s'agit d'esclaves publics employés comme policiers urbains. Leurs fonctions étaient différentes, de même que les moyens financiers de la cité. A Athènes, il est absolument exclu d'y voir autre chose que des fantassins, sans que l'on puisse raisonnablement extrapoler sur les *Arabotoxotai* de l'Égypte ptolémaïque.

[105] Cf. P. BRIANT, *op. cit.* (n. 7), p. 130-131; M. LAUNEY, *op. cit.* (n. 50), I, p. 562; E.J. BIKERMAN, *Institutions des Séleucides*, Paris 1938, p. 58-59.

[106] D.J. THOMPSON, *art. cit.* (n. 96).

[107] Voir les remarques sur le *PCZ* II 59296 (ci-dessus, n. 93); *PCZ* II 59230, l. 4, (ci-dessus, n. 76). La lecture Ἀραβφυλακίτης de *P. Hamb.* 2 verso, l. 2, est corrigée en ἀρχιφυλακίτης dans *BL* III, p. 76, et n'est donc pas à retenir.

[108] *Art. cit.* (n. 96), p. 964.

Un dernier point reste à soulever avant de conclure cette étude sur les *Arabes.* Quelques documents nous avertissent de ce que tous les Arabes apparaissant dans les sources de moyenne Égypte ne sont pas liés au milieu militaire, mais aussi commerçant. *P. Erasm.* II 40, ll. 4-5, de 152 av. J.-C., atteste, semble-t-il, que des 'Arabes' s'étaient lancés dans le transport fluvial. Le papyrus provient de l'Arsinoïte. Le nauclère du «*kerkouros* des *Arabes*» déclare avoir chargé une cargaison de blé à destination du grenier royal d'Alexandrie. Le rapprochement proposé par l'éditeur, Ph.A. Verdult[109], avec ce qu'il appelle la «tribu arabe» attestée à Philadelphia au IIIe s., n'est cependant pas forcément le plus pertinent[110]. L'origine des ces 'Arabes' reste donc incertaine. Cependant, il est peut-être intéressant de rapprocher ce papyrus de ce que l'on sait de la corporation des nauclères hippodromites de Memphis. Cette dernière est connue par trois papyrus, *BGU* VIII 1741 à 1743 (*SB* IV 7405 à 7407), provenant de l'Héracléopolite, et datés du règne de Ptolémée XII Aulète. Deux des membres de cette association, dont un *prostatès*, portent des noms sémitiques, Zabdiôn et Malichos, ce qui a incité la plupart des commentateurs à estimer qu'une partie au moins des membres de cette association de nauclères étaient phéniciens. Cette thèse a été défendue, en dernier lieu, par H. Hauben, qui a tenté de corroborer les données onomastiques incertaines par une étude de la composition de la population de Memphis[111]. Tout en admettant que les deux noms de Zabdiôn et Malichos ne sont pas phéniciens (Malichos est en général tenu pour arabe, et Zabdiôn est pansémitique), Hauben procède par élimination: selon lui, ni les Iduméens de la ville, qui sont des militaires, ni les Juifs, ne viennent en ligne de compte. Quant à des Arabes, ils ne sont pas attestés à Memphis. Restent donc, selon l'auteur, les Phéniciens, en dépit des incertitudes onomastiques. Cependant, Iduméens et Arabes ont peut-être été éliminés trop

[109] Voir *P. Erasm.* II., p. 40, note *ad loc.*

[110] Sur ce document, voir les remarques de l'éditeur, Ph.A. VERDULT, *P. Erasmianae*, II. *Parts of the Archive of an Arsinoite Sitologos from the Middle of the Second Century BC*, Amsterdam 1991, p. 135sq. Voir en outre H. HAUBEN, *Liste des propriétaires de navires privés engagés dans le transport de blé d'état à l'époque ptolémaïque*, *APF* 43/1 (1997), p. 31-68, p. 62. Sur le phénomène «d'associations ethniques ou pseudo-ethniques qui détenaient la propriété collective d'un navire», voir les remarques de H. HAUBEN, *Les propriétaires de navires privés engagés dans le transport de blé d'état à l'époque ptolémaïque*, dans *Akten 21. Intern. Papyrologenkongr.* (n. 1), p. 430-448, p. 438sq.; citation p. 438.

[111] H. HAUBEN, *Les nauclères 'phéniciens' de Memphis (63 av. J.-C.)*, dans *Studia Phoenicia* IX, éd. T. Hackens – G. Moucharte, Louvain 1992, p. 321-331, qui fournit en outre la bibliographie antérieure sur cette association de nauclères memphites.

rapidement. La colonie iduméenne de Memphis comprenait des civils à côté du noyau des *machairophoroi*[112], et l'onomastique des membres de l'association des nauclères conviendrait tout à fait à un milieu iduméen: non seulement les deux noms sémitiques qui nous intéressent sont effectivement attestés dans les deux inscriptions iduméennes d'Hermoupolis Magna[113], mais parmi les noms grecs portés par les nauclères de Memphis, comme noms ou patronymes, on remarque des noms théophores formés sur Apollon, Apollonios et Apollophanès. Il a été reconnu depuis longtemps que ces noms conviennent à des Iduméens, dans la mesure où leur dieu national, Qos, est identifié à Apollon. C'est, de fait, à Apollon qu'est dédié le temple dans lequel se réunissent les Iduméens de Memphis[114]. Signalons enfin qu'il n'est pas impossible qu'un groupe d'Arabes soit mentionné dans un papyrus araméen de Saqqarah, datant de l'époque perse. Cependant, la lecture en est trop incertaine pour qu'il soit raisonnable d'en tirer parti ici[115]. En bref, il n'y a probablement pas de rapport direct entre les propriétaires du *kerkouros* connu par le *P. Erasm.* II 40, et les nauclères memphites. Cependant, le cas des premiers incite à rester prudent sur l'identification ethnique des seconds. Une identité iduméenne, ou 'arabe', n'est pas à exclure a priori.

*
* *

Rassemblons, en conclusion, les éléments qui ressortent de notre tentative de cerner la nature de l'ethnique Ἄραψ:

– équivalence entre *Hgr* et Ἄραψ[116];
– présomption d'un recrutement local des corps militaires d'*Arabes*, y compris des Ἄραβες τῆς ἐπιγονῆς;
– présomption d'une passerelle entre les clichés associés à l'ethnique Ἄραψ dans l'imaginaire du Proche-Orient et de l'Égypte antique, et par la suite des Grecs et des Gréco-Romains, et les connotations des pseudo-ethniques professionnels dérivés de cet ethnique.

[112] Voir ci-dessus, n. 94.
[113] On sait que, d'une façon générale, l'onomastique iduméenne est fortement arabisée.
[114] Fait rappelé, d'ailleurs, par H. Hauben lui-même. Voir à ce sujet les remarques de U. RAPAPORT, *Les Iduméens en Égypte*, *RPh* 43 (1969), p. 73-82.
[115] Voir ci-dessus, n. 68.
[116] Peut-on aller jusqu'à proposer un rapprochement entre *Hgr n p3 tw* (Hagarites ou Akôrites du désert), et Ἄραβες τῆς ἐπιγονῆς?

– par suite, présomption d'une coïncidence, au moins au IIIe s. av. J.-C., entre dimensions ethnique et professionnelle de l'emploi de l'ethnique *Arabes*, puis d'une dissociation progressive entre les deux.

Tout cela repose sur des indices plutôt que sur des preuves fermes — mais sur des indices convergents. Il semble bien, cependant, que les Arabes soient à ajouter à la courte liste des groupes ethniques ayant fourni des unités militaires à armement spécialisé, comme les archers crétois et les peltastes thraces[117]. Le cas des Arabes semble par ailleurs venir s'ajouter aux quelques cas sur lesquels repose pour l'instant l'idée d'une possible continuité entre époque achéménide et époque ptolémaïque dans la composition de l'armée. Les éléments rassembés autour de l'ethnique arabe sont donc à retenir, me semble-t-il, dans les discussions autour de l'ethnique Πέρσης, et en particulier Πέρσης τῆς ἐπιγονῆς, dans les documents du IIIe s.

Université de Tel-Aviv Sylvie HONIGMAN
Département d'Histoire

[117] Sur les archers crétois, M. LAUNEY, *op. cit.* (n. 50), I, p. 280 sq. Sur les cavaliers thraces, *ibid.*, p. 376.

DIE ANFÄNGE DER RÖMISCHEN HERRSCHAFT IN NUBIEN UND DER KONFLIKT ZWISCHEN ROM UND MEROE[*]

EINLEITUNG

Als Oktavian im Jahre 30[a] Ägypten laut seinen eigenen Worten «zum Imperium des römischen Volkes hinzufügte»[1], übernahm er von den Ptolemäern auch einen Landstrich, der geographisch genau genommen nicht zu *Aegyptus*, sondern zu *Aethiopia* gehörte, da er sich südlich des ersten Nilkataraktes, gemäss heutiger Terminologie also in Nubien befindet.

Es handelte sich dabei um die sogenannte Triakontaschoinos, das Dreissigmeilenland, das einen schmalen Landstreifen auf dem linken und rechten Nilufer über eine Strecke von ca. 315 km zwischen dem ersten und dem zweiten Nilkatarakt umfasste[2]. Diese Region, heute auch Unternubien genannt, war spätestens seit der Mitte des 2. Jahrhunderts v.Chr. unter ptolemäischer Kontrolle gewesen[3] und ist es auch bis zum Ende des Ptolemäerreiches geblieben[4].

[*] Das Thema war Gegenstand von Vorträgen im Rahmen von Kolloquien an den Universitäten Trier und Zürich. Den Professoren H. Heinen und B. Näf danke ich für Kritik und Hinweise. Die vorliegende Untersuchung wurde im April 2000 vom Preisinstitut der Universität Zürich ausgezeichnet.

[1] *Res gestae D. Aug.* 5.27: *Aegyptum imperio populi* [*Ro*]*mani adieci*; 16.27: Αἴγυπτον δήμου Ῥωμαίων ἡγεμονίαι προσέθηκα. Cf. Eutrop. VII 7: *Aegyptus per Octavianum Augustum imperio Romano adiecta est*; VII 9: *Romano adiecit imperio Aegyptum.*

[2] Ausführlich zur Triakontaschoinos, ihrer Ausdehnung und Lokalisierung: J. LOCHER, *Topographie und Geschichte der Region am ersten Nilkatarakt in griechisch-römischer Zeit* (*APF*, *Beiheft* 5), Stuttgart–Leipzig 1999, S. 252-256.

[3] Laut *IGThSy* 302 (= *IGLouvre* 14, *SB* V 8878, *OGIS* I 111) aus der Zeit zwischen 152[a] und 145[a] gründete der ptolemäische Beamte Boethos (zu ihm ausführlich: B. KRAMER – H. HEINEN, *Der* κτίστης *Boethos und die Einrichtung einer neuen Stadt*, *APF* 43.2, 1997, S. 315-363) in der Triakontaschoinos 2 Städte.

[4] Dies wird bisher in der Literatur (mit wenigen Ausnahmen, v. infra) anders gesehen. Vielmehr wird allgemein angenommen, dass die Ptolemäer die nubischen Besitzungen an das meroitische Reich verloren haben und dass sich die Grenze zwischen den beiden Staaten unmittelbar südlich des ersten Kataraktes bei Philae befunden habe: J.G. MILNE, *A History of Egypt under Roman Rule*, London 1898, S. 18; F. JOSEPH, *Die Südgrenze Aegyptens in politischer und militärischer Beziehung von Alexander dem Großen bis zur arabischen Eroberung*, Diss. ungedr. [Zusammenfassung in: *Jahrbuch der Dissertationen der Philosophischen Fakultät Berlin (Friedrich-Wilhelm-Universität)*] 1921, S. 122; H. KORTENBEUTEL, *Der ägyptische Süd- und Osthandel in der Politik der Ptolemäer und römischen Kaiser*, Diss. Berlin 1931, S. 50; F.Ll. GRIFFITH, *Catalogue of the Demotic Graffiti of the Dodecaschoenus*, I, Oxford 1937, S. 3; B.G. HAYCOCK, *Landmarks in Cushite History*, *JEA*

Zwischen dem südlich an Ägypten angrenzenden meroitischen Reich und den Ptolemäern hatten anscheinend friedliche Beziehungen mit mehr oder weniger regen diplomatischen Kontakten bestanden. So berichtet Diodor, dass er sich während seiner Reise in Ägypten zwischen 60[a] und 56[a] [5] mit äthiopischen Gesandten unterhalten hat[6], und Caesarion soll

58 (1972), S. 241; A.M. DEMICHELI, *Rapporti di pace e di guerra dell'Egitto romano con le popolazioni dei deserti africani*, Milano 1976, S. 9; L.P. KIRWAN, *Rome beyond the Southern Egyptian Frontier*, *PBA* 63 (1978), S. 20; A. BURKHARDT, *Ägypter und Meroiten im Dodekaschoinos* (*Meroitica*, 8), Berlin 1985, S. 15; L. TÖRÖK, *Der meroitische Staat* 1 (*Meroitica*, 9), Berlin 1986, S. 17; ders., *The Historical Background: Meroe*, *North and South*, in: *Nubian Culture: Past and Present* (6th Intern. Conf. Nubian Studies, Uppsala 1986), Stockholm 1987, S. 162; J. LECLANT, *Méroé et Rome*, in: *Studia Meroitica 1984* (5th Intern. Conf. Meroitic Studies, Rome 1984) (*Meroitica*, 10), Berlin 1989, S. 34; G. DIETZE, *Philae und die Dodekaschoinos in ptolemäischer Zeit*, *AncSoc* 25 (1994), S. 107-110; im Sammelband mit Aufsätzen von S.M. BURSTEIN, *Graeco-Africana: Studies in the History of Greek Relations with Egypt and Nubia*, New Rochelle 1995, Nr. 9: *The Hellenistic Fringe: The Case of Meroe*, S. 110 und Nr. 14: *The Nubian Campaigns of C. Petronius and George Reisner's Second Meroitic Kingdom of Napata*, S. 175; D.A. WELSBY, *The Kingdom of Kush*, London 1996, S. 67; L. TÖRÖK, *The Kingdom of Kush* (*HdO*, I 31), Leiden 1997, S. 431-432. Als Argument für diese Auffassung wird jeweils auf die Tempelbauaktivitäten verwiesen. Da der Name von Ptolemaios VIII. noch in Dakka (ca. 115 km südl. Aswan), von Ptolemaios IX. aber nur noch in Kalabscha (ca. 60 km südl. Aswan) und von Ptolemaios XII. nur noch in Dabod (ca. 22 km südl. Aswan) in hieroglyphischen Tempelinschriften belegt ist und der Name von Kleopatra VII. vollkommen fehlt, will man daraus ableiten, dass die Grenze sukzessive zurückgenommen worden und Unternubien verloren gegangen sei. Eine solche Argumentation ist jedoch methodisch nicht korrekt. Denn man kann zwar aus der Nennung eines Königs in einer Tempelinschrift schliessen, dass sich der betreffende Tempel innerhalb des Herrschaftsbereichs des Königs befunden hat. Umgekehrt kann man aber aus dem Fehlen eines Königsnamens nicht einfach den Schluss ziehen, dass der Tempel und seine Region nicht mehr zum Herrschaftsgebiet gehörte. Dagegen nahm L. TÖRÖK, *To the History of the Dodekaschoenos between ca. 250 B.C. and 298 A.D.*, *ZÄS* 107 (1980), S. 79, an, dass sich die Reichsgrenze zu Beginn der römischen Herrschaft bei Hiera Sycaminos (Maharraqa, ca. 125 km südl. von Aswan), also am Südende der Dodekaschoinos (Zwölfmeilenland), befand. Einzig J. LESQUIER, *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien* (*MIFAO*, 41), Le Caire 1918, S. 464, I. HOFMANN, *Der Feldzug des C. Petronius nach Nubien und seine Bedeutung für die meroitische Chronologie*, in: *Ägypten und Kusch* (*Schriften zur Geschichte und Kultur des Alten Orients*, 13), Berlin 1977, S. 196, sowie J. DESANGES, *Recherches sur l'activité des Méditerranéens aux confins de l'Afrique*, Rome 1978, S. 288, konstatierten, dass es keinen konkreten Hinweis auf einen Verlust Unternubiens für die Ptolemäer gebe. Allein die Tatsache, dass der erste römische Präfekt Cornelius Gallus laut seiner Inschrift aus Philae im Jahr 29[a] offensichtlich über die Triakontaschoinos verfügen und einen *tyrannus* einsetzen konnte (ausführlicher v. infra), zeigt deutlich, dass die Römer nahtlos an die ptolemäische Herrschaft anknüpfen konnten.

[5] Zur Datierung des Aufenthalts von Diodor in Ägypten cf. Diod. I 44.1:… μέχρι τῆς ἑκατοστῆς καὶ ὀγδοηκοστῆς ὀλυμπιάδος, καθ' ἣν ἡμεῖς μὲν παρεβάλομεν εἰς Αἴγυπτον, ἐβασίλευσε δὲ Πτολεμαῖος ὁ Νέος Διόνυσος χρηματίζων.

[6] Diod. III 11.3: καὶ γὰρ ἡμεῖς καθ' ὃν καιρὸν παρεβάλομεν εἰς Αἴγυπτον,…, οὐκ ὀλίγοις δὲ καὶ πρεσβευταῖς ἀπὸ τῆς Αἰθιοπίας παροῦσιν εἰς λόγους ἀφικόμεθα κτλ.

versucht haben, vor den Römern nach Äthiopien zu fliehen[7], woraus wohl auch auf friedliche Beziehungen zwischen Meroe und Alexandria am Ende der Ptolemäerherrschaft geschlossen werden darf.

Daran scheint sich auch nach der römischen Machtübernahme zunächst nichts geändert zu haben. Bereits der erste römische Präfekt C. Cornelius Gallus traf während seines Aufenthalts in Philae im April 29[a] laut seiner berühmten trilinguen Inschrift (Hieroglyphen, Lateinisch, Griechisch) mit Gesandten des meroitischen Königs zusammen[8]. Zugleich ordnete er die Verhältnisse in der Triakontaschoinos neu, indem er einen τύραννος/*tyrannus* als Vasallen Roms in dieser Region einsetzte[9].

Wir besitzen also aus der Zeit unmittelbar nach der römischen Machtübernahme nicht den geringsten Hinweis darauf, dass sich irgendwelche Spannungen zwischen Rom und Meroe ergeben hätten. Vielmehr schien sich eine friedliche Koexistenz der beiden Staaten mit freundschaftlichem diplomatischen Austausch abzuzeichnen. Das Konfliktpotenzial und das Risiko, dass es das Imperium Romanum an dieser Aussengrenze mit einer militärischen Auseinandersetzung zu tun bekommen könnte, war, so würde man meinen, denkbar gering.

Gerade deshalb ist es um so überraschender, wenn wir aus den Quellen[10] erfahren, dass im Herbst 25[a] [11] plötzlich «Äthiopier» die Region am ersten Nilkatarakt mit den Städten Syene, Elephantine und Philae überfallen, geplündert und vorübergehend besetzt gehalten haben.

Woher kommt diese unerwartete Aggression? Welches sind die Hintergründe, die zu diesem Angriff geführt haben? Welches die Ziele, die mit einer solchen Aktion verfolgt wurden? Und schliesslich, wie interpretierte man in Rom diesen Vorfall und was wurde dagegen unternommen?

In der bisherigen Literatur stehen sich diesbezüglich grundsätzlich zwei Auffassungen gegenüber. Die überwiegende Mehrheit geht davon aus,

[7] Cassius Dio LI 15.5: Καισάριον δὲ ἐς Αἰθιοπίαν φεύγων κατελήφθη τε ἐν τῇ ὁδῷ καὶ διεφθάρη.

[8] *CIL* III Suppl. 14147[5] (*OGIS* II 654, *IGRRP* I 1293, *ILS* 8995, *IGPhilae* II 128) Z. 7: *leg*[*atis re*]*gis Aethiopum ad Philas auditis*; Zz. 16-17: δεξάμενός τε πρέσβεις Αἰθιόπων ἐν Φιλ[17]λαῖς.

[9] Id. Z. 8: *tyrann*[*o*] *Tr*[*iacontas*]*choe*[*ni i*]*n f*[*ine*] *Aethiopiae constituto*; Zz. 17-18: τύ]ραννόν τε τῆς Τριακοντασχοίνου τοπαρχία[ς] |[18] μιᾶς ἐν Αἰθιοπίαι καταστήσας. Zu dieser Inschrift ausführlicher v. infra.

[10] Strab. XVII 1.54; Cass. Dio LIV 5.4-6. Die übrigen Quellen (*Res gestae D. Aug.* 5.26 & 16.26; Propert. IV 6.78; Plin., *n.h.* VI 181-182) erwähnen einen «äthiopischen» Überfall nicht.

[11] In der Chronologie der Ereignisse folge ich S. Jameson, *Chronology of the Campaigns of Aelius Gallus and C. Petronius*, *JRS* 58 (1968), S. 71-84.

dass der Überfall vom meroitischen Reich durchgeführt worden sei mit dem Ziel, Unternubien bis hinunter zum ersten Katarakt zu annektieren[12]. Meroe hätte demnach in einem Blitzkrieg Unternubien überrannt und die römische Provinz *Aegyptus* angegriffen. Die militärische Reaktion Roms wäre dementsprechend eine Strafexpedition respektive ein Abwehrkampf zur Wiederherstellung der alten Grenzverhältnisse gewesen.

Eine Minderheit hält dagegen die Berichte über den Überfall der «Äthiopier» für römische imperialistische Propaganda zur Rechtfertigung eines römischen Angriffs[13]. Vielmehr habe Augustus schon immer die Absicht gehabt, nach Nubien hinein zu expandieren, sei aber letztlich daran gescheitert.

Allerdings ergeben sich sowohl nach der einen wie auch nach der anderen Auffassung Ungereimtheiten und Widersprüchlichkeiten in den Quellen, die in der Literatur bislang einfach als «Unklarheiten», «Fehler der Autoren» oder sogar als schlichte «Topoi» abgetan wurden. Oder man hat den Autoren eine tendenziöse Berichterstattung unterstellt. Insbesondere Strabo hat man seine Rom-Freundlichkeit vorgeworfen und seinen Bericht deshalb als propagandistisch eingefärbt kritisiert[14].

Obwohl in der Literatur auf die Ereignisse in Nubien mit oder ohne Verweis auf Strabo als Quelle oft Bezug genommen wird, gibt es bis

[12] J.G. MILNE, *History* (o. Anm. 4), S. 21; J. LESQUIER, *Armée* (o. Anm. 4), S. 13-14; F. JOSEPH, *Südgrenze* (o. Anm. 4), S. 123; F.Ll. GRIFFITH, *Catalogue* (o. Anm. 4), S. 3; J. DESANGES, *Recherches* (o. Anm. 4), S. 311; R.P. KIRWAN, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 21; L. TÖRÖK, *ZÄS* 107 (1980), S. 80; ders., *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 17 & 256; J. LECLANT, a.a.O. (o. Anm. 4), S. 35; D.A. WELSBY, *Kush* (o. Anm. 4), S. 68; ferner: C. PRÉAUX, *Sur les communications de l'Éthiopie avec l'Égypte hellénistique*, *CE* 53 (1952), S. 266; A.J. ARKELL, *A History of the Sudan from the Earlist Times to 1821*, London 1955, S. 161; H. VOLKMANN, *Ägypten unter römischer Herrschaft* (*HdO*, I 2.4, Lief. 1A), Leiden 1971, S. 23; W.Y. ADAMS, *Nubia: Corridor to Africa*, Princeton 1977, S. 340-341; F. HINTZE, *The Meroitic Period*, in: *Africa in Antiquity*, I: *The Essays*, Brooklyn 1978, S. 100; W.Y. ADAMS, *Primis and the "Aethiopian" Frontier*, *JARCE* 20 (1983), S. 93; P.L. SHINNIE, *Ancient Nubia*, London 1996, S. 116. Offenbar nicht eindeutig festlegen wollte sich K.-H. PRIESE, *Das Reich von Napata und Meroë*, in: *Sudan: Antike Königreiche am Nil*, bearb. D. WILDUNG (*Kunsthalle der Hypo-Kulturstiftung*), München 1996, S. 216, der einfach von «Äthiopen» spricht, die den Überfall verübt haben.

[13] I. HOFMANN, *Feldzug* (o. Anm. 4), S. 193-194; A.M. DEMICHELI, *Rapporti* (o. Anm. 4), S. 76-77; S.M. BURSTEIN, *Graeco-Africana* (o. Anm. 4), Nr. 13: *Cornelius Gallus and Aithiopia*, S. 169; ferner: A. VOGLIANO, *Un papiro storico greco della raccolta milanese e le campagne dei Romani in Etiopia*, Milano 1940, S. 12. S. JAMESON, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 79-81 wollte zwar einen «äthiopischen» Angriff nicht ausschliessen, ging aber trotzdem von einer römischen Expansionsabsicht in Nubien aus. L. TÖRÖK, *Kingdom of Kush* (o. Anm. 4), S. 451 ging ebenfalls von einer «intended expedition against Meroe» aus, der aber die Meroiten zuvorgekommen seien.

[14] Vor allem A.M. DEMICHELI, *loc. cit.* und A. VOGLIANO, *Papiro*, S. 9.

heute dennoch keine eingehendere Untersuchung, in welcher der Strabonsche Text genauer analysiert und interpretiert wird[15]. Vor allem mangelt es bisher an Versuchen, die scheinbaren Widersprüche aufzulösen.

Dabei liefert uns gerade Strabo mit seiner ungeheuren Textdichte eine Fülle von Detailinformationen, denen wir eigentlich fast alle Angaben entnehmen können, die wir benötigen, um die Ereignisse nachvollziehen zu können.

Wenn man dann noch zusätzlich neben den Bemerkungen anderer klassischer Autoren die epigraphischen Quellen aus Nubien mit einbezieht, lässt sich ein ziemlich klares Bild der Situation und der historischen Entwicklungen in dieser Region zu Beginn der römischen Herrschaft gewinnen.

Im folgenden wird deshalb der Strabonsche Text im Zentrum stehen, wobei nach jedem Abschnitt zuerst einige möglichst knappe sprachliche Erläuterungen zum Text gegeben werden und danach der inhaltliche Kommentar folgt. Die übrigen, für das Verständnis relevanten Quellen, die literarischen wie die epigraphischen, werden jeweils darum herum angeordnet.

1. DER BEGINN DES KONFLIKTS UND DER *CASUS BELLI*

Strabo XVII 1.54: Ἐπειδὴ δὲ οἱ Αἰθίοπες καταφρονήσαντες τῷ μέρος τι τῆς ἐν Αἰγύπτῳ δυνάμεως ἀπεσπάσθαι μετὰ Γάλλου Αἰλίου πολεμοῦντος πρὸς τοὺς Ἄραβας, †ἐπελθόντες τῇ Θηβαΐδι καὶ τῇ φρουρᾷ τῶν τριῶν σπειρῶν κατὰ Συήνην, καὶ ἑλόντες ἔφθασαν τήν τε Συήνην καὶ τὴν Ἐλεφαντίνην καὶ Φιλὰς ἐξ ἐφόδου διὰ τὸ αἰφνίδιον καὶ ἐξηνδραποδίσαντο, ἀνέσπασαν δὲ καὶ τοὺς Καίσαρος ἀνδριάντας·
ἐπελθὼν [δὲ] ἐλάττοσιν ἢ μυρίοις πεζοῖς Πετρώνιος, ἱππεῦσι δὲ ὀκτακοσίοις πρὸς ἄνδρας τρισμυρίους, πρῶτον μὲν ἠνάγκασεν ἀναφυγεῖν αὐτοὺς εἰς Ψέλχιν, πόλιν Αἰθιοπικήν, καὶ πρεσβεύεται τά τε ληφθέντα ἀπαιτῶν καὶ τὰς αἰτίας, δι᾽ ἃς ἦρξαν πολέμου·

[15] Erschwerend kommt noch hinzu, dass es von Buch XVII seit der Edition von G. KRAMER (1844-1852) keine moderne textkritische Ausgabe gibt. Das für diese Untersuchung zentrale Kapitel XVII 1.54 wurde glücklicherweise von F. JACOBY als *FGrHist* 673 F163a textkritisch herausgegeben. Eine ziemlich allgemein gehaltene Abhandlung zu Strabo, seiner Person und seinem Werk, liegt seit kurzem von J. ENGELS vor: *Augusteische Oikumenegeographie und Universalhistorie im Werk Strabons von Amaseia* (*Geographica Historica*, 12), Stuttgart 1999. Eine neuere französische Übersetzung des Buches XVII mit summarischem Kommentar: J. YOYOTTE – P. CHARVET, *Strabon: Le Voyage en Égypte: Un regard romain*, Paris 1997. Ein umfassender Kommentar zum Ägypten-Logos des Strabo, wie sie für die entsprechenden Werke von Herodot, Diodor und Plutarch längst mehrfach vorliegen, fehlt bislang völlig.

λεγόντων δ', ὡς ἀδικοῖντο ὑπὸ τῶν νομάρχων, ἀλλ' οὐκ ἔφη τούτους ἡγεμόνας εἶναι τῆς χώρας, ἀλλὰ Καίσαρα.

Als aber die Äthiopier mit abschätziger Gesinnung im Zusammenhang mit dem Abzug eines Teils der in Ägypten stationierten Truppen, die zusammen mit Aelius Gallus im Krieg gegen die Araber waren, die Thebais und die Wache der drei Kohorten in Syene angriffen, eroberten sie auch zuerst Syene, Elephantine und Philae überraschend im ersten Anlauf, führten dann (die Einwohner) in die Sklaverei ab und rissen auch die Standbilder des Kaisers heraus.
Da [aber] zog Petronius mit weniger als zehntausend Infanteristen und achthundert Reitern gegen dreissigtausend Mann und zwang sie zuerst, sich nach Pselchis, einer äthiopischen Stadt, zurückzuziehen, und dann schickte er Gesandte, um einerseits das Geraubte zurückzufordern und andererseits zu fragen, weshalb sie Krieg angefangen haben. Diese sagten, dass ihnen von den Nomarchen Unrecht geschehen sei, worauf er entgegnete, nicht diese seien die Herrscher des Landes, sondern Caesar.

Sprachliche Erläuterungen:

Z. 1: καταφρονήσαντες wurde bisher mit «übermütig geworden, aus Übermut» resp. «emboldened» oder «enhardis» übersetzt. Das Verb καταφρονέω bedeutet jedoch «gering achten, geringschätzig behandeln» u.ä. und hat mit Übermut oder Keckheit nichts zu tun. Ich übersetze daher «mit abschätziger Gesinnung».

Zz. 1f.: Bei der Konstruktion τῷ μέρος τι τῆς ἐν Αἰγύπτῳ δυνάμεως ἀπεσπάσθαι handelt es sich um einen (ziemlich seltenen) substantivierten AcI im Dativ. Eine Parallele findet sich z. B. bei Xenophon, *anab.* I 5.9:… ἡ βασιλέως ἀρχὴ … τῷ διεσπάσθαι τὰς δυνάμεις ἀσθενὴς (ἦν) κτλ. Es wäre denkbar, dass sich Strabo den Satz von Xenophon zum Vorbild genommen hat. Man vergleiche auch die Wortwahl δυνάμεως ἀπεσπάσθαι/διεσπάσθαι τὰς δυνάμεις.

Z. 3: ἐπελθόντες steht in allen Handschriften. Man vermisst damit aber ein konjugiertes Hauptverb des Satzes. Coray wollte deshalb zu ἐπῆλθον korrigieren, was sich jedoch mit textkritischen Methoden schlecht erklären liesse. Man muss die Stelle wohl als *crux* belassen.

Zz. 3f.: Von *der* Wache der drei Kohorten in Syene spricht Strabo deshalb, weil er diese bereits in XVII 1.12 erwähnt hat. Ausserdem dürften ihm diese drei Kohorten persönlich bekannt gewesen sein, da er sie vermutlich während seines Aufenthaltes im Kataraktgebiet im Winter 27/26[a] angetroffen hat[16].

[16] Strabo hat im Winter 27/26[a] (S. JAMESON, *Chronology* [o. Anm. 11], S. 78-79) ganz Ägypten von Alexandria bis Philae im Gefolge seines Freundes, des zweiten Präfekten Aelius Gallus, bereist. Strab. II 5.12: ὅτε γοῦν Γάλλος ἐπῆρχε τῆς Αἰγύπτου, συνόντες αὐτῷ καὶ συναναβάντες μέχρι Συήνης καὶ τῶν Αἰθιοπικῶν ὅρων κτλ.

Z. 5: Mit ἀνασπάω wird hier lediglich angegeben, dass die Statuen des Augustus von ihren Sockeln resp. aus ihren Verankerungen herausgerissen wurden. Dass sie auch mitgenommen und geraubt wurden, geht aus dieser Stelle nicht hervor, sondern zeigt sich erst später im Text (v. infra).

Z. 5: Wenn Strabo von Καῖσαρ spricht, meint er immer den Eigennamen und nicht den Titel, was auch das Fehlen des Artikels zeigt. Dementsprechend ist immer mit «Caesar» zu übersetzen und nicht, wie in bisherigen Übersetzungen gelegentlich, mit «Kaiser».

Z. 8: In den Handschriften finden sich sowohl die Formen Ψέλχιν als auch Ψέλχην (cf. infra: Ψέλχιος/Ψέλχης). Den ersteren ist der Vorzug zu geben, zumal auch in den Graffiti in Dakka die Form Ψέλκις u.ä. erscheinen[17].

Z. 10: In allen Handschriften steht μονάρχων. Das korrekte νομάρχων wurde aufgrund von XVII 1.13 bereits von Casaubon erschlossen[18].

Inhaltlicher Kommentar:

Zur Datierung der Ereignisse seien hier nur einige wenige Bemerkungen gemacht, da die chronologischen Verhältnisse bereits gründlich aufgearbeitet sind[19]. Strabo gibt an, dass der «äthiopische» Überfall auf Syene, Elephantine und Philae zu einem Zeitpunkt stattgefunden habe, als sich Aelius Gallus mit einem Grossteil der römischen Truppen auf einem Feldzug gegen Arabien befand. Dies passt mit den Angaben des Tatenberichts von Augustus gut zusammen, wo es heisst: *Meo iussu et auspicio ducti sunt [duo] exercitus eodem fere tempore in Aethiopiam et in Ar[a]biam, quae appel[latur] Eudaemon ..*[20].. Dieser Feldzug nach Südarabien fand 26/25[a] statt[21], und Petronius war spätestens seit dem Herbst 25[a] Präfekt von Ägypten[22]. Cassius Dio hingegen führt den Krieg in Äthiopien unter dem Jahr 22[a] auf mit der Bemerkung ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον[23], wobei er auf die Rückkehr von Augustus aus dem Iberien-Feldzug gegen die Kantabrer und Astures nach Rom anspielt. Dies

[17] Z.B. *SB* V 7909 (dat. Ψέλκει), 7942 (acc. Ψέλκιν), 7960 (gen. Ψέλκιδος!).

[18] Ein vergleichbarer Fehler in den Strabo-Handschriften: XVII 1.48 heisst es, dass τὸ νειλομέτριον σὺν μονολίθῳ κατεσκευασμένον sei, was mit Casaubon in συννόμῳ λίθῳ aufgrund des bei Heliodor, *Aithoip.* IX 22.3 vorkommenden συννόμῳ μὲν καὶ ξεστῷ λίθῳ κατεσκευασμένον zu korrigieren ist.

[19] S. Jameson, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 71-84.

[20] *Res gestae D. Aug.* 5.26.

[21] Zur Datierung: S. Jameson, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 77. Zum Arabien-Feldzug, vor allem zu seinem Sinn und Zweck: Ch.Marek, *Die Expedition des Aelius Gallus nach Arabien im Jahre 25 v. Chr.*, *Chiron* 23 (1993), S. 121-156.

[22] S. Jameson, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 76.

[23] Cass. Dio LIV 5.4. Cf. die Formulierung der Xiphilini *epitome* 91.11: ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν καιρόν.

hängt damit zusammen, dass Cassius Dio in seiner chronologischen Reihenfolge der Darstellung Kriege allgemein erst im Jahr ihrer Beendigung einfügt[24]. Es gibt also keinen Widerspruch zwischen den Quellen bezüglich der Datierung des «äthiopischen» Überfalls. Er fand frühestens im Herbst 25[a] statt[25].

Für das Verständnis dieses ersten Abschnitts sind die Begriffe οἱ Αἰθίοπες, νομάρχαι und ἀδικοῖντο von zentraler Bedeutung. Wer ist mit den Αἰθίοπες genau gemeint, wen versteht Strabo unter den νομάρχαι und worin besteht das angebliche Unrecht, das den Αἰθίοπες angetan worden sein soll?

Zuerst zu den Αἰθίοπες. In der hellenistischen Literatur werden grundsätzlich alle Einwohner von Αἰθιοπία als Αἰθίοπες bezeichnet[26]. Allerdings werden mehrere Arten von Αἰθίοπες unterschieden.

Strabo selbst differenziert die verschiedenen Αἰθίοπες hauptsächlich nach ihrer Lebensweise, i.e. ob sie sesshaft oder Nomaden sind.

> Strabo XVII 1.53: λοιπὰ δὲ τὰ πρὸς νότον Τρωγλοδύται καὶ Βλέμμυες καὶ Νοῦβαι καὶ Μεγάβαροι οἱ ὑπὲρ Συήνης Αἰθίοπες· εἰσὶ δ’ οὗτοι νομάδες καὶ οὐ πολλοὶ οὐδὲ μάχιμοι, δοκοῦντες δὲ τοῖς πάλαι διὰ τὸ ληστρικῶς ἀφυλάκτοις ἐπιτίθεσθαι πολλάκις· οἱ δὲ πρὸς μεσημβρίαν καὶ Μερόην ἀνήκοντες Αἰθίοπες, οὐδ’ οὗτοι πολλοὶ οὔτε ἐν συστροφῇ, ἅτε ποταμίαν μακρὰν καὶ στενὴν καὶ σχολιὰν οἰκοῦντες, οἵαν προείπομεν· οὐδὲ παρεσκευασμένοι καλῶς οὔτε πρὸς πόλεμον οὔτε πρὸς τὸν ἄλλον βίον. καὶ νῦν δὲ διάκειται παραπλησίως ἡ χώρα πᾶσα. σημεῖον δέ· τρισὶ γοῦν σπείραις, οὐδὲ ταύταις ἐντελέσιν, ἱκανῶς ὑπὸ τῶν Ῥωμαίων ἡ χώρα φρουρεῖται· τολμήσασι δὲ τοῖς Αἰθίοψιν ἐπιθέσθαι κινδυνεῦσαι τῇ χώρᾳ συνέπεσε τῇ σφετέρᾳ.
>
> Das übrige (Land) nach Süden hin (haben) Troglodyten, Blemmyer, Nuben und Megabarer (inne), die Äthiopier oberhalb von Syene. Diese sind Nomaden und weder (besonders) zahlreich noch kriegerisch, auch wenn sie früher dafür gehalten wurden, da sie öfters in Räubermanier Wehrlose überfallen haben. Die weiter gegen Süden und Meroe hin

[24] S. JAMESON, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 75.

[25] S. JAMESON, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 74 n. 27.

[26] Dies war in der vorhellenistischen Literatur noch nicht durchwegs der Fall. Bei Homer (Α 423-424/Ψ 205-207/α 22/δ 83/ε 282) sind die Αἰθίοπες ein Volk am Rande des Okeanos, und Herodot III 7.70 bezeichnet z.B. auch die Ἰνδοί als Αἰθίοπες. Für Aischylos, *Prom.* 807-814 hingegen sind die Αἰθίοπες bereits untrennbar mit dem Fluss Nil verbunden. Dieser zu den jeweiligen Zeiten unterschiedlichen Auffassungen war man sich im übrigen bereits im Altertum bewusst (cf. Strab. I 2.24 & 27). Zum Begriff des «Aithiops» bei den Römern: Ll.A. THOMPSON, *Romans and Blacks* (*Oklahoma Series in Classical Culture*, 2), Norman 1989.

> sich erstreckenden Äthiopier sind ebenfalls weder zahlreich noch in sich geschlossen, da sie ja ein langes, enges und gewundenes Flusstal bewohnen, wie wir früher gesagt haben. Sie sind auch nicht gut ausgerüstet, weder für den Krieg noch für das übrige Leben. Jetzt befindet sich auch das ganze Land ebenso in friedlichem Zustand. Ein Zeichen dafür ist, dass zum Beispiel das Land von den Römern lediglich mit drei Kohorten, und diese nicht mal vollständig, bewacht wird. Als die Äthiopier aber es wagten anzugreifen, führte das dazu, dass sogar ihr eigenes Land in Gefahr geriet.

Strabo unterscheidet also zwei Arten von Αἰθίοπες, nämlich einerseits Nomaden, zu denen er die Stämme der Troglodyten, Blemmyer, Nuben und Megabarer zählt (Zz. 1-2), andererseits sesshafte (Z. 6: οἰκοῦντες), welche im Flusstal entlang des Nils wohnen und von Strabo mit Meroe in Verbindung gebracht werden (Z. 4). Dabei verweist er (Z. 6: οἵαν προείπομεν) auf einen früheren Abschnitt (XVII 1.2), wo er Eratosthenes zitierte[27]. Dieser hatte die Megabarer, Blemmyer und Troglodyten in der Ostwüste zwischen Nil und Rotem Meer lokalisiert, die Nuben hingegen westlich des Nil, wobei er noch darauf hingewiesen hatte, dass die Megabarer und Blemmyer Untertanen von Meroe, die Nuben jedoch in diverse unabhängige Kleinkönigtümer aufgespalten seien.

Strabo unterscheidet also die Αἰθίοπες nach zwei Kriterien, einerseits nach ihrer Lebensweise, andererseits unter Berufung auf Eratosthenes nach ihrer politischen Zugehörigkeit.

Noch deutlicher in der Unterscheidung von verschiedenen Αἰθίοπες ist Diodor. Nach der Beschreibung der Sitten bei den Αἰθίοπες in Meroe fährt er fort mit folgenden Worten:

> Diodor III 7.3-8.1: ταῦτα μὲν οὖν τὰ νόμιμα παρὰ τοῖς Αἰθίοψίν ἐστι τοῖς τὴν μητρόπολιν αὐτῶν οἰκοῦσι καὶ νεμομένοις τήν τε νῆσον Μερόην καὶ τὴν χώραν τὴν πλησίον Αἰγύπτου. (8) ἔστι δὲ καὶ ἄλλα γένη τῶν Αἰθιόπων παμπληθῆ, τὰ μὲν ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν τὴν παραποτάμιον τοῦ Νείλου κατοικοῦντα καὶ τὰς ἐν

[27] Eratosthenes ap. Strab. XVII 1.2: τὰ δὲ κατωτέρω ἑκατέρωθεν Μερόης, παρὰ μὲν τὸν Νεῖλον πρὸς τὴν Ἐρυθρὰν Μεγάβαροι καὶ Βλέμμυες, Αἰθιόπων ὑπακούοντες, Αἰγυπτίοις δ' ὅμοροι· παρὰ θάλαταν δὲ Τρωγλοδύται· … ἐξ ἀριστερῶν δὲ τῆς ῥύσεως τοῦ Νείλου Νοῦβαι κατοικοῦσιν ἐν τῇ Λιβύῃ, μέγα ἔθνος, ἀπὸ τῆς Μερόης ἀρξάμενοι μέχρι τῶν ἀγκώνων, οὐχ ὑποταττόμενοι τοῖς Αἰθίοψιν, ἀλλ' ἰδίᾳ κατὰ πλείους βασιλείας διειλημμένοι. Bemerkenswerterweise hatte Eratosthenes anscheinend nur die eigentlichen 'Meroiten' als Αἰθίοπες betrachtet und nicht die Stämme, was Strabo aber offenbar nicht so gesehen hat.

τῷ ποταμῷ νήσους, τὰ δὲ τὴν ὅμορον τῆς Ἀραβίας νεμόμενα, τὰ δ' ἐν τοῖς μεσογείοις τῆς Λιβύης καθιδρυμένα.

Dies sind also die Gebräuche bei den Äthiopiern, die ihre Hauptstadt bewohnen und welche die Insel Meroe und das Land nahe Ägyptens innehaben. Es gibt aber auch andere Arten von Äthiopiern in grosser Zahl, einerseits diejenigen, die auf beiden Seiten das Flussufer des Nils bewohnen und die Inseln im Fluss, andererseits diejenigen, die das Grenzland zu Arabien innehaben, und schliesslich diejenigen, die sich im Hinterland von Libyen festgesetzt haben.

Diodor unterscheidet die verschiedenen Arten von Αἰθίοπες also nicht primär nach den beiden Kriterien Staatszugehörigkeit und Lebensweise, wie dies Strabo tut, sondern nach geographischen Gesichtspunkten. Er differenziert zwischen Αἰθίοπες in der Hauptstadt und «Insel» Meroe (Z. 2) sowie des «Landes nahe Ägyptens» (Z. 3), dann den Bewohnern der beiden Flussufer entlang des Nils und der Inseln (Zz. 4-5) und zuletzt den Leuten in der Ost- und Westwüste (Zz. 5-6).

Besonders beachtenswert ist die Bemerkung, dass es Αἰθίοπες in einem «Land nahe Ägyptens» gebe, womit entweder das Niltal Unternubiens oder die Wüstengebiete südlich des ersten Kataraktes gemeint sind.

Weitere Hinweise auf die Anwesenheit von Αἰθίοπες in Unternubien, und zwar im Niltal, liefern uns Herodot und Strabo. Herodot berichtet, dass bereits die Region von Elephantine an flussaufwärts von Αἰθίοπες bewohnt sei, die Insel Tachompso (= Maharraka, ca. 125 km südl. von Aswan) aber zu gleichen Teilen von Αἰθίοπες und Ägyptern[28]. Strabo betont in seiner *Geographie* gleich zweimal, dass Philae eine gemeinsame Wohnstätte von Αἰθίοπες und Ägyptern sei[29]. Allein aufgrund der Angaben bei den klassischen Autoren kann man also auf eine Ansiedelung von Αἰθίοπες in Unternubien schliessen.

Ausser den vielleicht etwas vagen Aussagen der Autoren gibt es aber noch einen absolut unzweideutigen Beleg für die Existenz von Αἰθίοπες im Niltal oberhalb des ersten Kataraktes in Form einer Inschrift aus Philae[30].

[28] Hdt. II 29.4: οἰκέουσι δὲ τὰ ἀπὸ Ἐλεφαντίνης ἄνω Αἰθίοπες ἤδη, καὶ τῆς νήσου τὸ ἥμισυ, τὸ δὲ ἥμισυ Αἰγύπτιοι.

[29] Strab. I 2.32: κατὰ Συήνης καὶ τὰς Φίλας, ὧν ἡ μὲν τῆς Αἰγύπτου ἐστίν, αἱ δὲ Φίλαι κοινὴ κατοικία τῶν Αἰθιόπων καὶ τῶν Αἰγυπτίων. XVII 1.49: τοῦ δὲ καταράκτου μικρὸν ἐπάνω τὰς Φιλὰς εἶναι συμβαίνει, κοινὴν κατοικίαν Αἰθιόπων τε καὶ Αἰγυπτίων.

[30] Über die Herkunft der Stele mit der Inschrift, die sich heute im Museum in Alexandria befindet (Inv. Nr. 22690), gibt es keine Angaben. Da es sich aber beim Stein der Stele um Aswan-Granit handelt und Philae in der Inschrift genannt ist (Z. 9), kann der ursprüngliche Aufstellungsort der Stele auf der Insel Philae als gesichert gelten.

Es handelt sich dabei um den fragmentarischen Text einer Enteuxis, i.e. einer Eingabe an den König, und zwar an Ptolemaios VI. Philometor aus dem Jahr 148[a] [31]:

|[1] [25 Bstb.]ει ει[25 Bstb.] |[2] . καὶ ἐν τῆι γενηθείσηι χρείᾳ, προσ[όδων δεομένων ἡμῶν, τὸν τότε ὄν-] |[3] τα τῶν Αἰθιόπων ἐπάρχοντα Φοι[12 Bstb. παρακαλέσας, ὁ στρα-] |[4] τηγὸς ἐποίησεν ἡμῖν κατὰ μῆν[α σύνταξιν ἐπιδοθῆναι σίτου μὲν] |[5] ἀρτάβων τριάκοντα, οἴνου κερα[μίων 24 Bstb.] |[6] ἐρίων ὁλκῆς τάλαντα δύο δια[30 Bstb.] |[7] ταξαμένοις, ἵν' ἔχωμεν εἰς τά[ς τε θυσίας καὶ τὰς σπονδὰς ἐν τῶι τοῦ] |[8] Μονδουλεύου θεοῦ μεγίστου [ἱερῶι καὶ εἰς τἆλλα τὰ νομιζόμενα ἐν τοῖς κατὰ] |[9] Φίλας τόποις ὑπέρ τε σοῦ καὶ [τῆς βασιλίσσης καὶ τῶν τέκνων καὶ τῶν προγό-] |[10] νων σοῦ· νυνὶ δὲ προαιρούμε[νοι τάς τε θυσίας καὶ τὰς σπονδὰς ἀνα-] |[11] νεῶσαι, δεόμεθά σου, εἰ δοκ[εῖ, προστάξαι 11 Bstb. τῶι συγ-γενεῖ] |[12] καὶ ὑπομνηματογράφωι ὅπως Φ[οι 6 Bstb. γράψηι, ἵνα διατηρῆι ἡμῖν] |[13] κατὰ μῆνα τὰ προκεί<με>να μηθὲν π[αραλείπων φροντίδος μητ' εὐνοίας καὶ ἵ-] |[14] να ἡμῖν κατακολουθῆι τοῖς ἔτι [πρότερον ἐπικεχωρημένοις ὑπ' αὐτοῦ] |[15] καὶ νῦν προστεταγμένοις. Τού[του δὲ γενομένου, ἐσόμεθα ἡμεῖς τε καὶ] |[16] τὸ ἱερὸν πεφιλανθρωπημένοι. Ε[ὐτύχει]. |[17] (Ἔτους) λγ, Μεχ[εὶρ ..].

… und in der entstandenen Notsituation, [als wir Einkünfte benötigten], [liess der Stra]tege den Phoi…, [der damals] der Vorgesetzte der Äthiopier w[ar], [zu Hilfe rufen] und veranlasste, dass uns jeden Mon[at eine Abgabe zusätzlich gegeben wurde bestehend aus] dreissig Artaben [Getreide], […] Krü[ge] Wein, Wolle im Gewicht von zwei Talenten, […], das dafür bestimmt war, damit wir es erhalten für di[e Opfer und Libationen] [im Heiligtum des] grössten Gottes Mandulis [und die übrigen vorgeschriebenen (Opfer)] an den Orten in Philae auch für dich und [die Königin sowie für die Kinder und] deine [Vorfah]ren; da wir jetzt aber [die Opfer und Libationen er]neuern möcht[en], bitten wir dich, wenn es dir gut erschei[nt, den…, seines Zeichens Syngenes] und Hypomnematographos, [anzuweisen], dass er dem Ph[oi… schreibt, damit er für uns] die vorher aufgeführten (Abgaben) nach wie vor [beibehält] [und es dabei] weder [an Fürsorge noch Wohlwollen] m[angeln lässt und da]mit er Folge leistet in den uns bereits [früher von ihm

[31] Bisher wurde nur eine einzige korrekte Edition der Inschrift geboten: *FHN* II 140 (*Fontes Historiae Nubiorum*, Hgg. T. EIDE, T. HÄGG, R. H. PIERCE, L. TÖRÖK, Bergen 1996). Die erste Edition von M. SEGRE, *BSAA* 33 (1939) S. 325-332, die für *SB* VI 9737 übernommen wurde, enthält einen Fehler beim Zeilenumbruch 13/14. Die beiden identischen Editionen von A. BERNAND, *IGPhilae* I 12bis (von L. TÖRÖK, *Mer. Staat* [o. Anm. 4], S. 238-239 Nr. 52 übernommen) und *La prose sur pierre* 19, enthalten mehrere Fehler. Im übrigen ist nicht einzusehen, weshalb das in Z. 2 stehende γενηθείσηι in γεν(ε)θείσηι zu korrigieren sein soll, wie dies die meisten Editoren (ausser *FHN*) getan haben.

> zustehenden Dingen] und den jetzt angeordneten. [Wenn] di[es geschieht, werden wir und] der Tempel (von dir) gütig behandelt worden sein. Ge[hab dich wohl!] Jahr 33, Mecheir [..].

Laut dieser Inschrift hatte zu einem früheren Zeitpunkt in einer Notsituation ein namentlich nicht genannter στρατρηγός (Zz. 3-4)[32], i.e. ein ptolemäischer Verwaltungsbeamter, einem Vorsteher der Αἰθίοπες (Z. 3) die Anweisung gegeben, dem Mandulis-Tempel in Philae (Zz. 8-9) eine bestimmte Menge Getreide, Wein, Wolle und vielleicht noch andere Dinge (Zz. 4-6) zu liefern. Diese Lieferungen wurden aber aus unbekannten Gründen eingestellt, weshalb sich die Mandulis-Priesterschaft an den König wandte mit der Bitte (Zz. 10-11), dass dieser über seinen Chefbeamten, den Hypomnematographos, den Vorsteher der Αἰθίοπες anweise (Z. 12), die Lieferungen wieder aufzunehmen. Allein aufgrund der Tatsache, dass die Inschrift angefertigt wurde, dürfen wir wohl davon ausgehen, dass die Mandulis-Priester mit ihrem Begehren Erfolg hatten und der König die entsprechenden Anweisungen gegeben hat.

Für die an dieser Stelle untersuchte Frage zu den Αἰθίοπες können wir dieser Inschrift einige sehr aufschlussreiche Informationen entnehmen. Zunächst einmal kann man feststellen, dass es offensichtlich Αἰθίοπες gab, die Untertanen des ptolemäischen Königs waren und die Anweisungen von ptolemäischen Verwaltungsbeamten entgegennahmen. Ausserdem waren diese Αἰθίοπες anscheinend in einer gewissen Weise organisiert, wohl in einer Art *natio*, mit einem Vorsteher an ihrer Spitze, welcher auch der Ansprechpartner für die ptolemäischen Verwaltungsbeamten war. Ferner erfahren wir, dass diese Αἰθίοπες offenbar über gewisse Güter verfügten, zu deren Ablieferung an einen Tempel sie verpflichtet werden konnten.

Gerade letzteres ist für die Beantwortung der Frage, ob es sich bei diesen Αἰθίοπες um Sesshafte oder um Nomaden handelte, von besonderer Bedeutung. Hätten wir lediglich die Wolle als Tribut in der Inschrift aufgeführt, würde man nämlich spontan an Schafe züchtende Nomaden denken.

[32] Entweder handelte es sich um einen Strategen des Gaues, zu dem Philae damals gehörte, oder es ist ein στρατηγὸς τῆς Θηβαίδος gemeint (die einfache Bezeichnung στρατηγός für einen στρατηγὸς τῆς Θηβαίδος findet sich z.B. auch in *IGPhilae* I 19). In letzterem Fall wäre der Beamte aus anderen Texten bekannt. Es würde sich um Boethos handeln, der spätestens seit Dez. 149[a] στρατηγὸς τῆς Θηβαίδος war (cf. H. HEINEN, a.a.O. [o. Anm. 3], S. 341).

Allein mit der Nennung von Getreide und Wein wird klar, dass die Rede von sesshaften Bauern ist. Vor allem der Wein ist ein Produkt, das ausschliesslich von sesshaften Leuten hergestellt werden kann, weil dafür die infrastrukturellen Voraussetzungen wie Kelteranlagen, Töpfereien, Lagerstätten und im konkreten Fall auch Transportkapazitäten wahrscheinlich in Form von Schiffen für die Lieferungen nach Philae vorhanden sein mussten. Ausserdem verlangt der Weinbau ein spezielles Fachwissen und eine intensive Pflege über mehrere Jahre hinweg.

Berücksichtigt man ferner die im Altertum für Weinstöcke im allgemeinen gültige Regel, dass es eine Menschengeneration dauert, bis die Reben gut tragen[33], kann man daraus ableiten, dass die Αἰθίοπες der oben genannten Stele bereits während mindestens einer Generation, also wohl mehr als 20 Jahre, im nubischen Niltal als Bauern siedelten und dort Wein kultivierten.

Fassen wir die aus den klassischen Autoren und dieser einen Inschrift gewonnenen Kenntnisse darüber, wer mit dem Begriff Αἰθίοπες bezeichnet wurde, zusammen, so können wir grundsätzlich drei Arten von Bewohnern in *Aethiopia* unterscheiden[34]: Erstens die sesshaften Bauern und die Einwohner der Städte im Süden, die Staatsangehörige des meroitischen Reiches waren und hauptsächlich entlang des Nils siedelten. Zweitens die Nomaden, die in der Ost- bzw. Westwüste auf mehrere Stämme verteilt lebten und sich zum Teil Meroe unterwarfen, zum Teil unabhängig waren. Drittens die sesshaften Bauern, die sich in Unternubien entlang des Nils niedergelassen hatten[35] und die der ägyptischen Verwaltung unterstellt waren.

[33] Nur scheinbar im Widerspruch dazu steht die Erkenntnis aus dem Zenon-Archiv, dass Weinland erst nach drei Jahren besteuert wurde. Diese Steuerbefreiung während drei Jahren bezieht sich aber logischerweise auf Weinstöcke, die bereits Frucht tragen. Wie lange davor die Reben angepflanzt sind, lässt sich daraus nicht ableiten.

[34] In der antiken Literatur finden sich zum Teil auch Αἰθίοπες, die in Nordafrika westlich von Ägypten und Nubien lokalisiert wurden (cf. die Zusammenstellung in *FGrHist* IIIC 673 Ff 34-39). Da diese aber in diesem Zusammenhang keine Rolle spielen, soll hier nicht weiter darauf eingegangen werden.

[35] W.Y. ADAMS, *Meroitic North and South* (*Meroitica*, 2), Berlin 1976, S. 11-26 und alle anderen Autoren, die sich mit Kommentaren zu Adams aufsatz geäussert haben, gehen von einem «Meroitic hiatus» bezüglich der Besiedelung Unternubiens aus, wobei sie sich hauptsächlich auf die archäologischen Befunde stützten. Die oben zitierte griechische Inschrift aus Philae scheint keiner von ihnen gekannt zu haben. I. HOFMANN, *Feldzug* (o. Anm. 4), S. 196-197, L. TÖRÖK, *Additional Remarks* to R.T. UPDEGRAFF, *The Blemmyes I: The Rise of the Blemmyes and the Roman Withdrawal from Nubia under Diocletian*, in: *ANRW* II 10.1 (1988), S. 104, und D. O'CONNOR, *Ancient Nubia: Egypt's Rival in Africa*, Philadelphia 1993, S. 86, korrigierten dies.

Wenn wir jetzt mit dem Wissen um diese drei zu unterscheidenden Arten von Aἰθίοπες auf den Bericht Strabos über den «äthiopischen» Überfall auf die Kataraktregion zurückkommen und die Frage wiederaufnehmen, wer denn diese Aἰθίοπες waren, können wir zunächst einmal die Nomaden ausschliessen.

Nach Strabo verfügten nämlich die Aἰθίοπες über feste Plätze wie Pselchis (später im Text erscheint dann noch Premnis), und vor allem hat der «äthiopische» Angriff auf Syene, Elephantine und Philae keinerlei Ähnlichkeit mit einem Überfall von Beduinen, die in der Regel die fruchtbaren Wüstenrandgebiete nur für kurze Zeit plündernd heimsuchen und sich danach wieder mit ihrer Beute in die Wüste zurückziehen. Die von Strabo beschriebenen Aἰθίοπες hingegen haben nach der handstreichartigen Einnahme die Orte der Kataraktregion besetzt gehalten und sich erst in ihre Stadt Pselchis zurückgezogen, als der Präfekt Petronius von Norden mit Heeresmacht herangezogen kam (Zz. 7-9).

Es kommen also nur die meroitischen Aἰθίοπες und die Aἰθίοπες in Unternubien in Frage. Liest man den Strabonschen Text genau, fällt die Antwort eindeutig aus.

Strabo legt die Antwort dem Präfekten Petronius nämlich explizit in den Mund, wenn dieser den «äthiopischen» Unterhändlern vor Pselchis sagt, dass Caesar der Herrscher des Landes sei. Diese Aἰθίοπες waren also Untertanen des römischen Kaisers und befanden sich auf dem Boden des Imperium Romanum, und damit ist auch klar, dass es sich bei den Aἰθίοπες nur um die in Unternubien angesiedelten Bauern handeln kann und ganz sicher nicht um irgendwelche Staatsangehörige des meroitischen Reiches.

Wir kommen demnach zu einem interessanten Ergebnis hinsichtlich der zu Beginn des Konfliktes beteiligten Gegner. Entgegen den meisten bisherigen Auffassungen[36] ging die Aggression weder von Meroe noch von Rom aus, sondern von den in Unternubien lebenden Aἰθίοπες. Es handelte sich ursprünglich also nicht um einen internationalen Konflikt zwischen Rom und Meroe, sondern vielmehr um einen Aufstand innerhalb des Imperium Romanum, genauer gesagt innerhalb der römischen Provinz *Aegyptus*.

[36] Einzig L. TÖRÖK (*Background* [o. Anm. 4], S. 163; *Geschichte Meroes: Ein Beitrag über die Quellenlage und den Forschungsstand*, in: *ANRW* II 10.1 (1988), S. 275-276; sowie *Kush and the External World*, in: *Studia Meroitica 1984* [Proc. 5th Intern. Conf. Meroitic Studies, Rome 1984] [*Meroitica*, 10], Berlin 1989, S. 79) vermutete eine mögliche «popular level revolt» resp. einen «Aufstand im Dreissigmeilenland», blieb aber dabei sehr vage.

Unter diesen Umständen ist denn auch verständlich, weshalb sich gerade der *praefectus Aegypti* Petronius mit der Niederschlagung dieser Rebellion beschäftigte. Es gehörte zum Pflichtenheft eines jeden römischen Provinzstatthalters, allfällige Widerstände gegen Rom in der ihm anvertrauten Provinz mit allen ihm zu Gebote stehenden Mitteln, vornehmlich der Armee, zu bekämpfen und zu unterdrücken.

Ebenfalls klar wird bei diesen Gegebenheiten, wie die Aussage des Augustus in seinem Tatenbericht, wonach der Feldzug *meo iussu et auspicio* respektive ἐμῆι ἐπιταγῆι καὶ οἰωνοῖς αἰσίοις durchgeführt worden sei[37], zu verstehen ist. Daraus darf man nicht schliessen, dass die Unternehmung von langer Hand geplant worden war mit dem Ziel, nach Nubien hinein zu expandieren. Vielmehr wird damit angedeutet, dass der *praefectus Aegypti* Petronius im Auftrag und mit dem Einverständnis des Kaisers gehandelt hat.

Natürlich sieht mit dieser Erkenntnis die Sachlage vollkommen anders aus. Die Αἰθίοπες aus Unternubien, wahrscheinlich die Nachkommen derjenigen Αἰθίοπες von der oben genannten Inschrift, die mit dem Machtwechsel in Alexandria von der ptolemäischen unter römische Herrschaft gekommen sind, haben sich erhoben und die Städte am ersten Nilkatarakt, i.e. einen Teil der römischen Provinz *Aegyptus*, überfallen, besetzt und geplündert.

Nachdem wir nun festgestellt haben, dass mit den Αἰθίοπες als Urheber der Auseinandersetzung eine Bevölkerungsgruppe in Unternubien gemeint ist, stellt sich natürlich die Frage, gegen wen sich der Aufstand richtete und was denn der eigentliche Grund dafür war. Der Präfekt Petronius scheint sich darüber auch nicht im klaren gewesen zu sein, jedenfalls hat er die Unterhändler der Αἰθίοπες danach gefragt (Zz. 9-10). Diese antworteten ihm, dass sie von den νομάρχαι ungerecht behandelt worden seien (Z. 10).

Um den Sinn dieser knappen und auf den ersten Blick vielleicht nicht ganz klaren Aussage verstehen zu können, muss man zunächst einmal wissen, wen Strabo mit dem Titel νομάρχαι (wörtlich: «Gauherrscher») meint. Bisher nahm man immer an, es handle sich um diejenigen Beamten, welche in den Papyri den Titel νομάρχης tragen[38]. Diese waren

[37] *Res gestae D. Aug.* 5.26 resp. 16.26.

[38] A. VOGLIANO, *Papiro* (o. Anm. 13), S. 22; I. HOFMANN, *Feldzug* (o. Anm. 4), S.194; A.M. DEMICHELI, *Rapporti* (o. Anm. 4), S. 73; L. TÖRÖK, *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 256; ders., *Kush and the External World* (o. Anm. 36), S. 79; ders., *Kingdom of Kush* (o. Anm. 4), S. 452.

schon in ptolemäischer Zeit untergeordnete Beamte, die sich mit Problemen der Bewässerung[39] und der Steuererhebung beschäftigten[40].

Strabo selbst liefert an anderer Stelle in seinem Werk aber eine eigene von den Papyri abweichende Auffassung.

> Strabo XVII 1.13: Ῥωμαῖοι δ' εἰς δύναμιν, ὡς εἰπεῖν, ἐπηνώρθωσαν τὰ πολλὰ, τὴν μὲν πόλιν διατάξαντες, ὡς εἶπον, κατὰ δὲ τὴν χώραν ἐπιστρατήγους τινὰς καὶ νομάρχας καὶ ἐθνάρχας καλουμένους ἀποδείξαντες, πραγμάτων οὐ μεγάλων ἐπιστατεῖν ἠξιωμένους.
>
> Die Römer aber haben nach Kräften sozusagen das meiste verbessert, indem sie einerseits die Stadt, wie bereits gesagt, geordnet haben, andererseits indem sie auf dem Land einige sogenannte Epistrategen, Nomarchen und Ethnarchen ernannten, welche die weniger wichtigen Angelegenheiten zu verwalten beauftragt wurden.

Strabo beschreibt im Kapitel unmittelbar vor diesem Abschnitt (XVII 1.12), wie die Römer nach dem Machtwechsel die Zentralverwaltung in Alexandria (Z. 2: τὴν μὲν πόλιν) eingerichtet haben, und kommt dann zur Verwaltungseinteilung auf dem Land (Z. 2: κατὰ δὲ τὴν χώραν). Dabei listet er als Verwaltungsbeamte die ἐπιστράτηγοι, die νομάρχαι und die ἐθνάρχαι auf.

Sehen wir uns hingegen die verwaltungsmässige Gliederung Ägyptens in römischer Zeit, wie sie sich aufgrund der Papyrusurkunden darstellt, an, ergibt sich folgender Befund[41]: Das Land war aufgeteilt in drei Epistrategien, wobei eine das Delta (Unterägypten), eine die Heptanomia (Mittelägypten) und eine die Thebais (Oberägypten) umfasste. Jede Epistrategie mit einem ἐπιστράτηγος an der Spitze war in νομοί («Gaue») mit einem στρατηγός an der Spitze untergliedert, jeder νομός in τόποι

[39] Angelegenheiten rund um die Bewässerung scheinen zumindest im Fajjum eine der Hauptaufgaben des Nomarchen gewesen zu sein (W. Clarysse, *Nomarchs and Toparchs in the Third Century Fayum*, in: M. Capasso [ed.], *Archeologia e papiri nel Fayum* [Atti convegno internazionale, Siracusa 1996], Siracusa 1997, pp. 69-76).

[40] U. Wilcken, *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*, I. Band: *Historischer Teil*, 1. Hälfte: *Grundzüge*, Leipzig 1912, S. 38, 41 & 215; H. Bengtson, *Die Strategie in der hellenistischen Zeit* III (*MBP*, 36), München 1952, S. 44-45. J. Desanges, *Recherches* (o. Anm. 4), S. 288 meinte, dass «nomarques» eine «expression qui pourrait bien désigner des seigneurs locaux» sei. J. Yoyotte – P. Charvet, *Strabon* (o. Anm. 15), S. 188 n. 488 bemerkten lapidar: «Ces 'nomarques' avaient donc des Éthiopiens à exploiter».

[41] Die Verwaltung Ägyptens ist in der Literatur häufig beschrieben worden. An dieser Stelle sei nur eine jüngere Darstellung mit ausführlichen Literaturhinweisen genannt: H.-A. Rupprecht, *Kleine Einführung in die Papyruskunde*, Darmstadt 1994, S. 44-61. Cf. auch das Diagramm der Beamten-Hierarchie von W.E.H. Cockle, *State Archives in Graeco-Roman Egypt from 30BC to the Reign of Septimius Severus*, *JEA* 70 (1984), S. 108.

mit einem τοπογραμματεύς an der Spitze, und die unterste Verwaltungseinheit waren die κῶμαι («Dörfer») mit einem κωμογραμματεύς an der Spitze.

Vergleichen wir dies mit den Angaben von Strabo, sieht man in struktureller Hinsicht zwar Übereinstimmungen, in der Terminologie jedoch Differenzen. Was die Übereinstimmungen bezüglich der Verwaltungsstruktur betrifft, so folgt bei Strabo wie in den Papyri unter der Ebene der Epistrategien mit den ἐπιστράτηγοι die Ebene der νομοί mit den νομάρχαι, und die untersten beiden Verwaltungsebenen der τόποι und κῶμαι fasste Strabo unter den ἐθνάρχαι (wörtlich: «Volksherrscher») zusammen.

Weshalb verwendet aber Strabo für die Beamten der νομοί nicht den Titel στρατηγός, sondern νομάρχης? Der Grund hierfür liegt darin, dass Strabo eine andere Terminologie gebrauchte wie die in den Papyri übliche. Überhaupt müssen wir die Terminologien der Papyri und der klassischen Autoren grundsätzlich differenziert betrachten und dürfen keinesfalls die Terminologie der Papyri auf die Autoren übertragen oder umgekehrt.

Denn die Terminologie der Papyri veränderte sich im Laufe der ptolemäischen Zeit und wurde beispielsweise bei Verwaltungsreformen angepasst. Strabo hingegen richtete sich mit seiner Terminologie nach den bei den klassischen Autoren gebräuchlichen Traditionen und machte allfällige innerägyptische Veränderungen nicht mit. Gerade am Beispiel des Titels νομάρχης lassen sich diese unterschiedlichen Entwicklungen schön zeigen.

Gemäss den Papyri war in frühptolemäischer Zeit die Gauverwaltung in einen zivilen Bereich mit einem νομάρχης an der Spitze und einen militärischen Bereich mit einem στρατηγός an der Spitze geteilt. Im Zuge einer Verwaltungsreform unter Ptolemaios III. in der zweiten Hälfte des 3. Jahrhunderts v.Chr. wurde die militärische Verwaltung auf Gauebene aufgehoben und an höheren Stellen zentralisiert. An die Spitze der zivilen Gauverwaltung wurde ein Beamter mit dem Titel στρατηγός gesetzt, während der νομάρχης zu einem untergeordneten Beamten absank[42]. Diese Verhältnisse wurden dann von den Römern ohne bedeutende Veränderungen übernommen.

Bei den klassischen Autoren hat sich diese Entwicklung jedoch nicht niedergeschlagen. Deren Terminologie war stattdessen immer dieselbe geblieben.

[42] H. BENGTSON, *Strategie* (o. Anm. 40), S. 20-40.

Traditionsstiftend wirkte hier zweifellos Herodot, der als erster den Begriff des νομός für den ägyptischen Verwaltungsbezirk und den Begriff des νομάρχης für den Vorsteher einführte[43].

Arrian berichtet (nach Ptolemaios?), dass Alexander der Grosse den von ihm eingesetzten Finanzaufseher Kleomenes von Naukratis angewiesen habe, die νομάρχαι über ihre νομοί herrschen zu lassen, «so wie es von alters her üblich war», er selber aber sollte von ihnen die Steuern einziehen; diesen wiederum war befohlen worden, sie an ihn abzuliefern[44].

Auch (Pseudo-) Aristoteles erwähnt in seinem Traktat über die Ökonomie die νομάρχαι des öfteren, zweimal bezogen auf das vorhellenistische Ägypten (30. Dynastie/Perserzeit)[45], einmal im Zusammenhang mit Kleomenes von Naukratis[46] und einmal ein Ereignis unter Ophellas von Olynth betreffend[47]. In allen Fällen ging es um Probleme rund um die Steuereinziehung. Besonders interessant ist der letzte Fall unter Ophellas von Olynth. Demnach hatte dieser für den Gau (νομός) von Athribis im Nildelta einen ἐπιμελητής («Kontrolleur») eingesetzt, wogegen sich die νομάρχαι «dieses Ortes» bei Ophellas von Olynth zu wehren versuchten. Daraus können wir entnehmen, dass ein νομός offenbar mehrere νομάρχαι hatte. Dabei muss man vermutlich unterscheiden zwischen dem Singular νομάρχης, womit speziell der Vorsteher der Gauverwaltung gemeint ist, und dem Plural νομάρχαι, womit allgemein die Gesamtheit aller Beamten auf Gauebene unabhängig von deren Stellung und deren konkreten Amtstätigkeit gemeint ist.

Diodor schliesslich hält zweimal explizit fest, dass die νομάρχαι den νομοί vorstünden. Einmal erzählt er, dass der legendäre König Sesoosis das ganze Land in 36 Bezirke geteilt habe, welche die Ägypter (!) νομοί nennen würden, und dass er allen νομάρχαι voran gestellt habe, die sich um die königlichen Einkünfte zu kümmern und alles in ihren besonderen

[43] Hdt. II 164: κατὰ γὰρ δὴ νομοὺς Αἴγυπτος ἅπασα διαραίρηται. II 177: νομὸν δὲ Αἰγυπτίοισι τόνδε Ἄμασίς ἐστι ὁ καταστήσας, ἀποδεικνύναι ἔτεος ἑκάστου τῷ νομάρχῳ πάντα τινὰ Αἰγυπτίων ὅθεν βιοῦται.

[44] Arr., *anab.* III 5.4: καὶ τούτῳ παρηγγέλλετο τοὺς μὲν νομάρχης ἐὰν ἄρχειν τῶν νομῶν τῶν κατὰ σφᾶς καθάπερ ἐκ παλαιοῦ καθειστήκει, αὐτὸν δὲ ἐκλέγειν παρ' αὐτῶν τοὺς φόρους· οἱ δὲ ἀποφέρειν αὐτῷ ἐτάχθησαν.

[45] Aristot., *oik.* II 1351a; 1352a.

[46] Aristot., *oik.* II 1352a.

[47] Aristot., *oik.* II 1353a: Ὀφέλας Ὀλύνθιος καταστήσας ἐπιμελητὴν εἰς τὸν νομὸν τὸν Ἀθριβίτην, ἐπεὶ προσελθόντες αὐτῷ οἱ νομάρχαι οἱ ἐκ τοῦ τόπου τούτου ἔφασαν βούλεσθαι πλείω αὐτοὶ πολὺ φέρειν, τὸν δ' ἐπιμελητὴν τὸν νῦν καθεστηκότα ἀπαλλάξαι αὐτὸν ἠξίουν.

Teilen zu verwalten hätten[48]. An anderer Stelle sagt er, dass ganz Ägypten in mehrere Bezirke eingeteilt sei, von denen jeder auf Griechisch νομός genannt werde, und dass an der Spitze eines jeden ein νομάρχης eingesetzt sei, der die Sorge und Berücksichtigung für alles habe[49]. Obwohl also zu Diodors Zeiten der Amtsträger mit dem Titel νομάρχης längst zu einem untergeordneten Beamten abgesunken war, verwendet Diodor die Bezeichnung νομάρχης immer noch in der alten Bedeutung als Titel des Vorstehers der Gauverwaltung.

Unter diesen Umständen nun ist absolut verständlich, dass auch Strabo, der Tradition der klassischen Autoren folgend, für die Beamten auf Gauebene den Begriff der νομάρχαι verwendet. Die zu seiner Zeit in der Verwaltung gebräuchliche Terminologie, wie sie sich in den Papyrusurkunden widerspiegelt, war für ihn vollkommen irrelevant.

Im übrigen ist anzunehmen, dass Strabo, selbst wenn er mit der tatsächlichen ägyptischen Verwaltungsterminologie seiner Zeit vertraut gewesen wäre, diese Terminologie in seinem Werk kaum gebraucht hätte, da er ja für ein griechisches und römisches Publikum ausserhalb Ägyptens schrieb, bei dem er die Kenntnis der spezifisch ägyptischen Verwaltungsbegriffe nicht voraussetzen konnte, wohl aber die Kenntnis der älteren Autoren vor ihm.

Es ist also vollkommen klar, dass Strabo mit den νομάρχαι nicht die Beamten seiner Zeit meint, sondern damit diejenigen Beamten bezeichnet, die auf der Ebene der Gauverwaltung tätig sind. Bei Strabo (wie auch bei den anderen klassischen Autoren) sind also die νομάρχαι immer wörtlich als «Gauherrscher» zu verstehen.

Nur am Rande sei hier noch ergänzend vermerkt, dass der Gau, zu dem die Kataraktregion und Unternubien gehörten, den Namen Περὶ Ἐλεφαντίνην καὶ Φίλας trug und dass der Amtssitz der Gauverwaltung in Elephantine lag, wie wir zahlreichen Urkunden aus ptolemäischer und römischer Zeit entnehmen können[50].

[48] Diod. I 54.3: τὴν δὲ χώραν ἅπασαν εἰς ἓξ καὶ τριάκοντα μέρη διελών, ἃ καλοῦσιν Αἰγύπτιοι νομούς, ἐπέστησεν ἅπασι νομάρχας τοὺς ἐπιμελησομένους τῶν τε προσόδων τῶν βασιλικῶν καὶ διοικήσοντας ἅπαντα τὰ κατὰ τὰς ἰδίας μερίδας.

[49] Diod. I 73.1: τῆς Αἰγύπτου δὲ πάσης εἰς πλείω μέρη διῃρημένης, ὧν ἕκαστον κατὰ τὴν Ἑλληνικὴν διάλεκτον ὀνομάζεται νομός, ἐφ' ἑκάστῳ τέτακται νομάρχης ὁ τὴν ἁπάντων ἔχων ἐπιμέλειάν τε καὶ φροντίδα.

[50] Zu diesem Gau und der Metropole Elephantine: J. LOCHER, *Topographie* (o. Anm. 2), S. 201-227. Ein Beamter aus der Zeit des «äthiopischen» Überfalls, nämlich der Gaustratege, ist möglicherweise von einem demotischen Graffito aus den Steinbrüchen von Gabal Silsila bekannt (*IDSilsila* 240, Hg. W. SPIEGELBERG), zu datieren auf den 28.10.24[a]. Es handelt sich um den bereits gegen Ende der Ptolemäerzeit belegten *P3-mnḫ*, Sohn

Kehren wir jetzt mit dieser Erkenntnis zum Strabonschen Bericht über den Angriff der Αἰθίοπες auf die Kataraktregion zurück, so sehen wir, dass sich die Aggression der lokalen Αἰθίοπες aus Unternubien offensichtlich gegen die Gauverwaltung in Elephantine gerichtet hat, der sie unterstellt waren.

Wenn Petronius den «äthiopischen» Unterhändlern sagte, dass nicht die νομάρχαι die Herren des Landes seien, sondern der Kaiser, so wollte er damit zum Ausdruck bringen, dass die νομάρχαι lediglich die ausführenden Organe der kaiserlichen Verwaltung sind, dass die Αἰθίοπες aber letztendlich dem Kaiser zu Loyalität verpflichtet sind und nicht irgendwelchen untergeordneten Beamten. Diese angeblich «mysteriöse» Aussage beruht also keineswegs auf einer «Konfusion»[51] Strabos, sondern hat durchaus einen tieferen Sinn.

Damit verstehen wir aber immer noch nicht, was denn der eigentliche Grund für die Rebellion der Αἰθίοπες war respektive worin das Unrecht (Z. 10: ἀδικοῖντο) bestand, das ihnen die Gauverwaltung angeblich angetan hat.

Zur Aufklärung dieses Sachverhalts muss man wenige Jahre zurückgehen und sich die Situation im April 29[a] ansehen, wie sie sich gemäss der berühmten trilinguen (Hieroglyphen, Lateinisch, Griechisch) Inschrift von Cornelius Gallus aus Philae darstellt[52].

des *P3-ʿḫm*, der Stratege der Gaue Apollonopolites, Tentyrites, Peri Elephantinen kai Philas und Latopolites war (cf. *PP* III 5688; J. LOCHER, S. 214-215 & 322, Nr. 28). Sein Nachfolger könnte Apollonios, Sohn des Apollonios, gewesen sein, der laut zweier griechischer Graffiti am Tempel von Dakka unter anderem Stratege des Peri Elephantinen kai Philas war (*SB* V 7922 & 7927). Dessen Sohn (oder Bruder) Herakleides, Sohn des Apollonios, war ebenfalls laut zweier Graffiti aus Dakka γραμματεὺς καὶ χειριστής des Gaues Peri Elephantinen (*SB* V 7911 & 7922); cf. J. LOCHER, S. 217-218 & 322, Nrr. 30 & 31.

51 L. TÖRÖK, *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 257.

52 Die hieroglyphische Inschrift ist nicht nur die am schlechtesten von allen drei Varianten erhaltene, sondern ist, soweit dies zu entziffern ist, auch keine eigentliche Entsprechung zum lateinischen und griechischen Text. Wir lassen sie deshalb hier weitgehend unberücksichtigt. (Edition des hieroglyphischen Textes: A. ERMAN in: H.G. LYONS – L. BORCHARDT, *Eine trilingue Inschrift von Philae* [*SPAW* 1896], S. 471-474). Das einzige, was an der hieroglyphischen Inschrift wesentlich ist, weil es in den klassischen Varianten nicht geboten wird, ist die exakte Datierung: *Ḥ3t-sp 1 3bd 4 Prt hrw 20 ḫr ḥm Ḥr ḥwn nfr ṯm3-ʿ ḥḳ3* [*ḥḳ3w nsw-bjt nb t3wj 3wtḳrdr s3-Rʿ nb ḫʿw*?] *Ḳ3srs*….(«Jahr 1, Monat 4 der Peret-Jahreszeit, Tag 20 unter der Majestät des Horus Schöner Jüngling mit kräftigem Arm, Herrscher der [Herrscher, König von Ober- und Unterägypten, Herr der beiden Länder Autokrator, Sohn des Rê, Herr der Kronen?] Kaisaros…»). Das Datum entspricht dem 15. April 29[a].

|1 *C(aius) Cornelius Cn(aei) f(ilius) Gallu[s, eq]ues Romanus, post reges* |2 *a Caesare deivi f(ilio) devictos praefect[us Alex]andreae et Aegypti primus,...* |7*... leg[atis re]gis Aethiopum ad Philas auditis, eo[dem]* |8 *rege in tutelam recepto, tyrann[o] Tr[iacontas]choe[ni i]n f[ine] Aethiopiae constituto, die[is]* |9 *patrieis et Nil[o adiut]ori d(onum) d(edit).*
|10 [Γ]αίος Κορνήλιος Γναίου υἱὸς Γάλλ[ος ἱππεὺ]ς Ῥωμαίων, μετὰ τὴν κατάλυσιν τῶν |11 ἐν Αἰγύπτωι βασιλέων πρῶτος ὑπὸ Καίσ[αρος ἐπὶ] τῆς Αἰγύπτου κατασταθείς,... |16..., δεξάμενός τε πρέσβεις Αἰθιόπων ἐν Φι- |17 λαῖς καὶ προξενίαν παρὰ τοῦ βασιλέως λ[αβών, τύ]ραννόν τε τῆς Τριακονταςχοίνου τοπαρχία[ς] |18 μιᾶς ἐν Αἰθιοπίαι καταστήσας, θεοῖς πατρ[ίοις καὶ Ν]είλωι συνλήπτορι χαριστήρια[53].

Gaius Cornelius Gallus, der Sohn des Gnaeus, römischer Ritter, nach den Königen, die von Caesar, dem Sohn des vergöttlichten (Caesar), besiegt worden sind, der erste Präfekt Alexandriens und Ägyptens,..., nachdem die Gesandten des Königs der Äthiopier in Philae angehört worden waren, derselbe König in die Obhut (des Staates) aufgenommen und ein Tyrann des Dreissigmeilenlandes im Grenzgebiet Äthiopiens eingesetzt worden war, stiftete er für die heimatlichen Götter und den Helfer Nil ein Opfer.
Gaius Cornelius Gallus, Sohn des Gnaeus, römischer Ritter, nach dem Untergang der Könige in Ägypten als erster vom Kaiser über Ägypten eingesetzt,..., und als er Gesandte der Äthiopier in Philae empfangen und die Staatsgastfreundschaft von Seiten des Königs erhalten hatte, und als er einen Tyrannen des Dreissigmeilenlandes als einziger Lokalherrschaft[54] eingesetzt hatte, (brachte er) den heimatlichen Göttern und dem Helfer Nil Dankopfer (dar).

Für den hier untersuchten Zusammenhang enthält diese Inschrift zwei relevante Informationen[55]. Zum einen, dass der erste *praefectus Aegypti*

[53] Die lateinische und griechische Inschrift wurde schon mehrfach herausgegeben (cf. die Bibliographie von E. BERNAND, *IGPhilae* II 128). Ich biete hier nur eine Auswahl: *CIL* III Suppl. 14147[5], *OGIS* II 654, *IGRRP* I 1293, *ILS* 8995, *IGPhilae* II 128 (von L. TÖRÖK, *Mer. Staat* [o. Anm. 4], S. 245-248 und *FHN* II 163 & 164 übernommen). Im wesentlichen halte ich mich an die Ausgabe von E. BERNAND, *IGPhilae* II 128 mit geringen Abweichungen aufgrund einer eigenen Kollation im Kairiner Museum (*CG* 9295). Die Zweifel an der Lesung von Z. 8, die S. MAZZARINO, *L'iscrizione latina nella trilingue di Philae e i carmi di Gallus scoperti a Qasr Ibrim*, *RhM* 125 (1982), S. 315-320, äusserte, kann ich nicht teilen. Allgemein zu Cornelius Gallus: J.-P. BOUCHER, *Caius Cornélius Gallus* (*Bibliothèque de la Faculté des lettres de Lyon*, 11), Paris 1966.

[54] Mit τοπαρχία ist hier nicht der Unterbezirk eines Gaues gemeint, da diesem nicht ein *tyrannus*/τύραννος vorsteht, sondern ein Toparch. Vielmehr handelt es sich bei τοπαρχία hier um eine behelfsmässige Übersetzung des lateinischen *finis*.

[55] Die Bemerkungen in Zz. 7-8 *eo[dem]* |8 *rege in tutelam recepto* resp. in Z. 17 καὶ προξενίαν παρὰ τοῦ βασιλέως λ[αβών spielen in diesem Zusammenhang keine Rolle, zumal beide Ausdrücke in dieser Form nicht für bare Münze genommen werden können.

C. Cornelius Gallus anlässlich seines Aufenthaltes in Philae mit Gesandten des meroitischen Königs zusammengetroffen ist (Zz. 7 & 16-17). Zum anderen, dass er bei derselben Gelegenheit einen *tyrannus*/τύραννος im Dreissigmeilenland eingesetzt hat (Zz. 8 & 17-18).

Cornelius Gallus hat also möglicherweise im Beisein der meroitischen Gesandten, sicherlich aber nicht gegen deren ausdrücklichen Willen einen Vasallen von Roms Gnaden über die sich südlich an Ägypten anschliessende Region von Unternubien installiert. Damit verzichtete Rom auf die direkte Kontrolle über dieses Gebiet und beschränkte sich auf eine mittelbare Herrschaftsausübung, während umgekehrt dieser *tyrannus*/τύραννος über eine weitgehende Lokalautonomie im Dreissigmeilenland verfügte.

Diese Regelung, wie wir sie der Trilingue von Philae entnehmen können, widerspricht aber diametral der Aussage bei Strabo, wonach in der Region die νομάρχαι das Sagen hatten. Die Lokalautonomie eines Vasallen und eine Gauverwaltung in ein und demselben Gebiet lassen sich nicht miteinander vereinbaren[56].

Eine plausible Lösung dieses Widerspruchs kann gefunden werden, wenn man eine Änderung der Verwaltungssituation zwischen der Regelung des Cornelius Gallus und dem «äthiopischen» Überfall auf das Kataraktgebiet postuliert. Die Ordnung der Verhältnisse bezüglich Unternubien, wie sie Cornelius Gallus vorgenommen hat, muss relativ bald danach wieder aufgehoben und die Region der Gauverwaltung von Elephantine unterstellt worden sein.

Wer diese Änderung durchgeführt hat, ist angesichts des engen Zeitrahmens zwischen April 29[a] und Herbst 25[a] ziemlich klar. Der einzige, der dafür in Frage kommt, ist der Nachfolger von Cornelius Gallus, der zweite *praefectus Aegypti* Aelius Gallus. Da sich dieser im Winter 27/26[a] in Begleitung seines Freundes Strabo in Philae aufgehalten hat[57], liegt es

Laut der lateinischen Version wäre der meroitische Staat zu einem Klientelstaat Roms geworden, was natürlich nie der Fall war (zur *tutela* cf. D. BRAUND, *Rome and the Friendly King: The Character of the Client Kingship*, London 1984, S. 146). Nach dem griechischen Text hätte Cornelius Gallus die προξενία erhalten (cf. Ch. MAREK, *Die Proxenie*, Frankfurt 1984, S. 128), was höchstens noch als Ehrentitel verstanden werden kann. Mit beiden Formulierungen sollte wohl einfach der Austausch diplomatischer Höflichkeiten verbunden mit dem Wunsch nach freundschaftlichen Beziehungen zwischen beiden Staaten zum Ausdruck gebracht werden.

[56] Den Widerspruch bemerkten bereits L. TÖRÖK, *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 256-257 und S.M. BURSTEIN, *Graeco-Africana* (o. Anm. 4), Nr. 13, S. 167, konnten ihn jedoch nicht erklären.

[57] Strab. XVII 1.49-50; cf. II 5.12 (v. n. 16).

nahe, dass Aelius Gallus die Umgestaltung der Verhältnisse anlässlich seines Besuchs in Philae angeordnet hat[58].

Mit der Unterstellung der Region unter die Gauverwaltung von Elephantine ging zwangsläufig die weitgehende Lokalautonomie mit dem *tyrannus*/τύραννος an der Spitze verloren.

Nun ist es zwar durchaus verständlich, dass man in Unternubien nicht so ohne weiteres auf diese Lokalautonomie verzichten wollte und sich gegen die neue Regelung auflehnte, es bleibt aber die Frage, weshalb gerade die Αἰθίοπες gegen die Gauverwaltung rebellierten.

Einer Antwort darauf können wir näherkommen, wenn wir uns an ein Ergebnis zurückerinnern, das wir aus der weiter oben genannten Inschrift aus Philae aus dem Jahr 148[a] gewonnen haben. Wir haben dort u.a. festgestellt, dass sich die Αἰθίοπες in Unternubien in einer Gemeinschaft, einer Art *natio*, mit einem Vorsteher an ihrer Spitze organisiert hatten.

Wenn wir nun annehmen, dass der von Cornelius Gallus eingesetzte *tyrannus*/τύραννος ebenfalls ein Vorsteher dieser *natio* der Αἰθίοπες war, was aus der Trilingue von Philae zwar nicht explizit hervorgeht[59], aber auch nicht eindeutig ausgeschlossen werden kann, dann bekommen wir mit einem Schlag eine Lösung für die ganzen Probleme, die sich in diesem Zusammenhang stellen.

Unter diesen Voraussetzungen lässt sich nämlich der Ablauf der Ereignisse wie folgt rekonstruieren: Cornelius Gallus setzte im Jahr 29[a] den Vorsteher der *natio* der Αἰθίοπες in Unternubien als *tyrannus*/τύραννος über das Dreissigmeilenland ein und übertrug ihm und damit der *natio* eine weitreichende Lokalautonomie. Aelius Gallus hob im Winter 27/26[a] anlässlich seines Besuchs in Philae diese Regelung seines Amtsvorgängers wieder auf und unterstellte die Region der Gauverwaltung von Elephantine. Die in Unternubien ansässigen Αἰθίοπες waren jedoch nicht bereit, auf die von Cornelius Gallus übertragenen Privilegien zu verzichten. Sie rebellierten deshalb und überfielen und besetzten kurzerhand den Sitz der ihnen so sehr verhassten Gauverwaltung in Elephantine.

[58] Strabo erwähnt mit keinem Wort irgendwelche Amtstätigkeiten, die sein Freund Aelius Gallus auf der gemeinsamen Reise von Alexandria nach Philae vorgenommen hat. Man darf aber wohl davon ausgehen, dass es sich nicht um eine reine Vergnügungsreise, sondern eher um eine Art Amtsantrittsreise zum Kennenlernen der Provinz gehandelt hat.

[59] Für I. HOFMANN, *Feldzug* (o. Anm. 4), S. 197 und L. TÖRÖK, *Economic Offices and Officials in Meroitic Nubia (A Study in Territorial Administration of the Late Meroitic Kingdom)* (*StudAeg,* 5), Budapest 1979, S. 94, scheint es selbstverständlich zu sein, dass der *tyrannus*/τύραννος ein «Äthiopier» war.

Mit dieser Interpretation können wir alle drei zentralen Fragen, die wir am Anfang dieses Abschnitts gestellt haben, nämlich wer die Αἰθίοπες und wer die νομάρχαι sind und worin das Unrecht besteht, beantworten, mehr noch, die Problematik der Situation in Unternubien zu Beginn der römischen Herrschaft mit den diversen widersprüchlichen Regelungen und damit der eigentliche *casus belli* lassen sich plausibel erklären.

Wir wollen jetzt aber den Fortgang der Ereignisse betrachten, wie sie Strabo darstellte.

2. DER KAMPF UM PSELCHIS UND DIE INVOLVIERUNG MEROES

Strabo XVII 1.54: αἰτησαμένων δ' ἡμέρας τρεῖς εἰς βουλὴν καὶ μηδὲν ὧν ἐχρῆν ποιούντων, προσβαλὼν ἠνάγκασε προελθεῖν εἰς μάχην, ταχὺ δὲ τροπὴν ἐποίησε, συντεταγμένων τε κακῶς καὶ ὡπλισμένων· μεγάλους γὰρ εἶχον θυρεούς, καὶ τούτους ὠμοβοίνους, ἀμυντήρια δὲ πελέκεις, οἱ δὲ κοντούς, οἱ δὲ καὶ ξίφη. τινὲς μὲν οὖν εἰς τὴν πόλιν συνηλάθησαν, οἱ δ' εἰς τὴν ἐρημίαν ἔφυγον, τινὰς δὲ νῆσος πλησίον ὑπεδέξατο ἐμβάντας εἰς τὸν πόρον· οὐ γὰρ πολλοὶ δ' ἦσαν ἐνταῦθα οἱ κροκόδειλοι διὰ τὸν ῥοῦν.
τούτων δ' ἦσαν καὶ οἱ τῆς βασιλίσσης στρατηγοὶ τῆς Κανδάκης, ἣ καθ' ἡμᾶς ἦρξε τῶν Αἰθιόπων, ἀνδρική τις γυνή, πεπηρωμένη τὸν ἕτερον τῶν ὀφθαλμῶν·
τούτους τε δὴ ζωγρίᾳ λαμβάνει ἅπαντας, ἐπιπλεύσας σχεδίαις τε καὶ ναυσί, καὶ καταπέμπει παραχρῆμα εἰς 'Αλεξάνδρειαν, ἐπελθών τε τὴν Ψέλχιν αἱρεῖ· προσαριθμουμένου δὲ τοῖς ἑαλωκόσι τοῦ πλήθους τῶν πεσόντων ἐν τῇ μάχῃ, τοὺς σωθέντας ὀλίγους παντάπασι γενέσθαι συνέβη.

Nachdem sie sich aber drei Tage zur Beratung ausbedungen hatten, doch nichts von dem taten, was sie sollten, rückte er vor und zwang sie, sich in einem Kampf zu stellen, schlug sie aber schnell in die Flucht, da sie schlecht aufgestellt und bewaffnet waren, denn sie hatten grosse Schilde aus ungegerbten Rindshäuten, als Kampfwaffen aber Äxte, die einen Lanzen, die anderen auch Schwerter. Einige nun wurden in die Stadt zusammengetrieben, andere aber flohen in die Wüste, wieder andere, die durch die Flussfurt gingen, nahm eine nahe Insel auf, denn es gab hier wegen der Strömung nicht viele Krokodile.
Unter den letzteren befanden sich aber auch die Offiziere der Königin <mit Namen> Kandake, die zu unserer Zeit über die Äthiopier herrschte, ein mannhaftes Weib, an einem Auge verstümmelt.
Und diese also nahm er allesamt lebend gefangen, indem er mit Flössen und Schiffen hinüberfuhr, und schickte sie auf der Stelle nach Alexandria. Danach griff er Pselchis an und eroberte es. Als man die

Menge der im Kampf gefallenen mit den Gefangenen zusammenzählte, stellte sich heraus, dass alles in allem nur wenige gerettet wurden.

Sprachliche Erläuterungen:

Z. 19: Eine Konstruktion οἱ τῆς βασιλίσσης στρατηγοὶ τῆς Κανδάκης mit zwei Genitiven, wobei der eine in attributiver, der andere in scheinbar prädikativer Stellung steht, ist im Griechischen eigentlich ausgeschlossen. Entweder man lässt das τῆς βασιλίσσης weg (οἱ στρατηγοὶ τῆς Κανδάκης) oder man ergänzt ein Partizip οἱ τῆς βασιλίσσης στρατηγοὶ τῆς Κανδάκης <καλουμένης>, oder <ὀνομαζομένης> oder <ὠνομασμένης>. Jacoby[60] fragte sich, ob diese Stelle nicht als «Zeichen der Unfertigkeit» des Textes anzusehen ist.
Zz. 21-22: Man beachte, dass Strabo hier plötzlich ins Praesens historicum wechselt, während er davor konsequent den Aorist gebraucht hat. Unmittelbar nach dieser Stelle wechselt Strabo dann wieder in den Aorist zurück (v. infra). Solche Tempus-Wechsel werden von den griechischen Autoren gerne verwendet, um den Text in Abschnitte zu gliedern. Zudem steigert Strabo mit diesen Mitteln nicht nur die Lebhaftigkeit seiner Darstellung, sondern hebt auch einzelne, mitunter entscheidende Angaben hervor.

Inhaltlicher Kommentar:

Das undisziplinierte Verhalten der Αἰθίοπες und ihre schlechte Bewaffnung wurde in der Literatur auch schon in Frage gestellt und als 'Topos' bezeichnet[61], wobei man Strabo bezüglich seiner Beschreibung ein propagandistisches Verhalten unterstellen wollte. Strabo soll, um die römische Überlegenheit stärker hervorzuheben, die «äthiopischen» Unzulänglichkeiten bewusst übertrieben dargestellt und damit das «primitive Randvolk» der Αἰθίοπες ins Lächerliche gezogen haben.

Tatsächlich könnte man bezüglich der beschriebenen Schilde, die mit ungegerbten Rindshäuten überzogen waren (Z. 15: θυρεούς … ὠμοβοίνους), an einen Topos denken, da solche Schilde ausser bei Strabo[62] auch von Diodor[63] als charakteristisch für Αἰθίοπες erwähnt werden.

Dem kann man jedoch entgegenhalten, dass Strabo hier eine andere, für Αἰθίοπες angeblich typische Waffe, nämlich den vier Ellen langen Holzbogen[64], nicht nennt.

[60] F. JACOBY, comm. zu *FGrHist* 673 F163a, S. 335.

[61] I. HOFMANN, *Feldzug* (o. Anm. 4), S. 194.

[62] Neben Strab. XVII 1.54 auch in XVI 4.17 genannt: χρῶνται … καὶ ἀσπίσιν ὠμοβυρσίναις.

[63] Diod. III 8.4: καθοπλίζονται δ' αὐτῶν οἱ μὲν ἀσπίσιν ὠμοβοίναις.

[64] Hdt. VII 69.1: τόξα δὲ εἶχον ἐκ φοίνικος σπάθης πεποιημένα, μακρά, τετραπήχεων οὐκ ἐλάσσω; Diod. III 8.4: καθοπλίζονται … ἔνιοι δὲ ξυλίνοις τόξοις

Eine solche Argumentation auf der Basis von Topoi, die Strabo möglicherweise verwendet oder nicht verwendet hat, erscheint angesichts der damit verbundenen Unsicherheiten doch zu spekulativ.

Unter den gegebenen Umständen ist einer anderen Erklärung deshalb sicher der Vorzug zu geben. Da es sich bei denjenigen Αἰθίοπες nämlich, die die Kataraktregion überfallen haben, eben gerade nicht um offizielle Reichstruppen von Meroe gehandelt hat, sondern sich diese Kämpfer, wie oben gezeigt, aus den Reihen der Bauern in Unternubien rekrutiert haben, ist es nicht weiter verwunderlich, dass diese Partisanen weder in bezug auf ihre militärische Ausbildung und Disziplin noch in bezug auf ihre waffentechnische Ausrüstung auf der Höhe waren. Dass eine solche Guerilla-Truppe gegen die hochgerüsteten und bestens trainierten römischen Berufssoldaten in einer offenen Feldschlacht so gut wie keine Chance hatte, liegt auf der Hand. So ist es auch nur logisch, dass die Αἰθίοπες ihr Heil in der Flucht suchten, ein Teil in der Stadt Pselchis, ein Teil in der Wüste und ein Teil auf einer nahegelegenen Insel im Nil.

Der Ort Pselchis, modern Dakka (ca. 115 km südlich von Aswan), liegt auf der Westseite des Nils. Seit Ptolemaios IV. ist hier an einem ägyptischen Tempel gebaut worden. Die Stadt selbst scheint nicht befestigt gewesen zu sein. Eine Festung kam erst in römischer Zeit hinzu[65]. Heute ist der Ort im Nasser-Stausee versunken. Der Tempel wurde nach Wadi es-Sebua ca. 55 km weiter nach Süden versetzt.

Eine Identifizierung der erwähnten Insel dürfte im übrigen ein ziemlich erfolgloses Unterfangen sein, da der Nil mit dem vor allem während der Flut mitgeführten Material jedes Jahr neue Inseln aus Sand und Geschiebe entstehen liess und umgekehrt mit der Strömung bestehende Inseln ganz oder teilweise abtrug.

In diesem Zusammenhang zeigt aber die Bemerkung, dass einige Αἰθίοπες durch eine flache Stelle des Flusses gingen, wie authentisch der Bericht Strabos ist. Wenn man nämlich berücksichtigt, dass die Ereignisse um Pselchis im Winterhalbjahr stattfanden, wo der Nil seinen niedrigsten Pegelstand erreichte, ist ein Durchschreiten einer Furt durchaus

τετραπήχεσιν; Strab. XVII 2.3: χρῶνται δὲ καὶ τόξοις Αἰθίοπες τετραπήχεσι ξυλίνοις πεπυρακτωμένοις.

[65] G. Maspero, *Documents sur l'état ancien des monuments*, I: *Les temples immergés de la Nubie*, Le Caire 1920, Tf. VII. U. Monneret de Villard, *La Nubia romana*, Roma 1941, S. 25-32. Zur Anwesenheit von Römern cf. E. Fantusati, *Aspetti della presenza romana a Pselchis*, in: *Studien zum antiken Sudan* (Akten 7. Intern. Tagung meroitistische Forschungen, 1992) (*Meroitica*, 15), Wiesbaden 1999, S. 543-553.

realistisch, wohingegen ein Durchqueren während der Nilflut, die bekanntlich jeweils im Sommer einsetzte, unmöglich gewesen wäre.

Umgekehrt lässt sich an der Erwähnung der Krokodile erkennen, dass Strabo seinen Lesern nicht einfach einen trockenen Feldzugsbericht vorsetzen wollte, sondern dass er auch einen gewissen literarischen Anspruch an sich selbst stellte, und sei es nur, indem er, wie in diesem Fall, nebenbei eine Anmerkung über die exotische Fauna des Landes in den Text einflocht. Dass er gleichzeitig sein Wissen um das Verhalten von Krokodilen unter Beweis stellen konnte, nämlich dass Krokodile zwar für einen Menschen, der durch eine Flussfurt geht, eine generelle Gefahr darstellen, dass aber diese gefrässigen Untiere strömungsreichere Passagen des Nils eher meiden, dies zu erklären, hat Strabo natürlich gerne wahrgenommen.

Für das Verständnis des politischen Umfeldes dieser Ereignisse von ganz entscheidender Bedeutung, insbesondere auch für den Fortgang des Feldzuges, ist die Tatsache, dass Petronius unter denjenigen Αἶθίοπες, die auf der Insel gefangen genommen wurden, einige στρατηγοί, i.e. Offiziere der Königin Kandake[66] entdeckte (Z. 19).

Bis zu diesem Zeitpunkt musste Petronius nämlich davon ausgehen, dass es sich bei dieser Auseinandersetzung um einen Aufstand der Αἶθίοπες in Unternubien gehandelt hat. Mit der Entdeckung der στρατηγοί der Kandake musste Petronius jedoch feststellen, dass diese aufständischen Αἶθίοπες in Unternubien mit der Unterstützung von Meroe gehandelt hatten. Diese Unterstützung bestand, soweit dies Strabo schildert, zumindest aus diesen Offizieren, modern ausgedrückt 'Militärberatern', möglicherweise aber auch noch in Form von kriegswichtigen Gütern wie Waffen, Transport- und Nahrungsmitteln.

Jedenfalls muss Petronius in diesem Moment klar geworden sein, dass aus dem ursprünglichen Konflikt zwischen der römischen Obrigkeit einerseits und der *natio* der Αἶθίοπες innerhalb der Provinz *Aegyptus* andererseits ein Reichskrieg zwischen Rom und Meroe geworden war. Mit der Einmischung und Parteinahme Meroes zugunsten der aufständischen Αἶθίοπες in Unternubien eskalierte der Konflikt zu einem Krieg zwischen zwei Staaten und war nicht mehr nur eine innerrömische Angelegenheit.

[66] Strabo ging wohl davon aus, dass «Kandake» der Personenname der «äthiopischen» Königin ist. Tatsächlich handelt es sich aber um einen Titel, der meroitisch als *kdke* u.ä. mehrfach bezeugt ist. Zu diesem Titel und den möglichen Identifizierungen v. infra.

Petronius nun nahm diese στρατηγοί gefangen und schickte sie nach Alexandria. Dabei ist die Wortwahl Strabos zu beachten. Er verwendet für diese Gefangennahme den Ausdruck ζωγρίᾳ λαμβάνει. Diese Formulierung steht im Gegensatz zum Verb ἐξανδραποδίζομαι, das Strabo früher im Text gebraucht hat, um die Versklavung der Einwohner von Syene, Elephantine und Philae durch die Αἰθίοπες zu bezeichnen (Z. 5: ἐξηνδραποδίσαντο), und das er später im Text noch einmal einsetzt, um die Versklavung der Einwohner von Napata durch Petronius anzugeben (v. infra). Wenn Strabo dagegen vermerkt, dass Petronius die στρατηγοί der Kandake «lebend gefangengenommen» hat, meint er damit nicht, dass er sie versklavt hat, sondern dass sie von ihm als Geiseln genommen wurden. Die στρατηγοί der Kandake stellten für Petronius offizielle Vertreter ihres Staates dar, wahrscheinlich sogar Angehörige der Oberschicht, die viel zu wertvoll sind, als dass man sie einfach auf dem Sklavenmarkt verkauft. Als Geiseln stellten sie jedoch ein Unterpfand dar, das man in zukünftigen Verhandlungen mit Meroe vielleicht als Druckmittel einsetzen konnte. Als Petronius die στρατηγοί der Kandake als Geiseln nach Alexandria zur Internierung schickte, dachte er also bereits an die zukünftige Entwicklung der Auseinandersetzungen und wollte möglichst günstige Voraussetzungen für allfällige Friedensverhandlungen mit Meroe schaffen.

Auch in diesem Teil seiner Darstellung der Ereignisse liefert Strabo folglich einen Bericht, dessen Detailangaben absolut nachvollziehbar und in sich selbst schlüssig sind.

An dieser Stelle drängt es sich auf, einmal einen Blick auf die Darstellung von Cassius Dio zu werfen, der bekanntlich derjenige Autor ist, der in der grössten zeitlichen Distanz zu den Ereignissen steht, nämlich rund 250 Jahre.

> Cassius Dio LIV 5.4-6 (a. 22[a]): ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον οἱ Αἰθίοπες οἱ ὑπὲρ Αἰγύπτου οἰκοῦντες προεχώρησαν μὲν μέχρι τῆς πόλεως τῆς Ἐλεφαντίνης ὠνομασμένης, πάντα τὰ ἐν ποσὶ πορθοῦντες, ἡγουμένης σφίσιν Κανδάκης· πυθόμενοι δὲ ἐνταῦθά που Γαίον Πετρώνιον τὸν τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντα προσιέναι, προαπῆλθον μὲν ὡς καὶ διαφευξόμενοι, καταληφθέντες δὲ ἐν τῇ ὁδῷ ἡττήθησαν, κἀκ τούτου καὶ ἐς τὴν οἰκείαν αὐτὸν ἐπεσπάσαντο.
>
> Zu derselben Zeit aber rückten die Äthiopier, welche oberhalb von Ägypten wohnen, zwar bis zur Stadt mit Namen Elephantine vor, indem sie alles verwüsteten, was ihnen in den Weg kam, wobei sie von der Kandake angeführt wurden. Als sie aber danach irgendwie

> erfuhren, dass Gaius Petronius, der Statthalter von Ägypten, herannahte, zogen sie zwar vorher wieder ab in der Annahme, dass sie durch Fliehen auch entkommen könnten, wurden aber auf dem Weg eingeholt und unterlagen, doch hierauf zogen sie ihn hinter sich her in ihre Heimat[67].

Diese Darstellung von Cassius Dio weist einige Gemeinsamkeiten mit derjenigen von Strabo auf, allerdings auch eine ganz wesentliche Differenz.

Gemeinsam mit Strabo beginnt der Bericht nach einer Datierungsangabe[68] mit dem Überfall der Αἰθίοπες, wobei Cassius Dio nur Elephantine als Angriffsziel angibt und die Vorgehensweise der Angreifer einfach mit Verwüsten gleichsetzt (Z. 3). Die Αἰθίοπες werden nur mit dem schwammigen Ausdruck οἱ ὑπὲρ Αἰγύπτου οἰκοῦντες näher definiert (Z. 2). Da eigentlich alle Αἰθίοπες «oberhalb von Ägypten wohnen», kann man mit dieser Aussage nur wenig anfangen.

Überhaupt ist die Darstellungsweise von Cassius Dio sehr viel weniger differenziert als diejenige von Strabo, was aber sicherlich nicht nur mit der wesentlich kürzeren Form von Cassius zu tun hat, sondern auch mit dem konkreten Verständnis der Ereignisse.

Denn der wesentliche Unterschied zu Strabo besteht in der Aussage, dass die angreifenden Αἰθίοπες von der Kandake geführt wurden (Zz. 3-4). Offensichtlich hat Cassius Dio weder die Entwicklung gekannt, die dem Angriff der Αἰθίοπες vorausging, noch die Rolle Meroes in diesem Zusammenhang erkannt. Für ihn sind die Αἰθίοπες einfach pauschal die Leute, die «oberhalb von Ägypten wohnen», und die unter dem Befehl einer wie auch immer gearteten Kandake stehen.

Auch die militärischen Aktionen sind nur sehr allgemein, man muss schon sagen, unkorrekt beschrieben. Die Αἰθίοπες wandten sich keineswegs zur Flucht und wurden auch nicht von den Römern eingeholt (Zz. 6-7), sondern verbarrikadierten sich in Pselchis, eine Stadt, die Cassius Dio anscheinend nicht kannte, und stellten sich einem Kampf, in dem sie freilich unterlagen. Logisch überhaupt nicht nachvollziehbar ist die Behauptung, dass die Αἰθίοπες nach der Niederlage die Römer «hinter

[67] Cf. Xiphilini *epitome* 91.11-19: ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν καιρὸν οἱ Αἰθίοπες οἱ ὑπὲρ Αἰγύπτου οἰκοῦντες προσεχώρησαν ἄχρι τῆς χώρας τῆς Ἐλεφαντίνης ὠνομασμένης, πάντα τὰ ἐν ποσὶ πολιορκοῦντες, συμπαρούσης αὐτοῖς καὶ τῆς βασιλίσσης αὐτῶν Κανδάκης. Γαίου δὲ Πετρωνίου τοῦ τῆς Αἰγύπτου ἄρχοντος ἐπ᾽ αὐτοὺς ἐξορμήσαντος, ὥρμησαν μὲν ὡς καὶ διαφευξόμενοι, καταληφθέντες δὲ ἐν τῇ ὁδοιπορίᾳ ἐς τὴν οἰκείαν αὐτὸν ἐπεσπάσαντο.

[68] Dazu supra.

sich her in ihre Heimat gezogen» haben. Wie sollen Unterlegene die Sieger noch weiter in ihr Land locken können?

Diese allgemeine Pauschalisierung von Cassius Dio, die in einem krassen Gegensatz zur inhaltlichen Dichte von Strabos Text steht, zeigt sich auch in der oberflächlichen Darstellung vom Vorgehen des Petronius. Dass den Kämpfen bei Pselchis Verhandlungen vorausgingen, erfahren wir von Cassius Dio genauso wenig, wie er von der Gefangennahme von meroitischen Offizieren spricht. Anscheinend sind die wichtigen Detailinformationen, über die der Zeitgenosse Strabo noch verfügen konnte, auf dem Weg der Überlieferung bis ins 3. Jahrhundert n.Chr. verloren gegangen, oder Cassius Dio mangelte es schlicht an Verständnis für die historischen Vorgänge, weshalb er diesen Details keine Beachtung schenkte.

Ein weiterer fehlerhafter Punkt im Text von Cassius Dio ist die Angabe des Praenomens von Petronius mit Gaius (Z. 5)[69].

Durch ein fragmentarisch erhaltenes Edikt dieses *praefectus Aegypti* auf Papyrus wissen wir nämlich, dass er Publius Petronius geheissen hat[70]. Auch hier sind also die Angaben von Cassius Dio nicht zuverlässig. Dagegen erweisen sich die Angaben von Plinius viel vertrauenswürdiger.

> Plin., *n.h.* VI 181: *intravere autem et eo arma Romana Divi Augusti temporibus duce P. Petronio, et ipso equestris ordinis praefecto Aegypti.*
>
> Die römischen Waffen gingen nämlich auch dorthin (sc. nach Äthiopien) zu Zeiten des göttlichen Augustus unter dem Heerführer P. Petronius, und der war seines Zeichens Präfekt von Ägypten aus ritterlichem Stand.

Plinius kolportiert nicht nur das Praenomen des *praefectus Aegypti* korrekt, sondern weist auch zurecht auf dessen Zugehörigkeit zum *ordo equester* hin.

Allerdings wirkt die explizite Nennung des Standes etwas irritierend, denn der Stand des Petronius spielt im Zusammenhang des Äthiopien-Feldzuges eigentlich keine Rolle. Der Grund dafür, dass Plinius die Zugehörigkeit des *praefectus Aegypti* Petronius zum Ritterstand so betont, dürfte einerseits darin liegen, dass dessen Nachfahren in den Senatorenstand aufgestiegen und zum Teil das Konsulat bekleidet haben. Eine Urenkelin des *praefectus Aegypti* namens Petronia war sogar die Gemahlin des späteren Kaisers Vitellius[71]. Andererseits war Plinius selber aus

[69] Diesem Praenomen wurde in der Literatur früher meistens der Vorzug gegeben. Ausnahme: A. VOGLIANO, *Papiro* (o. Anm. 13), S. 49.

[70] R.S. BAGNALL, *Publius Petronius, Augustan Prefect of Egypt*, *YClS* 28 (1985), S. 85-93. Im Papyrus Z. 2 steht explizit: Πόπλιος Πετρών[ιος.

[71] Cf. das Stemma bei R.S. BAGNALL, a.a.O. (o. Anm. 70), S. 90.

dem Ritterstand, der dank der Nähe zu Kaiser Vespasian und dessen Sohn Titus bis in höchste Ämter gelangt ist. Es erschien dem Plinius also wichtig, seine zeitgenössischen Leser darauf hinzuweisen, dass diese in neronischer Zeit längst im Senatorenstand etablierte Familie der Petronii auf einen nennenswerten Vorfahren aus dem Ritterstand zurückzuführen ist, welcher von Augustus mit dem besonders wichtigen Amt des Statthalters von Ägypten betraut worden war, genau so wie Plinius auch durch seine Kontakte zum flavischen Kaiserhaus Karriere gemacht hat.

Nach diesen Betrachtungen über die Nebenquellen kehren wir aber wieder zum zentralen Text von Strabo zurück und sehen uns die auf die Einnahme von Pselchis folgenden Entwicklungen an.

3. DER WEITERE VERLAUF DES FELDZUGES

Strabo XVII 1.54: ἐκ δὲ Ψέλχιος ἧκεν εἰς Πρῆμνιν, ἐρυμνὴν πόλιν, διελθὼν τοὺς θῖνας, ἐν οἷς ὁ Καμβύσου κατεχώσθη στρατὸς ἐμπεσόντος ἀνέμου, προσβαλών τε ἐξ ἐφόδου τὸ φρούριον αἱρεῖ, καὶ μετὰ ταῦτα ὥρμησεν ἐπὶ Ναπάτων· τοῦτο δ' ἦν τὸ βασίλειον τῆς Κανδάκης, καὶ ἦν ἐνταῦθα υἱὸς αὐτῆς, καὶ αὐτὴ δ' ἔν τινι πλησίον ἵδρυτο χωρίῳ.
πρεσβευσαμένης δὲ περὶ φιλίας καὶ ἀποδούσης τοὺς ἐκ Συήνης αἰχμαλώτους καὶ τοὺς ἀνδριάντας, ἐπελθὼν λαμβάνει καὶ τὰ Νάπατα, φυγόντος τοῦ παιδός, καὶ κατασκάπτει· ἐξανδραποδισάμενος δ' ἀναστρέφει πάλιν εἰς τοὐπίσω μετὰ τῶν λαφύρων, δύσοδα κρίνας τὰ προσωτέρω.
τὴν δὲ Πρῆμνιν τειχίσας βέλτιον, φρουρὰν ἐμβαλὼν καὶ τροφὴν δυεῖν ἐνιαυτῶν τετρακοσίοις ἀνδράσιν, ἀπῆρεν εἰς Ἀλεξάνδρειαν· καὶ τῶν αἰχμαλώτων τοὺς μὲν ἐλαφυροπώλησε, χιλίους δὲ Καίσαρι ἔπεμψε νεωστὶ ἐκ Καντάβρων ἥκοντι, τοὺς δὲ νόσοι διεχρήσαντο.

Von Pselchis kam er nach Premnis, eine befestigte Stadt, indem er durch die Sanddünen ging, in welchen das Heer des Kambyses durch den einfallenden Wind begraben wurde, und im ersten Angriff nahm er die Festung, und danach zog er gegen Napata. Dies war die Königsresidenz der Kandake, doch ein Sohn von ihr hielt sich dort auf, sie selbst aber sass nahe dabei in einer Ortschaft.
Gerade als sie im Begriff war, eine Gesandtschaft hinsichtlich eines Freundschaftsabkommens zu schicken und die Gefangenen und die Statuen zurückgeben wollte, rückte er heran, nahm Napata ein, nachdem der Sohn geflohen war, und zerstörte es. Nach der Versklavung (der Einwohner) wandte er sich mit der Beute wieder zurück, weil er die tiefer im Land liegenden Gegenden für unwegsam hielt.

Nachdem er Premnis besser befestigt und eine Wache mit Lebensmitteln für zwei Jahre für vierhundert Mann hineingelegt hatte, reiste er nach Alexandria ab. Einige der Gefangenen verkaufte er als Beute, tausend aber schickte er Caesar, der eben gerade aus Kantabrien kam, die übrigen hatten Krankheiten dahingerafft.

Sprachliche Erläuterungen:

Zz. 25-37: Strabo wechselt in diesem Abschnitt ständig zwischen Aorist und Praesens historicum hin und her, womit er wohl die Lebhaftigkeit seiner Darstellung steigern will.
Zz. 30-31: Die Genitivus-absolutus-Konstruktion mit Aoristpartizipien wurde bisher meist vorzeitig mit «nachdem» übersetzt[72]. Mit einem Partizip des Aorist kann aber durchaus auch eine der Handlung der übergeordneten Verbs gleichzeitige Handlung ausgedrückt werden. Dies ist hier vorzuziehen, zumal Strabo dem römischen Präfekten wohl kaum ein derart perfides Verhalten unterstellt hätte, nämlich dass er Napata nach dem Vorliegen eines Friedensangebotes erobert hätte.

Inhaltlicher Kommentar:

Nach der Einnahme von Pselchis und der Festnahme der meroitischen Offiziere musste für Petronius klar sein, dass er zwei Aufgaben zu erfüllen hatte, zum einen die vollständige Niederwerfung der rebellierenden Αἰθίοπες in Unternubien, um die Hoheit der römischen Verwaltung wieder herzustellen, zum anderen eine Strafexpedition gegen das meroitische Reich, um damit deutlich zu machen, dass Rom die Parteinahme Meroes für die rebellierenden Αἰθίοπες in Unternubien missbilligt und diese Einmischung in interne Angelegenheiten der römischen Provinz *Aegyptus* nicht hinzunehmen gewillt ist.

Dementsprechend war es nur konsequent, wenn Petronius weiter nach Süden vorgestossen ist. Neben Pselchis scheint vor allem Premnis ein wichtiger Stützpunkt der Aufständischen gewesen zu sein.

Premnis, das moderne Qasr Ibrîm (ca. 250 km südlich von Aswan), ist ein Ort auf der Ostseite des Nils[73]. Die Festung lag auf einem keilförmigen Felsplateau, das ringsum sowohl zur Wüste wie auch zum Nil hin steil abfällt[74]. Die Bezeichnung von Strabo als ἐρυμνὴ πόλις, was man

[72] Ausnahme: H.L. JONES, *Loeb Classical Library*, S. 139.

[73] Zur Archäologie von Qasr Ibrîm: W.Y. ADAMS, *JARCE* 20 (1983), S. 95-98; J. ALEXANDER, *The Saharan Divide in the Nile Valley: The Evidence from Qasr Ibrim*, *African Archaeological Review* 6 (1988), S. 73-90; W.Y. ADAMS, *Qasr Ibrîm: The Late Mediaeval Period* (*EES*, *Excavation Memoir* 59), London 1996, S. 1-21.

[74] Eine instruktive Luftaufnahme des Felsens von Qasr Ibrîm findet sich bei J. LECLANT, *Abu Simbel und Nubien*, in: *Der grosse Bildatlas der Archäologie* (hg. Ch. FLON, dt. Red. D. STRUSS), München 1991, S. 207. Eine eindrückliche Beschreibung lieferte 'Tiervater'

auch mit «von Natur aus geschützte Stadt» übersetzen könnte, ist also sehr treffend.

Unstimmigkeiten gibt es an dieser Stelle jedoch bezüglich der Bemerkung, dass Petronius auf dem Weg von Pselchis nach Premnis die Wüste mit den Sanddünen durchschritten habe, in denen das Heer des Perserkönigs Kambyses untergegangen sei, wobei Strabo hier zweifellos an den Bericht von Herodot über den Nubienfeldzug des Kambyses dachte.

Herodot erzählte diese Geschichte allerdings etwas anders. Kambyses habe sein Heer in Theben geteilt. Mit dem einen Teil sei er nach Äthiopien gezogen, da der Feldzug aber schlecht vorbereitet und die Lebensmittel bald ausgegangen seien, hätten sich die Soldaten letztendlich gegenseitig aufzufressen begonnen, so dass der Feldzug scheiterte. Den anderen Teil seines Heeres habe Kambyses hingegen zum Ammoneion, i.e. zur Oase Siwa in der Libyschen Wüste, geschickt, doch diese Truppen seien in der Wüste bei einem Sandsturm spurlos verschwunden[75].

Strabo ist an dieser Stelle offensichtlich ein Irrtum unterlaufen, indem er das Schicksal des Nubien-Heeres mit demjenigen des Siwa-Heeres verwechselte. Es handelt sich um eine Konfusion, die klassischerweise entsteht, wenn man eine Erzählung nur aus dem Gedächtnis zitiert und sie nicht in der Quelle nachsieht.

Im übrigen ist die Einordnung des Wüstenmarsches durch die römischen Truppen bei Strabo wohl kaum an der richtigen Stelle vorgenommen. Denn auf dem Weg von Pselchis (Dakka) nach Premnis (Qasr Ibrîm) muss man keine Wüste durchqueren, sondern man folgt am einfachsten dem Nil. Allerdings muss man vom linken auf das rechte Ufer wechseln, was Strabo aber nicht erwähnt, wie er auch allgemein kein Wort über die Reisewege und die Transportmittel verliert.

Bei Cassius Dio ist der weitere Verlauf des Feldzuges nur sehr verkürzt wiedergegeben.

> Cassius Dio LIV 5.5: καὶ καλῶς καὶ ἐκεῖ ἀγωσινάμενος, πόλεις ἄλλας <τε> καὶ τὴν Ναπάτην τὸ βασίλειον αὐτῶν ἔλαβεν. καὶ ἐκείνη μὲν κατεσκάφη, ἐν ἑτέρῳ δέ τινι χωρίῳ φρουρὰ κατελείφθη·

A.E. Brehm, der am 29. Oktober 1847 den Felsen passierte, in seinen *Reise-Skizzen aus Nord-Ost-Afrika*, ersch. 1853 (in der Ausgabe von H. Arndt, Tübingen 1975, S. 76-77).

[75] Hdt. III 25-26. Eine bislang nur wenig beachtete Quelle zum Äthiopienfeldzug des Kambyses ist Seneca, *de ira* III 20, und zum Feldzug gegen Siwa Seneca, *nat. quaest.* II 30.2.

> Und indem er auch dort (sc. in Aethiopia) glücklich kämpfte, nahm er neben anderen Städten auch Napata, ihre Königsresidenz, ein. Und jene wurde zerstört, an einem anderen Ort aber wurde eine Wache zurückgelassen[76].

Der Bericht des Cassius ist auch in diesem Abschnitt sehr summarisch im Vergleich zu Strabo, und man vermisst wie oben gleichermassen die Detailangaben. Neben der Königsresidenz Napata erwähnt Cassius Dio denn auch keine weiteren Städte, die Petronius eingenommen hat.

An dieser Stelle ist die Auflistung von Plinius mit den von Petronius eroberten Ortschaften aufschlussreich.

> Plin., *n.h.* VI 181-182: *is oppida eorum expugnavit quae sola invenimus quo dicemus ordine: Pselcin*, *Primi*, *Bocchin*, *Forum Cambusis*, *Atteniam*, *Stadissim*, *ubi Nilus praecipitans se fragore auditum accolis aufert*; *diripuit et Napata.* (182) *longissime autem a Syene progressus est DCCCLXX* (*DCCCCLXX*?) *p.*
>
> Dieser (sc. Petronius) eroberte ihre Städte, die wir verlassen vorgefunde haben, und die wir in ihrer Reihenfolge angeben: Pselcis, Primis, Bocchis, Forum Cambusis, Attenia, Stadissis, wo der jählings herabstürzende Nil durch sein Getöse den Anwohnern den Gehörsinn raubt. Er zerstörte auch Napata. Am weitesten von Syene weg aber ist er 870 (var. 970) Meilen vorgedrungen.

Neben *invenimus* findet sich in den Handschriften auch *invenerat*[77]. Demnach hätte bereits Petronius die genannten Städte verlassen vorgefunden, doch weshalb sollte er sie dann noch erobern müssen? Wenn man jedoch den unmittelbar davor stehenden Passus berücksichtigt, wird klar, dass *invenimus* zu lesen ist:

> Plin., *n.h.* VI 181: Haec sunt prodita usque Meroen, ex quibus hoc tempore nullum prope utroque latere exstat. certe solitudines nuper renuntiavere principi Neroni missi ab eo milites praetoriani cum tribuno ad explorandum, inter reliqua bella et Aethiopicum cogitanti.

Nach den diversen Ortslisten von Bion von Soloi und Iuba von Mauretanien, die Plinius vorher wiedergegeben hat (*n.h.* VI 178-180), berichtet er, dass diese Orte zu seiner Zeit (*hoc tempore*) nicht mehr existierten, wie eine Expedition von Prätorianern unter Nero festgestellt habe, wobei man dachte, dass die Orte erst nach dem *bellum Aethiopicum* verlassen worden seien, denn Petronius hatte diese Orte ja noch erobert. Die Angabe,

[76] Cf. Xiphilini *epitome* 91.19-20: καὶ καλῶς ἐκεῖ ἀγωνισάμενος τὴν Τανάπην (!) τὸ βασίλειον αὐτῶν ἔλαβε. καὶ ἐκείνη μὲν κατασχεθεῖσα ἐν φρουρᾷ κατελείφθη.

[77] Z. B. von F. JACOBY in *FGrHist* 673 F163d, S. 336 vorgezogen.

dass die Orte verlassen seien[78], bezieht sich also auf die Zeit von Plinius und nicht auf diejenige des Petronius.

Im übrigen ist hier darauf hinzuweisen, dass Plinius der einzige ist, der explizit von einem *bellum Aethiopicum* spricht und damit den Feldzug des Petronius meint.

Die bei Plinius aufgezählten Orte, die Petronius auf seinem Feldzug eingenommen hat, sind bis auf die ersten beiden und den letzten nicht sicher zu identifizieren[79], was vor allem auch an der schlechten Überlieferung des Pliniustextes an dieser Stelle liegt. Klar sind *Pselcis* (Dakka) und *Primis* (Qasr Ibrîm) sowie *Napata* (Gebel Barkal). Für die übrigen Orte liegen bisher nur zum Teil in sich widersprüchliche Identifizierungen vor[80]. Hier sind weitere Untersuchungen noch abzuwarten. Besonders wichtig ist die Frage, welcher Katarakt mit *Nilus praecipitans* gemeint ist[81].

Theoretisch wären drei Marschrouten möglich. Entweder ging Petronius von Premnis nilabwärts ein Stück zurück bis zum modernen Korosko, von dort aus über einen langen Wüstenweg (entspricht weitgehend der jetzigen Eisenbahnlinie) zum heutigen Abu Hamed oberhalb des 4. Katarakts und danach nilabwärts bis Napata. Oder Petronius folgte dem Nil bis Kawa oberhalb des 3. Katarakts und benützte dann einen kürzeren Wüstenweg nach Napata. Oder Petronius folgte von Premnis an konsequent dem Nil, ohne je irgendwelche Wüstengebiete durchschritten zu haben.

[78] Eine Übersetzung von *quae sola invenimus* mit «die einzigen, die wir hier fanden» (so L. TÖRÖK, *Mer. Staat* [o. Anm. 4], S. 260, obwohl er im lateinischen Text S. 259 *invenerat* bringt!) ist natürlich nicht korrekt.

[79] Heute weitgehend akzeptiert sind die Identifizierungen von K.-H. PRIESE, *Orte des mittleren Niltales in der Überlieferung bis zum Ende des christlichen Mittelalters* (*Meroitica*, 7), Berlin 1984, S. 484-497. Diese wurden meist von L. TÖRÖK, *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 277-282 übernommen. Überholt ist die Untersuchung von J. LEIBOVITCH, *À propos de l'expédition militaire dirigée en Éthiopie par P. Petronius sous le règne d'Auguste*, *Bull. Soc. Roy. Géogr. Égypte* 19 (1937), S. 271-277.

[80] Z. B. wird *Bocchis*, das vermutlich mit dem *Bogghiana* u.ä. von Bion v. Soloi (*FGrHist* 668 F 4) auf dem Ostufer identisch ist, von K.-H. PRIESE, *Orte*, S. 489 mit dem modernen Ballana identifiziert (von L. TÖRÖK, *Mer. Staat* [o. Anm. 4], S. 260, 278 & 281 übernommen), obwohl Ballana auf dem Westufer (!) liegt. Desgleichen wird *Forum Cambusis*, wobei es sich um eine Verballhornung handelt, die nichts mit Kambyses zu tun hat, wie die Textvarianten zeigen (*furum*, *cabusis*, *cabussis*; cf. Ptol. IV 7.5: Φθοῦρι, Καμβύσου [var. καβύσου] Ταμιεῖα), mit dem *Pitorga* aus der Ostliste von Bion, *loc. cit.* und *Tapros* von Iuba (*FGrHist* 273 F37) zusammengebracht und mit dem modernen Faras identifiziert, obwohl auch dieser Ort auf dem Westufer liegt.

[81] Zum Topos des angeblich gehörraubenden Lärms cf. J. LOCHER, *Topographie* (o. Anm. 2), S. 100-101 mit Verweisen auf Cicero, *somn. Scip.* 5.11 u. Philostratos, *vita Apollonii* VI 26-27.

Auf jeden Fall ist klar, dass die Längenangabe bei Plinius mit *870* (var. *970*) *m.p.* (entspricht 1287 km resp. 1435 km) viel zu gross ist, egal welche Route man zugrunde legt[82]. Wahrscheinlich sind hier die Zahlen in der Überlieferung verderbt[83].

Da Strabo vom Durchqueren eines Wüstengebietes spricht, auch wenn er diese Episode zwischen Pselchis und Qasr Ibrîm sicherlich nicht an der richtigen Stelle einordnet, dürfte eine Route zu favorisieren sein, die von Qasr Ibrîm zunächst dem Nil entlang bis über den 3. Katarakt hinaus nach Kawa führte und dann einen verhältnismäßig kurzen Weg von ca. 160 km durch die Wüste nach Gebel Barkal nahm, was eine Wüstenstrecke darstellt, die auch mit einigen tausend marschgewohnten Soldaten relativ problemlos zu überwinden sein dürfte.

Die Bezeichnung von Napata als «Königsresidenz» (Z. 28: βασίλειον) wurde in der bisherigen Literatur Strabo auch schon als Fehler angekreidet[84], oder man postulierte, dass es zum damaligen Zeitpunkt ein Reich von Meroe und ein Reich von Napata gegeben habe[85]. Wie jedoch S.M. Burstein zeigen konnte[86], war sich Strabo sehr wohl bewusst, dass die eigentliche Hauptstadt dieses Staates zwar Meroe war[87], aber sie war nicht die einzige Königsresidenz[88].

Archäologisch lässt sich die Eroberung Napatas durch römische Truppen übrigens nicht belegen, da ausser den Tempelanlagen von der eigentlichen Stadt bislang fast gar nichts ausgegraben ist[89].

[82] Mit *970 m. p.* wäre Petronius schon fast in Meroe.

[83] Cf. dazu die unkorrekte Überlieferung bei Plin., *n.h.* VI 184 und XII 19 bezüglich der Längenangaben der neronischen Expedition, die M. DE NARDIS, *Seneca*, *Plinio e la spedizione neroniana in Etiopia*, *Aegyptus* 69 (1989), S. 149-152, zumindest teilweise korrigiert hat.

[84] L. TÖRÖK, *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 257 («grundlose Identifizierung Napatas mit einem Königsmuttersitz»).

[85] G.A. REISNER, *The Meroitic Kingdom of Ethiopia: A Chronological Outline*, *JEA* 9 (1923), S. 18-64 & 73-74.

[86] S.M. BURSTEIN, *Graeco-Africana* (o. Anm. 4), Nr. 14, S. 175-194.

[87] Strab. I 2.25: ἡ Μερόη, τὸ βασίλειον καὶ μητρόπολις τῶν Αἰθιόπων; XVII 3.1: εἰς Μερόην τὸ βασίλειον τῶν Αἰθιόπων; cf. XVI 4.8 («Königin von Meroe»).

[88] Am deutlichsten wird dies bei Strab. XVII 2.2: ἔστι δὲ τὸ μέγιστον αὐτοῖς βασίλειον ἡ Μερόη. Wenn es eine «grösste» Königsresidenz gibt, muss es daneben logischerweise mindestens noch eine weitere «kleinere» geben.

[89] Cf. die Bemerkung «napatanische Siedlungen wurden aber erst in sehr geringen Umfang ausgegraben, so dass wir über wirtschaftliche und soziale Aspekte der Entwicklung von Kusch im 1. Jt. v.Chr. erst wenig wissen», in: *Reclams Lexikon des alten Ägypten*, Hgg. I. SHAW – P. NICHOLSON, Stuttgart 1998, p. 202, s.v. *Napata.* Z. B. bezieht sich auch F. HINKEL, *Meroitische Architektur 300 Chr. – 350 n. Chr.*, in: *Sudan: Antike Königreiche am Nil*, bearb. D. WILDUNG (*Kunsthalle der Hypo-Kulturstiftung*), München 1996,

Zum Teil wurde in der Literatur auch bezweifelt, dass Petronius Napata überhaupt erreicht hat[90]. Argumentiert wurde dabei mit dem langen Weg durch vermeintlich nicht überwindbare Wüstengebiete, mit der vorgeblich übertriebenen Längenangabe bei Plinius und schliesslich mit einer fehlerhaften Bemerkung von Augustus in seinem Tatenbericht.

> *Res gestae D. Aug.* 5.26: *In Aethiopiam usque ad oppidum Nabata pervent*[*um*] *est*, *cui proxima est Meroe*. 16.26: προέβη ἐν Αἰθιοπίαι μέχρι πόλεως Ναβάτης, ἥτις ἐστὶν ἔνγιστα Μεροή<ι>.

Natürlich kann keine Rede davon sein, dass Napata nahe bei Meroe sei. Vielmehr liegen die beiden Städte in der Luftlinie rund 270 km auseinander. Der Grund für die Behauptung von Augustus dürfte in den mangelhaften Kenntnissen der geographischen Verhältnisse zu suchen sein[91]. Der Kaiser war sich der grossen Distanzen im Inneren Afrikas wohl nicht bewusst und konnte sich auch anhand von abstrakten Zahlenangaben keine klaren Vorstellungen davon machen. Im übrigen war für Augustus Meroe als Hauptstadt des benachbarten Reiches ein Begriff, Napata dagegen nur eine weitere Stadt in diesem Reich[92].

Unter diesen Umständen lässt sich auch die Bemerkung von Properz in einer seiner Elegien verstehen.

> Propert. IV 6.77-79: *Ille paludosos memoret servire Sygambros*, *Cepheam hic Meroen fuscaque regna canat*, *Hic referat sero confessum foedere Parthum*.

Für den Zeitgenossen Properz stand die Auseinandersetzung Roms mit Meroe im Vordergrund. Die eigentlichen Kriegsschauplätze hingegen bezeichnete er einfach pauschalisierend als «schwärzliche Königreiche» (*fusca regna*), da die genauen Umstände für den Dichter keine Rolle spielten. Ausserdem hätten die meisten seiner Leser in Rom eine Anspielung mit einer Nennung von Napata sowieso nicht verstanden. Mit der Erwähnung des allseits zumindest dem Namen nach bekannten Meroe jedoch, das für einen Römer der Inbegriff einer Stadt im tiefsten, 'finstersten' Schwarzafrika war, konnte Properz sicher sein, dass seine Andeutung verstanden wurde.

p. 393-396, in seinen Ausführungen zur Profanarchitektur in keinem einzigen Fall auf Napata.

[90] Cl. Préaux, a.a.O. (o. Anm. 12), S. 267 n. 4 und I. Hofmann, *Feldzug* (o. Anm. 4), S. 199.

[91] Man vergleiche auch die erheblich unterschätzte Ausdehnung der arabischen Halbinsel (Ch. Marek, a.a.O. (o. Anm. 21), S. 149).

[92] S.M. Burstein, *Graeco-Africana* (o. Anm. 4), Nr. 14, S. 184-185.

Bezüglich einer Identifizierung der meroitischen Königin Kandake[93] und ihres Sohnes aufgrund von meroitischen Quellen gibt es in der Literatur bislang keine einheitliche 'Lehrmeinung'. Genannt werden eine Kandake Amanirenas mit einem Prinzen Akinidad[94], ein König Natakamani mit einer Kandake Amanitore[95], eine Kandake Amanishakheto mit Akinidad[96] und ein König Aqrakamani mit einer Königin Naytal, seiner Mutter[97]. Diese vor allem auch, weil Strabo einen Sohn der Kandake erwähnt.

Von besonderer Relevanz erscheint uns die Tatsache zu sein, dass einerseits die Kandake Amanirenas und Prinz Akinidad auch in meroitischen Inschriften resp. Graffiti am Tempel von Dakka vorkommen[98],

[93] «Kandake» ist, wie oben bereits ausgeführt (n. 66), kein Personenname, wie dies Strabo und die meisten klassischen Autoren (auch z.B. der Verfasser der *Apg*. 8.27: καὶ ἰδοὺ ἀνὴρ Αἰθίοψ εὐνοῦχος δυνάστης Κανδάκης βασιλίσσης Αἰθιόπων, ὃς ἦν ἐπὶ πάσης τῆς γάζης αὐτῆς) interpretiert haben, sondern ein Titel, der meroitisch *kdke*, *knteke* o.ä. lautete. Wer genau diesen Titel trug, lässt sich aus den Quellen nicht eindeutig entnehmen (L. TÖRÖK, *Mer. Staat* [o. Anm. 4], S. 51-52; K.-H. PRIESE, a.a.O. [o. Anm. 12], S. 212; J. YOYOTTE – P. CHARVET, *Strabon* [o. Anm. 15], S. 188 n. 489; Aufsätze v. R. MORKOT, F. HINTZE, E.Y. KORMYSHEVA in: *Studien zum antiken Sudan* [Akten 7. Intern. Tagung meroitistische Forschungen, 1992], [*Meroitica*, 15], Wiesbaden 1999). Zum Teil scheinen selbstständig regierende Königinnen, zum Teil königliche Gemahlinnen, die mitunter die Schwestern des Königs waren, den Titel *kdke* getragen zu haben. Im Falle der Kandake aus der Zeit des «äthiopischen» Überfalls auf die Kataraktregion ist laut Strabo und Cassius Dio wohl eine regierende Königin gemeint.

[94] F.Ll. GRIFFITH, *The Great Stela of Prince Akinizaz*, *JEA* 4 (1917), S. 159-173; U. MONNERET DE VILLARD, *Storia della Nubia cristiana*, Roma 1938, S. 11-12; A. VOGLIANO, *Papiro* (o. Anm. 13), S. 75-76; F. HINTZE, *Studien zur meroitischen Chronologie und zu den Opfertafeln von Meroe* (*ADAW*), Berlin 1959, S. 25-26; A.M. DEMICHELI, *Rapporti* (o. Anm. 4), S. 84-85. Sie alle vermuteten, dass der Text auf einer Stele aus Hamadab (*REM* 1003; *FHN* II 176) bei Meroe die meroitische Version des Krieges mit Rom darstellt, eine Vermutung, die heute allgemein aufgegeben worden ist (L. TÖRÖK, *Mer. Staat* [o. Anm. 4], S. 262-264; K.-H. PRIESE, a.a.O. [o. Anm. 12], S. 216; L. TÖRÖK, comm. zu *FHN* II 176). Dennoch wird in der jüngeren Literatur (D.A. WELSBY, *Kush* [o. Anm. 4], S. 208; L. TÖRÖK, *Kingdom of Kush* [o. Anm. 4] S. 452-456; J. YOYOTTE – P. CHARVET, *Strabon* [o. Anm. 15], S. 190 n. 493) wieder angenommen, dass Amanirenas und Akinidad die Gegner von Petronius waren.

[95] G.A. REISNER, a.a.O. (o. Anm. 85), S. 71-73. Begründet mit Restaurierungsarbeiten am Amun-Tempel von Gebel Barkal, die nach der römischen Eroberung von Napata nötig geworden seien.

[96] J. VERCOUTTER, *Un palais des «Candaces», contemporain d'Auguste*, *Syria* 39 (1962), S. 263-299; P.L. SHINNIE, *Meroe: A Civilization of the Sudan*, London 1967, S. 60-61; W.Y. ADAMS, *Nubia* (o. Anm. 12), S. 252.

[97] L. TÖRÖK, *Economic Offices* (o. Anm. 59), S. 96-97; ders., *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 158.

[98] F.Ll. GRIFFITH, *Meroitic Inscriptions*, Part II: *Napata to Philae and Miscellaneous* (*ASE*, 20), London 1912, S. 25-26 Nrr. 92 & 93 (= *REM* 0092 & 0093; *FHN* II 173).

Königin Amanishakheto und Akinidad auf einer Stele aus Qasr Ibrîm erscheinen[99], andererseits König Aqrakamani und Königin Naytal in einem demotischen Graffito ebenfalls am Tempel von Dakka genannt sind[100].

Gerade letzteres ist von speziellem Interesse, handelt es sich doch bei diesem Graffito um den Text einer privaten Vereinbarung, die in das 3. Regierungsjahr von Aqrakamani und Naytal datiert ist[101]. Eine Datierung einer Vereinbarung nach meroitischen Herrschern ist aber eigentlich nur denkbar, wenn der Vertrag im Herrschaftsgebiet der betreffenden Könige abgeschlossen wurde, i.e. Dakka zum damaligen Zeitpunkt meroitisch war. Da die römische Herrschaft über Unternubien und damit über Dakka nur einmal während einer kurzen Zeit, nämlich zu Beginn des Aufstandes der Αἰθίοπες in Frage gestellt war (Winter 25/24[a]), ist die Annahme naheliegend, dass dieses 3. Regierungsjahr genau in die Zeit des Aufstandes gefallen ist und dementsprechend die Gegnerin von Petronius die Königin Naytal mit ihrem Sohn König Aqrakamani war[102].

Die meroitischen Graffiti mit der Nennung von Amanirenas und Akinidad sind in ihrer Bedeutung dagegen sehr viel unsicherer, zumal wir die Texte nicht verstehen. Es könnte sich dabei nämlich auch um Proskynemata handeln, die von Meroiten am Tempel von Dakka eingeritzt wurden, woraus sich eine Autorität der Herrscher über Dakka nicht ableiten liesse.

Letztendlich muss die Frage nach den meroitischen Gegnern des Petronius aber nach wie vor offen bleiben[103]. Weitere Untersuchungen insbesondere zur meroitischen Chronologie und Königsabfolge sind hier noch erforderlich.

Dafür können wir bezüglich der Kaiserstatuen, die laut Strabo von den aufständischen Αἰθίοπες aus Elephantine mitgenommen wurden (Zz. 5-6)

[99] Unpubl.; Abbildung bei: J.M. PLUMLEY, *Pre-Christian Nubia (23 B.C. – 535 A.D.): Evidence from Qasr Ibrim* (*Études et Travaux*, 5), Warsaw 1971, S. 8-24, pl. 8 (*non vidi*!); cf. L. TÖRÖK, comm. zu *FHN* II 177 & 179.

[100] *Dak*. 17 & *Dak*. 15 (*Dak*. 17 stellt die Datierung zu *Dak*. 15 dar). Ältere Edition: F.Ll. GRIFFITH, *Catalogue* (o. Anm. 4), S. 22-23; jüngere Editionen: A. BURKHARDT, *Dodekaschoinos* (o. Anm. 4), S. 98-99; *FHN* II 162.

[101] *Dak*. 17: *Ḥꜣt-sp 3 ibt-4 prt ꜥrḳj* (?) *n Pr-ꜥꜣ ꜣḳrg-ꜣmnꜣ irm tꜣ Pr-ꜥꜣt Njtl tꜣj-f mwt* («Jahr 3, letzter (?) Pharmuthi, des Königs Aqrakamani und der Königin Naytal, seiner Mutter»).

[102] Diese Auffassung vertrat erstmals L. TÖRÖK, *Economic Offices* (o. Anm. 59), S. 96-97.

[103] Die von Strabo angegebene Verstümmelung der Kandake auf einem Auge konnte in den meroitischen Quellen bislang bei keiner der in Frage kommenden Königinnen verifiziert werden.

und welche die Kandake zurückgeben wollte (Zz. 30-31), auf einen archäologischen Glücksfall von besonderer Güte verweisen. Im Jahre 1910 wurde nämlich bei Grabungen in Meroe der Kopf einer Bronzestatue des Augustus gefunden[104].

Es handelt sich dabei um ein Porträt vom sogenannten 'Prima-Porta-Typus'[105], allerdings mit gewissen Charakteristika des hellenistischen Herrscherporträts[106], so dass keine italische, sondern eine provinzielle, wahrscheinlich alexandrinische Werkstatt anzunehmen ist[107].

Die Fundumstände lassen im übrigen nichts an Deutlichkeit vermissen. Der Kopf war nämlich absichtlich in den Fundamentsand unter der Türschwelle eines kleinen Gebäudes in Meroe eingelassen[108]. Die Symbolik eines solchen 'Begräbnisses' ist nur zu deutlich: Jeder, der in dieses Gebäude ging, trat Augustus mit Füssen. Es handelt sich ganz offensichtlich um eine Siegessymbolik, mit der die Unterwerfung des Augustus demonstriert werden sollte[109].

[104] Gefunden bei den Ausgrabungen des Sudan Excavation Fund of Liverpool University geleitet von J. Garstang; erste Publikation: R.C. BOSANQUENT, *Liverpool Annals of Archaeology and Anthropology* 4 (1912), S. 69-70 & pls. 12-14. Exzellente Photographien des Kopfes finden sich bei F. HINTZE, a.a.O. (o. Anm. 12), S. 101 fig. 73 und bei G. GRIMM, *Alexandria: Die erste Königsstadt der hellenistischen Welt*, Mainz 1998, S. 153 Abb. 142. Der Kopf befindet sich heute im British Museum (Reg. Nr. 1911.9-1.1).

[105] Ein Zusammenhang dieses Kopfes mit dem «äthiopischen» Überfall auf Elephantine wurde auch schon bestritten (U. HAUSMANN, *Zur Typologie und Ideologie des Augustusporträts*, in: *ANRW* II 12.2 (1981), S. 573-576, und I. HOFMANN, *Feldzug* [o. Anm. 4], S. 200) jeweils mit der chronologischen Begründung, dass die Statue von Prima Porta erst nach 20[a] geschaffen wurde. Tatsächlich wurde die berühmte Statue von Prima Porta erst nach dem Friedensvertrag mit den Parthern hergestellt, weil auf dem Panzer die Rückgabe der römischen Feldzeichen abgebildet ist. Wie E.M. STERN, *Gnomon* 56 (1984), S. 234-237, jedoch deutlich gezeigt hat, stellt die Statue von Prima Porta selbst nicht den *terminus ante quem* für den gesamten Prima-Porta-Typus dar. Sie datiert den Prima-Porta-Typus vielmehr zwischen 27[a] und 20[a]. G. GRIMM, *Die Porträts der Triumvirn C. Octavius, M. Antonius und M. Aemilius Lepidus: Überlegungen zur Entstehung und Abfolge der Bildnistypen des Kaisers Augustus*, *MDAI(R)* 96 (1989), S. 347-364, datiert den Prima-Porta-Typus (Typus V von Grimm p. 359 Abb. 2 & p. 361) sogar zwischen 29[a] und 17[a].

[106] Als hellenistisch zu gelten haben die Halstorsion mit leicht seitlicher Neigung und die aufgeworfene Oberlippe.

[107] D.E.L. HAYNES, *The Date of the Bronze Head of Augustus from Meroë*, in: *Alessandria e il mondo ellenistico-romano*, *FS A. Adriani*, vol. I, Roma 1983, S. 177-181 & Tvv. 31-33.

[108] Gebäude 292 (heute zerstört); zu den Fundumständen und ihrer Interpretation: D.E.L. HAYNES, a.a.O., S. 179.

[109] Unverständlich ist, wie D. O'CONNOR, in: *The Oxford Encyclopedia of Archaeology in the Near East*, Hg. E. MEYERS, New York 1997, vol. III, S. 473, s.v. *Meroë*, annehmen kann, dass das Gebäude «perhaps renovated to house (!) a life-sized bronze statue of the

Zudem befanden sich in diesem Gebäude Wandmalereien[110], welche in diesem Zusammenhang von Interesse sind. Dargestellt sind dort zwei thronende Herrscher (ein König und eine Königin?), von denen allerdings nur die Füsse mit Sandalen und ein Teil der Schenkel erhalten ist. Vor diesen Herrschern sind fünf kniende Gefangene mit hinter dem Rücken zusammengebundenen Armen abgebildet[111], wovon der erste ganz links besonders interessant ist. Er ist hellhäutig und schwarzbärtig wiedergegeben, bekleidet mit einer Tunika mit halblangen Ärmeln und einem gelben (bronzenen?) Helm[112]. Bei diesem Gefangenen handelt es sich unzweifelhaft um einen römischen Soldaten, wie die Kleidung und die Form des Helms deutlich machen[113].

Das Gebäude mit den Wandmalereien und dem vergrabenen Bronzekopf war möglicherweise eine Art Siegestempel, in dem die Sieghaftigkeit der meroitischen Herrscher augenfällig demonstriert werden sollte. Es kann also keinen Zweifel geben, dass man in Meroe die Auseinandersetzung mit Rom als Sieg darzustellen versucht hat.

Der Kopf dieser Bronzestatue wurde zwar von den Αἰθίοπες aus Unternubien im Kataraktgebiet erbeutet, nachdem sich Meroe aber in den Konflikt eingeschaltet hatte, war die Beute in meroitische Hände übergegangen und wenigstens teilweise nach Meroe geschickt worden.

Immerhin wird durch den Fund des Augustus-Kopfes in Meroe klar, dass zumindest diejenige Statue, zu der dieser Kopf gehörte, nicht mehr von der Kandake zurückgegeben werden konnte.

Im übrigen ging es nicht nur um die Rückgabe der Kaiserstatuen, sondern auch um die versklavten Einwohner des Kataraktgebiets, die Petronius zurückforderte (Z. 9). Unter diesen Umständen ist aber auch verständlich, warum die Αἰθίοπες damals vor Pselchis dieser Forderung

Roman emperor Augustus» sei. Angesichts der Fundumstände ist klar, dass die Statue, von der dieser Kopf stammt, sicherlich nie in diesem Gebäude aufgestellt war.

[110] Die Wandmalereien, die heute zerstört sind, sind einerseits dank Schwarzweiss-Fotos (D.E.L. Haynes, a.a.O., Tavv. 32-33), andererseits dank Aquarellen (P.L. Shinnie – R.J. Bradley, *The Murals from the Augustus Temple*, *Meroe*, in: *Studies in Ancient Egypt*, *the Aegean*, *and the Sudan*, *FS D. Dunham*, Boston 1981, S. 167-172) bekannt. Die Aquarelle sind auch bei G. Grimm, *Alexandria* (o. Anm. 104), S. 152 Abb. 141a-c wiedergegeben.

[111] Vergleichbare Darstellungen von Gefangenen: I. Hofmann – H. Tomandl, *Unbekanntes Meroe* (*Beiträge zur Sudanforschung*, Beiheft 1), Wien 1986, S. 115-119, Abb. 154-161.

[112] P.L. Shinnie – R.J. Bradley, a.a.O. (o. Anm. 110), S. 168 fig. 1.

[113] D.E.L. Haynes, a.a.O. (o. Anm. 107), S. 178. In n. 10 wird auf vergleichbare Helmtypen an der Trajanssäule und ein silbernes Exemplar vermutlich aus Emesa verwiesen.

nicht entsprachen. Sie konnten ihr nicht mehr entsprechen, weil die Beute bereits in meroitische Hände gelangt war, denn Meroe hatte zu diesem Zeitpunkt durch die 'Militärberater' schon in den Konflikt eingegriffen.

Nach der Eroberung Napatas durch Petronius erging es der Bevölkerung dieser Stadt gleich wie derjenigen des Kataraktgebietes, sie wurde in die Sklaverei weggeführt (Zz. 31-32). Allerdings konnte Petronius weder der Kandake noch ihres Sohnes habhaft werden. Danach wandte er sich mit der Beute rückwärts nach Ägypten, liess allerdings eine Garnison mit Proviant in Premnis zurück (Zz. 34-35).

Das Zurücklassen von Truppen als Wachen erwähnt auch Cassius Dio, wenn er auch keine konkrete Ortschaft nennt, sondern sehr allgemein «an einem anderen Ort» (ἐν ἑτέρῳ δέ τινι χωρίῳ φρουρὰ κατελείφθη) angibt.

Archäologisch lassen sich in Qasr Ibrîm mehrere Wehrbauten nachweisen, die auf eine römische Besatzung zurückgehen, auch solche aus ptolemäischer Zeit, die in römischer Zeit verstärkt wurden. Eine verstärkte Ringmauer könnte durchaus mit der Zeit des Petronius-Feldzuges zu tun haben[114]. Strabos Angaben können also auch hier mit der Archäologie weitgehend bestätigt werden.

In den Zusammenhang mit einer römischen Garnison gehören auch die griechischen und lateinischen Papyri, die in Qasr Ibrîm gefunden wurden. Sie lassen sich allerdings nur aufgrund der Paläographie um die Zeitenwende herum datieren[115]. Ob sie also bereits mit Petronius nach Qasr Ibrîm gekommen sind oder erst später, kann man nicht sagen.

Besonders interessant ist ein Papyrus bestehend aus fünf zusammengehörenden Fragmenten, auf dem sich lateinische Verse im elegischen Versmass befinden[116]. Da in der ersten Zeile der Name *Lycoris* vorkommt, und dies der Name der Geliebten des Cornelius Gallus war, die dieser in Elegien besungen hat[117], dürfte es sich bei den Versen um eine elegische Dichtung handeln, die Cornelius Gallus verfasst hat. Da Cornelius Gallus selber nach eigenem Bekunden (v. supra) nicht über Philae hinaus

[114] W.Y. ADAMS, *JARCE* 20 (1983), S. 96-97; J. ALEXANDER, a.a.O. (o. Anm. 73), S. 78-79; W.Y. ADAMS, *Qasr Ibrîm* (o. Anm. 73), S. 4-5.

[115] *SB* XIV 11945-11955.

[116] Erstmals publiziert von R.D. ANDERSON – P.J. PARSONS – R.G. NISBET, *Elegiacs by Gallus from Qasr Ibrîm*, *JRS* 69 (1979), S. 125-155. Cf. G. PETERSMANN, *Cornelius Gallus und der Papyrus von Qasr Ibrim*, in: *ANRW* II 30.3 (1983), S. 1649-1655.

[117] Unter anderem von Vergils 10. Ekloge bekannt. Weitere Belege in der antiken Literatur aufgezählt bei R.D. ANDERSON *et al.*, a.a.O., S. 148 nn. 113-119 und N.B. CROWTHER, *C. Cornelius Gallus: His Importance in the Development of Roman Poetry*, in: *ANRW* II 30.3 (1983), S. 1622-1648.

gekommen ist und sich nie in Qasr Ibrîm aufgehalten hat, muss dieser Papyrus später dorthin gelangt sein. Denkbar wäre, dass die Verse im Gepäck eines römischen Soldaten, der am Petronius-Feldzug teilgenommen hat und in Qasr Ibrîm stationiert war, ebendorthin gekommen sind.

Warum aber wandte sich Petronius nach der Einnahme von Napata rückwärts und rückte nicht weiter vor, zum Beispiel bis nach Meroe?

Als Grund dafür, dass Petronius nicht noch weiter marschierte, gibt Strabo die schwierigen geographischen Verhältnisse an (Z. 33), die Petronius das Risiko zu gross erscheinen liessen, dass der bis dahin erfolgreiche Feldzug nicht doch noch zu einem Fiasko werden könnte. Während Strabo die Schwierigkeiten einfach als «unwegsam» bezeichnet, lässt sich Cassius Dio etwas eingehender darüber aus.

> Cassius Dio LIV 5.5: ὁ γὰρ Πετρώνιος μήτε περαιτέρω διά τε τὴν ἄμμον καὶ διὰ τὸ καῦμα προελθεῖν μήτε κατὰ χώραν μετὰ παντὸς τοῦ στρατοῦ μεῖναι καλῶς δυνηθεὶς ἀνεχώρησε, τὸ πλεῖον αὐτοῦ ἐπαγόμενος.
>
> Denn Petronius konnte weder durch den Sand und die Hitze weiter vorankommen noch mit seinem ganzen Heer im Land bleiben, weshalb er sich zurückzog, wobei er den grössten Teil davon mit sich nahm[118].

Tatsächlich wäre ein Marsch beispielsweise nach Meroe über rund 300 km quer durch die Bajuda-Steppe für ein Heer ein ziemlich schwieriges Unterfangen gewesen. Ausserdem ging das Winterhalbjahr langsam zu Ende und der heisse Sommer näherte sich, was einen Aufenthalt mit einem grösseren Truppenkontingent in Feindesland noch zusätzlich erschwert hätte. Und schliesslich war Petronius vor allem *praefectus Aegypti*, dessen Anwesenheit in Alexandria dringend erforderlich war, denn die Verwaltung Ägyptens konnte nicht ständig ohne ihn auskommen.

Der Rückzug war also nicht nur wegen der geographischen und klimatischen Bedingungen opportun, wie Strabo und Cassius Dio meinten, sondern hatte sicherlich auch politische und verwaltungstechnische Gründe.

In Alexandria angekommen verkaufte Petronius laut Strabo (Zz. 35-36), der dafür die einzige Quelle darstellt, einen Teil der Beute, die zur Hauptsache wohl aus den versklavten Einwohnern von Napata bestand.

[118] Cf. Xiphilini *epitome* 91.21-22: ὁ γὰρ Πετρώνιος μήτε περαιτέρω βουληθεὶς προελθεῖν μήτε κατὰ χώραν μεῖναι δυνηθεὶς ἀνεχώρησε.

Den Erlös aus dem Verkauf der Sklaven dürfte Petronius wenigstens teilweise für die Bezahlung der Soldaten verwendet haben, die ja wohl auch ein gewisses Anrecht auf die gemachte Beute für sich reklamierten[119].

Tausend Sklaven schickte Petronius aber dem Kaiser nach Rom (Zz. 36-37), der gerade vom Iberien-Feldzug zurückgekommen war[120]. Dies tat er zweifellos aus politischem Kalkül[121]. Indem er den Kaiser an der Beute teilhaben liess, wollte er sich der Gunst des Kaisers versichern. Dass man gut daran tat, sich das Wohlwollen des Kaisers zu erhalten, wenn man auf dem Posten des *praefectus Aegypti* einigermassen sicher sein wollte, wusste Petronius nur zu gut, hatte er doch nur kurze Zeit davor miterlebt, wie schnell man beim Kaiser in Ungnade fallen konnte, nämlich beim Fall seines Vorgängers Cornelius Gallus[122]. Petronius verstand es also bestens, sich auf dem glatten Parkett der römischen Politik zu bewegen[123].

Der Konflikt mit Meroe war aber, vermutlich entgegen den Erwartungen des Petronius, noch nicht gänzlich ausgestanden.

4. DER ZWEITE FELDZUG DES PETRONIUS

Strabo XVII 1.54: ἐν τούτῳ μυριάσι Κανδάκη πολλαῖς ἐπὶ τὴν φρουρὰν ἐπῆλθε· Πετρώνιος δ' ἐξεβοήθησε, καὶ φθάνει προεισ-

[119] Einen solchen teilnehmenden Soldaten namens Iunius Sabinus von einer *cohors Ituraeorum* kennen wir eventuell von einem Graffito aus Philae, wenn die Ergänzung korrekt ist. *IGPhilae* II 159 (*IGRRP* I 1299, *SB* V 8671, *FHN* II 171): |[1] Ἰούνιος ἔνθα Σαβῖνος, ἔχων Ἰτυραιίδα πόρπαν, |[2] ἷκτο, Συηναίας ἐσμὸν ἄγων στρατιᾶς, |[3] ἃ πανοερτεύουσα (!) νέοις ἐγάνωσεν ἰάκχοις |[4] εἶσιν ἐκσῴζειν κόσμον ἐπισταμέναν. |[5] [Αἰθιόπων γὰρ? φ]ῦλα μεμηνότα Ῥωμυλίδαισι |[6] [νικάσας πολλ?]ὰς ἧκεν ἔχων ἀγέλας. |[7] [——— κατὰ?] μῶλον, ἐρεῖς, τότε Καί[σ]αρος ἀνήρ, |[8] [———- κ]αὶ στέρος ἁρμόσατο. Mit ἔχων ἀγέλας in Z. 6 könnten vielleicht erbeutete Sklaven gemeint sein. Alles steht und fällt jedoch mit der Ergänzung [Αἰθιόπων γὰρ? φ]ῦλα in Z. 5 (diese Ergänzung wurde vorgeschlagen von A. WILHELM, *Gedicht aus Philae*, *APF* 15, 1953, S. 97-103).

[120] Zur Chronologie S. JAMESON, *Chronology* (o. Anm. 11), S. 72. Darauf bezieht sich auch die Bemerkung von Cassius Dio: ὑπὸ δὲ τὸν αὐτὸν τοῦτον χρόνον.

[121] Theoretisch wäre es denkbar, dass die Sklaven in Rom auch zu propagandistischen Repräsentationszwecken in einem Triumph hätten Verwendung finden können. Allein Augustus hat nach 29[a] keinen Triumph mehr gefeiert. Ich glaube deshalb eher, dass Augustus die Sklaven verkauft oder verschenkt hat.

[122] Zum Fall und Ende des Cornelius Gallus: J.-P. BOUCHER, *Gallus* (o. Anm. 53), S. 49-57.

[123] Damit dürfte er auch die Basis gelegt haben, auf der seine Nachkommen aufbauen und in den Senatsstand aufsteigen konnten (cf. R.S. BAGNALL, a.a.O. [o. Anm. 70], S. 90).

ελθὼν εἰς τὸ φρούριον, καὶ πλείοσι παρασκευαῖς ἐξασφαλισάμενος τὸν τόπον, πρεσβευσαμένων ἐκέλευσεν ὡς Καίσαρα πρεσβεύεσθαι· οὐκ εἰδέναι δὲ φασκόντων, ὅστις εἴη Καῖσαρ καὶ ὅπη βαδιστέον εἴη παρ' αὐτόν, ἔδωκε τοὺς παραπέμψοντας.
καὶ ἧκον εἰς Σάμον, ἐνταῦθα τοῦ Καίσαρος ὄντος καὶ μέλλοντος εἰς Συρίαν ἐντεῦθεν προιέναι, Τιβέριον εἰς 'Αρμενίαν στέλλοντος. πάντων δὲ τυχόντων ὧν ἐδέοντο, ἀφῆκεν αὐτοῖς καὶ τοὺς φόρους, οὓς ἐπέστησεν.

Inzwischen kam die Kandake mit vielen Zehntausenden gegen die Wache dahergezogen. Petronius aber eilte zu Hilfe und kam vorher in der Festung an, und nachdem er den Ort durch mehrere Vorkehrungen gesichert hatte, und dann Gesandte geschickt wurden, empfahl er, sich an Caesar zu wenden. Als diese sagten, sie wüssten nicht, wer Caesar sei und wohin man zu ihm gehen müsse, gab er ihnen Begleiter mit.
Und sie kamen nach Samos, wo Caesar sich aufhielt und von wo aus er nach Syrien fortgehen wollte, während er den Tiberius nach Armenien schickte. Nachdem sie alles erreicht hatten, was sie begehrten, erliess er ihnen auch noch die Steuern, die er angeordnet hatte.

Sprachliche Erläuterungen:

Z. 39: Das in den meisten Handschriften überlieferte προεισελθών möchte ich vom Sinn her den auch überlieferten προσεισελθών/προσελθών vorziehen.
Z. 40: Das in allen Handschriften isoliert stehende Partizip πρεσβευσαμένων irritiert zwar ein bisschen, ich halte aber dennoch eine Ergänzung wie πρεσβευσαμένων δ' <ἐκείνων> ἐκέλευσεν nicht für zwingend nötig. In früheren Übersetzungen wurde übrigens ἐκέλευσεν meist etwas sehr hart mit «befehlen» wiedergegeben. Da Petronius den meroitischen Gesandten aber eigentlich nichts befehlen konnte, ist hier ein schwächeres «empfehlen» als Übersetzung angebracht.
Z. 41: ὅπη könnte man auch mit «wie» übersetzen.

Inhaltlicher Kommentar:

Mit einem erneuten meroitischen Angriff hatte man auf römischer Seite wohl nicht gerechnet, aber in Meroe war man offenbar nicht bereit, die Situation, wie sie sich nach der Eroberung Napatas darstellte, zu akzeptieren. Denn Rom beherrschte nach wie vor das Dreissigmeilenland zwischen 1. und 2. Katarakt und hatte mindestens in Qasr Ibrîm eine Militärgarnison stationiert, die Meroe ein Dorn im Auge sein musste. Die in Unternubien siedelnden Αἰθίοπες waren sicherlich wieder gänzlich unter römischer Herrschaft, doch spielten sie für den zweiten meroitischen Angriff wohl kaum noch eine Rolle. Der Hauptgrund für die meroitische Aggression ist wohl eher in einem Revanchedenken zu suchen.

Auch Cassius Dio spricht von einem zweiten Feldzug des Petronius, der notwendig geworden war, weil die Kandake erneut angegriffen hat.

> Cassius Dio LIV 5.6: κἀν τούτῳ τῶν Αἰθιόπων τοῖς φρουροῖς ἐπιθεμένων αὖθίς τε ἐπ' αὐτοὺς ἐστράτευσε, καὶ τοὺς σφετέρους ἐρρύσατο, καὶ τὴν Κανδάκην συμβῆναι οἱ ἠνάγκασεν.
>
> Als unterdessen die Äthiopier sich anschickten, die Wachen überraschend zu überfallen, zog er erneut gegen sie zu Felde und rettete damit seine eigenen Männer und zwang die Kandake, mit ihm Frieden zu schliessen[124].

Wie wir es schon des öfteren feststellen konnten, so sind die Angaben von Cassius Dio im Vergleich zu denjenigen Strabos auch hier sehr oberflächlich und enthalten keine Details wie Ortsangaben oder genauere Umstände.

Als chronologischer Anhaltspunkt für den erneuten meroitischen Angriff dürfte die Bemerkung von Strabo relevant sein, wonach die römische Besatzung in Premnis mit Proviant für zwei Jahre ausgerüstet worden war (Zz. 34-35). Der meroitische Angriffsversuch ist wohl nach Ablauf dieser zwei Jahre unternommen worden, als die Versorgungslage der römischen Truppen in Premnis prekär wurde, also im Jahr 22[a].

Petronius scheint jedoch frühzeitig über die meroitischen Pläne informiert gewesen zu sein, was eigentlich nur dadurch zu erklären ist, dass er im meroitischen Reich Spitzel hatte, die für ihn arbeiteten. Denn wie sonst hätte er aus dem fernen Alexandria vor den meroitischen Truppen in Premnis sein können?

Die militärische Entschlossenheit, mit welcher Petronius in Premnis auftrat, war daraufhin wohl entscheidend, dass Meroe von einer erneuten kriegerischen Auseinandersetzung Abstand nahm und lieber eine friedliche Lösung des Konflikts suchte. Petronius jedoch lehnte Verhandlungen ab und verwies die Gesandten an den Kaiser (Zz. 40-41).

In diesem Verhalten könnte man auf den ersten Blick einen Widerspruch zu früheren Verhandlungsversuchen mit 'äthiopischen' Gesandten erkennen. Denn seinerzeit vor Pselchis hatte Petronius von sich aus eine friedliche Verhandlungslösung gesucht, jetzt aber wies er allfällige Verhandlungen von sich und schickte die Unterhändler direkt zum Kaiser. Wie ist dieses unterschiedliche Verhalten zu erklären?

[124] Cf. Xiphilini *epitome* 91.24-28: κἀν τούτῳ τῶν Αἰθιόπων τοῖς καταλειφθεῖσιν ἐπιθεμένων αὖθίς τε ἐπ' αὐτοὺς ἐστράτευσε, καὶ τοὺς σφετέρους ἐρρύσατο, αὐτούς τε τὴν οἰκείαν καταλαβεῖν ἠνάγκασε.

Der Grund dafür liegt in der veränderten Situation. Damals vor Pselchis ist Petronius noch davon ausgegangen, dass es sich bei der Angelegenheit um einen Aufstand der unternubischen Αἰθίοπες gegen die römische Verwaltung handelte. Bei diesem Stand der Dinge war Petronius als Provinzstatthalter nicht nur verpflichtet, für Ruhe in der ihm anvertrauten Provinz zu sorgen, sondern er war kraft seines Amtes als *praefectus Aegypti* auch zuständig, allfällige Verhandlungen mit den Aufständischen zu führen.

Beim erneuten meroitischen Angriffsversuch stellte sich die Sachlage hingegen vollkommen anders dar. Jetzt ging es nicht mehr nur um eine lokale Rebellion innerhalb der römischen Provinz *Aegyptus*, sondern um einen Reichskrieg zwischen Rom und Meroe. Während zu Beginn des ersten Feldzugs die Involvierung Meroes für Petronius noch nicht klar war, sondern sich erst im Laufe der Zeit herausstellte, war beim zweiten Feldzug der Aggressor von vornherein offenkundig.

Als *praefectus Aegypti* stand es dem Petronius aber nicht zu, Friedensverhandlungen im Namen des Imperium Romanum mit Meroe zu führen. Solche Verhandlungen konnte einzig der Kaiser leiten. Petronius hat sich also bei den verschiedenen Unterhandlungen keineswegs widersprüchlich verhalten. Vielmehr hat er sich immer voll und ganz korrekt an seinen Kompetenzrahmen gehalten, der ihm als *praefectus Aegypti* zur Verfügung stand. Wenn er also die meroitischen Gesandten vor Premnis zum Kaiser schickte, tat er dies, weil er für solche Verhandlungen überhaupt nicht zuständig war.

Allerdings scheinen die Meroiten keine Vorstellung davon gehabt zu haben, wer denn dieser Καῖσαρ war. In Meroe wusste man zwar spätestens seit dem Zusammentreffen von Gesandten mit Cornelius Gallus 29[a] in Philae (v. supra), dass der Nachfolger der Ptolemäer und neue Herr über Ägypten ein gewisser Καῖσαρ war, und man kannte vielleicht sogar sein Aussehen dank den geraubten Bronzestatuen, aber ein Begriff war dieser Καῖσαρ in Meroe für niemanden.

Ein weiteres Problem war für die Meroiten anscheinend der Aufenthaltsort des Kaisers. Man hatte in Meroe zwar sicherlich erfahren, dass die Hauptstadt des Nachbarreiches Rom hiess, aber wo das genau lag und wie man dorthin kommen konnte, war in Meroe weitgehend unbekannt. Dazu kam noch, dass sich der Kaiser relativ selten in der Hauptstadt Rom aufhielt, sondern fast ständig in seinem Reich herumreiste[125]. Selbst wenn

[125] Man vergleiche dazu das Itinerar des Augustus bei H. HALFMANN, *Itinera principum: Geschichte und Typologie der Kaiserreisen im Römischen Reich* (*HABES*, 2), Stuttgart 1986, S. 157-159.

die meroitischen Gesandten den Weg nach Rom gefunden hätten, wäre es keineswegs sicher gewesen, dass sie den Kaiser dann auch dort antrafen.

Da vielleicht nicht einmal Petronius genau wusste, wo sich der Kaiser zu diesem Zeitpunkt gerade aufhielt, war es nur logisch, dass er den meroitischen Gesandten Begleiter mitgab, die sich im weitläufigen Imperium Romanum auskannten und sich auch nach dem gegenwärtigen Aufenthaltsort des Kaisers erkundigen konnten.

Tatsächlich war der Kaiser zu diesem Zeitpunkt (21/20[a]) nämlich nicht in Rom, sondern reiste in den Orient mit dem Ziel, einen Frieden mit den Parthern abzuschliessen. Als Zwischenstation auf dem Weg dorthin diente ihm Samos als Winterquartier[126].

Die meroitischen Gesandten mit ihren römischen Begleitern gelangten also nach Samos, sicherlich indem sie von Premnis aus den Nil hinunter durch ganz Ägypten nach Alexandria und von dort aus mit einem Schiff in die Ägäis fuhren.

Was waren nun aber die Ergebnisse der Verhandlungen? Strabo berichtet von φόροι, die der Kaiser den Αἰθίοπες erlassen habe (Z. 45). Da aber das meroitische Reich dem Imperium Romanum nie tributpflichtig war, kann es sich bei diesen erlassenen «Steuern» nur um solche gehandelt haben, die von den Αἰθίοπες in Unternubien an Rom abzuliefern gewesen wären[127].

Dadurch wird aber auch deutlich, dass Strabo uns nicht, wie man vielleicht erwarten würde, die Resultate der Friedensverhandlungen zwischen Rom und Meroe kolportiert, sondern dass sich seine Angaben auf die Verhandlungsergebnisse zwischen Rom und den Αἰθίοπες aus Unternubien beziehen, i.e. ausser den Verhandlungen zwischen Repräsentanten des meroitischen und des römischen Reichs fanden in Samos auch noch Gespräche zwischen Vertretern der Αἰθίοπες aus Unternubien und der römischen Suprematsmacht statt.

Wenn Strabo auf die Verhandlungen zwischen Rom und Meroe nicht weiter eingeht, so deshalb, weil der Ausgang der Friedensgespräche eigentlich von vornherein klar war. Wenn die Gespräche nicht grundsätzlich

[126] Cf. Cassius Dio LIV 7.4.

[127] Cl. Préaux, a.a.O. (o. Anm. 12), S. 266 wollte in diesem Steuererlass eine Schwäche Roms sehen und mutmasste deshalb, ob die Kämpfe vielleicht doch nicht so günstig für Rom verlaufen sind, wie dies Strabo und die anderen Autoren darstellten. Die meisten späteren Wissenschaftler folgten ihr in dieser Einschätzung. Allerdings wurden bisher in der gesamten Literatur die von Strabo genannten Verhandlungsergebnisse auf die Verhandlungen zwischen Rom und Meroe bezogen, was angesichts des erwähnten Steuererlasses aber unmöglich ist.

scheitern und die Kampfhandlungen erneut aufgenommen werden sollten, was hier nicht der Fall war, dann konnte es nur eine Lösung geben: Beide Staaten versicherten einander, sich gegenseitig zu respektieren und beschworen eine friedliche Koexistenz mit mehr oder weniger regelmässigem diplomatischen Austausch, um allfällige zwischenstaatliche Probleme in Zukunft auf friedlichem Weg auszuräumen. Damit konnten beide Parteien zufrieden sein. Augustus bekam den Frieden an einer der Aussengrenzen des Imperium Romanum, und Meroe konnte froh sein, für seine Einmischung in innerrömische Angelegenheiten relativ glimpflich davongekommen zu sein. Für den Zeitgenossen Strabo dürften diese Ergebnisse so selbstverständlich gewesen sein, dass er es nicht für nötig hielt, dies explizit zu erwähnen.

Das aussergewöhnliche jedoch, das Strabo seinen Lesern mitteilen wollte, betraf die Regelungen bezüglich der Αἰθίοπες in Unternubien. Der Kaiser erliess ihnen nämlich in seiner Grosszügigkeit nicht nur die Steuern, die sie eigentlich abzuliefern verpflichtet waren, sondern er gewährte ihnen zusätzlich noch alles, was sie begehrten (Zz. 44-45).

Was aber begehrten die Αἰθίοπες in Unternubien? Eine mögliche Antwort auf diese Frage lässt sich geben, wenn wir uns daran zurückerinnern, dass sich die Αἰθίοπες in einer Art *natio* mit einem Vorsteher organisiert hatten (v. supra).

Genau dies dürfte der entscheidende Punkt gewesen sein, auf den die Αἰθίοπες grossen Wert legten, dass sie nämlich diese Organisationsform weiterhin beibehalten durften, i.e. ihre inneren Angelegenheiten selber ohne Einflussnahme der römischen Behörden regeln und damit über eine wenn auch sehr eingeschränkte Lokalautonomie verfügen konnten.

Tatsächlich lässt sich der Weiterbestand einer Organisation von Αἰθίοπες in Unternubien in römischer Zeit belegen. In insgesamt fünf demotischen Graffiti, die alle an Wänden von Tempeln im Zwölfmeilenland eingeritzt sind, erscheinen den Personennamen nach Meroiten jeweils mit dem Titel eines *mr mš*^{c} (wörtl.: «Heerführer»), die wohl nichts anderes sind als der ἔπαρχος in der ptolemäischen Inschrift und der tyrannus/τύραννος in der Gallus-Trilingue (v. supra)[128].

[128] Dass in diesem Zusammenhang mit *mr mš*^{c} nicht jeweils ein Gaustratege gemeint sein kann, wie man auf den ersten Blick vielleicht annehmen würde, ergibt sich aus der Tatsache, dass das Gaustrategenamt im 1^{p} durchwegs mit griechischstämmigen Personen besetzt war (cf. J. LOCHER, *Topographie* [o. Anm. 2], S. 216-220 & Anhang II, pp. 322-323).

Die Texte, die zum grössten Teil aus dem 1. Jahrhundert n.Chr., jeweils datiert nach römischen Kaisern, stammen, enthalten im allgemeinen Abmachungen. Da findet sich ein Vertrag über Lieferungen für kultische Handlungen[129], ein Vertrag über Landnutzungsrechte[130], eine Schlichtung mit Verzichtserklärung[131], eine andere Verzichtserklärung[132] sowie eine Erbteilung[133].

Anscheinend verfügten die Αἰθίοπες in Unternubien weiterhin über eine gewisse Organisation, deren Vorsteher einzelne Funktionen hauptsächlich im privat- und vertragsrechtlichen Bereich wahrnehmen konnten. Kurz und gut, die Lokalautonomie der Αἰθίοπες in Unternubien umfasste vermutlich jene eher unwichtigen Bereiche, wo keine römischen Interessen, insbesondere die innere Sicherheit tangiert wurden[134].

Allerdings war diese Lokalautonomie stark eingeschränkt, denn die Region blieb der Gauverwaltung von Elephantine voll und ganz unterstellt, wie sich den zahlreichen Belegen für Gaubeamte, hauptsächlich Strategen, aus Unternubien entnehmen lässt[135]. Die Regelung also, wie sie Aelius Gallus angeordnet hat, nämlich eine Unterstellung der Region unter die νομάρχαι (v. supra), wurde auch nach dem 'äthiopischen' Aufstand grundsätzlich nicht geändert. Über eine so weitreichende Lokalautonomie nach der Art, wie sie Cornelius Gallus gewährt hatte, konnten die Αἰθίοπες in Unternubien nach dem Friedensschluss von Samos nie wieder verfügen.

[129] *Dak.* 12 (zu datieren in 57ᵖ). Zu den Editionen dieses und der folgenden Graffiti v. n. 100.

[130] *Ph.* 55 (48ᵖ).

[131] *Dend.* 1 (11/10ᵃ?).

[132] *Ph.* 54 (30ᵖ).

[133] *Kal.* 4 (50ᵖ?).

[134] Gerade für das Einschreiten der römischen Suprematsmacht bei Problemen der inneren Sicherheit verfügen wir aus Unternubien über zwei exzellente Beispiele, dokumentiert mit Inschriften aus der Region. Im einen Fall ging es um einen Streit über Landnutzungsrechte aus dem Jahr 111ᵖ, wobei der damalige *praefectus Aegypti* einen Kohortenpräfekten zur Durchsetzung der Anordungen schickte (*SB* I 3919 & *AE* 1977, Nr. 840; cf. G. GERACI, *Appendice D: L'epigrafe greca di Birket Markos: Un regolamento confinario d'epoca traianea nella Bassa Nubia*, in: S. CURTO *et al.*, *Dehmit*, Roma 1973, III, S. 69-89). Im zweiten Fall ging es um die Aufrechterhaltung des ordentlichen Kultes im Tempel von Talmis (= Kalabscha) 247/248ᵖ, der durch Schweine im Tempel beeinträchtigt war und dank dem Eingreifen eines Gaustrategen wieder in Ordnung gebracht wurde (*OGIS* I 210, *IGRRP* I 1356, *SB* V 8534, *La prose sur pierre* Nr. 63).

[135] *SB* V 7922; 7927; 7911; 7951; 7950 & 7952; 7924; 7942; 7960; 8534. Cf. J. LOCHER, *Topographie* (o. Anm. 2), S. 217-223 und pp. 322-324.

Was die steuerlichen Erleichterungen für Αἰθίοπες in Unternubien angeht, so besitzen wir leider keinerlei Quellen, die dies bestätigen würden. Da auch der Begriff φόροι bei Strabo keinen näheren Anhaltspunkt liefert, um was für Steuern es sich konkret handelt, vor allem ob es um in Geld zu bezahlende Steuern oder um in Naturalien abzuliefernde Abgaben geht, kann man höchstens darüber spekulieren[136]. Denkbar wäre beispielsweise, dass die Αἰθίοπες von der in römischer Zeit neu eingeführten Kopfsteuer (λαογραφία) befreit waren, wie dies sonst in der Provinz *Aegyptus* nur für römische Bürger üblich war.

Im übrigen gab es auch nach dem Frieden von Samos eine mehr oder weniger grosse römische Militärpräsenz in Unternubien. In Premnis war wohl noch während des ganzen 1. Jahrhunderts n.Chr. eine römische Garnison stationiert[137], die aber ziemlich isoliert gewesen sein dürfte, da sich ansonsten keinerlei Hinweise auf die Präsenz von römischen Truppen und übrigens auch nicht von römischen Verwaltungsbeamten südlich des Zwölfmeilenlandes finden lassen. Innerhalb des Zwölfmeilenlandes jedoch gibt es eine ganze Reihe von Belegen für die Stationierung von römischen Truppenkontingenten, die meisten aus Dakka[138].

Auch für diplomatische Kontakte zwischen Meroe und Rom nach dem *bellum Aethiopicum* verfügen wir über inschriftliche Belege. Des öfteren zitiert, wenn auch nicht immer korrekt interpretiert, wird in diesem Zusammenhang ein griechisches Graffito vom Tempel in Dakka aus dem Jahr 13[a].

[136] Die einzigen beiden Belege für Steuereinnahmen in Unternubien aus römischer Zeit stellen zwei Ostraka aus Dakka dar. Im einen Fall waren die Einzieher Sitologen (*SB* III 6953), was wohl als Hinweis auf eine Getreideproduktion in Unternubien gedeutet werden darf. Im anderen Fall waren die Einzieher ἐπιτηρη(ταὶ) εἰδῶ(ν) (*O. Bodl.* II 2042). In keinem der beiden Fälle ist jedoch eine Involvierung von Αἰθίοπες zu erkennen.

[137] Für die archäologischen Belege: W.Y. ADAMS, *JARCE* 20 (1983), S. 96-97; J. ALEXANDER, a.a.O. (o. Anm. 73), S. 78-79; W.Y. ADAMS, *Qasr Ibrîm* (o. Anm. 73), S. 4-5. Cf. ausserdem die bereits erwähnten Papyrusfunde (v. nn. 115, 116).

[138] Cf. E. FANTUSATI, a.a.O. (o. Anm. 65), S. 543-553. Bei den meisten Belegen handelt es sich um Ostraka, aber auch um Papyri und Graffiti. Aus Dakka: *SB* III 6955-6968, 6970, 6976; V 7926, 7979; *WO* I 1128-1146, 1220, 1223, 1265; *P. Mich.* III 203; VII 436; *O. Bodl.* II 2003-2041, 2043. Aus Kalabscha: *SB* V 8514. Aus Abu Duruah: *SB* III 6143. Cf. auch die Tätigkeit des oben erwähnten Kohortenpräfekten in Kalabscha (n. 135). Im übrigen gibt es in den unternubischen Tempeln zahlreiche Proskynemata von römischen Soldaten, mit denen zwar belegt ist, dass diese Soldaten als Pilger Zugang zu diesen Tempeln hatten, mit denen sich aber nicht beweisen lässt, dass diese Soldaten jeweils auch dort stationiert waren, wie das in der Literatur bisweilen aber angenommen wurde (z. B.G. HÖLBL, *Das römische Militär im religiösen Leben Nubiens*, in: *Akten 14. Intern. Limeskongr.*, *Carnuntum 1986*, Bd. I, Wien 1990, S. 236-240; differenzierter: M.P. SPEIDEL, *Nubia's Roman Garrison*, in: *ANRW* II 10.1 [1988], S. 767-798).

SB V 7944 (*IGRRP* I 1359, *WChr.* 4, *SEG* VIII 680, *FHN* II 168):

> |1 Ἁρποκρὰς ἥκω ἀναβαίνων μετὰ Ε[7 Bstb.] |2 πρεσβευτοῦ καὶ Ταμίου γραμματέ[ως πρὸς] |3 τὴν κυρίαν βασίλισσαν καὶ τὸ προ[σκύνημα] |4 ἐπόησα ὧδε παρὰ τ[ῷ] κυρίῳ Ἑρμ[ῇ 6 Bstb.] |5 καὶ ἐμα<υ>τοῦ καὶ Ἀνθούσης καὶ [Ἀλε-] |6 ξανδρήας. (Ἔτους) ιζ Καίσα(ρος), Μεχε[ὶρ ..].
>
> Ich Harpokras bin (hierher) gekommen, indem ich hinaufgehe zusammen mit E…, dem Gesandten, und Tamios, dem Schreiber, zur Herrin Königin, und ich machte hier die Anbetung beim Herrn Hermes… für mich selbst, für Anthusa und Alexandrea. Jahr 17 von Caesar, Mecheir…

Es handelt sich um ein Proskynema für den Gott Hermes[139], was die *interpretatio Graeca* für den ägyptischen Gott Thot darstellt, im Tempel von Pselchis, das ein gewisser Harpokras in die Tempelwand eingeritzt hat, als er zusammen mit einem namentlich nicht erhaltenen Gesandten und einem gewissen Tamios[140] auf dem Weg «hinauf»[141] zur «Herrin Königin» war, womit wohl der meroitische Titel *qore kdke*, eben «Königin Kandake» wiedergegeben wird[142].

Umgekehrt findet sich ein Beleg für eine meroitische Gesandtschaft nach Rom im mit 26 Zeilen längsten demotischen Graffito aus Philae,

[139] Bisweilen meinte man, das Proskynema gelte der κυρία βασιλίσσα, da dies auch als Kultname der Göttin Isis belegt ist (H. Dessau, *Geschichte der römischen Kaiserzeit*, II, Berlin 1930, S. 645 n. 1; J. Bergmann, *Ich bin Isis. Studien zum memphitischen Hintergrund der griechischen Isisaretalogien*, Uppsala 1968, S. 152-153; L. Vidman, *Isis und Sarapis bei den Griechen und Römern*, Berlin 1970, S. 115; I. Hofmann, *Feldzug* [o. Anm. 4], S. 204-205; L. Török, comm. zu *FHN* II 168, S. 709). Cf. dazu auch eine lateinische Inschrift («die südlichste») aus Musawarat es-Sufra südlich von Meroe, die mit *bona fortuna dominae reginae* beginnt, womit wohl eine Göttin gemeint ist (*CIL* III 83; zuletzt besprochen von S. Bersina, *L'inscription latine de Moussawwarat es-Sofra*, *CRIPEL* 20, 1999, S. 97-104). Wie jedoch bereits H. Kortenbeutel, *Osthandel* (o. Anm. 4), S. 54 n. 165 richtig bemerkt hat, gilt das oben aufgeführte griechische Proskynema im Tempel von Dakka dem Gott Hermes und nicht einer κυρία βασίλισσα.

[140] Theoretisch wäre vom Genitiv Ταμίου abgeleitet auch Ταμίας möglich. Vielleicht handelt es sich um einen meroitischen Namen, der auch als Ταμις (*IGPhilae* II 181) und demotisch als *Ta-mj* (*Ph.* 417, zu den ed. v. n. 100) belegt ist. In diesem Fall könnten der Gesandte E[… und der Schreiber Tamios Angehörige einer meroitischen Gesandtschaft auf dem Rückweg nach Meroe gewesen sein.

[141] Die Formulierung ἥκω ἀναβαίνων wurde von L. Török, *Mer. Staat* (o. Anm. 4), S. 265 fälschlicherweise mit «bin heraufgekommen» übersetzt. Tatsächlich heisst ἥκω aber «ich bin hierher gekommen und bin jetzt da», während mit dem Präsenspartizip ἀναβαίνων eine noch nicht abgeschlossene Handlung ausgedrückt wird.

[142] U. Wilcken, *Kandake*, *Hermes* 28 (1893), S. 154-156, meinte, in der Formulierung τὴν κυρίαν einen Hinweis erkennen zu können, dass Harpokras in den Diensten der Königin stand, i.e. Harpokras also von «seiner Herrin» spricht, und ging deshalb von einem Griechen als Übersetzer in meroitischem Sold aus. Ich möchte die Sache nicht so eng sehen.

das überhaupt bekannt ist[143]. Darin berichtet ein Gesandter aus Meroe, dass er im Jahr 252p nach Philae gekommen war und von dort aus weiter nach Rom zum Kaiser Gallus gereist ist. Im Jahr 253p war er auf der Rückreise von Rom erneut nach Philae gelangt und bat nun in seinem Graffito die Göttin Isis, dass sie ihm und seinen Gefährten eine glückliche Heimreise nach Meroe gewähren möge.

Im übrigen scheint es nach dem Frieden von Samos bis zum Untergang des meroitischen Reiches im 4. Jahrhundert n.Chr. keinerlei militärische Auseinandersetzungen zwischen Rom und Meroe mehr gegeben zu haben. Dasselbe gilt auch für die Beziehungen zwischen den Αἰθίοπες in Unternubien und den römischen Behörden. Der Frieden von Samos hat also über mehrere Jahrhunderte gehalten[144].

5. ÜBERLEGUNGEN ZU DEN QUELLEN

Angesichts der Tatsache, dass das *bellum Aethiopicum* bei einigen klassischen Autoren Erwähnung gefunden hat, stellt sich zwangsläufig die Frage, welche Quellen den jeweiligen Berichten zugrunde lagen. Natürlich lässt sich nicht in allen Fällen (Strabo, Properz, Augustus, Plinius und Cassius Dio) eine eindeutige Antwort auf diese Frage geben, zumal die betreffenden Autoren selber keine klaren Angaben über die Herkunft ihrer Informationen machten. Mitunter kann man aber doch aus der einen oder anderen Andeutung sowie mit allgemeinen Überlegungen eine Aussage gewinnen, die freilich immer mit einer gewissen Unsicherheit verbunden ist.

[143] *Ph.* 416 (zu den ed. v. n. 100).

[144] Probleme scheint es dagegen des öfteren mit Nomaden aus den Wüstenrandgebieten gegeben zu haben. In einem fragmentarischen Papyrus ist von Kämpfen wahrscheinlich mit den Troglodyten die Rede: *P. Mil.40* (A. VOGLIANO, *Papiro* [o. Anm. 13], S. 1-7; E.G. TURNER, *JRS* 40, 1950, S. 57-59; J. STROUX, *Das historische Fragment des Papyrus 40 der Mailänder Sammlung* [*SAWB*], Berlin 1953, S. 1-24). G. MANGARANO, *Il Pap. Vogl. 46 (40) di Milano e la battaglia di Pselchis*, *QUCC* 18 (1974), S. 157-171 und D. AMBAGLIO, *Gli Historika Hypomnemata di Strabone: Introduzione*, *traduzione italiana e commento die frammenti*, *MIL* 39, fasc. 5 (1990), S. 377-425, wollen in diesem Papyrustext ein Fragment des weitgehend verlorenen historischen Werks von Strabo sehen, was J. ENGELS, *Strabon* (o. Anm. 15), S. 48-49 u. 76-77 mit Recht bezweifelt. S. BERSINA, *Milanese papyrus Nr. 40*, in: *Studia Meroitica 1984* (Proc. 5th Intern. Conf. Meroitic Studies, Rome 1984) (*Meroitica*, 10), Berlin 1989, S. 217-224, datiert den Papyrus zwischen 89p und 92p. Im IIIp gab es dann vor allem Überfälle der Blemmyer (A.M. DEMICHELI, *Rapporti* [o. Anm. 4], S. 127-158).

Beginnen wir mit dem einfachsten Fall, den *Res gestae* des Augustus. Es kann keinen Zweifel geben, dass der *princeps* des Imperium Romanum offizielle Feldzugsberichte[145] von Petronius aus Alexandria erhalten hat. Den ersten Bericht könnte dieser gleich mit den tausend Sklaven nach Rom gesandt haben, den zweiten mit den Begleitern der meroitischen Gesandten nach Samos. Denkbar wäre auch, dass sich Augustus von Petronius nach dessen Rückkehr nach Rom[146] noch persönlich über die Vorgänge hat unterrichten lassen.

Berücksichtigt man aber, dass Augustus seinen Tatenbericht als Anlage zu seinem Testament erst im Jahre 13p verfasst hat[147], liegen zwischen den Ereignissen in Nubien und der Abfassung über dreissig Jahre. Da in einer solchen Zeitspanne im Gedächtnis einiges verwischen kann, ist entweder anzunehmen, dass Augustus für seine *Res gestae* die alten Feldzugsberichte wieder konsultiert hat, oder man postuliert, dass sich Augustus persönliche Notizen gemacht hatte, auf die er beim Abfassen seines Tatenberichts zurückgreifen konnte.

Dass Augustus nur den ersten Nubien-Feldzug des Petronius anführt, dürfte wohl darin begründet sein, dass er den zweiten und vor allem auch den Friedensschluss von Samos lediglich als Marginalität betrachtete, die er in seinem Tatenbericht nicht für erwähnenswert erachtete. Im übrigen zählte Augustus den Nubien-Feldzug als Beispiel unter dem allgemeinen Stichwort der Expansion des Imperium Romanum auf[148], worunter der Friede von Samos aber nicht fällt.

Die Quelle des Plinius über den ersten Petronius-Feldzug lässt sich aufgrund des Hinweises auf die *arma Romana* erahnen. Im Zusammenhang mit dem Arabien-Feldzug des Aelius Gallus erwähnt nämlich Plinius eine *arma Romana* genannte Quelle[149], womit sicherlich ein offizieller Feldzugsbericht

[145] Zur Tradition schriftlicher Feldzugsberichte: R.K. SHERK, *Roman Geographical Exploration and Military Maps*, in: *ANRW* II 1 (1974), S. 534-562.

[146] Wir wissen nicht, wie lange Petronius im Amt war. Die letzte datierbare Amtshandlung stammt vielleicht aus dem Jahre 21a (cf. R.S. BAGNALL, a.a.O. [o. Anm. 70], S. 89). Der nächste *praefectus Aegypti* P. Rubrius Barbarus ist erst aus dem Jahr 13/12a belegt (*IGPhilae* II 140). Es ist aber eher unwahrscheinlich, dass Petronius über 10 Jahre im Amt war.

[147] Sueton, *Aug*. 101.

[148] *Res gestae D. Aug.* 5.26: *Omnium provinciarum populi Romani, quibus finitimae fuerunt gentes quae non parerent imperio nostro, fines auxi*. 14.26: Πασῶν ἐπαρχειῶν δήμου Ῥωμαίων αἷς ὅμορα ἦν ἔθνη τὰ μὴ ὑποτασσόμενα τῆι ἡμετέραι ἡγεμονίαι, τοὺς ὅρους ἐπηύξησα.

[149] Plin., *n.h.* VI 141: *in hac tamen parte arma Romana sequi placet nobis Iubamque regem*. Cf. R.K. SHERK, a.a.O. (o. Anm. 145), S. 538-539.

gemeint ist. Im Fall des ersten Nubien-Feldzuges bis Napata könnte dem Plinius also auch ein entsprechender Feldzugsbericht vorgelegen haben. Im übrigen ist anzunehmen, dass der unter Vespasian zu grossem Einfluss gelangte Ritter Plinius relativ problemlos Zugang zu Archiven in Rom gehabt hat, und auf diesem Weg an solche Berichte herankommen konnte[150].

Dass Plinius den zweiten Feldzug des Petronius nicht nannte, hat wohl weniger damit zu tun, dass er darüber keinen Bericht gehabt hätte, sondern hängt vielmehr mit den Interessen des Plinius zusammen. Denn dieser erwähnte den ersten Feldzug eigentlich nur deshalb, weil er dort eine Liste von Ortschaften südlich von Ägypten gefunden hat, die er neben die Listen des Bion, des Iuba und der neronischen Expedition stellen wollte (v. supra). Den Plinius interessierten also am Feldzugsbericht die konkreten Ereignisse im Grunde genommen nicht, weshalb er eben auch keine Details angab, sondern ihn interessierte einzig die Auflistung der eroberten Ortschaften. Im Bericht zum zweiten Feldzug waren aber die Orte bis Napata nicht enthalten, da dieser ja nur bis Premnis führte, weswegen Plinius den zweiten Feldzug überhaupt nicht erwähnte.

Was die Quellen für Properz angeht, so dürfte dieser als Zeitgenosse vom Krieg gegen Meroe mehr oder weniger auf der Strasse erfahren haben. Man darf wohl davon ausgehen, dass die Verwicklung römischer Soldaten in einen Konflikt im tiefsten *Aethiopia* zumindest zeitweise in der römischen Öffentlichkeit und möglicherweise auch im Kreise des Maecenas, in welchem Properz ja verkehrte, ein Gesprächsthema war.

Schwierig zu beantworten ist die Frage nach den Quellen, die Cassius Dio für seine Darstellung verwendet hat[151]. Da er sein Werk grundsätzlich nach annalistischen Gesichtspunkten gegliedert hat, könnten entsprechende römische Annalenwerke in Frage kommen. Dem widerspricht allerdings die Tatsache, dass er beide Feldzüge des Petronius unter ein und demselben Jahr abhandelt, obwohl das Jahr 22[a] nur für den zweiten Feldzug richtig ist.

Das zentrale Problem, das sich bei der Bestimmung der Quelle von Cassius Dio stellt, besteht letztlich darin, dass wir nicht entscheiden können, was in der Quelle gestanden hat und was von Cassius Dio stammt,

[150] Zur Karriere von Plinius: G. SERBAT, *Pline l'Ancien: Etat présent des études sur sa vie, son œuvre et son influence*, in: *ANRW* II 32.4 (1986), S. 2073-2075.

[151] Allgemein zur Problematik der Quellen von Cassius Dio: F. MILLAR, *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1964; B. MANUWALD, *Cassius Dio und Augustus: Philologische Studien zu den Büchern 45-56 des Dionischen Geschichtswerkes* (*Palingenesia*, 14), Wiesbaden 1979.

ob also beispielsweise die oben bereits mehrfach erwähnten Pauschalisierungen und summarischen Abhandlungen schon in der Quelle enthalten waren, oder ob sie erst von Cassius Dio aus einer ausführlicheren Quelle so verkürzt wurden. Denn es wäre durchaus denkbar, dass Cassius Dio mit allfälligen Detailangaben in seiner Quelle schlicht und einfach nichts anzufangen wusste und sie deshalb kurzerhand wegliess. Immerhin ist klar, dass die Quelle von Cassius Dio nicht besonders zuverlässig gewesen sein konnte, sonst hätte er nämlich das Praenomen von Petronius wohl kaum inkorrekt mit Gaius wiedergegeben.

Nicht ganz einfach gestaltet sich auch die Suche nach der Quelle, die dem ausführlichen Bericht von Strabo zugrunde lag. Dass auch Strabo einen offiziellen Feldzugsbericht zur Verfügung hatte, halte ich für eher unwahrscheinlich. Meiner Meinung nach hatte Strabo als Zeitgenosse viel mehr Möglichkeiten, um sich Informationen über rezente historische Ereignisse zu beschaffen, als dies im nachhinein beispielsweise für Plinius der Fall war. Strabo konnte Petronius direkt in einem Brief anfragen und ihn bitten, ob er ihm nicht einige Angaben über die Geschehnisse machen würde[152], wenn er nicht Petronius sogar während seines Aufenthaltes in Alexandria persönlich kennen gelernt hatte[153]. Strabo war folglich überhaupt nicht auf einen offiziellen Feldzugsbericht angewiesen. Dank seiner persönlichen Kontakte zu Römern war es für ihn viel einfacher, über nicht öffentliche Kanäle an Nachrichten heranzukommen.

Da Strabo gute Beziehungen besass, erscheint es uns sehr viel wahrscheinlicher, dass Strabo seine Informationen direkt oder über Umwege von Petronius oder einem anderen Teilnehmer der Feldzüge schriftlich oder mündlich erhalten hat[154]. Gerade auch der Reichtum an Details, die,

[152] Genau diesen Weg der Informationsbeschaffung hatte beispielsweise Tacitus gewählt, als er den jüngeren Plinius anschrieb, er möge ihm doch bitte mitteilen, wie dessen Onkel beim Ausbruch des Vesuvs ums Leben gekommen ist (Plin., *ep.* VI 16; cf. VI 20).

[153] Von J. ENGELS, *Strabon* (o. Anm. 15), S. 32-33 u. 350 so angenommen.

[154] So bereits W. ALY, *Strabon von Amaseia: Untersuchungen über Text, Aufbau und Quellen der Geographika* (*Antiquitas*, Reihe 1, Bd. 5), Bonn 1957, S. 76-77. Ähnlich F. LASSERRE, *Histoire de première main dans la Géographie de Strabon*, in: F. PRONTERA (Hg.), *Strabone: Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1984, S. 22-24 (dort ist unkorrekterweise von der «expédition de Cornélius (!) Pétronius» die Rede). Auf einer offensichtlichen Fehlinterpretation beruht die Behauptung von A. DIHLE, *Die griechische und lateinische Literatur der Kaiserzeit: Von Augustus bis Iustinian*, München 1989, S. 154 & 163, wonach sich Strabo seine Informationen über *Aethiopia* auf einer Expedition in den Sudan erworben habe, an der er unter der Leitung des Päfekten Aelius Gallus (!) teilgenommen haben soll.

wie bereits einleitend gesagt, eigentlich alle Angaben beinhalten, die wir für das Verständnis der Ereignisse brauchen[155]. zeigt ziemlich deutlich, dass Strabo über eine Quelle aus erster Hand verfügen konnte.

Natürlich hat Strabo in den Bericht gelegentlich auch noch eigene gelehrte, exotische Bemerkungen eingefügt wie die Erwähnung der Krokodile oder die (irrige) Anspielung auf den gescheiterten Kambyses-Feldzug. Aber dies gehört selbstverständlich zur künstlerischen Freiheit eines Literaten wie Strabo und ist wohl auch für einen klassizistischen Schriftsteller der augustäischen Zeit bezeichnend. Ihm deswegen Eklektizismus zu unterstellen[156], halte ich genauso für unangebracht, wie die Behauptung, sein Bericht bestünde nur aus Topoi[157].

ZUSAMMENFASSUNG

Es erscheint uns sinnvoll, an den Anfang dieses Versuchs einer Synthese einen Überblick über die Ereignisse in Form eines chronologischen Abrisses zu stellen.

> April 29: Der erste Präfekt C. Cornelius Gallus trifft mit Gesandten des meroitischen Königs in Philae zusammen. Er setzt einen *tyrannus* im Dreissigmeilenland ein.
> Winter 27/26: Der zweite Präfekt Aelius Gallus hält sich zusammen mit Strabo in Philae auf. Unternubien wird höchstwahrscheinlich der Gauverwaltung von Elephantine unterstellt.
> Herbst 25: Überfall der Äthiopier aus Unternubien auf das Katarakt-gebiet. Sie halten Elephantine, Syene und Philae vorübergehend besetzt, ziehen sich dann aber nach Pselchis (Dakka) zurück, nachdem sie die Region geplündert haben.
> bis Frühjahr 24: Erster Feldzug des dritten Präfekten P. Petronius nach Nubien. Er nimmt Pselchis (Dakka), Premnis (Qasr Ibrîm) und andere Städte ein und dringt bis Napata (Gebel Barkal) vor.

[155] Wenn F. JACOBY, comm. S. 291 zu *FGrHist* 91 zum historischen Werk von Strabo bemerkt «das werk war offenbar ohne eigene note; banal aber nützlich», so kann man dieser Ansicht bezogen auf das hier untersuchte Kapitel des geographischen Werkes nur zustimmen (gegen J. ENGELS, *Strabon* [o. Anm. 15], S. 380): Kurz und bündig, gerade so ausführlich wie unbedingt nötig und trotzdem alle Informationen für das Verständnis der Vorgänge enthaltend, eben «banal aber nützlich».

[156] F. LASSERRE, in: *Lexikon der Alten Welt*, Zürich 1965, Sp. 2933, s.v. *Strabon*. Entgegen J. ENGELS, *Strabon*, S. 380 halte ich auch die Äusserung von Lasserre (v. Anm. 153), S. 26 «il faut… *ressentir* Strabon historien plutôt que déplorer son indifférence» für inakzeptabel, da dies letztlich einer Aufforderung zu unwissenschaftlichem Argumentieren aufgrund von emotionalen 'Empfindungen' des Interpreten gleich käme.

[157] I. HOFMANN, *Feldzug* (o. Anm. 4), *passim*.

Sommer 24: Petronius ist wieder in Alexandria und sendet Augustus, der aus Iberien zurückkommt, 1.000 Sklaven nach Rom.
Gegen Ende(?) 22: Zweiter Feldzug des Petronius. Er gelangt bis Premnis.
Winter 21/20: Friedensschluss zwischen Augustus und äthiopischen Gesandten in Samos.

Das erste Jahrzehnt der römischen Herrschaft über Unternubien nach der Machtübernahme von den Ptolemäern war, wie dieser Abriss zeigt, ziemlich bewegt. Neben den unterschiedlichen Verwaltungsregelungen von Cornelius Gallus und Aelius Gallus haben sich in diesem Zeitraum auch einige Konfliktsituationen ergeben, und zwar einerseits mit den in Unternubien ansässigen Αἰθίοπες und andererseits mit Meroe.

Es handelt sich bei diesen militärischen Auseinandersetzungen um ein klassisches Beispiel für einen Konflikt, der ursprünglich eine interne, regional eng begrenzte Angelegenheit war, dann aber zu einem Krieg zwischen zwei Staaten eskalierte. Zu dieser Eskalation kam es, weil sich ein Staat, in diesem Fall der meroitische, als vorgebliche Schutzmacht für eine ethnische Minderheit in einem anderen Staat, in diesem Fall dem römischen, intervenierte.

Allerdings würde eine alleinige Schuldzuweisung an Meroe der Sache nicht gerecht werden, sie griffe vielmehr zu kurz. Die Grundlagen für den Konflikt legten nämlich die unterschiedlichen, ja widersprüchlichen Verwaltungsregelungen der Römer. Dazu beigetragen, dass dieser Konflikt überhaupt entstehen konnte, haben also politische Fehler auf beiden Seiten.

Der erste Fehler auf römischer Seite war die Verleihung einer weitgehenden Lokalautonomie an die Αἰθίοπες in Unternubien durch Cornelius Gallus im Jahr 29[a]. Wie Cornelius Gallus zu dieser Regelung kam, ist ziemlich unklar und eigentlich auch unverständlich, da es dafür keinerlei Vorbild aus ptolemäischer Zeit gab. Unter den Ptolemäern hatten die Αἰθίοπες in Unternubien zwar eine Organisation mit einem Vorsteher an ihrer Spitze, waren aber ganz klar der allgemeinen ptolemäischen Verwaltung unterstellt. Sie konnten also lediglich über eine eingeschränkte Lokalautonomie verfügen. Cornelius Gallus knüpfte aber mit seiner Regelung nicht an diese Tradition an, indem er einfach den status quo bestätigte, sondern er führte mit einer weitgehenden Lokalautonomie etwas neues in der Region ein. Eine mögliche Erklärung, weshalb Cornelius Gallus gerade eine solche Regelung anordnete, könnte darin bestehen, dass er unter dem Einfluss der meroitischen Gesandten gehandelt hat, die sich für eine derartige Lösung zugunsten der Αἰθίοπες in Unternubien vielleicht

stark gemacht hatten. Allerdings weckte diese Regelung Hoffnungen bei den Αἰθίοπες in Unternubien auf eine faktische Unabhängigkeit von der römischen Provinzialverwaltung, Hoffnungen die sich sehr bald als trügerisch herausstellen sollten.

Denn die Maßnahmen von Cornelius Gallus hatten keinen langen Bestand. Möglicherweise auf Anordnung von Augustus höchstpersönlich hob Aelius Gallus die weitgehende Lokalautonomie, die sein Vorgänger eingeführt hatte, nur wenige Jahre später vermutlich im Winter 27/26[a] wieder auf[158] und unterstellte die Region südlich des ersten Nilkataraktes vollumfänglich der Gauverwaltung von Elephantine, was bei den Αἰθίοπες in Unternubien zwangsläufig auf Ablehnung stossen musste. Schliesslich stellte eine solche Regelung zumindest eine ernsthafte Gefährdung wenn nicht sogar die gänzliche Abschaffung ihrer Organisation dar. Eine Unterstellung unter die Gauverwaltung bedeutete also für die Αἰθίοπες in Unternubien nicht nur einen Rückschritt im Vergleich zur weitgehenden Lokalautonomie von Cornelius Gallus, sondern sogar den Verlust der eingeschränkten Autonomie, die sie schon in ptolemäischer Zeit genossen hatten. Die Unterstellung unter die Gauverwaltung, ohne die Interessen der Αἰθίοπες in Unternubien zu berücksichtigen, muss man wohl als zweiten politischen Fehler Roms betrachten.

Dass die Αἰθίοπες in Unternubien danach nur auf eine günstige Gelegenheit warteten, um diesem in ihren Augen unterdrückenden Regime ein Ende zu bereiten, ist unter den gegebenen Umständen absolut verständlich. Sie überfielen deshalb die Kataraktregion, als die römische Truppenpräsenz in Ägypten wegen des Arabien-Feldzugs geschwächt war, besetzten mit Elephantine kurzerhand den Amtssitz der ihnen so sehr verhassten Gauverwaltung und machten ihrem Ärger Luft, indem sie die Statuen des Kaisers von ihren Sockeln rissen und sich an der Bevölkerung der Kataraktregion schadlos hielten.

Dass Rom eine solche Rebellion nie und nimmer zu dulden gewillt war, zeigt sich in der militärischen Reaktion, die stehenden Fusses

[158] In diesem Zusammenhang fällt eine gewisse zeitliche Koinzidenz auf, die natürlich rein zufällig sein kann, die aber auch einen tieferen Grund haben könnte. Im Jahr 27[a] hatten sich nämlich Augustus und der Senat auf die Verteilung der Provinzen geeinigt, wobei *Aegyptus* dem Kaiser zugefallen war. Es wäre möglich, dass Augustus eigentlich erst von da an vollumfänglich und unabhängig vom Senat über die Provinz *Aegyptus* verfügen konnte und eine Verwaltungsreform mit einer gewissen Vereinheitlichung durchführen liess, bei deren Umsetzung eben auch Unternubien 27/26[a] unter eine Gauverwaltung gestellt wurde, wie dies für den Rest des Landes üblich war.

erfolgte. Unter dem Kommando des zuständigen Provinzstatthalters P. Petronius wurden römische Truppen nilaufwärts in Marsch gesetzt.

Zu diesem Zeitpunkt beging man in Meroe den ersten politischen Fehler. Man meinte dort, die Situation, welche durch den Aufstand der Αἰθίοπες in Unternubien entstanden war, für eigene Interessen ausnützen zu können. Indem Meroe mit dem Vorwand, sich als Schutzmacht für die vermeintlich unterdrückte Minderheit der Αἰθίοπες in Unternubien, sozusagen für ihre meroitischen 'Landsleute', einsetzen zu müssen, den Aufständischen die bekannten 'Militärberater' zu Hilfe schickte, verfolgte man natürlich das Ziel, Unternubien wieder unter meroitische Herrschaft zu bringen, was letztmals Ende des 3. Jahrhunderts v.Chr. der Fall gewesen war[159]. Dabei unterschätzte man aber die politische Entschlossenheit und die militärische Schlagkraft der Römer.

Dementsprechend erfolglos fielen denn auch die meroitischen Anstrengungen aus. Petronius gelang es nicht nur, den Aufstand der Αἰθίοπες in Unternubien niederzuschlagen, sondern er setzte auch gleich noch zu einer Strafexpedition gegen das meroitische Reich an, die ihn bis Napata, zu einer der Königsresidenzen, brachte. Diesmal hielt sich Petronius schadlos an der Bevölkerung von Napata, die er in die Sklaverei wegführte und damit eine gewisse Kompensation für die entstandenen Schäden erreichte.

Da es Rom aber eigentlich nie darum gegangen war, das Reich von Meroe zu unterwerfen, vielmehr der Konflikt mit Meroe für Rom höchst ungelegen kam, zu einem Zeitpunkt nämlich, wo es Rom mit der Arabien-Expedition auf eine Konfrontation mit dem Partherreich abgesehen hatte, zog sich Petronius folgerichtig nach erfolgreichem Feldzug zurück, wobei er vermutlich glaubte, dass Meroe die Botschaft der Zerstörung Napatas verstanden hätte und sich fortan friedlich verhalten würde.

Diese Annahme erwies sich hingegen bald einmal als falsch, hatte man in Meroe doch neue Kräfte gesammelt, um einen Angriff auf die römische Provinz *Aegyptus* zu unternehmen. Dem trat allerdings Petronius mit einer solchen Entschlossenheit entgegen, dass man auf meroitischer Seite zur Einsicht kam, Friedensverhandlungen könnten eine bessere Lösung in Aussicht stellen als Krieg.

[159] Bemerkenswert ist die Tatsache, dass Meroe zu Beginn der römischen Herrschaft nach dem gleichen Schema vorgegangen ist wie am Ende des 3. Jarhunderts v.Chr. Damals war in der Thebais ein Aufstand ausgebrochen, der die ptolemäische Macht in Oberägypten und Nubien schwächte, was das meroitische Reich ausnützte, indem es Unternubien für sich annektierte sowie die Aufständischen mit Truppen unterstützte.

Für Augustus kam das meroitische Friedensangebot gerade zum richtigen Zeitpunkt, als er auf dem Weg in den Orient war mit dem Ziel, einen möglichst dauerhaften Frieden mit den Parthern zu erreichen. Dass Rom sozusagen en passant gleich auch noch einen Konflikt an einer anderen Aussengrenze des Imperiums friedlich beilegen konnte, kam Augustus' Orientpolitik sicherlich sehr entgegen.

Der Friedensschluss von Samos darf wohl als klassischer Kompromiss angesehen werden. Einerseits haben Rom und Meroe sich darauf verständigt, den jeweils anderen Staat zu respektieren und sich in innere Angelegenheiten künftig nicht mehr einzumischen. Andererseits wurde dort auch eine einvernehmliche Lösung zwischen Rom und den Αἰθίοπες in Unternubien gefunden, die ihren althergebrachten Status als *natio* mit einer beschränkten Lokalautonomie beibehalten durften und sogar noch steuerlich privilegiert wurden, die Region aber trotzdem der Gauverwaltung unterstellt blieb. Mit diesen Lösungen haben alle drei beteiligten Parteien, Rom, Meroe und die Αἰθίοπες in Unternubien, ihr Gesicht wahren können.

Augustus hat sich in diesem Fall als kluger Mediator erwiesen. Er hat erkannt, dass ein dauerhafter Frieden an der südlichsten Aussengrenze des Imperium Romanum und die Ruhe in der Provinz *Aegyptus* wichtiger waren als die Handvoll Steuereinnahmen von irgendeiner rebellischen Minderheit aus dem finsteren *Aethiopia*. Insofern trägt der Vertrag von Samos in jeder Hinsicht die Handschrift des Augustus[160].

CH–8800 Thalwil Josef LOCHER
Kirchbodenstraße 81

[160] An dieser Stelle sei auf die (von Tacitus freilich ironisch gemeinte) Maxime verwiesen, die Augustus angeblich als Richtschnur seiner Politik zugrunde gelegt hatte: *ius apud cives*, *modestiam aput socios* (Tac., *ann.* I 9).

DOMITIUS CORBULO AND THE SENATORIAL OPPOSITION TO THE REIGN OF NERO*

I. INTRODUCTION

Domitius Corbulo enjoyed trust and considerable favour with Gaius and Claudius. In AD 39, he became *consul suffectus*, no doubt as a consequence of his well-attested connections to the *domus Augusta* and probably as a token of imperial gratitude for the financial profits Gaius made out of the prosecutions of the highway commissioners that Corbulo's rancorous (and homonymous) father had pursued ever since the rule of Tiberius. Although in 43, Claudius forced Corbulo Maior to repay a part of the fines to his victims, the star of Corbulo the Younger continued to rise. In 47, he achieved military repute as *legatus Augusti pro praetore exercitus Germaniae inferioris*, receiving the *ornamenta triumphalia* for his ruthless campaign against several Germanic tribes. Around AD 52, Corbulo got the prestigious proconsulate of Asia. That Nero also had complete confidence in Corbulo up to and including the eventful year of AD 65, is irrefutable[1]. In 63, the emperor commanded all *legati Augusti pro praetore* serving in the Eastern imperial provinces to obey the military orders of Corbulo, whose *imperium pro praetore* was

* This paper may be construed as the complement of *A Note on Syme's Chronology of Vistilia's Children*, *AncSoc* 30 (2000), p. 95-113, where an attempt was made to analyse the nexus of familial, amical and patronal ties wherein Domitius Corbulo flourished. The results of this analysis may help to explain Corbulo's unusually successful political and military career. I sincerely wish to thank Prof. Dr. J. Devreker and Dr. K. Verboven for reading this paper. I also wish to warmly thank Prof. Dr. K. Demoen and especially Prof. Dr. A. Giovannini for some critical and inspiring remarks.

[1] For the activities and rebuke of Domitius Corbulo Maior, see *Ann*. III 31.5 & Dio LIX 15.3-6 & LX 17.2. Regarding the actions of this harsh *praetorius*, R. Syme, *Domitius Corbulo*, in *Roman Papers*, II, Oxford 1979, p. 820, astutely remarks that «Whatever the transgressions of this objectionable person, he had not laboured all in vain. He was vindicated not long after by governmental action. In 47, the Emperor constructed a road which ran through Peltuinum and the territory of the Vestini, precisely: the Via Claudia Nova». V. Rudich, *Political Dissidence under Nero. The Price of Dissimulation*, London–New York 1993, p. 198, also stresses that there is absolutely no proof for Nero's distrust until the *coniuratio Viniciana.*

in this way de facto, *ex iussu imperatoris*, elevated to the level of a *potestas consularis.* Thus, Nero gave Corbulo single and direct control over the greatest concentrated army in the Empire[2]. A second proof of Nero's trust is the advancement of Corbulo's son-in-law, Annius Vinicianus, *nondum senatoria aetate*, to the position of *pro legato* of *V Macedonica*, one of Corbulo's legions for the final Armenian campaign[3]. Dio in particular stresses that Nero had an absolute confidence in his general and that Corbulo always demonstrated total loyalty towards his slightly eccentric *princeps*[4].

However, a series of dramatic events, succeeding each other at ever shorter intervals, would directly contribute to the ruin of the venerable general. The purpose of this paper, though, is not to examine the nature and evolution of senatorial opposition to the reign of Nero[5]. Rather it is

[2] By way of balance, however, C. Cestius Gallus was appointed *legatus Augusti pro praetore of Syria.* For a detailed definition of Corbulo's so-called *imperium maius* and an exhaustive review of the legions he commanded from 63 until his recall, see F.J. VERVAET, *Tacitus Ann. 15, 25, 3: A Revision of Corbulo's imperium maius (AD 63- AD 65?)*, in C. DEROUX (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, Vol. X, Brussels 2000, p. 260-298, and my forthcoming article on *Domitius Corbulo and the Rise of the Flavian Dynasty*, to be published in *Historia* 51 (2002).

[3] *Ann*. XV 28.3. This bestowal of favour on a loyal *legatus Augusti pro praetore* by a *princeps* was not unique. In AD 17 Piso, *legatus Augusti pro praetore provinciae Syriae*, was given the privilige of having his son as *legatus legionis* under his command (*Ann*. II 57.1), and in 67 Vespasian was accompanied to Iudaea by his son Titus, who was to assume the post of *legatus legionis* of *XV Apollinaris*: *ex quaestura deinde honore legione praepositus…* (Suet., *Titus* 4.3). The parallel with the case of Annius Vinicianus, *nondum senatoria aetate et pro legato quintae legioni impositus* (*Ann*. XV 28.3), is striking. Even after the dramatic attempts to depose him in 65 and 66, it is clear that Nero had not become so paranoid that he was no longer able to give his confidence to favourites.

[4] Dio LXII 19.3-4, cf. infra.

[5] Though some scholars are convinced that the opposition was organised into a small number of *factiones* with a strongly ideological colour (so E. CIZEK, *L'époque de Néron et ses controverses idéologiques*, Leiden 1972, p. 55- 70), I wish to follow the approach which warns against over-rigid conceptions of the unity and distribution of the senatorial opposition and which puts the ideological aspect especially into perspective. See, for example, D. MCALINDON, *Senatorial Opposition to Claudius and Nero*, *AJPh* 77 (1956), p. 114, where it is argued that the provocative behaviour of Gaius and Nero called forth the defection of a number of families who had been loyal to the dynasty up to their reigns. On p. 131ff, McAlindon rejects the notion of a strongly ideologically inspired and coherently structured 'philosophical/Stoic' opposition. R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958, p. 554- 555, likewise advises great caution regarding the «alleged influence of either philosophical doctrine or Republican sentiments». For further references regarding this subject, see R. SYME, *A Political Group*, in *Roman Papers*, VII, Oxford 1991, p. 568-587 & U. VOGEL-WEIDEMANN, *Die Statthalter von Africa und Asia zwischen 14 und 68 n.Chr.: eine Untersuchung zum Verhältnis Princeps und Senat*, Bonn 1982, p. 434.

confined to a review of those episodes from Nero's conflict with various factions and individuals in the senate that contributed to the final and fatal rupture of trust between the emperor and his general.

II. CORBULO'S RELATIVES AND THE SENATORIAL OPPOSITION BEFORE AD 54

A brief review of this matter is not out of place here as it indicates the extent to which Corbulo could have been compromised on account of familial connections to the senatorial opposition and *coniurati* before the reign of Nero. In addition, it can help to throw light on Corbulo's possible political convictions.

Corbulo's half-brother P. Pomponius Secundus (*suff.* 44) ran into serious trouble in AD 31 as a consequence of the attack on kinsmen and (supposed) friends of L. Aelius Seianus. *Ann.* V (VI) 8, records he was accused of involvement in this incident together with P. Vitellius[6]. The latter was accused of having offered, as *praefectus aerarii militaris*, the *claustra aerarii* to the conspirators. P. Pomponius himself was accused by the *praetorius* Considius of *amicitia* with Aelius Gallus, since this relative of Seianus[7] had fled to Pomponius' gardens after the death of Seianus. Both were defended only by their brothers. Following a failed suicide attempt, P. Vitellius ended his days in *aegritudine animi*. In AD 33, the older brother, Quintus Pomponius Secundus (*suff.* 41), fought fire with fire and attacked his brother's accuser, Considius Proculus, in the *curia*, accusing him of *maiestas* (according to Tacitus *ut parta apud principem gratia periculis Pomponii Secundi fratris mederetur*)[8]. This bold action met with success: Considius Proculus was later condemned and summarily executed, his sister Sancia *aqua et igni interdictum*[9]. The

[6] P. Vitellius was one of Germanicus' most loyal partisans (cf. *Ann.* I 70 & II 6) and played an important part in the downfall of Cn. Piso, together with, among others, Q. Veranius (*Ann.* II 74 & III 10-19). Suet., *Vit.* 2 describes him as *comes Germanici*, who *Cn. Pisonem inimicum et interfectorum eius accusauit condemnauitque.* Suetonius also mentions his arrest *inter Seiani conscios* and his death under arrest after a failed attempt to commit suicide.

[7] For a discussion of the degree of affinity of Aelius Gallus with Seianus, see R. SYME, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, p. 308.

[8] *Ann.* VI 18.1. Tacitus styles him here as *moribus inquies*. For the two Pomponii Secundi, see *PIR*² P 754 & 757.

[9] *Ann.* VI 18.1.

two Pomponii Secundi managed to avoid further turmoil during the rest of Tiberius' reign, a fact explained by Tacitus' description of P. Pomponius' own reaction to the dangerous trouble he got into: *At Pomponius, multa morum elegantia et ingenio inlustri, dum aduersam fortunam aequus tolerat, Tiberio superstes fuit.* Thanks to Dio (LIX 6.2) we know that P. Pomponius was only released from house-arrest by Gaius, a fact explaining the initially cordial relationship of the two Pomponii Secundi and this successor of Tiberius (cf. infra).

In AD 32, again as a consequence of the death of L. Aelius Seianus, a number of (future) relatives of Corbulo found themselves compromised. Sextus Vistilius, by Tiberius personally *conuictu principis prohibitus*, opened his veins after a desperate attempt to regain the emperor's favour. After him Annius Pollio (*suff.* 21/22) and his son L. Annius Vinicianus (*suff.* 40), C. Iunius Appius Silanus (*ord.* 28), Mamercus Aemilius Scaurus (*suff.* 21) and C. Calvisius Sabinus (*ord.* 26) were accused on account of *maiestas*, all of them *clari genus et quidam summis honoribus*[10]. The gravity of the whole affair is illustrated by Tacitus' comment that *Contremuerantque patres — nam quotus quisque adfinitatis aut amicitiae tot inlustrium uirorum expers erat?* The praetorian tribune Iulius Celsus managed to rescue Appius and Calvisius from their imminent doom[11]. Tiberius himself postponed the trials of Annius Pollio, Vinicianus and Aemilius Scaurus, *datis quibusdam in Scaurum tristibus notis*[12]. But in AD 34 Aemilius Scaurus was accused again, *Nihil nunc amicitia Seiani, sed labefecit, haud minus ualidum ad exitia, Macronis odium*[13]. In AD 39, Calvisius Sabinus killed himself, as did his spouse Cornelia[14]. C. Appius Iunius Silanus perished in 42 as a consequence of the intrigues of Narcissus and Messallina[15].

To proceed, a word must be said about the assassination of Gaius and the different roles of some of Corbulo's more important relatives, namely M. Vinicius (*ord.* 30, *II ord.* 45), L. Annius Vinicianus and Q. Pomponius Secundus, in this stirring chapter in the history of the principate. Since much has been written about it already, a short inquiry into the

[10] *Ann.* VI 9.3. For Annius Pollio (*suff.* 21/22) & L. Annius Vinicianus (*suff.* 40), see *PIR*[2] A 677 & 701.

[11] Later, he would himself be accused and commit suicide (*Ann.* VI 14.1).

[12] See for all this *Ann.* VI 9. The 'release' of Annius Pollio and his son may be attributed to M. Vinicius' influence with Tiberius.

[13] *Ann.* VI 29.3.

[14] Dio LIX 18.4.

[15] *Ann.* XI 29.1; Suet., *Claud.* 37.2; Dio LX 14.4.

attitude of these men may suffice[16]. Josephus, *AJ* XIX 251-253, is of crucial importance for our understanding of the precise role of M. Vinicius and L. Annius Vinicianus.

> οὐ μὴν ἀλλ' ἦσαν οἱ ἐφιέμενοι γένους τε ἀχιώματι καὶ οἰκειότησιν γάμου· καὶ γὰρ Βινίκιος Μάρκος καὶ τὸ καθ' αὑτὸν γενναιότητι ἀχιόλογον ὄντα καὶ δὴ ἀδελφὴν Γαΐου γεγαμηκότα Ἰουλίαν, πρόθυμός τε ἦν ἀντιποιεῖσθαι τῶν πραγμάτων, κατεῖχον δὲ οἱ ὕπατοι πρόφασιν ἐκ προφάσεως ἀναρτῶντες. Οὐαλέριον δὲ Ἀσιατικὸν Βινουκιανὸς ἐκ τῶν Γαΐου σφαγέων ἀνεῖχε τοιούτων διανοιῶν.

D. Timpe might be considered the principal representative of the thesis that one ought to read Μινουκιανὸς δὲ Ἄννιος and that, following Dio LX 15.6, for 'Vinicius' one should read 'Vinicianus'. In this reading, Annius Vinicianus would have made his kinsman M. Vinicius a candidate for the principate, and this «weil er seine eigenen Aussichten auf die Herrschaft nach den Ereignissen des Vortages gering einschätzte,…»[17]. Opposed to this view are the arguments which M. Swan has developed. His philological and comparative analysis of the passage in Josephus rightly leads him to the conclusion that the senator mentioned first can only be Marcus Vinicius[18]. Consequently Swan attacks the supposition, springing from Dio LX 15.1, that following the murder of Gaius, Vinicianus himself was a pretender to the succession. Nowhere in his extremely detailed report of the events surrounding the assassination does Josephus indicate that Vinicianus nurtured such an ambition. Swan points out that Dio (LX 15.1) cites Vinicianus as «one of those who had been proposed (i.e. passive) for the throne after the death of Gaius» and sets

[16] An extensive status quaestionis is given by U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 313- 314 n. 765. Although Vogel-Weidemann closes her exposition by referring to the solid article by M. SWAN, *Josephus AJ XIX 251-253: Opposition to Gaius and Claudius*, *AJPh* 91 (1970), p. 149-164, she has not read that important paper herself. On the murder of Gaius in general, one should consult the excellent work by T.P. WISEMAN, *Death of an Emperor*, Exeter 1991. Cf. also on a few interesting details A.R. BIRLEY, *Two Unidentified Senators in Josephus*, *A.J. 19*, *CQ* 50 (2000), p. 620- 623.

[17] D. TIMPE, *Untersuchungen zur Kontinuität des frühen Prinzipats*, Wiesbaden 1962, p. 89 n. 2. J. SCHEID, *Les Frères Arvales. Recrutement et origine sociale sous les empereurs Julio-Claudiens*, Paris 1975, p. 200, and U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 313 n. 765, accept the findings of Timpe.

[18] M. SWAN, *art. cit.* (n. 16), p. 149-155. L.H. FELDMAN (Loeb-edition of 1965, p. 331) is also convinced that Josephus, *AJ* XIX 251, is referring to M. Vinicius. Strangely enough, R. SYME, *op. cit.* (n. 7), p. 181 n. 75, describing the article of Swan as «a careful analysis», accepts without argument the assumption that Annius Vinicianus proposed Marcus Vinicius as candidate for the throne.

this alongside Josephus, *BJ* II 250, where the consuls are said to have wanted either to restore the republican constitution or to have a worthy princeps elected by *suffragium*, an indication that the conspirators still had some common sense in recognising the fact that Claudius had already been acclaimed by the troops. «It is reasonable that the suggestion of Vinicianus as emperor came from them, after they had been obliged to modify their initial aim of restoring Republican government»[19]. It is not uninteresting to note who was restraining whom from aspiring to the principate. Q. Pomponius Secundus and Cn. Sentius Saturninus held M. Vinicius back and thus must have had some influence with that senator. The connections between the Vinicii and Vistilia's offspring are on record[20]. L. Annius Vinicianus restrained yet another candidate for the throne, the Narbonensian magnate Valerius Asiaticus. The fact that Vinicianus was able to exert such influence on Valerius Asiaticus allows us to suppose that he must have previously engaged in personal contacts with him. All this may lend some further weight to the supposition that Corbulo, half-brother of Q. Pomponius Secundus and very probably an acquaintance of Vinicianus, like Valerius Asiaticus, derived from Gallia Narbonensis[21].

It is obvious that the ephemeral claim of Marcus Vinicius wasn't taken too seriously and had in any case no dire consequences for his person during the

[19] M. Swan, *art. cit.* (n. 16), p. 156-157.

[20] L. Annius Vinicianus, father of Corbulo's son-in-law, was the son of C. Annius Pollio (*Ann*. VI 9.3), who was *consul* with C. Rubellius Blandus in an unknown year (*CIL* VI 14221). This C. Annius Pollio is believed to have been married to a Vinicia (*CIL* VI 7401), who in turn is assumed to be a sister of none other than M. Vinicius (*ord*. 30, *ord. II* 45). See e.g. P. von Rohden, *Annius Pollio*, in *RE* I (1896), col. 2277 no. 72; R. Hanslik, *Vinicia*, in *RE* IXA (1961), col. 120 no. 11; J. Scheid, *op. cit.* (n. 17), p. 199; U. Vogel-Weidemann, *op. cit.* (n. 5), p. 312, and R. Syme, *op. cit.* (n. 7), p. 182-183. L. Cappelletti, *Domizio Corbulone e la coniuratio Viniciana*, *RSA* 22-23 (1992), p. 85 n. 74, astutely remarks that the Vinicia mentioned in *CIL* VI 7401 might very well be a daughter of a member of the second known branch of the Vinicii, namely L. Vinicius (*suff.* 5 BC). She argues that L. Annius Vinicianus may have been willing to refer to the father of his mother Vinicia, not only by his *cognomen*, but also by his *praenomen* Lucius, as it seems as if the *praenomen* of the branch of the *gens* Annia to which he belonged was normally Gaius, and Publius and Marcus were the *praenomina* of the branch of the Vinicii to which M. Vinicius (*ord. II* 45) belonged. R. Syme, *Tacitus*, p. 560 n. 6, believes that «The degree of his [i.e. L. Annius Vinicianus] relationship to M. Vinicius (*cos.* 30, *II ord.* 45) cannot be ascertained».

[21] For the supposition that Corbulo's paternal ancestors came from Narbonensis, see R. Syme, *Tacitus*, p. 788, and B.J. Kavanagh, *Corbulo's Origins and the Rebellion of Vindex*, *AHB* 8 (1994), p. 99-105. Later, however, Syme reverted to an Italian origin for the Domitii Corbulones: see *Domitius Corbulo* (n. 1), p. 815.

reign of Claudius, who bestowed honours upon him[22]. Swan, though, goes too far when arguing that the conspirators presented a homogeneous front with the consuls in their constant striving to *libertas* in the republican sense of the word. As B. Levick puts it: «the aims of the plotters themselves diverged; like the Catilinarian conspiracy of 63 B.C., the plot was a confederation, and members had in common only the wish to be rid of Gaius»[23].

It is reasonably clear that the motivation for Vinicianus' involvement in Gaius' murder was essentially personal rather than political. He had been co-opted by Gaius into the *fratres Aruales*[24], made *consul suffectus* in AD 40[25], and sat near the eccentric emperor during his very last visit

[22] Claudius not only pardoned 'republicans' and pretenders, but even honoured them and appointed them to offices (Suet., *Claud.* 11.1 and Dio LX 3.5). A famous example is that of Valerius Asiaticus, one of the pretenders of AD 41, who was honoured with no less than a second consulate. However, he appears to have plotted again and this led to his eventual downfall in 46. Dio LX 27.4 stresses that Claudius did no harm whatever to M. Vinicius and ascribes this to the latter's sense of self-preservation in keeping quiet and minding his own business. Tacitus' characterisation of Vinicius as *mitis ingenio* (*Ann.* VI 15.1) confirms the impression that Vinicius preferred to exercise *quies* rather than participate in opposition activities. That Claudius naturally wanted to keep an eye on M. Vinicius is clear from the fact that he accompanied the emperor as *comes* to Britannia, cf. R. SYME, *op. cit.* (n. 7), p. 279. Other *comites* were Sulpicius Galba, M. Licinius Crassus Frugi, Pompeius Magnus and L. Iunius Silanus.

[23] B. LEVICK, *Claudius*, New Haven 1990, p. 34. On p. 203 n. 7 Levick argues that «the political conclusions do not necessarily follow from Swan's convincing treatment of the text». Concerning the proclamation of *libertas* by the senate, L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 87 n. 80, argues that «essa non era, come sembrerebbe, in contrasto con la presentazione, come avvenne allora, di un candidato al trono da parte del senato: non si cercava un ritorno alla repubblica, piuttosto, si voleva rifiutiare cio che il principato era stato sino ad allora, e cioè *unus familiae quasi hereditas* (*Hist.* I 16)». J. SCHEID, *op. cit.* (n. 17), p. 202, also thinks that the conspirators of 41, as well as those of 42, were fighting for a more moderate principate, and suggests that, besides personal motives, the desire for better relations between senate and emperor played a role.

[24] On Vinicianus and his colleague-Arvals, see J. SCHEID, *op. cit.* (n. 17), p. 174. Scheid regards him as the representative of the Annii Polliones and the Vinicii within the respectable priesthood.

[25] Although the contents of *Ann.* VI 9.3 do not allow us to ascertain that L. Annius Vinicianus had been *consul* before AD 32, it is sure that he wore the *fasces* before January 41. See *PIR*[2] A 701; J. SCHEID, *op. cit.* (n. 17), p. 199; R. SYME, *Tacitus*, p. 560 n. 6: «presumably of consular rank». P. GALLIVAN, *The Fasti for the Reign of Gaius*, *Antichton* 13 (1979), p. 68, deems that «He would not have been suggested as a succesor to Gaius (Dio LX15.1) if he had not already held the consulship» and argues that his consulate should be dated to AD 39 or 40 (p. 69). Nevertheless, the date of Vinicianus' consulship can be determined more precisely. As L. Annius Vinicianus cannot have been one of the two unknown *consules depositi* of AD 39 (Dio LIX 20.1-3) since he is described as Gaius' *amicus* at the emperor's last theater visit (Jos., *AJ* XIX 96-97), and as two pair of *suffecti* for the year 40 are still unknown (for the months September-December: P. GALLIVAN, *art. cit.*, p. 69), it follows that L. Annius Vinicianus was most probably *consul suffectus* in that

to the theater, all very high honours that allow us to deduce he was an *amicus* of the emperor[26]. It is again the diligent Josephus who provides us with the necessary information for an adequate explanation of why a man in such high favour with the emperor was nevertheless involved in his patron's murder. In *AJ* XIX 17-18, Iosephus refers to no less than three conspiracies against Gaius, respectively led by Aemilius Rectus, Cassius Chaerea and Annius Vinicianus. To the last, he ascribes the following motives: firstly, Vinicianus sought revenge for Gaius' execution of M. Aemilius Lepidus, φίλον γὰρ αὐτῷ τὰ μάλιστα ὄντα τοῦτον, and secondly he feared that he himself would be killed sooner or later in one of Gaius' unpredictable and murderous explosions of anger (*AJ* XIX 20)[27]. After Cornelius Sabinus had joined Cassius Chaerea, both were connected to Vinicianus' plot and after the murder, the two praetorian tribunes were only just able to save him from the wrath of the German guards (*AJ* XIX 153).

Although consul Q. Pomponius Secundus had extravagantly kissed Gaius' feet at the emperor's last symposium on 24 January AD 41[28], a very different picture of him emerges immediately after the killing of the

particular period. In addition, both the respect Vinicianus got from his fellow-conspirators and Josephus' description of his status suggest consular rank.

[26] Although J. CROOK, *Consilium Principis. Imperial Counsils and Counsellors from Augustus to Diocletian*, Cambridge 1955, does not include him in his list of *amici* of the *principes*, it is very likely that he was indeed regarded as *amicus* by Gaius on account of the abovementioned honours. This likelihood is also illustrated by the words Gaius addressed to Vinicianus when the latter wanted to leave the tribune with the purpose of inducing the emperor to follow and thus luring him into the pre-arranged ambush: ποῖ δή, φησίν, ὦ μακάριε; (*AJ* XIX 96-97).

[27] In *AJ* XIX 49, Josephus again stresses the fact that Vincianus was an intimate friend of Lepidus and adds a third motive: the naked fear that this *amicitia* would itself lead to his downfall. M. Aemilius Lepidus was the son of the homonymous *amicus* and general of Tiberius, deemed to be *capax imperii* by Augustus (*Ann*. I 13.2). In AD 22 he refused to stand against Iunius Blaesus in a senatorial vote on the proconsulate of Asia because Blaesus was an uncle of Seianus (*Ann*. III 35.2). That Vinicianus' anguish was real and profound is made clear by what Josephus writes in *AJ* XIX 96–97, where he recounts that, after Cassius Chaerea had left the tribune, Vinicianus too rose from his seat above Gaius to follow Cassius and encourage him. But Gaius, with an air of friendly interest, asked where he was going, whereupon Vinicianus resumed his seat, apparently as a courtesy to him, though fear (φόβος) was a stronger motive. Vinicianus finally managed to leave, when Gaius thought his departure was for a necessary purpose (*AJ* XIX 98). For the fact that the ringleader of the first conspiracy was in fact an Aemilius Rectus and not an Aemilius Regulus, see B.J. KAVANAGH's interesting paper *The Conspirator Aemilius Regulus and Seneca's Aunt's Family*, *Historia* 50 (2001), p. 379-384.

[28] Dio LIX 29.5.

tyrant, his spouse, Pomponius' own half-sister Milonia Caesonia, and their daughter Iulia Drusilla. About his pivotal role in the dramatic events from which Claudius would eventually emerge as victor, we are again well informed by Josephus in *AJ* XIX 17-271. On the afternoon of that very day, even before the praetorians found a shocked Claudius, it seems that, for a brief while, the assembled senators led by the *coniurati* were in firm control of the situation. The consuls even proposed a decree containing all sorts of accusations against Gaius (*AJ* XIX 160). In his *Bellum Iudaicum* (II 205) Josephus records that it was at the instigation of Cn. Sentius Saturninus and Q. Pomponius Secundus that the senate, gathered in the tempel of Iupiter Capitolinus, declared war on the already acclaimed Claudius and, with Gaius' cruelty uppermost in their minds, took the decision to revert either to the republican constitution or to install a senator worthy of empire by means of *suffragium*[29]. Ultimately, the senate was deserted by the *cohortes urbanae* and the opposition to Claudius simply collapsed. When Q. Pomponius Secundus, like many others, went to the praetorian camp to honour Claudius, the soldiers wanted to kill him on the spot. He was especially guilty in their eyes for summoning the senate in the cause of liberty. They would indeed have killed him had not Claudius intervened personally. Claudius even took his seat beside him, an honour he did not bestow on the rest of the senators who accompanied Pomponius: some of these were even beaten by the soldiers and thus thwarted in their attempt to get an audience with him (*AJ* XIX 263-264). Q. Pomponius and Sentius Saturninus were even retained by Claudius in their consulates[30].

In spite of his pardon, things went seriously wrong for Q. Pomponius in the end. In AD 58 Suillius Rufus was accused by a group of *accusatores* led by Seneca of numerous crimes against prominent persons. At the top of the list of accusations is that he drove *Q. Pomponium ad necessitatem*

[29] In *AJ* XIX 248-249 Josephus records no more than 100 senators as doing this: the rest did not show up and took a wait-and-see attitude. When the soldiers present shouted to the senators to appoint an emperor, the senate declared itself prepared to accept the principle of the principate, but clung to its position that it was the senate's task to appoint a worthy person. The whole altercation was rendered irrelevant by the fact that Claudius had already been acclaimed emperor by the praetorians.

[30] Until 1 July of that year: *CIL* VI 20141 (15 May), VI 2015 = I^2 p. 58 = XIV 2241 (*Fasti Feriarum Latinarum*, 25 June). Claudius' remarkably mild and even honourable treatment might be understandable by the links of Vistilia's family and her offspring to the house of Nero Claudius Drusus and its adherents. On this particular matter, see my abovementioned article *A Note on Syme's Chronology of Vistilia's Children*.

belli ciuilis[31]. Beyond any doubt, this is a reference to Pomponius' participation in the usurpation of L. Arruntius Camillus Scribonianus, governor of Dalmatia, in AD 42[32]. Although Tacitus gives the impression that Q. Pomponius was merely one of the many victims of this dreadful *delator*, the accusations of Suillius against his own half-brother were probably valid. Suillius' bigotry must be seen within the context of the sphere of opposition against Claudius during the first years of his reign. Quintus Pomponius' motives for resuming his opposition against Claudius must have been personal. Reckoning with his prominent and outspoken political posture in January 41, and the exemplary executions of Cassius Chaerea and Iulius Lupus, and having become deeply distrustful of the Julio-Claudian house, Q. Pomponius obviously felt no longer secure, notwithstanding his previous rescue and pardon by Claudius. In this respect, it is also important to note that Q. Pomponius' resumption of a hostile attitude towards Claudius in no way affected the emperor's favour for his brother P. Pomponius[33]. Having been proconsul of Creta-Cyrenaica, probably around AD 40[34], he became *consul suffectus* in 44[35]. In 47 Claudius, as *censor*, took the trouble to punish with *seueris edictis* the

[31] *Ann.* XIII 43.2.

[32] R. HANSLIK, *Qu. Pomponius Secundus*, in *RE* XXI 2 (1952), col. 2350. D. MCALINDON, *art. cit.* (n. 5), p. 128 n. 156, is the only one to believe, on the evidence of Dio LX 15, who does not mention Pomponius, that he did not belong to the partisans of Arruntius Scribonianus.

[33] U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 381, thinks that P. Pomponius owed his prominent position under Claudius to the influence of his half-brother Suillius Rufus. In view of the latter's role in the downfall of Q. Pomponius, this does not seem very probable. P. Pomponius obviously continued to profit from the the common ties of all of Vistilia's children with the house of Nero Claudius Drusus and Antonia Minor, their sons Germanicus and Claudius, and with the Vitellii. For this, see my abovementioned article in *AncSoc*. Anyhow, we hear nothing of an attempt of P. Pomponius to save his brother in 42, but unlike in AD 31, Q. Pomponius was now manifestly guilty of nothing less than an outright military uprising against the rule of an emperor who had shortly beforehand forgiven him his active participation in an effort to end the Julio-Claudian dynasty.

[34] *AE* 1963, 142 (Cyrene), where a statue was dedicated by one M. Messius Atticus *pro salute P. Pomponi Secundi procos*. W. ECK, *Die Statthalter der germanischen Provinzen vom 1.-3. Jahrhundert*, Bonn 1985, p. 20 n. 6, thinks the identification of this proconsul with P. Pomponius Secundus is all but certain. B.E. THOMASSON, *Laterculi Praesidum*, Vol. I, Berlings 1984, col. 363, accepts the identification and dates his proconsulate to the period AD 37-43. P. Pomponius was praetor presumably shortly before AD 31: R. SYME, *Domitius Corbulo* (n. 1), p. 811; W. ECK, *op. cit.*, p. 20; U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 381. Like his brother Q. Pomponius, P. Pomponius had been an intimate *amicus* of Gaius, for whom he organised a famously lavish banquet in AD 39 (Plin., *N.H.* XIV 56).

[35] Not before 1 March 44: cf. W. ECK, *op. cit.* (n. 34), p. 20 with n. 7.

populus lasciuius that had insulted Pomponius in the theatre. The ultimate token of Claudius' unshaken confidence in P. Pomponius is the fact that he was appointed to the important military command of *legatus Augusti pro praetore exercitus Germanici superioris*[36]. Tacitus reports that in this role he successfully countered an attack by the Chatti and was rewarded by Claudius with the *ornamenta triumphalia*[37]. The different behaviour and fate of the brothers Pomponii clearly reveals that Quintus' desperate opposition to Gaius and Claudius was neither a family matter nor the logical consequence of a familial tradition of hostility towards the ruling imperial house.

In further support of this interpretation, we may turn to Dio (LX 15.1- 5), who relates how several senators lost their hopes of Claudius' principate after the death of Appius Iunius Silanus and that Annius Vinicianus concocted a plot together with some other men. Appius Silanus' death must have strengthened the sense of insecurity already felt by L. Annius Vinicianus and Q. Pomponius Secundus and have confirmed their belief that sooner or later, they would perish too. Since both senators had had a number of negative experiences with Tiberius and Gaius, it is quite possible that they lost their hopes of the Julio-Claudian dynasty as a whole. In any case, Dio explicitly states that Vinicianus had been proposed too for the throne in 41[38], and that «it was partly fear inspired by this circumstance that caused him to rebel. As he possessed no military force, however, he sent to Furius Camillus Scribonianus, the governor of Dalmatia, and enlisted his support». Dio adds that Scribonianus was already making his own plans for an uprising with the purpose of securing the purple for himself. Vinicianus eventually left Rome with a large party of senators and *equites*, which presumably included Q. Pomponius Secundus. When the rebellion collapsed as quickly as it had begun, Vinicianus committed suicide. Q. Pomponius Secundus probably did the same. At any rate, he did not survive the adventure. In the *Fasti Feriarum*

[36] For an exhaustive discussion of Pomponius' literarily and epigraphically well-attested legateship, see the excellent work of W. Eck, *op. cit.* (n. 34), p. 19-22. Eck dates this command to «49?/50-54/55?».

[37] *Ann*. XII 27.2 & 28.2. In *Ann*. XII 27.3 Tacitus adds the interesting fact that as a consequence of Pomponius' counter-attack *quosdam e clade Variana quadragensimum post annum seruito exemerant* — a fact that would have been most welcome to Claudius as a means of enhancing his military reputation.

[38] Vinicianus had in any event played a key role in the plot to overthrow Gaius and was among the senators taking a stand against Claudius in the temple of Iupiter Capitolinus. Grave enough for continued insecurity.

Latinarum[39], his name (engraved besides that of Cn. Sentius Saturninus) is erased in all instances[40]. He was struck by *damnatio memoriae*. Annius Vinicianus' homonymous son, the future son-in-law of Corbulo, was then at most four years old, too young to be involved in any political schemes or to have any notion of what was really happening, or to be aware of the essentially personal motives of his father and many others for once again turning desperately against a Julio-Claudian emperor.

The opinion that Corbulo, through the marriage of his daughter to the younger Annius Vinicianus, deliberately allied himself to a family upholding «una tradizione familiare di ostilità agli imperatori» goes much too far[41]. In fact, this family had actively resisted the excesses of just one emperor, Gaius, and merely flirted with rebellion under Claudius. Cappelletti believes that this tie to Annius Vinicianus was «emblematico», and that the executions of Rubellius Plautus and Cornelius Sulla (cf. infra), together with «un sentimento di disapprovazione nei confronti degli ultimi provvedimenti e comportamenti nerioniani, lo condussero ad una piu aperta e coraggiosa ammissione del proprio punto di vista, incline alla *severitas*»[42]. This political interpretation of the marriage cannot be deemed valid. It is worth noting here that the marriage as such was not even interpreted by Nero and his henchmen as a sign of disapproval of his ever more extravagant rule. Had it made Nero suspicious, he would never have left Corbulo in command of an enormous army nor would he have entrusted him in AD 63 with the overall command of all Eastern imperial provinces and the mass of troops stationed there. (Note that the marriage was contracted before the summer of 64[43], probably somewhere between 60 and 64).

[39] *CIL* I^2, p. 58, *CIL* VI 2015, *CIL* XIV 2241.

[40] As the name of his consular colleague Cn. Sentius Saturninus is not erased, it seems that the latter was perfectly able to cope with the new emperor.

[41] For this view, see L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 84-85. Cappelletti follows B.H. WARMINGTON, *Nero. Reality and Legend*, London 1969, p. 156. Her assertion that the young Vinicianus even took pride in this tradition of hostility against the emperors is not supported by any source at all.

[42] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 84.

[43] The last campaign of Corbulo in Armenia, where Annius Vinicianus acted as *pro legato* of *V Macedonica* as he had not yet reached his 24th birthday (*nondum senatoria aetate*, *Ann*. XV 28.3), in itself a strong token of Nero's trust in the general and his son-in-law, was conducted in AD 64, and not in 63 as has been assumed almost unanimously until now. For this dating of Corbulo' s final campaign, see M. HEIL, *Die orientalische Außenpolitik des Kaisers Nero*, Würzburg 1997, p. 220f, and also F.J. VERVAET, *art. cit.* (n. 2), p. 263-267.

To conclude, much of what has been said about the conspiracy against Gaius can also be applied to the rebellion of Scribonianus, in which both Corbulo's half-brother, Q. Pomponius Secundus, and L. Annius Vinicianus participated with fatal consequences. Swan regards this *bellum ciuile* as being «more crucial in the history of the Principate than the attention given it by scholars would seem to indicate», and as a continuation and revival of the 'movement' formed in January 41 which aspired to restore republican *libertas*[44]. However, Swan lays somewhat too much stress on ideological motives. B. Levick is surely right that «The aims of the conspirators cannot be finally determined because they were probably various, presented differently to different constituencies»[45]. As argued above, L. Annius Vinicianus was motivated more by personal considerations than by a noble republican ideal or a tradition of familial hostility towards the principate, an institution responsible for the rise of his very family on the social ladder within the imperial aristocracy.

III. CORBULO AND THE AFFAIR RUBELLIUS PLAUTUS

As the son of Iulia and Rubellius Blandus, Rubellius Plautus was a descendent of Augustus to the same degree as Nero Caesar[46]. When in AD 60 a comet appeared on the sky, which according to popular belief signalled a change of regime, the question was *quasi iam depulso Nerone* — who might be the successor-elect? Everywhere, the name of Rubellius Plautus was mentioned, *cui nobilitas per matrem ex Iulia familia*, and according to Tacitus a man of *placita maiora* and *habitus seuerus*. This and a few other simultaneous omens caused Nero to send Plautus a

[44] M. SWAN, *art. cit.* (n. 16), p. 159f. Swan points out that more *consulares* were involved in the insurrection than in 31or 65: L. Annius Vinicianus, Q. Pomponius Secundus, A. Caecina Paetus and of course Scribonianus. His thesis that the the *coniurati* wanted to restore republican *libertas*, is based on Dio XL 15.3, where it is written that Scribonianus held out to the soldiers the hope of seeing the republic restored and promised to give back to them their ἀρχαία ἐλευθερία. Swan interprets this as a rejection of the *libertas Augusta* proclaimed by Claudius in AD 41 on coins (p. 163-164 with n. 54). On the involvement of Scribonianus' family in the senatorial opposition, see D. MCALINDON, *art. cit.* (n. 5), p. 126f. It is to be remarked that Caecina Paetus was the father-in-law of Thrasea Paetus, who was indicted in AD 66 (Plin., *Ep.* III 16.6-10 and Tac., *Ann.* XVI 34.2).

[45] B. LEVICK, *op. cit.* (n. 23), p. 60.

[46] *Ann.* XIII 19.3: *sed destinauisse eam Rubellium Plautum, per maternam originem pari ac Nero gradu a diuo Augusto*,… For Rubellius Plautus, see also *PIR*[2] R 115.

written ‘request’ to retreat to Asia in order to avoid further slanderous rumours and live a safe and undisrupted life on his inherited estates there. His wife, Antistia, and a few *amici* accompanied him in this de facto exile[47]. From this incident on, Rubellius Plautus had the dangerous stigma of *capax imperii* attached to him.

It is, however, intriguing to note that during his Asian exile Rubellius Plautus was visited by none other than L. Calpurnius Piso Licinianus, the future adopted son of Galba, and Cornelius Laco, Galba’s later *praefectus praetorio*. It was precisely *apud Rubellium Plautum* that Laco «had formed an intimate friendship with Piso»[48].

In AD 62, after Burrus’ death had broken Seneca’s predominance, Ofonius Tigellinus was free to expand his dark influence upon Nero. One of the methods that the *praefectus praetorio* used to do this was to augment the young *princeps*’ fear of possible rivals among the ranks of the *nobilitas*. Once Tigellinus realised that Nero’s chief anxiety concerned Cornelius Sulla Felix[49] and Rubellius Plautus, he proceeded to evoke the critical scenario that the one might very well stir up the powerful armies on the Rhine, the other the Eastern armies[50]. Tigellinus pointed out to Nero that while a conspiracy in Rome could be quashed immediately, it was far more difficult to quell remote rebellions. He suggested that the Gauls might willingly respond to the claims of a descendant of the famous dictator (Cornelius Sulla), and that the *populi Asiae* were sympathetic towards a descendant of Drusus. Besides, Rubellius Plautus was imputed *ne fingere quidem cupidinem otii*, *sed ueterum Romanorum imitamenta praeferre*, *adsumpta etiam Stoicorum adrogantia sectaque*, *quae turbidos et negotiorum adpetentes faciat*[51].

With all this in mind, Nero no longer hesitated: within six days the unfortunate Sulla Felix was murdered in Massilia[52]. On the other hand, any secrecy regarding his murderous plans for Rubellius Plautus was

[47] *Ann*. XIV 22.1-3.

[48] *Hist*. I 14.2. Although she has no proof, L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 91, considers it very likely that Licinianus’ brother M. Licinius Crassus Frugi (*ord*. 64) visited Rubellius Plautus in Asia.

[49] Sulla Felix, *claritudine generis et adfinitate Claudii*, was rumoured as early as AD 55 to be a conspirator (*Ann*. XIII 23). Nero continued to distrust him, although according to Tacitus he was *nullius ausi capax natura*, and consequently had him exiled to Massilia in 58 (*Ann*. XIII 47).

[50] *Ann*. XIV 57.1.

[51] *Ann*. XIV 57.2-3.

[52] *Ann*. XIV 57.4.

futile: too many people cared for his welfare and, due to the long distances involved and consequent delay, rumours about what was to come had already spread. Among the *uulgus* the rumour circulated that Rubellius Plautus had set out for Corbulo, *magnis tum exercitibus praesidentem et*, *clari atque insontes*[53] *si interficerentur*, *praecipuum ad pericula.* It was even rumoured that Asia had risen in arms in support of Rubellius and that the soldiers sent to execute him, out of numerical or moral weakness, failed in their duty. Tacitus explicitly writes *Vana haec*, *more famae*, *credentium otio augebantur*[54]. Meanwhile, Antistius Vetus, to whose daughter, Antistia Pollitta, Rubellius was married, had sent out to Asia a freedman, who was able to reach Rubellius before the *centuria* of 60 soldiers, with the message that he was not to await his doom passively. The good and the daring would join him out of sympathy for his noble name and he was not to disdain any support. Once the *centuria* had been repulsed, he could unleash a war. This temerity would either bring him victory or at least save him from an inglorious apathy[55]. Antistius Vetus was inciting his son-in-law to outright rebellion.

Rubellius, however, took a realistic view of the situation. He was unarmed and exiled, and probably could not count on any real help. Instead, he hoped to save his wife and children by submitting meekly to his fate. Tacitus records that, according to some reports, Antistius had sent other messengers to say that there was no imminent danger and that two *doctores sapientiae*, Coeranus and C. Musonius Rufus[56], had advised Rubellius to prefer honourable death above hazardous agitations. At any rate, Rubellius Plautus is honoured by Tacitus with a typical hero's death: he was found by his murderers about noon, performing his usual gymnastic exercises naked. He was killed by a *centurio*, in the presence of the eunuch Pelago, whom Nero had put in charge of the *centuria*, *quasi satellitibus ministrum regium.* After the execution, Nero sent a message to the senate in which he implicated Sulla Felix and Rubellius Plautus in rebellion and stressed his paramount concern for the welfare of the *res publica*. In a demonstration of the lowest kind of adulation of the emperor,

[53] These words amply demonstrate that in A.D. 62 Corbulo was regarded as absolutely innocent.

[54] *Ann*. XIV 58.1f.

[55] *Ann*. XV 58.4.

[56] Musonius Rufus is well on record as a Stoic philosopher. It is intriguing to note that Vespasianus spared only him when in AD 71 all 'philosophers' were expelled from Rome (Dio LXVI 11.2).

the senate ordained *supplicationes* in Nero's name and decided to strike the names of Rubellius and Sulla from the *album senatorum*[57].

Though some scholars make mention of a *coniuratio Plautiana* or take the view that Rubellius could count on the support of Domitius Corbulo if it were needed[58], U. Vogel-Weidemann firmly rejects the possibility that Rubellius Plautus would ever have considered fleeing to Corbulo and accepts the thesis of Rudich that no such thing as a *coniuratio Plautiana* ever existed[59]. There is indeed reason to believe that during the years 60-62 inclusive, Corbulo could not have had direct contacts with Rubellius Plautus or any of his prominent guests. Firstly, the general bore heavy military responsibilities and was wholly occupied with forestalling an imminent Parthian invasion of Syria and overt full-scale war between the two realms (especially during the eventful years of 61 and 62, when a fierce Parthian reaction followed Tigranes' invasion of Adiabene and Caesennius Paetus led his disastrous campaign into the Armenian highlands)[60]. Secondly, it is documented (*Ann*. XIII 47.3) that Sulla Felix was ordered to stay within the walls of Massilia. Most obviously, Rubellius himself had also been commanded not to leave the ancestral estates which had been appointed to him as his place of exile. For his part, neither was Corbulo in a position to leave his threatened *prouincia.* For these reasons, there can only have been contact between Corbulo and the friends of Rubellius Plautus, and even that seems highly improbable. If Nero, through his numerous agents, had been aware of any real contacts between supporters of Rubellius Plautus, the very man who was causing Nero anxiety, and the person who was at that time the most powerful army commander in the Empire, he would never have let the already famous[61] Corbulo remain alive, let alone reappoint him to an overriding command in 63 and give him command of 8 legions, a mass of auxiliaries

[57] *Ann*. XIV 59.

[58] For the first hypothesis, see E. Cizek, *op. cit.* (n. 5), p. 148. The second assumption is very cautiously expressed by D. McAlindon, *art. cit.* (n. 5), p. 148.

[59] U. Vogel-Weidemann, *op. cit.* (n. 5), p. 451. She remarks that Tacitus clearly speaks of contemporaneous rumours. V. Rudich, *op. cit.* (n. 1), p. 70, indicates that «Rubellius Plautus' meek submission to his assassins strongly supports the contention that there was no conspiracy on his part and that his abstention from politics had been sincere». Rudich does recognise the reality that later a familial or friendly tie with Rubellius Plautus would become a plausible pretext for prosecution.

[60] In a forthcoming article, I will return to the problem of the chronology of Corbulo's campaigns in Armenia up to 63, recently revised by E.L. Wheeler, *The Chronology of Corbulo in Armenia*, *Klio* 79 (1997), p. 383-397, & M. Heil, *op. cit.* (n. 43), p. 213- 223.

[61] *Ann*. XIV 58.2.

and the armies of several client kings[62]. The facts prove that at this time Nero's absolute trust in Corbulo remained intact.

IV. THE IMPACT OF THE *CONIURATIO PISONIANA* ON CORBULO'S CONNECTIONS

It is not my intention to produce yet another analysis of this comparatively important conspiracy, in which not only a number of senators and *equites* but also some officers of the praetorian guard were involved[63], but which (as far as we know) was not supported by any of the commanders of the great armies in the provinces, the consular *legati Augusti pro praetore*[64]. However, of relevance here is that as a consequence of the Pisonian conspiracy, a relatively large number of close relatives of Domitius Corbulo and Annius Vinicianus were, rightly or wrongly, prosecuted by Nero and his party. A short review will elucidate this.

Consul designatus Plautius Lateranus[65] was one of the very first fatalities among the participants and *conscii* of the *coniuratio Pisoniana*. He bravely refused to talk and was hurriedly strangled by the tribune Statius Proxumus[66]. He was kindred to L. Aelius Lamia Plautius Aelianus, most probably the son of the renowned Ti. Plautius Silvanus Aelianus[67], who was married to Corbulo's daughter Domitia Longina[68].

[62] I strongly disagree with L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 90, who suggests that contacts between Musonius Rufus and Corbulo in 62 were very probable. In my opinion, she concludes far too sweepingly on p. 92 that «Con ogli probabilità, a questo circolo [i.e. the so called 'circle of Musonius Rufus', suggested by E. CIZEK, *op. cit.* (n. 5), p. 67] faceva capo anche Corbulone; il generale, infatti, era amico di R. Plauto, il quale era il personnaggio di punto del circolo dei musoniani».

[63] For these praetorian officers, see, among others, *Ann.* XV 49 (Subrius Flavus and Sulpicius Asper).

[64] M. GRIFFIN, *Nero, the End of a Dynasty*, London 1984, p. 166. In that respect the *coniuratio* of Camillus Scribonianus and L. Annius Vinicianus in AD 42 was a far more serious threat to the rule of the Julio-Claudian house. In addition, many more *consulares* were involved than in the *coniuratio Pisoniana* (cf. supra). The glaring scholarly neglect of the rebellion of 42 in comparison with the worn-to-death *coniuratio Pisoniana* is entirely due to the loss of Tacitus' chronicles of the first years of Claudius' reign.

[65] *PIR*² P 468.

[66] *Ann.* XV 60.1.

[67] For a series of scholars accepting this probability, see F.J. VERVAET, *art. cit.* (n. *), p. 103 n. 23.

[68] D. MCALINDON, *art. cit.* (n. 5), p. 114, remarks that a P. Helvidius Priscus, probably an uncle of the the younger Helvidius, was married to a Plautia Quinctilia, kindred to

Shortly thereafter, P. Glitius Gallus and Vinicianus' own brother Annius Pollio[69], were exiled, according to Tacitus *infamatis magis quam conuictis*[70]. Their names had been advanced by their *amici praecipui*, respectively Quintianus and Claudius Senecio. Tacitus remarks that these two acted *promissa impunitate corrupti*[71]. P. Glitius Gallus was most probably recalled from exile by Galba, and restored to his senatorial rights by Otho[72]. The erection of an inscription in his honour by the demos of Andros[73] as πάτρωνα καὶ εὐεργέτην[74] proves he had been banished to Andros and had had enough time to make himself popular before Egnatia's property was confiscated[75].

Towards the end of AD 65, after the sudden death of his beloved Poppaea Sabina had deeply embittered Nero[76], Corbulo's probable father-in-law, the unbending C. Cassius Longinus (*suff.* 30)[77], ran into trouble. Before we proceed to the events of AD 65 concerning this senator, a brief word must be said about his so-called anti-imperial sentiments. It certainly is true that this descendant of the famous 'tyrannicide', son of L. Cassius Longinus and the most renowned lawyer of his time[78], was a

either Plautius Lateranus or A. Plautius the Younger, who had already been destroyed by Nero about the same time Claudius' daughter Antonia was killed (Suet., *Nero* 35.7).

[69] It is generally accepted that Annius Pollio was Annius Vinicianus' brother, cf. *PIR*² A 678 & 701; R. SYME, *Tacitus*, p. 560; L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 89.

[70] *Ann*. XV 71.3. Immediately after that, a whole pack of alleged conspirators was banned, among whom also Musonius Rufus (*Ann*. XV 71.4).

[71] *Ann*. XV 56.4.

[72] See also *PIR*² G 184; E. GROAG, *P. Glitius Gallus*, in *RE*, Suppl. III (1918), col. 789, and J. NICOLS, *Patrons of Greek Cities in the Early Principate*, *ZPE* 80 (1990), p. 94, who accept that he belonged to that group of senators recalled by Galba from exile and partially compensated by Otho for their losses resulting from the Neronian confiscations (Tac., *Hist*. I 90 and Plut., *Otho* 1).

[73] *IG* XII 5, 757.

[74] His opulent spouse Maximilla is honoured in the same inscription τὴν ἑαυτοῦ εὐεργέτιν (*sic*) ἀρετῆς ἕνεκα.

[75] Thus J. NICOLS, *op. cit.* (n. 72), p. 94. See for the confiscation *Ann*. XV 71.3.

[76] M. GRIFFIN, *op. cit.* (n. 64), p. 168, stresses that «It was only later in 65, after the death of Poppaea and her unborn child, that the unprovoked persecution of influential senators on treason charges began in earnest».

[77] I accept the thesis of R. SYME, *Tacitus*, p. 560 & 788; *Domitius Corbulo* (n. 1), p. 820, & *Princesses and Others in Tacitus*, in *Roman Papers*, III, Oxford 1984, p. 1375, that Corbulo's spouse Longina was probably the daughter of C. Cassius Longinus, although Syme also notes (*Tacitus*, p. 560 & *Domitius Corbulo*, p. 824 n. 1) the much more unlikely possibility that she was a daughter of C. Pompeius Longinus Gallus (*ord*. 49 with Q. Veranius), of whom nothing further is known. For C. Cassius Longinus, see *PIR*² C 501 & U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 317-326, no. 44.

[78] This reputation is attested by *Ann*. XII 120.1 (*Ea tempestate Cassius Ceteros praeminebat peritia legum*); Plin., *Ep*. VII 24.8 (*C. Cassi*, *huius qui Cassianae scholae princeps et parens fuit*), and of course by the juridical sources (e.g. Pomp., *Dig*. I 2.2.51: *sed*

conservative personality of traditional faith. Although his early career was probably supported by C. Iunius Silanus and Q. Iunius Blaesus, uncle of Seianus[79], Vogel-Weidemann has astutely pointed out that the assumption, based on Dio (LVIII 3.8[80]), that the Cassii Longini were involved in Seianus' conspiracy is incorrect[81]. Gaius, warned of a Cassius by an oracle, recalled C. Cassius from his proconsular office in Asia and had him imprisoned on the pretext that C. Cassius was a descendant of the murderer of Caesar[82]. In AD 58, after having duly voted in favour of various honours for the emperor as a consequence of the capture of Artaxata, he objected to the excessive *adulatio* of Nero, arguing that *si pro benignitate fortunae dis grates agerentur*, *ne totum quidem annum supplicationibus sufficere…*, *eoque oportere diuidi sacros et negotiosos dies*, *quis diuina colerent et humana non impedirent*[83]. The whole affair,

plurimum in ciuitate auctoritas habuit eo usque, *donec eum Caesare ciuitate pelleret*). On the *Cassiana schola*, see R.A. BAUMAN, *Lawyers and Politics in the Early Roman Empire*, München 1989, p. 116-118.

[79] R.A. BAUMAN, *op. cit.*, p. 77. Bauman has him as *praetor Urbanus* around AD 25-27 and *consul suffectus* in 30, and notes that even his dim brother L. Cassius Longinus was *consul ordinarius* in the same year. These were the very years Seianus was at the height of his power and controlled de facto current affairs in Rome. According to Bauman (p. 79) the honours were a consequence of the close ties between the Cassii Longini and the family of Seianus. For an outline of these connections, see R. SYME's last opus magnum, *The Augustan Aristocracy* (n. 7), table 23.

[80] Here one can read that Seianus did a 'Cassius' act against Drusus, son of Germanicus. However, the passage is a fragment divorced from its original context.

[81] *Op. cit.* (n. 5), p. 320 & 323. The most convincing arguments concern the marriage contracted between L. Cassius Longinus and Iulia Drusilla in AD 33 on the personal initiative of Tiberius, and the fact that Gaius, when he dissolved the marriage, would certainly have used an eventual attack on his brother Drusus as a pretext. Vogel-Weidemann also refers to *Ann.* VI 2.1 where in AD 32 the Cassii together with the Scipiones and the Silani insist on *damnatio memoriae* for Livilla and a transfer of Seianus' fortune from the *aerarium* to the *fiscus Caesaris.* R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 78), p. 81-82, also believes the conspiracy in Dio LVIII 3.8 did not involve one of the Cassii Longini and even suggests (p. 82) the involvement of the lawyer in the fall of Seianus. Without further arguments, R. SYME, *op. cit.* (n. 7), p. 306, assumes that in AD 30 L. Cassius Longinus was used by Seianus.

[82] Dio LIX 29.3. Dio explains that Gaius made a mistake and was actually warned of Cassius Chaerea. C. Cassius' survival was probably due to the assassination of the emperor in January 41. R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 78), p. 83, suggests that C. Cassius was a juridical adviser of the group of senators striving for *libertas* and opposed to the principate of Claudius. «If Cassius had anything to do with Vinicius' regnal ambitions it would have foreshadowed what he would be alleged to have done in Nero's reign». However, one should not forget that C. Cassius was appointed *legatus Augusti pro praetore* of Syria in AD 49, and thus in command of four legions, with the special commission to escort Claudius' candidate Meherdates to the Euphrates (*Ann.* XII 11-12).

[83] *Ann.* XIII 41.4. B.J.L. NÖRR, *C. Cassius Longinus: der Jurist als Rhetor (Bemerkungen zu Tacitus Ann. 14.42ff)*, in *Festschrift H. Bengtson* (*Historia Einzelschriften*, 40),

however, did not affect Nero very much as in that very year C. Cassius was selected by the senate to end the severe conflict between the *ordo decurionum* and the *plebs* of Puteoli. The Puteolans refused his appointment *quia seueritatem eius non tolerabant*[84]. It was especially his pressing the senate to execute 400 slaves of the murdered *praefectus Urbi* Pedanius Secundus (AD 61), a demonstration of his extreme *seueritas*, that procured C. Cassius an immortal though lugubrious reputation[85]. Corbulo's own inclination to the *mos antiquus* and to stern discipline might be a further argument in support of the suggestion that he was son-in-law of the conservative lawyer.

In AD 65 C. Cassius was prohibited from fulfilling his *officium exsequiarum*, *quod primum indicium mali*. Nero's displeasure also fell upon L. Iunius Silanus, who had been brought up in Cassius' house. Tacitus attributes the real causes for Nero's wrath to the wealth and well attested *grauitas morum* of Cassius, and the *claritudo generis* and *modesta iuuenta* of the young Silanus. Nero sent a letter to the senate demanding that the two be banned entirely from the political scene and accusing Cassius of having honoured a portrait of his famous homonymous ancestor with the inscription *Duci partium*. Nero charged C. Cassius with active striving for *bellum ciuile* and appealing for *defectio a domo Caesarum*. These

Wiesbaden 1983, p. 217-218, thinks that C. Cassius, feeling he had not been given sufficient opportunity to gain glory in Syria, was simply envious of the great publicity made of Corbulo's Armenian victory. R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 78), p. 89, refutes this view convincingly. Bauman first points to the *adfinitas* of the general with C. Cassius and their similar moral convictions («their common interest in old-fashioned military discipline»). Bauman remarks (p. 90) that Nörr's assumption might be supported by the fact that in AD 54 Cassius' (supposed) *amicus* Ummidius Quadratus quarreled with Corbulo on grounds of competence and matters of seniority. But Bauman goes on to reject this view by pointing out that Cassius did not object at all to the extravagant secular honours (*senatus consulto supplicationes habitae*, *statuaeque et arcus et continui consulatus principi*) bestowed on Nero (*de ceteris honoribus adsensus*), but openly questioned the decision to insert — besides other religious honours — the day of the victory, the day the victory was officially heralded, and the day it was discussed in the senate, *inter festos*. On p. 87f. he demonstrates that Cassius rather had an aversion to anything inclining towards deification or divine honour for the reigning *princeps* and other members of the *domus principis.*

[84] *Ann.* XIII 48.

[85] *Ann.* XIV 42-45. In chapter 43 C. Cassius speaks in the senate, an oration in which he expresses his preference for the *instituta et leges maiorum*, his *amor antiqui moris* and his faith in the *auctoritas senatus*. Ultimately, *nemo unus* dares to object to the *sententia Cassii*, such was his authority in the senate. Nero himself silenced the *populus*, who sympathised with the slaves, by means of an edict and by placing soldiers at the executioners' disposal. For the background of the whole affair, see the detailed analysis of R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 78), p. 92-95.

specific complaints directed to an old and blind[86] *iuris consultus* might at first sight seem no more than grotesque pretexts, recorded so explicitly by Tacitus in order to ridicule and discredit Nero's reign. But if the assumption that Corbulo was C. Cassius' son-in-law is correct, Nero's reproofs were not so futile at all, and it becomes perfectly clear why Tacitus noted them so expressly. At the end of 65, Corbulo still commanded three legions in Cappadocia and Armenia. In this context, Nero's final accusation also makes sense: he wrote that C. Cassius had cared for Iunius Silanus in order to present the adventurous *iuuenem genere nobilem* to the partisans of a revolution[87]. Consequently, Iunius Silanus in his turn was attacked in the imperial message. Just like his uncle D. Iunius Silanus Torquatus (*ord*. 53) he was imputed *tamquam disponeret iam imperii curas praeficeretque rationibus et libellis et epistulis libertos*. According to Tacitus these were false accusations: anguish and the death of his uncle had forced him to be cautious for a long time[88]. Finally Iunia Lepida too was accused of an incestuous relation with her nephew and of *diros sacrorum ritus*. The senators Volcacius Tullinus[89] and M. Cornelius Marcellus[90], and the *eques* L. Calpurnius Fabatus, eluded further prosecution by pleading for the emperor's pardon[91]. Ultimately C. Cassius and Iunius Silanus were exiled by order of a *senatus consultum*. Because of his *senectus* Cassius was banned to Sardinia, from where he was eventually recalled by Vespasianus[92]. Silanus was ordered to depart for Naxos. In Bari he was treacherously accosted by a 'death-squad' and, after a heroic

[86] Cf. Suet., *Nero* 37.2.

[87] *Ann*. XVI 7.

[88] *Ann*. XVI 8.1.

[89] He may have been *tribunus plebis* in 69 (*Hist*. IV 9.2: here a Volcacius Tertullinus is on the record).

[90] This *clarissimus* was executed by Galba in 68 (*Hist*. I 37.3).

[91] *Ann*. XVI 8.

[92] Pomp., *Dig*. I 2.2.52. For the possible reasons why C. Cassius was not recalled by Galba but only by Vespasian, see R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 78), p. 114-115. Bauman deems it possible that Cassius simply awaited the rule of Vespasian before responding to a possible general decree of Galba providing for the recall of all *damnati*. He therefore argues that, in view of the marriage between Domitia Longina and Domitianus, Cassius might have been among the early partisans of Vespasian in Sardinia. He also thinks there might have been strong dissent between the two venerable old *nobiles* concerning, among other things, the matter of hereditary succession, as they belonged to different juridical schools. It might be that the recall had something to do with the respect of Vespasian for the father-in-law of the man whose officers had helped him to secure the throne. On this particular subject, see my forthcoming article *Domitius Corbulo and the Rise of the Flavian Dynasty*.

struggle, fell under the blows of a *centurio*[93]. Nero himself would decide over Iunia Lepida.

Notwithstanding C. Cassius' traditional preferences, one cannot characterise his attitude towards the principate as inimical per se[94]. The relation of the brothers Cassii to Tiberius was more than good (cf. supra). C. Cassius was appointed by Claudius to the important legateship of Syria, charged with a special commission, and as late as 61 Nero supported his harsh proposals concerning the matter of Pedanius Secundus' unfortunate slaves. In all probability, he and Iunius Silanus fell victim of Nero's anxiety to protect his already delicate position against possible pretenders from the old *nobilitas*[95], moreover, as Nero's principate was irreversibly evolving towards a more despotic and divine Hellenistic style, C. Cassius' traditional tastes and possible silent disapproval were undoubtedly ever less appreciated by the emperor and his partisans.

[93] *Ann*. XVI 9. It is most curious that Nero, who was by now by no means averse of shedding the blood of some of the noblest senators of his day, did not execute P. Glitius Gallus, Annius Pollio, C. Cassius Longinus and his spouse Iunia Lepida. Did he wish to remain cautious and not offend his notable general too much?

[94] R. SYME, *Tacitus*, p. 564, holds that «Cassius, like the famous Antistius Labeo, was Republican by family and sentiment». B.J.L. NÖRR, *art. cit.* (n. 83), p. 218 and n. 127, thinks he was opposed to the principate itself.

[95] U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 325 n. 877, provides excellent arguments for the lawyer 's innocence of any conspiracy during the reing of Nero: (1) Piso himself secretely feared (*timore occulto*) that Iunius Silanus, *eximia nobilitate disciplinaque C. Cassii*, *apud quem educatus erat*, *ad omnem claritudinem sublatus*, would try to gain imperial power, supported by *coniuratione integri*. (2) Suet., *Nero*. 36, mentions only two conspiracies against Nero: the *Pisoniana* and the *Viniciana.* (3) Although Cossutianus Capito, in his attack on Thrasea Paetus, also attacked the *Bruttorum aemuli* (*Ann*. XVI 22.5), the grounds of the accusation are totally different in both cases. (4) The trial of C. Cassius and Iunius Silanus did not take place until October 65, while the *coniuratio Pisoniana* was detected and its members condemned in April 65. As a fifth argument, one might add that Nero, when expressing his grief concerning the two, does not relate their affair to the *coniuratio Pisoniana*. R.A. BAUMAN, *op. cit.* (n. 78), p. 90, stresses that C. Cassius absolutely cannot be regarded as an opponent of the principate as an instution, but that «he preferred the sober law-mindedness of the Claudians to the pyrotechnics of the post-Augustan Julians». He painstakingly demonstrates (p. 83-84 & 87-89) that C. Cassius was a supporter of the Claudian faction within the Julio-Claudian house and an advocate of Claudius' policy of reversing the growing tendency to bestow divine honours upon the members of *domus principis*. Just like Thrasea Paetus, C. Cassius came to grief under Nero (p. 88) because he opposed his claims to divine honour for himself and other members of the imperial house (e.g. Poppaea Sabina). It is anyhow conspicuous that Cassius was well in with Tiberius and Claudius, but ran into severe difficulties during the reigns of Gaius and Nero. V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 51, also believes that Cassius Longinus, in spite of his admiring for the *prisca uirtus*, could easily cope with the regime of the *principes*.

Immediately after the trials of C. Cassius and Iunius Silanus, it was the turn of L. Antistius Vetus (*ord.* 55), his mother-in-law Sextia and his daughter Pollitta. According to Tacitus, they vexed Nero because their mere existence was a continuous reminder of the murdered Rubellius Plautus, Pollitta's husband. The *delatores* were Antistius' *libertus* Fortunatus and Claudius Demianus. The latter had been freed by Nero personally from the imprisonment inflicted upon him by Antistius during his proconsulate of Asia — a striking demonstration of the fact that Nero was very well aware of governors' actions in their provinces. Following a vain plea for mercy from Pollitta, they all opened their veins[96]. L. Cappelletti[97] thinks that Antistius Vetus, as *proconsul* of Asia after 63[98], might very well have entertained personal contacts with Corbulo. Her starting point is the unlikely assumption that Corbulo was related from the early sixties to the opposition circles around Rubellius Plautus, in which Musonius Rufus and Antistius Vetus are also supposed to have been active. However, Tacitus, who explicitly mentioned the rumours in 62 about a possible flight of Rubellius Plautus to Corbulo, would also have mentioned any suspicion of treacherous plans involving the armies of Corbulo attaching to Antistius Vetus as proconsul. In addition, Cappelletti is in error when, proceeding from her imaginative reconstruction of an extended and coherent stoic opposition group to Nero, she asserts that Antistius Vetus directly superseded 'oppositional colleague' (Q. Marcius) Barea Soranus (*suff.* 52) as proconsul of Asia about AD 63[99]. U. Vogel-Weidemann demonstrates that between Barea Soranus, probably proconsul in 61/62, and Antistius Vetus in 64/65 came P. Volasenna (62/63) and L. Salvius Otho Titianus (63/64)[100]. Surely the foundations (= assumed encounters in the East) for Cappelletti's[101] linking of Corbulo to the 'literary-philosophical opposition circle' constructed by Cizek[102] and populated

[96] *Ann.* XVI 10-11. For Antistius Vetus and his daughter, see *PIR*² A 776 & 778.

[97] *Art. cit.* (n. 20), p. 89.

[98] According to R. SYME, *Tacitus*, p. 21 n. 3, & U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 446ff, in 64/65.

[99] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 89f.

[100] *Op. cit.* (n. 5), p. 438-446.

[101] *Art. cit.* (n. 20), p. 92.

[102] *Op. cit.* (n. 5), p. 67 & 201-202. For the rest, Cappelletti frequently cites Cizek and can be considered a somewhat rabid partisan of his very debatable and one-sided view on the senatorial opposition against Nero and more generally the principate. As E. CIZEK, *op. cit.*, p. 196-199, depicts it, Nero eliminated certain well-defined ideological circles systematically and almost according to plan.

by (among others) Musonius Rufus, Barea Soranus, Faustus Cornelius Sulla, L. Antistius Vetus and Thrasea Paetus, are shaky. Although even Syme assumes that Barea Soranus and Antistius Vetus might have been in contact with Corbulo during their proconsulates in Asia[103], it must be very unlikely that Corbulo personally met — even unofficially — with the proconsul of Asia without the compliance of the Emperor. Knowledge of such direct and even indirect or secret contacts between consular governors, one of whom commanded an enormous army, would not have escaped Nero's suspicious attention — or at least that of his sinister right-hand-man Tigellinus — especially in an uneasy age of growing tension between the ever more extravagant emperor and the more traditional sentiments cultivated by the senate. It must be reiterated here here that if Nero had had firm reasons for assuming possible treacherous activities or contacts on the part of Corbulo from the early sixties on, he would never have left the general in his province until the end of 66, giving him ample opportunity to prepare a possible rebellion and to build up a party of supporters within his *clientela* among the officers, the troops, the client-kings and the people in the East. In 63 Corbulo was given his young son-in-law Vinicianus as *pro legato* of one of his legions. In 65, as an unofficial guarantee of his loyalty, Corbulo sent Vinicianus to Rome as escort to Tiridates[104]. One can conclude, therefore, that in no way did Corbulo cultivate treacherous relations with (assumed) partisans of Rubellius Plautus[105].

In AD 66 the prosecution of real and alleged opponents of Nero's principate continued unabated. Without doubt, the most important trials of that year were those of Thrasea Paetus[106] and especially Barea Soranus (*suff*. 52), which took place some time around June. Barea Soranus' daugther Servilia was married to Vinicianus' already exiled brother, Annius Pollio[107]. Nero was already nursing a grudge against these personalities, whom Tacitus sympathetically describes as *uirtus ipsa*

[103] *Tacitus*, p. 560.

[104] Dio LXII 23.6.

[105] M. GRIFFIN, *op. cit.* (n. 64), p. 77, while discussing the prosecution of senators with Stoic leanings, nowhere connects Corbulo with one of these figures. Only via Barea Soranus can we ascertain a historically certain link between the general and (the family and friends) of Rubellius Plautus.

[106] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 91, remarks that Thrasea Paetus was married to Arria, daughter of Caecina Paetus and his heroic spouse Arria, who both perished together with L. Annius Vinicianus and Q. Pomponius Secundus in AD 42 as partisans of Camillus Scribonianus.

[107] *Ann.* XVI 30.3. For (Q. Marcius) Barea Soranus, see *PIR*^{2} B 55.

(*Ann*. XVI 21). The main accusation against Thrasea was the silent protest of his absence from the senate in several occasions when it reached decisions with which he could not comply (*Ann*. XVI 22). Barea Soranus had already been accused by the *eques* Ostorius Scapula after his return from Asia. Tacitus indicates that his overt *iustitia atque industria* in the province would have been insulting to the emperor. He had opened the harbour of Ephesus and had not punished the city of Pergamum after it had manu militari prevented the *libertus Caesaris* Acratus from pillaging works of art there[108].

According to Tacitus, the timing of their indictments was carefully chosen to coincide with the pomp and ceremony of the coronation of Tiridates, which most probably took place sometime during the first half of May 66[109]. In this way, he writes, Nero was able to divert the attention of public opinion, which was focused entirely upon the unprecedented arrival and crowning of an Arsacid prince in Rome[110]. After the trial proceedings, described in great detail by Tacitus, Thrasea Paetus, Barea Soranus[111]

[108] Barea Soranus *proconsul Asiae* in 61/62: U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 429ff. This episode provides further proof for the assumption that Nero was kept well informed of the actions of the proconsuls of Asia, especially in those cases where (in his eyes) suspicious senators were involved, and that Corbulo could never have maintained treacherous contacts with Rubellius Plautus, Barea Soranus and Antistius Vetus during their stay in Asia. The point is that Tacitus gives here an accurate description of these activities of proconsul Barea Soranus which were offensive to Nero because they revealed an all too independent and self-willed outlook. If Barea Soranus, as proconsul, was in contact with Corbulo, as R. SYME, *Tacitus*, p. 560, and L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 89, suggest, Nero's agents would have noticed something of it. Such contacts would have been uniformly interpreted as treason and attempted revolution, especially as Barea Soranus certainly did not make himself popular with lesser representatives of the emperor such as Acratus. Further proof for this thesis that every more or less fundamental argument for accusation was acted upon without hesitation by Nero's agents is provided by the fact that Barea Soranus was imputed *amicitia* with Rubellius Plautus. While governing Asia, Barea would only have been interested in his personal glory and have incited the πόλεις to rebellion (*Ann*. XVI 30.1). For an extreme demonstration of Nero's desire to subject senators to the closest scrutiny, see Dio LXII 15.2f. Merely being absent from the emperor's performances in Greece was seen as a token of public disapproval which led to dishonour and punishment.

[109] Cf. infra on the precise date of the *coniuratio Viniciana*.

[110] *Ann*. XVI 23.2.

[111] Barea Soranus had been given philosophical lessons by Publius Celer, who nevertheless betrayed him at his downfall. Musonius Rufus would therefore later attack him in the senate (*Hist*. IV 10). Two *amici* of Barea Soranus, Cassius Asclepiodotus from Nicaea and Egnatius from Berytus got into trouble as a consequence of his trial (Dio LXII 26.2). Cassius Asclepiodotus was exiled but later recalled by Galba (*Ann*. XVI 33.1 & Dio LXII 26.2-3).

and his daughter Servilia were given the privilige of choosing their own manner of death, so their families and properties would be spared from further disaster[112].

It was probably shortly after these dramatic events that the trial followed of another relative of Domitius Corbulo, Servius Cornelius Salvidienus Orfitus. There are several pieces of evidence which lead to the supposition that Salvidienus Orfitus' trial should be dated to some moment in the interval between the abovementioned trials and the departure of Nero for his farcical adventure in Greece, and that Tacitus described his downfall somewhere in the lost part of Book XVI. Firstly, Tacitus refers to Salvidienus Orfitus about the end of AD 65[113]. Secondly, he explains that it was because of his part in the downfall of Salvidienus Orfitus that Aquilius Regulus was accused in 70[114]. And thirdly, the historian above all mentions the *nobiles* among the victims of Nero. Orfitus was accused and convicted *quod tabernas tres de domo sua circa forum ciuitatibus ad stationem locasset*[115].

[112] *Ann*. XVI 33.1.

[113] At that time, Orfitus proposed that the months of May and June be renamed Claudius and Germanicus respectively, because the name 'Iunius' sounded nefarious after the death of the two executed Torquati (*Ann*. XVI 12.2). In view of the *amicitia* of Vistilia's kinsman Vistilius with Drusus, the loyalty of her children to Drusus' sons (Germanicus and Claudius), only to be tested by the short disruption of Gaius' reign and its aftermath, and their connections to the Vitellii, loyal adherents of the house of Germanicus, this proposal, though at first sight just another example of common adulation, might have been interpreted by Nero and his partisans as a form of subtle criticism of his principate, which was ever more rapidly evolving away from the rather moderate and traditional Roman standards set out by Augustus and more or less successfully adhered to by Germanicus and Claudius. For a detailed inquiry into the relations of Vistilia's relatives and offspring, the loyalty of her children to the house of Drusus and Antonia Minor, their ties with the Vitellii and Plautii, loyal partisans of Germanicus and especially Claudius, see my abovementioned article *A Note on Syme's Chronology of Vistilia's Children*.

[114] Cf. *Hist*. IV 42.1.

[115] Suet., *Nero* 37.2 mentions him in the same breath as C. Cassius and Thrasea Paetus as one of Nero's most prominent victims. Like Tacitus, Suetonius reports that C. Cassius was condemned because of his active commemoration of the *percussor Caesaris*. However, Cassius was accused in 65, Salvidienus Orfitus and Thrasea Paetus in 66. Dio-Xiphilinus (LXII 27.1), whose report on the Pisonian conspiracy and the whole aftermath is very confused, also mentions Orfitus and Cassius in one breath, and says that both (on the basis of the same motives as those given by Suetonius) were prosecuted by Nero and consequently murdered. In the case of Cassius, Dio is obviously wrong. For Servius Cornelius Salvidienus Orfitus, see also *PIR*[2] C 1444 & U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 199-205.

V. THE *CONIURATIO VINICIANA*: ITS IMMEDIATE CAUSES

For the young Annius Vinicianus, recently returned from the field of honour, this confrontation with the unpleasant reality Nero's principate had become must have been just too much to cope with. The banishment of his brother, and especially the deaths of Barea Soranus and his sister-in-law Servilia, must surely have weighed on him[116]. No doubt a deeply moved Vinicianus reverted to the means of conspiracy which his father had twice attempted[117]. It is unquestionable that he was the leading figure in the *coniuratio Viniciana*, which was both detected and suppressed in Beneventum. Suetonius (*Nero* 36.2-3) is our only source for this conspiracy. But its consequences were far-reaching[118]. He informs us that following Nero's plans to execute the most noble senators after the appearance of a comet[119], two conspiracies were organised against him, *quarum prior maiorque Pisoniana Romae*, *posterior Viniciana Beneuenti conflata atque detecta est*. He adds that the *coniurati* had to defend themselves in chains. Some openly confessed their crime, and significantly added that *aliter illi non possent nisi morte succurrere dedecorato*

[116] *Hist.* IV 7.2 informs us that another *amicus* of Thrasea Paetus and Barea Soranus was Flavius Vespasianus, whose eldest son Titus was even married to Marcia Furnilla, *splendidi generis* (Suet., *Titus* 4.2). She was the daughter of Barea Sura, brother of Barea Soranus, cf. M.-T. RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial*, Leuven 1987, p. 93ff & 442f. No doubt it was about this time that Titus divorced her (Suet., *Titus* 4.2). It is significant that the *manes* of Barea Soranus were — as opposed to those of Piso — rehabilitated by Domitianus Caesar in AD 70 (*Hist*. IV 40.3). Since Marcia Furnilla was a direct niece of Servilia, married to the brother of Corbulo's son-in-law, it seems very probable that Vespasian and Corbulo were part of the same influential nexus. In 70 Domitianus Caesar married none other than Domitia Longina. As *princeps*, Domitian would also honour some of Corbulo's most important *legati*, such as Rutilius Gallicus and T. Aurelius Fulvus, with prestigious posts. On the role of Corbulo's legates in the turmoil after Nero's downfall, see my forthcoming article *Domitius Corbulo and the Rise of the Flavian Dynasty*.

[117] As emerges clearly from the sources L. Annius Vinicianus (*suff.* 40) conspired twice against Gaius and Claudius, out of personal resentment (cf. supra).

[118] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 73, thinks that also the very fragmentary words [*ob detecta nefariorum con*]*silia* in the *Acta Fratrum Arualium* for 19 June 66 (*CIL* VI 2044 col. II = SMALLWOOD no. 26) also refer to the *coniuratio Viniciana*. However, this can only be a hypothesis. Earlier in the year, the same inscription seems to mention the same *ob det*]*ecta* [*nefariorum consilia*...] (*CIL* VI 2044 col. I = SMALLWOOD no. 25). This fragment is just as likely to refer to the cases of the year 65 as to the great trials of Thrasea Paetus and Barea Soranus.

[119] This comet, which instilled in Nero such paranoid fears for his throne that he decided to eliminate two *nobilissimi*, Sulla Felix and Rubellius Plautus, might very well be the one reported in *Ann*. XIV 22 for the year AD 60 (cf. supra).

flagitiis omnibus[120]. Hitherto, little attention has been paid to the various aspects of this minor but nevertheless important conspiracy, of which the only feature known with some degree of certainty is that it was headed by Annius Vinicianus, son-in-law of Domitius Corbulo. Great caution is thus necessary.

VI. THE PRECISE DATE OF THE *CONIURATIO VINICIANA*

Among the problems posed by Vinicianus' conspiracy is the question, far from unimportant, of its exact date. L. Cappelletti proposes the period from the end of 65 to the beginning of 66 as *terminus post quem*, arguing that the conspiracy could only have been organised and carried out while Vinicianus was escorting Tiridates in Italy. In view of Dio's report that it took Tiridates nine months to reach Italy via Illyricum and Picenum, Cappelletti believes that Vinicianus could have been in Italy from the end of 65 onwards[121]. As *terminus ante quem* she suggests the period from the spring to the end of September 66, when Nero set out for Achaea. Cappelletti bases this deduction on *CIL* VI 2044 where the *Aruales* pray on 25 September 66 *pro salute et reditum impera*[*toris Neronis Claudi Caesaris Augusti et Messallinae coniugis eius*][122]. Finally, on the basis of the same fragmentary inscription, Cappelletti dates the conspiracy «tra la primavera e gli inizi di giugno del 66, forse anche nel lasso di tempo in cui Nerone ricevette il sovrano d'Armenia a Napoli»[123]. As she thus accepts that on 19 June 66 the *Aruales* were commemorating

[120] On the predominant role of honour in the Roman Empire and the fatal consequences for emperors who failed to adhere to its traditional guidelines and perform the actions it dictated, see the illuminating work of J.E. LENDON, *Empire of Honour. The Art of Government in the Roman World*, Oxford 1997.

[121] Dio LXIII 2.3 & L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 73.

[122] Dio LXIII 2.3 & 7, and L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 70.

[123] As noted above (n. 118), one can read in *CIL* VI 2044 the formula [*ob det*]*ecta* [*nefariorum con*]*silia*, dated to 19 June 66. Following W. HENZEN, *Acta Fratrum Arvalum quae supersunt*, Berlin 1874, p. 115, L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 73, assigns this formula to the *coniuratio Viniciana*. This is somewhat rash. K.R. BRADLEY, *The Chronology of Nero's Visit to Greece A.D. 66/67*, *Latomus* 37 (1978), demonstrates (p. 62-63) that «Arval devotions were not necessarily contemporaneous with the events which formed the object of those devotions». Although Bradley also accepts that the formula refers to the *coniuratio Viniciana*, I am inclined to believe it refers to the *coniuratio Pisoniana* or one of the various other (known or unknown) reckonings with (presumed) opponents of the regime following that conspiracy.

the failure of the *coniuratio Viniciana*, the plot must have been hatched and rolled up before that date and therefore must have taken place in Rome, or on the way to Rome in Neapolis.

The conspiracy can only have been planned at the earliest about that time. Suetonius is explicit that the *coniuratio Pisioniana* was devised and detected in Rome, the *coniuratio Viniciana* in Beneventum. It is my conviction that the termini of the latter plot can be determined more accurately. Firstly, it cannot have been planned before the coronation of Tiridates about May 66[124], otherwise Tacitus would certainly have mentioned it. Secondly, there is Dio's report that Tiridates had reached Neapolis, where Nero was waiting for him, via Illyricum and Picenum[125]. One has only to consult a map to see that Beneventum did not lie on the road between Picenum and Neapolis. Tiridates and Nero proceeded to Rome via Puteoli (Dio LXIII 3). In Rome, at the very moment Tiridates was crowned, Thrasea Paetus and Barea Soranus were convicted and forced to commit suicide, an event still described by Tacitus (*Ann*. XVI 23) just before his report breaks off. In all probability, this very occurrence was the immediate spur for Vinicianus to concoct a plot. Besides that, Nero had probably left Rome only at the beginning of August and had reached Corcyra before the end of that month[126]. Finally, we know that in 64, Nero had been planning to cross the Adriatic and on his way to Brundisium had sojourned in Beneventum to attend the gladiatorial games there[127]. L. Cappelletti wriggles when positing that the conspirators, no doubt well informed about the route Nero had taken in 64 and which he

[124] Indirect references in the *Acta Fratrium Arualium* (Smallwood nos 25 & 26: *ob laurum imperatoris* etc. — compare Suet., *Nero* 13.4: *Ob quae imperator consalutatus*, *laurea in Capitolium lata*, *Ianum geminum clausit*, *tam quam nullo residuo bello*) pointing to the events concerning the triumphant crowning of Tiridates allow us to accept 20 May 66 as terminus ante quem for this event. Thanks to Dio LXIII 2.3 we know Tiridates' journey to Italy took nine full months, and assuming he arrived at Neapolis about the end of April at the latest, we can date the departure of the Arsacide prince from Armenia quite exactly about 1 August 65, precisely a year after the truce achieved by Domitius Corbulo at Rhandeia.

[125] Dio LXIII 3.4.

[126] For an accurate review of the chronology of Nero's journey to Achaea, see K.R. Bradley, *art. cit.* (n. 123), p. 62-63 & 71. One cannot, of course, exclude the possibility that Nero left Rome a little earlier, e.g. in July. All the same, it seems reasonable to assume that the month of June was spent in Rome, allowing Tiridates to rest and to be shown around Rome by his host.

[127] *Ann*. XV 34.1: *Ergo*, *per compositos cantus grates dis atque ipsam recentis casus fortunam celebrans*, *petiturusque maris Hadriae traiectus*, *apud Beneuentum interim consedit*, *ubi gladiatorum munus a Vatinio celebre edebatur.*

was to follow in 66, 'had planned' to deal with their emperor in Beneventum[128]. Suetonius (*Nero* 36.2) implies fairly clearly that the plot was laid, detected and thwarted in Beneventum: *prior maiorque Pisoniana Romae*, *posterior Viniciana Beneuenti conflata atque detecta est.* Although it is possible that the conspiracy was planned before the conspirators' arrival in Beneventum, it is anyhow clear that it was attempted in that municipality. It is very probable that Nero set out for Brundisium together with Tiridates, from where they sailed to Corcyra and Dyrrachium respectively[129]. This company would have halted in Beneventum some time during August 66, where Annius Vinicianus and his possible partisans failed to kill Nero. Annius Vinicianus was either escorting Tiridates during his journey home, or, having already been sent to Rome by Corbulo as a pledge of his unwavering loyalty (Dio LXII 26.6), was accompanying Nero to Achaea als one of his *comites*[130].

There is no doubt that the consequences of the mysterious *coniuratio Viniciana* were far-reaching. Psychologically, the shock must have been tremendous for Nero. The *coniuratio Pisoniana* was limited to Rome and for that reason had been eradicated thoroughly. The *coniuratio Viniciana*, on the other hand, was led by the son-in-law of one of Nero's most trusted and distinguished consular *legati Augusti pro praetore*, Domitius Corbulo[131]. It is no surprise at all that from then on, Nero systematically recalled or indicted the most important and most noble senatorial *legati Augusti pro praetore*. One by one, they were replaced by *homines noui* (not thereby less able but socially less distinguished) or by elderly and rather passive senators. The noble Sulpicii Scribonii, commanders of the German armies, were replaced by Fonteius Capito and the able *homo nouus* Verginius Rufus. The illustrious Ti. Plautius Silvanus Aelianus

[128] *Art. cit.* (n. 20), p. 74.

[129] Dio LXIII 7.1 (Tiridates) and K.R. BRADLEY, *art. cit.* (n. 123) (Nero).

[130] In AD 43, after the traumatic experience of the armed rebellion of Camillus, Claudius had also taken a number of potentially suspicious *nobiles* along as *comites* on his journey to Britannia, among them ex-claimant of the throne and relative of Vinicianus, M. Vinicius, see R. SYME, *op. cit.* (n. 7), p. 279 & chapter 2: "M. Vinicius".

[131] It appears that the *coniuratio Pisoniana* had only a minor influence on Nero's attitude towards notable and influential *legati Augusti pro praetore*: he even continued to bestow honours on them or their families. For example, the son of the talented C. Suetonius Paullinus became *consul ordinarius* in January 66 (with C. Lucius Telesinus), obviously in recognition of his father's meritorious service. A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell' Impero romano*, Roma 1952, p. 18, favours identification with the famous general, but as there is no sign of iteration for the consul of AD 66, A.R. BIRLEY, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, p. 56 (+ n. 16), argues that the consul of 66 was presumably his son.

was dishonourably recalled from Moesia about 67 and replaced by Pomponius Pius[132]. The *homines noui* Mucianus and Vespasianus were sent to Syria and Iudaea, both crucial commands with huge and experienced armies[133]. It is remarkable that 67, the year immediately following the *coniuratio Viniciana*, and not 66, the year after the *coniuratio Pisoniana*, marks the real turning point in Nero's policy regarding the appointment of *legati Augusti pro praetore*. Plutarch (*Galba* 3.5) notes that Nero had allocated Tarraconensis to Galba before he had learned to fear citizens who were held in high esteem. Suetonius (*Nero* 37.5) even reports that, probably after the two *coniurationes*, Nero boasted *ne reliquis quidem se parsurum senatoribus*, *eumque ordinem sublaturum quandoque e re p. ac prouincias et exercitus equiti R. ac libertis permissurum.*

VII. THE *CONIURATI* AND *CONSCII*

We do not possess the slightest direct indication of which persons were involved in the conspiracy nor of its possible links with important military commands in the provinces. Personally, I doubt whether Vinicianus had many accomplices, as he appears to have acted rashly in reaction to personal grief. Although it is highly doubtful that any of Nero's various victims of the year 66 were involved, it is just conceivable that Salvidienus Orfitus participated in one way or another[134]. Further we know that the *praefectus Aegypti*, Caecina Tuscus, was exiled in 66 for having used the baths constructed for Nero's planned sojourn in Alexandria[135], but I regard it as unlikely that both affairs are related to the *coniuratio Viniciana*. Dio (LXIII 17.1-2) records that in Achaea Nero «needed great

[132] See for this date E. STEIN, *Die Legaten von Moesien*, Budapest 1940, p. 29-32. Only B.E. THOMASSON, *op. cit.* (n. 34), col. 124, assigns Plautius' successor, C. Pomponius Pius to «c. a. 67/68» and believes that Ti. Plautius was in Moesia «c.a. 60/67». For Pomponius Pius, see *PIR*² P 749. M. GRIFFIN, *op. cit.* (n. 64), suggests that Pomponius Pius was «probably of undistinguished background».

[133] M. GRIFFIN, *op. cit.* (n. 64), p. 117f, rightly points out that although the origin and age of these late Neronian governors suggest a deliberate policy of safe appointments, they do not thereby demonstrate imperial negligence. Griffin concludes that even during the last years of his reign, Nero never put the provinces at risk by appointing incompetent governors.

[134] V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 199, points out that the *tabernae* on the Forum could play a crucial role as a rallying port in case of an usurpation. Dio LXII 27.1 unfortunately does not specify what kind of '*amici*' Salvidienus Orfitus received in his *tabernae*.

[135] Dio LXII 18.1 and Suet., *Nero* 35.10.

sums of money; and as he was at once a promoter of great enterprises and a giver of great gifts», καὶ ἅμα φοβούμενος τοὺς δυνατωτάτους μὴ ἐπίθωνται οἱ τοιαῦτα ποιοῦντι, πολλούς τε καὶ ἀγαθοὺς ἄνδρας ἔφθειρεν, having them murdered or forcing them to commit suicide. The «stock complaints under which all of them were brought before him» were ἀρετή τε καὶ πλοῦτος καὶ γένος[136]. Among them Dio mentions, besides Domitius Corbulo himself, two brothers he describes as inseparable: Rufus and Proculus Sulpicius Scribonius[137]. They had governed Germania Superior (Proculus) and Inferior (Rufus) for a number of years[138] and were put in an unfavourable light by *delator* Paccius Africanus. In AD 70 the senate asked for his expulsion *tamquam Neroni Scribonios fratres concordia opisbusque insignes ad exitium monstrauisset*[139]. Though some historians are convinced they were involved in the *coniuratio Viniciana* and had also been partisans of Faustus Cornelius Sulla Felix in 62[140], there are absolutely no clues pointing in that

[136] Compare Dio LXII 11f for the ruthless and in his view quite arbitrary cleansing operations in Achaea and in Rome, where Nero had left Claudius' freedman Helius in charge with broad powers. Dio writes that Nero παμπληθεῖς δὲ ἐφόνευσεν ἄνδρας γυναῖκας παῖδας and that he συχνοὺς γὰρ ἐς τὴν Ἑλλάδα τῶν πρώτων ἐξήγαγεν ὥς τι αὐτῶν δεόμενος, ἵν' ἐκεῖ ἀποθάνωσιν.

[137] In 58 they were sent to Puteoli at the request of C. Cassius Longinus in order to resolve escalating disturbances there (*Ann.* XIII 48).

[138] On the legateship of the brothers P. Sulpicius Scribonius, see W. ECK, *op. cit.* (n. 34), p. 27 (Proculus) & 125-128 (Rufus). Eck argues that they governed the Germaniae at least from 63. Beside the long sojourns of Galba in Tarraconensis, Ti. Plautius Silvanus in Moesia and Domitius Corbulo in the East, this proves the profound trust in which Nero held his noble *legati Augusti pro praetore*. On p. 128 Eck shows conclusively that their appointment was only terminated at the beginning of AD 67 (Fonteius Capito, Rufus' successor, was *consul ordinarius* on 1 January 67, but had left this office by 20 June) and that the chronology of Dio, who dates their downfall to 67, is correct. Eck (p. 126) believes they were sons of Gaius' victim Scribonius Proculus (Dio LIX 26.2) and relatives of P. Sulpicius Quirinus (*consul* in 12 B.C.), who died in AD 21 without descendants (*Ann.* III 48.1).

[139] *Hist.* IV 41.2. Dio's representation that Nero had disposed of these men because of their wealth, seems to be confirmed by Tacitus.

[140] U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 436, and especially L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 75 n. 28. I agree with M. GRANT, *The Army of the Caesars*, London 1974, p. 175-176, who thinks their probable ties of kinship with the unfortunate family of Cn. Pompeius and *usurpator* Scribonianus caused their downfall, and V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 200, who is also convinced they were not involved in a plot and that their familial connections with, among others, Camillus Scribonianus, the family of Pompeius and via Sulpicia Praetextata probably with the Licinii Crassi too, were the reason for Nero's distrust. Rudich (p. 200) suggests a possible link between the two brothers and Sulpicius Camerinus Pythicus, also executed in Rome in 67 by the imperial freedman Helius (Dio LXIII 18.2). Finally, one ought to notice that at some time during AD 67 or 68, M. Licinius

direction[141]. If Nero had suspected them as early as 62, he would never have let them command an army of seven legions and a vast number of auxiliaries in neighbouring provinces right up to the beginning of 67. Dio (LXIII 17.3-4) writes that Nero lured them to Achaea under the pretext that he needed them there. Once they arrived there, «complaints of the kind in which that period abounded were lodged against them». After an attempt to meet Nero personally, the failure of which «caused them to be slighted by everybody alike», they fell into decline and ultimately opened their veins[142].

VIII. THE PURPOSE OF THE *CONIURATIO VINICIANA*

The belief expressed by Momigliano, Cizek and Cappelletti that the young Annius Vinicianus wanted to get rid of Nero with the explicit purpose of paving the way for his own father-in-law cannot, due to the silence of the sources, be refuted in a direct manner[143]. In my opinion, if

Crassus Frugi (*ord.* 64) and probably also his son Scribonianus Camerinus were removed (*Hist*. I 48.1) after being accused by Aquilius Regulus (*Hist*. IV 42.1-2).

[141] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 76 n. 31, correctly observes that in 62 Ofonius Tigellinus had already inspired Nero with the fear of a possible nightmare scenario of a joint rebellion of the armies of the Rhine and the Eastern forces at the instigation of Sulla Felix and Rubellius Plautus respectively (supra). Cappelletti advances the very attractive supposition that Tigellinus, escorting Nero in Achaea, would have again drawn Nero's attention to the mortal dangers of such a coordinated double military rebellion, this time brought about by the experienced and again well-connected Scribonii and Corbulo. In the context of Nero's by now highly tense relationship with important families of influence within the higher strata of the imperial senate, these warnings would certainly have fallen on fertile ground in AD 66, when Nero had survived two conspiracies, the second of which was led by Corbulo's own son-in-law. L. CAPPELLETTI, *loc. cit.*, as well as A. MOMIGLIANO, *Nero*, in *CAH* X, Cambridge 1934, p. 731, and the imaginative E. CIZEK, *op. cit.* (n. 5), p. 201, go way too far in simply taking for granted that the Scribonii, Vinicianus and Corbulo were leading a plot, from tactical and strategic points of view perfectly organized, to overthrow their despotic emperor. Momigliano even makes mention of the massive participation of the 'generals' in the conspiracy.

[142] See J.E. LENDON, *op. cit.* (n. 120), p. 147, for the fact that (the fear of) losing face, of losing one's *dignitas*, often led to suicide among the aristocracy. In the case of the Sulpicii, the use of ἀτιμάζω is significant.

[143] A. MOMIGLIANO, *op. cit.* (n. 141), p. 731; E. CIZEK, *Néron*, *l'empereur maudit*, Verviers 1988, p. 268-270, and L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 92. Cappelletti refers only to *Hist*. II 76, where Mucianus reminds Vespasian, wavering because of his *nouitas*, of the deadly fate of Corbulo. M. GRANT, *op. cit.* (n. 140), p. 175, also assumes that Vinicianus was aspiring to the principate for Corbulo. E. CIZEK, *op. cit.*, p. 270, speculates that it was the intention of Vinicianus to succeed his (by this time indeed venerably old) father-in-law. J.W. ALLISON, *Corbulo's Socratic Shadow*, *Eranos* 95 (1997), p. 21 n. 7, finds

the conspirators ever had a suitable candidate lined up for the throne, it would more likely have been some venerable aristocrat belonging to the old republican, or at least Augustan, *nobilitas*. An emperor from the ranks of the municipal or provincial aristocracy would have been a novum and could only have been achieved after the upheavals of civil war (cf. infra). Until the improbable occurs and the missing part of the Neronian books of Tacitus is recovered, we will never know for sure.

IX. THE ALLEGED INVOLVEMENT OF DOMITIUS CORBULO AND NERO'S MOTIVES TO EXECUTE HIM

As mentioned above, many scholars believe that Corbulo was an accomplice or at least *conscius* of Annius Vinicianus[144]. In this view, the old general, partial to sternness and supporter of a principate founded on the correct Augustan principles[145], would have been appalled at the debaucheries of the lyre-player and was deeply grieved by the loss of his kinsmen and fellow Stoics within the senatorial opposition such as Rubellius Plautus, Musonius Rufus, Barea Soranus and Thrasea Paetus[146].

However, this scenario seems unlikely. There is a great deal of evidence indicating that Corbulo was either not informed of the concocted plot or refused to offer his active (and vital) cooperation. Firstly, there is no reason to suppose that Vinicianus had left Cappadocia with the clear and premeditated intention of overthrowing Nero. His motives for conspiring against the prince were circumstantial and personal, as were once those of his father. For the young imperial *nobilis*, only recently imbued

Hist. II 76 to be dubious, and, though admitting that the passage might imply that Corbulo aspired to power but had been too cautious to act, is inclined to believe the opposite, that «Corbulo and Vespasian are linked in a positive strain is worth a little». *Hist.* II 76 clearly indicates Corbulo's innocence of personal ambitions to the highest office: Mucianus has to convince Vespasian not to reject the opportunity of a bid for Empire on principle, and reminds him of Corbulo who, in the eyes of Mucianus at least, had let the same opportunity pass by and was still done away with in the end. Vespasian as well clearly had no intention of heading a rebellion, and it is the slightly demagogic intriguer Mucianus who convinces the ageing military man that rebellion was the only way to escape danger.

[144] The most notable representatives of this tendency are E. CIZEK, *op. cit.* (n. 5), p. 199-201, and L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 92 and 96.

[145] E. CIZEK, *op. cit.* (n. 5), p. 201.

[146] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 88-90. However, in view of Corbulo's meek behaviour after the *coniuratio Viniciana*, V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 198, rejects the so-called theory of 'encirclement'.

by his father-in-law with the noble principles of military virtue and honour, the disgraceful trials of Thrasea Paetus and especially of Barea Soranus and Servilia were the immediate cause[147]. Secondly, the sources clearly demonstrate that Corbulo remained loyal to the commands of his emperor until the bitter end. According to Dio (LXII 19.3ff) Corbulo was a man excelling in loyalty and good faith towards friend and foe alike, and that «for these reasons Nero sent him to the war in his own stead and had entrusted to him a larger force than to anybody else», confident in equal measure that he would both resolve the Armenian crisis and not revolt against him. Dio adds that Corbulo «belied neither of these expectations, though he grieved everybody else in this one particular, that he kept faith with Nero». Dio also records (LXII 23.5) that even after the agreement of Rhandeia in A.D. 64, when the military force at his disposal and the reputation which he enjoyed were both so large that he might easily have been made emperor by those who detested Nero and admired him, Corbulo's loyalty remained unshakeable. Dio stresses that Corbulo neither headed any rebellion nor was accused of doing so, but that, on the contrary, he began to behave more prudently than ever, sending his son-in-law Annius Vinicianus[148] to Rome, officially to escort Tiridates there, but actually to deliver a guarantee of his *fides* in the hands of Nero. Dio (LXIII 6.3-5) provides us with yet a further indication of Corbulo's unwavering loyalty to Nero in another context. When during his stay in Italy, Tiridates witnessed how Nero «publicly sang to the lyre, and also drove a chariot clad in the costume of the Greens, [he became] disgusted with him; but he praised Corbulo, in whom he found only this one fault, that he would put up with such a master». Tiridates indeed made no attempt to conceal his views, «even to Nero himself, but said to him one day: "Master, you have in Corbulo a good slave" (ἀγαθόν, ὦ δέσποτα, ἀνδράποδον Κορβούλωνα ἔχεις). But this remark fell on uncomprehending ears».

The *coniuratio Viniciana* must have convinced Nero that he could no longer be entirely sure of Corbulo's unwavering loyalty. And yet, even

147 This is also the thesis of V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 196, who thus opposes the communis opinio.

148 In *Domitius Corbulo and the Rise of the Flavian Dynasty* (forthcoming), it will be argued that *legio VI Ferrata* marched to Syria about August 65, most probably on the orders of Nero. In any event, in 66 the Syrian army again comprised four entire legions, now obviously under the direct and sole command of Cestius Gallus, thus clearly outnumbering the Cappadocian army group again.

when, around the end of AD 66, the news of Vinicianus' execution must have reached him with Tiridates' enormous party at the Armenian border, Corbulo simply refused to let those craftsmen not selected officially by Nero cross the border of the Empire[149]. Finally, after being summoned to Greece, the general, then about 70 years old, arrived early in 67 at Cenchreae without a significant escort. As soon as he realised that Nero had ordered him to be slain, he committed suicide on the spot (cf. infra). Unlike the Scribonii, who were accused of all manner of things (Dio LXIII 17.4), Corbulo was not incriminated of anything at all[150].

By his mere existence, the old general had become a threat to Nero[151] and to the particular style of his principate, in two crucial ways. Firstly,

[149] Dio LXIII 6.6: «Moreover, he [Tiridates] took with him from Rome many artisans, some of whom he got from Nero, and some of whom he persuaded by offers of high wages». Dio, of course, cannot resist adding that the incident caused Tiridates to admire Corbulo even more and to hate Nero more deeply. No doubt an exaggeration, as Tiridates nenamed the rebuilt Artaxata Neroneia (Dio LXIII 7.2).

[150] No doubt Vinicianus knew that principle would have prevented his old father-in-law from ever taking the initiative of raising an armed rebellion (infra). V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 199, believes Vinicianus wanted to confront Corbulo with a *fait accompli* by killing Nero singlehandedly. Once this had been achieved, he might have reckoned with the necessary military support of his father-in-law for the realisation of his eventual political projects. However, this is mere speculation. Anyhow, Rudich (p. 196-198) also argues there are no grounds for the assumption that Vinicianus was sent by Corbulo to concoct a massive conspiracy in Rome and free the path for further action. Rudich evaluates the general's career and similarly concludes that he maintained his loyalty to the end, without being *coniuratus* or *conscius* in Vinicianus' plot. Although I personally accept the historicity of the conspiracy, a devil's advocate might even argue that the *coniuratio Viniciana* was set-up by e.g. Tigellinus in order to provide Nero with a pretext to get rid of Corbulo, who was a dangerous alternative to his reign in the eyes of more traditionalist senators.

[151] V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 198, stresses the fact that Corbulo, whose deeds in the East were unequalled since the days of Germanicus, had clearly outgrown the ranks of the 'ordinary' senators. Besides Ofonius Tigellinus, Nero's dark shadow, some other men might have contributed to Nero's fatal decision to kill Corbulo. Tacitus (*Hist.* III 6.1: AD 69) offers the following anecdote on one of Corbulo's meritorious officers and a companion of the bold Antonius Primus: *Antonio uexillarios e cohortibus et partem equitum ad inuadendam Italiam rapienti comes fuit Arrius Varus, strenuus bello, quam gloriam et dux Corbulo et prosperae in Armenia res addiderant. Idem secretis apud Neronem sermonibus ferebatur Corbulonis uirtutes criminitas; unde infami gratia primum pilum adepto laeta ad praesens male para mox in perniciem uertere.* Although Mucianus demoted Arrius Varus from the rank of *praefectus praetorio* to that of *praefectus annonae* (*Hist.* IV 68.2), Tacitus clearly alludes to his imminent destruction (*mox*) on the instigation of Domitia Longina. K.R. BRADLEY, *Nero's Retinue in Greece, A.D. 66/67*, *Latomus* 37 (1979), p. 155, thinks that, apart from Tigellinus, Cluvius Rufus might also have played a nefarious part in the decision to do away with Corbulo. Bradley refers to a later claim of the eloquent Cluvius Rufus that he had not used his influence to inflict damage (*Hist.* IV 43). On p. 153f he stresses that in Achaea Nero was heavily influenced by all kinds of informers and, of course, his many *liberti* (Epaphroditus, Pammenes, Diodorus, Terpnus and

there was Corbulo the general, who, being an adherent of the *mos maiorum*, was ipso facto a threat to the tyranny of Nero the artist. In addition, he was dangerously unrivalled by any senator in merit and glory. Besides the obvious suspicions aroused by the *coniuratio Viniciana*, Corbulo's honour had simply become too big a threat to the ever more contested and fragile position of a militarily undistinguished and childless emperor[152]. Secondly, there was the problem of the general's connections. For one thing, too many of his relations, last but not least of them his own son-in-law, had been, rightly or wrongly, killed or exiled for oppositional activities or conspiracy against Nero's increasingly oppressive principate[153]. For another, and perhaps far more important, there was the reality which Syme expresses so succinctly: «From a twelve years' tenure of imperium (first Cappadocia, then Syria, finally Cappadocia again) Domitius Corbulo won military glory and the affection of his troops, becoming formidable to the ruler. Not less so through the adherents he annexed among legates and officers»[154].

Phoebus); on p. 155f he shows that Vespasian was at that very moment an intimate confidant of Nero and, moreover, later to be very open-handed towards Diodorus, Terpnus and Phoebus, despite the last of these having insulted him in Achaea. But Bradley does not just suggest that Vespasian might have played a dark role in the crimes of early AD 67. Ultimately, in my opinion the abovementioned *ferebatur Corbulonis uirtutes criminitas* obviously proves Corbulo's innocence of any crime whatsoever, because if not, this reproach to Arrius Varus is meaningless and false. Recently, this opinion was independently expressed by J.W. ALLISON, *art. cit.* (n. 143), p. 21 n. 7, who argues that there «is no passage, not even an instance of the notorious Tacitean innuendo, to suggest that Corbulo's loyalty was compromised or suspect». Allison also examines Tacitus' criticism of Corbulo and concludes that the «arrogance displayed by Corbulo during these activities in Armenia is held within the boundaries of the camp and is never coupled with excessive political ambition».

[152] On the importance of military achievement for the position of the emperors, see M. HEIL, *op. cit.* (n. 43), p. 65ff and Tac., *Agr.* 39.

[153] *Ann*. VI 9. 3 (*Aceruatim ex eo Annius Pollio, Appius Silanus, Scauro Mamerco simul ac Sabino Caluisio, maiestati postulantur, et Vinicianus Pollioni patri adiciebatur, clari genus et quidam summis honoribus. Contremuerantque patres — nam quotus quisque adfinitatis aut amicitiae tot inlustrium uirorum expers erat?*) and Jos., *AJ* XIX 49 (where it is recorded that L. Annius Vinicianus feared for his life because of his intimate *amicitia* with M. Aemilius Lepidus, who was killed by Gaius) provide ample proof for the fact that mere ties of kinship and/or friendship were valid reasons for (fear of) accusation and prosecution.

[154] R. SYME, *The March of Mucianus*, in *Roman Papers*, III, Oxford 1984, p. 1013; see also *Tacitus*, p. 798. For the role of Corbulo's *clientela* in AD 69, see my forthcoming article *Domitius Corbulo and the Rise of the Flavian Dynasty*. In any case, R. SYME, *Tacitus*, p. 790, is right to argue that the *clientela* of the general formed an important motive for Nero to do away with him: «Corbulo, whatever his origin, had acquired a powerful

In short, the *gloria* and *auctoritas* (*Ann*. XV 30.1 & 26.1) of the old senator had become too mighty a burden to such an unmilitary prince and artist[155], who had never really commanded an army and, even though a bold military stand-off might have easily crushed the revolt in the Western provinces in 68, would never do so. Domitius Corbulo had abundantly proved to be *capax imperii*, and had without any doubt become a man of considerable influence. Dio points out that Nero, during his stay in Achaea, «as he was at once a promotor of great enterprises and a giver of great gifts, and at the same time feared an attack from the persons of most influence while thus engaged, he made away with many excellent men» (LXIII 17.1). Immediately after this comment, Dio refers to the cases of the Sulpicii Scribonii and of Domitius Corbulo.

A. Giovannini suggests that it was Corbulo's recorded eagerness for glory and self-glorification which may have contributed to the rupture between Nero and his foremost general. Giovannini argues that the general's own memoirs were the principal source on Corbulo's life and career, and that these, as Tacitus duly indicates[156], were written in order to enhance the general's name and fame. Giovannini further points to the fact that Claudius ordered Corbulo to end his ruthless war of aggression in Germania, which had provoked the anger of some barbarian tribes, and that as a consequence of Claudius' order, a frustrated Corbulo exclaimed *beatos quondam duces Romanos*[157], thus revealing a rebellious and self-willed nature. According to Giovannini, Corbulo thus belonged, together with Germanicus and Agricola, to that category of ambitious generals that had to be called to order by the emperor to avoid unnecessary conflicts. Corbulo, however, promptly obeyed Claudius' order, and the emperor left him unharrassed to continue his command in Germania inferior, where he dug the *fossa Corbulonis*, and even awarded him with the *ornamenta triumphalia* (cf supra). The subsequent career of the general

following among his *legati* — and sundry links with groups of reputable persons at the metropolis can be surmised. Clearly a menace to Nero».

155 For a beautiful description of Nero as a — by Roman standards — quite unmilitary prince, as an emperor perceiving himself in the first place as an artist and seeking his *gloria* and *auctoritas* in the 'un-Roman' fields of art and theatrical performance, see the innovative biography of M. Griffin.

156 Cf. e.g. *Ann.* XIII 9.3 *&* *Ann*. XV 16.2f. I must thank Prof. A. Giovannini most heartily for expressing his personal views on this subject in a letter.

157 Cf. *Ann*. XI 20.1 & Dio LX 30.5.

under Claudius and especially under his successor Nero clearly demonstrates that these emperors did by no means perceived Corbulo as a potential and aspiring trouble-maker. The sources even seem to suggest the contrary. During the different stages of the Armenian war, Corbulo always stuck meticulously to the *mandata imperatoris*, even in critical moments when autonomous action might have led to great glory[158].

Giovannini also makes the interesting suggestion that the downfall of Corbulo may somehow have been related to the financial strains put upon the provinces as a consequence of the great fire that destroyed Rome in 64. Tacitus explicitly attests that the reconstruction of Rome cost a fortune and that Nero had to plunder Italy and the provinces[159]. Giovannini points to the great Jewish revolt of 66, provoked by severe procuratorial exactions, but also to the fact that Galba sided with the provincials against the procurators, an act equalling the crime of high treason. Giovannini argues that Corbulo must have faced the same problems in his province, although he admits that we do not know what his personal reaction was. Giovannini anyhow suggests that for a general so eager for glory as Corbulo, there must have been a great temptation.

Regarding the attitude of Galba, Plutarch indeed attests that Nero appointed him to the legateship of Tarraconensis because he «was thought to be of a gentle nature, and his great age gave an added confidence that he would always act with caution» (*Galba* 3.3). Plutarch continues, however, that when Nero's procurators «savagely and cruelly harried the provinces, Galba… [made] it plain that he shared in their distress and sense of wrong», thus bringing «some relief and comfort to those who were being condemned in court and sold into slavery». The biographer adds that when «verses were made about Nero, and men circulated and sang them freely, he did not put a stop to it nor share in the displeasure of Nero's agents», an attitude that made him even more beloved by the inhabitants. Galba's behaviour indeed caused him to fall out of favour

[158] Cf. Corbulo's answer to the request of the humiliated Caesennius Paetus to reassume the offensive in Armenia in *Ann*. XV 17.2: *Non ea imperatoris habere mandata Corbulo*. See for Corbulo's lasting recognition that he was a *legatus Augusti* also *Ann*. XV 26.2: *Tum lustratum rite exercitum ad contionem uocat, orditurque magnifica de auspiciis imperatoris rebusque a se gestis*. Corbulo was then at the height of his (military) power. For Corbulo's obedience to Nero's orders to the bitter end: cf. Dio LXIII 6.6 & LXII 17.6.

[159] *Ann*. XV 45.1f: *Interea conferendis pecuniis peruastata Italia, prouinciae euersae socii populi et quae ciuitatium liberae uocantur … Enimuero per Asiam atque Achaiam non dona tantum, sed simulacra numinum abripiebantur, missis in eas prouincias Acrato et Secundo Carrinate …*

with Nero, who seems to have ordered his execution (cf. infra). Although Nero may have had more solid grounds to get Galba out of the way (cf. infra), Plutarch's version of the facts must be nuanced in the light of the relevant information provided by Suetonius (*Galba* 9), who indicates precisely that the future emperor grew more passive during the years of his governorship, a tenure which will hardly have made him whole-heartedly popular with all the inhabitants of his province:

> Per octo annos uarie et inaequalibiter prouinciam rexit, primo acer et uehemens et in coercendis quidem delictis uel immodicus. Nam et nummulario non ex fide uersanti pecunias manus amputauit mensaeque eius adfixit, et tutorem, quod pupillum, cui substitutus heres erat, ueneno necasset, cruce adfecit; implorantique leges et ciuem Romanum se testificanti, quasi solacio et honore aliquo poenam leuaturus, mutari multoque praeter ceteras altiorem et dealbatam statui crucem iussit. Paulatim in desidiam segnitiam conuersus est, ne quid materiae praeberet Neroni et ut dicere solebat, "quod nemo rationem otii sui reddere cogeretur".

Possibly, one can reconcile the versions of Plutarch and Suetonius by assuming that Nero (or his agents) interpreted his deliberate passivity as a political act of overt unwillingness to cooperate with the (exactions of) the ruling imperial house. Anyhow, after Vindex's rebellion and the arrival of a public request for help from the same, the elderly Galba surprisingly promptly decided to take the lead in the revolt against Nero:

> Nec diu cunctatus condicionem partim metu partim spe recepit; nam et mandat Neronis de nece sua ad procuratores clam missa deprenderat et confirmabatur cum secundissimis auspiciis et ominibus uirginis honestae uaticinatione[160].

Although Galba was not openly accused before his outright rebellion, it is clear that through the information gained by his omnipresent *procuratores* and agents Nero seems to have had reason enough to try to get rid of the old *nobilis* (cf. infra).

As a matter of fact we have not the slightest indication regarding the attitude of Corbulo towards Nero's procurators in his extensive province in the period after the conclusion of the hostilities in Armenia. Considering the fact that Cappadocia and Galatia were not exactly the richest Eastern provinces and that these regions had served as a base for the long and expensive wars in Armenia, I doubt there was much money left to

[160] Suet., *Galba* 9.5.

confiscate in Corbulo's province. What we do know is that Corbulo obviously led Nero's annexation of the small but important kingdom of Pontus Polemoniacus around October 64[161], an operation that might have been motivated by the emperor's acute need of extra money. The annexation naturally drew extra taxation money into the treasury[162]. The combination of this datum with the fact that, at the end of 66, Corbulo at the Armenian border solicitously withheld those craftsmen who had not been given to Tiridates by Nero (cf. supra), makes it rather unlikely that he would have taken a personal and political stance against the actions of Nero's *procuratores* and their agents. Nevertheless, the tensions in various important provinces as a consequence of the great fire and by the emperor's continuous policy of expensive and theatrical projects[163] may have contributed to Nero's decision to eliminate Corbulo. The growing resentment in several provinces, combined with the escalation of the conflict between Nero and the senatorial aristocracy[164], culminating in the Pisonian and Vinician conspiracies, made the nightmare-scenario of a

[161] The last coin struck by Polemo II dates from 62/63. The precise date of the annexation is situated around October 64, when the new eras of Cerasus, Neocaesarea, Trapezus and Zela are numismatically attested (cf. F. CUMONT, *L'annexion du Pont Polémoniaque et de la Petite Arménie*, in W.H. BUCKLER & W.M. CALDER (edd.), *Anatolian Studies presented to Sir W.M. Ramsay*, Manchester 1923, p. 112 n. 1; B. RÉMY, *L'évolution administrative de l'Anatolie aux trois premiers siècles de notre ère*, Paris 1986, p. 43, & W. KUBITCHEK, *Aera*, in *RE* I (1894), col. 643 no. 35. D. BRAUND, *Georgia in Antiquity: A History of Colchis and Transcaucasian Iberia 550 BC- AD 562*, Oxford 1995, p. 175, stresses the fact that the annexation was not motivated by the death of Polemo, but was the consequence of a deliberate policy.

[162] It is likely that at least part of the royal estates and funds were confiscated and added to the imperial treasury, just like the royal fleet most probably was used to enlarge and strengthen the existing *classis Pontica* (cf. Jos., *BJ* II 367 & *Hist.* II 86.2 & III 47). Corbulo further seems to have begun the construction of the limes along the borders of Cappadocia-Galatia (*Hist.* II 6.2) and the road-system in Eastern Cappadocia (cf. H. HELLENKEMPER, *Der Limes am nordsyrischen Euphrat. Bericht zu einer archäologischen Landesaufnahme*, in D. HAUPT & H.G. HORN (edd.), *Studien zu den Militärgrenzen Roms*, II: *Vorträge des Internationalen Limeskongresses in der Germ. Inferior*, Bonn 1977, p. 469, for evidence on the strategically important road between Satala and Melitene «in den Jahren um 66». However, it seems that Corbulo remained basically involved with military rather than administrative activities.

[163] Dio (LXIII 2.2) writes that Tiridates' nine-month journey to Rome cost the public treasury 800,000 sesterces a day, and adds (LXII 6.5) that Tiridates received gifts said to have been worth 200,000.000 sesterces.

[164] See for the growing resentment of the provincials, Dio LXIII 22.1[α] (Ἔτι δ'ἐν τῇ Ἑλλάδι ὄντος τοῦ Νέρωνος Ἰουδαῖοι εἰς προῦπτον ἀπέστησαν ... καὶ οἱ ἐν τῇ Βρεττανίᾳ δὲ καὶ οἱ Γαλάται βαρυνόμενοι ταῖς εἰσφοραῖς ἤσχαλλον ἐκ πλείονος καὶ ἐφλέγμαινον) and LXIII 22.2, where Vindex's success is explained by the fact that τοὺς Γαλάτας πολλὰ πεπονθότας τε ἐν ταῖς συχναῖς ἐσπράξεσι τῶν χρημάτων καὶ

coordinated attempt to overthrow Nero with the help of several provincial armies and their senatorial commanders more probable than ever. In this geopolitical context, Nero simply had to settle accounts with the prestigious and experienced general, whose son-in-law had personally led a conspiracy against him.

X. THE END OF A GENERAL, THE END OF A DYNASTY

Corbulo was summoned by Nero from his military command in the depths of Cappadocia during the winter of 66/67[165]. Dio treats his fate in detail because the emperor, ὅτι καὶ ἐκεῖνον ἐντιμότατα μεταπεμψάμενος, καὶ τά τε ἄλλα καὶ πατέρα καὶ εὐεργέτην αὐτὸν ἀεὶ ὀνομάζων, commanded that he should be slain before he had even entered his presence. With the typical disgust in which his description of Nero's principate is cast, Dio adds that some explained this order by saying that Nero was about to appear as a lyre-player and so could not endure the idea of being seen by the military man while attired in the long, ungirded tunic.

As noted above, Corbulo killed himself as soon as he learnt of Nero's orders, laconically exclaiming: ἄξιος[166]! Dio (LXIII 17.5-6), of course, cannot refrain from remarking that for the first time Corbulo was convinced he had erred, both in sparing the lyre-player and in going to him unarmed[167]. This last alleged shout of the general is as enigmatic as his life before his tenure in Germania inferior. Most scholars follow Dio,

ἔτι πάσχοντας ὑπὸ Νέρωνος. For Nero's fear of an attack by the nobles of most influence while engaged in his megalomaniac projects in Achaia, see Dio LXII 17.1f (cf. supra).

[165] As Corbulo was recalled *specie honoris*, it is clear that Nero did not act rashly at all, but rather prudently. Until the general landed in Greece, appearences were kept up. As Dio dates Corbulo's suicide to some time early in 67, it follows that the general was recalled somewhere during the last months of 66. As Corbulo still commanded at least three legions, Nero's caution is quite understandable.

[166] Nero remained in Corinth until the late spring of 67, cf. K.R. BRADLEY, *art. cit.* (n. 123), p. 72.

[167] I agree with V. RUDICH, *op. cit.* (n. 20), p. 198, who argues that one should not be deceived by the difference between the public *existimatio* of Corbulo, deeming him to be *capax imperii* and speculating on his possible rebellion, and the personal attitude of Corbulo as «a man of solid common sense and commitment to the welfare of the Empire». Corbulo chose «the lesser of the two evils: the principate, with the 'artistic tyrant' at the top, over civil war and an uncertain future». Cic., *Off.* I 57, stresses that a man's first concern ought to be the welfare of the *res publica*.

who no doubt reflects the communis opinio concerning its precise interpretation. They assume that Corbulo, guilty of complicity in the *coniuratio Viniciana*, was expressing his regret at the pusillanimity of not arriving with his legions[168]. E. Cary notes that the shout is generally used in acclaiming a hero: 'Thou art worthy'[169]. Although convincing proof is painfully lacking, I am convinced that the full meaning of ἄξιος is to be sought in the weighty social spheres of honour and patronal (reciprocal) ties. Corbulo's intention was to denounce Nero's behaviour by attaching to him the stigma of being *ingratus*[170]. It was Corbulo who had fulfilled his *officia* in the East and had bestowed upon his emperor the *beneficia* of various military successes and diplomatic achievements[171]. In fact, one might say Corbulo had come to Greece as one who placed Nero in his debt through his *beneficia*. As such, the ancient and persistent social codes of the Roman aristocracy would dictate that, as a good emperor, as Corbulo's social superior but indebted patron, Nero show his gratitude and honour the old and meritorious general in one way or another. In my opinion, the general is simply employing sarcasm to expose Nero's grave rudeness towards his loyal servant[172].

[168] The most recent exponent of this perspective is L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 96. She thinks Corbulo felt remorse for not living up to the expectations of his son- in-law and not daring to take on the endeavour of a political revolution.

[169] E. CARY, *Dio Cassius. Roman History, Books LXI-LXX* (Loeb Classical Library), Cambridge–London 1925, p. 165 n. 1.

[170] Such a reputation could very well turn out to be fatal to the ruling emperor, as «the certainty that the emperor would pay back favours done him was a source of his power, because his subjects spontaneously performed services for him in order to place him under an obligation» (J.E. LENDON, *op. cit.* [n. 120], p. 127).

[171] Cf. J.E. LENDON, *op. cit.* (n. 120), p. 194, for the fact that a good appointment, «by official or emperor, contributed to the superior's honour, since both the appointee's own prestige and his good behaviour cast lustre upon his superior».

[172] For an example of Corbulo's ruthless and arrogant sarcasm during a senatorial debate, see Sen., *Const. Sap.* 17,1, where Seneca clearly sympathises with the offender. The argument that an innocent Corbulo must have been infinitely naive to have come to Achaea, is not entirely valid. M. GRIFFIN, *op. cit.* (n. 64), p. 117, discussing the recalls of Corbulo and the Scribonii, points out that «Nero could count on such men leaving their armies and coming without suspicion because he was known to be planning expeditions to Ethiopia and the Caucasus and might well require able generals and military advice». Griffin also points out that in the winter of 66-67 there was a pressing need for a commander to quell the Jewish rebellion. Who else than Corbulo would have been the most obvious choice for that onerous task? One might add that Corbulo, probably regretting Vinicianus' execution but accepting it as the necessary consequence of high treason, could also have expected to be honoured with e.g. a second consulate. V. RUDICH, *op. cit.* (n. 1), p. 199, believes (as does B.J. KAVANAGH, *art. cit.* [n. 21], p. 103 n. 25) that the unescorted Corbulo was quite surprised by the order: «If Domitius Corbulo had been even obliquely

However, Nero's very decision to do away with high-ranking men and prominent senatorial commanders put in motion a chain of events which inevitably led to the rebellion of Vindex and especially Galba, who in these specific circumstances could no longer be sure of his own life. Regarding the position of Galba after 67, C.L. Murison writes that «After Corbulo's death he was, perhaps, the most distinguished figure in the Roman world, and doubtless he felt vulnerable»[173]. P. Brunt already demonstrated that Vindex's purposes were not nationalist but rather to overthrow Nero and to restore senatorial *libertas*, and concluded that heavy taxes — associated with Nero's principate — were the immediate cause for the insurrection which meant the beginning of the end for the emperor[174]. Kavanagh, however, develops the intruiging, well-argued, albeit as yet hypothetical thesis that Iulius Vindex, accompanying Nero as *comes* in Achaea[175], revolted precisely because of Corbulo's elimination. After the death of Valerius Asiaticus, Corbulo, whose ancestors probably came from Gallia Narbonensis, would have been the most prominent patron of the Romanized Gauls, and would have played an important part in the decision of Claudius to honour the Gallic aristocracy with senatorial careers, a measure from which Vindex's father might have directly benefited[176].

In this context, and with regard to the important question whether or not Galba was innocent of high treason, the following indications in Suetonius' life of Galba might provide some very valuable clues. When Galba, having accepted Vindex's 'offer' after a remarkably short deliberation, mounted the tribunal to make an official statement, he did so

implicated in the affair in Beneventum, or had he even been just aware of it, then his coming to Greece was the conduct of a fool or a madman, and Domitius Corbulo was neither. If he was concealing a guilty conscience, he could not have been deceived by the complimentary tone of Nero's message». This opinion, however, to a certain extent contradicts his thesis that Corbulo deliberately chose the lesser evil. So even if Corbulo might suspect what awaited him in Greece, any measure to avoid his fate there would have led to or have been interpreted as rebellion and would possibly have led to the *bellum ciuile* which he was so anxious to avoid.

[173] C.L. Murison, *Galba, Otho and Vitellius. Careers and Controversies*, New York 1993, p. 47.

[174] P. Brunt, *The Revolt of Vindex and the Fall of Nero*, *Latomus* 18 (1959), p. 531-559.

[175] I.e. the plausible supposition of J.B. Hainsworth, *Verginius and Vindex*, *Historia* 11 (1962), p. 90, on the basis of Dio LXIII 22.4.

[176] B.J. Kavanagh, *art. cit.* (n. 21), p. 103-105. Kavanagh refers more specifically to the *ius adipiscendorum honorum*, but the existence of this is more than dubious: see R. Syme, *The Provincial at Rome* (ed. A.R. Birley), Exeter 1999.

astante nobili puero, quem exulantem e proxima Baliari insula ob id ipsum acciuerat[177]. This shows that he was already thinking of revolt before he conferred with his friends upon the arrival of Vindex's 'invitation' and decided to make a public proclamation in Noua Carthago[178]. Galba immediately conducted a series of well-considered political and military preparations for the war against Nero, amongst other measures sending *per prouincias edicta… auctor in singulis uniuersisque conspirandi simul et ut qua posset quisque opera communem causam iuuarent*. Suetonius adds that

> Per idem fere tempus in munitione oppidi, quod sedem bello delegerat, repertus est anulus opere antiquo, scalptura gemmae Victoriam cum tropaeo exprimente; ac subinde Alexandrina nauis Dertosam appulit armis onusta, sine gubernatore, sine nauta aut uectore ullo, ut nemini dubium esset iustum piumque et fauentibus diis bellum suscipi[179].

All this happened some time before the news arrived of the deaths of Vindex and Nero and of his own recognition in Rome[180]. We also know that Ti. Iulius Alexander, Corbulo's *minister bello datus*, issued an edict declaring his support for Sulpicius Galba as early as 6 July 68, as such reacting immediately upon receipt of the news of Nero's death on 9 June[181]. C.L. Murison thinks that he might have been involved in secret contacts with Galba even before the rising of Vindex and the death of Nero, and considers him a partisan of Galba[182]. Assuming that this arms transport, at any rate arriving at a most convenient moment, indeed came as support from Alexandria, it may well have been sent by Ti. Iulius Alexander around the beginning of April 68 at the latest. Reckoning with what we know of the chronology of Vindex's uprising and Galba's usurpation, this short reference in Suetonius might confirm the fact that

177 Suet., *Galba* 10.1.

178 For this city as the place where Galba issued his official proclamation, see Suet., *Galba* 9.4-10,1: *Carthagine noua conuentum gens tumultuari Gallias comperit legato Aquitaniae auxilia implorante; superuenerunt et Vindicis litterae hortantis, 'ut humano generi assertorem ducemque se accomodaret'. Nec diu cunctatus … etc.* D. Kienast, *Römische Kaisertabelle: Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1990, p. 102, dates the beginning of Galba's rebellion to «Anf. April 68». Vindex's rebellion started in March 68: cf Suet., *Nero* 40.4 & D. Kienast, *op. cit.*, p. 100.

179 Suet., *Galba* 10.4-5.

180 Suet., *Galba* 11.1f.

181 E.M. Smallwood, *Documents Illustrating the Principates of Gaius, Claudius and Nero*, Cambridge 1967, no. 391.

182 C.L. Murison, *op. cit.* (n. 173), p. 46. Strangely enough, he is not mentioned in R. Syme, *Partisans of Galba*, *Historia* 31 (1982).

Ti. Iulius Alexander was entertaining secret and treacherous contacts with Galba even before the official outbreak of the revolt in March/April 68. Ti. Iulius Alexander was in any event a man who did not refrain from daring initiative and action. We know that quite early on, before the open rebellion of Vespasian against Vitellius, he had allied himself secretly with the former[183], and was the first commander in the East to have his troops swear the oath of allegiance to Vespasian[184]. As a measure of extreme caution, the crew may have been ordered to leave the ship before making any contact with the authorities at Dertosa. It is possible that, as a consequence of the inauspicious escalation of events in 66 and 67, a conspiracy was organised around Sulpicius Galba sometime during the year 67. Galba would have principally acted out of fear and self-preservation, being the noblest and most prestigious commanding Roman senator[185], while Vindex and Ti. Iulius Alexander would have wanted to avenge the elimination of their common 'patron' Domitius Corbulo[186]. According to Plutarch, it was said «that even before the open rebellion Galba received letters from Vindex, and that he neither put any trust in them nor gave accusing information about them, although other provincial governors sent to Nero the letters written to them, and thus did all they could to ruin the enterprise of Vindex»[187]. Vindex may have started to contact various provincial commanders immediately after returning from Achaia or after hearing the news on Corbulo's forced suicide. The fact that Galba intercepted secret orders to have him killed, proves that

[183] *Hist.*II 74.1.

[184] Jos., *BJ* IV 605-621 & Suet., *Vesp.* 6.3.

[185] Suet., *Galba* 10.1, records that, after his decision to rebel, Galba mounted the tribune *propositis ante se damnatorum occisorumque a Nerone quam plurimis imaginibus.* This carefully prepared piece of propaganda may also provide further proof for the fact that Galba had been preparing rebellion a considerable time before the official 'invitation' of Vindex and the subsequent proclamation at Carthago Noua, where at that time, most conveniently, a *conuentus* was held. Compare Plut., *Galba* 5, where his rebellion is announced after denouncing Nero and bewailing the most illustrious of the men who had been put to death by him, and Dio LXIII 22.3, where Vindex reproaches Nero for having destroyed the flower of the senate.

[186] For the fact that Ti. Iulius Alexander in any event cooperated with a number of other prominent officials who had served under Corbulo in order to secure the usurpation of Flavius Vespasianus, see the abovementioned forthcoming article on *Domitius Corbulo and the Rise of the Flavian Dynasty*. Even if he did not know the exact date of the intended rebellion, Ti. Iulius Alexander may have agreed to send in reinforcements as soon as conditions were favourable, and as cautiously as possible.

[187] Plut., *Galba* 4.2. Plutarch adds that these governors afterwards took part in the usurpation, thus being false to themselves no less than to Vindex.

Nero must have been aware of his seditious schemes. As Galba was a man of unrivalled nobility and prestige[188], Nero had probably ordered his procurators to arrest and execute him by surprise on some convenient and safe occasion.

It is my opinion that Corbulo, having a much larger and more battle-hardened army under his command, never did venture upon rebellion because he was personally innocent of any conspiring against Nero, whereas the rather passive and undecided Galba[189], having only a small armed force of doubtful loyalty[190], acted surprisingly quickly after the official outbreak of Vindex's rebellion. Galba had no other choice, being in effect guilty of treacherous contacts with at least Vindex and realising that Nero knew perfectly well that his loyalty was wavering.

XI. THE REASONS FOR CORBULO'S FATAL OBEDIENCE TO NERO CAESAR

In the eyes of Dio, and probably of those of his own contemporaries, Domitius Corbulo had been in a better military position than any other senator to rise against Nero, either on his own behalf or that of some other pretender. He was a *senex triumphalis*[191], and as commander of an

[188] Plut., *Galba* 5.3, points out that Nero, after pretending that he despised Vindex and regarded matters in Gaul as of no moment, overturned his table upon learning of Galba's actions. Plut., *Galba* 6.1, adds that before the battle of Vesontio many defected from Nero, and that only Clodius Macer and Verginius Rufus took their own course. Cf. also *Galba* 29.1, where Plutarch claims that Galba overthrew Nero by his high repute rather than by his own military power. For the fact that Nero reacted disdainfully when he heard about Vindex's rebellion, but fell into great fear when he heard of Galba's proclamation and the desertion of Rufus, see also Dio LXIII 26-27.1.

[189] See Plut., *Galba* 6.4: Galba, after Vindex's disastrous defeat, invited Verginius «to join in efforts for the preservation alike of the empire and the freedom of the Romans. But after this he retired with his friends to Clunia… and spent his time in repenting of what he had done and in longing for his habitual and wonted freedom from care, rather than in taking any of steps now made necessary». Suet., *Galba* 11.1, also records that Galba lost all hope after the news of Vindex's death, amidst his preparations for the war against Nero. Galba resumed his hope only after receiving the news of Nero's death brought by Icelus (Plut., *Galba* 7.1f).

[190] Cf. the incident reported in Suet., *Galba* 10.6.

[191] This was regarded as one of the more important qualities needed by a senator before he could be deemed worthy of the throne. At one point, Mucianus concedes to Vespasian: *Me Vitellio antepono, te mihi. Tuae domui triumphale nomen, duo iuuenes, capax iam imperii alter et primis militiae annis apud Germanicos quoque exercitus clarus* (*Hist*. II 77.1). Eprius Marcellus stresses in the senate the *auctoritas* of Vespasian thus: *Suadere etiam Prisco ne supra principem scanderet, ne Vespasianum senem triumphalem, iuuenum liberorum patrem, praeceptis coerceret* (*Hist*. IV 8.4). From such evidence it is also clear

excellent army during more than ten years in difficult circumstances had provided ample proof of his being *capax imperii*. And yet the indications are that Corbulo did not entertain even the slightest thought of doing so. In this section, I want to review some possible reasons why the general might have refused so steadfastly to rebel against his extravagant emperor.

Firstly, there is the irrefutable *nouitas* of the general. In all probability Corbulo Maior, a rather aged *praetorius* in AD 23 (*Ann*. III 31), was the very first of the Domitii Corbulones to enter the senate, and never made it to the consulate. In addition, Corbulo Minor was, via Milonia Caesonia and M. Vinicius[192], only indirectly connected to the *domus Augusta*. It is true that through his suffect consulate in the spring of 39[193] he achieved 'membership' in the imperial *nobilitas* for his descendants, but until the eventful year of the four emperors only members of the republican *nobilitas* or senators directly related to the wide-branching *domus Augusta* could reasonably express a 'legitimate' claim to the principate[194]. Only 'members' of these (often closely intertwined) categories were regarded by the *princeps* as potential rivals to the throne, and thus often eliminated[195]. The fact that competent *noui homines* commanding

that, after the military honour of the *ornamenta triumphalis*, sons were regarded as crucial to the position of a budding pretender and a ruling emperor, as support and refuge in insecure times. Although Corbulo had no sons, he had two adult sons-in-law from the imperial *nobilitas* (i.e. with ancestors as post- Augustan consuls), of whom one (L. Aelius Lamia Plautius Aelianus) was a patrician.

[192] On the ties of kinship and patronage from which Vistilia's offspring benefited, see the abovementioned article *A Note on Syme's Chronology of Vistilia's Children*.

[193] I accept the thesis of G.B. TOWNEND, *Traces in Dio Cassius of Cluvius, Aufidius and Pliny*, *Hermes* 89 (1961), p. 234- 237, and R. SYME, *Domitius Corbulo* (n. 1), p. 810, that Corbulo Minor was *consul suffectus* in AD 39, and I fully accept the proposal of U. VOGEL-WEIDEMANN, *op. cit.* (n. 5), p. 376, to date Corbulo's suffect consulate to the months April-June 39. To Vogel-Weidemann's arguments, one might add that this is the only date that perfectly fits the chronology of Dio's report of the events of the year 39.

[194] M. GRIFFIN, *op. cit.* (n. 64), p. 192. Only they could regard themselves as equals in social *origo* to the venerable family of the Julio-Claudii. D. MCALINDON, *art. cit.* (n. 5), p. 131, emphasises that the most important group of senatorial opponents of the Julio-Claudian house considered the republican *nobilitas* as a *conditio sine qua non* for the principate. Tacitus is almost explicit about these normally unwritten criteria at the time of the Julio-Claudians where he speaks of the motivation of those who preferred M. Iunius Silanus to Nero on the throne in AD 54: *crebra uulgi fama anteponendum esse uixdum pueritiam egresso Neroni et imperium per scelus adepto uirum aetate composita, insontem, nobilem et, quod tunc spectaretur, e Caesarum posteris; quippe Silanus diui Augusti abnepos erat* (*Ann*. XIII 1.1).

[195] Though it is generally accepted that the year AD 69 (when a *nouus homo* became *princeps*) was a turning-point in this respect, one might suggest that this evolution was started by the *coniuratio Viniciana* in August 66: as a consequence of this conspiracy the

huge forces experienced their *nouitas* as an obstacle is amply recorded by the sources. Galba, himself a representative of the old republican aristocracy, chose to strengthen his shaky position by adopting L. Calpurnius Piso Frugi Licinianus, a scion of the most noble descendants of the republican *nobilitas*[196], instead of an experienced military man with substantial military support. When Caecina Alienus and Fabius Valens wanted to persuade their commander Vitellius to make a bid for the empire, one of their arguments was:

> Merito dubitasse Verginium[197] equestri familia, ignoto patre, imparem si recepisset imperium, tutum si recusasset; Vitellio tres patris consulatus, censuram, collegium Caesaris et imponere iam pridem imperatoris dignationem et auferre priuati securitatem[198].

Because of his *nouitas*, Vespasianus had serious qualms about engaging with Vitellius. However, the circumstances had changed considerably in a very short space of time. The shrewd Licinius Mucianus knew this perfectly well and in his famous speech in Berytus he motivated Vespasianus as follows:

> Abiit iam et transuectum est tempus quo posses uideri concupisse[199]: confugiendum est ad imperium. An excidit trucidatus Corbulo? Splendidior origine quam nos sumus, fateor, sed et Nero nobilitate natalium Vitellium anteibat[200].

In spite of that, even at the beginning of the third century AD Dio (LXXI 22.3) would write that the usurper Avidius Cassius had shown himself of excellent character and the sort one would desire to have as emperor, save for the fact that he was the son of Heliodorus, who had merely made it to the post of *praefectus Aegypti*. Cappelletti is right to remark that a Corbulo principate would in the first place have been founded on the *consensus militum*, and not on the approval of the senate[201], a situation which

last Julio-Claudian *princeps* felt his position threatened not only by senators belonging to the republican *nobilitas* or by descendants of Augustus and his family but also by prominent senators of humbler origin. Corbulo's fate provides proof. He was merely the son of a *praetorius*.

196 *M. Crasso et Scribonia genitus, nobilis utrimque* (*Hist*. I 14.2).

197 Verginius Rufus' legions had offered him the purple after their bloody crushing of the Vindex rebellion in AD 68 (Dio LXIII 25.1).

198 *Hist*. I 52.4.

199 L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 93, points out that in 66 one could have easily reproached Corbulo for *auiditas imperii*.

200 *Hist*. II 76.3.

201 L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 93.

would not have sat at all well with Corbulo's well attested preference for the *patrius mos*[202]. Corbulo knew the unwritten 'rules' in force in his time: he respected them and thus always loyally obeyed the *mandata* of his *princeps* until the bitter end[203].

The problem of the *consensus militum* has already been briefly touched upon. Although such outstanding legions as *III Gallica* and *VI Ferrata* might well have supported a rebellion headed by Corbulo, a part of the army would no doubt have remained faithful to Nero[204]. In addition, the legions of Britannia and, especially, those on the Rhine might have acclaimed their own candidate. Compare the stubborn but in the end fruitless attempts of the Rhine legions to force their own commander, the unwilling *homo nouus* Verginius Rufus, to accept the office of emperor[205], while they knew very well that Vindex's choice had been the old *nobilis* Sulpicius Galba[206]. Corbulo could have been pretty sure that any attempt to remove Nero or even to install himself as emperor would have made a savage civil war inevitable. It is also very doubtful that the praetorian cohorts could have wholeheartedly reconciled themselves with the principate of a senator risen from the ranks of the (Narbonensian?) municipal aristocracy[207]. And although the substantially reinforced armies of the

[202] Sen., *Ben.* IV 31, implies that the Julio-Claudian succession had to be respected out of respect for the excellence of its founder Augustus.

[203] I share this opinion with L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 95.

[204] *XIV Martia Victrix*, for example, supported Nero fanatically until the end (*Hist* II 11, 27 & 66). Corbulo, having lost a half-brother in AD 42, knew only too well the risks inherent in a military insurrection. R.J.A. TALBERT, *Some Causes of the Disorder in AD 68-69*, *AJAH* 2 (1977), p. 70-71, shows how little support Galba really received from the armies, the officers and the troops and points out that the vast majority of the forces remained loyal to Nero. P. BRUNT, *art. cit.* (n. 174), p. 537, however, clearly demonstrates that Verginius Rufus and his strong army had defected from Nero before the battle of Vesontio.

[205] Dio LXIII 25.

[206] Dio LXIII 23, cf. Zon. XI 13, p. 41, 12-19 D. & Joann. Antioch., fr. 91 Muell. v. 6-10. For the fact that Galba almost immediately accepted Vindex's offer, see also Suet., *Galba* 9.5 (cf. supra).

[207] Not for nothing was Titus the only senator ever to hold the post of *praefectus praetorio.* B.W. JONES, *The Emperor Titus*, London–Sydney–New York 1984, p. 84, points out that Vespasian installed kinsmen in key positions, such as L. Caesennius Paetus in Syria and Q. Petillius Cerealis Caesius Rufus in Britannia. L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 93, stresses the fact that Corbulo had already lost too many connections in the purges of Nero. This fault was amply compensated, however, by the considerable *clientela* Corbulo must have built up during twelve years of military command in the East. That relations were crucial to the success of any usurpation is indicated by R. SYME, *Partisans of Galba* (n. 182), p. 460. Syme ascribes the fall of that *princeps* partly to his pregnant lack of «firm allies and useful partisans».

East would prove their vigour in the civil war of 68/69, history in Corbulo's time had a different lesson — every contender for power supported by the Eastern armies had been defeated[208].

A further negative prognosis for a Corbulo principate would have been his *seueritas*[209]. This quality in Galba, combined with his covetousness, was not at all appreciated by the praetorians and in his case proved to be fatal. The same quality in Piso Licinianus, this time combined with his old-style morality, did not, according to Tacitus, meet with unanimous approval: *uoltu habituque moris antiqui et aestimatione recta seuerus, deterius interpretantibus tristior habebatur*[210]. The fate of Pertinax, Commodus' successor, also illustrates that after a reign of extravagance and laxity a rash reimposition of discipline provoked murderous reactions from spoiled praetorians.

Finally, I would like to add one further argument of considerable importance. The precise terminology used by Dio (LXIII 17.3) suggests a reason for Corbulo's unwavering obedience in the 'ideology' of *amicitia*, patronage and honour, notions so extremely important in the Roman concept of ruling and being ruled[211]. According to Dio, Nero summoned Corbulo ἐντιμότατα[212], and he invariably addressed Corbulo — very significant in this context — as πατήρ and εὐεργέτης, thus recognising his indebtednes to the meritorious general in the fields of honour and reciprocal patronal ties[213]. If Corbulo, widely known as a senator prone to arrogant pride, who constantly sought honour and *gloria*[214], had sought to depose him, it was he who would have been guilty of being an ingrate,

[208] Tacitus duly recognises this fact in *Hist*. II 6.1: *Namque olim ualidissima inter se ciuium arma in Italia Galliaue uiribus Occidentis coepta; et Pompeio, Cassio, Bruto, Antonio, quos omnes trans mare secutum est ciuile bellum, haud prosperi exitus fuerant.*

[209] L. CAPPELLETTI, *art. cit.* (n. 20), p. 94.

[210] *Hist*. I 14.2.

[211] For a good description of the ideals of *amicitia*, cf. R.P. SALLER, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982, p. 7ff., & K. VERBOVEN's forthcoming monograph *The Economy of Friends. Economic Aspects of Amicitia and Patronage in the Late Republic* (*Collection Latomus*), Brussel/Bruxelles.

[212] This adverb is the superlative of the adverb of ἔντιμος, itself a derivation of ἐντιμάω ("value in or among"), of which the passive voice ἐντιμάομαι means (1) of persons: "in honour, honoured" (etc.), (2) of things: "what is honoured in, in honour, of honour" (etc.) (cf. LIDDELL–SCOTT, ed. 1925, part 1, p. 576).

[213] Sen., *Ben.* I 4.2, stresses that *beneficia* and reciprocity were the cement of society. That this ethic was crucial in the experience of patronal and amicable ties is demonstrated by R. SALLER, *op. cit.* (n. 211), p. 22ff.

[214] See e.g. *Ann.* XV 10.4 & XV 30.1.

a very serious fault according to the ethical code of the Roman imperial aristocracy[215].

Corbulo had received his glorious commands in the East, one of which was the honour of an exceptional and prestigious grant of overall authority, as *beneficia* from Nero[216]. Having performed well and fulfilled his *officia*, the ruling ethic of reciprocity allowed him to expect some form of *gratia* from his emperor[217]. However, by rebelling he would have renounced his *fides* towards his emperor-benefactor[218]. Instead, his ἄξιος[219] and immediate suicide allowed him to uphold his standard of honour and even to impute Nero with an attitude of detestable ingratitude,

[215] J.E. LENDON, *op. cit.* (n. 120), p. 157, argues that «In so far as obedience and honour to the emperor were founded upon gratitude for favors, they were founded on the strength of the social sanction which enforced gratitude upon aristocratic society. This is the fear that Zosimus attributes to Julian, contemplating rebellion against Constantius, that "he would gain a reputation among many people for being ungrateful"». Dio LXXI 27.1 informs us that during his preparations for the campaign against the rebel Avidius Cassius, Marcus Aurelius never abused Cassius in any way, save that he constantly termed him ungrateful, ἀχάριστος. In doing so, the emperor attached the ugly stigma of '*ingratus*' to the usurper, whose glorious career was the emperor's *beneficium*. See also J.E. LENDON, *op. cit.* (n. 120), p. 68ff, for the resentment the aristocracy felt towards *ingratia*, and e.g. Livy XXXV 48.12; Cic., *Q.. fratr.* II 4.1 for the fear among the nobles of being labelled an *'ingratus'*: *ne cui iniquo relinqueremus uituperandi locum qui nos ingratos esse diceret, nisi* ... R. SALLER, *op. cit.* (n. 211), p. 19, argues that although a benefactor was not supposed to bestow a favour (*beneficium* or *officium*) with its return in mind, a return was nevertheless expected from the recipient, and his failure to reciprocate resulted in moral condemnation, the *ingratus homo* being, according to Cic., *Off.* I 47f and Sen., *Ben.* I 10.4, among the lowest forms of life.

[216] On the personal role of the emperor as benefactor, see R. SALLER, *op. cit.* (n. 211), p. 32f. The granting of honourable *beneficia* played an important role in the imperial ideology, and ultimately all senatorial magistracies, offices and honours were at the disposal of the emperor as possible *beneficia*, a fact especially important to *homines noui* and their families (R. SALLER, *op. cit.*, p. 41ff).

[217] It was, of course, dangerous for a senator to bestow too great a *beneficium* upon the ruling emperor in return for *beneficia* received by that emperor. On the fact that it was an intorable reproach to the imperial honour for the emperor to be placed in the position of being a lesser man's client, overtly or otherwise, see J.E. LENDON, *op. cit.* (n.120), p. 128. The way Nero addressed Corbulo seems to indicate this distortion in the normal honorary relation between the emperor and his senatorial officials as one of benefactor towards his 'debtors'. The deeds and fate of C. Silius are illuminating in this respect.

[218] R. SALLER, *op. cit.* (n. 211), p. 70, indicates that «subjects were left to express their *gratia* as best they could. First and foremost, this *gratia* was expected to take the form of loyalty (as Tacitus' preface to the Histories implies)». Sen., *Clem.* I 13.5 even argued that *Hic princeps suo beneficio tutus nihil praesidiis eget, arma ornamenti causa habet.*

[219] The full significance of this word must also be sought in the sphere of honour and being worthy of honour. Abundant evidence of this can be found in LIDDELL–SCOTT, 1925, p. 171.

thus further discrediting him in the eyes of the entire aristocracy[220]. If Corbulo had been guilty, Nero would not have deemed it impossible to appear before him. It was Corbulo's very innocence that seriously compromised Nero's decision to have him killed. Having decided to 'reward' his loyal and venerable general with execution, Nero's refusal to face him might therefore be explained by more than mere embarrassment at his musical propensities. In a certain way, Corbulo's ostentatious obedience was fatal to Nero too.

XII. EPILOGUE: CORBULO'S POSTHUMOUS *GLORIA* IN THE SOURCES, FURTHER PROOF OF HIS INNOCENCE?

In all extant sources, Corbulo's glorious deeds are posthumously honoured and extolled as a *monumentum uirtutis aere perennius*. Nowhere is he incriminated; nowhere it is even suggested that he might have been so much as a *conscius* of the *coniuratio Viniciana*. Tacitus, for instance, never sullies the meritorious *gloria*[221] of the general by suggesting he was involved in treacherous, and therefore inglorious, activities. In this respect, a fascinating perspective is opened by J.W. Allison, who notes a striking parallel between the description of Corbulo's mental and physical *uirtus* by Tacitus and the ἀρετή of Socrates in the *Symposium* of Plato. Both men, who were about seventy years old when they commited suicide, were condemned to death by inequitable authorities and both denied guilt, «but died at the bidding power of the state» to which they had always remained loyal. She concludes that this particular literary allusion to a Greek antecedent not only serves general rhetorical and, by giving depth to historical depiction, narrative purposes. Its significance is also that «if the figure of Socrates lies behind Corbulo, then it follows that in Tacitus' representation of the events Corbulo was innocent of the charge of complicity in the Vinician conspiracy»[222]. For the exploration

[220] See J.E. Lendon, *op. cit.* (n. 120), p. 119f, for the 'use' of suicide to attack the (honour of) the emperor, and p. 126 where Lendon points out that «the emperors could … be counted upon to pay back favours done them. When they failed to do so, they felt the lash of aristocratic censure».

[221] For Tacitus on Corbulo's *gloria*, already in his lifetime gradually becoming unequalled in the Roman world, *Ann.* XI 18.1, XIV 29.2, where Tacitus remarks that by AD 60 only Suetonius Paullinus could still compete with Corbulo in military honour.

[222] J.W. Allison, *art. cit.* (n. 143), p. 25. Although the suggestion that Corbulo's personal treatment in the *Annales* echoed (the fate of) Socrates is more than plausible, the one

of Corbulo's fame in the sources which follows, it is not unimportant to note that throughout his long career the general wrote memoirs, of which both Tacitus and Pliny made use[223], and that his daughter by her marriage to Domitian became *Augusta* of the Imperium Romanum.

After his death, the fame of the general acquired an almost legendary character. His suicide had turned him into the martyr of a tyrannical regime. Corbulo became loyalty and the military sense of duty incarnate. For example, *Hist*. III 6.1 (*Arrius Varus, strenuus bello, quam gloriam et dux Corbulo et prosperae in Armenia res addiderant*) and *Hist.* III 24.2 (where in AD 69 Antonius Primus encourages the troops by reminding them of past glory: *Haec, ut quosque accesserat; plura ad tertianos, ueterum recentiumque admonens, ut sub M. Antonio Parthos, sub Corbulone Armenios, nuper Sarmatas pepulissent*) show us that by this time Corbulo was already a renowned member of the gallery of glorious Roman generals. If Corbulo had been known to be incriminated by the *coniuratio Viniciana*, it is hard to imagine he would have been held up as an example to the troops. Iulius Frontinus is another writer who lists Corbulo among the great military commanders and *exempla* of military capability[224]. Papinius Statius tries hard to let some of the glory achieved by Corbulo in Armenia reflect upon Rutilius Gallicus and Vettius Bolanus, and Suetonius relates that Domitian, after he had repudiated Domitia Longina, soon took her back, *quasi efflagitante populo*[225].

part of Allison's postscript about the general role of Corbulo in the *Annales* is not. Allison (p. 25) argues that «It is clear that Germanicus and Corbulo are a narrative pair, both foils to their respective emperors. At Germanicus' death, Tacitus imports into his eulogy a perception the people had of Germanicus, namely, that he was in character much like Alexander of Macedon (*Ann*. II 73). He may well have provided a similarly satisfying close to the life of Corbulo». Although the latter assumption may be valid, the thesis that Corbulo's role in *Annales* XIII-XV, as antithesis to a jealous and tyrannical princeps, parallels that of Germanicus is most unlikely. Corbulo's role here is in the first place that of the general conducting a moderate and exemplary Eastern policy, and should be interpreted as a warning and protest on the part of Tacitus against the policy of Traianus in the East. For a thorough inquiry into this matter, see my preliminary note *Tacitus, Domitius Corbulo and Traianus' Bellum Parthicum*, *AC* 68 (1999), p. 289-297, and especially my forthcoming article *Caesennius Sospes, the Neronian Wars in Armenia and Tacitus' View on the Problem of Roman Foreign Policy in the East: a Reassessment*, to be published in *Mediterraneo Antico* 5 (2002).

223 R. SYME, *Tacitus*, p. 297. Tacitus cites him explicitly in *Ann*. XV 16.1 and Pliny in *N.H.* II 180, V 83, VI 23 & 40. Syme argues that a posthumous laudation or an encomiastic biography of the general may have existed, and points out that two of Corbulo's *legati legionis*, Licinius Mucianus and Marius Celsus, took up the pen, cf. Lyd., *De mag*. III 33 infra.

224 Front., *Strat*. II 9.5, IV 1.21 & 28, IV 2.3, IV 7.2.

225 Statius, *Siluae* I 4.72-79 & V 2.31-46; Suet., *Dom.* 3.1.

It is perhaps worth mentioning that, on the Tariff of Palmyra (AD 137), Corbulo is honourably styled ὁ κράτιστος (i.e. *clarissimus*). *ILS* 272 shows that a temple was erected in honour of Domitia Longina in Gabii:

> in honorem memoriae domus Domitiae Augustae, Cn. Domiti Corbulonis fil(iae), Domitii Polycarpus et Europe, loc(o) dat(o) decreto ordinis decur(ionum), aedem fecerunt et exornauerunt statuis et reliquis rebus pecunia sua,… [226]

Polycarpus provides the *ordo decurionum* and the *ordo seuirum Augustalium* with a considerable amount of money the revenues of which had to be used to celebrate in perpetuity the birthday of Domitia Longina and to maintain and decorate the temple: an offer that is willingly accepted by the *ordo decurionum* on 23 April AD 140. *ILS* 9518 (Peltuinum) informs us that there existed a hero-worship (with a *collegium* belonging to it) of Corbulo and his spouse Longina. Thus Corbulo came close to being regarded as a *diuus.*

For the dominant image of Corbulo at the beginning of the third century, Cassius Dio, as quoted by the Byzantine monk Xiphilinus in the 11th century AD, is our primary source. In LXII 19.2-3 Dio comments that Corbulo «resembled the early Romans in that, besides coming of a noble family and possessing great physical strength[227], he displayed great bravery, fairness and good faith towards all, both friends and enemies, and was still further gifted with a shrewd intelligence». If Corbulo really had been a conspirator, this description would be unreal to the point of hallucination. In LXII 20.1 it is noted that besides the capture of Artaxata and Tigranocerta, Corbulo performed other glorious deeds, crowning them all by inducing the formidable Vologaeses to accept terms that accorded with the dignity of the Romans. This is, again, too favourable a depiction of one alleged by some scholars to have been a conspirator.

In the fourth century, Corbulo's star continued in the ascendant. For example, Lucius Ampelius records in his *Liber Memorialis* XXXIX 4 *Tiridates qui a Corbulone consulari uiro uictus et restitutus est*. Another example is Ammianus Marcellinus (*Res Gestae* XV 2.5), who relates that Constantius secretly took counsel with a small number of accomplices for

[226] It is expressly repeated in the inscription that *Cn. Domitium Polycarpum… iampridem extruxisset templum in honorem ac memoriam Domitiae Corbulonis fil(iae) et hoc pietatis suae adfectu exornet*. Note the fact that the *filiatio* of Domitia Longina is twice explicitly mentioned.

[227] That Corbulo's physical strength was almost proverbial is indicated by Iuvenalis, *Satyrae* III 251: *Corbulo uix ferret tot uasa ingentia, tot res inpositas capiti.*

a considerable time and finally decided to kill *magister peditum praesentalis* Ursinicus the following night, hidden from the view of the soldiers, without a proper trial, *ut quondam Domitius Corbulo dicitur caesus, in conluuione illa Neroniani saeculi prouinciarum fidus defensor et cautus*. In XXIX 5.4 he writes

> Ad hoc periculum antequam hostis implacabilis incrementis uirium adulescerent, abolendum cum comitatensis auxilio militis pauci Theodosius magister equitum mittitur, cuius uirtutes (ut impetrabilis) ea tempestate prae ceteris enitebant: Domitii Corbulonis et Lusii simillimi ueterum, quorum prior sub Nerone, alter Traiano rem regente Romanam pluribus inclaruere fortibus factis[228].

Corbulo is also mentioned in the *Orationes* (XVI 210a) of Themistius. Themistius belittles Corbulo's submission of Tiridates and the meek Armenians as an easy task compared to the far more glorious campaign of the fourth-century *magister militum* Flavius Saturninus (*cos.* 383) against the dreadful 'Scythians' (Visigoths)[229].

Here, a translation of the relevant passage is useful because of the light it throws on the partly historical, partly legendary late-classical perception of Domitius Corbulo, the man and his deeds.

> After general Corbulo had persuaded the Armenian Tiridates to entrust his matters to Nero, a man besmirched with blood and unworthy of such benevolence, he realised that he had not demonstrated his virtue on the right moment and had not taken up arms for the glory of a true Emperor[230]. But he [Saturninus] <deserves to be praised because of his ambition for such a person [Theodosius]> and for the thanks he received from such a man. And that is not at all unfair. He (Saturninus) as a matter of fact did not enchant Tiridates for us, no Armenian

[228] G. Traina, *Sulla fortuna di Domizio Corbulone*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, Brescia 1996, p. 501ff, offers a good explanation for Ammianus' linking of Corbulo to Lusius Quietus and Ursinicus. Both Corbulo and Lusius Quietus had waged victorious campaigns in Armenia. Although Ursinicus was done away with in a different way from Corbulo, both fought in the East and both «ebbero uno storico in grado di denunciare ai posteri l'ingiustizia di cui furono vittime … In Corbulone e Ursinico, Ammiano individua un destino parallelo di "uomini vinti"».

[229] Themistius is here obviously trying to make Saturninus and the emperor Theodosius look as glorious and honourable as possible. The very fact that Themistius refers to Corbulo and his Armenian campaign as a point of comparison, indicates that Corbulo was still a reputed figure in the fourth century and that at least a considerable part of the contemporaneous public opinion thought of Corbulo's Armenian campaign as a glorious martial exploit.

[230] No doubt Themistius uses Dio (LXIII 17) as a source here.

> whom one can easily defeat and take prisoner, springing from a race of barbarians who have on the one side the habit of being proud, on the other of being distrustful and for whom slavery does not differ much from liberty. But he enchanted on the contrary a race of barbarians to whom an unshakeable attitude is taught from childhood, and for whom to bend down a little is worse than to die. We have seen their commanders and chiefs not giving up a rag with feigned benevolence, but renouncing the iron and swords by which they had power until that very day, throwing themselves at the knees of the Emperor, more humbly than, as Homer says, Thetis previously had thrown herself at Zeus' knees when she was begging him for her child, until they found a kindly disposed nod, a voice that did not incite to war but was wholly sympathetic, wholly pacific, wholly good-tempered and had totally forgiven any injustice. [quotation from the Iliad] Not a word from him [Theodosius] was inconstant, deceitful or without consequence[231]

Themistius' carefully chosen words[232] also evoke the realm of patronal ties with their reciprocal *officia* and *beneficia*, their mutual obligations and corresponding expectations, in which *fides* is a token of one's *uirtus* (cf. supra). This passage provides further support for the thesis that by his final word and action, Corbulo intended to attach to Nero the ugly stigma of being an *ingratus homo.* In any case, Themistius depicts Nero as a deceitful, unworthy and above all ungrateful emperor in comparison with the benevolent Theodosius, duly rewarding his successful general Saturninus with a consulship. There is, once again, no sign of any possible involvement of Corbulo in a conspiracy againts Nero, a factor that would certainly have cast a cloud over Corbulo's posthumous reputation.

[231] Κερβούλων μὲν οὖν ὁ στρατηγὸς ἀναπείσας τὸν ᾿Αρμένιον Τηριδάτην Νέρωνι τὰ καὶ παλαμναίῳ καὶ *ἀναξίῳ* τοσαύτης *εὐνοίας*, ᾔσθετο οὐκ ἐν καιρῷ τὴν *ἀρετὴν* ἐπιδεδειγμένος οὐδὲ ἀληθινῷ βασιλεῖ πρὸς εὔκλειαν συναράμενος. <***> μακαριστὸς δὲ τῶν παρὰ τοιούτου *χαριστηρίων*, καὶ μηδὲ ἀπεικότως. οὐ γὰρ Τηριδάτην ἡμῖν ἐκήλησεν οὐδὲ / ᾿Αρμένιον ἄνθρωπον εὐκαταγώνιστον καὶ εὐάλωτον καὶ προσέτι γε ἐκ τῶν ἐκείνῃ βαρβάρων, οἷς ἐν ἔθει μὲν τὸ ἐξογκοῦσθαι, ἐν ἔθει δὲ τὸ ὑποπτεύειν, δουλεία δὲ ἐλευθερίας οὐ πολὺ διενήνοχεν, ἀλλ' οἷς ἐκ παίδων συντρέφεται φρόνημα ἀκλινές, καὶ οἵς᾽ τὸ μικρὸν ὑποκύψαι χαλεπώτερον τοῦ τεθνάναι. τούτων ἑωρῶμεν τοὺς ἐξάρχους καὶ κορυφαίους οὐ ῥακίου παραχωροῦντας σὺν εἰρωνείᾳ, ἀλλὰ τοῦ σιδήρου καὶ τῶν ξιφῶν ἐξισταμένους, οἷς μέχρι τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἐκράτουν, καὶ τοῖς γόνασιν ἐμφυομένους τοῦ βασιλέως μᾶλλον, ἢ πρὶν τὴν Θέτιν φησὶν Ὅμηρος τοῖς γόνασιν ἐμφῦναι τοῖς τοῦ Διός, ἡνίκα ὑπὲρ τοῦ παιδὸς αὐτὸν ἐλιπάρει· ἕως ἔτυχον νεύματος εὐμενοῦς καὶ φωνῆς οὐ πόλεμον ἐγειρούσης, ἀλλ' ὅλης ἵλεω, ὅλης εἰρηνικῆς, ὅλης εὐγνώμονος, ὅλης ἀφείσεις τὰ ἀδικήματα. καὶ οὐδὲν ῥῆμα αὐτοῦ παλινάγρετον οὐδ' ἀπατηλὸν οὐδ' ἀτέλεστον.

[232] These words are quoted in the above-cited passage of the work of Themistius in italics.

The last preserved classical attestation dates from the sixth century AD, and comes from the hand of Iohannes Lydus (*De Magistratibus* III 33-34)[233]. Again a literal translation is offered because again it illustrates the late-classical legendary image of Corbulo. After explaining that the Persians do not maintain an organised and standing army as the Romans did, and need time both to prepare an army and to raise the necessary funds, Lydus refers to one Celsus' opinion that a surprise attack is therefore the best course of action, especially when it is to begin in Colchis (named Lazica by the contemporaries of Lydus), as the terrain presents great difficulty to the Persian horsemen.

> Thence Corbulo proved to be irresistible to them at the time of Nero. After he had closed the ways to their refuges in the Persian desert through Hyrcania, he prevailed by putting them to the rout. Being hard pressed in a passage too narrow for their the huge masses, the Persians could only flee to Antiochia-on-the-Mygdonios[234] — after the Persians had overtaken it they renamed the city Nisibis — which they left after the Romans came down on it like an hurricane[235].

The treatment of Corbulo in the sources through five centuries of Roman history provides further evidence that he was not guilty of the stain of con-

[233] Although the following extract is of only tangential relevance for the purpose of this paper, it is included here for the sake of completeness. It is a brief mention of Corbulo in the work of the Armenian historian Moses Chorenensis (*History of Armenia* II 54) in the context of his discussion of Domitian's war in Armenia. I quote from the translation from classical Armenian by A. and J.P. MAHÉ (1993): «Quand on chante ces événements dans les légendes, on raconte la venue d'un certain Domet, qui n'est autre que l'empereur Domitien: non qu'il soit venu içi en personne, mais, en citant son nom, on rappelle d'une façon allégorique son ordre et ses armées». Although A. & J.P. MAHÉ, *Moïse de Khorène: Histoire de l'Arménie*, s.l. 1993, p. 70 (introduction) & G. TRAINA, *art. cit.* (n. 228), p. 498f & *Materiali per un commento a Movses Xorenac'i, Patmut'iwn Hayoc', II*, *Muséon* 111, 1998, p. 119f, are convinced that 'Domet' refers to Domitian, I agree with E. STEIN, *Cn. Domitius Corbulo*, in *RE*, Suppl. III (1918), col. 405, and especially F. GROSSO, *Mosè di Corene e Corbulone*, *PP* 12 (1957), p. 187-191, that Moses Chorenensis, who refers to Domitian as 'Domitianus', is in error and that 'Domet' refers to Domitius Corbulo. His Armenian campaigns were long and intensive enough to leave traces in the collective memory of the Armenians.

[234] A river flowing into the Euphrates.

[235] As Corbulo never attacked Nisibis nor persued the Parthians into Mesopotamia, the passage refers to later Roman wars in the East. It might be possible that during the annexation of Pontus Polemoniacus in 64, or shortly after, in 65 or 66, Marius Celsus operated against pirates stationed in Colchis and wrote about his experiences there. During the years 64-66, Corbulo probably reorganised the *Classis Pontica*, took measures against piracy in the south-east of the Pontus Euxinus and started work on the fortification of the border zone between Cappadocia and Pontus on the one hand and Armenia on the other: cf. supra.

spiracy against a legitimate emperor[236]. The fact that Domitian, himself a rather suspicious emperor who had to deal with several conspiracies, rehabilitated the *manes* of Barea Soranus (who, according to Tacitus, had been convicted on insupportable grounds[237]), but not those of the attested conspirator Piso, may provide further indication that Corbulo was neither *coniuratus* himself nor *conscius* of a *coniuratio* which was in any case provoked by circumstances — the hurt to Vinicianus' personal feelings and family-honour[238]. In *Ann.* XI 19.2, Tacitus relates the reactions in Rome following the news of Corbulo's aggressive policies towards the Chauci: *ut laeta apud plerosque, ita apud quosdam sinistra fama: cur hostem conciret? aduersa in rem publicam casura; sin prospere res egisset, formidolosum paci uirum insignem et ignauo principi praegrauem. Igitur Claudius adeo nouam in Germanias uim prohibuit ut referri praesidia cis Rhenum iuberet*. This is precisely what happened during the reign of Nero: as a consequence of his major successes in Armenia, Corbulo had simply become a *formidolosus paci uir insignis et ignauo principi praegrauis*.

Ghent University Frederik Juliaan VERVAET
Research Assistant, Fund for Scientific Research–Flanders (F.W.O.)

[236] That participation in a *coniuratio* was deemed a blot on one's reputation can be derived from *Ann*. XV 52.2 (*qui a coniuratione integri essent*). It is true that this evidence in favour of Corbulo's innocence is all literary/historical, written long after the event, secondary sources. It is evidence showing that, in the centuries following his death, Corbulo was generally *regarded* as innocent, which is of course not the same thing as showing that he *was* innocent.

[237] *Hist*. IV 10.1 & IV 40.3 & *Ann*. XVI 23.1. It was dangerous for emperors to honour openly those who were acknowledged as former *coniurati*, even if their conspiring was against long-dead rulers. Anyhow, such reverence could easily be interpreted as an act of insubordination against the ruling emperor. Cf. supra for Nero's reaction to C. Cassius Longinus' cherishing of the memory of his ancestor, the famous *caesaricida*.

[238] See J.E. LENDON, *op. cit.* (n. 120), p. 45f, on family and honour, and on the fact it was honourable to act against a person who had attacked one's family.

‘WITH WHOM I LIVED’:
MEASURING ROMAN MARRIAGE

sic crescit numerus, sic fiunt octo mariti
quinque per autumnos, titulo res digna sepulcri
Juvenal, *Satires*, 6.229-230

Modern demographic studies of Roman populations that are based on the literary evidence provided by Latin inscriptions have frequently exploited the length of life declared by the deceased in his or her funerary epitaph to produce analyses of the average age at death. For the specific aspect of Roman marriage, the statistical fact that has been culled from this same source, and which has been computed and analyzed by modern historians, is the age at first marriage for men and women. It would be safe to say that these two quantities are the statistics that have most frequently been derived from epigraphical sources in recent studies of the Roman family. In the specific case of the analyses of marriage, however, there is a certain irony in the historians’ focus, since the statistics concerning age at first marriage must be *reconstructed* from proxy data recorded in Roman funerary epitaphs. It is, in fact, very rare for the actual age at marriage itself to be recorded in a tombstone inscription. The ages at first marriage for men and women therefore have to be reconstituted from a different statistical fact concerning life cycle that *is* declared in these same funerary epitaphs: that of the length of marriage. For married couples, the duration of their marriage was one of the most important elementary facts of their lives, besides their name and the length of their life, that they often had recorded on their final memorials. In the context of the recent efflorescence of scholarly research on the Roman family, it is therefore odd that this body of evidence has not received the full separate reconsideration of its own that it merits[1].

[1] The modern analyses of the average duration of Roman marriages began with the study of A.G. Harkness, *Age at Marriage and at Death in the Roman Empire*, *TAPhA* 27 (1896), p. 35-72: from 384 inscriptions he collected (from the volumes of *CIL* VI that existed at the time) Harkness computed an average duration of ‘married life’ of about 24 years («nearly the same as the average of modern times»: p. 49). His analysis was extended and supplemented by H. Nordberg, *Biometrical Notes: The Information on Ancient Christian Inscriptions from Rome concerning the Duration of Life and the Dates of Birth and Death* (*Acta Instituti Romani Finlandiae*, II 2), Helsinki 1963, p. 64-66

The numbers of references to the length of marriage that are preserved in the surviving epigraphical records are large enough to enable the interested researcher to exploit quantitative evidence on various aspects of matrimony — quantifications that can offer new perspectives on some of the affective and structural elements of Roman marriage. In Latin funerary epitaphs, the duration of marriage is most often recorded in years, frequently in years and months, sometimes in years, months, and days, and, in the case of the scrupulous and truly devoted, even to the last hour[2]. The subject of the temporal length of Roman marriages deserves an analysis of its own, not simply because it can be done, but because the duration of marriage is a significant demographic fact that is related to other important variables — fertility, mortality, average life expectancy — that form typical parameters of any given population. The subsets of data that average length of marriage presumes, such as the distribution between divorce and death in the termination of marriages, are important elements of the study of Roman family history that deserve closer scrutiny. A better understanding of this statistical side of marriage should therefore contribute a useful quantitative dimension to the excellent studies that already exist on the legal, cultural, and emotional aspects of Roman matrimony[3].

It was noted long ago by Albert Harkness, in his detailed study of the length of Roman marriages, that one of the first serious analyses of the subject made by Ludwig Friedländer — one of the great modern *doyens* of Roman social history — was deeply influenced by the author's moral judgments on the decline of Roman society and Roman social mores.

«Marriage and Age: C. The Duration of Marriages»; his data are collated in his Table 13, «The Duration of Marriages», p. 65, where 286 cases yielded an average duration of marriage of 14.8 years. Nordberg's data base included *IC* I & Gatti's supplement, *ICUR* 1-3, *SICV* (but not *ILCV* except for duplicates of the inscriptions already included in his primary corpora). Neither scholar confronted the problem of the meaning of the quite disparate resulting averages produced by the 'pagan' and the Christian data sets (or, perhaps, they latently accepted the 'longitudinal change' argument).

[2] For the duration of marriage — the phenomenon is also observed for claims of the length of life — the number of such extremely fine computations (i.e., down to the final hour) is not large (N = 17) and is slightly less pronounced among Christians (N = 7) than pagans (N = 10) [the latter, however, are drawn from a smaller number of inscriptions]. There is no significant distinction as to gender, male (N = 6) as opposed to female (N = 11), given the overall distribution of the data; nor, oddly enough, for longer as opposed to shorter marriages.

[3] Susan TREGGIARI, *Roman Marriage: Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991, which supplants all earlier studies, especially chap. 8, «Conigalis Amor,» p. 229-261.

Vivid pictures of the unstable marriages of the social élite were maliciously, and joyfully, purveyed by Latin satirists from Martial to Juvenal, and beyond. Their cynical and corrosive attacks on upper-class habits strongly coloured Friedländer's perspectives on Roman matrimony. But Friedländer was not alone in having his ideas shaped by early imperial satirical visions and, even more so, by the pervasive ideologies of social degeneration that were elaborated directly out of these same sources by Christian social critics, from Tertullian to Jerome[4]. Typical was Juvenal's jeremiad against marriage, and women[5]. The marital record set by one of his satiric harridans is recorded in the epigraph to this paper. Scarcely had this immoral matron entered one marriage bed before she «relinquishes her old kingdom and changes households». Another divorce, a new marriage. «So the number of her husbands grows: eight of them in five years», the satirist opines. He concludes: «The achievement is one worthy of being recorded on her tombstone». The caustic conclusion was surely suggested to Juvenal by the actual social practice of memorializing marriage and its duration on funerary monuments by the Romans of his own time — it was the place where the heroic achievements of marriage could be recorded for all posterity to witness.

Given the sum of marriages achieved by Juvenal's fictitiously errant wife, the average duration of each of them was seven and a half months — most decidedly not a model of marital stability. Because of the long and pervasive influence that classical and Christian writings of satirical bent have had on our ways of thinking, moralizing visions of Roman social relations have never been far from the judgments of modern scholars on Roman marriage, especially where the subject of its durability has been concerned. Juvenal's wife who repeatedly divorced one husband only to take up another became a paradigm. In modern scholarship, widespread recourse to divorce to end marriage by Romans was taken as a sure sign of 'decline' and as a reliable index of moral malaise. It is notable

[4] A.G. HARKNESS, *art. cit.* (n. 1), p. 49: «Though there may have been a tendency to record cases of long married life, still the figures incline us to the belief that marriage in Rome, considering the population as a whole and not simply the upper classes, to which the literature of the times almost exclusively relates, was not of that unstable character which the writings of such authors as Juvenal would lead us to assume and which Friedlaender appears to have had before his mind»; see L. FRIEDLÄNDER, *D. Junii Juvenalis saturarum libri V*, vol. I, Leipzig 1895, notes to ll. 229-230, drawing attention to Sen., *Ben.* III 16.2; Mart., *Epigr.* 6.7 and 9.15.

[5] Susanna H. BRAUND, *Juvenal – Misogynist or Misogamist*, *JRS* 82 (1992), p. 71-86, at p. 85: despite her main argument, she concludes by allowing that the sixth satire is both misogamic and misogynist.

that in his refutation of Friedländer, Harkness placed an analysis of both the average age of Roman girls at their first marriage and the average length of their marriages at the heart of his critique. He was then able to demonstrate that a longer average duration of Roman marriage than that proposed by Friedländer could be culled from the epigraphical sources. In producing this revision of the evidence, Harkness felt that he had restored some of the integrity and stability of Roman social relations. As he phrased it, the average duration of Roman marriage was, in reality, much like that of 'modern times.' And if the Romans were more 'like us' (to Harkness, like late Victorian Christians) in the core institution of their family, then surely they were stable and moral rather than unstable and degenerate.

In using the standards of his own modern western Christian society as a benchmark of marital stability, Harkness was probably unaware that he was writing in the midst of an unusual period of longevity and equilibrium in western marriage. He seemed equally unaware that the norms of his own society were ones that were hardly applicable as standards by which to judge Roman behaviour, least of all its morality. These same moral concerns, however, have pervaded almost all subsequent studies of the question. An analysis based on one volume of the Christian inscriptions from the city of Rome made by Attilio Degrassi, for example, recognized the much later average age at first marriage for Christian girls and attributed the rise to the moral effects of the exhortations on virginity and celibacy by the Church Fathers[6]. These effects were assumed by Degrassi, and others, to signal a kind of moral improvement for which Christianity was responsible. The same concerns with the moral status of Roman marriage also pervade Carlo Carletti's thorough analysis of the 'biometrical aspects' of Christian marriage published in 1977[7]. And they are at the basis of the general picture of family life and marriage that has been developed by the Jesuit scholar Jos Janssens, principally on the basis of the epigraphical evidence[8]. A signal exception is found in a recent

[6] A. Degrassi, *Dati demografici in iscrizioni cristiane di Roma*, *RAL*, ser. VIII, 18 (1963), p. 20-28 = *Scritti vari di antichità*, III, Venice–Trieste 1967, p. 243-253, at p. 251; based on an analysis of the inscriptions published in *ICUR* III alone.

[7] C. Carletti, *Aspetti biometrici del matrimonio nelle iscrizioni cristiane di Roma*, *Augustinianum* 17 (1977), p. 39-51: his data sources were *ICUR* volumes I-VI, *ILCV*, and *SICV*, which therefore significantly expanded the base of the Christian data used by Nordberg. From this data base, Carletti produced duration of marriage figures for 419 cases.

[8] J. Janssens S.J., *Vita e morte del cristiano negli epitaffi di Roma anteriori al sec. VII* (*Analecta Gregoriana*, 223), Rome 1981; to be read, however, with the important review by G. Sanders, in *RAC* 26 (1983), p. 219-223.

comprehensive study of widowhood by Jens-Uwe Krause. He estimates the duration of Roman marriages at somewhere in the range of 15 to 20 years. In the case of Krause's arguments, the estimate is relevant not just to marriage *per se*, but is a critical factor in his pathbreaking study of the place of widows and widowhood in Roman society — an interpretation that offers a more somber context for the meaning of marriage in the life-cycle of most Roman women[9]. Krause's view, unlike that of the earlier scholars, is remorselessly unromantic: brief marriages ended by death left most women in poverty and facing a very uncertain future. The questions that the historian must pose, therefore, are largely determined by the assumptions ingrained in the modern agenda. What, indeed, *was* the average duration of Roman marriage? Did the duration of Roman marriages show any tendency to change that we can measure? What were the main causes of the disruption of Roman marriages? How frequently were they broken? And how is the modern-day historian to interpret the significance of these data for Roman social relations?

THE DATA AND THE POPULATIONS

For this study I have assembled *de novo* a large bank of data on Roman marriage from epigraphical sources, mainly by a systematic culling of funerary epitaphs in Latin[10]. One of the customary things that many Roman husbands and wives did when they marked the burial place of their spouse was to specify how long they had lived in marriage with their partner. Such notices became so commonplace that they were annotated with stereotypical phrases, the most common of which was *cum qua*

[9] J.-U. Krause, *Witwen und Waisen im römischen Reich*, I: *Verwitwung und Wiederverheiratung* (*Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien*, 16), Stuttgart 1994, p. 74-76, who basically splits the difference between the studies of Harkness and Nordberg. The estimate is important for Krause's claims, since it is a critical variable in his reconstruction of the marital life-cycle of the 'average' Roman woman, which is then linked, in turn, to model life tables to produce an estimate of the total number of widows in Roman society.

[10] The epigraphical collections from which the data on length of marriage were collected are the relevant volumes of *CIL* for Italy and the western provinces of the empire and *CIL* VI (Rome); plus *Inscriptiones Italiae* (all volumes); the *Supplementa Italica*, vols. I-XII, *ICI*, vols. I-VII; and *L'Année épigraphique* (accessed through the Heidelberg electronic databank: Epigraphische Datenbank Heidelberg: Forschungsstelle der Heidelberger Akademie der Wissenschaften); Christian inscriptions came mainly from *IC* I, vols. 1-2 and *Supplement*; *ICUR*, vols. I-X, with Diehl, *ILCV*, plus *SICV* and *RAC*, vols. 36 (1960) to 73 (1997) (see *JRS* 86, 1996, p. 135-136 for a list of full titles).

(*quo*) *vixi* / *vixit annos* / *annis*, or *menses* / *mensis*, or *dies* / *diebus* with increasing levels of exactitude: «with whom he / she had lived for [so many] years (and months and / or days)». There were, of course, many variations in these typecast formulas[11]. From a systematic counting of all such inscriptions and their variants, both pre-Christian inscriptions from the high Roman empire and the epitaphs on the plaques placed on their burial sites by Christians, mainly from the city of Rome and Italy, it was possible to compile a large collection of data on the age at marriage (AAM) and the duration or length of marriage (LOM). The relatively large number of individual cases collected (N = 1,772) produced a data base three or four times the size of the largest collections of data previously gathered for this type of analysis (see Table 7). This more extensive collation of data enables the historian to correlate smaller subsets of factors relating to the duration of marriage (e.g., age, gender, regional and cultural backgrounds) and it also permits the analysis the data in general with somewhat greater precision.

Most of the inscriptions collated for this study come from Roman Italy (N = 1520/1772 = 90%), and the great majority of these are from the imperial metropolis of Rome itself (N = 1285/1520 = 85%). The numbers from the western Latin provinces of the empire are much smaller (N = 252/1772 = 14%). Most of the latter epitaphs are from the urban locations in the western provinces, most date to the period of the high empire, and most come from centers where dominant local groups of the *familia Caesaris* were stationed who carried with them to their provincial headquarters (for example, Carthage and Olisippo) the cultural conventions of the metropolis. The identification of a substantial proportion of these epitaphs with slaves and freedman is a point that is significant, as I shall later argue, for an evaluation of their reliability for determining duration of marriage. For the sake of expediting our analysis, all the data have been divided into 'pre-Christian' and 'Christian' (Table 1). In some instances, the placing of persons in one or the other of these two categories is uncertain, but the factors of the deceased's nomenclature, provenience of the epitaph, the type of monument of which it was part, the social status of the celebrants, the modes of dating used in the inscription, and the attendant literary formulae and abbreviations, make most of the cases reasonably certain.

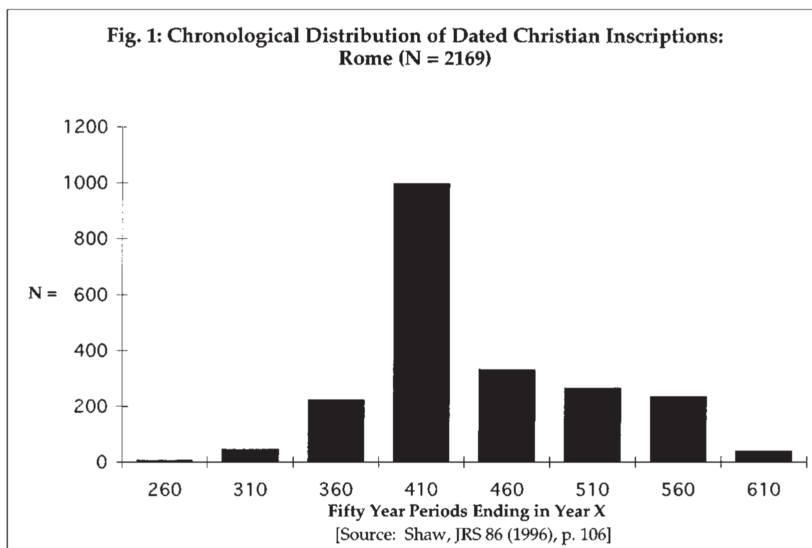
[11] Some of the more frequently found alternatives are: *fecit mecu*(*m*) *annos/annis*; *in coniugio*, *matrimonio*; *cum compare*, *coniugi*, *marito*, *uxore*, *virginio*, *viro*; and even more colorful and evocative expressions such as *in vinculo matrimonii* are also found; for a fuller description of all the variations, see J. Janssens, *op. cit.* (n. 8), p. 104-107.

In establishing a general division between 'pre-Christian' and Christian, I do not mean to suggest that an individual counted under the latter rubric was 'truly' a Christian or not — only that those designated 'Christians' for the purposes of this study celebrated death in a later time period and at least shared the outward conventions of Christian cultural forms. The importance of this broad categorization for our analysis is *not* to draw into dispute a few marginal cases, but rather to enable the consideration of general trends and to facilitate the understanding of patterns that are present in the data as a whole. As a set, the 'pre-Christian' or 'pagan' epitaphs from Rome follow the normal curve of temporal distribution already established for all such inscriptions from the city: almost all of them date from the late first to the early third century AD[12]. The epitaphs that constitute the Christian set, on the other hand, consistently derive from a much later temporal context. In fact, the proportion of the 'Christian' epitaphs that are explicitly dated fall within the normal range of the dated Christian inscriptions from Rome and Italy (Fig. 1). Most of the epitaphs (56%) are concentrated in the last half of the fourth century AD, and almost all (82%) are dated within the 'long' fourth century between Constantine's accession and Alaric's siege of Rome[13].

For the purpose of the interpretation that is being attempted in this study, it is important to emphasize a simple and obvious fact at the beginning of our analysis: the data that we have collated record only those marriages that were terminated by *death*. Marriages could be ended by a variety of other causes, many of which are not very important for our purposes (that is to say, 'statistically' significant). A civil mode of terminating marriage that *is* potentially very significant, but which is not generally noted in our evidence, is that of divorce. Since divorce terminated marriages as surely as death, it will be important to return to the probable effects of divorce on the lengths of marriage indicated by our data. For the general sum of all the data compiled for this study, however,

[12] The so-called standard 'Mrozek curve', confirmed by many subsequent studies: see S. MROZEK, *A propos de la répartition chronologique des inscriptions latines dans le Haut-Empire*, *Epigraphica* 35 (1973), p. 113-118; cf. Elizabeth A. MEYER, *Explaining the Epigraphic Habit in the Roman Empire: The Evidence of Epitaphs*, *JRS* 80 (1990), p. 74-96, at p. 89-91, for additional temporal distributions from the western provinces, including North Africa and Gaul.

[13] B.D. SHAW, *JRS* 86 (1996), p. 106, figs. 1-2; the number of dated inscriptions in our Christian sample is almost exactly 100; they are distributed chronologically as follows: *ante* AD 260 [N = 1]; AD 261-310 [N = 2]; 311-360 [N = 26]; 361-410 [N = 56]; 411-460 [N = 1]; 461-510 [N = 6]; 511-560 [N = 7].



KEY TO THE CHARTS AND TABLES

%	=	percentage of total in the column or file
AAM	=	Age At (first) Marriage
AR[I]	=	Age-Rounding [Index]
C	=	Christian
DAD	=	Date At Death
LOM	=	Length Of Marriage
N	=	total Number of cases
PC	=	'Pagan' or 'pre-Christian'
T	=	Total
TY	=	Total Years or the whole sum of all years in the column or file
Y	=	Years

it is first necessary to ask more precisely who the persons were whose marriages were being commemorated and remembered.

Most of those persons whose marriage was commemorated with a notation of the length-of-marriage were women. As husbands, men constitute only a third or less of the total. These same proportions are found for both 'pre-Christian' and Christian populations in the major urban centers of the empire in the western Mediterranean, including Rome[14]. In

[14] B.D. SHAW, *JRS* 74 (1984), p. 147, col. 4; p. 148, col. 5; p. 150, cols. 13 and 16; *Historia* 33 (1984), p. 496-497, cols. 2, 4, 7-10, 13; and *JRS* 86 (1996), p. 137-138, table 2

TABLE 1:
THE COMMEMORATORS: GENDER AND TEMPORAL CONTEXT

	Male	Female	Total
'Pre-Christian'	326 (40%)	471 (60%)	797 (48%)
Christian	273 (31%)	601 (69%)	874 (52%)
Total	599 (36%)	1072 (64%)	1671

Note: As a modest caution in reading this and the other tables, the following fact should be noted. Not all entries will cumulate to the total of all cases in the data base (N = 1,772) and for different reasons in each instance. In Table 1, for example, the gender and 'affiliations' of all persons were not attested in all of our inscriptions. Since only the attested cases were tabulated, their number necessarily falls short of the total sum of all cases.

funerary inscriptions in general, dedications from husbands to wives outnumber those from wives to husbands by a factor of 2:1 (or more), an imbalance that is difficult to explain on the basis of the gross demographic distribution of the whole population. This bias must therefore be related, as with other such funerary commemorative practices, either to culture norms and expectations or to peculiar effects of mortality that would so imbalance the sex ratios[15]. The possible explanations are a matter of dispute. On the one hand, the imbalance might be caused by cultural preferences of commemoration that were linked to differential ages at first marriage. But such explanations have encountered stiff resistance on a number of logical points, with the rejoinder that the difference is so permanent and pervasive that it must be explained in part by a higher female mortality in the younger age ranges, in the years soon after marriage and during the women's main child-bearing years[16]. Whatever the

(this last is the table that presents the cumulative data that are most relevant to our inquiry here: Christian date-at-death [DAD] inscriptions from the city of Rome, where the ratio is almost exactly 2:1)

[15] It cannot be the case, for example, that wives generally tended to outlive their husbands, for example, because of the age differential at marriage. And it is difficult to credit that female mortality would be so high that it would be claiming wives in such a higher proportion to husbands (even if the problem of maternal mortality caused by birthing is taken into consideration, see below). Such a pattern probably had more to do with social expectations than it did with bare demographic structure; cf. the imbalance of commemoration in the Rome funerary epigraphy from children to parents, noted by Hanne S. NIELSEN, *Interpreting Epithets in Roman Epitaphs*, in B. RAWSON – P. WEAVER (eds.), *The Roman Family in Italy: Status, Sentiment, Space*, Oxford 1997, p. 169-204, at pp. 172-73.

[16] See especially W. SUDER, *A partu, utraque filiam enixa decessit. Mortalité maternelle dans l'empire romain*, in G. SABBAH (ed.), *Etudes de médecine romaine* (*Mémoires*

explanations (of which more, later), this gender imbalance must be kept in mind when analyzing other factors of marriage, such as its duration. Otherwise, our whole data set is constituted of almost equal numbers of 'pre-Christian' and 'Christian' cases.

Since the specification of the social status of the persons involved in these funerary commemorations must be based almost wholly on nomenclature, it is singularly difficult to achieve with any degree of certainty. The main problems are two. First, even in the period of the high empire, not all persons included in their name explicit indications of their status; and in the single-name *cognomen* system pervasive amongst most ordinary persons, the distinction between poor persons, slaves, and freedpersons is difficult if not impossible to discern. Hence the large numbers of 'unknowns' or 'uncertains' in our sample. The second problem particularly concerns the Christians. Among them, a general disregard for the notation of secular social status becomes so pervasive that the existing problems of determining social background are only compounded. The figures given below are therefore presented with the *strong caution* that they offer only a general picture of the composition of the commemorating populations. And there are other minor factors that affect the meaning of the statistical counts derived from funerary epitaphs is the fact that the propensity to commemorate the deceased was a socially motivated behaviour that was determined by factors of cultural background, status and rank, and social expectations. In a commemorating population like that found in the north African provinces, for example, with its peculiar emphasis on male preference, and on seniority and old age, variables like age at first marriage and duration of marriage will tend to be skewed markedly away from those of other commemorating populations because of the much lower frequency with which the lives and deaths of women, and especially of younger women, were noted[17]. Neither variable, however, especially affects the Rome and Italian data sets that constitute by far the majority of the evidence used for this study.

Indications for the city of Rome in the first centuries AD, for which the evidence is strongest and clearest, are that about 55-60% of the commemorators and commemorated were slaves and freedmen, with strong

du Centre Jean-Palerne, VIII), St-Etienne 1988, p. 161-166, against the interpretations of K. Hopkins, *On the Probable Age Structure of the Roman Population*, *Population Studies* 20 (1966-67), p. 245-264, at p. 261-263.

[17] B.D. Shaw, *Latin Funerary Epigraphy and Family Life in the Later Roman Empire*, *Historia* 33 (1984), p. 457-497, at p. 479-480.

TABLE 2A:
SOCIAL STATUS OF THE COMMEMORATORS: ALL CASES

	Elite	Free	Freed	Slave	Uncertain
'Pre-Christian'	42	286	306	39	95
Christian	40	208	31	3	510
Total	82	496	337	42	705

TABLE 2B:
SOCIAL STATUS OF THE COMMEMORATORS: ROME: 'PRE-CHRISTIAN'

N =	8	130	205	35	50
% =	2	30	48	8	12

Note: Apart from style, type of monument, and iconographic decoration, the principal criterion used to determine status was nomenclature. Given all the problems with interpreting these data, the figures above should only be regarded as the crudest of indications. The highest status of the partner in the marriage was used as the measure of status. Because the nomenclature in the inscriptions of the high empire maintained more indications of status markers than epitaphs of later date, they are more accurate in this respect than are their Christian counterparts. The category 'élite' contains all persons who by later conventional legal status were considered *honestiores*, as well as higher-ranking ecclesiastical officials. The reader's attention is drawn to the significant number of 'uncertain' cases in both sets of data.

representation from the *familia Caesaris* and the servile *familiae* of the wealthy and aristocratic families of the city. Indeed, the proportion might be even higher, given the probability that the 'uncertain' single *cognomina* were widely used by slaves and persons of servile descent. Our analysis here, done separately of all previous analyses of the funerary stones of *CIL* VI, reconfirms Lily Ross Taylor's estimate that the servile (slave and freed) elements of the population of the city of Rome dominate in the pre-Christian funerary epigraphy of the imperial metropolis[18]. Given the

[18] Lily Ross TAYLOR, *Freedmen and Freeborn in the Epitaphs of Imperial Rome*, *AJPh* 82 (1961), p. 113-132; also argued, and confirmed, by Beryl RAWSON, *Family Life among the Lower Classes at Rome in the First Two Centuries*, *CPh* 61 (1966), p. 71-83, referred to in an earlier study by B.D. SHAW, *The Age of Roman Girls at Marriage: Some Reconsiderations*, *JRS* 77 (1987), p. 30-46, at p. 40; accepted by S. TREGGIARI, *op. cit.* (n. 3), p. 400 n. 7.

general move to a single name system of identification and the concomitant abandonment of noting servile status markers in personal nomenclature, for the Christian commemorators of the city matters of status are much more uncertain. The *impression* is that the general mass of the urban population of Rome in the later empire had transformed into a rather undifferentiated underclass of urban plebeians typical of most late Roman cities, and that the Christians who are known to us from their funerary epitaphs reflect this transformation of status rather closely. The important point for analysis, therefore, is that in any consideration of the declared duration of marriages, the peculiar nature of the commemorating population of the city of Rome in the Principate must be borne in mind: claims about marriage, and duration of marriage must be linked to the other social and legal factors that determined the life of the slaves and freedmen of the city[19].

Before advancing to the impersonal statistical analysis of numeric facts concerning duration of marriage, we should note that, although the commemorators wished to confirm the fact of their marriage by advertising its temporal duration, there were other facets of marriage that are made explicit in these same funerary statements[20]. Although not susceptible to meaningful statistical analysis they are nonetheless worthy of notice. On occasion these sentiments, otherwise expressed in a few conventional epithets, are fleshed out by brief description. Such is the case with the husband who set up a stone to his beloved Domnina, carefully noting that, because of the traveling that he was compelled to do away from the city of Rome, he had only been able to be with her for six months of their marriage, which, in any event, had lasted only two years, four months and nine days[21]. Or there is the husband who was in good health

[19] P.R.C. WEAVER, *Familia Caesaris: A Social Study of the Emperor's Freedmen and Slaves*, Cambridge 1972, chap. 6, «Age at Marriage», p. 105-111; chap. 7, «Status of Wives», p. 112-136, and appendix III, «Wives of Imperial Freedmen and Slaves», p. 307-312, will therefore be especially relevant to the analysis in this paper; of course, the patterns for the imperial slaves and freedmen were distinctive in several ways as compared to those in the general population, for which see chapter 11, «The Marriage Pattern of Slaves and Freedmen outside the *Familia Caesaris*», p. 179-196.

[20] For many aspects of the following analysis, I shall refer to the 'thick description' of evidence by J. JANSSENS, «Le relazioni fra marito e moglie», chap. 2.1 in *op. cit.* (n. 8), p. 103-132.

[21] *ICUR* 23891 = *SICV* 325 = *ILCV* 4707 (Rome): *cum qua non licuit fuisse propter causas peregrinationis, nisi mensi(bus) vi, quo tempore ut ego sensi et exh(i)bui amorem meum nulli su(am) sic dilexerunt …*

for only 39 days of the total of nine months that he was married[22]. It is not wholly unusual for standard formulaic expressions of endearment to be qualified or modified in some manner so as to personalize them — although few went as far as the imperial freedman Callistius Hyginianus who referred to his deceased wife of fifty years, Helpis Caenidiana, as «divine» (*dea*)[23]. Naturally, almost every deceased partner was considered to be «well deserving» (*bene merens*) by the surviving spouse. The term, as we shall see, was stereotypical and indicated a 'deserving' person, or, conversely, as the sentiment is reversed in one epitaph from Rome, that the deceased was *non merens*: «not deserving», that is, to die[24]. More detailed expressions and modes of grief are not infrequently found. Some of them indicate the traumatic effect of the spouse's death, such as Tiberius Caesius Advena who mourned the decease of his wife Caesia Daphne, who «without suffering physical pain, and holding his hands over her eyes while he wept over her, on the seventh day paid her debt to nature»[25].

In the case of the commemoration of deceased wives by their husbands, one of the more frequent types of brief descriptive qualifications is that concerning children and childbirth. Typical is the memorial set up for the Christian woman Proiecta who died after only four years and six months of having «served her master» (her husband), but who made sure that it was noted that she had left behind a son for him[26]. Insofar as the frequency of childbirth is concerned, several notices in our data suggest a pregnancy or birth of a child in every second year of marriage. An anonymous woman from Rome (her name has been lost) who died at age thirty-six, had been married at age sixteen and had given birth to ten children in the twenty years of her marriage. A parallel case is that of another unknown woman who died at age thirty-five. She had been married at age twelve and had given birth to twelve children in the twenty-two years of her marriage[27]. This reproductive pace was matched by a woman named Iusta, commemorated by her husband Mercurius, who had given birth to seven children in the fourteen years of her marriage —

[22] *ICUR* 27164 (Rome).
[23] *CIL* VI 18358 (Rome).
[24] *CIL* VI 16768 (Rome): Herennia Rhodina to her husband Decimus Atticus.
[25] *CIL* VI 37317 = *AE* 1911, 192 (Rome): *haec sine ulla corporis sui vexatione die VII flente super se marito cuius manus super oculos suos tenebat debitum naturae solvit*.
[26] *CIL* V 6402 (Laus Pompeia): *servivit d(o)m(in)o suo*; she was married at age eighteen.
[27] *ICUR* 686 & 19236 (Rome).

although only two of them were still alive when she herself died[28]. Or there was Aurelia Isevera, a woman of Aquileia, who, in thirty-five years of marriage, gave birth to fourteen children[29]. These are not statistical but personal testimonials to the heroic struggles of childbirth and to the toll of infant and child mortality.

Epitaphs provide records of several such heroic cases, amongst them the anonymous woman who left behind twelve surviving children when she died at the age of 46. What these inscriptions do not usually tell us, however, are the numbers of newborns who did not survive, and therefore the true burdens of birthing[30]. Finally, one can note the numbers, and the sentiments, of one Marcellus in composing the epitaph for his «Lady» (*domina mea*) Virginia «through whose good labours my children now flourish, [the woman] from whom I had ten children in eleven years». Gaius further extols Virginia as a woman «who deserved to live a hundred years». Since she was pregnant in every one of the eleven years of her marriage, however, one wonders if that sentiment would have been echoed as eagerly by Virginia herself[31]. These emphases on feats of childbirth, as if they were personal heroic achievements, continued to be noted in Latin epitaphs in Italy until the Renaissance[32]. Memorials to such maternal endurance and achievement should not distract us from the potential demographic consequences. There are indeed some indications, albeit rare, of death in childbirth. One woman had been married only two years and nine months when she died leaving behind a son, aged eleven months, «whose face she never saw»[33]. More explicit is the case of one Candida «who for four days endured excruciating pain in labour, but was not able to give birth and thus ended her life»[34]. She died at age thirty, after seven years of marriage. Early and repeated rounds of childbearing almost certainly had some effect on the life expectancy of young wives

[28] *ICUR* 22519 = *ILCV* 2346 (Rome).

[29] *RAC* 43 (1967), no. 4, p. 36-38.

[30] *ICUR* 686 = *ILCV* 4570 (Rome).

[31] *ICUR* 9244 (Rome): *per bonos labores fili mei nitent*, *ex qua in an(n)is XI filios abui X… que meruerat vibere annos C*.

[32] I. Kajanto, *Classical and Christian: Studies in the Latin Epitaphs of Medieval and Renaissance Rome* (*Annales Academiae Scientiarum Fennicae*, B203), Helsinki 1980, p. 134-135, who notes one such case of a woman renowned for her *pudicitia et xix partus foecunditate* (AD 1500: Rome, S. Maria sopra Minerva).

[33] *ICUR* 15649 (Rome).

[34] *CIL* III 2267 (Salonae, Dalmatia): the dedication was made by her husband, Iustus, her *conservus*.

and therefore on the duration of marriage. The problem, as ever, is to make these malign aspects of birthing more specific, especially in the face of what has been an uncritical propensity to exaggerate both the dangers and the demographic effects[35].

Finally, explicit attestation in these epitaphs of what must have been a rather common occurrence — that of remarriage — is rare[36]. One example of remarriage is that of an unknown man (his name is lost), who was first married in his later twenties to a woman named Donata. He was married to her for fifteen years, and then to his second wife Rhodina for twenty-eight years. The latter is noted by the commemorator for having given birth to three sons[37]. Then there is the case of Terentia Elpis who

[35] The prohibitive problem of analysis is, of course, that these data are impressionistic, and their significance has tended to be discredited by the tendency to exaggerate the significance death in childbirth as *the* principal cause of female/maternal mortality. For a recent case, see Nancy DEMAND, «The Risks of Childbirth», chap. 4 in *Birth*, *Death*, *and Motherhood in Classical Greece*, Baltimore–London 1994, p. 71-86, issuing a series of claims that provoked rather acerbic debate; she cites Schofield (see *infra*), but shows few signs of having read or understood his arguments. W. SUDER, *art. cit.* (n. 16), p. 163, who bases his assertions on hard inscriptional evidence and claims that «les documents épigraphiques de la mortalité des femmes en couches sont nombreux», although he cites precisely three instances (*CIL* III 3572, 2267 and H.I. MARROU, *Deux inscriptions d'Apt et de Marseille*, *CRAI* 1971, p. 271-278); in contrast to the more impressionistic approach of Danielle GOUREVITCH, *La mort de la femme en couches et dans les suites de couches*, in F. HINARD (ed.), *La mort*, *les morts et l'au-delà dans le monde romain*, Caen 1987, p. 187-193, which is based on a few references in the medical texts. Opposed to both these claims is the detailed investigation by R. SCHOFIELD, *Did the Mothers Really Die? Three Centuries of Maternal Mortality*, in «The World We Have Lost», chap. 9 in L. BONFIELD – R.M. SMITH – K. WRIGHTSON (eds.), *The World We Have Gained: Histories of Population and Social Structure presented to Peter Laslett*, Oxford 1986, p. 231-260. What Schofield demonstrates is that maternal mortality, primarily due to childbirth, was about 40-50 times as frequent in the 17th to 19th centuries as it is today (in conditions approximately analogous to those of the Roman world), and that it was probably a significant 'perceived' danger by the women of the time, who were involved in more frequent birthing episodes than are women today. But this is still only (approximately) equivalent, say, to the likelihood in the present day of an infant dying in its first year of life — which, when it occurs, is, no doubt, a personally traumatic event but not one that has considerable demographic effects.

[36] M. HUMBERT, *Le remariage à Rome: étude d'histoire juridique et sociale* (Università di Roma, Pubblicazioni dell'Istituto di Diritto Romano, 44), Milan 1972, discusses the evidence, especially the epigraphy, for 'pagans' in «La fréquence des remariages», §4, «L'indulgence de la société», p. 102-112; and for 'Christians' in «La foi des fidèles», p. 340-359. The whole dossier has been re-evaluated by J.-U. KRAUSE, *op. cit.* (n. 9), chap. 6, «Beurteilung der Wiederverheiratung im heidnischen Rom», p. 102-107, and chap. 11, «Wiederverheiratung in der Spätantike», p. 157-191, who has produced a significantly revisionist model that posits a very large, but mostly 'unseen', population of widows in the Roman population.

[37] *CIL* VI 10116 (Rome).

was married first to M. Aurelius Aug(usti) lib(ertus) Ariston for sixteen years, and then to T. Aelius Aug(usti) lib(ertus) Caricus for four years and seven months. Both husbands were imperial freedman, and the latter is explicitly designated as Elpis' *maritus posterior*[38]. On occasion, expression is given to the fact that the emotional attachment invested in the first marital partner was such that the person would not contemplate remarriage, such as the man from Pisa «whose love [for the deceased] was so great that he swore that he would have no other wife after her death»[39]. These emotional, sentimental and symbolic aspects of marriage should be kept in mind when we analyze the singular quantitative aspect of matrimony that is represented by its duration. The experiential dimension of marriage is a critical anchor to which the statistics must be re-attached in any final general analysis.

The Roman concern to note the temporal length of marriage was matched by a propensity to annotate a quality of the life lived with the person in matrimony. Pre-Christian Roman spouses tended to emphasize what might be called 'negative virtues': the fact that one's partner had *not* been subject to violence, harassment, intimidation, fraud, and deceit, and that the marriage had *not* been characterized by quarreling, disputes, aggravation, and harm. A list of some of the more frequent of these invocations provides a litany of the various and sundry personal injuries that could be done to one person by another, but which are claimed *not* to have afflicted the particular marriage that was being commemorated.

The trend that is immediately apparent is the almost total abandonment of these 'negative virtues' by the Christian commemorating populations. In one sense, this is simply part of a relative devaluation of the expression of personal values and sentiments that is apparent in Christian epitaphs in general (see below). Not only is the range of 'negative virtues' significantly curtailed, but the total number of such cases is truly exiguous. Indeed, the number of Christian cases, small as it is, is perhaps smaller yet given that fact that a few of the inscriptions listed in Table 3B might well be 'pagan.' In any event, only the popular *sine quaerella* survived the transition with any frequency. One must wonder why. Apart from a simple change in style and preference over time, perhaps part of the explanation is to be found in the social background of the greatest

[38] *CIL* VI 13025 (Rome).

[39] *CIL* XI 1491 = *Inscr. Ital.* VII 1.61 (Pisa): *cuius desiderio iuratus se post ea(m) uxore(m) non habituru(m).*

TABLE 3A:
THE 'NEGATIVE VIRTUES' OF THE SPOUSE: 'PRE-CHRISTIAN'

sine qu(a)erella	97	sine macula	2
sine discordia	7	sine stomacho	2
sine bile	6	sine contumelia	1
sine iniuria	6	sine culpa	1
sine lite	5	sine delecto	1
sine controversia	4	sine dolo	1
sine crimine	3	sine fraude	1
sine offensa/ione	3	sine infamia	1
sine aemulatione	3	sine l(a)esione	1
sine discrimine	2	sine reprensione	1
sine dolore	2		

Note: The 'negative virtues' listed here could be made more emphatic — and often were — by the addition of the adjective 'ullus' (e.g., *sine ullo crimine*) signifying that there had never been *any* such behaviour between the spouses.

TABLE 3B:
THE 'NEGATIVE VIRTUES' OF THE SPOUSE: CHRISTIAN

sine quaerella	11	sine dolo	1
sine discordia	3	sine fraude	1
sine laesione	3	sine iurgio	1
sine bile	1	sine lite	1
sine controversia	1	sine reprensione	1
sine culpa	1		

proportion of all of the marital partners listed in the 'pre-Christian' sample. The majority derive from a servile background. Most of them were freedpersons who were leaving a life in slavery in which harsh treatment based on 'crime,' 'injury,' 'pain,' 'harm,' 'dispute,' and 'torture of the body' characterized personal, marital, and sexual relations within the servile *familia*. Perhaps this experience prompted these particular persons to emphasize negations of these sentiments as ones that would characterize their new marriages. Over the long history of the developmental composition of the 'general populace' of the city of Rome and the large urban centers of the western empire, however, the attenuation of the formation of the large urban underclasses by the mechanism of manumission from slavery might have produced a gradual disinclination to advertise such harsh sentiments between husbands and wives by persons who would have deemed them to be inappropriate to their ideal of matrimony.

Balancing these negative marital sentiments expressed by one spouse towards the other were epithets that reflected a positive evaluation of the partner's character[40]. As with the negative epithets, there is a fairly wide range of possibilities that are used, but by far the greatest number are concentrated within a restricted range of stereotypical choices of virtues[41]. The distribution of the epigraphic sentiments in our sample closely matches a separate comprehensive analysis that has been done on the basis of *CIL* VI[42].

In general, such positive epithets are used much less frequently for husbands than they are for wives, even when the disparity in total numbers for men and women is taken into account. Moreover, the range of approved values used for husbands is noticeably shorter. For the husbands in our sample, there were no examples of *amantissimus*, *castissimus*, *dilectissimus*, *rarissimus*, or *suavissimus* — which is to say a range of probative values including 'purity' and 'tenderness.' Also, Christians tended to use the simple rather than the superlative forms of these epithets: so, *innox* rather than *innocentissima*. Simpler designations such as *pudicitia eius* or verbal descriptions such as *pudice vixit* replace superlatives referring to sexual purity. Christians preferred periphrastic words or phrases that emphasized the spiritual rather than the personal qualities of the deceased; hence *anima dulcis* tends to suppress *dulcissima*.

[40] S. Treggiari, «Husbands and Wives in Inscriptions», in *op. cit.* (n. 3), p. 243-249. For the Christian evidence, the detailed analysis by Ch. Pietri is essential and offers a benchmark against which the findings of our survey can be measured: *Epigraphie et culture: l'évolution de l'éloge funéraire dans les textes de l'Occident chrétien (IIIe-VIe siècles)*, in *Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità*, Rome 1985, p. 157-183 = *Christiana Respublica: éléments d'une enquête sur le Christianisme antique*, III, Rome 1997, p. 1491-1517. Both have incorporated the results of the early foray into these materials made by S.G. Harrod, *Latin Terms of Endearment and of Family Relationships*, Princeton 1909.

[41] H.S. Nielsen, *art. cit.* (n. 15), as noted from her collation of a sample of 2,220 epithets drawn from CIL VI (every fifth readable epitaph): although about 65 different epithets are used, five of them alone account for 84% of the total (*BM*, *dilectissimus/a*, *carissimus/a*, *pientissimus/a-piissimus/a*); the addition of three more — *optimus/a*, *sanctissimus/a*, and *incomparabilis* — accounts for 93% of all cases.

[42] S. Treggiari, *op. cit.* (n. 3), p. 230-232, based on comprehensive searches for *coniuges* (Susan Dorken) and *uxores* (Marie Laurence) in the volumes of *CIL* VI. The results of my investigation and hers, and that made by Nielsen, only raises the urgent need to undertake a more comprehensive study of sentiments recorded in the corpora of Latin epigraphy that would not only quantify all types and variants of epithets, but which would then link them systematically to time, place, type of memorial, gender, social status, and other such factors.

TABLE 4A:
SENTIMENTS IN MARRIAGE: TO WIVES

	Pre-Christian	Christian		Pre-Christian	Christian
[bene merens	178	205]	benignissima	0	2
carissima	81	17	fidelissima	2	1
sanctissima	53	5	dignissima	0	2
incomparabilis	53	22	obsequentissima	2	1
dulcissima	47	59	suavissima	3	0
pientissima	20	0	dilectissima	1	1
optima	19	4	iustissima	1	0
castissima	10	24	felicissima	1	0
innocentissima	6	9	simplicissima	1	0
pudicissima	0	7	inimitabilis	1	0
rarissima	6	0	laudatissima	0	1
amantissima	4	4	prudens	0	1

TABLE 4B:
SENTIMENTS IN MARRIAGE: TO HUSBANDS

	Pre-Christian	Christian		Pre-Christian	Christian
[bene merens	155	94]	fidelissimus	2	0
carissimus	47	9	rarissimus	2	0
dulcissimus	30	21	innocentissimus	1	3
incomparabilis	23	8	indulgentissimus	1	0
pientissimus	13	0	aequissimus	1	0
optimus	9	4	simplicissimus	1	0
sanctissimus	9	0	dignissimus	0	1

Whether 'pagan' or Christian, most spouses were considered «well deserving» (*bene merens*). Indeed, *bene merens* is the most frequently found epithet used to commemorate the deceased in general; it therefore does not seem to bear any particular reference to the role of husband or wife as such[43]. Often used simply as a formula and abbreviated as BM, the words seem to signify nothing other than the fact that the deceased, whether male or female, was a person 'well deserving' of remembrance. It therefore is connected with death as such (much in the manner of *dis*

[43] H.S. NIELSEN, *art. cit.* (n. 15), p. 179-185; cf. L.A. CURCHIN, *Familial Epithets in the Epigraphy of Roman Spain*, in *Mélanges offerts en hommage au R.P. Etienne Gareau*, Ottawa 1982, p. 178-182.

manibus sacris also frequently abbreviated as DM or DMS) and is not especially a sentimental comment on a personal matrimonial relationship. The term *bene merens* seems simply to signify that the deceased had behaved in such an exemplary fashion in his or her life so as to be 'well deserving' in the sense that he or she therefore merited a reciprocal obligation or duty on the part of relations to commemorate him or her[44]. «Dearest» or *carissimus* was the most common descriptor used of 'pagan' husbands and wives as spouses in marriage. It loses this prominence to *dulcissima* amongst Christians, who employed a parallel expression «sweet of spirit» (*dulcis anima*) rather frequently. The most frequent use of the superlative *dulcissimus* in literature is found in the context of close friendship; presumably it is much the same kind of affective sentiment that was thought to be reciprocated within marriage[45].

Other probative descriptors used to describe the marital relationship have to be analyzed with caution. For example, *pientissimus/a* and *piissimus/a* are some of the most frequently used 'pre-Christian' epithets employed to describe a marital partner, but the emphasis is somewhat misleading if taken in isolation. In the wider context of the universal use of all such probative epithets in funerary commemorations, one can see that the adjectives that stress the *pietas* of the deceased are overwhelmingly concentrated on the vertical linkages between parents and children and not the lateral ones between marital spouses[46]. Similarly, the frequently used *dulcissimus/a* is also best interpreted within the broad context of all evaluative epithets. Whereas the term is often used of marital partners, its principal use is to express a sense of tenderness and emotive sentiments associated with the young and infantile, usually those emotional feelings directed from parents towards children[47]. Taken as a group, the probative epithets used of the marital couple share heavily in a small core of values that characterize personal relationships within the elementary family. The result is that sentiments that are found as elevated values linked to vertical relationships (e.g., of parents towards children) overlap with and seep laterally into the horizontal bonds of marriage.

[44] H.S. NIELSEN, *art. cit.* (n. 15), p. 181-182, adduces some of the evidence from non-epigraphical, literary sources that seem clearly to point in this direction.

[45] Bärbel VON HESBERG-TONN, *Coniunx carissima. Untersuchungen zum Normcharakter im Erscheinungsbild der römischen Frau*, Diss. Stuttgart 1983, esp. p. 170-194 on sentiments from husbands to wives.

[46] H.S. NIELSEN, *art. cit.* (n. 15), p. 193-198 and her Table 8.6, p. 180.

[47] *Ibid.*, p. 185-195, and her Table 8.5, p. 178.

Despite the Christian re-evaluation of the meaning of death, the stereotypical expression *bene merens* continued as a stock phrase, with the same general significance that it had had in earlier times[48]. There is also a tendency amongst Christian commemorators to avoid reiterating verbatim the old stock 'pagan' epithets. They are reformulated into new descriptive phrases. For example, *sine querella* is rephrased as *de quen nullam querellam detuli*[49]. More significant, however, are the big changes. It is notable that the public expression of personal sentiments in the valuation of the marital partner in funerary notices attenuates severely among the Christians. This pattern seems to be part of a long-term abandonment of expression of personal affective sentiments in favor of more abstract personal qualities that typify Christian funerary epitaphs[50]. For example, the personal description of an individual as innocent (*innox*) is replaced by the abstract quality of *innocentia* that is possessed by the deceased[51]. The trend to the avoidance of personal epithets is so pronounced that the total numbers in our sample were insufficient to warrant a division between husbands and wives. Rather significantly, this change in style led to the almost total disappearance of the expression of the 'negative virtues' of the spouse, an avoidance that seems peculiarly to characterize the pre-Christians[52].

Equally revealing is the almost total abandonment by Christians of certain laudatory epithets, almost to the point of nullity in our sample. *Fidelis* and its superlative form is one of these[53]. Also notable are the descriptors *sanctissimus* and *pientissimus*. The former epithet, one suspects, was

[48] Although, in a pattern that is typically Christian, the old formulaic phrases are given new verbal turns, or are 'framed' in a different manner; thus *bene merens* is often followed by *in pace* (e.g., *ICUR* 3627, 6452, 6460).

[49] *ICUR* 4758; Ch. Pietri, *art. cit.* (n. 40), p. 164/1498, remarks of this process: «Retouches et corrections, censures et silences: toutes ces précautions nuancent la portée des emprunts chrétiens à la rhétorique traditionelle».

[50] I. Kajanto, *op. cit.* (n. 32), p. 95-96: affective epithets like *carissimus/a* and *dilectissimus/a* virtually disappear from the funerary epigraphy of Rome: the first dated re-appearance of the former is in 1463 (2,1508: S. Prassede) and of the latter 1432; *sanctus/sanctissima* as a marital epithet first in 1492 (1,229: S. Maria del Populo).

[51] Ch. Pietri, *art. cit.* (n. 40), p. 165-167/1499-1501.

[52] Ch. Pietri, *art. cit.* (n. 40), p. 163/1497, notes these 'negative virtues', but seems to have missed the fact that it is a primary characteristic of Christian funerary epigraphy that their use has been almost entirely abandoned.

[53] Ch. Pietri, *art. cit.* (n. 40), p. 161-163/1495-1497 notes, correctly, that the term was never, in any event, a very popular one among 'pagans'. It is nevertheless important that the word almost disappears among Christians, for the obvious reason that being one of the 'faithful' had acquired a different dominant meaning.

now reserved for certain types of sanctity and holiness which marital partners and secular marriage, as such, were not normally thought to exemplify. The Roman virtue of *pietas* seems to have suffered a similar fate. It was now directed vertically to designate the connecting strands between an omnipotent deity and the believer. For Christian wives, at least, there seems to be a heightened expression of, and emphasis on, sexual purity (*pudicitia*) and innocence (*innocentia*). Apart from these Christian novelties, however, the core perceptions around which the celebration of the spouse in death revolved remain reasonably fixed: they are centered on the hope and expectation that the wife would be sweet, dear, chaste, loyal, and exemplary, and that the husband would reflect these marital virtues[54]. The intensity of these expectations is perhaps echoed in the habitual use of superlatives.

Finally, there is one further peculiarity in the comparison of the pre-Christian and Christian data sets which, although not directly part of measuring the length of marriage, is also a 'numeric measure' and one that is a significant cultural pendant to my argument. It is the fact that Christians began carefully to measure the extent of widowhood in much the same manner as marriage. Women, especially, began having the duration of their *viduitas* declared quantitatively in exactly the same way that they publicized the duration of their marriages. This innovation surely signals both a changed significance of remarriage and a new valuation placed on persons who did not remarry — as if widowhood were a sort of second 'marital life' equivalent in some sense to marriage itself[55]. Although a small numeric indicator, it is one that is worth noting in addition to the standard legal, doctrinal and social studies of the emergence of the peculiar status of widows and widowhood in Late Antiquity[56].

[54] I. KAJANTO, *op. cit.* (n. 32), ch. 4.8.2, «Women's Virtues,» p. 132-134, demonstrates on the one hand the later restriction of expressed virtues especially to those connected with purity (*casta*, *castissima*, *pudicitia*) and, on the other, the complete disappearance of other expressions — such as that of being *univira* which the injunctions against divorce and remarriage had made otiose.

[55] For example, *ICUR* 4225, 4415, 10411, 11881, 13321 (although the years have been lost); 18416.

[56] J.-U. KRAUSE, *Witwen und Waisen im römischen Reich*, IV: *Witwen und Waisen im frühen Christentum* (*Heidelberger Althistorische Beiträge und Epigraphische Studien*, 19), Stuttgart 1995; J. BREMMER – L. VAN DEN BOSCH (eds.), *Between Poverty and Pyre: Monuments in the History of Widowhood*, London–New York 1995; M. HUMBERT, «L'empire chrétien», chap. 3 in *op. cit.* (n. 36), p. 301-456.

EXACTITUDE IN DECLARED LENGTH OF MARRIAGE: POSSIBLE SOURCES OF BIAS

Before advancing to the analysis of the numeric data, it is necessary to broach the problem of the accuracy of the records. To place this question in context, we might begin by referring to two quantitative data usually associated with funerary commemoration that have already been much analyzed: age at death and date of death. Of the two facts recorded for the ancient dead, one would assume that date of death would normally be the more accurate. Given the urgency of burying the deceased within two or three days of his or her death, the commemorator(s) would surely be well aware of the date of death of a member of their own family, a close friend, a freedman, or a slave. Certainly for demographic analysis, the modern researcher can be reasonably certain that the time has been recorded with sufficient accuracy to determine in what half of the month the death occurred (which is generally sufficient for any purpose of demographic measurement that we intend in this case). By contrast with this statistic, researchers long ago recognized that the figure of the age recorded for the deceased at his or her death is subject to much greater uncertainty. A stereotypical indication of this vagueness of knowledge about the age of the deceased is the propensity of declarants, to round the age at-at-death of the commemorated to the nearest '5' or '10' on the funerary epitaph[57]. This tendency to age-rounding, which varies according to factors such as age, status, and geographical origin, considerably affects what the modern researcher can reliably infer from numbers in epitaphs, quite apart from the other cultural factors that affected the production of these figures. We might then ask: What about the duration of one's marriage recorded in funerary contexts? Where on the spectrum between these two poles does it fall? It might be hoped that marriage

[57] R. DUNCAN-JONES, *Age-Rounding, Illiteracy, and Social Differentiation in the Roman Empire*, *Chiron* 7 (1977), p. 333-353; *Age-Rounding in Greco-Roman Egypt*, *ZPE* 33 (1979), p. 169-177, and *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge 1990, p. 79-92; a more sophisticated analysis of the phenomenon is offered by W. SCHEIDEL, «Digit Preference in Age Records from Roman Egypt», chap. 2 in *Measuring Sex, Age and Death in the Roman Empire: Explorations in Ancient Demography*, Ann Arbor 1996, p. 53-91, whose methods will be applied to our data; cf. R.R. PAINE – G.R. STOREY, *Latin Funerary Inscriptions: Another Attempt at Demographic Analysis*, in *Atti del XI Congresso Internazionale di Epigrafia Greca e Latina*, Rome 1997, p. 847-854, for more necessary qualifications of Duncan-Jones' claims on age-rounding (specifically for funerary epigraphy from the city of Rome, derived from the entire series at *CIL* VI, p. 5539-6028).

TABLE 5:
AGE-ROUNDING FACTORS FOR LENGTH OF MARRIAGE (LOM)

5A: TENDENCY TO EMPHASIZE NUMBERS ENDING IN NUMERAL ‘X’

Number Ending	PC/N=	PC/%	PC/ARI	C/N=	C/%	C/ARI
0	130	24	14	115	13	3
1	32	6	–4	88	10	0
2	51	9	–1	91	10	0
3	41	8	–2	86	10	0
4	39	7	–3	82	9	–1
5	82	15	5	134	15	5
6	49	9	–1	65	7	–3
7	46	8	–2	82	9	–1
8	51	9	–1	76	9	–1
9	25	5	–5	53	6	–4
Total	546			872		

5B: AGE ROUNDING IN AGE RANGE (X TO Y)

	Pre-Christian		Christian	
	5	10	5	10
1 to 10	–1	6	7	1
11 to 20	1	14	3	2
21 to 30	7	15	4	9
31 to 40	11	19	16	5
41 to 50	13	16	15	21

would be significant enough to the parties concerned and was entered into at such an age of maturity that the modern reader can rest assured that these numeric claims are fairly accurate.

One way to test the accuracy and reliability of the numeric claims of duration of marriage is to apply to them the same tests for age-rounding that have been applied to declarations of length-of-life numbers recorded in funerary epithets. The test should produce some sense of the relative degree of accuracy of the attestation of the specific number of years that one was married. From the tabulation of the data (Table 5A) we can see that the general tendency to round-off the number of years that one was married (to total years ending in ‘5’ or ‘0’) amongst the ‘pre-Christian’ commemorators was rather pronounced (+14 and +5 respectively). Among the Christians, however, this tendency was generally much less

marked (only +3 for those lengths of marriage ending in ‘0’; otherwise, there is no measurable tendency of any significance). The excessive tendency to claim lengths of marriage rounded to the nearest ‘5’ or ‘10’ is more apparent if we consider the breakdown of the trend within each decade (Table 5B)[58]. As might be expected, marriages that were recorded as lasting between 1-10 years do not show much propensity to age-rounding. The longer the marriage lasted, however, the greater was the recourse to age-rounding. Indeed, the phenomenon is rather pronounced in the ‘pre-Christian’ sample (a factor of +14 for marriages lasting 30 years for the 21-30 bracket; of +19 for the marriages that are claimed to have lasted 40 years for the 31-40 range). These high indexes for age-rounding should lead one to be especially cautious of claims for very long lengths of marriages in the ‘pagan’ sample and also to inquire into the causes that produced this peculiar behavior in this commemorating population.

There is another way in which the attention to detail in noting the duration of one’s marriage can be measured for the set of data in which lengths-of-marriage are recorded. This has to do with the precision or exactitude (for obvious reasons, I avoid the term accuracy) with which the duration of a marriage was recorded. Basically there were three degrees of ‘precision’ with which LOM was noted: the simplest and most general was in years only (which I shall denote as ‘1’ degree of precision); more exact was a marriage whose duration was noted in years and months (‘2’ degrees of precision); and, finally, most precise were those marriages recorded in years, months, and days (or even hours) (‘3’ degrees). For the whole set of the data, the distribution of these varying degrees of precision can be set out in detail (Table 6). The tabulated results reveal what one might tend to expect: the desire to record a more precise duration of married life is related rather consistently to the length of the marriage itself. Those who had been married for a relatively brief time had a significantly higher propensity to note the duration of their marriage not just in years, but in months, or even in months and days. Those married for only a number of months, for example, display a higher propensity to record a more precise duration of marriage than do those married for five to nine years. In fact, the proportion of persons recording their marriages with much greater precision stands in an almost invariable inverse

[58] The reader should note that the absolute numbers for the decade 41-50 makes this sample less dependable than one would wish; we shall therefore concentrate the analysis on the earlier, briefer durations of marriage.

TABLE 6:
PRECISION IN RECORDING THE LENGTH OF MARRIAGE (LOM)

Christian Length-of-Marriage Data

Age Range	3 N	%	2 N	%	1 N	%	T N
0-4	84	46.2	62	34.1	36	19.8	182
5 to 9	71	39.0	39	21.4	72	39.6	182
0-9	155	42.6	101	27.7	108	29.7	364
10 to 19	64	25.2	31	12.2	159	62.6	254
20-29	36	25.7	19	13.6	85	60.7	140
30-39	9	11.0	12	14.6	61	74.4	82
40-49	3	15.8	0	0.0	16	84.2	19
							859

'Pre-Christian' Length-of-Marriage Data

Age Range	3 N	%	2 N	%	1 N	%	T N
0-4	37	60.7	14	23.0	10	16.4	61
5 to 9	24	29.3	18	22.0	40	48.8	82
0-9	61	42.7	32	22.4	50	35.0	143
10 to 19	54	25.4	31	14.6	128	60.1	213
20-29	39	16.8	22	9.5	171	73.7	232
30-39	8	6.2	9	6.9	113	86.9	130
40-49	3	4.9	4	6.6	54	88.5	61
							779

All Length-of-Marriage Data

Age Range	3 N	%	2 N	%	1 N	%	T N
<1-4	85	41.1	76	36.7	46	22.2	207
5 to 9	70	29.3	57	23.8	112	46.9	239
<1-9	216	42.6	133	26.2	158	31.2	507
10 to 19	118	25.3	62	13.3	287	61.5	467
20-29	75	20.2	41	11.0	256	68.8	372
30-39	17	8.0	21	9.9	174	82.1	212
40-49	6	7.5	4	5.0	70	87.5	80
							1638

relationship (whether ‘pre-Christian’ or ‘Christian’ does not matter) to the length of the marriage itself. The longer one was married, the less likely one was disposed to record the length of one’s marriage precisely to the month or the day. And the reverse was true: the longer the marriage, the greater was the propensity to record its duration in years only. Almost half of all ‘category 3’ precision (i.e., the notation of years, months, and days) is concentrated in marriages that lasted four years or less.

As Harkness recognized long ago, a division must also be made between those inscriptions (especially among the ‘pagan’ epitaphs from the city of Rome) which note the length-of-marriage (LOM) in combination with other quantitative data (such as age at death) and those epitaphs that list length-of-marriage alone. Where marriage alone is the focal point of the inscription, there seemed to be a tendency to exaggerate the number of years of marriage, probably by the upwards ‘rounding off’ of figures[59]. A check performed on our collation of ‘pre-Christian’ epitaphs divided into these two categories, but for much larger numbers than those to which Harkness had access, confirms the trend (see Table 9). The epithets that contain fuller information, more general attributes in which length of marriage was included, produced an average duration of marriage of about 15 years, as opposed to those epitaphs which wished to advertise the length of marriage alone, where the propensity to exaggerate is clear, since the average duration of marriage in these epitaphs is 23 years. The difference, on average, is substantial.

If one considers the main reasons for the significant hiatus between the two averages, analysis of the whole run of statistics shows that it was the propensity of those persons who were recording length of marriage alone to record a large number of marriages of longer duration, and large numbers of these in ‘age-rounded’ numbers (e.g., 30, 35, 40, 45 years), whereas the more complex epitaphs have few or no such cases. For example, for marriages that are claimed to have lasted 35 years, complex epitaphs record no cases, length-of-marriage (LOM) only stones 22 cases;

[59] A.G. Harkness, *art. cit.* (n. 1), p. 50: «The 290 epitaphs of the city of Rome which merely record the length of married life but do not mention the age at marriage or the age at death, give as the average length of married life 26 years, whereas the 94 of the city of Rome which give the age of marriage directly, or indirectly by stating the length of married life and the age of death, give an average of only 17 years. It is not probable that this is mere accident, but that when the length of marriage alone was given, there was a tendency to record cases above the normal length».

for 40-year marriages, complex epitaphs record two cases, LOM only epitaphs 27 cases; 45-year marriages, complex epitaphs record no cases, LOM only stones record 9; for fifty-year marriages, the former record no cases, the latter ten. That is to say, in these funerary epitaphs and the monuments of which they were part, set up primarily by servile persons — mainly freedmen and freedwomen or their immediate descendants — there was a drive to establish a monumental record of the fact of marriage. Marriages that were long-lived and durable were therefore inordinately emphasized. If these purposeful exaggerations are removed and we consider only those epitaphs in which the length-of-marriage is linked to other numeric facts such as the duration of life or death dates, then the number of long average marriages falls considerably and the average duration of all marriages plummets to about 12-15 years (see Table 9).

THE RESULTS

Even after having excluded the special case of second marriages, the general results on the average duration of marriage for the 'pre-Christian' and Christian populations of Rome presents us with a manifest problem of interpretation — a dilemma that demands further analysis and a decision[60]. The average length of marriage for pre-Christian or 'pagan' marriages was about 21 years, whereas for the later and larger Christian set of data, the average was about 14 years (Table 7). How do these two quite divergent averages compare with historical average lengths of marriage known from other societies? Is it even probable that on average Roman marriages had a duration of only 14 years or so? In the comparative data, we can note that as late as the eighteenth and nineteenth century in France marriages lasted, in variations according to region and class, on average from 12 to 17 years. As late as 1900 only about half of all marriages (in a society where divorce rates were still very low) lasted

[60] Nordberg's analysis in *op. cit.* (n. 1), p. 64f., produced an average duration of Roman marriages of 14.8 years, derived principally from Christian inscriptions. Nordberg argued that the actual average duration of marriage was likely to be somewhat lower than 14 years on average because of the propensity not to note marriages of briefer duration. This conclusion produced a considerable gap between Nordberg's average duration of marriage and that offered by Harkness, and yet Nordberg never broached the problem of why this should be so or of which of the two 'averages' was to be preferred (or neither) and why.

[61] Th. ZELDIN, *France, 1848-1945*, Oxford 1973, p. 315-348.

TABLE 7:
LENGTH OF MARRIAGE (LOM) FOR 'PRE-CHRISTIAN' AND CHRISTIAN POPULATIONS:
ALL DATA

Years	PC N=	Years/T	PC %	Christ N	Years/T	Christ %	Total N	Years/T	Total %
<1	16	7	2.8	47	25	5.2	63	30	4.2
1	11	11	1.9	33	33	3.6	44	44	3.0
2	7	14	1.2	26	52	2.9	33	66	2.2
3	15	45	2.6	41	123	4.5	56	168	3.8
4	12	48	2.1	35	140	3.9	47	188	3.2
5	15	75	2.6	58	290	6.4	73	365	4.9
6	11	66	1.9	22	132	2.4	33	198	2.2
7	23	161	4.0	39	273	4.3	62	434	4.2
8	18	144	3.1	32	256	3.5	50	400	3.4
9	16	144	2.8	34	306	3.7	50	450	3.4
10	22	220	3.8	41	410	4.5	63	630	4.2
11	19	209	3.3	14	154	1.5	33	363	2.2
12	20	240	3.5	35	420	3.9	55	660	3.7
13	15	195	2.6	27	351	3.0	42	546	2.8
14	15	210	2.6	20	280	2.2	35	490	2.4
15	32	480	5.5	30	450	3.3	62	930	4.2
16	27	432	4.7	21	336	2.3	48	768	3.2
17	20	340	3.5	24	408	2.6	44	748	3.0
18	22	396	3.8	28	504	3.1	50	900	3.4
19	21	399	3.6	15	285	1.7	36	684	2.4
20	54	1080	9.3	27	540	3.0	81	1620	5.5
21	11	231	1.9	15	315	1.7	26	546	1.7
22	29	638	5.0	12	264	1.3	41	902	2.8
23	15	345	2.6	11	253	1.2	26	598	1.7
24	17	408	2.9	14	336	1.5	31	744	2.1
25	41	1025	7.1	21	525	2.3	62	1550	4.2
26	20	520	3.5	16	416	1.8	36	936	2.4
27	21	567	3.6	11	297	1.2	32	864	2.2
28	22	616	3.8	10	280	1.1	32	896	2.2
29	3	87	0.5	3	87	0.3	6	174	0.4
30	55	1650	9.5	25	750	2.8	80	2400	5.4
31	6	186	1.0	4	124	0.4	10	310	0.7
32	10	320	1.7	6	192	0.7	16	512	1.1
33	8	264	1.4	6	198	0.7	14	462	0.9
34	5	170	0.9	7	238	0.8	12	408	0.8
35	22	770	3.8	17	595	1.9	39	1365	2.6
36	6	216	1.0	2	72	0.2	8	288	0.5
37	5	185	0.9	11	407	1.2	16	592	1.1
38	8	304	1.4	3	114	0.3	11	418	0.7
39	5	195	0.9	1	39	0.1	6	234	0.4
40	30	1200	5.2	9	360	1.0	39	1560	2.6
41	0	0	0.0	0	0	0.0	0	0	0.0
42	5	210	0.9	3	126	0.3	8	336	0.5
43	4	172	0.7	2	86	0.2	6	258	0.4
44	3	132	0.5	1	44	0.1	4	176	0.3
45	9	405	1.6	3	135	0.3	12	540	0.8
46	6	276	1.0	0	0	0.0	6	276	0.4
47	0	0	0.0	0	0	0.0	0	0	0.0
48	3	144	0.5	1	48	0.1	4	192	0.3
49	1	49	0.2	0	0	0.0	1	49	0.1
50	10	500	1.7	4	200	0.4	14	700	0.9
51	1	51	0.2	0	0	0.0	1	51	0.1
51+	11		1.9	7		0.8	18		1.2
Total	803	16752		874	12269		1677	29019	
Average		20.9			14.0			17.3	
1 to 49	781	16201							
		20.7							

more than 15 years[61]. In eighteenth-century Lyons the mean was about 12 years[62]. The averages for most premodern European populations seem to have been located within these same parameters[63].

A complicating factor is that in many premodern European societies there were also profound class differences in length of marriages. A study for eighteenth-century Sweden has shown that for peasant wives marriages lasted, on average, 14.6 years, but for wives of landless laborers that duration fell to an average of 12.7 years[64]. Only in the advanced industrial countries of Western Europe, North America, and Australia in the twentieth century did these figures rise appreciably for the majority of all persons. In fact, they not only rose substantially, but remained almost fixed in place over several decades. From 1900 to the end of the 1930s the average duration of all marriages was strikingly constant at about 35 years. The extraordinary stability of western marriages during this period in terms of their longevity is signaled by the fact that in all of this period they hardly varied by much more than a tenth of one percent on average. By the mid-1940s, however, the average duration had fallen slightly to 31 years. Well over half of all of a person's life was spent in marriage[65].

At first glance, the divergent results for the average duration of marriage for the 'pre-Christian' and Christian populations of Rome of 21 and 14 years, respectively, might be thought to offer the same possibility for comparison that the different average durations of marriage found in early-modern European societies offer modern historians. These variations in the average duration of Roman marriages, if produced by the same Roman population as it developed in different cultural and temporal contexts, might give us an excellent longitudinal study of fundamental shifts in marital practices and mores. Under such circumstances, the

[62] M. GARDEN, *Lyon et les lyonnais au XVIIIe siècle*, Paris 1970, p. 104.

[63] J.-U. KRAUSE, *op. cit.* (n. 9), p. 75-76 n. 14, offers a selection of studies of premodern societies.

[64] C. WINBERG in a 1975 Göteborg study cited by M.W. FLINN, *The European Demographic System, 1500-1820*, Brighton 1981, p. 29.

[65] R. SCHOEN – J. BAJ, *Twentieth Century Cohort Marriage and Divorce in England and Wales*, *Population Studies* 38 (1984), p. 439-449: see Table 1, «Summary measures from the marital status life tables for England and Wales, male and female cohorts born 1900-45 and the year 1975», p. 442: line items 15 (a) 'men' and (b) 'women': 'average duration of marriage.' Cited by L. STONE, *Road to Divorce: England, 1530-1987*, Oxford 1990, p. 442; Table 13.5: «Average Duration of Marriage and Proportion of Life Spent Married (England and Wales), by Male Birth Cohorts, 1900-1945».

divergent figures for average duration of marriage, for example, could lead one to the conclusion that there had been a basic change in marital mores over the period between the two Roman marrying populations. I will argue that this is most probably *not* the case, and that there is *no* direct or simple correlation between fundamental changes in marital or sexual mores *as such* and the different average lengths of marriages recorded by the two populations. I shall argue that it is more probable that the different average durations of marriage are produced by causes linked to the different social structures and social values of the commemorating populations, one of which was unrepresentative of the general population.

The first question that must be posed, therefore, is: Why does analysis of the Roman pre-Christian sample produce a much longer average length of marriage? I would suggest that the figures calculated from the pre-Christian data are misleading and unlikely to be as dependable as the 'Christian' set as a reliable indication of the average duration of all Roman marriages. I suggest that this is so because of specific social factors that characterize the commemorating populations themselves. The figures for the Roman pre-Christian population — derived mainly from evidence in *CIL* VI and supplements — are distorted in a sense that the commemorators display two or three special characteristics that are not as dominant in the Christian sample, as represented, for example, in *ICUR* and supplements. These are: (i) a greater tendency to record length-of-marriage (LOM) only inscriptions, (ii) a greater tendency to note the duration of marriages in terms of age-rounded figures, and (iii) a tendency to note longer marriages or, conversely, *not* to record marriages that were of brief duration (i.e., those marriages that were ended early by the death of one of the partners). All three characteristics seem to be linked to the predominant social status of the commemorators: they are generally drawn from the slaves and freedpersons, especially the latter, of the metropolis, with many who were members of the *familia Caesaris*. As has been noted by several historians, both students of the Roman family and also of the art-historical context of the monuments themselves, freedpersons used the gravestone and the funerary portrait to emphasize the fact of family for purposes that were of hard pragmatic interest to

[66] The most important intervention is that by P. ZANKER, *Grabreliefs römischer Freigelassener*, *JDAI* 90 (1975), p. 267-315. See, also, Diana E. KLEINER, *Roman Group Portraiture: The Funerary Reliefs of the Late Republic and Early Empire*, New York 1977, p. 13f.: «The inscriptions that accompany the Roman funerary portrait reliefs state explicitly that almost every person depicted was a former slave… Exceptions are few in

themselves[66]. They wished to emphasize the fact of a genuine marriage and the presence of legitimate descendants: children whose free status would enable their family permanently to escape the constraints and prejudices of servitude.

The social and legal circumstances of marriages formed when the spouse or spouses were servile persons married in the *familia* were such that it made that instance of marriage a peculiar one[67]. On the one hand, the union was inscribed within the severe constraints of servility; on the other hand, the persons entering it were attempting to escape these confines as much as possible, especially through affirming the status of legitimately born offspring[68]. When funerary relief sculptures accompany these epitaphs it is clearly the fact of the *iustum matrimonium* of the husband and wife that is stressed, a fact that is indicated by *dextrarum iunctio* and another iconic symbols of legitimate marriage. In addition, where

number and those freeborn persons who are portrayed are always either the offspring of *libertini* or the patrons who granted freedom to the *libertini* who commissioned the relief».; *Roman Imperial Funerary Altars with Portraits*, Rome 1987, p. 28, and chap. 3, «Honorees and Dedicants», pt. ii, 'Social, Ethnic and Professional Backgrounds of Honorees and Dedicants', p. 45-71, esp. p. 59-65; and *Women and Family Life on Roman Imperial Altars*, *Latomus* 46 (1987), p. 545-554; and Rosemarie GÜNTHER, *Die Grösse des Grabplatzes von servae und libertae als Ausweis ihrer wirtschaftlichen Lage und sozialen Reputationen*, *Laverna* 1 (1990), p. 101-124; M. KOORTBOJIAN, *In commemorationem mortuorum: Text and Image along with 'Streets of Tombs'*, chap. 9 in J. ELSNER (ed.), *Art and Text in Roman Culture*, Cambridge 1997, p. 210-233, is excellent on the artistic purpose and context of these funerary reliefs, although (alas) he keeps referring to their makers as a Roman 'middle class,' which fundamentally misreads their significance (and hence the reasons for their transformation).

[67] A. BÜRGE, *Cum in familia nubas: Zur wirtschaftlichen und sozialen Bedeutung der familia libertorum*, *ZSS* 105 (1988), p. 312-333, at p. 332-333 for the legal consequences of such marriages within the *familia*; and R. FRIEDL, *Der Konkubinat im kaiserzeitlichen Rom von Augustus bis Septimius Severus*, Stuttgart 1996, p. 83f. for the allied problem of 'marriages' that were not *iusta* that might be thought a problem for our analysis. But we are only measuring those lengths of 'marriages' that are claimed publicly by spouses in epigraphical sources. For the iconography, see D. KLEINER, *Roman Group Portraiture* (n. 66), p. 18: «When these slaves were freed, however, their new family was legitimized and it was this legitimacy that they were, in a sense, commemorating. These family reliefs comprise fathers, mothers, sons, daughters, brothers, and sisters, but never grandparents or grandchildren, because newly enfranchised slaves could legitimately claim a maximum of two generations bearing the same name».

[68] For the manner in which this particular 'class' of persons systematically mimicked the mores of their 'betters' and placed great public emphasis on their marriage, its duration, and the production of the first legitimate offspring, see G. FABRE, *Remarques sur la vie familiale des affranchis privés aux deux derniers siècles de la République: problèmes juridiques et sociologiques*, in *Actes du colloque 1971 sur l'esclavage* (*Annales littéraires de l'Université de Besançon*, 140), Paris 1972, p. 239-253, whose general conclusions are equally applicable to later ages, and to the *familia* of the Caesars.

children were involved, the iconographic representation of the married couple was accompanied by the portrait of a single child (usually male) who represented the continuity of the family as a line of free descendants[69]. In parallel, the funerary epitaphs sometimes emphasize the fact that a legitimate child has been left behind by the early death of one of the partners. No matter how young, the child represented the vital link to a permanent freedom of the family in the future, a family now free of the legal constraints of servitude. A typical case is that of Ursa who set up a stone to her husband Euschemon (a 'Graecus'). Married at 28, he died after only two years and seven months of marriage. The marriage was deemed to be successful, since Euschemon had left behind a son aged three months[70]. Similarly, one Tessalius in marking the burial of his wife Victoria after their marriage of two years, eight months and six days was careful to remark that she had left behind a son aged ten months[71].

The emphasis in many of these stones, both in their epigraphical texts and in the iconographic representations of the family that accompanies them, is indeed on sons. In one case, seven of them are declared to be literate enough to have written their mother's epitaph[72]. A brief or very brief marriage, especially one that might not have produced legitimate offspring, was therefore not a marriage that was particularly worthy of this kind of public memorialization. A marriage that had endured for some substantial length of time, on the other hand, was one that was not only worth celebrating on the death of one of the spouses, but also one whose duration was worth boasting about on a permanent public monument ('for the record'), with the additional advantage provided by 'rounding off' the length in years to the benefit of the celebrant. All these factors, then, produced a cultural milieu that distorted the emphasis on marriage and its duration in ways that make the pre-Christian data unreliable as indices of the duration of marriage[73]. When the age-rounded numbers are removed from the whole set of the data, some of the distortion inherent in them is

[69] G. FABRE, *art. cit.*, p. 241, 245f.; cf. D. KLEINER, *Roman Group Portraiture* (n. 66), esp. chap. 2, «Identification of the Persons Portrayed», p. 22-46.

[70] *ICUR* 3455 = *ILCV* 4457 (Rome): *qui… reliquit filium mensum III.*

[71] *ILCV* 4245 (Rome): *que remisit filium m(ensum) X.*

[72] *CIL* VI 36703 (Rome).

[73] In most modern judgments of these categories of evidence, there is an unconscious reflex to deem the evidence from the high Roman empire to be the norm (the 'better' data) that is somehow perverted or skewed by the advent of Christian values and behavior. This is not necessarily the case, and in this instance it is my argument that the pre-Christian data are much less reliable as a guide than are the Christian data.

TABLE 8:
ALL DATA ON LENGTH OF MARRIAGE: MINUS AGE ROUNDING

Age	PC/N	PCTotalY	C/N	CTotalY
<1	14	7	47	23
1	9	9	33	33
2	4	8	33	66
3	9	27	41	123
4	8	32	38	152
5	9	45	64	320
6	8	48	22	132
7	14	98	38	266
8	13	104	32	256
9	11	99	33	297
10	16	160	41	410
11	9	99	15	165
12	18	216	37	444
13	13	169	27	351
14	10	140	22	308
15	18	270	34	510
16	17	272	22	352
17	14	238	22	374
18	12	216	31	558
19	14	266	15	285
20	0	0	0	0
21	9	189	13	273
22	18	396	13	286
23	10	230	10	230
24	16	384	15	360
25	0	0	0	0
26	14	364	17	442
27	15	405	11	297
28	16	448	11	308
29	3	87	4	116
30	0	0	0	0
31	5	155	4	124
32	11	352	5	160
33	5	165	6	198
34	2	68	6	204
35	0	0	0	0
36	5	180	3	108
37	3	111	12	444
38	7	266	2	76
39	2	78	1	39
40	0	0	0	0
41	0	0	0	0
42	4	168	3	126
43	4	172	2	86
44	3	132	1	44
45	0	0	0	0
46	5	230	1	46
47	0	0	0	0
48	3	144	0	0
49	1	49	0	0
Number/T	401	7296	787	9392
Average/T		18.2		11.9

also removed (Table 8). The average duration of marriage falls to about 12 years, or so, for the most dependable data set, that of the Christians. This average length matches rather closely that obtained for the 'LOM only' epitaphs (Table 9) which also produces an average duration of marriage of about 12 years. Both results would seem to indicate that the average length of marriage for most Romans was significantly less that the more optimistic 14 years indicated by the sum of all of the surviving data.

Although it is useful to calculate the average duration of all marriages, when dealing with a comparison, even an implicit one, between our social relations and theirs, this single figure if left in isolation can be misleading. Just as in the parallel case of the age at which Roman women tended to enter their first marriages, much more important than the single figure of the statistical average is the *general pattern* of which the mean age or mean duration in years is only one element[74]. In the case of the average duration of modern marriages in England, France, and the United States in the decades of the first half of the twentieth-century, for example, the important fact is that very many marriages clustered close to the statistical mean in duration. In the case of the distribution of the duration of marriages in Roman society, as in many premodern societies, this was manifestly *not* the case. This critical difference can easily be obscured by undue emphasis on the *average* duration of all marriages. What is manifest from the compilation of the data on the duration of Roman marriages is that many of them were ended by death soon after, sometimes very soon after the inception of the marriage itself. If there is any single fact about Roman marriage that is particularly deserving of emphasis that emerges from the measurement of its length, it must be the general precariousness and uncertainty of its duration[75].

To begin: It is a simple fact that the absolute number (and the percentage) of all modern marriages that are terminated early by death is very small indeed. The more indicative and probative statistics on Roman marriages that are derived from the Christian data (for whose greater reliability in these matters we have argued above) suggest that a relatively heavy toll was taken of Roman marriages within the first few years of

[74] I shall, once again, emphasize the special significance of understanding marriage *patterns* in B.D. SHAW, *The Age of Roman Women at First Marriage: A Revision of the Christian Evidence* [forthcoming].

[75] Based on the figures collated by C. CARLETTI, *art. cit.* (n. 7); he showed that of 293 women married, 23 were widowed in the first year of marriage (= 7.9%), 70 between ages 1-5, therefore 93 (31.7%), and another 59 between their fifth and tenth years of marriage, therefore a total of 152 (51.9%). Our much larger sample has confirmed these general orders of scale.

TABLE 9:
VARIANT AVERAGE LENGTH OF MARRIAGE (LOM) FOR COMPLEX EPITAPHS COMPARED WITH THOSE RECORDING LENGTH OF MARRIAGE (LOM) ONLY

	'PRE-CHRISTIAN'				CHRISTIAN			
Years	Complex	T/Years	LOM Only	T/Years	Complex	T/Years	LOM Only	T/Years
<1	13	6	3	1	39	19	4	2
1	9	9	2	2	21	21	10	10
2	2	4	5	10	17	34	6	12
3	7	21	8	24	31	93	10	30
4	10	40	2	8	26	104	8	32
5	12	60	3	15	44	220	12	60
6	8	48	3	18	13	78	6	36
7	12	84	11	77	24	168	8	56
8	11	88	7	56	23	184	7	56
9	8	72	9	81	19	171	12	108
10	9	90	13	130	21	210	17	170
11	10	110	9	99	9	99	4	44
12	14	168	6	72	20	240	13	156
13	8	104	7	91	15	195	12	156
14	8	112	6	84	13	182	7	98
15	15	225	17	255	20	300	8	120
16	15	240	12	192	9	144	11	176
17	11	187	9	153	12	204	7	119
18	10	180	12	216	14	252	13	234
19	8	152	13	247	9	171	5	95
20	16	320	38	760	18	360	8	160
21	4	84	7	147	7	147	5	105
22	10	220	19	418	10	220	2	44
23	4	92	11	253	5	115	6	138
24	4	96	13	312	12	288	2	48
25	7	175	34	850	10	250	10	250
26	5	130	15	390	8	208	7	182
27	5	135	16	432	4	108	7	189
28	7	196	15	420	3	84	7	196
29	2	58	1	29	1	29	2	58
30	12	360	43	1290	12	360	12	360
31	1	31	5	155	1	31	2	62
32	2	64	8	256	4	128	2	64
33	3	99	5	165	2	66	4	132
34	2	68	3	102	3	102	3	102
35	0	0	22	770	10	350	7	245
36	1	36	5	180	0	0	2	72
37	0	0	5	185	7	259	4	148
38	2	76	6	228	2	76	1	38
39	0	0	5	195	1	39	0	0
40	2	80	28	1120	4	160	5	200
41	0	0	0	0	0	0	0	0
42	1	42	4	168	0	0	3	126
43	2	86	2	86	2	86	0	0
44	0	0	3	132	0	0	1	44
45	0	0	9	405	3	135	0	0
46	1	46	5	230	0	0	0	0
47	0	0	0	0	0	0	0	0
48	0	0	3	144	0	0	0	0
49	0	0	1	49	0	0	0	0
50	0	0	10	500	0	0	4	200
51	1	51	0	0	0	0	0	0
>51	1		10		1		6	
	295	4545	498	12202	529	6690	292	4933
		15.4		24.5		12.6		16.9

TABLE 10:
THE POTENTIAL BREVITY OF MARRIAGE (DURATION OF MARRIAGE IN YEARS)

	<1 Year		1-2 years		3-5 years		Total	
	N	%	N	%	N	%	N	%
'Pre-Christian'	16	2	18	2	44	6	78	10 (78/801)
Christian	47	5	59	7	140	16	246	28 (246/870)

married life. Perhaps as many as one in every six marriages would be ended by death within two years of the marriage, and approximately one in every four marriages was ended by death after only five years of matrimony. Such a radical termination of marriage by death might at first seem difficult to credit, but just such an effect of death on marriage has already been calculated for a different database on family life in a provincial context in the eastern Roman empire. Based on model life tables and on mortality rates that have been carefully reconstructed from the census data for Roman Egypt, Bagnall and Frier have estimated that in the case where an Egyptian man of twenty-five married a woman aged fifteen there was one chance in four that one or both of the partners would be dead within ten years[76]. When combined with the facts of age-at-first-marriage, these data suggest that most marriages in Roman Egypt were broken by causes of mortality in a pattern that was not greatly different from the one indicated by our data from Rome and Italy.

The precariousness of the expectations of the parties entering matrimony, as well as the effects of a regime of heavy mortality on marriages, can be sensed by considering just two sets of data where it is possible to correlate the age at first marriage for specific individuals with the known length of marriage for these same persons. For this exercise the Christian evidence is the most reliable data set. Within this set, the data for young women who entered their first marriage at ages 16 and 17, ages for which we have the greatest number of correlations of age at first marriage with length of marriage (N = 46 and 42 respectively), offer the most reliable test[77]. For all those who married at age sixteen, the average

[76] R.S. BAGNALL – B.W. FRIER, *The Demography of Roman Egypt*, Cambridge 1994, p. 123.

[77] Christian males could be added to these ages, but the numbers are so exiguous that they would not affect the average duration of marriages for women; further, by restricting the samples to women entering marriage, we are able to test another dimension that might prove to be useful.

duration of marriage was 8.7 years — well below the general average. But the *average* is in many senses meaningless to the experience of the young Roman woman who married. In fact, not one specific known marriage was recorded as having lasted exactly eight years. Much more important is the fact that the actual lengths of marriage were distributed over a wide span of years from the shortest: only 2, 18, and 25 *days* — to the longest, at 40 years. Eight of these marriages lasted less than one year, four only one year, and another three lasted only two years. The rest were spread out fairly evenly over most possible years between 6 and 30 years in duration.

Amongst all of these figures, two facts are significant. First of all, a large number of marriages ended soon after their inception because of the death of one partner. For the women who entered marriage at age sixteen, 18% of their marriages were ended before they reached their first anniversary, and 26% of them were ended by their second year of marriage. That is to say, one out of every four marriages in total for this group were terminated by the second year of their marriage. The second basic fact is the *unpredictability* of the duration of marriage. There was some considerable probability that any given marriage *might* end early with the death of the young wife. Other than the fact of this probability, however, it was difficult to have any sure and reasonable expectation about the time that any given marriage might last. For those women entering marriage at age 17 for whom the duration of their marriage is also known (N = 42), the *pattern* is much the same. The lengths of marriage are spread out over a wide temporal span from the shortest, at only 11, 25 and 40 *days*, to the longest at 37 years. The average is 8.9 years and this is one of the fortunate coincidences in which there are indeed a fair number of persons who claimed a marriage that actually lasted eight years. The duration of most marriages, however, was spread out fairly evenly between 3 and 30 years in length. Once again, many of these marriages ended early: 24% of them did not reach their first anniversary, and 31% were ended during the second year of marriage by the death of the wife.

The rather high rates at which the marriages of these *younger* girls were terminated by death might suggest a possible cause. The marriages of these women were ended within two years of the inception of their marriages at double the rate that was true of the married population as a whole. Facts such as these *might* indicate the effects of a maternal surmortality caused in part by birth. But one must remember that they are only more extreme examples of the *general patterns* of the duration of

marriage typical of the whole population. The patterns that were produced by the impact of mortality on marriage, when combined with the effect of divorce, must have imparted a certain fragility to Roman marriage[78]. This situation is greatly different from present-day realities of marriage in the so-called developed societies. The number of marriages that are ended within the first five years of marriage by the death of either spouse in modern industrial and post-industrial countries is truly exiguous. In fact, a bare fraction of one percentage of all marriages are terminated in this fashion. Even ten years into marriage, the proportion of all modern marriages ended by the death of either spouse occasionally attains two percent of all marriages[79]. By contrast, in modern marriages the impact of divorce is most profound in the first quinquennium of marriage and, more generally, within the first decade of matrimony. Therefore, it is the disappearance of human mortality as *the* cause of the end of marriage that has produced, concomitantly, a much greater role for divorce in the dissolution of marriage in precisely these same early years of any given marriage. This fundamental change has necessarily produced a profound shift in attitude and attention, scholarly and otherwise, that has become almost wholly focused on the role of divorce in the termination of marriage.

It must be emphasized that all of the figures collated from the Roman tombstone epitaphs, no matter how carefully collected and counted, still reflect only the recorded termination of marriages by death. Roman marriages were also ended, then as now, by divorce. If all of these other culturally broken marriages could somehow be recorded and then re-factored into the total number of marriages, how might they affect the proportions of marriages ended by death? Here the historian enters into the realm of almost pure speculation[80]. Some historical patterns seem quite consistent: although there have been 'divorce binges' attested in the

[78] R.S. Bagnall – B.W. Frier, *op. cit.* (n. 76), p. 124, though (n. 50) they are careful to caution against any mood of «unrelieved gloom» that such figures might seem to indicate.

[79] Dominique Maison – Elisabeth Millet, *La nuptialité*, *Population* 29 (1974), chap. 3 in a special issue: *La Population de la France*, p. 31-50, at p. 49, recapitulated as Table 1.7, «Probability of Death of Spouse as Sole Cause of Ending of Marriage (1966-70)», in Martine Segalen, *Historical Anthropology of the Family*, transl. J.C. Whitehouse & S. Matthews, Cambridge 1986, p. 38. The statistics for other modern countries in the latter half of the twentieth century are no different.

[80] For the principal discussions, see S. Treggiari (references in n. 89 below), to which one might usefully add I. Kajanto, *On Divorce among the Common People of Rome*, *REL* 47bis (1969) [= *Mélanges Marcel Durry*], p. 99-113.

historical record, the circumstances are truly unusual and not replicated in the Roman case[81]. Otherwise, as stated above, such divorces as have taken place in modern European and American jurisdictions have tended to be concentrated in the years immediately following the formation of the marriage, during its first quinquennium or so. For reasons of religious prohibitions and moral and legal injunctions, however, for most comparative periods of early modern history the numbers of legal divorces were never very great and afford no good basis for understanding the Roman practice.

So far as marriage and divorce in societies that were part of the Roman empire are concerned, in addition to the literary sources carefully culled by Treggiari for Roman divorces and the epigraphical evidence adduced by Kajanto, the census documents of Roman Egypt. It has been argued that all of these sources indicate that divorce was a known but perhaps not frequent occurrence[82]. Although it was once asserted by some historical demographers that it was greater longevity of life expectancy of spouses in the modern era, and hence long-enduring marriage, that accounted for large numbers of divorces, the historical evidence from almost all periods tells against this assumption. In the twentieth century, the largest number of divorces occur within the first five or six years of marriage[83]. This same pattern *seems* also to be in evidence in the Egyptian data where the age of divorced spouses was «often young»; the authors of the study that produced those results also suggest that «divorce seems to have occurred in the couples twenties and early thirties»[84]. Thus it is the simple fact that most persons getting married today have every reasonable expectation of *not* dying in the five years, or so, immediately after their marriage. That is a substantial difference that separates our world of marriage, and divorce, from theirs.

From what can be understood from modern comparative data, the factors of death and divorce in the termination of marriages seem to be

[81] R. PHILLIPS, *Putting Asunder: A History of Divorce in Western Society*, Cambridge 1988, p. 256-276 = *Untying the Knot: A Short History of Divorce*, Cambridge 1991, p. 74-80: following the «most liberal form of legalized divorce of any contemporary Western juridiction» legislated in France in 1792 by the Revolution; the effects are catalogued and tallied in Phillips' study of revolutionary Rouen: *Family Breakdown in Late Eighteenth-Century France: Divorces in Rouen, 1792-1803*, Oxford 1980.

[82] R.S. BAGNALL – B.W. FRIER, *op. cit.* (n. 76), p. 123-124

[83] W.J. GOODE, «Divorce in Europe: Emergence of the General Patterns», chap. 2 in *World Changes in Divorce Patterns*, New Haven–London 1993, p. 25-53, at p. 33.

[84] R.S. BAGNALL – B.W. FRIER, *op. cit.* (n. 76), p. 124.

reasonably distinct in their effect: that is to say, few divorces are stopped by death, with the result that the two factors operate separately to end marriages. Statistics available for France in the decades after the Second World War, especially from the 1960s and 1970s, when the divorce regime was certainly as liberal as anything found in imperial Rome, show that out of every 100 marriages, about 11 were terminated by divorce and the rest by death; of the marriages ended by death, 27 were terminated by the death of the wife and 62 by the death of the husband[85]. In the mid-nineteenth century, the average duration of marriage was approximately 28 years. As average life expectancy rose dramatically and the average age at first marriage fell, however, the duration of marriage rose to about 32 years by 1930 and almost doubled its nineteenth-century duration to about 43 years by the late 1960s[86]. The average length of all marriages, which tended to remain remarkably stable in most developed western countries in the decades after the First World War, was about 32 years. But it began to fall noticeably through the decades between the 1970s and 1980s as the propensity to divorce rose. In the United States, for example (where race has been a significant factor) the average duration of all marriages for white women stood at 32.2 years in 1940, but had fallen to 22.5 years by 1980[87]. The fall in the average number of years spent in marriage was directly related to the rising percentage of marriages ended by divorce and by the falling average length of years spent in remarriage. In the same period, the average duration of first marriages fell from 33.3 to 25.7 years, and the average duration of remarriages from 25.8 to 17.1 years.

The question therefore remains: Would the practice of divorce have tended to alter significantly the average duration of Roman marriage indicated by the evidence of the funerary epitaphs[88]? This question opens a difficult and indeed finally unanswerable question about the frequency of

[85] Dominique Maison, *Ruptures d'union par décès ou divorce*, *Population* 29 (1974), p. 249-262

[86] L. Roussel, *Le mariage dans la société française: faits de population, données d'opinion* (INED, Cahier no. 73), Paris 1975, p. 44-45.

[87] Th.J. Espenshade, *The Recent Decline of American Marriage: Blacks and Whites in Perspective*, in K. Davis (ed.), *Contemporary Marriage: Comparative Perspectives on a Changing Institution*, New York 1985, p. 53-90; Table 2.6: «Average Duration of Marriages and Separations by Race, 1940-1980», p. 63.

[88] The causal connection is *not* automatic: see W.J. Goode, *loc. cit.* (n. 83), p. 32, who shows that there are scenarios where divorce might not affect the average duration of all marriages.

divorce and separation in the marriages in Rome and Roman Italy[89]. For the Roman cases our sample we can describe the known incidents of marriages ended by divorce, some of them for wealthy and powerful persons whose divorces tend to remain in mind as somehow typical of Roman practice. There is no doubt that they were typical in *some* specific Roman senses: these include the fact that divorce was legally possible and was practicable for certain persons (certainly by comparison with later post-Roman norms) and that it was normal for certain social ranks and orders. In this context, even a descriptive understanding of these marriages is useful because they could establish a minimum base line of brevity in the duration of marriages ended by death and divorce[90]. In order to understand the historical significance of divorce and remarriage for these descriptive cases, however, it is important to note how many marriages for these same persons were terminated by death[91].

The case of the Republican autocrat Lucius Cornelius Sulla is instructive, since he is one of the few persons whose marital history can be traced in detail from the run of notices on his marriages. Five of them are known. His first marriage to one Ilia (or, perhaps, Julia) from whom he had a daughter, and his second, to an Aelia, ended, but it is not known how. Despite the moralizing imputations of our sources, it is just as probable that death was the cause as divorce[92]. In 89 BC Sulla divorced his third wife, Cloelia, on the grounds of sterility, so that he could marry Caecilia Metella who bore him twins. In 81, Sulla divorced Caecilia, and then married Valeria Messala. But this second (attested) divorce was prompted by the fact that Caecilia Metella was already mortally ill and dying. Sulla divorced her, ostensibly in order to avoid the polluting effects of her death. In reality, therefore, this marriage was ended by her death

89 S. TREGGIARI, «Divorce», chap. 13 in *op. cit.* (n. 3), p. 435-482, with appendix 4, «Attested Divorces during the Republic», p. 516-517; appendix 5, «Attested Divorces in the Early Principate», p. 518-519; and «Divorce Roman Style: How Easy and How Frequent Was It?», chap. 2 in Beryl RAWSON (ed.), *Marriage, Divorce and Children in Ancient Rome*, Oxford 1991, p. 31-46, are the two best treatments of this difficult subject.

90 J.-U. KRAUSE, *op. cit.* (n. 9), p. 77-78, offers other instances from this same set of data, although in connection with the duration of widowhood.

91 To put the matter in crude terms, it is a matter of *combining* the evidence in Susan Treggiari's study of divorce with her chapter entitled «Death» (chap. 14) since these are not separate aspects of marriage, no matter how distinct in bare function or theme, but rather are so closely connected in their effects so as to be, so to speak, opposite sides of the same coin.

92 A. KEAVENEY, *Sulla: The Last Republican*, London 1982, p. 10, guesses that death was the reason for the termination of the first marriage, which seems probable.

and not by divorce. Sulla's final marriage, to Valeria Messala, was ended by his own death in 78[93]. Sulla's marriages therefore lasted about 26 years [?] (Ilia/Julia, Aelia, and Cloelia combined), 8 years (Caecilia), and 3 years (Valeria). If Sulla first married at the normal age for an aspiring aristocratic politician, then his five marriages, at least two of which were ended by death, averaged about 7.5 years in duration.

Other men from the Republican political élite, like Gnaeus Pompeius, whose marital careers are known, seem to reveal a similar pattern[94]. In 82 BC, Pompeius divorced his (first?) wife Antistia, whom he had married in 86, in order to marry Aemilia Metella, Sulla's step-daughter — at the Dictator's request. This second marriage, however, was ended not by divorce but by death: Aemilia died within a matter of months as a result of the travails of childbirth. In 79, Pompeius married Mucia Tertia, whom he divorced in late 62. He then married Julia, Caesar's daughter in 59, which marriage was ended by Julia's death in childbirth in 54. Finally, in 52 BC, Pompey married Cornelia Metella, which marriage was ended by his own death in 48[95]. Pompey's marriages therefore lasted, consecutively, a maximum of 4 years (Antistia), less than 1 year (Aemilia), 17 years (Mucia), 5 years (Julia), and 4 years (Cornelia). The average duration of his marriages was about 6 years, and three of the five were ended by death. One should also note, however, the quite unpredictable variation in the length of any given marriage, from some months to seventeen years.

The record of other great Republican magnates on whose marriages and divorces we have some reliable information, such as C. Iulius Caesar, reveals some other variations[96]. Caesar married Cornelia the daughter of

[93] Plut., *Sulla* 6.10-11, 16; 35.2, 4-5. Plutarch states that Sulla's first marriage was while still a youth (ἔτι μειράκιον), which might mean 'youthful' relative to other Roman aristocrats (e.g., as early as about 20); or, it might mean that he married at an age that was very young from Plutarch's perspective, but at one normal for men in the aristocratic elite, at about age 23 or so: see R. SYME, *Marriage Ages for Roman Senators*, *Historia* 36 (1987), p. 318-332.

[94] S.P. HALEY, *The Five Wives of Pompey the Great*, *G&R* 32 (1985), p. 49-59 = I. MCAUSLAN – P. WALCOT (eds.), *Women in Antiquity*, Oxford 1996, p. 103-113.

[95] Plut., *Sulla* 33.3; *Pomp*. 9.2-3; Cic., *ad Att*. I 12.3 (Antistia, Aemilia); Cic., *ad Att*. II 17.1; Plut., *Pomp*. 47.6, 53.4; *Caes*. 14.4 (Julia: the daughter to whom she gave birth died a few days after her own death); Plut., *Pomp*. 55; Vell. Pat. II 54.2, and Lucan, *Phars*. III 21-3 (Cornelia).

[96] The problem with these best-documented cases is that we still do not have sufficient information to make sure that we have all of the evidence relating to their marital histories.

Cinna in 84. When his marriage to her was ended by her death in 68, he married Pompeia, the granddaughter of Sulla. Caesar then divorced her, rather notoriously, in mid-January of 61. Finally, in 59, he married Calpurnia, the daughter of Piso Caesonius, which marriage was ended in March of 44 by Caesar's death[97]. Caesar was therefore married, consecutively, 16 years (Cornelia), 6 years (Pompeia), and 15 years (Calpurnia). His marriages averaged about 12 years in duration — very close to the norm for all Romans, with two of the three marriages ended by death.

From a woman's perspective, one might take the case of Tullia, the daughter of Cicero. Betrothed to C. Calpurnius Piso Frugi in 67, at approximately age 19-20, she was married by late 63 BC. This marriage was ended by Piso's death in 57. She was next married to Furius Crassipes in 56, which marriage lasted until about 52/51, when it was ended by divorce. Finally, she married P. Cornelius Dolabella in 50, a marriage ended by another divorce by September or October of 46. Therefore, she had three marriages, lasting, respectively, 6, 5, and 4 years, with two of them ended by divorce. It should be noted, however, that if a divorce to end the marriage had not been settled upon by the autumn of 46 BC, the marriage would have been ended almost as quickly by Tullia's death, probably a direct result of complications that followed on having given birth to an infant son, sometime before mid-February of 45[98].

The general indication of these well-documented cases is that about two of every three marriages were ended by death rather than by divorce. Since Sulla, Pompey, Caesar, and Tullia were not only persons in social strata where the possibility and practice of divorce was readily available, but were persons who were under the greatest social and political pressure to employ the instrument of divorce, their record must surely be regarded as somewhat unusual. As has been acutely observed by a leading sociologist of marriage, divorce is, in effect, a consumer good whose use rises in parallel with the increase in the resources of persons who are therefore able (and willing) to spend to acquire the particular good — and who are willing to sustain these costs in order to reap the advantages

[97] Plut., *Caes.* 10.6; Suet., *Iul.* 6.2; Cic., *ad Att.* I 13.3 (Pompeia).

[98] Cic., *ad Att.* I 3.3; *Cat.* IV 1.3; *Pro Sest.* 63.131 (Piso); *ad Q.fr.* II 5.1 (Crassipes); Tullia herself died in February of 45, probably as the result of the complications of childbirth; her death shortly followed the birth of an infant son, who does not seem to have long survived her (Cic., *ad Fam.* VI 18.5: middle of February of 45; cf. Plut., *Cic.* 46.7; Ps.-Ascon., *In Pis.* 502); cf. S. TREGGIARI, *op. cit.* (n. 3), p. 128 n. 17 for a discussion of the dates and problems.

of breaking a given marriage. As prosperity rises, so do divorce rates[99]. But in Roman society both the advantages and the ability to pay for these goods were surely heavily class bound. A legal avenue that could be readily exploited by the wealthy political élite was unlikely to be as available to the great majority of the population. The evidence of the epigraphical data, admittedly characterized by its own difficulties, is surely more probative — and the preponderant effect of death on marriage that these statistics indicate is even apparent in the (admittedly few) marital histories that can be traced for specific individuals — histories in which the average duration of marriage was between six and twelve years, in which the variation of length of marriage was quite unpredictable, and in which death predominated as the principal cause of the termination of marriage. What was true of the place of divorce in terminating the marriages of these important persons is, *a fortiori*, unlikely to be true for persons with much more modest resources.

The basic problem of the variant effects of death and divorce in the termination of Roman marriages in general therefore remains. It is not a question that can be answered by rehearsing the Roman legal norms or even, alas, the history of attitudes towards divorce. Without doubt, divorce was a legal device used to end many marriages, but even amongst those persons most prone to use it, divorce does not seem to have attained a dominant position in the termination of most marriages. For the great majority of other persons in Roman society, one can be almost certain that the death of either spouse must have remained the single factor that most frequently caused marriages to come to an end. In modern liberal divorce regimes, for example those in effect since the 1960s in the United States, most marriages that are broken by divorce fall within the first decade of marriage[100]. But in the Roman case, where many marriages were terminated

[99] W.J. GOODE, *loc. cit.* (n. 83), p. 26. Goode is thinking primarily of whole societies for which divorce has become more prevalent. In the context of Roman society, however, it is probably better to conceive of the propensity being strongly differentiated based on social class distinctions.

[100] Cynthia M. TAEUBER, *Statistical Handbook of Women in America*, Phoenix 1996: Table D1-4 (p. 256): «Median Duration of Marriage, Median Age at Divorce, and Children Involved: 1970 to 1988»: the median duration of marriage broken by divorce is fairly consistent at 6.7-7 years; the median age for men at divorce 33-35, for women 30-32; much the same was true of France in the 1960s-1970s: see D. MAISON, *art. cit.* (n. 85), graph fig. 2, p. 255: «Ruptures d'unions selon la cause à chaque durée de mariage dans une promotion de mariage». B.A. CHADWICK – T.B. HEATON (eds.), *Statistical Handbook of the American Family*, Phoenix 1992, Table C1-10 (p. 89): «Life Table Estimates of the

early by the death of one of the partners, the *expectation* that *most* marriages would last until death separated the spouses was probably the normal one[101]. Given this concatenation of factors, it seems that the Roman case probably bore a strong resemblance to the marital regime in early modern England described so vividly by Lawrence Stone: in the seventeenth and eighteenth centuries, marriages in England were broken earlier, and more frequently, by the death of one of the two partners than they were by any other single factor[102].

CONCLUSIONS

(I) The best available evidence for discerning the average duration of Roman marriage are the Christian funerary epigraphical data from the metropolis of the later empire. The earlier 'pagan' or pre-Christian sample, such as can be culled, for example, from the volumes of *CIL* VI and ancillary sources, is one in which the majority of the commemorators or commemorated in this data set — freedmen, or persons like them, who shared a common set of social problems and social ethos. They were persons who had a marked propensity to celebrate long and well established marriages, to exaggerate their length, and to downplay or ignore the celebration of brief marriages, especially those that did not produce legitimate offspring. Their recorded lengths of marriage therefore tend substantially to exaggerate what must have been the actual average duration of all marriages.

(II) The *average* duration of the Roman marriages that we can measure (principally those form the imperial metropolis) seems to have been set at not more than fourteen years, and was perhaps significantly less. The

Proportion of First Marriages Disrupted Within Five Years»: for the period 1970-1985, and depending on the age at first marriage, between 15-30% of divorces took place within the first five years of marriage; cf. C1-11 (p. 90): «Median Duration of Marriage and Median Age at Divorce (1970-1986)»: the median duration of marriages broken by divorce was 6.5-7.0 years.

[101] R.A. HOULBROOKE, *The English Family, 1450-1700*, London 1984, p. 208, notes, for marriages in a comparable régime of mortality, that the expectations on funerary epitaphs that a marital union would only last until it was broken by death was «a frequent theme of inscriptions».

[102] L. STONE, «Duration of Marriage», chap. 2 [«The Demographic Facts»], pt. 3 in *The Family, Sex and Marriage in England, 1500-1800*, New York–London 1977, p. 54-60, at p. 55.

principal cause of brevity of Roman marriage for most persons, therefore, was *not* high and early divorce rates, but rather the same general causes of the high rates of mortality that afflicted the population in general. This shorter duration of marriage was also typical of many premodern populations that were susceptible to similar disease bearing vectors. Needless to say, because of this fact, and in so far as it is within our capacity to understand such matters, with respect to the termination of their marriages the generality of Romans were therefore no more or less 'immoral' than seventeenth-century Provençal peasants, eighteenth-century Lyonnais bourgeoisies, or nineteenth-century Swedish farmers.

(III) Despite the circularity of the evidence (i.e., the average duration of marriage above is calculated for those marriage that were ended by death) it seems probable, given the possible alternatives, that most Romans marriages were more frequently broken, and earlier on, by death than by any other single factor, including that of divorce[103]. The sudden and unpredictable impact of death on ending marriage perhaps produced a general expectation that marriage would indeed last until the death of one of the spouses. The realization of the fact that the marriage might well be ended, and quickly, by the sudden death of one of the partners was surely part of the general mentality surrounding the institution of matrimony. It was a characteristic of the general *pattern* of the duration of Roman marriages that while as a whole they averaged about 14 years or less, *many* of them were *broken relatively soon after marriage by death.*

(IV) The historian must exercise considerable caution, and make deliberate choices, in attaching the appropriate data to the appropriate questions. The data themselves were culturally constructed to an extent that emphasized the peculiar a priori symbolic and status preferences and exigencies of social position and expectations, and hopes, that were anchored in the succeeding generation of children. These decisively fashioned the way in which marriages, including their duration, were presented to the public.

(V) The measurable range of the different probative values that spouses attributed to each other in death points to *some* sentiments distinctively attached to gender. The majority of such probative values were strongly shared between marital partners. More important still seems to be the common field of values that in general knit together the core members of

[103] Thus providing a better context for understanding the generally tendentious nature of the claim in the so-called *Laudatio Turiae* (*CIL* VI 1527, col. 1, l. 27): *Rara sunt tam diuturna matrimonia finita morte, non divertio interrupta*; cf. M. Durry, *L'éloge funèbre d'une matrone romaine (éloge dit de Turia)*, Paris 1950, p. XCVI-XCVII, 8-9.

the elementary family: amongst the most heavily emphasized values are the parallel sentiments of «dearness» (*carissimus/a*) and the vertical sentiment of «sweetness» (*dulcissimus/a*) that likened the sentimental values of spousal relationships to ones that were also most identified with those linking parents to small children. It is extremely difficult to acquire a longitudinal measure of patterns of change in certain of these values, since there must be a strong suspicion that the 'negative values' closely attached to the peculiar commemorating populations that we designate Roman or 'pagan' or pre-Christian were in fact those of a special urban population of slaves and freedpersons (and others closely related to them). The only measurable factor whose reality in general social practice can be accepted with relative certainty is that of the almost total disappearance of the expression of inter-spousal affective values in death with the advent of Christianity.

(VI) The early termination of a disproportionate number of marriages by the deaths of wives who were married at very young ages — although it must be confessed the concrete numbers are still too sparse and disparate to be certain on this point — *might* indicate the general effects of death in childbirth. Although there is a real danger of attributing to these deaths an excessive impact on the general mortality of the female population as a whole, their specific effect in the ending of marriages might well have been significant enough to have a discernible effect in the body of data that we have measured as part of this investigation.

University of Pennsylvania Brent D. SHAW
Department of Classical Studies

STAAT UND SCHULE IN DER SPÄTANTIKE*

Der römische Staat der Spätantike wird in der historischen Forschung häufig mit der Entwicklung zunehmender zentralistischer Planung und Lenkung in Verbindung gebracht. Dies gilt auch für den Bereich der Bildung: die Schule sei, so meint man, immer mehr durch Gesetze und andere Einflußnahmen der Zentrale verstaatlicht worden. Der Grund hierfür wird einerseits in der generellen Tendenz des spätantiken Staates zu Zwang und Überwachung gesehen[1] und andererseits in seinem wachsenden Bedarf an qualifizierten Beamten. Beides habe zusammengewirkt und zu einer zunehmenden Verstaatlichung der Schulen geführt[2]. Ziel der folgenden Überlegungen ist es, diese communis opinio, die bis heute

* Referat auf dem Internationalen Kolloquium «Relire 'le Marrou'. L'histoire de l'éducation dans l'Antiquité après un demi siècle» (Toulouse, 17.-20. November 1999). Der Text wurde leicht verändert; die Vortragsform wurde beibehalten.

Abgekürzt sind zitiert:

R.A. Kaster, *Guardians*: *Guardians of Language. The Grammarians and Society in Late Antiquity*, Berkeley u.a.1988.

H.-I. Marrou, *Erziehung*: *Geschichte der Erziehung im klassischen Altertum*, hg. v. R. Harder, München 1977 [Originaltitel: *Histoire de l'éducation dans l'Antiquité*]: Übersetzung der 3. Aufl. 1955 mit den Ergänzungen der 7. Aufl. 1976.

K. Vössing, *Schule: Schule und Bildung im Nordafrika der römischen Kaiserzeit* (*Collection Latomus*, 238). Bruxelles 1997.

[1] Inwieweit diese Sicht generell der spätantiken Entwicklung gerecht wird, ist zweifelhaft, vgl. die Diskussion um den Begriff 'Zwangsstaat': R. Rilinger, *GWU* 36 (1985), S. 321-340, dazu A. Heuß, *GWU* 37 (1986), S. 603-618; s. auch C. Lepelley, *Quot curiales*, *tot tyranni*; in: *Actes du Coll.de Strasbourg*, 1981, ed. par E. Frézouls, Strasburg 1983, S. 143-156.

[2] Von dieser Sichtweise (und einigen Modernismen) geprägt ist die einzige Monographie zu diesem Thema: C. Barbagallo, *Lo stato e l'istruzione pubblica nell'impero romano*, Catania 1911; s. aber auch schon E. Pottier, in: *DS* II 1 (1892), S. 489, s.v. *educatio*. Auch die (immer noch unersetzte) Gesamtdarstellung der antiken Schule von H.-I. Marrou sieht den spätantiken Kaiser («als Verkörperung des Allgemeininteresses») als jene Instanz an, die das Funktionieren der Schulen im öffentlichen Interesse durch regulierende Eingriffe sicherstellte (*Erziehung*, S. 560; vgl. auch S. 564). Marrou interessierte sich nicht sehr für die sozio-politischen Strukturen der Spätantike. Wenn er häufig von der spätantiken «bureaucratie totalitaire» etc. sprach, folgte er eher unkritisch einer bis weit ins spätere 20. Jh. hinein vorherrschenden Tendenz, die von den politischen Bedingungen dieser Zeit und ihrer Auseinandersetzung mit dem 'Totalitarismus' nicht zu trennen ist; vgl. C. Lepelley, *Henri-Irénée Marrou*, *historien de l'Antiquité tardive*, in: Y.-M. Hilaire (Hg.), *De Renan à Marrou. L'histoire du christianisme et les progrès de la méthode historique*, Lille 1999, S. 159-171, Zitat S. 238 (Diskussion).

die Forschung bestimmt[3], zu überprüfen und die These aufzustellen, daß die Schul- und Bildungspolitik des spätantiken Staates keineswegs von einem grundlegenden Wandel geprägt war; sie stand vielmehr in einer weitgehenden Kontinuität zur jahrhundertealten Tendenz römischer Staatlichkeit, substantielle und dauerhafte Verantwortung den Städten zu überlassen.

Die verbreitete Vorstellung von einem spätantiken Politikwechsel in Hinblick auf die Schule basiert zum einen auf einigen spätantiken Quellen, die diese Sichtweise begünstigen (hierzu später). Wirksam war aber auch die Suggestivkraft der neuzeitlichen Parallelen: Wer sich heute mit dem Problem 'Staat — Schule' beschäftigt, dessen Erwartung ist geprägt durch die vielfältigen Einflußnahmen des modernen Staates. Schule diente und dient als bewußt eingesetztes Instrument der Alphabetisierung, der Assimilierung und der Rekrutierung von Funktionären[4].

Diese drei gleichsam klassischen Ziele staatlicher Schulpolitik sind nun dem antiken Denken keineswegs fremd. Namentlich in den griechischen Poleis wurde manchmal ein Grad staatlicher Verantwortung für die Bürger erreicht, der modernen Konzeptionen durchaus nahe kommt; in theoretischen Überlegungen zum idealen Staat ging man noch weiter[5]. Rom hatte sich durch die Begegnung mit der griechischen Kultur schon früh mit einem viel höheren Ausmaß staatlicher Intervention im Bildungsbereich vertraut gemacht, als es die eigene Tradition kannte[6]. Im Osten waren die Römer auch auf die Vorstellung gestoßen, die paide…a sei die

[3] Einige Beispiele aus neuerer Zeit: V. PALADINI, *L'istruzione nel mondo classico*, Napoli 1968, S. 107; C. KUNDEREWICZ, *Le gouvernement et les étudiants dans le Code Théodosien*, *RD* 50 (1972), S. 575-588; A. CHASTAGNOL, in: *Transformations et conflits au IVe siècle ap. J.-C.* (Colloque Bordeaux, 1970), Bonn 1978, S. 8; G. KENNEDY, *Greek Rhetoric under Christian Emperors*, Princeton (NJ) 1983, S. 134: I. HADOT, *Arts libéraux et philosophie de la pensée antique*, Paris 1984, S. 230; G. POLARA, *Potere e contropotere nell'antica Roma*, Roma 1986, S. 85ff.; J. CHRISTES, *Bildung und Gesellschaft. Die Einschätzung der Bildung und ihrer Vermittler in der griechisch-römischen Antike*, Darmstadt 1975, S. 68ff., bes. 73f.; P. GARNSEY – R. SALLER, *The Roman Empire*, London 1987, S. 181; P. RICHÉ, *La législation scolaire d'un empire à l'autre (IVe-IXe siècle)*, in: *Actes de la table ronde autour de l'œuvre d'A. Chastagnol* (1989), éd. par M. CHRISTOL u.a., Rome 1992, S. 507-514; H.S. SIVAN, *Ausonius of Bordeaux*, London–New York 1993, S. 82; M. FUHRMANN, *Rom in der Spätantike*, München–Zürich 1995^{2}, S. 84; AV. CAMERON, in: *CAH*^{2} XIII (1998), S. 676.

[4] Vgl. E. LEMBERG, *Die Schule als gesellschaftliche Insitution*, in: DERS. u.a., *Schule und Gesellschaft*, Darmstadt 1971, S. 1-26, hier 22ff.

[5] Vgl. nur Plat., *leg.* 6, 754cd; 6, 765d; 7, 801d; 6, 804c; 6, 809a; 6, 810a-b; 6, 813e; D.S. XII 12.4.

[6] S. z.B. Cic., *rep.* IV 3.3.

Voraussetzung jeder dauerhaften Herrschaft[7]; dort hatte man auch den König als 'Wohltäter' kennengelernt: die hellenistischen Herrscher waren schon aus Gründen der Legitimierung und Stabilisierung ihrer Herrschaft bemüht, die griechische Kultur (und das hieß auch: Bildungseinrichtungen wie Bibliotheken und Schulen) zu fördern[8]. Das Konzept eines die Schule aktiv und intensiv in sein Herrschaftssystem einbeziehenden Staates existierte also durchaus; auch die entsprechende Terminologie war entwickelt. Der Weg war gewissermaßen vorgezeichnet, und die Frage war nur, ob Rom ihn auch gehen würde.

In republikanischer Zeit hat sich der römische Staat bewußt aus der Schule herausgehalten, es sei denn, er sah eine Gefährdung der oligarchischen Prinzipien[9]. Die Schule mußte ja auch überhaupt erst ihren Platz in der Gesellschaft finden; bekanntlich gehörte die literarische Bildung — der Substanz nach (wie ihre Vermittler) ein griechischer Import — keineswegs zu den Grundpfeilern der *res publica Romana*, sondern wurde eher argwöhnisch beäugt.

Das änderte sich in der Kaiserzeit aus verschiedenen Gründen, deren Erörterung hier zu weit führen würde[10], und schon die ersten Kaiser (genauer gesagt: schon Cäsar und die Triumvirn) traten teilweise in die *liberalitas*-Tradition der hellenistischen Herrscher: als oberste 'Wohltäter' förderten sie die Bildung[11], indem sie einzelne Lehrer (und Ärzte)

[7] Vgl. J.-L. FERRARY, *Philhellénisme et impérialisme*, Rome 1988, S. 505-525.

[8] Zur 'euergesia' der hellenistischen Könige s. generell K. BRINGMANN, in: J. BLEICKEN (Hg.), *Festschrift A. Heuss*, Kallmünz 1993, S. 83-95 (engl. in: A. BULLOCH u.a. [Hg.], *Images and Ideologies*, Berkeley u.a. 1993, S. 7ff.); eine zentrale Quelle ist Euhemeros Ἱερὰ ἀναγράφη (*FGrHist* 63), dazu P.M. FRASER, *Ptolemaic Alexandria*, Oxford 1972, I, S. 289ff. (305-335 zum 'Museion'); zur röm. Rezeption vgl. J.-L. FERRARY, *o.c.* (o. Anm. 7), S. 124ff.

[9] Vgl. das berühmte (wenn auch erfolglose) Zensorenedikt von 92 v.Chr. gegen Plotius Gallus und die *rhetores latini*: Suet., *gramm.* 25.1 (s.a. 26.1; Cic., *de orat.* III 24.93; Quint., *inst.* II 4.42; Tac., *dial.* 31.1); dazu P.L. SCHMIDT, in: *Festschrift E. Burck*, Amsterdam 1975, S. 183-217; A. MANFREDINI, *SDHI* 92 (1976), S. 99-148; E.S. GRUEN, *Studies in Greek Culture and Roman Policy*, Leiden u.a. 1990, S. 179-192.

[10] Eine wichtige Ursache liegt im Versuch der entmachteten römischen Oberschicht, einen von der Politik unabhängigen Bereich der Selbstdarstellung zu erhalten; s. auch K. VÖSSING, *Schule*, S. 37-45.

[11] Zu nennen sind hier auch die Bibliotheksgründungen in Rom. Für die Einführung der herrscherlichen *liberalitas* in die Prinzipatsideologie war besonders Augustus verantwortlich, s. z.B. H. KLOFT, in: G. BINDER (Hg.): *Saeculum Augustum*. Darmstadt 1987, S. 261-288; vgl. auch A. WALLACE-HADRILL, *Historia* 20 (1981), S. 311ff. und C.E. MANNING, *G&R* 32 (1985), S. 73-83. Wie sehr sich die Bildungsförderung später zu einer topischen Kaisertugend entwickelt hat, zeigt die Bittschrift der Grammatikers Lollianus aus

privilegierten, ohne daß diese Maßnahmen lange Bestand gehabt hätten[12]. Erst seit Vespasian scheint es eine auf Dauer angelegte und auch die Provinzen betreffende Immunitätspolitik für Lehrer und Ärzte gegeben zu haben[13]. Er war es auch, der als erster Kaiser zwei regelrechte staatliche Lehrstühle für Rhetorik in Rom einrichtete: der *fiscus* kam für das Schullokal (*schola publica*) und das Salär (*salarium*) von 100.000 HS p.a. auf[14].

Wir haben damit bereits zwei wichtige Arten von Maßnahmen der staatlichen Schulförderung vor uns, die in der folgenden Zeit immer zum Grundgerüst der staatlichen Schulpolitik gehörten: 1) die Privilegierung von Lehrern der höheren Schulen durch Steuerbefreiungen, 2) die Einrichtung einer kleinen Anzahl staatlicher Lehrstühle (*cathedrae* / θρόνοι) in ganz wenigen, besonders herausgehobenen Städten des Reiches, nämlich in Rom, später auch in Athen und in Konstantinopel[15]. Hinzukamen noch ad hominem verliehene Wohltaten des Staates an einzelne Lehrer, die jedoch nie institutionellen Charakter gewannen[16].

Oxyrynchos an die Soldatenkaiser Valerian und Gallien, s. P.J. PARSONS, in: A.E. HANSON (Hg.), *Festschrift H.C. Youtie* II, Bonn 1976, S. 409-446.

[12] Die Maßnahmen der Triumvirn bezogen sich auf das italische Bürgergebiet: D. KNIBBE, *ZPE* 44 (1981), S. 1-10, dazu K. BRINGMANN, *EA* 1 (1983), S. 47-75; daß die hier bezeugten Privilegien Episode blieben, zeigt D.C. LIII 30.3; dies gilt auch für Cäsars einschlägige Maßnahmen (s. Suet., *Iul.* 42.1: Bürgerrecht für die röm. Lehrer und Ärzte), wie aus Suet., *Aug.* 42.3 und Oros., *hist.* VII 3.6 hervorgeht. Daß es hier um Akte der *liberalitas* geht, zeigt auch der Zusammenhang, in dem Suetonius diese Maßnahmen seiner *Caesares* erwähnt (*Iul.* 41 und *Vesp.* 18).

[13] *AE* 1936, 128 (s. R. HERZOG, *Urkunden zur Hochschulpolitik der römischen Kaiser*, *SPAW* 1935, S. 967-1019, hier 967-972 und 984ff.).

[14] Suet., *Vesp.* 18: *primus* [sc. Vespasian] *e fisco Latinis Graecisque rhetoribus annua centena constituit*; Zonaras (11, 17 = DC LXVI 12.1a) ergänzt, daß die Maßnahme auf Rom beschränkt war, und es kann als sicher gelten, daß immer nur je ein Vertreter für lateinische und griechische Rhetorik bezahlt wurde; denn Philostrat spricht in seinen Sophistenviten von der (griechischen) Rhetorikprofessur in Rom immer im Singular (s. K. VÖSSING, *Schule*, Anm. 1168). Zur Interpretation von Hier., *Chron. a. Abr.* 2104 (*primus* [sc. Quintilian] *Romae publicam scholam et salarium e fisco accepit*) s. K. VÖSSING, *Schule*, S. 328. Daß später auch die Grammatik durch einen staatlich bezahlten Lehrer in Rom vertreten war, zeigt der Titel Donats (*grammaticus urbis Romae*), s. R.A. KASTER, *Guardians*, S. 275ff. In welcher Beziehung das von Hadrian gegründete *Athenaeum* (für die Quellen s. H. BRAUNERT, in: *BHAC* 1963, Bonn 1964, S. 9-41) zu diesen staatlichen Professoren stand, kann hier nicht untersucht werden.

[15] Für Athen s. Lukian., *Eunuch.* 3 und Philostr., *VS* 2, 2, p. 566; vgl.auch D.C. LXXII 31.3. Auf das Problem des Verhältnisses zwischen staatlichen und städtische Lehrstühlen in Athen kann hier nicht eingegangen werden. Zu Konstantinopel s.unten.

[16] Die HA-Stellen *Hadr.* 16.8 (*omnes professores et honorauit et diuites fecit*), *Ant.* 11.3 (*rhetoribus et philosophis per omnes prouincias et honores et salaria detulit*) und *Seu. Alex.* 44.4 (*Rhetoribus, grammaticis, medicis… salaria instituit et auditoria decreuit*

Schon hier fällt die enge Begrenzung der staatlichen Schulförderung auf, und zwar in dreierlei Hinsicht: geographisch, sozial und finanziell. Die direkten, dauerhaften Zuwendungen des Staates waren ja aufs ganze gesehen sehr gering[17] und betrafen nur drei Städte. Die Steuerbefreiungen für Lehrer, auf die gleich noch näher einzugehen ist, belasteten zunächst einmal nicht die Zentrale, sondern die einzelnen Städte[18]; auch diese Förderung konzentrierte sich zudem bald auf die großen Städte und dort wiederum nur auf wenige Lehrer. Niemals aber ersetzten diese Zuwendungen — anders als häufig angenommen wird — das jeweils vom Schüler bzw. seinen Eltern zu entrichtende Schulgeld (*merces* / μισθός)[19]. Da diese Beträge nirgends festgelegt waren, vielmehr im Wege von Angebot und Nachfrage zustande kamen, d.h. vom Prestige des jeweiligen Lehrers abhingen, dürften öffentlich geförderte Lehrer besonders hohes Schulgeld verlangt haben[20]. Der ohnehin eingeschränkte Kreis der Nutznießer der höheren Bildung war in diesem öffentlich geförderten Bereich also noch kleiner.

Was die Steuerbefreiungen für Lehrer angeht, ist im ersten Jahrhundert n.Chr. eine starke Ausweitung zu beobachten: unter Vespasian wurden, wie gesagt, die Grammatiker und Rhetoren von Steuern und verschiedenen Liturgien befreit, später kamen die Philosophen dazu[21]. Die Tatsache jedoch, daß die Kaiser diese Privilegien immer wieder bestätigen mußten[22], läßt einerseits darauf schließen, daß die Städte diese Immunitäten oft nur zögernd gewährten, und zeigt andererseits das Interesse der Kaiser, als Garanten der höheren Bildung zu erscheinen, ohne dafür zu bezahlen. Antoninus Pius kam dann endlich den Sparinteressen der Städte

et discipulos cum annonis pauperum filios modo ingenuos dari iussit) basieren entweder auf solchen speziellen Privilegien oder sind Rückprojektionen ohne historische Grundlage.

[17] Schon dies spricht gegen die übliche Interpretation (s. die Lit. bei S. FEIN, *Die Beziehungen der Kaiser Trajan und Hadrian zu den litterati*, Stuttgart–Leipzig 1994, Anm. 343), die Motivation sei die Ausbildung von Staatsbeamten (s.u.) gewesen; was Fein als zusätzliche Motivation postuliert, nämlich die Überwachung der Opposition, stößt sich ebenfalls an der engen Begrenzung der Förderung.

[18] Vgl. N. CHARBONNEL: *Les "munera publica" au IIIe siècle*, Thèse Paris II, o.J. [1971], S. 266-271; L. NEESEN, *Historia* 30 (1980), S. 205f., 218f.; A. HÜBNER, in: *RAC* XVII (1996), Sp. 1108, s.v. *Immunitas*.

[19] K. VÖSSING, *Schule*, Anm. 1185. S.a. Philostr., *VS* 1, 23, p. 526: der Rhetoriklehrer Lollian wird λογοπώλης genannt, obwohl er ein öffentliches Gehalt hatte; wenig später ist auch von dem μισθός die Rede, den die Schüler ihm zu zahlen hatten.

[20] Dagegen z.B. C. KUNDEREWICZ, a.a.O. (o. Anm. 3), S. 586: «dans les grands centres l'enseignement des meilleurs professeurs était gratuit»; einen Beleg für diese Einschätzung bleibt er schuldig.

[21] S. FEIN, *o.c.* (o. Anm. 17), S. 282-298.

[22] Für die Zeit von Hadrian bis zu den Severern s. *Dig.* XXVII 1.6.8f. und L 4.18.30. Für die Spätantike s. unten Anm. 64.

entgegen und bestimmte feste Grenzen für Steuerbefreiungen, die unterschritten, jedoch nicht überschritten werden durften: kleinere Städte konnten bis zu sechs Lehrer (drei Grammatiker und drei Rhetoren) durch Immunitäten privilegieren, wenn diese in ihrer Heimatstadt unterrichteten, Gerichtsstädte bis zu acht (4:4) und 'Metropolen' bis zu zehn (5:5)[23]. Die Auswahl der Bewerber oblag dem Stadtrat[24].

Zwar gab es in den Städten noch zwei weitere Möglichkeiten, Schulen zu unterstützen: die Bereitstellung von zentral gelegenen, öffentlichen Räumlichkeiten für den Unterricht, also von *scholae publicae*[25], und städtische Gehälter[26]. Daß die Zahl der Schulen am Forum aber enge natürliche Grenzen hatte, ist klar, und städtische Gehälter erhielt nur eine noch kleinere Elite der Lehrer[27].

[23] Seine Bestimmung (*Dig.* XXVII 1.6.2ff.; s. auch *Frg. Vat.* 149) geht auf einen Brief an das κοινόν von Asien zurück, der aber laut Modestin (1. Hälfte des 3. Jhs.), der den Brief kommentierte und überlieferte, für das ganze Reich Gültigkeit hatte; er interpretierte die von Antoninus genannten 'mittleren' und 'großen' Städte als ἔχουσας ἀγορὰς δικῶν bzw. als μητροπόλεις τῶν ἐθνῶν, also als Gerichtsstädte und Provinzhauptstädte (vgl. z.B. App., *B.C.* II 3.17, 18, 23; D.C. XXXVI 41.1; Hdn. I 2.1). Daß durch diese Beschränkungen die öffentlichen Finanzen gestützt werden sollten, wird ausdrücklich hervorgehoben (*Dig.* XXVII 1.6.3); auch dem Stadtrat wurde nicht erlaubt, die Zahlen zu überschreiten (4), was nur scheinbar in Widerspruch steht zu XXVII 1.6.10 (wo es um Ausnahmen für besonders berühmte Lehrer geht, die auch ὑπὲρ τὸν ἀριθμὸν καὶ ἐν ἀλλοτρίᾳ πατρίδι privilegiert werden konnten); denn über diese Ausnahmen mußte wahrscheinlich der Kaiser entscheiden.

[24] *Dig.* XXVII 1.6.4; *C.I.* X 47; vgl. auch *C.I.* X 53.2 und *Dig.* L 9.1.

[25] K. Vössing, *Schule*, S. 324-335 ("Was ist eine *schola publica*?").

[26] Plin., *epist.* IV 13.6: *multis in locis uideo, in quibus praeceptores publice conducuntur*. Es gab offenbar in Italien bereits viele Städte, in denen Lehrer öffentlich (*publice*) angestellt wurden (M. Kleijwegt, *Ancient Youth. The Ambiguity of Youth and the Absence of Adolescence in Greco-Roman Society*, Amsterdam 1991, S. 81, ist im Unrecht, wenn er mit diesem Ausdruck eine private Stiftung beschrieben sieht). Für das spätantike Italien bietet Aug., *conf.* V 13.23 ein gutes Zeugnis: Augustin erhielt den städtischen Lehrstuhl für Rhetorik in Mailand. Für Gallien bezeugt schon Strabo (IV 1.5) städtische Lehreranstellungen in Massilia (vgl. auch Tac., *Agr.* 4.2). Aus der Spätantike kennen wir die städtische Anstellung des Eumenius in Autun (s. unten) und vor allem die verschiedenen von Ausonius erwähnten Lehrstühle (neuere Lit.: K. Hopkins, *CQ* 11, 1961, S. 239-249; R. Étienne, *Bordeaux antique*, Bordeaux 1962, S. 235ff.; A.D. Booth, *Phoenix* 32, 1978, S. 235-249 und 36, 1982, S. 329-343; R.P.H. Green, *CQ* 35, 1985, S. 491-506; ders., *The Works of Ausonius*, ed. with Introd. & Comment., Oxford 1991, S. 328-362; R.A. Kaster, *Guardians*, S. 100-106 und 455-462; H. Sivan: *Ausonius of Bordeaux*, London–New York 1993, S. 74-93). Für Spanien s. *CIL* II 2892 (dazu K. Vössing, *Schule*, Anm. 1205 und A.T. Fear, *G&R* 42, 1995, S. 57-69); für Africa s. K. Vössing, S. 343-349. Einen Überblick über die Quellen für den Osten gewinnt man bei Th.M. Banchich, *AncW* 24 (1993), S. 5-14.

[27] Nirgends gibt es Hinweise auf mehr als einen städtisch angestellten Lehrer pro Disziplin, s. unten Anm. 60.

Als erstes Resumee kann also festgehalten werden, daß die Politik sowohl des römischen Staates als auch die der einzelnen Städte gegenüber den Schulen von ganz anderen Zielen geprägt war als der moderne Terminus ‘Schulpolitik’ es nahelegt. Erstrebt wurde weder ein möglichst hoher Grad an Alphabetisierung[28], d.h. eine Bildung möglichst breiter Schichten, noch eine Sonderbehandlung strukturell benachteiligter oder irgendwie gefährdeter Gebiete. Gefördert wurde vielmehr in den Zentren und auch dort nur an prominenter Stelle, an Orten also, wo derartige Maßnahmen zwar am meisten Aufmerksamkeit fanden, jedoch — vom Standpunkt einer modernen Strukturpolitik aus — am wenigsten benötigt wurden.

Bevor nun den Gründen für diese Andersartigkeit weiter nachgegangen wird, muß die Frage gestellt werden, ob es nicht doch einen der modernen Politik analogen Grund für die genannten Förderungsmaßnahmen gab: die Sorge um gut ausgebildete Funktionsträger[29]. Auch diese Analogie trifft jedoch nicht, weil sie den Charakter der normalen antiken Schulbildung verkennt. Schon ein Blick auf das übliche Lehrprogramm zeigt, daß von einer Ausbildung oder Fachbildung im Sinne einer inhaltlichen Qualifizierung keine Rede sein kann; denn es war auf einen einzigen Bereich beschränkt: den der literarisch-rhetorischen Beherrschung der Sprache. Dies war zwar angesichts der antiken Kommunikationsstrukturen eine wichtige ‘Schlüsselqualifikation’, nicht jedoch in dem Sinne, daß sie eine speziell zu überprüfende Voraussetzung darstellte. Noch in der Spätantike war es allgemeine (unreflektierte) Überzeugung, daß jeder, der zur Oberschicht gehörte, eo ipso auch zum höheren Verwaltungsdienst befähigt war[30]. Wenn man von den wenigen Aufsteigern

[28] Die Elementarlehrer, die Schreiben, Lesen und Rechnen beibrachten, wurden ja von allen Immunitäten ausdrücklich ausgenommen (*Dig*. L 5.2.8), mit der bezeichnenden Begründung, daß ihre Lehre nicht zum Bereich der *artes liberales* gehörte (*Dig.* L 4.11.4; L 13.1.1 und 6); Erwägungen der Nützlichkeit werden gerade nicht angestellt.

[29] So H.-I. MARROU, *Erziehung*, S. 567f. und auch die heutige *communis opinio*, s. z.B. J. CHRISTES, *o.c.* (o. Anm. 3), S; 72ff. und oben Anm. 17.

[30] Dies zeigt sich auch in der Hinnahme von langen (selbst mehrjährigen) Absenzen der Amtsinhaber, wenn diese einen Vertreter stellten (vgl. K.-L. NOETHLICHS: *Beamtentum und Dienstvergehen*, Wiesbaden 1981, S. 81; W. SCHULLER, in: W. DAHLHEIM u.a.. (Hg.), *Festschrift R. Werner*, Konstanz 1989, S. 264ff.); dessen Qualifikation wurde ebensowenig problematisiert wie der Ausfall des eigentlichen Amtsinhabers. — Man könnte hier die Stellung der *tribuni et notarii* als einen Gegenbeweis und als ein Beispiel für (hier stenographische) Fachausbildung höherer Funktionäre ansehen. Tatsächlich war die Entwicklung eine andere (vgl. H.C. TEITLER, *Notarii and Exceptores. An Inquiry into Role and Significance of Shorthand Writers in the Imperial and Ecclesiastical Bureaucracy of the Roman Empire, from the Early Pricipate to 450 A.D.* [niederl. Orig. 1983], Amsterdam 1985): den kaiserlichen Stenographen, eigentlich niederes Hilfspersonal (s. unten Anm. 33), gelang es zwar in der Spätantike, durch die Nähe zum Kaiser erheblich an Bedeutung zu gewinnen;

absieht, die aus kleinen Verhältnissen mit Hilfe ihrer Bildung nach oben kamen — und um den Aufstieg dieser *uiri litterati*[31] hat sich der Staat sicherlich nicht gesorgt — wirkte die Schulbildung also allenfalls mittelbar qualifizierend, als Ausweis der Gruppenintegration nämlich, da die *litterae* ein wichtiges Kennzeichen der aristokratischen Lebensart waren. Als ein solches Kennzeichen mußte die literarisches Bildung aber nicht eigens gefördert werden, sie gehörte einfach dazu und wurde folgerichtig auch nie offiziell kontrolliert (staatliche Vorgaben des Curriculums, Zeugnisse, Prüfungen etc. gab es bezeichnenderweise nicht[32]). Auch das Thema 'Schule und Beamtennachwuchs' wird uns noch einmal beschäftigen. Hier sei nur festgehalten, daß der übliche Unterricht weder Fachbildung vermittelte noch Allgemeinbildung im heutigen Sinn. Da es keine Engpässe bei der Rekrutierung der höheren Beamten gab — die Ausbildung von Schreibern, Stenographen, Rendanten etc., auch die von Feldmessern und Architekten, fand nicht in der normalen Schule statt und gehört nicht hierher[33] — gab es einfach keinen Grund, staatlicherseits in dieses System einzugreifen, das sich selbst regelte.

die *litterae* blieben jedoch — trotz Libanius' Klagen (vgl. H.C. TEITLER, S. 27ff.) — konkurrenzloses Ziel jeder höheren Bildung, was sich auch darin zeigt, daß (*tribunus et*) *notarius* rasch zum Titel wurde, dessen Träger höhere Beamte des Kaisers waren, die keineswegs stenographieren mußten und folglich auch nicht in Kurzschrift, sondern literarisch ausgebildet waren. Eine fachjuristische Ausbildung war weder für Provinzstatthalter noch für Advokaten erforderlich; die Quellen, die Ch. ROUECHÉ (*AnTard* 6, 1998, S. 33f.) für eine solche Ausbildung anführt (Greg. Thaum., *pan. Or.* und Mac. Aeg., *hom.* 15.42), bezeugen genau das Gegenteil; erst im 5. Jh. gibt es hier, was das Gerichtswesen angeht, eine Professionalisierung, und auch dies nur im griechischen Osten.

[31] Zu den *uiri litterati* (auch aus der Oberschicht) s. D. NELLEN, *Viri litterati. Gebildetes Beamtentum und spätrömisches Reich im Westen zwischen 284 und 395 nach Christus*, Bochum 1981², dessen Arbeit jedoch darunter leidet, daß es bei vielen der von ihm vorgestellten Karrieren schwer zu entscheiden ist, ob und wie sie tatsächlich von der literarisch-rhetor. Schulung des Betreffenden bestimmt wurden; generell zum Problem der Gewichtung des Aufstiegsgrunds 'Qualifikation' s. zuletzt A.R. BIRLEY, *Zum Beförderungssystem in der Hohen Kaiserzeit*, Opladen 1992.

[32] Schulintern gab es zwar Einstufungstests (s. Lib., *epist.* 254 und 1261; Lib., *or.* 3.27, 33ff und 4.16 zeigten aber, daß es kaum möglich war, einen (zahlenden) Schüler wegen schlechter Leistung wegzuschicken. Mann sollte übrigens das Fehlen von Prüfungen nicht als Mechanismus verstehen, die Adepten in Unsicherheit über ihren Lernerfolg zu halten (so T. MORGAN, *Literate Education in the Hellenistic and Roman Worlds*, Cambridge 1988, S. 82; zustimmend Chr. LAES, *Gnomon* 73, 2001, S. 677); die einschlägigen Kriterien waren durch die Tradition festgelegt. Richtig ist, daß staatliche Zeugnisse etc. einen bedingungslosen Anspruch auf Anerkennung impliziert hätten, der gerade nicht gegeben war. — Auch die Schulorganisation, etwa die Abgrenzung der verschiedenen Schultypen voneinander, überließ der Staat vollständig der Eigeninitiative der Betroffenen, vgl. A.D. BOOTH, *Florilegium* 1(1979), S. 1-14; R. KASTER, *TAPhA* 113 (1983), S. 323-346; K. VÖSSING, in: *L'Africa romana* IX, a cura di A. MASTINO, Sassari 1992, II, S. 881-900.

[33] In *Dig.* L 13.1.6f. werden *notarii* in eine Reihe mit *librarii, calculatores* und

Dies gilt auch für die westlichen Provinzen, in denen die römische Kultur noch nicht Fuß gefaßt hatte. Zwar kannte man den herrschaftssichernden Wert einer Unifikation auch im geistigen Bereich, und es war in Rom durchaus vorstellbar, der militärischen Eroberung eine kulturelle durch die Schule folgen zu lassen[34]; es war nur niemals erforderlich. Rom konnte sich immer mit der Gewinnung der jeweiligen Oberschicht begnügen, und die brauchte zum Schulbesuch nicht ermuntert zu werden. Angesichts der allseitigen römischen Überlegenheit stand für die einheimischen Elite von vornherein fest, daß sie, wollte sie die eigene Stellung halten, ihre Interessen mit denen Roms weitgehend identifizieren mußte. Die römische Zentrale konnte deshalb darauf warten, daß die Initiativen (hier war u.a. die Schulbildung gefragt) vom Einzelnen bzw. vom jeweiligen Gemeinwesen ausgingen; man spricht deshalb nicht zu Unrecht von einer Selbstromanisation[35].

Während es also auf der einen Seite für Rom ganz unnötig war, eine irgendwie tiefergehende Schul- und Bildungspolitik im modernen Sinn zu betreiben, gab es auf der anderen gute Gründe, eine solche zu unterlassen. Es war einer der Grundzüge römischer Herrschaft generell, die Bereiche direkter staatlicher Verantwortung konsequent klein zu halten. Nur so war es möglich, mit einer geringen Zahl von Funktionsträgern über Jahrhunderte ein keineswegs homogenes Reich von gewaltigen Ausmaßen zusammenzuhalten. Man beschränkte sich, falls Sicherheit und Erträge der Provinzen nicht gefährdet waren, von Seiten der Zentrale in vielen Bereichen auf gleichsam symbolische Akte der Herrschaft und überließ große Teile der Verwaltung den Städten oder gar Privatleuten[36]. Die oben

tabulatores gestellt: alles Ausbilder für bestimmte Berufe, jedoch nicht *praeceptores studiorum liberalium* (L 13.1.1; s.auch *C.I.* X 53.4) und somit außerhalb der üblichen höheren Schulbildung angesiedelt. Auch die mathematischen Fächer der ἐγκύκλιος παιδεία waren aber — über die literarische Behandlung ihres Gegenstands hinaus — nicht Thema der normalen Schulbildung, s. K. Vössing, *Schule*, S. 374f., 392ff. und 404-410 (auch zu *geometrae* und *architecti*). S. auch oben Anm. 30.

[34] Tac., *Agr.* 21.2; diese Stelle gilt immer wieder als Beweis für eine durch Schulen gelenkte Romanisierung in den Provinzen (s. bes. H.-I. Marrou, *Erziehung*, S. 539, dem dann viele folgten), obwohl es sich doch um eine einmalige, durch die besonderen Umstände gleich nach einer militärischen Eroberung bestimmte Aktion handelt. Ähnliches gilt von Plut., *Sert.* 14, der andere ‘Kronzeuge’ einer solchen Schulpolitik (vgl. wieder H.-I. Marrou, a.a.O.). Bei der Suche nach Zeugnissen, die eine Verstetigung derartiger Ansätze zeigen könnten, stößt man aber lediglich auf Suet., *Cal.* 45.2 und Tac., *ann.* III 43.1, wo ein schulpolitischer Hintergrund nicht zu erkennen ist.

[35] Schon für ‘Romanisation’ ist ein lat. Terminus unbekannt. *Romanitas* bezeichnet allenfalls deren Ergebnis, wobei diesem Begriff (schon auf Grund der Wortbildung) alle prozessualen und intentionalen Aspekte abgehen (s. K. Vössing, *Schule*, Anm. 2021). Auch im Griechischen gibt es übrigens kein Pendant zur ‘Hellenisierung’, sondern nur den ἑλληνισμός.

[36] S. etwa F. Jacques – J. Scheid, *Die Strukturen des römischen Reiches*, Stuttgart–

beschriebenen Beweise kaiserlicher *euergesia* im Bereich der Bildung waren solche Akte, die mehr an der *ostentatio*[37] und an der öffentlichen Meinung als an irgendwelchen Kriterien des Bedarfs orientiert waren.

Und die Städte? Ihr Engagement war zwar, wie wir gesehen haben, substantieller als das der Kaiser, aber dennoch auf wenige Spitzenstellungen beschränkt. Eine sozial- oder integrationspolitische Motivation kommt hier also auch nicht in Frage. Den Schlüssel zu diesem Verhalten bietet vielmehr das Prestigestreben der Städte; jede größere Stadt stand mit einigen Rivalen in einer harten, natürlich auch wirtschaftlichen Konkurrenz. Der kostspielige Kampf um berühmte Lehrer, geführt mit Werbungen, Privilegierungen, Abwerbungen etc., hatte hier Signalwirkung und mußte deshalb spektakulär, weithin sichtbar sein.

Wenn bislang etwas ausführlicher auf die Grundlagen des Verhältnisses zwischen dem römischen Staat und der Schule eingegangen wurde, ohne die spezielle Situation im vierten Jahrhundert anzusprechen, so deshalb, weil das bisher gezeichnete Bild, wie ich zu zeigen hoffe, im wesentlichen auch auf die Spätantike zutrifft. Die heutige Forschung geht dagegen, wie gesagt, weithin von einem tiefgreifenden Systemwechsel aus. Eingangs wurde bereits nach den Gründen für diese vorherrschende Sichtweise gefragt und auf moderne Analogien hingewiesen. Nicht weniger wichtig sind jedoch spätantike Zeugnisse, die tatsächlich das Bild einer verstaatlichten Schulbildung evozieren. Im Folgenden möchte ich mich deshalb diesen Quellen zuwenden, die meiner Interpretation zu widersprechen scheinen.

Was die Rolle der Schule bei der Ausbildung der Beamten angeht, gibt es hier klare Aussagen. Namentlich die Lehrer (Eumenius von Autun; Libanius, Ausonius) rühmten sich gern, daß die künftigen Lenker des Reiches durch ihre Hände gingen[38]. Dabei sollte aber nicht übersehen

Leipzig 1998, S. 116-119 (franz. Orig. 1990, 1997^4, S. 126-129) und F.M. AUSBÜTTEL, *Die Verwaltung des römischen Reiches*, Darmstadt 1998, S. 191f.

[37] Plin., *nat.* XIV 4.

[38] S. z.B. *Paneg.* IX 5.4 (Eumenius) und VI 23.2; Lib., *or.* 1.86, 153, 225; 18.156-160; Auson., *prof.* 1.9f., p. 33 Prete; *protr.ad nep.Ausonium* 43f., p. 75 Prete; vgl. auch Stat., *silu.* V 3.185-190 und Cassiod., *uar.* IX 21.8. Ein Sonderfall ist die Maecenas-Rede bei Cassius Dio (LII 26.1f.), in der eine staatlich getragene und gelenkte Beamtenausbildung für Ritter und Senatoren empfohlen wird. D.C. hat hier aber nicht eine effiziente Verwaltung im Auge (so J. CROOK: *Consilium principis*, Cambridge 1955, S. 128), sondern die Sicherung gefährdeter Privilegien (vgl. J. BLEICKEN, *Hermes* 90, 1962, S. 444-467); in defensiver Absicht postuliert er schon für die augusteische Zeit die Idee einer Standeserziehung, die der alten Oberschicht den exklusiven Zugang zum *cursus honorum* garantieren soll, was jedoch sowohl für die augusteische als auch für die severische Zeit utopisch

werden, daß Lehrer ein (z.T. existentielles) Interesse daran hatten, ihre Schulen als Vorbereitung auf eine glänzende Karriere erscheinen zu lassen. Die Tatsache, daß die höheren Beamten, wie alle Angehörigen der Oberschicht, höhere Schulen besucht hatten, deuteten sie deshalb um zu der eigennützigen Behauptung, dies sei die entscheidende Qualifikation. Tatsächlich traf das nur auf den erwähnten kleinen Teil der Schüler zu, der auf die Bildung als Medium des Aufstiegs zu *honores* und *diuitiae* angewiesen war[39]. Wenn der Staat wirklich Interesse an einer speziellen Ausbildungsfunktion der Schule für die Beamtenschaft gehabt hätte, müßte es staatliche Einwirkungen auf ihr Programm[40] und durchgreifende staatliche Kontrolle der Absolventen gegeben haben. Dies ist jedoch nicht der Fall[41].

Die Schulgesetzgebung Kaiser Julians ist kein Gegenbeispiel, sondern belegt vielmehr die generelle schulpolitische Abstinenz des römischen Staates. Julian versucht zwar, das kaiserliche Placet zur Bedingung jeder Lehrtätigkeit zu machen, seine Motivation ist aber bekanntlich eine sehr spezielle: er will nicht etwa die Schulbildung reformieren, sondern nur die Christen vom Katheder fernhalten[42]. Abgesehen davon, daß diese

ist; anders F. Millar, *A Study of Cassius Dio*, 1964, S. 116, der eine Rückprojizierung aus der Zeit Dios annimmt (zustimmend R.P. Saller, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge u.a. 1982, S. 96); er bezieht sich dabei auf C. Barbagallo, *o.c.* (o. Anm. 2), S. 183f. Bezeichnenderweise galt aber der Rhetorikunterricht noch im 4. Jh., gleichgültig ab an öffentlichen oder privaten Schulen, als eine Tâtigkeit ‘auf eigene Rechnung’ (*privatum studium*), nicht etwa als Dienst am Staat: *Paneg*. V 1.2; VI 23.3.

[39] *ILAlg* I 326 (dazu K. Vössing, *Schule*, S. 214f., 590-592); Aug., *conf.* I 9.14; II 3.8 (*spes litterarum*); *disc. chr.* 11.12; s. 70.2.2; Symm., *epist.* 1.20; Symeon, *hom*. 15.42; vgl.a. Plin., *epist.* VII 22.2: *amat studia ut solent pauperes*; diese Charaktersisierung trifft (auch später) nicht auf Unterschichten zu, sondern auf ‘Bildungskarrieristen’ wie später Aurelius Victor und Augustinus, die der ländlichen Oberschicht entstammten; s. auch C. Lepelley, *Quelques parvenus de la culture de l’Afrique romaine tardive*, in: L. Holtz – J.-C. Fredouille (Hg.), *Mélanges offerts à J. Fontaine*, Paris 1992, S. 583-594, und ders., *CT* 43 (1991), S. 185-210).

[40] *C.Th.* XIV 1.1 (357 n.Chr.) scheint dem zu widersprechen. Es geht jedoch keineswegs darum, die Schule den Erfordernissen der Beamtenlaufbahn anzupassen, sondern nur um die Karriere innerhalb der römischen *decuriae librariorum uel fiscalium siue censualium;* der Kaiser betont das ‘Leistungsprinzip’, bezieht sich dabei jedoch nicht auf die fachliche Arbeit in den entsprechenden Berufen, sondern allein auf die literarische Bildung (*litteratura, quae omnium uirtutum maxima est*). Dieser Maßstab war die seit langem allgemein anerkannte Grundlage aristokratischen Selbstverständnisses, und der Staat mußte ihn weder einführen noch durchsetzen. Seine Betonung hat hier wohl v.a. den Zweck, das Avancement Ungebildeter in diesen kaiserlichen Kanzleien zu erschweren.

[41] Zu Valentinians Schulgesetz in Rom von 370 n.Chr. s. unten.

[42] Julians erhaltenes ‘Schulgesetz’: *C.Th.* XIII 3.5 (362 n.Chr.) = *C.I.* X 53.7 (vgl. auch Amm. XXII 10.7 und XXV 4.20; Ambr., *epist*. 72 (17).4; Greg.Naz., *or*. 4.5, 100-109 und Aug., *ciu*. XVIII 52; für einen Forschungsüberblick s. zuletzt J. Bouffartigue:

Regelungen nach Julians Tod schnell wieder abgeschafft wurden[43], gab es also selbst bei ihm nur ein indirektes Interesse an der Schule, insofern sie ein Kernbereich des öffentlichen Lebens war, den er von christlichen Einflüssen freihalten wollte; die positive Formulierung seines Ziels, *Magistros studiorum... excellere oportet moribus primum, deinde facundia* ist dagegen sehr allgemein und in der Substanz ganz traditionell[44]: nicht die Schule sollte sich ändern, sondern nur die Lehrer.

Ein Großteil der die Schulen betreffenden Gesetzgebung der Spätantike regelte gar nicht das staatliche Engagement, sondern das der Städte (dies war, wie wir gesehen haben, auch schon in den ersten Jahrhunderten der Kaiserzeit so gewesen, etwa auf dem Feld der Steuerbefreiungen): ausgesucht wurden die Kandidaten vom jeweiligen Stadtrat, der

L'Empereur Julien et la culture de son temps, Paris 1992, S. 584-588, 660ff. und A. LIPPOLD, in: *RAC* XIX, 1999, Sp. 458f., s.v. *Iulianus*): *Magistros studiorum doctoresque excellere oportet moribus primum, deinde facundia. Sed quia singulis ciuitatibus adesse ipse non possum, iubeo, quisque docere uult, non repente nec temere prosiliat ad hoc munus, sed iudicio ordinis probatus decretum curialium mereatur optimorum conspirante consensu. Hoc enim decretum ad me tractandum referetur, ut altiore quodam honore nostro iudicio studiis ciuitatum accedant.* Es baut auf dem bei städtischen Privilegien, seien es Gehälter oder Immunitäten, üblichen *iudicium ordinis* auf (vgl. unten Anm. 57), ist aber insofern exzeptionell, als der Kaiser zur prinzipiell zu befragenden letzten Instanz bei Besetzungen wird und alle Lehrer, die unterrichten wollen (also nicht nur die von der Stadt besoldeten), dem Urteil von Stadt und Kaiser unterworfen werden; der ungewöhnliche Vorrang der *mores* vor dem *ingenium* (üblich war die Gleichstellung: s.unten) deutet auf die geplante 'weltanschauliche' Prüfung. Eine weitere (uns nicht erhaltene) Maßnahme war die Entfernung bereits etablierter christl. Lehrer aus dem Amt (dazu Julians *ep.* 61c, Bidez–Cumont, und Amm., cit.).

[43] *C.Th.* XIII 3.6 (11. Jan. 364 n.Chr.): *Si qui erudiendis adulescentibus uita pariter et facundia idoneus erit, uel nouum instituat auditorium uel repetat intermissum.* Durch das *pariter* wird Julians *moribus primum, deinde facundia* stillschweigend korrigiert; auch von einer Prüfung der Eignung ist nicht mehr die Rede. MARROU dagegen meinte (561), ohne auf *C.Th.* XIII 3.6 irgendwie einzugehen, daß Julians Einrichtung einer formellen *licentia docendi* (des Kaisers und der Stadträte) für alle Lehrenden des Reiches weitergalt (sonst wäre sie nicht in den *C.Th.* aufgenommen worden) und erst von Justinian (*C.I.* X 53.7, wo die obligatorische Anfrage beim Kaiser fehlt) aufgehoben wurde; in diesem Sinn zuletzt auch wieder, mit Berufung auf Marrou, S. LANCEL, *Saint Augustin*, Paris 1999, S. 675 Anm. 1. Für die Aufnahme in den *C.Th.* war die 'Gültigkeit' der Konstitutionen jedoch erklärtermaßen (I 1.5: *nosse etiam illa, quae mandata silentio in desuetudinem abierunt*) gerade kein Kriterium (vgl. auch T. HONORÉ, *The Making of the Theodosian Code*, *ZRG* 103, 1986, S. 133-222, hier 162f.).

[44] Zum selbstverständlichen Anspruch der Schule, *mores* und *studia* der Schüler gleichermaßen zu befördern, s. z.B. Mart. II 90.1; Quint., *inst.* III 7.14f.; XII 2.1 und überhaupt das 12. Buch; Apul., *flor.* 17.2, 18.20; Flor., *Verg.* 3.7f.; *CIL* XIII 1393 = *ILS* 7764 = *CLE* 481; *CIL* VIII 2409 = 17909, 7-9; *Paneg.* IX 8.1f.; Lib., *or.* 18.158; Aur. Vict., *Caes.* 39.13; Auson., *protr. ad nep. Ausonium* 73f., p. 77 Prete; Ennod., *epist.* V 10.3 p. 180 Vogel; *dict.* 7.8, p. 7; Cassiod., *uar.* IX 21.8.

auch die finanzielle Last zu tragen hatte, während die Zentrale in immer neuen Gesetzen Umfang und Art dieser Privilegien regelte. Neu war somit nur der (heute häufig mißverstandene) proklamatorische Charakter der Verlautbarungen, in denen die kaiserliche Fürsorge und Freigebigkeit gepriesen wurden[45], obwohl der staatliche Fiskus gar nicht wirklich involviert war[46].

Das Beispiel der Schulen von Autun kann diesen Kontrast illustrieren. Der Redner Eumenius sang mit seiner im Winter 297/298 n.Chr. auf dem Forum von Autun gehaltenen Rede *Pro instaurandis scholis*[47] ein hymnisches Loblied auf die kaiserliche Bildungsförderung, insbesondere wegen seiner Bestellung zum öffentlichen Rhetor Autuns mit dem exzeptionellen Gehalt von jährlich 600.000 *nummi* (HS). Es ist angesichts dieser Panegyrik für den modernen Leser wohl schwer vorstellbar, dennoch aber eindeutig bezeugt: für diesen kaiserlichen Gunsterweis mußte das Stadtsäckel von Autun aufkommen. *Salarium me liberalissimi principes ex huius rei publicae uiribus accipere iusserunt*, verkündete Eumenius (stellte allerdings gleich danach die Stiftung dieses Gehalts in Aussicht)[48]. Mit *haec res publica* ist hier ganz offensichtlich die Stadt Autun gemeint[49]. Damit wird deutlich, wie ungeniert die Zentrale den einzelnen Städten die Kosten der kaiserlichen *liberalitas* aufbürdete, ohne auf deren propagandistische Verkündung zu verzichten[50].

[45] S. unten Anm. 64.

[46] Wir wissen leider nicht genau, wie bei staatlichen Zahlungen der technische Ausgleich zwischen dem staatlichen *fiscus* und der städtischen Kasse (die sich aus *summae honorariae* und zumindest einem Teil — s. *C.Th.* IV 13.7 — der städtischen Steuern und Abgaben finanzierte; vgl. F.M. Ausbüttel, *Die Verwaltung der Städte und Provinzen im spätantiken Italien*, Frankfurt/M. u.a. 1988, S. 65ff.) funktionierte.

[47] Der Titel ist nicht antik. Es handelt sich um die einzige Rede der Sammlung *Panegyrici Latini,* die eigentlich keine Lobrede ist, sondern eine Suasorie, mit der Eumenius sich für die Wiederherstellung der *Maeniana* als Schullokal in Autun einsetzt (*Paneg.* IX 21). Zur Datierung der Rede s. R. Rebuffat, in: *Africa romana* VI 1 (1989), S. 113-133, hier 114-121; s. auch die komm. Ausgabe von E. Galletier (Paris 1949, S. 122-138) und von C.E.V. Nixon – B.S. Rodgers (*In Praise of Late Roman Emperors*, Berkeley u.a. 1994, S. 145-177, mit z.T. allerdings fragwürdigen Interpretationen).

[48] *Paneg.* IX 11.2 (Sperrungen v. Verf.).

[49] S. die Diskussion in K. Vössing, *Schule*, Anm. 1194f. Die gegenteilige Meinung (*haec respublica* = ‘der Staat’) hat die sonstige Bedeutung des Ausdrucks (s. auch unten Anm. 58), aber auch Stellen wie *Paneg*. IX 5.1: *tot tantisque opibus totius imperii)*, IX 9.4 (*haec urbs*) und IX 11.2 (*sed expensum referre patriae meae cupio)* gegen sich.

[50] Der von Eumenius wörtlich zitierte Bestallungsbrief Constantius’ I. (IX 14) schließt — bei fast identischer Formulierung (*ex rei publicae uiribus*) — mit der Hervorhebung der kaiserlichen *clementia* (IX 14.5).

Diese Eigenart muß man auch bei der Betrachtung des berühmten 'Schuledikts' Gratians[51] von 376 n.Chr. im Auge behalten. Es richtete sich an den in Trier amtierenden *praefectus praetorio Galliarum* und setzte die öffentlichen Lehrergehälter in den Provinzhauptstädten neu fest[52]; Trier erfährt, wohl auf Betreiben des Ausonius[53], eine bevorzugte Behandlung[54]. Das Gebiet, in dem das Gesetz Geltung haben sollte, dürfte die (damals dem *PPO Galliarum* direkt unterstellte) nördliche Diözese Galliens gewesen sein. Schwieriger ist die Frage nach dem Charakter der festgelegten Gehälter. Ziemlich einmütig geht die neuere Forschung davon aus, daß es sich hier um staatliche Zuwendungen handelt. Ein wichtiges Argument ist dabei die Formulierung *Treuirorum... ciuitati uberius aliquid putauimus deferendum*. Gratian könne doch, so meint man, unmöglich einer Stadt befehlen, aus eigenen Mitteln exzeptionell hohe Gehälter zu zahlen; denn das hieße ja, zum Schaden anderer freigebig zu sein[55]. Wie wir eben am Beispiel des Eumenius gesehen haben, hatten die spätantiken Kaiser keine derartigen Skrupel. Es spricht deshalb nichts gegen die Annahme, daß die in Gratians Gesetz festgelegten *emolumenta e fisco* den städtischen und nicht den kaiserlichen Fiskus belastet haben. Dies ist sogar weitaus wahrscheinlicher; denn der letzte, auf die Festsetzung der Gehälter folgende Teil des Edikts wird m.E. erst bei dieser

[51] *C.Th.* XIII 3.11; dazu S.F. BONNER, *AJPh* 86 (1965), S. 113-137; R.A. KASTER, *Hermes* 112 (1984), S. 100-114; R.P.H. GREEN, *CQ* 35 (1985), S. 493-495; H.S. SIVAN, *REA* 91 (1989), S. 47-53 und K. VÖSSING, *Schule*, S. 335-341.

[52] Die Rhetorenstellen sollten mit 24 *annonae* dotiert werden, die für die beiden *grammatici* (den lateinischen und, so vorhanden, den griechischen) mit 12 *annonae*.

[53] Ausonius war gerade *quaestor sacri palatii* an Gratians Trierer Hof. Zwar ist das Edikt im Namen aller drei regierenden *Augusti* veröffentlicht, da es sich aber an den *PPO* in Trier richtet, ging es höchstwahrscheinlich von dem dort residierenden Gratian bzw. von Ausonius aus, seinem *quaestor sacri palatii* (vgl. T. HONORÉ, a.a.O. [o. Anm. 43], S. 147-149, 207).

[54] 30 *annonae* für den Rhetor und 20 (bzw. 12) *annonae* für den lateinischen (bzw. griechischen, *si dignus reperiri potuerit*) Grammatiker.

[55] Seit S.F. BONNER, a.a.O. (o. Anm. 51), S. 124ff. ist die staatliche Finanzierung eigentlich *communis opinio*, s. R.A. KASTER, *Hermes* 112 (1984), S. 101f.; DERS., *Guardians*, S. 116f., 218 und 227; R.P.H. GREEN, *CQ* 35 (1985), S. 493; H.S. SIVAN a.a.O. (o. Anm. 51); DIES., *Ausonius* (o. Anm. 26), S. 82; A. DEMANDT, *Spätrömisches Hochschulwesen*, in: G. CRIFO – S. GIGLIO (Hg.), *Atti dell' Accademia Romanistica Costantiniana* (X), Napoli 1995, S. 651-686, hier 663 u.a. Neben dem erwähnten spielt noch ein zweites Argument eine Rolle: die Angabe der Gehälter in *annonae*. Es ist richtig, daß staatliche Gehälter im 4. Jh. in der Regel in *annonae* angegeben wurden; gilt deshalb aber auch der Umkehrschluß, daß alle in *annonae* angegebenen Gehälter auch vom Staat zu zahlen waren? Es ist durchaus möglich, daß durch die Festsetzung in *annonae* nur zum Ausdruck gebracht werden sollte, daß die Gehaltshöhe vom Staat fixiert wurde.

Interpretation ganz verständlich: *nec uero iudicemus, liberum ut sit cuique ciuitati suos doctores et magistros placito sibi iuuare compendio*[56]. Es wird den Provinzhauptstädten — denn die sind in dem Gesetz ja angesprochen — also ausdrücklich verwehrt, die festgesetzten Lehrergehälter nach eigenem Gutdünken zu kürzen oder zu erhöhen. Würde es hier um staatliche Gehälter gehen, wäre dieser Passus unverständlich; denn derartige Zahlungen konnten ohne Zustimmung der Zentrale ja überhaupt nicht getätigt werden. Anders bei aus städtischem Budget zu zahlenden Gehältern: hier konnten die Städte (genauer gesagt die Stadträte[57]) durchaus versucht sein, eigene Akzente zu setzen; daß der Staat bemüht war, solches zu verhindern, ist auch sonst bezeugt[58].

Es geht also in dieser einzigen Quelle, auf die man die Annahme weit verbreiteten staatlichen Lehrstühlen im Westen stützen könnte, in Wirklichkeit ausschließlich um das städtische Schulwesen; der Kaiser griff hier zwar mit großer Geste ein, die Vorschriften belasteten aber die Städte und betrafen auch nur die prominenten Lehrstühle in den Hauptstädten. Es ist übrigens sehr wahrscheinlich, daß es ähnliche Gesetze auch für andere Reichsteile gab, und durchaus möglich, daß Gratians Bestimmungen keineswegs die ersten dieser Art waren. Neu war jedenfalls die Höhe der Summen (samt der Bevorzugung von Trier) und vielleicht auch, daß den Provinzhauptstädten ausdrücklich verwehrt wurde, eine eigene Gehaltspolitik zu betreiben[59].

Schwierig ist das Problem der Zahl dieser städtischen Lehrstühle. Nichts deutet in dem Gesetz darauf hin, daß an mehr als einen Rhetor und je einen Grammatiker der lateinischen und der griechischen Sprache gedacht war. Tatsächlich gibt es auch sonst keinerlei Hinweis darauf, daß

[56] Das überlieferte *iudicemus* ist wohl in *iudicamus* zu ändern, s. S.F. BONNER, a.a.O. (o. Anm. 51), S. 128; dort auch zum Begriff *compendium* (generell zur bewußt untechnischen, variationsreichen Ausdrucksweise der Kaiserkonstitutionen s. T. HONORÉ, a.a.O. [o. Anm. 43], S. 133ff.).

[57] Zur Auswahl der Gehaltsempfänger durch den Stadtrat s. Vlp., *Dig.* L 9.4.2 und XXXIV 1.16.1 (Scaevola); für die Spätantike *C.Th.* XII 2.1 (= *C.I.* X 37.1; s. unten Anm. 58); vgl.a. *Dig.* L 9.1 und *C.I.* X 53.2 (Gordian III).

[58] S. z.B. Vlp., *Dig.* L 9.4.2 (*ambitiosa decreta decurionum rescindi debent*…); *C.Th.* XII 2.1 (349 n.Chr., gerichtet an den *Comes Orientis*): *Nulli salarium tribuatur ex uiribus rei publicae nisi ei, qui iubentibus nobis specialiter fuerit consecutus* (= *C.I.* X 37.1); auch hier ist *res publica* die einzelne Stadt.

[59] Aug., *conf.* I 16.26 spricht von Gesetzen, die den Lehrern *supra mercedem salaria* zuerkannten; daß die Kompilatoren des *C.Th.* gerade dieses Gesetz ausgewählten, lag vielleicht an der Sonderbehandlung Triers.

diese Zahlen irgendwo überschritten wurden[60]. Die oben erwähnte Regelung des Antoninus Pius, nach der die μητροπόλεις bis zu zehn Ärzte und zehn Lehrer mit Steuerbefreiungen an sich binden durften, ist — abgesehen von der Frage, ob sie im 4. Jahrhundert noch angewandt wurde — in diesem Zusammenhang irrelevant. Nicht alle städtisch besoldeten Lehrer erhielten, wenn sie in ihrer Heimatstadt unterrichteten[61], noch zusätzlich diese Steuerprivilegien, und umgekehrt bekam auch nicht jeder, der Immunität genoß, ein Salär[62].

Ungeachtet des mit großer Geste verkündeten Ziels des Kaisers, daß nur die besten Lehrer sich der Erziehung der Jugend widmen dürften[63], war die Zahl der von dem Gesetz tatsächlich betroffenen Stellen sehr gering, und noch geringer war das finanzielle Engagement der Kaiser — eine Diskrepanz, die als geradezu kennzeichnend für die spätantike Schulpolitik zu gelten hat[64]. Substantielle und dauerhafte Verantwortung übernahm

[60] … auch nicht für die früheren Jahrhunderte (s. K. VÖSSING, *Schule*, Anm. 1211). Der Trier betreffende Teil des Edikts Gratians (*rhetori ut triginta, item uiginti grammatico Latino… praebeantur annonae*) wäre, wenn an mehr Stellen gedacht wäre, zumindest mißverständlich.

[61] In der Regel sollten (*Dig.* XXVII 1.6.9) die Immunitäten nur dem zugute kommen, der in seiner Heimatstadt lehrte bzw. praktizierte; Ausnahmen galten nur für besonders berühmte Fachvertreter und für Rom.

[62] Anders N. CHARBONNEL, *o.c.* (o. Anm. 18), S. 266-277; Th.M. BANCHICH, a.a.O. (o. Anm. 26), S. 7; H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN, *Kaisertum und Bildungswesen im spätantiken Konstantinopel*, Stuttgart 1995, S. 109; I. HADOT, in: F.GRAF (Hg.): *Einleitung in die lateinische Philologie*, Stuttgart–Leipzig 1996, S. 21f. Daß aber Salär und Steuerbefreiung zwei getrennte Vergünstigungen waren, die unabhängig voneinander gewährt werden konnten, geht aus der offenbar oft genutzten Möglichkeit des Stadtrats (vgl. *Dig.* XXVII 1.6.4) hervor, wohlhabende Lehrer zwar öffentlich zu bezahlen, von den Steuerprivilegien aber auszuschließen und sich so als Amtsträger zu erhalten (s. G. BOWERSOCK, *Greek Sophists in the Roman World*, Oxford 1969, S. 33f.): für den umgekehrten Fall, also Immunität ohne Salär, s. *Dig.* XXVII 1.6.11, wo den in Rom ἢ σαλαρίῳ ἢ καὶ χωρὶς σαλαρίου (als 'Sophisten', wohl: Rhetoren) lehrenden Fremden dieselbe *uacatio* (ἄφεσις) ermöglicht wird, die sie in ihrer Heimatstadt erhalten könnten; nichts deutet darauf hin, daß die χωρὶς σαλαρίου Lehrenden mit der *uacatio* dann auch ein Salär erhielten.

[63] *praeceptorum optimi quique erudiendae praesideant iuuentuti (C.Th.* XIII 3.11).

[64] Ein vergleichbares Bild bietet sich nämlich in *C.Th.* XIII 3.1 (= *C.I.* X 53.6; 321 n.Chr.), wo von der Steuerbefreiung der Lehrer (und Ärzte) so gesprochen wird, als wäre sie allgemein und eine Wohltat der Zentrale; bezeichnend heißt es am Ende: *Mercedes etiam eorum et salaria reddi praecipimus*; hier werden wieder nur andere (die Eltern der Schüler bzw. die Städte) an ihre Pflichten erinnert; ähnlich auch XIII 3.3 (333 n.Chr.); XIII 3.10 (370 n.Chr.); XI 16.15 (382 n.Chr.); XI 16.18 (390 n.Chr.); XIII 3.16f. (= *C.I.* X 53.11; 414 n.Chr.) und XIII 3.18 (427 n.Chr.). — Normalerweise kümmerten sich staatliche Stellen nicht um die Besetzung der städtischen Lehrstühle, jedenfalls nicht von Amts wegen (von Aufruhr, Streitfällen, Anfragen, Patronage etc. einmal abgesehen, s. R.A. KASTER, *Guardians*, S. 219-223), geschweige denn um die Qualifikation der privaten Lehrer (zu Julians Sonderweg s.o.).

der Staat im Westen (vom byzantinischen Karthago einmal abgesehen[65]) nur in Rom.

Wenn es auch meines Erachtens verfehlt ist, von einer römischen Universität zu sprechen — es fehlte hier und anderswo das entscheidende Kriterium: eine Gemeinschaft (*uniuersitas*) der ‘Professoren’[66] — gibt es doch ein Gesetz Valentinians von 370 n.Chr., das von der gesteigerten Aufmerksamkeit des Kaisers für die höheren Schulen Roms zeugt[67]. Es ist an den Stadtpräfekten gerichtet und betrifft alle von auswärts kommenden Studenten (die meisten kamen aus Africa). Sie sollten gleich nach ihrer Ankunft beim *magister census* eine vom Statthalter ihrer Heimatprovinz ausgestellte Reiseerlaubnis vorweisen, in der auch ihre bisherigen Leistungen (*merita*) vermerkt sein mußten. Dieser (dem Stadtpräfekten unterstellte) Beamte, dem der Wohnort in Rom und die studierten Fächer anzugeben seien, habe dann das Recht und die Pflicht, über das Verhalten der Studenten zu wachen. Sie sollten bei ihren Zusammenkünften dezent auftreten, ihre Zeit nur für ihre Studien, die das 20. Lebensjahr nicht überschreiten dürften[68], verwenden, und sich von Studentenvereinigungen, Spielen und Gelagen fernhalten[69]. Den Zuwiderhandelnden wird öffentliche Prügelstrafe und Ausweisung durch den Stadtpräfekten angedroht. Damit die genaue Ausführung dieser Bestimmungen gewähr-

[65] *C.I.* I 27.1.42, s. K. Vössing, *Schule*, S. 354-356. Mit dieser Maßnahme ist das Unterrichtswesen Karthagos jedoch keineswegs verstaatlicht worden, wie man gemeint hat (P. Riché, *Éducation et culture dans l’Occident barbare VIe-VIIIe siècles*, Paris 1972³, S. 78). Vielmehr fügt sich Justinians Maßnahme ein in die Tradition eines eher punktuellen Mäzenatentums der Kaiser, von dem nur eine kleine Zahl von Lehrern betroffen war. Neu ist allerdings, daß jetzt auch der Staat zum ersten Mal längerfristige Verantwortung übernimmt (mit städtischem Engagement war offenbar nicht mehr zu rechnen). Hierdurch wurde Karthago in gewisser Hinsicht Konstantinopel (s. unten) gleichgestellt.

[66] K. Vössing, *Schule*, S. 349-356.

[67] *C.Th.* XIV 9.1; vgl. dazu A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960, S. 287f. und C. Kunderewicz, a.a.O. (o. Anm. 3), dessen Interpretation der kaiserlichen Schulpolitik (die er verantwortlich macht für «la décadence presque complète des hautes études classiques»: S. 588) jedoch meines Erachtens verfehlt ist.

[68] Vgl. dagegen *C.I.* X 50.1: den Rechtsstudenten in Berytos wurde seit Diokletian bis zum 25. Lebensjahr Zeit gegeben.

[69] Zu den im Gesetz genannten *consociationes, quas proximas putamus esse criminibus* s. auch Aug., *conf.* III 3.6 und V 8.14, dazu K. Vössing, *Schule*, S. 352-354. Für den Osten s. bes. das Zeugnis des Libanius, z.B. *or.* 1.19-22, 25; 3.6-15, 22; 58.5 (dazu und zu den athenischen Gepflogenheiten s. P. Petit, *Libanius et la vie municipale d’Antioche au IVe siècle après J.-C.*, Paris 1955, S. 365-370). Der Politik Valentinians I. liegt wohl nicht nur die Sorge um die öffentliche Ordnung zugrunde, sondern auch die Furcht vor einer Opposition heidnischer Aristokraten, die an den höheren Schulen sicher noch einflußreich waren.

leistet sei, müsse vom *officium censuale* monatlich Bericht erstattet werden über Zahl und Herkunft der ankommenden Studenten und über die Ausweisungen; bleiben dürften nur diejenigen, die den Korporationen beitreten würden. Ähnliche Aufstellungen (*breues*) seien auch jährlich an die kaiserlichen Behörden (*scrinia*) zu liefern, «damit wir entscheiden können, nachdem wir die Verdienste und Ausbildungen der einzelnen Studenten erfahren haben, ob und wann sie uns vielleicht von Nutzen sind»[70].

Bis auf den letzten Satz ist das ganze Gesetz geprägt von zwei Sorgen: der vor 'Studentenkrawallen' und der vor Steuerflüchtlingen, die nicht studieren, sondern nur die Tatsache ausnützen wollten, daß Studenten für die Dauer ihres Studiums Immunität genossen[71]. Daher das Drängen auf Erfassung und Kontrolle aller ausländischen Studenten, auf ein schnelles Studium[72], auf den anschließenden Eintritt in Korporationen (natürlich mit den entsprechenden Verpflichtungen) oder auf ihre baldige Rückkehr in die Heimat, wo ihre Immunität dann meist erlosch[73].

Dem ersten Anschein zum Trotz geht es hier also nicht und Schul-, sondern um Ordnungspolitik. Nicht das Lernen der Studenten innerhalb der Schulen soll geregelt werden, sondern ihre Disziplin und ihre Steuermoral außerhalb. Der letzte Satz kann an diesem Gesamtbild nichts ändern. Zwar ist davon auszugehen, daß die kaiserliche Verwaltung in Rom ihren Personalbedarf bei den Absolventen der römischen Schulen deckte. Angesichts der Beliebtheit derartiger Posten dürfte es jedoch an Bewerbern nicht gemangelt haben. Die geforderten Listen konnten vielleicht die Auswahl[74] erleichtern, nicht aber die Schulbildung inhaltlich

[70] *quo meritis singulorum institutionibusque conpertis utrum quandoque nobis sint necessarii, iudicemus.*

[71] *C.I.* X 40.2; vgl. auch X 50.1f. und *Frg. Vat*. 204.

[72] Daß die Disziplinierung der Studenten nur zum Teil erfolgreich war, zeigt Aug., *conf*. V 8.14; V 12.22 und VI 8.13; zu derartigen Versuchen der Statthalter von Achaia in Bezug auf den Schulbetrieb in Athen s. Eunap., *VS* 9.2; Himer., *or*. 48.37 und Lib., *or.* 1.19.

[73] S. dazu Lib. *or*. 48,22ff., der sich allerdings darüber beklagt, daß viele versuchten, bereits vor ihrer Rückkehr durch die Erlangung eines Postens beim Kaiser ihre Immunität zu erhalten.

[74] Die jedoch sicher mehr auf Patronage als auf Qualifikation beruhte; denn von obligatorischen Zeugnissen etc. ist nichts bekannt. Auch die gefordeten *breues* konnten ja nur die Namen und Daten der Abgänger enthalten. Der Hinweis auf die kaiserliche Begutachtung aller Studenten hat wohl mehr eine psychologische als eine praktische Funktion. Vgl. auch Anm. 40.

beeinflussen; bezeichnenderweise ist in diesem Gesetz (wie auch sonst) von Eingriffen des Staates in die Curricula nicht die Rede.

Zum Schluß noch ein kurzer Blick auf den Osten, wo die Situation ganz ähnlich war. In den meisten Städten gab es, wie die Karriere des Libanius zeigt, als Dauereinrichtung nur die städtischen Lehrstühle; institutionalisierte staatliche Saläre waren, wie gesagt, auf Athen und (wohl seit Konstantin) Konstantinopel beschränkt[75]. In dieses Bild fügt sich auch das theodosianische Gründungdekret für die sog. Universität von Konstantinopel (425 n.Chr.) ein[76]. Das Gesetz änderte die bisherige Praxis, nach der jeder, der wollte, in öffentlichen Gebäuden Unterricht erteilen konnte. Diese «angeblichen» Lehrer (*usurpantes sibi nomina magistrorum*) durften künftig nur noch in Privathäusern unterrichten, eine Maßnahme, die der von Theodosius besonders geförderten Schule *in Capitolio* (eben der 'Universität') und ihren staatlich besoldeten Lehrern[77] zugute kommen sollte. Ganz offensichtlich hatte es vor 425 n.Chr. keine institutionalisierte Kontrolle des Unterrichts am Forum gegeben. Auch hier war der Staat also bislang für nichts anderes als für das Salär der kleinen Elite staatlich besoldeter Professoren verantwortlich gewesen.

Ich fasse zusammen: Von einer Verstaatlichung des römischen Schulwesens kann während der gesamten Kaiserzeit nicht die Rede sein. Faktisch blieb die Mehrzahl der Schulen und Lehrer auf sich selbst gestellt. Wo es öffentliche Gehälter gab, wurden sie meist von den einzelnen Städten gezahlt. Diese finanzielle Zurückhaltung des Staates wurde — nach wie vor — nur durch punktuelle Akte der 'euergesia' (*liberalitas*) duchbrochen. Größer geworden ist nur Tendenz der Zentrale, die munizipale Schulpolitik zu reglementieren. Verändert hat sich auch die Darstellung dieser Beziehung: die Kaiser der Spätantike legten beson-

[75] Zur Karriere des Libanius und seinen Gehältern s. zuletzt R.A. KASTER, *Chiron* 13 (1983), S. 37-59. Libanius gehörte zu den wenigen Lehrern, die sowohl ein reguläres staatliches Gehalt hatten (als Rhetor von Konstantinopel) als auch in den Genuß einer auf seine Person zugeschnittenen βασιλικὴ τροφή gekommen waren (wohl nicht gleichzeitig, s. KASTER, S. 50ff.). Weitere außerordentliche staatliche Gehälter sind ebenfalls durch Libanius bezeugt (*ep.* 123.2 und 132).

[76] *C.Th.* XIV 9.3; *C.I.* XI 19 (vgl.a. *C.Th.* XV 1.53); hierzu zuletzt K. VÖSSING, *Schule*, S. 331f. u. H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN, *o.c.* (o. Anm. 62), S. 114ff.

[77] Es geht um drei Rhetoren und zehn Grammatiker der lateinischen Sprache, fünf Rhetoren und zehn Grammatiker für das Griechische, um einen Philosophen und um 2 Rechtsprofessoren. Über ihr Gehalt ist nichts bekannt; s. aber *C.Th.* VI 21.1 (dazu H. SCHLANGE-SCHÖNINGEN, *o.c.* [o. Anm. 62], S. 126-128) über ihren Ehrentitel *comes primi ordinis* nach 20 Dienstjahren.

deren Wert auf rhetorische Propagierung ihrer Bildungsförderung, deren geringe Substanz durch demonstrative Appelle und durch die Regulierung von Gehältern verdeckt werden sollte, die substantiell in die Verantwortung der Städte fielen. Die strenge Normierung und die beispiellose Kontinuität von Lehrplan und Unterrichtsmethode beruhten nicht auf Einflußnahmen der Zentralgewalt, sondern auf einem Jahrhunderte überdauernden und in der Spätantike geradezu petrifizierten gesellschaftlichen Konsens. Dies aber wäre ein anderes Thema[78].

Düsseldorf Konrad VÖSSING

[78] R.A. KASTER, *Islands in the Stream*; in: D.J. TAYLOR (Hg.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam–Philadelphia 1987, S. 323-342; K. VÖSSING: *Non scholae sed vitae*; in: G. BINDER – K.EHLICH (Hg.), *Stätten und Formen der Kommunikation im Altertum*, Bd. IV, Trier 1995, S. 91-136, hier 119f.

ZUR REZEPTION DES KAISERKULTES
IN DER SPÄTANTIKE

Die Erforschung des Kaiserkultes in der Spätantike kreist im Allgemeinen um drei Probleme: die Haltung Konstantins I. gegenüber dem Kaiserkult[1], das Überleben der Apotheose[2], und das Fortleben der provinzialen Kaiserpriestern bis in das sechste Jahrhundert[3]. Obwohl diese Fragen mit Recht als die bedeutendsten betracht werden, muß — wenn wir die zeitgenössische Rezeption des Kaiserkultes nicht miteinbeziehen —, ihre Beantwortung ausbleiben, weil unsere Quellen für dieses Zeitalter ein zwiespältiges Bild bieten.

Mit dem Aufstieg des christlichen Imperiums im 4. Jahrhundert sehen wir das einst großartige Gebäude des Kaiserkultes rasch zusammenbrechen. Konstantin verbietet den Einwohnern von Hispellum, Blutopfer zu seinen Ehren zu vollziehen[4]. Sein Sohn Konstantius II. verwandelt das Kaisareion von Alexandreia in eine Kirche[5] und der Trajantempel in Antiochien wird von Julian zu einer Bibliothek umgebaut[6]. Die Blüte des Kaiserkultes als institutionelle Vergottung des Herrschers ist damit vorbei. Doch ist dies nur die eine Seite des Phänomens. Redner bedenken noch häufig in ihren Panegyriken die Kaiser mit gottähnlichen Epitheta; oft bezeichnen sie, wie auch die Geschichtsschreiber, den gestorbenen

[1] I. KARAYANNOPOULOS, *Konstantin der Grosse und der Kaiserkult*, *Historia* 5 (1956), S. 341-357; R. LEEB, *Konstantin und Christus* (*Arbeiten zur Kirchengeschichte*, 58), Berlin 1992.

[2] G. BONAMENTE, *Il senato e l'apoteosi degli imperatori da Augusto a Teodosio*, in K. ROSEN (ed.), *Macht und Kultur im Rom der Kaiserzeit* (*Studium Universale*, 16), Bonn 1995, S. 137-164; L. SCHUMACHER, *Zur 'Apotheose' des Herrschers in der Spätantike*, *Atti dell'Accademia Romanistica Constantiniana* 10 (1995), S. 105-125.

[3] F.M. CLOVER, *Emperor Worship in Vandal Africa*, in G. WIRTH u.a. (ed.), *Romanitas – Christianitas. Festschrift J. Straub*, Berlin 1982, S. 661-674; A. CHASTAGNOL, *Sur les sacerdotales africains à la veille de l'invasion vandale*, in ID., *Aspects de l'antiquité tardive* (*Saggi di storia antica*), Rom 1994, S. 93-104.

[4] *ILS* 705.

[5] Ath., *Hist. Ar.* 74.2, *Apol. ad Const.* 14-18; Epiph., *Panar.* 69.2.2. Cf. Annik MARTIN, *Athanase d'Alexandrie et l'église d'Égypte au IVe siècle (328-373)* (*Collection de l'École française de Rome*, 216), Rom 1996, S. 148-149.

[6] Eun., *Hist. fr.* 29 [Blockley]. Cf. Suidas *s.v. Jovianos*; Joh. Ant., *fr.* 181 [Müller]. Andere Beispiele dieses Funktionswechsels sind die Umwandlung des Hadrianeums in Tiberias (Epiph., *Panar.* 30.1.12) und des Caesareums von Oxyrhynchus (*P. Merton* 41 [406]) in Kirchen.

Kaiser weiter als *divus*[7], als ob sich nichts geändert hätte. Die Quellen bieten uns daher kein einheitliches Bild und scheinen sowohl das Fortleben als auch das Ende des Kaiserkultes zu belegen. Mit dieser Zwiespältigkeit sickert die Unsicherheit in unsere Interpretation der Quellen. Während wir bei Quellen aus den ersten drei Jahrhunderten kaum Zweifel zu haben brauchen, daß ein Hinweis auf die Göttlichkeit des Kaisers einen Kaiserkult belegt, ist die Lage nach dem Antritt Konstantins grundsätzlich anders. Da wir wissen, daß Kaisertempel ihre Funktion verlieren und von christlichen Kaisern in Kirchen umgewandelt werden — ein heidnischer Kaiser wie Julian bevorzugt verständlicherweise eine Bibliothek —, erscheint es fraglich, ob eine solche Aussage in den Quellen des 4-5. Jahrhunderts Rückschlüsse auf die Existenz eines Kaiserkultes zuläßt.

Es stellt sich die Frage, ob wir unsere Quellen durch die Brille des 2. Jahrhunderts betrachten dürfen, oder ob wir eine andere benötigen, die an das 4.-5. Jahrhundert angepaßt ist. Nur eine Untersuchung der Rezeption des Kaiserkultes, die auch die Vergöttlichung lebendiger Menschen im Allgemeinen miteinbezieht, kann den Ansatz zu einer Antwort bieten. In diesem Beitrag werden wir anhand einiger bekannter sowie bisher unbekannter Beispiele, vor allem aus der östlichen Hälfte des Reiches, untersuchen, wie man über den Kaiserkult sprach und dachte, um so einen besseren Einblick in Praxis und Weiterleben des Kaiserkultes in der Spätantike zu gewinnen.

1. DIE TORHEIT DER BARBAREN

Theotimus von Tomi, Bischof der Goten am Ende des 4. Jahrhunderts, wurde von den Hunnen der «Gott der Römer» genannt, schreibt Sozomenus, «und», so fügt der Kirchenhistoriker hinzu, «sie hatten wirklich von ihm wunderbare Taten gesehen»[8]. Nachdem Epiphanius, der spätere Bischof von Salamis und Ketzerjäger, in der arabischen Wüste das verwundete Auge des Hauptmannes einer vierzigköpfigen sarazenischen Räuberbande geheilt hatte, wollten diese ihn zu ihrem Gott machen[9].

[7] Z.B. Eutr. X 16.2, 18.2; Amm. XXV 10.5, XXVI 10.8, XXVIII 1.11, XXX 10.1; Sym., *Rel*. 40.2-4.

[8] *HE* VII 26.6: θεὸν Ῥωμαίων.

[9] *V. Epiph.* 11 PG 41.36c.

Diese Geschichten sind kaum glaubhaft, da sich in den Religionen dieser Völker die Vergöttlichung lebender Menschen als eine übliche Erscheinung nicht nachweisen läßt[10]. Sie lassen sich teilweise erklären als Anklänge an die Apostelgeschichte, wo Paulus nach seinem Schiffbruch von einer Schlange gebissen wurde und, da er nicht starb, von der Bevölkerung der Insel für einen Gott gehalten wurde, oder wo er in Lystra mit Barnabas für Zeus bzw. Hermes gehalten wird, nachdem er einen kranken Mann geheilt hat[11]. Auch spielt hier der christliche Gedanke mit, daß die Heiden nicht in der Lage sind, den wahren Urheber des Guten zu erkennen und zu ehren, und statt dessen den Vermittler dieses Guten als seinen Urheber, d.h. Gott, ansehen[12].

Trotzdem genügt diese Erklärung nicht, da wir bei paganen Autoren vergleichbare Beispiele finden. Eunap erzählt, wie die Goten Oribasius, den Arzt Julians, verehrten, als ob er ein Gott wäre, nachdem er einige Beispiele seiner Heilkraft zur Schau gestellt hatte. Er erwähnt in seiner Geschichte auch, wie die Chamavi Julian einen Gott nannten, nachdem er ihnen den angeblich toten Sohn ihres Königs übergeben hatte[13]. Dem Historiker des 5. Jahrhunderts Priscus zufolge hielt ein Gote Attila den Hunnen für den größten aller Götter[14]. Ebensowenig wie die Hunnen und Araber kannten die Goten und Germanen die Vergöttlichung lebender Menschen[15]. Bei einem christenfeindlichen Schriftsteller wie Eunap kann man kaum Anklänge an die Apostelgeschichte erwarten. Wir benötigen also eine andere Erklärung.

Das Gemeinsame bei diesen Beispiele ist, daß die Barbaren ein angeblich übernatürliches Ereignis nicht fassen oder erklären können und damit den Urheber dieses Wunders als ein übernatürliches Wesen, ja als einen

[10] Nur eine Vergottung des nabatenischen Königs Oboda (30-9 v.Chr.) ist belegt (Eus., *LC* 13.5, Steph. Byz. *s.v. Oboda*), auch inschriftlich (J. Regner, art. *Obodas*, in *RE* XVII.2 [1937], Sp. 1737), aber es geht hier um das hellenistische Phänomen der Vergottung eines Stadtgründers (M. Sartre, *D'Alexandre à Zénobie. Histoire du Levant antique. IVe siècle av. J.-C. – IIIe siècle ap. J.-C.*, Paris 2001, S. 518). Vgl. SHA, *Div. Aurel*. 41.10.

[11] *Apg*. 28.1-7 (Schiffsbruch), 14 (Lystra).

[12] Siehe unten Abschnitt 2.

[13] *VS* 21.2.3; *Hist. fr.* 18.6 [Blockley]. Für diese letzte Geschichte, die sich auch bei Petrus Patricius (*Hist. fr.* 18 [Blockley]) und Zosimus (III 4.1-8.1) findet, jedoch ohne die Erwähnung einer Vergottung, siehe F. Paschoud, *Eunape, Pierre le Patrice, Zosime et l'histoire du fils du roi barbare réclamé en ôtage*, in *Rome et cité chrétienne. Mélanges en honneur d'Yvette Duval*, Paris 2000, S. 55-64.

[14] *Hist. fr.* 11.1 Z. 250-55, 11.2 Z. 30 [Blockley].

[15] J. Ulrich, *Barbarische Gesellschaftstruktur und römische Aussenpolitik zu Beginn der Völkerwanderung*, Bonn 1995, S. 98-107. Vgl. Tac., *Germ*. 8.

Gott betrachten. Es ist bereits vielfach festgestellt geworden, daß in dem insgesamt negativen Bild der Barbaren in der Spätantike ihre Einfältigkeit eine bedeutende Rolle spielte[16]. Der Brauch, Menschen, die etwas Übernatürliches leisten, als Götter zu betrachten, ist daher ein weiterer Aspekt dieser Einfältigkeit. Heiden und Christen werfen also den Barbaren das vor, was die Christen auch den Heiden vorhalten, nämlich daß sie das Paradoxon zu einem Gott machen und nicht in der Lage sind, nach seinem wirklichen Ursprung zu forschen[17].

2. GREGORIUS VON NAZIANZ UND JULIAN

In seinen Invektiven benutzt Gregor von Nazianz alle ihm zu Verfügung stehenden Mittel zur Zerstörung des Andenkens an Julian, wobei er sich u.a. auch der Physiognomie bedient, um ein verheerendes Porträt des Kaisers zu malen[18]. Er benutzt auch die christliche Ablehnung der Vergöttlichung lebender Menschen zum gleichen Zweck. Seine Darstellung von Julians Tod, wonach Julian versucht habe, sich nach seiner Verletzung in den Fluß zu werfen, damit sein Körper nicht gefunden werde und der Eindruck entstehe, er sei gen Himmel aufgefahren, ist eindeutig eine bloße Nachahmung des Todes Alexanders des Großen in der alexanderfeindlichen Version, die von Arrian erzählt worden ist[19]. Aus zwei Gründen greift Gregor auf diesen Topos zurück. Erstens war Alexander der Große, sowohl in guter als auch in schlechter Hinsicht, einer der beliebtesten rhetorischen Topoi[20]. Doch für den Christ Gregor spielte ohne

[16] Y.A. DAUGE, *Le barbare. Recherches sur la conception romaine de la barbarie et de la civilisation* (*Collection Latomus*, 176), Brüssel 1981, S. 424-426; A. CHAUVOT, *Opinions romaines face aux barbares au 4ème siècle apr. J-C.*, Paris 1998.

[17] Siehe Philost., *HE* III 11 [ed. J.Bidez, S. 41].

[18] *Or.* 5.23. Cf. R. ASMUS, *Vergessene Physiognomika*, *Philologus* 65 (1906), S. 410-424; L. LUGARESI, *Gregorio di Nazianzo. Contro Giuliano L'Apostata. Oratio V* (*Bibliotheca Patristica*), Fiesole 1997, S. 74-77.

[19] Greg. Naz., *Or.* 5.14; Arr., *Anab.* VII 27.3. Cf. J. STRAUB, *Die Himmelfahrt des Julianus Apostata*, in ID., *Regeneratio imperii*, Darmstadt 1972, S. 159-177 (= *Gymnasium* 69, 1962, S. 310-326); J. BERNARDI, *Un réquisitoire. Les invectives contre Julien de Grégoire de Nazianze*, in R. BRAUN – J. RICHER (ed.), *L'empereur Julien de l'histoire à la légende 331-1715*, Vol. I, Paris 1978, S. 89-98.

[20] R. KLEIN, *Zur Beurteilung Alexanders des Grossen in der patristischen Literatur*, in W. WILL (ed.), *Zu Alexander dem Grossen. Festschrift G. Wirth* (…), Amsterdam 1986, S. 925-989; G. WIRTH, *Der Weg in die Vergessenheit. Zum Schicksal des antiken Alexanderbildes* (*SAWW*, 605), Wien 1993; S. DÖPP, *Alexander in spätlateinischer Literatur*, *Göttinger Forum für Altertumswissenschaft* 2 (1999), S. 193-216.

Zweifel besonders mit, daß die Vergöttlichung lebendiger Menschen seit jeher der gebräuchlichste Einwand gegen das Heidentum war[21] und in diesem Bereich das Beispiel Alexanders zu den populärsten zählte[22]. Für ihn ist es heidnische Torheit, nicht den Schöpfer sondern die Schöpfung zu ehren. Sie wird noch dadurch gesteigert, daß man einen Menschen als einen Gott verehrt und gipfelt darin, daß ein Mensch sich selbst für einen Gott hält.

In seinen Reden spielt Gregor noch ein zweites Mal auf diesen verdammungswürdigen Brauch der Heiden an. Er greift die Parteigänger Julians an, «die seine Taten ehren und die ihn wie einen neuen Gott für uns darstellen (ἀναπλάττειν), sanft und menschenliebend (ἡδὺς καὶ φιλάνθρωπος)»[23]. Das Vokabular Gregors deutet darauf hin, daß er nicht auf eine offizielle Vergottung anspielt[24]. Er benutzt das Verb ἀναπλάττειν, was «etwas falsch ins Leben rufen» bedeutet[25]. Φιλάνθρωπος ist ein Adjektiv, das man häufig für Gott und Christus verwendet[26], und auch ἡδύς bezeichnet Gott und seine Taten[27]. Gregor sagt damit, daß

[21] Cf. J. Beaujeu, *Les apologètes et le culte du souverain*, in W. den Boer (ed.), *Le culte des souverains dans l'empire romain* (*Fondation Hardt. Entretiens sur l'Antiquité classique*, 19), Genf 1973, S. 103-142; J. Hammerstaedt, *Die Vergöttlichung unwürdiger Menschen bei den Heiden als apologetisches Argument in Schriften des Sokrates, Theodoret, Cyrill von Alexandrien und Johannes Chrysostomos*, *JbAC* 39 (1996), S. 76-101.

[22] Clem. Alex., *Coh. ad gent.* 10.27; Joh.Chrys., *In Epist. II ad Corinth.* 26 PG 61.580-581; Socr., *HE* III 21.7; Cyr. Alex., *C. Julian.* PG 76.813a; Aen.Gaz., *Dial.* PG 85.937-941a.

[23] *Or.* 4.94: οἱ τὰ ἐκείνου σέβοντες καὶ τὸν νέον ἡμῖν θεὸν ἀναπλάττοντες, τὸν ἡδὺν καὶ φιλάνθρωπον.

[24] Pace A. Kurmann, *Gregor von Nazianz. Oratio 4 gegen Julian. Ein Kommentar* (*Schweizerische Beiträge zur Altertumswissenschaft*, 19), Basel 1984, S. 272-273; U. Criscuolo, *A proposito di Gregorio di Nazianzo, Or. 4.94*, *Koinonia* 11 (1987), S. 43-52; L. Mattera, *Libanio Or. 17 e Gregorio di Nazianzo, Or. 4*, *Koinonia* 15 (1991), S. 139-143.

[25] Cf. Orig., *Ep. ad Greg.* 3; Heliod., *Aeth.* II 2.2, II 16.7; Ath., *C. Gentes* 9.

[26] Siehe Lampe *s.v.* φιλάνθρωπος; G. Downey, *Philanthropia in Religion and Statecraft in the Fourth Century after Christ*, *Historia* 4 (1955), S. 199-208. Weitere Hinweise sind Joh. Chrys., *De Prov.* 26.8; BHG 1347 (*V. Olympiadis*) 15; Ps.-Joh. Chrys., *In ver* (CPG 4858) Z. 33 (ed. K.-H. Uthemann e.a, *Homiliae pseudo-chrysostomicae: instrumentum studiorum*, Turnhout 1994); Ps.-Joh. Chrys., *In illud: pater noster* (CPG 4896), Z. 9, 155, 216 (ed. K.-H. Uthemann, *op. cit.*); Marc Diac., *V. Poprh.* 7.4, 21.29. Das Adjektiv *philanthropos* spielt m.E. nicht auf die 'Politik der Philanthropie' Julians an (so L. Lugaresi, *Gregorio di Nazianzo. Contro Giuliano L'Apostata. Oratio IV* [*Bibliotheca Patristica*], Fiesole 1993, S. 369). Diese Idee stützt sich vor allem auf die *Ep.* 84 [Bidez] von Julian, deren mutmaßliche Falschheit wir darzulegen versucht haben (*Deux fausses lettres de Julien l'Apostat*, *VChr* 55, 2002, S. 131-150).

[27] Cf. Lampe *s.v.* ἡδύς, ἡδύνω; Aster., *Hom.* 14.12; Ath., *Exp. in Ps.* PG 27.493; Greg. Naz., *Or.* 33 PG 36.225; Joh.Chrys., *Exp. in Ps.* PG 55.385a.

dieser neue Gott «für uns», d.h. die Christen, angefertigt wird. Er spricht also nicht von einer Vergöttlichung Julians, die nur für die Heiden, und nicht für die Christen wirksam sein konnte. Er sagt also nicht, die Heiden hätten Julian vergöttlicht, sondern sie hätten den Kaiser derart über den grünen Klee gelobt, daß er besser sei als der Gott der Christen. Männer wie Libanius hätten Julian als so sanft und menschenliebend dargestellt, daß er «für uns Christen» den christlichen Gott übertreffe. Dieser Satz spielt also auf die außerordentlichen Lobpreisungen Julians von Seiten seiner Anhänger an, die Julian weit über die unerreichbare Güte des christlichen Gottes erheben[28]. Die Ironie der Aussage wird dadurch deutlich, daß Gregor den Satz in dem Abschnitt schreibt, wo er über die Verfolgungen durch Julian spricht: so ist die Kluft zwischen dem wahren Charakter Julians, dem eines Christenverfolgers, und dem Lob surch seine Anhängerschaft, die ihn über den christlischen Gott erheben, am größten.

3. DIE PHILOSOPHISCHE VERGÖTTLICHUNG

Seit jeher schrieb man großen Philosophen die Leistung zu, ihre Seele, den göttlichen Teil des Menschen[29], durch ihre philosophische Lebensführung mit den Göttern wieder vereinigt und damit sich selbst vergöttlicht zu haben. Vor allem im Neuplatonismus hatte dieser Gedanke großen Erfolg[30], aber auch die Stoa glaubte, daß die Person, die die moralische Perfektion erreichte, gottähnlich würde[31]. Diese Konzeption führte dazu, daß die Göttlichkeit großer Philosophen wie Platon[32] oder

[28] Der Gedanke, daß jemand, auch ein Christ, sich selbst oder jemanden andern über Gott erhebt, ist nicht außergewöhnlich. Palladius von Helenopolis (*Dial*. 7.60, ed. Malingrey, *SC* 341, S. 148) wirft Theophilus von Alexandrien vor, daß er nicht nur spreche, als ob er Gott selbst wäre, sondern daß er auch wirklich glaube Gott zu sein. Man beachte auch, daß der Teufel selbst versuchte, sich gottähnlich zu machen (Ath., *V. Ant*. 5.7).

[29] Z.B. Firm. Mat. I 4.2; Orig., *C. Celsum* 1.8, 1.48; Greg. Thaum., *In Orig. Prosph.* 10; Lact., *Inst*. I 18.3; Theod., *Curatio* 12.19.

[30] Z.B. Plot., *Enn*. I 2.6.2-3, II 9.9; Porph., *Sent*. 32.3, 7; Jul., *Ep. ad Them*. 259a, *Or*. 6.183a-184a; Eun., *VS* 5.3.2. Cf. *Corp. Herm*. 10.25; *Orphei lithica* (ed. Abel) Z. 70-74. Einen Literaturüberblick bietet S. VOLLENWEIDER, *Neuplatonismus und christliche Theologie bei Synesios von Kyrene* (*Forschungen zur Kirchen- und Dogmengeschichte*, 35), Göttingen 1985, S. 196-197.

[31] Cf. Dio Chrys., *Or*. 3.54; Greg. Thaum., *In Orig. Prosph*. 124.

[32] Diog. Laert. III 2; Lib., *Or*. 15.28; Aen. Gaz., *Dial*. PG 85.888.

Pythagoras[33] seit langem anerkannt wurde und sie nach ihrem Tod einen Kult erhielten.

In der Spätantike ist dieser Gedanke in heidnischen Kreisen weit verbreitet. Für Kaiser Julian hat Jamblichus die Vollendung und den göttlichen Status erreicht[34]. Für Eunap scheint jeder Philosoph, den er schätzt, die Göttlichkeit erlangt zu haben: Plotin, Apollonius von Tyana, Jamblichus, Chrysanthius, Oribasius und Prohaeresius[35]. Damascius schreibt Proclus und Jacobus die Göttlichkeit zu[36]. Dennoch scheint eine Veränderung eingetreten zu sein: da mancher der spätantiken Philosophen seine Kraft und enge Beziehung zu den Göttern in Wundertaten umsetzt, erhält er noch einen Kult zu Lebzeiten, während keiner der früheren griechischen oder römischen Philosophen zu Lebzeiten verehrt worden ist. So erzählt Damascius, daß Jacobus anbetet wurde[37]. Weiter haben wir den angeblichen barbarischen Kult für Oribasius erwähnt. Auch Eunap schreibt, daß manche Leute glauben, Maximus sei zu Lebzeiten ein Gott gewesen[38]. Diese Entwicklung, daß man Philosophen bereits zu Lebzeiten als Götter verehrte, findet ihren Ursprung vielleicht in der Blüte der Theurgie, dieses Zweiges der Philosophie, in der die Beziehung zum Göttlichen nicht durch Kontemplation vollzogen wurde, sondern eher durch Zaubertaten der Philosophen. Sowohl Maximus als Jacobus betrieben diese Art der Philosophie[39]. In der Spätantike konnte demnach ein Philosoph sowohl nach seinem Tod als auch zu Lebzeiten Gegenstand eines Kultes sein, als Anerkennung für seine Wiedervereinigung mit dem Göttlichen.

Diese ‘philosophische Vergöttlichung’ unterscheidet sich vom Kaiserkult darin, daß sie nicht von einer offiziellen Institution beschlossen wird

[33] Diod. Sic. X 9.9; Diog. Laert. VIII 11; Lib., *Or*. 15.28. Siehe H.D. BETZ, art. *Gottmensch* II, in *RAC* XII (1983), Sp. 234-312.

[34] Jul., *Ep*. 14 [Bidez] 98b, 101c.

[35] Plotin: *VS* 3.1.3; Apollonius: *VS* 2.1.3; Jamblichus: *VS* 5.1.8-12, 6.1.3-4; Chrysanthius: *VS* 7.2.6, 23.1.8, *Hist. fr.* 28.5 [Blockley]; Oribasius: *VS* 21.2.3; Prohaeresius: *VS* 10.5.5.

[36] Proclus: *Hist. fr.* 59 [Athanassiadi]; Jacobus: *Hist. fr.* 84e [Athanassiadi].

[37] *Hist. fr.* 84e [Athanassiadi]: οἷα δὲ ἔχοντα δύναμιν ἰσόθεον ἀγαπᾶσθαι καὶ προσκυνεῖσθαι ὑπὸ τῶν δεομένων.

[38] *VS* 6.9.10, 7.4.2.

[39] Siehe H. LEWY, *Chaldaean Oracles and Theurgy*, Paris 1978²; Polymnia ATHANASSIADI, *Dreams, Theurgy and Freelance Divination: The Testimony of Iamblichus*, *JRS* 83 (1993), S. 115-130; EAD., *The Chaldaean Oracles: Theology and Theurgy*, in Polymnia ATHANASSIADI – M. FREDE (ed.), *Pagan Monotheism in Late Antiquity*, Oxford 1999, S. 149-183.

und die persönliche, vor allem geistliche Leistung betont, auf Grund deren einem Menschen göttlicher Rang zukommt. Eigentlich ist diese Art der Vergöttlichung eine Selbstvergöttlichung: die Fähigkeiten eines Philosophen erlauben ihm, die Schranke des Körpers zu überwinden und sich mit den Göttern zu vereinigen. Diese Vergöttlichung kann durch einen Kult gekrönt werden, wie dies der Fall bei Jacobus ist. Dem muß aber nicht so sein: Kulte für Jamblichus oder Chrysanthius sind zum Beispiel nicht belegt.

Vier Einzelfälle dieser philosophischen Vergöttlichung sollen im folgenden genauer beleuchtet werden.

3.1. *Eunap und Julian*

Eunap schreibt Kaiser Julian, dem Helden seiner Geschichte, einen gottähnlichen Status zu, da er als Philosoph angeblich mit den körperlosen Geistern verkehrt habe[40]. Obwohl manchmal als staatliche Vergottung interpretiert[41], geht es hier eindeutig um eine Selbstvergöttlichung von Julians philosophischen Leistungen.

Eunap erwähnt noch eine zweite Art der Göttlichkeit Julians: Helios sei sein Vater bzw. sein Vorvater[42]. Diese Behauptung führt er ausdrücklich auf Julian selbst zurück, der in seinen Briefen Helios seinen *propater* nennt[43]. Eunap belegt, daß wir diesen Ausdruck nicht in demselben Sinne verstehen dürfen, in dem Alexander der Große der Sohn des Zeus war, sondern daß der Kaiser damit an Platon dachte[44]. Helios war also nicht der Erzeuger Julians. Was er aber für Julian eigentlich war, ist nicht unmittelbar einsichtig. In seiner Aussage über die Vaterschaft des Helios spielt Eunap auf zwei Stellen bei Plato an: in der einen definiert der Philosoph die Sonne als die Lebenskraft aller Dinge — solange die Sonne besteht, wird auch der Mensch bestehen. Die andere Stelle beschreibt, wie die Seele zu dem reinen Licht zurückkehrt[45]. Dies läßt sich verbinden mit dem neuplatonischen Gedanken, daß Helios die Quelle der Existenz der Welt sei und die Sonne die Seelen in die göttliche Welt

[40] *Hist. fr.* 25.3, 28.1 [Blockley]; *VS* 7.4.2.
[41] J. STRAUB, *art. cit.* (Anm. 19), S. 167-168.
[42] *Hist. fr.* 28.4-5 [Blockley].
[43] Cf. Jul., *Ep.* 156; Him., *fr.* 1.
[44] Eun., *Hist. fr.* 28.5. Cf. K. DIETZ, *Kaiser Julian in Phönizien*, *Chiron* 30 (2000), S. 807-855, 830-832.
[45] *Theaet.* 153b-c; *Phaedo* 150bc. Vgl. Eun., *Hist. fr.* 28.6 [Blockley].

zurückführte, eine Theorie die Julian selbst auch vertrat[46]. Diese kosmologisch-philosophische Interpretation, die aus den bekannten Fragmenten Eunaps hervorgeht, bestätigt eine Aussage des Kirchenhistorikers Sozomenus, die zweifellos auch auf Eunap zurückgeht. Er schreibt, daß Helios «einer astronomischen Theorie zufolge bei seiner (e.h. Julians) Geburt Wache hielt»[47]. Sozomenus hat hier Philosophie und Astrologie zusammengefügt.

Alle Aussagen Eunaps über eine Göttlichkeit Julians sind also in seiner neuplatonischen Philosophie verwurzelt. Eine staatliche Vergottung, d.h. einen Kaiserkult, belegen sie nicht.

3.2. *Libanius und Julian*

Bereits zu Lebzeiten Julians hat Libanius sich über göttliche Ehren für den Kaiser ausgelassen. Im "Presbeutikos an Julian", mit dem Libanius im Frühjahr 363 versuchte, den vergrämten Julian wieder mit Antiocheia auszusöhnen, prophezeite er dem Kaiser, daß seine Taten, die denen des Herakes ähnlich seien, ihm einst auch die gleichen göttlichen Ehren einbringen würden: «Eines Tages werden die Menschen dir opfern und Altäre errichten und zu dir beten wie zu Herakles»[48]. Mit der Vorhersage göttlicher Ehren geht Libanius weit über die in der Panegyrik üblichen

[46] Jul., *Or*. 7.16, 8.7. Siehe Polymnia ATHANASSIADI, *Julian and Hellenism. An Intellectual Biography*, Oxford 1981, S. 174-178 (vgl. die von ihr selbst überarbeitete griechische Übersetzung, Ιουλιανός. Μια βιογραφία, Athen 2001, S. 218-224); R. SMITH, *Julian's Gods*, Londen–New York 1995, S. 147-148.

[47] *HE* VI 2.11. Obwohl weder die Herausgeber von Sozomenus, J. BIDEZ und G.C. HANSEN (*Sozomenos. Kirchengeschichte* [*GCS*, NF 4], 1995², S. 238), noch der der Fragmenten Eunaps, R.C. BLOCKLEY (*The Fragmentary Classicising Historians of the Later Roman Empire* [*Arca*, 10], Liverpool 1983), Eunap als die Quelle dieses Passus angeben, machen die klaren Parallellen mit Eun., *Hist. fr.* 28.4-5 [Blockley] und die Tatsache, daß die Verwendung Eunaps durch Sozomenus gesichert ist (J. BIDEZ- G.C. HANSEN, *op. cit*., S. 416), diesen Schluss unausweichlich. Der Versuch von D.F. BUCK (*Did Sozomen use Eunapius' Histories*, *MH* 56, 1999, S. 15-25), die Verwendung Eunaps durch Sozomenus anzuzweifeln, überzeugt nicht, weil er gezwungen ist, eine unbekannte pagane Quelle für den Kirchenhistoriker zu postulieren, und weil er nicht alle Parallelen zwischen Eunap und Sozomenus berücksichtigt (außer dem Passus, den wir hier diskutierten, sagt Buck z.B. auch nichts über Soz. VII 13.1, für den F. PASCHOUD, *Cinq Études sur Zosime*, Paris 1975, S. 88-91, 94-95 als Quelle Eunap annimmt). Siehe auch J.A. OCHOA, *La transmisión de la historia de Eunapio*, Madrid 1990, S. 271-274.

[48] *Or*. 15.36: Σοὶ δ' ἔσται μὲν ὅτε θύσουσιν ἄνθρωποι καὶ βωμοὺς ἱδρύσονται καὶ προσεύξονται κάθαπερ Ἡρακλεῖ, τὸν γὰρ ἔργων τῶν ἐκείνου ζηλωτὴν εἰκός τοι καὶ τιμῶν τῶν ἐκείνου τεύξεσθαι.

göttlichen Vergleiche hinaus[49]. Der Zeitpunkt dieser Ehrung bleibt unbestimmt: Libanius spricht nur von der Zukunft, was noch zu Lebzeiten des Kaisers oder erst nach dessen Tod bedeuten kann. Dieser Passus wirft Fragen auf, die sich nicht unmittelbar erhellen lassen: Warum verspricht er dem Kaiser göttliche Ehren, wenn er weiß, daß Julian sich öffentlich gegen einen solchen Versuch des Kynikers Heraclius gewehrt hat und sich gegen die Kaiserapotheose geäußert hat[50]? Wie auch immer man diese Frage beantwortet, wichtig ist, daß wir die Stelle im Presbeutikos als eine philosophische Vergöttlichung interpretieren können. Erstens: die Großzügigkeit des Kaisers, d.h. die Vergebung für die Antiochener, wird ihn vergöttlichen, und seine Göttlichkeit wird dann vom Volk anerkannt werden. Zweitens: die Figur des Herakles war bekanntlich das Muster für die philosophische Vergöttlichung, weil dieser nach seinem Tod auf Grund seiner Tugenden in den Himmel gelangte[51]. Wir dürfen diesen Passus demnach als eine philosophische Vergöttlichung verstehen: Libanius verspricht Julian, daß seine Leistungen ihn eines Tages gottähnlich machen werden, wie die Taten des Herakles diesen einst vergöttlicht haben.

Am Ende seines Epitaphios für Julian beschreibt Libanius, wie der Kaiser nach seinem Tod Mitglied der Götterversammlung wurde. Er sagt, daß Julian in verschiedenen Städten einen Kult erhielt, und schließt daraus, daß der Kaiser «wahrlich zum Himmel aufgestiegen ist»[52]. Daß er in erster Linie an eine philosophische Vergöttlichung denkt, beweisen die beiden folgenden Abschnitte, wo er die die menschliche Natur übersteigende Tugend Julians lobt und ihn mit Platon vergleicht. Von seinen persönlichen Leistungen her sei Julian ein πάρεδρος der Dämonen geworden[53]. Eine andere Frage, mit der wir uns hier nicht beschäftigen können, ist, ob sich hinter dieser Aussage des Libanius auch eine wirkliche, vom

[49] Julian wird mit Triptolemus (Mamert. III 8.2-4; cf. Amm. XXII 2.3), Achilles (Lib., *Ep*. 694, *Or*. 13.5-6) und Aeskulap (Lib., *Or*. 13.42; cf. Zon. XIII 10.2) verglichen.

[50] Jul., *Or*. 7.208b. Siehe unten Abschnitt 4.

[51] Diod. Sic. IV 38.4-39.4; Cic., *De nat. deor*. II 62; Luc., *Hermot*. 7; Clem. Alex., *Strom*. I 158.3; Boeth., *Cons*. IV 7.13-35. Cf. O. GUPPE, art. *Herakles*, in *RE* Suppl. III (1918), Sp. 1011, 1089-1090; M. MÜHL, *Die Herakles-Himmelfahrt*, in *RhM* 101 (1958), S. 106-134; A.J. MALHERBE, art. *Herakles*, in *RAC* XIV (1988), Sp. 561, 575. Vgl. F. CUMONT, *Lux perpetua*, Paris 1949, S. 330-331.

[52] *Or*. 18.304: οὕτως ἀτεχνῶς παρ᾽ ἐκείνοις τε ἀναβέβηκε καὶ τῆς τῶν κρειττόνων δυνάμεως παρ᾽ αὐτῶν ἐκείνων μετείληφε. Siehe *Or*. 17.35 (fast identisch mit *Or*. 18.304).

[53] Lib., *Or*. 18.308.

Senat beschlossene Apotheose verbirgt, wie immer wieder behauptet wird[55]. Zwar wird Julian manchmal *divus* genannt, was eine Apotheose bedeuten könnte. Allerdings weist der Begriff in jener Zeiet eben nicht mehr eindeutig auf eine Apotheose hin[55]. Das andere große Problem dieses Textes ist, daß der munizipale Kult, dessen Existenz Libanius behauptet, nirgendwo eine Bestätigung findet[56]. Eine genauere Betrachtung dieser Problematik würde den Rahmen dieses Aufsatzes sprengen. Halten wir aber fest, daß für Libanius der philosophische Gedanke im Vordergrund steht, obwohl nicht auszuschließen ist, daß er auf eine staatliche Apotheose und einen wirklich bestehenden munizipalen Kult anspielt.

In den Aussagen des Libanius über die Vergöttlichung Julians spielt also die philosophische Vergöttlichung eine hervorragende Rolle. Im Gegensatz zu Eunap und auch zu Themistius und Synesius (unten 3.3 und 3.4), legt er viel Wert auf die Existenz eines Kultes: im Presbeutikos verspricht er dem Kaiser einen solchen, falls dieser sich großzügig zeigt, und im Epitaphios erwähnt er Kulte in mehreren Städten. Für ihn wird die Göttlichkeit einer großen Persönlichkeit auch öffentlich dadurch anerkannt, daß ihr Kult gewidmet wird. Die Realität dieser volkstümlichen Kulte ist schwer einzuschätzen, da unabhängige Nachweise fehlen und das Vokabular des Libanius so vage ist, daß er nicht einmal einen kronkreten Ort nennt, wo Julian verehrt wird.

3.3. *Themistius*

Seine Philosophie erlaubt dem Philosophen und Redner Themistius, das alte Vokabular des Kaiserkults, wie es in der Panegyrik überlebte[57], neu zu deuten, ohne dem Kaiser wirklich kultische Ehren zuzusprechen.

[54] J. STRAUB, *art. cit.* (Anm. 19); L. SCHUMACHER, *art. cit.* (Anm. 2), S. 115; M. CLAUSS, *Kaiser und Gott. Herrscherkult im römischen Reich,* Leipzig 1999, S. 208.

[55] Eutr. X 16.2, Amm. XXVI 10.9. Siehe G. BONAMENTE, *art. cit.* (Anm. 2); L. SCHUMACHER, *art. cit.* (Anm. 2). Der Kirchenhistoriker Sokrates (*HE* III 23), der gegen die Aussage des Libanius polemisiert, gibt keinen unabhängigen Beleg für die Apotheose Julians (wie behauptet von L. SCHUMACHER, *art. cit.* [Anm. 2], S. 115; M. CLAUSS, *op. cit.* [Anm. 54], S. 228), weil er nur auf den Text des Libanius zurückgreift und keine weitere Quellen berücksichtigt hat (cf. G.C. HANSEN, *Sokrates. Kirchengeschichte* [*GCS*, NF 1], Berlin 1995, S. 219-224).

[56] J. Nollé behauptet, daß *I. Side* 50, ΘΕΟΝ ΙΟΥΛΙΑΝΟΝ ΑΥΓΟΥΣΤΟΝ, einen solchen Kult belege, aber man kann diese Inschrift auch als die griechische Übersetzung von *divum Julianum Augustum* verstehen. Außerdem wurde sie in der Hauptallee der Stadt gefunden, was nicht unbedingt für ein Kultusbild spricht.

[57] Barbara SAYLOR RODGERS, *Divine Insinuation in the Panegyrici Latini*, *Historia* 35 (1986), S. 69-104.

Für die Vergöttlichung des Kaisers gibt es zwei Wege, der philosophische und der mimetische. Prüfen wir einmal, wie er diese beiden Wege erörtert.

Für Themistius muß der Kaiser ein Musterphilosoph sein. Er soll Plato und Aristoteles lesen, damit diese Kenntnisse ihn, «auch wenn [er] noch auf Erden wandelt, in den Palast des himmlichen Reiches hinaufleiten und [ihn] in dessen Ordnung herumführen und in jener Welt initiieren werden»[58]. Wie jeder Philosoph kann der Kaiser, wenn er sich in der Philosophie übt, noch auf der Erde gottähnlich werden. Mit seiner Theorie der philosophischen Vergöttlichung geht Themistius über die Theorie seiner Quelle Dio Chrysostomus hinaus, der den Kaiser nur als Inhaber der göttlichen Tugenden betrachtet[59]. Für Themistius besitzt der Kaiser nicht nur diese Tugenden, sondern sein Intellekt kann auch, selbst wenn er noch mit dem Leib verbunden ist, zum Himmel aufsteigen. Diese Eigenschaft ist aber nicht kaiserlich, sondern philosophisch. Für jemanden, der diese philosophische Vollendung erreicht hat — nicht notwendigerweise ein Kaiser —, schließt Themistius einen Kult nach seinem Tod nicht aus[60].

Die Theorie der philosophischen Vergöttlichung wird ergänzt durch eine mimetische Vergöttlichung. Themistius sagt an einer anderen Stelle, daß man traditionellerweise dem Kaiser den Titel der Göttlichkeit gibt, weil er wie die Götter über Leben und Tot entscheiden kann[61]. Auf der Erde erhält der Kaiser also den gleichen Namen wie die Gottheit, weil er auf Grund seines Amtes das kann was Themistius als einen der entscheidenden Züge der Göttlichkeit betrachtet, nämlich urteilen über Tod und Leben. Die andere Züge, z.B. die Unsterblichkeit, besitzt er nicht[62]. Zwei Punkte sind hier von Bedeutung. Erstens: Themistius spricht dem

[58] Them., *Or.* 9.126d: οἱ δὲ ἔτι σε βαδίζοντα ἐπὶ τῆς γῆς ἀνάξουσιν εἰς τὰ ἀνάκτορα τῆς τοῦ οὐρανοῦ βασιλείας καὶ τὴν ἐκεῖ τάξιν περιηγήσονται καὶ πρὸς τὸν κόσμον ἐκεῖνον μυσταγωγήσουσι. Vgl. die weitere 'theoretische' Aussagen in *Or.* 19.226a-d; *Or.* 21.244a.

[59] Z.B. Them., *Or.* 2.34d, 4.62c, 15.118b, 17.213c. Vgl. Dio Chrys., *Or.* 1.12-13, 1.18, 1.38-40, 1.45-46. Die Theorie des Themistius enthält damit doch einen originellen Gedanken, *pace* H.E. CHAMBERS, *'Exempla virtutis' in Themistius and the Latin Panegyrists*, diss. Indiana 1960, S. 14-17; G. DAGRON, *L'empire romain d'Orient au IVe siècle et les traditions politiques de l'hellénisme. Le témoignage de Thémistius*, *T&MByz* 4 (1976), S. 1-241, 85.

[60] *Or.* 20.240b.

[61] *Or.* 19.229a: Ἄνωθεν τοι, βασιλεῦ, ἡ πολιτεία τὸ τῆς θειότητος ὄνομα ὑμῖν ἐκεφήμισεν (…) ἀλλ' ὅτι μόνῳ θεῷ καὶ βασιλεῖ ἐν ἐξουσίᾳ ἐστι ζωὴν ἐπιδοῦναι.

[62] Vgl. *Or.* 6.79a. Siehe auch Agapetus, 21, 71 PG 86.1172, 1185.

Kaiser die göttliche Natur ab, weil dieser nicht alle Eigenschaften der Gottheit besitzt. Zweitens: die Gleichsetzung mit der Gottheit ist nicht seine persönliche Leistung. Der Kaiser erhält sie auf Grund seines Amtes, was nicht bedeutet, daß er damit auch alle göttlichen Tugenden besitzt. Diese Gleichsetzung basiert sich auf dem Gedanken, daß das ganze irdische Reich ein *eikon* des himmlischen ist, und so auch die Macht des Kaisers mit derjenigen der Gottheit zu vergleichen ist. Sein Amt verleiht ihm eine ähnliche Stellung auf Erden, wie sie die Gottheit im Weltall einnimmt; aber er besitzt auf Grund dessen keine göttliche Natur. Im Gegenteil, er muß versuchen, die göttlichen Gesetze auf Erden nachzuahmen[63]. Diese Ähnlichkeit zwischen der Stellung des Kaisers und der der Gottheit wird von den Menschen dadurch anerkannt, daß sie dem Kaiser den gleichen Namen geben, nämlich 'Gott'. Der Kaiser ist also kein Gott, er wird nur Gott genannt. Auf diese Weise wurde die Interpretation der kaiserlichen Göttlichkeit entscheidend abgeschwächt: wenn der Kaiser nur dem Titel nach ein Gott ist, kann er keinen Kult empfangen. Daher nimmt es auch nicht Wunder, daß Themistius gegen die Herrscher, die sich von ihren Untertanen bereits zu Lebzeiten verehren lassen, wettert. Nicht die göttlichen Ehren sondern die göttlichen Tugenden soll man nachahmen[64]. Die mimetische Göttlichkeit des Kaisers erlaubt es Themistius jedoch, das alte gottähnliche Vokabular, daß er häufig benutzt, als eine Anerkennung dieser mimetischen Position des Kaisers zu interpretieren. Aus diesem Vokabular darf man aber nicht schließen, daß der Kaiserkult zu seiner Zeit noch lebendig war[65]: Themistius gibt diesen Begriffen eine neue Bedeutung, die er aus der Philosophie herleitet.

Themistius reinterpretiert also auf zweifache Weise die Göttlichkeit des Kaisers: einerseits als eine mögliche Errungenschaft auf Grund seiner

[63] *Or.* 1.9b, 5.64b, 6.73b, 7.89c, 11.142-143a, 15.187b, 16.212d, 18.219a. Es ist m.E. also nicht korrekt, wenn behauptet wird, daß für Themistius der Kaiser «semi-divine» war (J. VANDERSPOEL, *Themistius and the Imperial Court*, Ann Arbor 1995, S. 83). Über die philosophische Grundlagen dieses Gedankens, siehe G. GULDENTOPS, *La science suprême selon Themistius*, *RPhA* 19 (2001), S. 99-120, 108-117, der auch Stellen aus seinen Paraphrasen von Aristoteles anführt.

[64] *Or.* 1.8d. Siehe J. STRAUB, *Vom Herrscherideal in der Spätantike*, Darmstadt 1964 (= 1939), S. 168-172; J. VANDERSPOEL, *op. cit.* (Anm. 63), S. 77. Bedeutend ist, daß auch Dio Chrysostomus, von dem Themistius sich oft inspirieren läßt (cf. Dio Chrys., *Or.* 1.11, 4.51), gegen den Kaiserkult wettert (z.B. *Or.* 41.1, cf. F. TAEGER, *Charisma. Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes,* Stuttgart 1957, II, S. 508).

[65] So M. CLAUSS, *op. cit.* (Anm. 54), S. 210-212, der S. 210 Them., *Or.* 19.229a nur teilweise zitiert und so mißverstanden zu haben scheint.

philosophischen Natur und andererseits als die Anerkennung des mimetischen Verhältnisses der menschlichen Macht zu der der Gottheit. Weil für ihn die Göttlichkeit über den philosophischen Weg, den Weg der Tugenden, erreicht werden kann, existiert der alte Weg, die Vergottung *ex officio*, nicht mehr.

Interessant ist, daß wir ähnliche Ideen auch im christlichen Staatsdenken der Spätantike finden. Der christliche Kaiser ist ein Musterchrist, besitzt alle christlichen Tugenden und nähert sich Gott an, was sich manchmal darin äußert, daß er Priester oder Hoherpriester genannt wird. Für die Christen ist das irdische Reich ein Abbild des himmlischen, und der Kaiser wandelt die göttlichen Gesetze in irdische um[66]. Diese moralische Erhabenheit und mimetische Staatsauffassung lassen zu, daß auch Christen den Kaiser in die Nähe Gottes rücken, was im Extremfall in einem Vergleich mit Christus mündet — ein Vergleich, keine Gleichsetzung[67].

Themistius und dem christlichen Staatsgedanken ist also diese doppelte Prämisse gemeinsam, daß der Kaiser moralisch erhaben sein soll (aber nicht notwendigerweise ist), und daß er eine Abbildung des göttlichen Reiches verwaltet[68]. Sie teilen auch den Gedanken, daß der Kaiser damit in die Nähe der Gottheit gerückt wird. Die Wege scheiden sich bei der genauen Definition der Beziehung Kaiser–Gottheit, wo die Christen eine klare Trennung ansetzen, Themistius aber eine Vergöttlichung auf dem moralischen Weg durchaus für möglich hält, und dem Kaiser als Bild der göttlichen Macht denselben Namen verleiht. Diese beide Optionen sind für Christen blasphemisch und ausgeschlossen. Es ist aber für das Überleben des Kaiserkultes von Bedeutung, daß der Kaiser bei Themistius *ex officio* ausschließlich den Titel erhält, nicht die Natur oder den Kult. Damit trennt er sich endgültig vom alten Kaiserkult.

[66] Siehe die besonders aufschlußreiche Stelle der pseudochrysostomischen Predigt *In Lc.* 17.3 (Z.90-98, ed. K.-H. UTHEMANN, *op. cit.* [Anm. 26]): τὴν οὐρανόθεν ὑμῖν [den Kaisern] δεδομένην βασιλείαν ἐν δικαιοσύνῃ φυλάξατε (…) μίμημα τῆς ἐν οὐρανῷ βασιλείας τὴν ἐπὶ γῆς ὑμῖν δεδομένην βασιλείαν τυπώσατε. Vgl. Eus., *LC* 1.6, 3.5, 5.4, *VC* 1.5; Syn., *De Regn.* 8.

[67] Siehe K.M. GIRARDET, *Das christliche Priestertum Konstantins d. Gr. Ein Aspekt der Herrscheridee des Eusebius von Caesarea*, *Chiron* 10 (1980), S. 569-592; P. MARAVAL, *Eusèbe de Césarée. La théologie politique de l'Empire chrétien. Louanges de Constantin (Triakontaétérikos)*, Paris 2001, S. 52-57.

[68] Cf. G. DAGRON, *art. cit.* (Anm. 59), S. 133-137. Vgl. F. DVORNIK, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy: Origins and Background* (*Dumbarton Oaks Studies*, 9), Washington 1966, II, S. 622-626.

3.4. *Synesius*

Ein weiteres Beispiel für eine Reinterpretation des alten Vokabulars finden wir bei Synesius. Er berichtet in *De providentia*, daß ein alter König von Theben nach seinem Tod durch das göttliche Gesetz in die Reihe der Götter erhoben wurde[69]. Es ist kaum vorstellbar, daß der Christ Synesius hier eine heidnische Kaiserapotheose billigt. Er benutzt im Rahmen seiner Erzählung den philosophischen Gedanken, daß die Wiedervereinigung mit dem Göttlichen erst vollzogen werden kann, wenn der Mensch vom Leib befreit ist; dies kommt durch ein paganes Vokabular zum Ausdruck[70]. Synesius hat, obwohl Christ und später Bischof, seine Loyalität dem Neuplatonismus gegenüber nie aufgegeben. Er war seine Gedankenwelt und seine Sprache. Darum verteidigt er auch die Philosophie als Weg zum Göttlichen, zur Wiedervereinigung mit der Gottheit[71]. In *De providentia* benutzt Synesius also ein paganes Vokabular, um diese philosophische Vergöttlichung auszudrücken.

In einer Erzählung könnte man diese Benutzung des paganen Vokabulars als rein literarisch betrachten[72]. Doch Synesius geht noch weiter: auch christliche Tatsachen versucht er mit seiner Philosophie in Einklang zu bringen. Er beschreibt die Märtyrer als Götter und tut damit genau das, was andere christliche Autoren als verwerfliche Gedanken der Heiden bezeichnen und zu wiederlegen versuchen[73]. In diesem Fall ist die Distanz zwischen *signifié* und *signifiant*, zwischen der Tatsache und dem neuplatonischen Vokabular, mit dem Synesius den Sachverhalt beschreibt, sehr groß geworden. In seiner eigenen Gedankenwelt waren beide vielleicht miteinander zu versöhnen, aber für weniger philosophisch gebildete Christen ging Synesius damit zweifelsohne zu weit.

[69] 93d: ἐπειδὴ οὖν μεθίστασιν αὐτὸν θεῖοι νόμοι παρὰ τοὺς μείζους θεούς. Cf. 96a.

[70] A. CAMERON – Jacqueline LONG, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius* (*The Transformation of the Classical Heritage*, 19), Berkeley 1993, S. 345 Anm. 54.

[71] Syn., *Ep.* 142 S. 248.14, *Dion.* 9, *Hymn.* 9.98. Cf. S. VOLLENWEIDER, *op. cit.* (Anm. 30), S. 196-197.

[72] Wie z.B. bei Firmus, Bischof von Caesarea in der ersten Hälfte des 5. Jh., der seinen Freund als einen *Heros* bezeichnet, weil er eine solche aussergewöhnliche Kraft (*rhome*) besitzt (*Ep.* 44 PG 77.1512d).

[73] Syn., *Hymn.* 1.459-473. Eunap (*VS* 6.11.10) und Libanius (*Ep.* 819) behaupten, daß christliche Märtyrer als Götter geehrt worden. Siehe die Kritik von z.B. *Mart. Pol.* 18; Lact., *Div. Inst.* V 11; Eus., *HE* VIII 6.7; Aug., *Sermo* 273.7, *Civ. Dei* VIII 27, 22.10.

4. DIE KRITIK

Kritik am Kaiserkult hat es immer gegeben, aber in den ersten Jahrhunderten beschränkt sie sich auf Herrscher aus einer fernen Vergangenheit oder unbeliebte Kaiser[74], auf die Vergottung zu Lebzeiten[75], oder auf gewöhnliche Menschen, die sich vergöttlichen ließen[76]. Außer Schußweite blieben jedoch die regierenden Kaiser so wie die Institution selbst. Dies bedeutet nicht notwendigerweise, daß jeder damit einverstanden war, aber man zog dem Majestätsprozeß das Schweigen vor[77].

Daß die Christen nach dem konstantinischen Umbruch ihrer Kritik am Kaiserkult freien Lauf ließen, ist nicht erstaunlich[78]. Der Verlust seines Ansehens ging jedoch soweit, daß die Ablehnung auch von heidnischen Autoren vollzogen wurde, und zwar in der Öffentlichkeit[79]. Julian selbst agiert gegen die Vergöttlichung des Kaisers mit dem Beispiel Alexanders im ersten Panegyrikos auf Constantius II., und er wendet sich auch in der Rede gegen Heraclius gegen den Versuch eines Philosophen, ihn als Gott anzusprechen. Die schroffste Kritik finden wir jedoch in den *Caesares*, wo er die Institution der Apotheose mit einem Puppenmacher, der Götter auf Anfrage anfertigt, vergleicht. In dieser letzten Rede kritisiert Julian Mark Aurel, den er ansonsten für den perfekten Kaiser und Mensch hält, allein deswegen, daß er seine Frau konsakrieren ließ[80].

Angesichts dieser Kritik durch den Kaiser selbst an einer kaiserlichen Institution ist es kaum verwunderlich, daß in seinem Umkreis die gleiche

[74] Z.B. Quint. Curt. VIII 5.5, Dio Chrys., *Or.* 64.20, Ael., *Var. Hist.* II 19 (Alexander der Große); Dio Chrys., *Or.* 37.41 (Philippus II.); Athen., *Deipn.* IV 148c (Caligula); Tac., *Ann.* XV 74 (Nero); Dio Chrys., *Or.* 41.1 (Domitianus); Athen., *Deipn.* XII 537f (Commodus).

[75] Paus. VIII 2.5, der wohl die theoretische Möglichkeit einer Vergöttlichung zu Lebzeiten nicht ausschließt, aber diese auf Grund des moralischen Verfalls seiner Zeit für unwahrscheinlich hält.

[76] Dio Chrys., *Or.* 32.50.

[77] Vgl. das Schicksal von Thrasea Paetus während der Regierung Neros (Tac., *Ann.* XVI 21-22). Cf. F. TAEGER, *op. cit.* (Anm. 64), S. 474-541; G. BOWERSOCK, *Greek Intellectuals and the Imperial Cult in the Second Century A.D.*, in W. DEN BOER, *op. cit.* (Anm. 21), S. 177-212, 188-189.

[78] Siehe oben Abschnitt 2.

[79] Die in den vier folgenden Anmerkungen erwähnten Stellen legen dar, daß die Kritik am Kaiserkult nicht privat geäußert wurde (so M.CLAUSS, *op. cit.* [Anm. 54], S. 208), sondern ein Thema in der Öffentlichkeit war.

[80] *Or.* 1.45c, 7.234d, *Caes.* 332d, 334b. Cf. C. FRANCO, *Ottaviano nei Cesari di Giuliano Imperatore*, in Giovannella CRESCI MARRONE (ed.), *Temi Augustei*, Amsterdam 1998, S. 99-110. Die Ehefrau Mark Aurels hatte keinen guten Ruf (Aur. Vict. 16.2).

Kritik geäußert wurde. Wir haben bereits erwähnt, daß Eunap in seinem Bericht über die Vergöttlichung Julians bemerkt, dieser habe jeden Vergleich mit früheren Vergöttlichungen, wie der des Alexander, abgelehnt[81]. Saturninus Secundus Salutius, so sehr geachtet von seinen Zeitgenossen, daß er trotz seiner engen Beziehung zu Julian nach dessen Tod hochgeschätzt blieb[82], schreibt, daß man die Menschen, die ihre Könige als Götter ehren, weit von den Wohltaten der Götter entfernen soll. Der Kaiserkult führe dazu, daß der Kult der wirklichen Götter vernachlässigt werde[83].

Weil fast alle diese Autoren die philosophische Vergöttlichung verteidigten, zielt ihre Kritik nicht auf den Gedanken der Vergöttlichung selbst, sondern darauf, daß ein Kaiser sich von seinen Untertanen *ex officio* verehren läßt. Sie lehnen also nicht den Gedanken einer Vergöttlichung ab, sondern nur die institutionelle Vergottung, d.h. den Kaiserkult. Auch dort gehen sie noch einen Schritt weiter als vorher: nicht nur die Vergöttlichung zu Lebzeiten, sondern auch die nach dem Tod vollzogene Apotheose wird verworfen. Daß diese Kritik am Kaiserkult von einem heidnischen Kaiser und seiner Umgebung geübt wird, zeigt, wie sehr dieser an Ansehen verloren hatte.

5. ERGEBNIS

Die Beispiele beantworten nicht erschöpfend die Frage nach der Rezeption des Kaiserkultes in der Spätantike. Aber eines ist klar: Der Blick auf den Kaiserkult hat sich nach dem Tod Konstantins gewandelt. Eine genaue Betrachtung dieses Wandels erlaubt es, die paradoxe Erscheinung, die am Anfang dieses Aufsatzes stand, zu erklären.

Der Prestigeverlust des Kaiserkultes war nie so groß wie im 4-5. Jahrhundert. Hatte die Kritik am Kaiserkult in der Vergangenheit immer auf die Vergöttlichung zu Lebzeiten oder auf die eines unwürdigen Herrschers gezielt, so greifen jetzt die Kritiker — darunter ein Kaiser! — die Institution der Apotheose selbst an. Zur gleichen Zeit wird die Vergöttlichung lebender Personen, wie alles Unerwünschte im Altertum, ein Pri-

[81] Eunap (*Hist. fr.* 28.3-4 [Blockley]) spielt auf Plut., *Alex.* 3.2 an. Cf. *VS* 7.4.2, 21.2.3.

[82] Lib., *Or.* 17.22, 18.182. Cf. *PLRE* I, S. 814-816 (3).

[83] *Peri theon kai kosmou* 18.3: καὶ τοὺς ἑαυτῶν βασιλέας ὡς θεοὺς τιμήσαντες ἔδει τὴν δίκην αὐτῶν ποιῆσαι τῶν θεῶν ἐκπεσεῖν. Vgl. die Kritik an Diocletian durch Aurelius Victor, Zeitgenosse und Beamter Julians, die sich jedoch nur auf die Vergöttlichung zu Lebzeiten bezieht (39.2-5). Siehe auch Them., *Or.* 1.8d (oben Anm. 64).

vileg der Barbaren. Dieser Prestigeverlust macht verständlich, warum die alten Kaisertempel in Kirchen oder Bibliotheken umgewandelt wurden.

Doch die Ablehnung des Kaiserkults impliziert nicht das Ende der Vergöttlichung eines Menschens. Die Vorstellung von der philosophischen Vergöttlichung, der Rückkehr der Seele zur Gottheit, erreicht eine Blüte wie nie zuvor. Heidnische Philosophen und Redner wie auch ihre christlichen Kollegen benutzen diesen Gedanken, ein jeder aus seinem Blickwinkel. Der Christ Synesius kann die Märtyrer als Götter beschreiben, weil Eunap den Kaiser-Philosophen Julian mit den Göttern reden läßt. Für Themistius kann die Vollendung des tugendhaften Lebens einen Menschen, also gegebenenfalls auch einen Kaiser, in das Himmelreich hineinführen. Der Redner versucht auch seine Benutzung des alten göttlichen Vokabulars, das als Sammlung rhetorischer Topoi überlebte, zu rechtfertigen und ihm einen philosophischen Inhalt zu geben: man bezeichnet den Kaiser als Gott, weil er auf Erden eine ähnliche Stellung innehat wie die Gottheit im Weltall. Das göttliche Vokabular ist also rein mimetisch. Nur dem Titel, nicht der Natur nach, ist der Kaiser ein Gott. Libanius nimmt in dieser Reihe eine Sonderstellung ein. Auch er vertritt den Gedanken der philosophischen Vergöttlichung, aber er glaubt, daß diese Göttlichkeit auch vom Volk, das dem neuen Gott einen Kult widmet, anerkannt wird. Er ist der einzige, der Kulte für Julian erwähnt, deren reale Existenz nicht einfach zu beurteilen ist.

Diese Blüte der philosophischen Vergöttlichung erklärt die Kritik am Kaiserkult. Die philosophische Vergöttlichung ist ihrem Wesen nach Selbstvergöttlichung und setzt den Besitz von Tugenden voraus: sie hängt von den Qualitäten der Person ab, nicht von seinem Amt. Damit ist die theoretische Möglichkeit einer institutionellen Vergöttlichung, d.h. eines Kaiserkultes ausgeschlossen. Am klarsten sehen wir dies bei Themistius, der einerseits den Kaiser seines Amtes wegen göttlich nennt, ihm aber nicht die göttliche Natur zuspricht, und andererseits die Vergöttlichung des Kaisers nur von seinen möglichen philosophischen Leistungen abhängig macht. Eine ‘automatische’ Vergottung des Kaisers an sich, unabhängig von seinen philosophischen Qualitäten, wie die Apotheose sie darstellt, wird allgemein abgelehnt. Dies bedeutet nicht, daß die Institution nicht noch längere Zeit überlebt haben könnte — dies zu untersuchen ginge über den Rahmen der vorliegenden Studie hinaus —, aber ihre theoretischen Voraussetzungen, die sie bei den Christen seit langem verloren hatte, besaß sie nun auch bei den Heiden nicht mehr. Ihr endgültiger Tod war eine Sache der Zeit.

Die Trennung zwischen Tugend und Amt, deren Entfaltung wir im Diskurs über den Kaiserkult als Gegensatz zwischen der Billigung der philosophischen Vergöttlichung und der Ablehnung der institutionellen Vergottung mitverfolgen konnten, war ein allgemeines Phänomen der Spätantike. In seiner Arbeit über Themistius und den Hellenismus hat G. Dagron dargelegt, daß Kaiser und Kaisertum ab dem 4. Jahrhundert nicht mehr identisch sind. Der Kaiser verwaltet für eine kurze Zeit ein Reich, das ein Abbild des Reiches Gottes ist, und das Gott ihm gegeben hat. Der Herrscher muß daher versuchen, die göttliche Ordnung nachzuahmen und die göttlichen Tugenden zu verkörpern. Dies erleichtert die Rechtfertigung einer eventuellen Absetzung eines untüchtigen Kaisers, erlaubt dem guten Kaiser aber auch, über die Gesetze hinaus Gerechtigkeit zu schaffen[84]. So ist die Quelle der Autorität nun an die Person gebunden. In der Spätantike löst sich die Autorität von den Ämtern. Das Phänomen der spirituellen Autorität gibt den *holy men* eine Macht, die sich gegen die bestehenden Institutionen durchsetzen kann[85]. In einer solcher Welt, in der die Autorität von den persönlichen Leistungen abhängt, gibt es kaum noch Platz für eine Institution wie diejenige des Kaiserkults, bei den Autorität aus dem Amt selbst fortfließt.

Wir finden hier die eingangs erwähnte paradoxe Erscheinung in einer anderen Form wieder: Die Intelligenz der Spätantike lehnt den Kaiserkult ab, billigt aber die philosophische Vergöttlichung. Nur Herrscher, die philosophische Eigenschaften mit ihrem Amt als Kaiser vereinigen, können vergöttlicht werden, wie Julian von Eunap und Libanius. Weil die Rezeption eines historischen Phänomens nicht notwendigerweise gleichzusetzen ist mit dessen Realität, können wir aus unserer Studie nicht schließen, daß die institutionelle Vergöttlichung sofort verschwand, und daß es keine Apotheose oder keine Kaiserpriester mehr gab. Doch dies hat Folgen für die Erforschung dieser Institutionen, weil damit die Behauptung widerlegt ist, «daß zumindest das gesamte 4. Jahrhundert hindurch für den größeren Teil der Bevölkerung, nämlich die Heiden, die Bedingungen der früheren Jahrhunderte fortgalten»[86]. Wir können aus der bloßen Benutzung des Wortes *divus* mithin nicht folgern, daß die Apotheose

[84] *Art. cit.* (Anm. 59), S. 133-137.

[85] P. Brown, *The Rise and Function of the Holy Man in Late Antiquity*, *JRS* 61 (1971), S. 80-101; id., *Power and Persuasion in Late Antiquity. Towards a Christian Empire*, Madison 1992. Siehe auch J.W. Drijvers – J.W. Wait (ed.), *Portraits of Spiritual Authority* (*EPRO*, 137), Leiden 1999.

[86] M. Clauss, *op. cit.* (Anm. 54), S. 448, cf. S. 453.

noch bestand. Daß es noch Kaiserpriester gab, bedeutet nicht ohne Weiteres, daß ihre Funktion unverändert blieb[87]. Wenn die Haltung der zeitgenössischen Intelligenz — Heiden und Christen — gegenüber dem Kaiserkult sich so gewandelt hat, wie wir oben skizziert haben, dürfen wir den nachkonstantinischen Kaiserkult nicht durch die Brille des zweiten Jahrhunderts betrachten, sondern durch einer zeitgemäße. Man muß den Kaiserkult im 4. und 5. Jahrhundert als einen lebendigen Teil der spätantiken Geistesgeschichte verstehen und versuchen, ihn in dem Wandlungsprozeß dieser Gesellschaft einzuordnen[88]. Man darf ihn nie wie ein Fossil aus dem Wandel der Zeiten losreißen[89].

B–3000 Leuven Peter VAN NUFFELEN
Afdeling Oude Geschiedenis Aspirant F.W.O.-Vlaanderen

[87] Dieser Wandel war eine Errungenschaft der älteren Forschung (E. BEURLIER, *Essai sur le culte rendu aux empereurs romains*, Paris 1890, S. 283-300; L. BRÉHIER – P. BATTIFOL, *Les survivances du culte impérial romain. À propos des rites shintoïstes*, Paris 1920), scheint aber in der neueren nicht ganz rezipiert worden zu sein (z.B. F.M. CLOVER, *art. cit*. [Anm. 3]; M.CLAUSS, *op. cit.* [Anm. 54]).

[88] In manchen Bereichen der spätantiken Geistensgeschichte hat die Forschung auf bedeutende Evolutionen hingewiesen, z.B. G. DAGRON, *art. cit.* (Anm. 59), S. 199-202 (politische Theorie); Averil CAMERON, *Education and Literary Culture*, in *CAH* XIII, Cambridge 1998, S. 665-707, S. 705 (Literatur).

[89] Ich bedanke mich bei E. Coltzau und G. Dietze für die sprachliche Korrektur, und bei Prof. H. Hauben für seine Anmerkungen. Selbstverständlich bin ich verantwortlich für den Inhalt und eventuelle Fehler in diesem Aufsatz.

BETWEEN EMPEROR, COURT, AND SENATORIAL ORDER: THE CODIFICATION OF THE CODEX THEODOSIANUS

For Jochen Bleicken

> Most sacred emperor, when the defenses of the State have been properly provided both at home and abroad with the assistance of Divine Providence, one task designed to cure our civilian woes awaits Your Serene Majesty: Throw light upon the confused and contradictory rulings of the laws by a judgement of Your August Dignity and put a stop to dishonest litigation. For what is so alien to decent conduct as to give vent to one's passion for strife in the very place, where the decisions of Justice distinguish what is due to every single man?[1]

With this piece of advice an unknown author, presumably a well-educated and high ranking civil servant, closes his memorandum *De rebus bellicis*. At this stage, legal affairs seem to have been suffering a fundamental crisis due to the vast number of confused or even contradictory laws. What was the solution? In the final chapter of his *libellus* the Anonymus, for his part, called for decisive state intervention: The «most sacred Emperor», as he addresses him, should attempt to solve the *legum vel iuris confusio* by means of an august and solemn decision. The author of the memorandum calls for the legal order to be founded anew on a firmly institutionalized base consisting of a canon of normative texts authorized and legitimized by the Emperor. The Anonymus hereby develops a concept which led to the code being the one and only legitimate representative of the normative canon[2].

[1] *De reb. bell.* 21: *Divina providentia, sacratissime imperator, domi forisque rei publicae praesidiis comparatis, restat unum de tua serenitate remedium ad civilium curarum medicinam, ut confusas legum contrariasque sententias, improbitatis reiecto litigio, iudicio augustae dignationis illumines. quid enim sic ab honestate consistit alienum quam ibidem studia exerceri certandi ubi, iustitia profitente, discernuntur merita singulorum?* M. BRETONE, *Geschichte des römischen Rechts*, München 1992, p. 239-240; E.A. THOMPSON, *A Roman Reformer and Inventor*, Oxford 1952, p. 1-21; H. BRANDT, *Zeitkritik in der Spätantike*, München 1988, p. 125-133, 150. Cf. Jill HARRIES, *The Background of the Code*, in: Jill HARRIES – I. WOOD (eds.), *The Theodosian Code*, London 1993, p. 1-16, 1. This paper is dedicated to Jochen Bleicken (Hamburg) on the occasion of his 75th birthday (September 3, 2001).

[2] Aleida ASSMANN – J. ASSMANN (eds.), *Kanon und Zensur. Beiträge zur Archäologie der literarischen Kommunikation*, München 1987, p. 7-27; J. ASSMANN, *Das kulturelle*

For a few years, however, this project remained a mere political scheme. Yet, the crisis of law continued and juridical uncertainty increased[3]. Throughout the fourth decade of the fifth century an attempt was made in the eastern part of the Empire to solve the problems caused by the overall diversity of legislation. In March 429 Theodosius II appointed two commissions to codify the laws valid at that time which had been enacted since the reign of Constantine. It was an ambitious and time-consuming project, requiring almost a decade from 429 until 438 to complete. The Emperor justified his decision by «the mass of imperial constitutions which shut off from human ingenuity a knowledge of themselves by a wall». The abundance of these constitutions appeared to him, «as though they were submerged in a thick cloud of obscurity». Furthermore, he declared that he had «completed a true undertaking of the times and […] dispelled the darkness and given the light of brevity to the laws by means of a compendium»[4]. In order to achieve this objective he delegated the main responsibility for the task to a small group of noble senators, who attained key positions in organizing and collecting the code from different sources, particularly from centrally maintained or local archival collections and other intermediate sources[5]. Who were these

Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen, München 1992, p. 103-129. Cf. D. SIMON, *Verordnetes Vergessen*, in: G. SMITH – A. MARGALIT (eds.), *Amnestie oder die Politik der Erinnerung in der Demokratie*, Frankfurt 1997, p. 21-36: «Denn Kodifikationen des Rechts huldigen dem Mythos des Neuanfangs. Gleichgültig ob sie — mehr rückwärtsgerichtet — die bestehende als Unordnung empfundene Lage beseitigen und klare normative Verhältnisse schaffen wollen oder ob sie — die Zukunft fest im Blick — Gesellschaftsentwürfe durch Gesetze zu verwirklichen beabsichtigen: Immer wähnen sich die Ingenieure der Kodifikationen in der Stunde Null. (…) Die Stunde Null ist aber eine memoriafeindliche Konstruktion, die vom Pathos des Vergessens zehrt».

[3] S.-A. FUSCO, *Constitutiones principum und Kodifikation in der Spätantike*, *Chiron* 4 (1974), p. 612-616; O. SEECK, *Geschichte des Untergangs der antiken Welt*, Stuttgart 1920, VI, p. 131-183. J. BLEICKEN, *Das römische Recht*, in: J. MARTIN (ed.), *Das alte Rom*, Gütersloh 1994, p. 154ff.

[4] *NTh* I 1 (438): *quod ne a quoquam ulterius sedula ambiguitate tractetur, si copia inmensa librorum, si actionum diversitas difficultasque causarum animis nostris occurrat, si denique moles constitutionum divalium, quae velut sub crassa demersae caligine obscuritatis vallo sui notitiam humanis ingeniis interclusit, verum egimus negotium temporis nostri et discussis tenebris conpendio brevitatis lumen legibus dedimus* (…). Cf. the metaphor of light at the end of I 1: *quae singula prudentium detecta vigiliis in apertum lucemque deducta sunt nominis nostri radiante splendore*; 1.4 and *CTh* I 1.6 (435): *quod ut brevitate constrictum claritate luceat, adgressuris hoc opus* (…).

[5] On the controversy on central versus local archives as main sources for the codification see J. MATTHEWS, *The Making of the Code*, and B. SIRKS, *The Sources of the Code*, in: J. HARRIES – I. WOOD, *Theodosian Code* (n. 1), p. 19-44 and 45-67.

nobiles viri?[6] What were their interests?[7] Were they able to bring out the process of canonization by codification?

Arcadius died in May 408, leaving the throne to his seven-year-old son Theodosius. Contemporary historians agree that he reigned rather than ruled. He was apparently a puppet controlled by his influential sister Pulcheria, his wife Eudoxia, as well as by other powerful counselors at court as well. He even seems to have played the fool for a camarilla of castrated men under the direction of the omnipotent court eunuch Antiochus and, later on, Chrysaphius[8]. This image of the Emperor is without any doubt the result of prejudice and is probably misleading[9]. Nevertheless, even under a weak emperor the political order of Late Antiquity could obviously remain stable. An emperor's dominant character was no longer indispensable to the stability of the empire. Far more important was the imperial court, which was the political 'command module' of the Empire and was in a position to guarantee, or undermine, monarchical stability and continuity. Especially the example of the 'weak infant emperor' Theodosius proves that the imperial court (*sacer comitatus*) was already so firmly established and functioning as the leading political institution in Constantinople[10], that the Emperor himself scarcely emerges as a personality or force. We do not know if he actually ruled or was ruled or whether he ruled at all. Be that as it may, the persons serving at his court

[6] D. SCHLINKERT, *Ordo senatorius und nobilitas. Die Konstitution des Senatsadels in der Spätantike*, Stuttgart 1996 [hereafter *Ordo*].

[7] Marie Theres FÖGEN, *Die Enteignung der Wahrsager*, Frankfurt 1993, p. 14: «Kaiser und ihre Beamte sind mächtige, aber keine kommunikativ isolierten Repräsentanten ihrer Gesellschaft. Was sie in hochoffiziellen Dokumenten artikulieren, ihre Meinungen, Wünsche und Bedürfnisse, haben auch sie erworben und gelernt. Wir müssen also fahnden nach den Kollaborateuren». Cf. D. NÖRR, *Zu den geistigen und sozialen Grundlagen der spätantiken Kodifikationsbewegung*, *ZRG* 80 (1963), p. 128-130.

[8] A. LIPPOLD, art. *Theodosius II.*, in: *RE* Suppl. XIII (1973), col. 1040-1044; A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, Oxford 1964, p. 173-174, 177-182 [hereafter *LRE*]; D. SIMON, *Lobpreis des Eunuchen*, München 1994, p. 6-9. Cf. Jill HARRIES, *'Pius princeps': Theodosius II and Fifth-Century Constantinople*, in: P. MAGDALINO (ed.), *New Constantines*, Aldershot 1994, p. 35-44.

[9] D. SCHLINKERT, *Der Hofeunuch in der Spätantike: Ein gefährlicher Außenseiter?*, *Hermes* 122 (1994), p. 342-359; Helga SCHOLTEN, *Der Eunuch in Kaisernähe*, Frankfurt 1995; D. SCHLINKERT, *Gnomon* 69 (1997), p. 226-230; ID., *Ordo*, p. 237-284.

[10] D. SCHLINKERT, *Vom Haus zum Hof. Aspekte höfischer Herrschaft in der Spätantike*, *Klio* 78 (1996), p. 454-482; A.H.M. JONES, *LRE*, p. 49-51, 366-373. Cf. A. CHASTAGNOL, *L'évolution politique, sociale et économique du monde romain de Dioclétien à Julien*, Paris 1982, p. 191-193; J.H.G.W. LIEBESCHUETZ, *From Diocletian to the Arab Conquest*, Norfolk 1990, p. 457-459; K.L. NOETHLICHS, *Strukturen und Funktionen des spätantiken Kaiserhofes*, in: A. WINTERLING (ed.), *Comitatus*, Berlin 1998, p. 13-49. J. MARTIN, *Das*

were the ones who dictated the imperial policies for a long time[11]. It is in this inner circle of the imperial family, intimates and friends, that we have to look for those who called the Emperor's attention to defects in judicial practice. They advised him to solve the legal crisis by codifying general laws[12]. Where else if not in the «sacred council» *(sacrum consistorium)*, the center of politics and communication between the «most sacred Emperor» and his administrative élite at court, should this decision have been made?[13]

At the core of the political system was the *sacrum consistorium*. It was the institution where the exclusive group of the *comites consistoriani*, the leading organ of the state apparatus in Late Antiquity, assembled[14]. Its members were *viri illustres* and some of the noblest men of the senatorial aristocracy. It is to them, as Theodosius himself once put it, that «the state is customarily entrusted [...] for guidance». They had learned to take imperial service for granted and considered it as part of their life-style and mentality. The «responsibility for the best guidance of the state does not forsake» them[15]. From his point of view, the *comites*

Kaisertum in der Spätantike, in: J. SZIDAT –Fr. PASCHOUD (eds.), *Usurpationen in der Spätantike*, Stuttgart 1997, p. 62.

11 A.H.M. JONES, *LRE*, p. 173-175; A. LIPPOLD, *art. cit.* (n. 8), col. 1007-1011, 1040-1044, and J. HARRIES, *art. cit.* (n. 1), p. 3-4.

12 M. BLOCH, *Apologie der Geschichte oder der Beruf des Historikers*, München 1974, p. 115: «Denn in vielen Gesellschaften war die Anwendung und in hohem Maße auch die Erarbeitung der Rechtsregeln das besondere Werk einer Gruppe von Fachleuten, die in dieser Rolle (die sie natürlich mit anderen sozialen Funktionen verbinden konnten) autonom genug waren, ihre eigenen Traditionen zu besitzen und oft auch eine eigene Denkmethode zu praktizieren. Als eigenständige Wissenschaft könnte mithin die Geschichte des Rechts nur als eine Geschichte der Rechtsgelehrten bestehen, was für einen Zweig einer Wissenschaft von den Menschen wohl keine so schlechte Existenzform darstellt. Wird Rechtsgeschichte in diesem Sinne verstanden, dann beleuchtet sie sehr verschiedenartige und doch einem einheitlichen menschlichen Tun unterworfene Phänomene unter einem zwar notwendig begrenzten, aber immerhin sehr aufschlußreichen Aspekt». Cf. M. BRETONE, *op. cit.* (n. 1), p. 29-33.

13 On the dominant role of the court in the political practice of Theodosius II: *CJ* I 14.8 (446); A. LIPPOLD, *art. cit.* (n. 8), col. 1007-1009; W.E. VOSS, *Recht und Rhetorik in den Kaisergesetzen der Spätantike*, Frankfurt 1982, p. 25 and T. HONORÉ, *Some Quaestors of the Reign of Theodosius II*, in: J. HARRIES – I. WOOD, *Theodosian Code* (n. 1), p. 74.

14 D. SCHLINKERT, *Dem Kaiser folgen. Kaiser, Senatsadel und höfische Funktionselite (comites consistoriani) von der "Tetrarchie" bis zum Ende der constantinischen Dynastie*, in: A. WINTERLING (ed.), *Comitatus* (n. 10), p. 133-160; F. KOLB, *Herrscherideologie in der Spätantike*, Berlin 2001, p. 118-119, 39-42; P. WEISS, *Consistorium und comites consistoriani*, Würzburg 1975; A.H.M. JONES, *LRE*, p. 333-341.

15 *NTh* XV 1 (439): *ne curialis ad senatoriam dignitatem vel ad aliquem honorem adspiret* (tit). *splendidissimo coetui vestro, patres conscripti, placere confidimus, si civitatum commodis consulatur. vestrum nempe est velle civitates augeri. vos curiis peculiariter*

consistoriani were «associated with our labors» and had «gained the right to be admitted into the secret chamber of our consistory and to participate in the official acts and to approach our oracle»[16]. The court council consisted of senators who were noble men by birth as well as established 'upstarts'. They obtained senatorial rank by being granted the imperial gift of the *dignitas senatoria,* which was awarded for merits obtained in public service[17]. Not only because of their close proximity to the "holiest Emperor" did these *comites* consult with him about major issues of internal and foreign policy, but they also formulated, discussed and passed laws with the *quaestor sacri palatii*, who was, for the most part a high-ranking senator himself, presiding over them. The court council thus played the central role in legislative procedure for a long time[18]. One might have expected that this small group of noble advisers at court determined that the law should be codified. And indeed, it was the aristocratic members of the *consistorium* that planned the project. Moreover, they never permitted its supervision to be transferred to any other institution. Once they had taken over the project, they were determined to keep it.

On the 26th of March 429 Theodosius decreed that a commission be established for the purpose of finding and collecting general laws into two different codes (CTh I 1.5). This «task of great importance» (*tantum opus*) was delegated to a task force of nine persons renowned as «men of unique trustworthiness and most brilliant genius». The qualifications required of them were loyalty to the Emperor as proved in the course of

prospicere consuestis, *si quidem vobis nostro iudicio res publica solet gubernanda committi. nam etsi otio frui vos quodam tempore patiamur*, *ne labore videamini fatigari continuo*, *non tamen ideo cura vos deserit optime regendae rei publicae.*

[16] *CTh* XI 18.1 (409): (…) *et ceteras similes comitum laboribus nostris socias dignitates eiusdem praestationis sors teneat*; VI 22.8 (425): *quin et de consistorianis comitibus hoc nobis universi placere cognoscant*, *ut his* (…) *praecedant*, *qui admitti intra consistorii arcanum meruerunt et actibus interesse et nostra adire responsa* (…). Cf. VI 9.1 (372): *eorum honores*, *qui sacrario nostro explorata sedulitate oboediunt*, *hac volumus observatione distingui* (…); VII 8.3 (384): (…) *ex comitibus consistorianis*, *qui participantes augusti pectoris curas agendo claruerunt*, *ex praepositis quoque sacri cubiculi*, *quos tanta et tam adsidua nostri numinis cura inter primas posuit dignitates*; VI 9.2 (380).

[17] D. SCHLINKERT, *Ordo*, p. 84-116, 192-219; A.H.M. JONES, *LRE*, p. 179-180.

[18] W.E. VOSS, *op cit.* (n. 13), p. 22-38; T. HONORÉ, *The Making of the Theodosian Code*, *ZRG* 103 (1986), p. 136-144; Jill HARRIES, *The Roman Imperial Quaestor from Constantine to Theodosius II*, *JRS* 78 (1988), p. 151-153, 164-169; EAD., *art. cit.* (n. 1), p. 7-8; D. SCHLINKERT, *art. cit.* (n. 10), p. 465-471.

[19] *CTh* I 1.5 (429): *ad tanti consummationem operis et contextendos codices* (…) *deligendi viri sunt singularis fidei*, *limatioris ingenii* (…).*hos a nostra perennitate electos eruditissimum quemque adhibituros esse confidimus* (…). Cf. *NTh* I 1.7 (438): (…) *electis viris*

First Commission (March 429)	Second Commission (December 435)	Third Commission (February 438)
Antiochus *vir illustris, ex quaestor et praefectus*	Antiochus Chuzon *amplissimus et gloriosissimus praefectorius et consularis*	Antiochus Chuzon *cuncta sublimis, ex praefecto et consule*
Antiochus Chuzon *vir illustris, quaestor sacri palatii*	Eubulus *vir inlustris ac magnificus comes et quaestor noster*	Maximinus *vir inlustris, ex quaestore nostri palatii*
	Maximinus *vir inlustris insignibus quaestoriae dignitatis ornatus*	Martyrius *vir inlustris, comes et quaestor*
	Sperantius *vir spectabilis, comes consistorianus*	Sperantius *vir spectabilis, comes sacri nostri consistorii*
	Apollodorus *vir spectabilis, comes consistorianus*	Apollodorus *vir spectabilis, comes sacri nostri consistorii*
	Theodorus *vir spectabilis, comes consistorianus*	Theodorus *vir spectabilis, comes sacri nostri consistorii*
	Sebastianus *vir spectabilis, comes consistorianus*	
	Martyrius *vir spectabilis, comes consistorianus*	
	Alypius *vir spectabilis, comes consistorianus*	
	Eron *vir spectabilis, comes consistorianus*	
Theodorus *vir spectabilis, comes et magister memoriae*	Maximinus *vir spectabilis, comes et magister scrinii*	
Euducius *vir spectabilis, magister scrinii*	Epigenes *vir spectabilis, comes et magister scrinii*	Epigenes *vir spectabilis, comes et magister memoriae*
Eusebius *vir spectabilis, magister scrinii*	Procopius *vir spectabilis, comes et magister scrinii*	Procopius *vir spectabilis, comes et magister libellorum*
Iohannes *vir spectabilis, ex comite nostri sacrarii*	Diodorus *vir spectabilis, comes et magister scrinii*	
Comazontes *vir spectabilis, ex magistro scrinii*		
Eubulus *vir spectabilis, ex magistro scrinii*		
Apelles *vir disertissimus scholasticus*	Erotius *vir spectabilis, ex vicariis, iuris doctor*	
	Neoterius *vir spectabilis*	

civil service as well as legal expertise[19]. A member of the senatorial aristocracy 'inevitably' acquired this kind of knowledge during his education and embellished it in imperial service[20]. In all the commissions, well-educated senators represented common members, whereas juridical specialists, as it turned out, were to be the exceptions[21]. Theodosius II selected his staff with regard to personal affinity and legislative experience. Therefore he chose persons from his court who were close and loyal to him as well as responsible for a special part of administration traditionally involved with the execution of legislative procedure.

Potential members of the first commission were ranked according to a list which took the following criteria into account: their personal honor (*dignitas*) gained in previous administrative offices and their individual role in the commission (*CTh* I 1.5). Except for one, all of those who finally participated in the commission were noble senators, two *viri illustres*, six *viri spectabiles.* In addition, all were members of the court council, *comites consistoriani*.

No changes were made to the selection process. The following commission of 435 was enlarged, while the personnel fluctuated (*CTh* I 1.6). However, the court senators of the *sacrum consistorium* continued to direct the process of codification[22]. The head of the second commission consisted of three senatorial aristocrats with the social status of *viri illustres*: firstly the high-ranking and «most glorious» Antiochus, secondly, the noble and «splendid» Eubulus, who held the court office of «minister of justice», and, finally, the noble Maximinus, quaestor designate for the following year[23]. Seven other members of the Emperor's council

nobilibus exploratae fidei, famosae doctrinae (…); *NTh* I 7 (438): (…) *quid Martyrius vir inlustris ex quaestore nostri palatii eminens omni genere litterarum* (…). Cf. T. HONORÉ, *art. cit.* (n. 18), p. 161-168, 171-175 ("legal expertise") and J. MATTHEWS, *art. cit.* (n. 5), p. 23-24.

[20] P. BROWN, *Macht und Rhetorik in der Spätantike*, München 1995, p. 51-94; J. HARRIES, *art. cit.* (n. 18), p. 158-160; P. HEATHER, *New Men for New Constantines? Creating an Imperial Elite in the Eastern Mediterranean*, in: P. MAGDALINO (ed.), *New Constantines*, Aldershot 1994, p. 17-18; D. SCHLINKERT, *Ordo*, p. 214-216.

[21] Exceptional figures in the commissions of 429 and 435 were the jurists Apelles (*CTh* I 1.5: *virum disertissimum scholasticum*) and Erotius (*CTh* I 1.6: *vir spectabilis ex vicariis iuris doctor*): *PLRE*, Apelles 2, 109; Erotius 401. See the different views of J. GAUDEMET, *Aspects politiques de la codification théodosienne*, in: *Istituzione giuridiche e realtà politiche nel Tardo Impero*, Milan 1976, p. 264; D. NÖRR, *art. cit.* (n. 7), p. 109-140; P.E. BIELER, *Kodifikation als Mittel der Politik im frühen Byzanz*, in: W. HÖRANDNER (ed.), *Byzantios*, Wien 1984, p. 247-260; M. BRETONE, *op. cit.* (n. 1), p. 247 and T. HONORÉ, *art. cit.* (n. 18), p. 183: The Code «is the work of lawyers and administrators».

[22] G.L. FALCHI, *Il 'consistorium' imperiale e la codificazione del diritto romano nei secoli V e VI*, in: *Atti dell'Accademia Romanistica Costantiniana*, Napoli 1995, p. 195-212.

[23] T. HONORÉ, *art. cit.* (n. 13), p. 89-90: Eubulus; 90-91: Maximinus.

worked under their guidance and were themselves high-ranking men (*viri spectabiles*). More than half of the members were recruited from the 'functional élite at court'[24]. This fact demonstrates how closely the second commission was linked to the *sacrum consistorium*. This attribute also characterized the last commission, which completed the difficult task of producing a code of over 2500 general laws of the previous 120 years (*NTh* I 7) in 438. Since 429 none of the principles regarding the recruitment of members for the three commissions from the peer group of senators engaged in the «holy consistory» had been changed.

One man stood apart from all those who belonged to the commissions: Antiochus. He was the head of the codification, a noble senator, who most likely planned, initiated, organized, and oversaw the project[25]. He was quaestor at the beginning of the codification campaign and was made «minister of justice» upon his appointment to the first commission, a position he held for three consecutive years. In his person two functions were joined together: direction of the usual legislative procedure as well as of the first codifying commission. This position at the head of the codification campaign was anything but detrimental to him. In December 430 he became *praefectus praetorio Orientis*, shortly afterwards he advanced to the consulate, a widely coveted office which bestowed greatest prestige and fame on those who had obtained it. Throughout the entire process, the codification of the law seems to have been Antiochus' personal mission. For more than a decade he participated in all of the commissions dedicated to this task. Hardly any senator at court demonstrate comparable continuity, although their political careers also depended in part on the codification process.

Working on the code could very well mean promotion, as the political biography of Theodorus shows. He is the only *vir spectabilis* who, along with Antiochus, 'served the full term' of codifying. In 429 Theodorus started off as *vir spectabilis* and *comes et magister memoriae*, by 435 he was made *comes consistorianus*, a position he held until 438[26]. Eubulus, *vir spectabilis* and *magister scrinii* of the first codifying commission, managed to rise to the status of a *quaestor sacri palatii* in November 434. In spring of 436 he even advanced to the praetorian prefecture of Illyricum[27]. Being *vir*

[24] For the concept of 'functional élite at court' see D. SCHLINKERT, *art. cit.* (n. 14), p. 157ff.

[25] *PLRE* II, Antiochus 6, p. 102-104; T. HONORÉ, *art. cit.* (n. 18), p.187-188; 165: Antiochus is «a key figure in the history of the code. He, and alone he, saw the work through from the beginning to end»; ID., *art. cit.* (n. 13), p. 81-85.

[26] *PLRE* II, Theodorus 24, p. 1090.

[27] *PLRE* II, Eubulus p. 403; T. HONORÉ, *art. cit.* (n. 13), p. 89-91.

spectabilis as well as *comes nostri sacrarii* in March 429 and having performed the office of the *comes rerum privatarum* only for a short time, Ioannes' advancement continued on at an awesome speed. In May 429 he became *comes sacrarum largitionum* and two years later *magister officiorum*[28]. Careers like these were only possible in the early days of codification. After 435 advancement became much more difficult. At the end of the project Martyrius, *comes consistorianus* in the rank of a *vir spectabilis*, was advanced to the rank of a *vir illustris* and *comes et quaestor*. He held these offices from January 438 until December 439[29].

Other senators were not so fortunate. Apollodorus, Sperantius and Theodorus were not promoted, but remained *viri spectabiles comites sacri consistorii*. Only Epigenes managed to become *quaestor sacri palatii* some two years later[30]. Participation in a commission therefore proved in some cases advantageous for a successful political career. The work of codification was obviously an attractive proposition for ambitious aristocrats, because it offered those who served at court the opportunity of acquiring and increasing their individual capital of honor (*dignitas, honor*), the base of their nobility[31].

The project of concentrating legal traditions in a normative canon was the achievement of distinguished senators at the court of Theodosius II. By imperial command and under the direction of Antiochus, they planned, organized, and carried out the codification of law. The question is, however, whether the codex also reflected senatorial politics[32]. Did the senators at the imperial court manage to leave their imprint on the new legal canon?

Let us change the perspective of the historical actors involved in the codification. In the normative texts Theodosius II stressed the value of the past for the present in the normative texts. He presented himself as the heir to the legal tradition of his imperial predecessors[33]. At the same time, his successful realization of the codification transformed him into a

[28] *PLRE* II, Iohannes 7, p. 595; Iohannes 12.

[29] *PLRE* II, Martyrius 2, p. 731-732.; T. Honoré, *art. cit.* (n. 13), p. 94.

[30] *PLRE* II, Apollodorus 5, p. 120; Sperantius, p. 1025; Theodorus 24, p. 1090; Epigenes, p. 396.

[31] D. Schlinkert, *Ordo*, p. 84-94, 202-204, 217-219; H. Löhken, *Ordines Dignitatum*, Köln 1982, p. 2ff., 13ff. Cf. P. Heather, *art. cit.* (n. 20), p. 20-24.

[32] A.H.M. Jones, *LRE*, p. 347-353, 351: «In ordinary routine matters the emperor naturally relied on his departmental ministers. Not only did he leave the day-to-day administration of their departments to them: he also normally relied on their initiative in the formation of policy»; 352: «It was normally the ministers of the comitatus whose suggestions were embodied in legislation».

[33] A. Lippold, *art. cit.* (n. 8), col. 1010.

restorer of the law. Theodosius II, or whoever from among his court circle was responsible for formulating the laws, gave them an individual accent, especially in regard to the urban élite, the decurions. During the first years of his reign Theodosius continued the policy of his predecessors and renewed the ties binding the curials to their communities[34]. He who was born a *decurio* was obliged to remain one for life with all the obligations which the state and his town imposed upon him (*CTh* XII 1.178). Finally, in 418, Theodosius forbade the promotion of decurions to the rank of senator (*CTh* XII 1.183). But this measure did not prove effective in the long term. As a result, in April 436 he made a compromise (*CTh* XII 1.187). The curials who had managed to become members of the aristocracy were allowed to enjoy the privileges of this rank. But in future this group was obliged to pay the *munera curialia* and the *munera senatoria*, i.e. a double burden. Accordingly, they lost the advantage which the rise to the senatorial aristocracy should have brought them. Shortly afterwards this compromise was declared invalid. Theodosius returned to the principle of compulsory inheritance — "*Erbzwang*"[35]. Hereafter no curial should ever be able to escape curial duties by receiving senatorial rank or an official post in the imperial administration[36].

Using all means at his disposal as lawgiver, the Emperor sought to block the social rise of the decurions to the status of aristocratic senators. In addition he continued to issue many laws defining the status of decurions. The senators, to be sure, were interested in securing the tax income of the municipal élite and the cities. Of equal importance for them was to defend the privileges of their rank, in particular the fiscal immunity and

[34] *CTh* XII 1.168 (409): *universarum civitatum ordinibus consulentes retro principum statuta firmamus, ut nemo nexui curiae mancipatus ad cuiuslibet militiae sacramentum audeat aspirare vel hoc admisso mox abstractus militia obsequiis oppidaneis mancipetur.* Cf. XII 1.177 (413); A. Lippold, *art. cit.* (n. 8), col. 1023-1025; P. Heather, *art. cit.* (n. 20), p. 22-25.

[35] For discussion of "Erbzwang" and "Zwangsstaat" see W. Schubert, *Die Sonderstellung der Dekurionen in der Kaisergesetzgebung des 4.-6. Jhs.*, *ZRG* 86 (1969), p. 287-291, 295-297; R. Rilinger, *Die Interpretation des späten Imperium Romanum als "Zwangsstaat"*, *GWU* 35 (1985), p. 321-339; A. Heuss, *Das spätantike römische Reich kein "Zwangsstaat"?*, *GWU* 37 (1986), p. 603-615; D. Schlinkert, *Ordo*, p. 18-20, 55-61; M.Th. Fögen, *op. cit.* (n. 7), p. 149-151; J. Martin, *Spätantike und Völkerwanderung*, München 1995, p. 89-91, 193-195.

[36] *NTh* XV 1 (439) tit.: *ne curialis ad senatoriam dignitatem vel ad aliquem honorem aspiret.* XV 1.2: *lege itaque perpetuo valitura decernimus nullum posthac curialem senatoriae sibimet dignitatis infulas usurpare, nulli curiali licentiam dari clarissimo se permiscendi consortio.* See M. Whittow, *Ruling the Late Roman and Early Byzantine City*, *P&P* 129 (1990), p. 9-10.

exemption from curial burdens[37]. It was inevitably one of their aims to defend their rank against pressure exerted by «*honorati* without honor»[38] in order to preserve the exclusive nature of the aristocracy. What method was more effective than to channel the social rise of the decurions to the senatorial order or, if possible, to prevent admission to senatorial order?[39]

The court senators pursued this aim in various stages of the Theodosian legislation. Theodosius II, or the men behind him, used the law to prevent the integration of the decurions into the aristocracy. How far can we see the codification of the law in the context of a policy of protecting interests of the *ordo senatorius* or *nobilitas*?

It is certainly not an accident that all of the commissions for the Theodosian codification of law were composed of leading members of senatorial rank. Nor should it be forgotten that the emperor and the members of the senatorial aristocracy at his court decided to collect and codify many laws of the past which served the same end. The codex is the product of the political problems which emerged under the emperors of the late fourth and early fifth century and culminated during the long reign of Theodosius II. It was a crisis in law which produced a constantly expanding chaos of laws and a crisis of political and social order. It manifested itself in dramatic social mobility at all levels of society in Late Antiquity[40]. The 'weak infant Emperor' and the 'mighty senators' at his court responded to these crises with repressive laws regulating the status of the decurions and other social groups[41]. They reacted with new laws

[37] A.H.M. Jones, *LRE*, p. 535-542; A. Lippold, *art. cit.* (n. 8), col. 1023-1026; P. Heather, *art. cit.* (n. 20), p. 26-27; W.E. Voss, *op. cit.* (n. 13), p. 204-207.

[38] J. Martin, *op. cit.* (n. 35), p. 95; cf. 197-198.

[39] On the 'image' of the senatorial aristocracy represented in the normative texts of *Codex Theodosianus* and *Codex Justinianus* see D. Schlinkert, *Ordo*, p. 55-156. Cf. R.W. Mathisen, *Roman Aristocrats in Barbarian Gaul. Strategies for Survival in an Age of Transition*, Austin 1993, p. 9-16.

[40] A.H.M. Jones, *The Social Background of the Struggle between Paganism and Christianity*, in: A. Momigliano (ed.), *The Conflict of Ideas between Paganism and Christianity*, Oxford 1963, p. 17-37; H. Löhken, *op. cit.* (n. 31), 62-68, 96-111; Fr. Vittinghoff, *Späte Kaiserzeit*, in: id. (ed.), *Europäische Wirtschafts- und Sozialgeschichte in der römischen Kaiserzeit*, Stuttgart 1990, p. 349-365; P. Heather, *art. cit.* (n. 20), p. 21-26. Michele R. Salzmann, *Competing Claims to Nobilitas in the Western Empire of the Fourth and Fifth Centuries*, *Journal of Early Christian Studies* 9 (2001), p. 361-362. On the imperial court as «busy channel of social mobility» in the reign of the Valentinian dynasty see J. Matthews, *Western Aristocracy and Imperial Court*, Oxford 1975; D. Schlinkert, *Ordo*, p. 34-39.

[41] A. Lippold, *art. cit.* (n. 8), col. 1023-1026. On the fundamental reorganisation of the internal hierarchy of the *sacer comitatus* connected with an enormous increase in social value of the 'functional élite at court' see e.g. col. 1033-1037.

as well as with the codification of old ones. The setting up of the 192 constitutions *de decurionibus* is presumably to be seen in this context. The representatives of the senatorial nobility at court relied upon a written and codified law to defend the interest of their social rank as well as to solve the immediate crisis[42].

Was the strategy successful? Many objectives of the 'holiest Emperor' and his senators were turned into laws. However, not everything that they wanted was put into practice and became reality. The normative texts reflect no more than the political will of the Emperor and his court. The reality and social practice lay beyond the laws. It is scarcely possible for a modern historian to reconstruct them[43]. It is worth remembering what Ramsay MacMullen reminded historians and, above all, legal historians twenty-five years ago: «The laws concerning the obligations of one's rank were not respected. A number of examples have been given of individual infractions without penalty or embarrassment, along with other evidence which, in a less definite way, suggests the same casual wrong-doing. All this lies outside the Code. If we next look within it, we meet, over and over again, the proof of this unconcern, in legislation reiterated, in unwilling concessions, in angry descriptions of just how and how often the emperor's will is flouted. Contemporaries criticize (…) the laws' loopholes and want authority, which on so important a question as social movement separate the Code from the life it claims to control. The Code certainly reveals what the emperors intended, but it should be used with great caution by anyone seeking to describe the realities of the times»[44].

D–38102 Braunschweig Dirk SCHLINKERT
Böcklerstraße 234

[42] On aristocrats acting as a «pressure group» at court and exerting «the most powerful influence on the government» see A.H.M. JONES, *LRE*, p. 362-365. Cf. D. SCHLINKERT, *Ordo*, p. 225-227 with n.12: «Die vornehmen Herren des Senatorenstandes wurden nur in geringem Maße vom "absolutistischen Zwangsstaat" reglementiert. Der *ordo senatorius* ist in dieses moderne Deutungsschema nicht integrierbar, sondern bildet eine Ausnahme, welche die Interpretation des spätantiken Staates als "Zwangsstaat" erheblich in Frage stellt». Cf. also M.Th. FÖGEN, *op. cit.* (n. 7), p. 149-150.

[43] D. SCHLINKERT, *Ordo*, p. 42-45, 220-236; M.Th. FÖGEN, *op. cit.* (n. 7), p. 79-88, 148-150.

[44] R. MACMULLEN, *Social Mobility and the Theodosian Code*, *JRS* 54 (1964), p. 53. See M.Th. FÖGEN, *op. cit.* (n. 7), p. 84-86 and D. LIEBS, *Roman Law*, in: *CAH* XIV (2000), p. 239-240.

CANNIBALI IN IRLANDA? LETTURE STRABONIANE[*]

Strabone descrive l'Irlanda e i suoi abitanti in più passi della sua opera:

(1) IV 5.4 (C201): "Intorno alla Britannia vi sono anche altre isole piccole; grande è invece Ierne, distesa a nord di essa, più estesa in lunghezza che in larghezza. Su quest'isola non abbiamo niente di sicuro da raccontare, salvo che i suoi abitanti sono più selvaggi dei Britanni, antropofagi e grandi mangiatori[1], convinti che sia una cosa onorevole mangiare i propri padri defunti e pronti a unirsi senza vergogna tanto alle altre donne quanto alle madri e alle sorelle. Diciamo questo senza avere però testimoni affidabili: si dice che l'antropofagia sia una pratica diffusa anche tra gli Sciti e che, in casi di necessità, durante gli assedi, anche i Celti, gli Iberi e molti altri popoli vi facessero ricorso".

(2) II 5.8 (C115): "Gli studiosi moderni infatti non hanno niente da rilevare al di là di Ierne, che si trova a nord della Britannia non lontano da essa[2], sede di uomini affatto selvaggi che conducono un'esistenza misera a causa del freddo: sicché io credo che lì vada posto il limite dell'ecumene".

(3) I 4.4 (C63): "Ma se dal centro della Britannia si procedesse per non più di 4000 stadi si troverebbe una regione difficilmente abitabile (si potrebbe trattare dei dintorni di Ierne) sicché le regioni ancora oltre, dove Eratostene finisce per localizzare Thule, non possono essere abitabili".

(4) II 1.13 (C72): "La rotta più a nord che si possa intraprendere dalla Celtica è, a detta dei moderni, quella verso Ierne, isola che si trova al di là della Britannia, con uno standard di vita misero a causa del freddo, sicché riteniamo inabitati i luoghi situati al di là".

[*] Il testo costituisce la redazione riveduta e ampliata della lezione tenuta all'Università di Padova il 16.3.1999.

[1] Accetto πολυφάγοι dei mss., accolto nell'edizione di F. Sbordone (*Strabonis Geographica*, II: *Libri III-VI*, Roma 1970) piuttosto che ποηφάγοι di F. Lasserre (*Strabon*, *Géographie*. Tome II: *Livres III-IV* [CUF], Paris 1966), il cui testo è riprodotto da F. Trotta, *Strabone. Geografia. Iberia e Gallia*, *Libri III e IV*, Milano 1996.

[2] Il testo qui accolto è quello di F. SBORDONE (*Strabonis Geographica*, I: *Libri I-II*, Roma 1963): ἣ πρὸς ἄρκτον πρόκειται τῆς Πρεττανικῆς πλησίον, ἀγρίων τελέως ἀνθρώπων, preferibile a… Πρεττανικῆς, πλὴν ἀγρίων … di G. AUJAC (*Strabon*, *Géographie*, I 2: *Livre II* [CUF], Paris 1969), in quanto coerente con I 4.4 (C63) dove si afferma che oltre Ierne non ci sono regioni abitate. Sull'interpretazione di questi due passi straboniani in rapporto al contenuto dell'opera di Pitea, *L'oceano*, cfr. S. BIANCHETTI, *Pitea*, *L'oceano*. *Introduzione*, *testo*, *traduzione e commento*, Pisa 1998, p. 163. Secondo questa edizione saranno qui citati i frammenti piteani.

> (5) II 1.17 (C74): "Quanto a noi, abbiamo mostrato che difficilmente sono abitabili le regioni fino a Ierne, al di là della Celtica per non più di 5000 stadi. Ma questo ragionamento mostra che c'è un parallelo abitabile, ancora più a nord di Ierne, distante 3800 stadi".

In questi passi della *Geografia* campeggia una descrizione di Ierne-Irlanda che colpisce innanzi tutto per l'accezione fortemente negativa con cui sono caratterizzati i suoi abitanti. I costumi selvaggi degli isolani sembrano essere, nei passi straboniani, conseguenza diretta delle condizioni miserevoli in cui si trovano gli abitanti di questo luogo selvaggio.

Un quadro dalle analoghe tinte forti relativamente all'Irlanda e ai suoi abitanti è presente nella *Chorographia* di Pomponio Mela (III 53):

> Super Britanniam Iuverna est, paene par spatio, sed utrimque aequali tractu litorum oblonga, caeli ad maturanda semina iniqui, verum adeo luxuriosa herbis non laetis modo sed etiam dulcibus, ut se exigua parte diei pecora impleant et, nisi pabulo prohibeantur, diutius pasta dissiliant. Cultores eius inconditi sunt et omnium uirtutium ignari <magis> quam aliae gentes [aliquatenus tamen gnari], pietatis admodum expertes.

Non difforme è il tono di Diodoro che, descrivendo i popoli chiamati Galli dai Romani, in V 32.3, afferma:

> Ἀγριωτάτων δ'ὄντων τῶν ὑπὸ τὰς ἄρκτους κατοικούντων καὶ τῶν τῇ Σκυθίᾳ πλησιοχώρων, φασί τινας ἀνθρώπους ἐσθίειν, ὥσπερ καὶ τῶν Βρεττανῶν τοὺς κατοικοῦντας τὴν ὀνομαζομένην Ἶριν.

E anche in Solino (22.2) sono presenti echi analoghi:

> Multis insulis nec ignobilibus circumdatur, quarum Hibernia ei proximat magnitudine, inhumana incolarum ritu aspero, alia ita pabulosa, ut pecua nisi interdum a pastibus arceantur, ad periculum agat satias. Illic nullus anguis, avis rara, gens inhospita et bellicosa[3].

Nelle fonti citate, che sono d'altronde le principali tra le testimonianze antiche sull'argomento, ci si trova dunque di fronte ad un quadro dell'Irlanda, che è poi sostanzialmente omogeneo e nel quale i caratteri fisici dell'isola e quelli dei suoi abitanti risultano tratteggiati a tinte decisamente fosche.

Questa descrizione, tanto vivacemente negativa da provocare in un copista — forse irlandese, a detta di Parroni[4], o forse non necessariamente

[3] Su Solino cfr. G.M. COLUMBA, *Le fonti di Giulio Solino*, *RAC* 1 (1896), p. 1-43; H. WALTER, *Die* Collectanea rerum memorabilium *des C. Iulius Solinus* (*Hermes Einzelschr.*, 22), Wiesbaden 1969, *passim.*

[4] P. PARRONI, *Pomponii Melae De Chorographia libri tres*, Roma 1984, *ad loc.* Cfr. anche A. SILBERMAN, *Pomponius Mela*, *Chorographie* [CUF], Paris 1988, *ad loc.*

tale — un correttivo leggibile nella glossa al testo di Mela, suscita una naturale e legittima domanda sulla sua genesi e sulla sua fortuna. E'infatti un tratto costante delle fonti antiche e medievali quello di accostare l'antropofagia alle popolazioni nordiche: da Plinio[5] a Gellio[6], da Isidoro di Siviglia[7] a Rabano Mauro[8] fino alle rappresentazioni di Unni, Ungari, Mongoli nelle fonti medievali, l'antropofagia è strettamente connessa a un pregiudizio del Nord[9] nell'ambito del quale va verosimilmente letto anche il quadro dell'Irlanda straboniana.

Allo scopo di individuare a quali fonti faccia capo la tradizione che sottolinea dell'isola gli aspetti più aberranti rispetto alla mentalità greco-romana, si dovranno esaminare i singoli elementi della testimonianza straboniana che contribuiscono a dare dell'Irlanda l'immagine sopra delineata.

(a) Innanzitutto la collocazione geografica di Ierne. Questa è localizzata da Strabone a nord della Britannia in una posizione analoga a quella che si riscontra anche in Plinio (*N.h.* IV 103: *super eam haec sita*) e Mela (III 53: *super Britanniam Iuverna est*).

Diversa da questa la definizione di Cesare[10], che fissa l'isola giustamente ad occidente della Britannia, e quella di Tacito[11] e di Orosio[12].

[5] *N.h.* VII 9: *Esse Scytharum genera… quae corporibus humanis vescerentur indicavimus.*

[6] *N.A.* XI 4.6: *Scythas illos penitissimos, qui sub ipsis septentrionibus aetatem agunt, corporibus hominum vesci eiusque victus alimento vitam ducere et* ἀνθρωποφάγους *nominari.*

[7] *Etym.* XIV 150.31-32: *Scythia sicut et Gothia a Magog filio Japhet fertur cognominata… Ex quibus quaedam agros incolunt, quaedam portentosae ac truces carnibus humanis et eorum sanguine vivunt…* Cfr. Mart. Cap. VI 693: *Hic Persicus limes Scythis iungitur; sed Scythico oceano et Caspio mari, qua in oceanum Eoum cursus est, profundae in exordio nives dehincque longa desertio, post quam Anthropophagi excursus invios reddidere.*

[8] *De Universo* XXII 12.

[9] Sulla valutazione del Nord nelle fonti tardo antiche e medievali cfr. L. De Anna, *Il mito del Nord. Tradizioni classiche e medievali*, Napoli 1994; id., *Thule. Le fonti e le tradizioni*, Rimini 1998.

[10] *B.G.* V 13: *Alterum vergit ad Hispaniam atque occidentem solem. Qua ex parte est Hibernia insula, dimidio minor ut existimatur quam Britannia, sed pari spatio transmissus atque ex Gallia est in Britanniam.*

[11] *Agricola* 24: *Hibernia, medio inter Britanniam atque Hispaniam sita et Gallico quoque mari opportuna.* Sulla posizione di Ierne in relazione alla Britannia e alla forma geometrica di quest'ultima cfr. M. Gorrichon, *La Bretagne dans la "Vie d'Agricola" de Tacite*, in *Littérature gréco-romaine et géographie historique. Mélanges R. Dion*, (*Caesarodunum* IX bis), 1974, p. 191-194; D. Korzeniewski, *Reiseerlebnisse des Rutilius Namatianus. Exegetische Beiträge zu seinem Gedicht "De reditu suo"*, *Gymnasium* 86 (1979), p. 549-550; A. Silberman, *op. cit.* (n. 4), p. 285; S. Bianchetti, *Pitea* (n. 2), p. 133-139, 159.

[12] I 2.80: *Hibernia insula inter Britanniam et Hispaniam sita longiore ab Africo in boream spatio porrigitur.*

Ora, la diversa localizzazione dell'Irlanda nelle nostre fonti si spiega, in parte con il fatto che l'isola rimase praticamente sconosciuta per tutta l'antichità: anche lo sbarco tentato nell' 82 d.C. da Agricola[13] sembra essere rimasto infatti privo di conseguenze significative sul piano della conoscenza del territorio insulare.

In particolare la descrizione di Strabone, vaga nel riferire lunghezza e larghezza di Ierne quanto precisa e polemicamente dettagliata invece sui lati della Britannia, lascia dedurre un'assenza di resoconti puntuali sulla forma e sull'ampiezza dell'isola. Eppure le parole del geografo nel collegamento Ierne-Britannia considerate quasi come un unico complesso insulare lasciano intravedere un'informazione che pare far capo alla stessa fonte polemicamente attaccata nella descrizione della Britannia: si tratta, con ogni verosimiglianza, di Pitea di Massalia e di chi all'esploratore si rifece nel descrivere e disegnare le regioni dell'Europa settentrionale. La stessa posizione nordica di Ierne, che può apparire in contrasto con una descrizione — quella piteana — che doveva aver rilevato l'effettiva posizione dell'isola a occidente della Britannia, può essere considerata indicativa di una rilettura del resoconto del Massaliota nella quale risultavano selezionati quegli elementi — l'esplorazione di un nord altrimenti sconosciuto e totalmente diverso dal mondo conosciuto — che portavano a definire come nordici *tout court* quei luoghi nei quali *altri* erano gli uomini e i costumi. In sostanza, il fatto che per Ierne Strabone si allontani dalla localizzazione del "divino Cesare", altrimenti seguito anche nella descrizione della Britannia, costituisce — a mio avviso — un elemento utile a lasciar intendere che su riferimenti piteani all'isola poteva essersi innescato, in tempi e modi che si tenterà qui di analizzare, un processo di agglutinazione tra localizzazione nordica e ferinità degli abitanti.

(b) La posizione dell'isola è data in relazione alla sua distanza in stadi da paralleli di riferimento che sembrano costituire, insieme a pochi meridiani, il reticolo di base necessario a disegnare una carta scientifica dell'ecumene.

[13] Tacito, *Agricola* 24; cfr. Gioven. II 159-160. Sulla figura di Agricola in Tacito cfr. A.A. LUND, *De Agricola primo inventore (Tac., Agr. 10,3 et 24,1)*, *Gymnasium* 87 (1980), p. 275-282. Sull'*Agricola* cfr. di recente J.W. BECK, *"Germania" – "Agricola": Zwei Kapitel zu Tacitus' zwei kleinen Schriften. Untersuchungen zu ihrer Intention und Datierung sowie zur Entwicklung ihres Verfassers* (*Spudasmata*, 68), Hildesheim–Zürich–New York 1998, *passim.*

Di Ierne Strabone dice che è a 4000 stadi dalla Britannia. Il geografo non specifica se questa distanza vada calcolata dal parallelo del Boristhene (che sembra passare anche dalla Britannia nella concezione di Ipparco di Nicea), oppure se il computo vada fatto a partire dal centro della Britannia: nel primo caso, siccome il parallelo che passa per la foce del Boristhene corre ad una latitudine di 48° 30' circa e siccome, a seguito dei calcoli di Ipparco 700 stadi equivalgono ad un grado di latitudine[14], 4000 stadi corrispondono a poco meno di 6° di latitudine: cosicché Ierne si troverebbe a 48°+6° cioè all'incirca a 54°N.

Nel secondo caso una conferma dovrebbe derivare dallo stesso Strabone che, in I 4.4 (C63), fissa le zone disabitate di Ierne all'incirca a 4000 stadi dal centro della Britannia e specifica che questo centro della Britannia è a circa 5000 stadi dal parallelo di Marsiglia: sapendo che la latitudine di Marsiglia è di 43° 12' si devono aggiungere circa 13° (5000 + 4000 = 9000 : 700) per calcolare la latitudine di Ierne che risulta in questo caso 56° circa.

Ma dal computo di II 5.9 (C116) relativo alla larghezza dell'ecumene (29.300 stadi) risulta in realtà che i 4000 stadi vanno qui calcolati dal Boristhene e che dunque l'ultimo parallelo, che segna il limite settentrionale dell'ecumene straboniana, corre a 54°N.

In II 1.13 (C72) Ierne disterebbe dalla Celtica non più di 5000 stadi (cfr. II 1.17 [C74] con la stessa distanza) e in questo caso ci troveremmo ad aggiungere ad una latitudine di 48° 30' (che è la stessa della foce del Boristhene e la stessa della costa oceanica della Celtica) l'equivalente di 5000 stadi e cioè, grazie alla solita equivalenza ipparchea, poco più di 7°, per giungere ad una localizzazione di Ierne a circa 55° 30'.

Ora, queste definizioni di Ierne secondo una serie di distanze relative valutate in stadi hanno notevoli probabilità di risalire a un sistema di coordinate riconducibile in ultima analisi a Pitea, il quale sembra aver fissato la latitudine dei luoghi in base a: (a) lunghezza giorno più lungo, (b) culminazione sole nel solstizio invernale, (c) distanza da Marsiglia.

L'opera di Pitea, astronomo e scienziato le cui concezioni dipendono strettamente da quelle di Eudosso di Cnido sulle sfere omocentriche, ha avuto — come noto — una sorte curiosa: apprezzata e utilizzata dai "geografi scienziati" (Eratostene, Ipparco, Tolemeo) è stata invece

[14] Hipp. F39 Dicks (D.R. DICKS, *The Geographical Fragments of Hipparchus*, London 1960) = Strab. II 5.34 (C132).

criticata e soprattutto censurata da storici come Polibio e da geografi corografi come Strabone, i quali, in questo modo, hanno verosimilmente contribuito a sminuirne la portata e soprattutto a decretarne la sfortuna.

Anche per la descrizione dell'Arcipelago Britannico, come per il resto delle regioni esplorate dal Massaliota, Strabone opera una critica che si traduce nel rifiuto di tutto ciò che Pitea aveva narrato. Il passo (IV 5.4 [C201]), da cui si sono prese le mosse, cita infatti subito dopo il riferimento a Ierne, Pitea che, a proposito di Thule, avrebbe detto cose destituite di ogni fondamento; e siccome si era mostrato inaffidabile sulla geografia di aree in parte note, ancor più inaffidabile doveva apparire sui luoghi più lontani e misteriosi, cioè su quell'estremo nord in cui collocava anche Thule.

Come è noto Strabone non credeva affatto all'esistenza di Thule, considerata una pura invenzione piteana, proprio a causa di quelle coordinate scientifiche incomprensibili e perciò stesso false(la definizione di un circolo artico valido in assoluto e non relativo al punto di osservazione, l'esistenza di luoghi dove non esisteva notte nel solstizio estivo e non esisteva giorno in quello invernale).

Va detto, per inciso, che proprio questo atteggiamento totalmente denigratorio nei confronti di Pitea e della scienza astronomica, sta verosimilmente alla base del passaggio dalla realtà al mito di luoghi come Thule che diventano presto, nell'immaginario greco, i luoghi del sogno e della fantasia, dove la realtà si trasfigura e dove sembrano rovesciarsi tutte le leggi naturali (v. per tutti il racconto di A. Diogene sulle *Meraviglie al di là di Thule*[15] dove Thule, o meglio ciò che si verifica al di là dell'isola, non obbedisce più ad alcuna legge fisica).

Tornanado a Strabone è dunque chiaro l'atteggiamento del geografo di Amasea nei confronti del Massaliota sia nel passo (1) che nel (2) dove, nel prosieguo del discorso si legge che «Pitea non perde l'occasione di imbrogliare il prossimo» e deve aver mentito sulla descrizione delle regioni dell'Europa settentrionale come in tutto il resto della sua opera.

Ora, proprio la citazione straboniana di Pitea a poca distanza dalle affermazioni su Ierne ha fatto ritenere a gran parte della critica moderna, a partire da Berger[16], che anche la descrizione degli Irlandesi cannibali possa far capo in ultima analisi a Pitea.

[15] Cfr. l'introduzione all'opera di M. Fusillo in *Antonio Diogene*, *Le incredibili avventure al di là di Tule*, a cura di M. FUSILLO, Palermo 1990, p. 11-34.

[16] H. BERGER, *Die geographischen Fragmente des Eratosthenes*, Leipzig 1880 (Amsterdam 1964), p. 380ss. Cfr. anche F. TROTTA, *op. cit.* (n. 1), *ad loc.*

Contro questa attribuzione potrebbe valere l'ipotesi di chi nega che il Massaliota abbia navigato lungo il canale di St. George perché l'esploratore, imboccata la Manica a partire dalla Punta di Brest, avrebbe percorso solo il lato meridionale e quello orientale della Britannia e avrebbe ricavato la misura del terzo lato «en bon pythagoricien», secondo la definizione di Fabre[17], dalla geometria piana.

Ora, fermo restando il carattere ipotetico di ogni ricostruzione della rotta del Massaliota, è chiaro che argomenti a sostegno di qualunque itinerario vanno ricavati esclusivamente dalle testimonianze che, direttamente o no alludano al viaggio di Pitea. Ho tentato di recente[18] di dimostrare che la rotta del Massaliota poteva puntare dal Finisterre Armoricano al capo Belerion per poi percorrere il lato occidentale della Britannia fino al c. Orcas e quindi fino a Thule, considerata l'ultima delle isole dell'Arcipelago Britannico.

Che Pitea abbia effettivamente toccato la punta settentrionale della Britannia si deduce da:

(1) la menzione delle maree, particolarmente alte *supra Britanniam*[19];

(2) l'indicazione della misura dei lati dell'isola e del perimetro di essa[20];

(3) infine e soprattutto la latitudine del capo Orcas, valutata in base alla durata del giorno nel solstizio estivo (18 h) e alla culminazione del sole nel solstizio invernale (4 cubiti)[21]. Questo luogo sembra costituire, nel racconto piteano, una tappa importante di quella rotta verso nord che, nelle testimonianze giunteci, risulta segnata da indicatori di diversi "gradi di nordicità"[22]: la latitudine 54°17'(indicata dall'altezza del sole che tocca i 6 cubiti) o 54°11'(indicata dalla durata del giorno più lungo fissato in 17 ore) potrebbe ben riferirsi a Ierne, avvistata e descritta dal Massaliota, mentre la latitudine di 58°17' (indicata dall'altezza del sole che tocca i 4 cubiti) o 58° 9'(indicata dalla durata del giorno più lungo fissato in 18 ore) ben si attaglia a c. Orcas e la latitudine di 61° 17' (indicata dall'altezza del sole che non arriva a toccare i 3 cubiti) o 61° 2' (indicata

[17] P. FABRE, *Les Massaliotes et l'Atlantique*, in *Océan Atlantique et Péninsule Armoricaine: études archéologiques* (Actes 107e Congrès national des Sociétés savantes, Brest 1982), Paris 1985, p. 25-49.

[18] S. BIANCHETTI, *Pitea* (n. 2), p. 52-67.

[19] Plin., *N.h.* II 217 = Pyth. F7e. Cfr. anche Tac., *Agricola* 10.7.

[20] Strab. I 4.3 (C63) = Pyth. F7a; II 4.1 (C104) = Pyth. F7b; Plin., *N.h.* IV 102-103 = Pyth. F7c. Per le misure dell'isola cfr. Diod. V 21.

[21] Strab. II 1.18 (C75) = Pyth. F11.

[22] In questo senso cfr. S. BIANCHETTI, *Pitea* (n. 2), p. 184.

dalla durata del giorno più lungo fissato in 19 ore) può far pensare alle Shetland che Pitea potrebbe aver avvistato e citato nel suo resoconto di viaggio verso Thule.

Le latitudini trasmesse dalla tradizione verrebbero, in questo senso, a sintetizzare le tappe salienti di una rotta che puntava in via prioritaria e in termini assoluti verso nord e che registrava quella di Ierne come una latitudine intermedia tra il sud della Britannia e Thule: tale sembra infatti il senso che si ricava dall'espressione straboniana (II 5.8 [C115]: Ὁ μὲν οὖν Μασσαλιότης Πυθέας τὰ περὶ Θούλης τὴν βορειοτάτην τῶν Βτρεττανίδων ὕστατα λέγει) che lascia intravedere una successione di isole Britanniche in direzione nord fino all'ultima, Thule, che segna il limite dell'Arcipelago e della stessa ecumene[23].

Se dunque, come pare, è di necessità verso nord che punta fin dall'inizio la rotta del Massaliota si potrà ragionevolmente ritenere che dal c. Belerion l'esploratore abbia puntato verso il c. Orcas costeggiando il lato occidentale dell'isola maggiore. A favore di questa ipotesi si può addurre più di un elemento:

(a) In II 4.1 (C104)[24] Strabone, sintetizzando i contenuti più incredibili del resoconto del Massaliota e citando parole ed espressioni di chiara matrice piteana, afferma che l'esploratore percorse la *parokeanitis*, cioè quella costa dell'oceano settentrionale che andava da Gades al Tanais. Quelli che nella tradizione geografica antica[25] sono gli estremi del continente europeo assumono nell'accezione piteana il significato di estremi di un itinerario che, verosimilmente al ritorno, aveva seguito la costa. Dopo aver toccato c. Orcas e Thule, dopo aver dunque navigato nei mari settentrionali toccando isole e luoghi ben lontani dal continente, il Massaliota riprendeva la via del ritorno lungo quella *parokeanitis* che segnava, almeno in parte, un itinerario alternativo rispetto a quello di andata;

(b) il passaggio e la probabile sosta a c. Belerion — ricavabile da testimonianze indirette, in particolare da Diodoro[26] — ben si giustificano in

[23] Strab. II 5.7-8 (C114-115) = Pyth. F8c, e commento S. BIANCHETTI, *Pitea* (n. 2), p. 152-153.

[24] Pyth. F8d e commento S. BIANCHETTI, *Pitea* (n. 2), p. 164-169.

[25] Per i confini dell'Europa e la diversa matrice delle concezioni che identificano il Fasi o il Tanais quale limite tra Europa e Asia cfr. S. BIANCHETTI, Πλωτὰ καὶ πορευτά. *Sulle tracce di una Periegesi anonima*, Firenze 1990, p. 157-200.

[26] Diod. V 21. Per la derivazione timaica del passo cfr. K. MÜLLENHOF, *Deutsche Altertumskunde* I, Berlin 1870^2, p. 469-473; *FGrHist* 566 F164 Komm., p. 563ss. Per H. BERGER, *Eratosthenes* (n. 16), p. 373-374, potrebbe essere Eratostene «direct oder indirect» la fonte sottesa al passo diodoreo sul quale cfr. S. BIANCHETTI, *Pitea* (n. 2), p. 134-137.

una rotta che dalla penisola Armoricana punta a nord nel tentativo di verificare, utilizzando per un certo tratto la via dello stagno, le leggi della *sphairopoiia.*

Il collegamento, implicito nella tradizione che si rifaceva ai peripli più antichi, tra lo stagno e le isole a vario modo connesse alla produzione e al commercio del prezioso metallo risulta in un passo dell'*Ora maritima* di Avieno[27], in cui è fissato in due giorni il tempo necessario a navigare dalle isole dello stagno, le *insulae Oestrymnides*, fino all'isola *Sacra*, Ierne. Se, come pare[28], le notizie avienee hanno forti probabilità di rifarsi a un antico periplo massaliota — campione di una tradizione marinara che tramandava nei secoli le preziose informazioni necessarie alla navigazione atlantica — si dovrà pensare che la rotta per Ierne costituiva, ancora per Pitea, un importante tracciato nella via — per il resto in gran parte tutta da scoprire — che conduceva all'estremo Nord.

(c) Il passo straboniano da cui si sono qui prese le mosse (IV 5.4 [C201]) e che descrive Ierne e la sua popolazione selvaggia sottolinea come le fonti in proposito non fossero assolutamente fededegne. Siccome poche righe dopo il geografo cita Pitea a proposito di Thule negli abituali termini dispregiativi, si può ragionevolmente ipotizzare che il Massaliota costituisse anche per Ierne un testimone — anche in questo caso poco attendibile — per Strabone.

Tracce indirette di una descrizione o comunque di una citazione di Ierne all'interno dell'opera piteana si possono ricavare dalle fonti che nominano l'isola e che, in qualche modo, sembrano aver attinto a informazioni di origine piteana. Significativo in questo senso un passo del *De mundo* pseudoaristotelico[29] in cui sono citate le isole Britanniche, Ierne

[27] Vv. 108ss.

[28] In questo senso A. SCHULTEN, *Avieno*, *Ora marítima* (*Periplo Massaliota del siglo VI a. de J.C.*), I, Barcelona 1955², p. 43ss., seguito da R. HENNIG, *Terrae incognitae*, I, Leiden 1936, p. 80ss., J. RIBEIRO FERREIRA, *Avieno. Orla Marítima*, Coimbra 1985, p. 11ss. Per una lettura che tenta di individuare i diversi livelli dell'opera avienea, a partire da quello più antico identificabile con un periplo massaliota cfr. di recente L. ANTONELLI, *Il periplo nascosto. Lettura stratigrafica e commento storico-archeologico dell' "Ora maritima" di Avieno*, Padova 1998. Contro l'ipotesi che individua in un antico periplo la fonte di Avieno e a favore del carattere centonario dell'*Ora maritima* cfr. A. BERTHELOT, *Festus Avienus*, *"Ora maritima"*, Paris 1934, p. 15ss.; F.J. GONZALEZ PONCE, *Avieno y el Periplo*, Ecija 1995, p. 120ss.; J. MANGAS – D. PLACIDO, *Avieno*, *Ora maritima. Descriptio orbis terrae. Phaenomena*, Madrid 1994, p. 26-27.

[29] [Aristot.], *De mundo* III 393b. Cfr. anche IV 396a in cui le maree sono connesse al cicli della luna. Per l'attribuzione dell'opera ad Aristotele v. G. REALE, *Aristotele*, *Trattato sul cosmo per Alessandro*, Traduzione con testo greco a fronte, introduzione,

e Albion. Altrettanto importante anche un passo di Dionigi Periegeta[30] il quale cita due isole Britanniche — evidentemente la Britannia e Ierne — nel contesto di una descrizione che segue la via dello stagno e l'itinerario di Pitea fino a Thule (v. 581). Ma soprattutto non trascurabile appare il riferimento a Ierne all'interno dell'itinerario di ritorno degli Argonauti descritto nelle *Argonautiche orfiche*[31] (1161, 1181). Qui la rotta di Giasone e i suoi è diversa da quella tracciata da Apollonio Rodio: dal Bosforo risale infatti lungo il Tanais e di qui passa poi ad un altro fiume dalla foce settentrionale fino a raggiungere l'oceano boreale. Da qui gli Argonauti rientrano nel Mediterraneo costeggiando il bordo dell'oceano e arrivando a Gades. Si tratta di un itinerario che è presente in Timeo[32] nonché in un frammento di Scimno[33] e che riecheggia in maniera evidente gli estremi dell'esplorazione del Massaliota. Ora, la testimonianza diodorea, che cita esplicitamente Timeo, comporta implicazioni di vario genere che vanno dalla possibilità di fissare l'avvenuta diffusione dell'opera piteana alla possibilità di comprendere come il resoconto dell'esploratore poté essere letto in determinati contesti storico-politici oltreché geografici: nella interpretazione di uno storico "occidentalista" come Timeo il viaggio di Giasone dal Tanais a Gades e al Mediterraneo ha tutto il sapore di una sorta di "appropriazione culturale" di realtà estreme che entrano precocemente nel racconto mitologico quasi a sottolineare una antichissima conoscenza e presenza greca nell'Europa settentrionale e occidentale.

Se dunque, come pare, a Pitea si può imputare gran parte delle notizie presenti nella nostra tradizione antica sull'Arcipelago Britannico (Ierne compresa), è davvero possibile che facciano capo al Massaliota le descrizioni straboniane sull'efferato sistema di vita degli Irlandesi?

commento e indici, Napoli 1974, p. 25-34. Contra cfr. P. Moraux, *Der Aristotelismus bei den Griechen von Andronikos bis Alexander von Aphrodisias*, Berlin 1984, p. 5-82.

[30] Dion. Per. 565ss = *GGM* II 140 su cui cfr. K. Müllenhof, *op. cit.* (n. 26), p. 95, 322, 379 per la mediazione eratostenica.

[31] Vv. 1161, 1181. Sulle *Argonautiche*, il cui nucleo originario sembra risalire verosimilmente al III sec. a.C., cfr. F. Vian, *Les Argonautiques orphiques* [CUF], Paris 1987, p. 37ss. Sull'itinerario nordico degli Argonauti cfr. E.D. Phillips, *The Argonauts in Northern Europe*, *C&M* 27 (1966), p. 181ss.; S. Bianchetti, *Plinio e la descrizione dell'Oceano settentrionale in Pitea di Marsiglia*, *Orbis Terrarum* 2 (1996), p. 82.

[32] Cfr. Diod. IV 56, su cui S. Bianchetti, *Plinio* (n. 31), p. 79ss.

[33] F5 Gisinger (in *RE* IIIA 1 [1927], coll. 666-667 s.v. *Skymnos* = Sch. Apoll. Rh. IV 284. Per la possibile mediazione timaica nel passo cfr. S. Bianchetti, *Plinio* (n. 31), p. 82.

Contrariamente a quanto si afferma da parte dei più, direi di no per questi motivi:

(1) Ierne costituisce nei passi di Strabone (I 4.3 [C63], II 1.23 [C73], II 5.8 [C115], II 1.18 [C75]) il limite del mondo. Oltre questa latitudine non esistono per il geografo terre abitate, o comunque terre delle quali si debba tener conto in una carta dell'ecumene.

Ma non è certo questa la concezione di Pitea per il quale l'ecumene si estendeva invece fino a Thule, cioè fino al luogo dove «il tropico estivo si identifica con il circolo artico»[34]. Questa concezione, che porta a fissare Thule a 66°N e che definisce astronomicamente il circolo polare, risulta accolta dai "geografi scienziati" (Eratostene da un lato, dall'altro Ipparco e Tolemeo che fissano tuttavia Thule a 63°) ma non riceve il consenso dei geografi-storici, Polibio e Strabone soprattutto, i quali intendono la geografia al servizio del governo e antepongono le ragioni della politica a quelle della scienza.

(2) L'antropofagia è riferita come una notizia riportata da «gli storici di oggi». Questa espressione ricorre più volte (I 4.4 [C63], II 1.13 [C72]) in Strabone e indica in genere un'opinione diversa, più recente e accreditata di quella riferita da Pitea, valutata, per lo più, negativamente[35]. Questi «storici di oggi», o comunque «i moderni», alludono in genere, nell'esposizione straboniana, a Polibio e Posidonio, due autori che, contrariamente agli "scienziati" ricevono il consenso di Strabone, particolarmente predisposto ad accogliere i dati di una geografia corografica e particolarmente ostile e impermeabile — forse anche per i propri limiti — a dimostrazioni geometriche e a calcoli astronomici.

Polibio, le cui concezioni geografiche sono prevalentemente raccolte nel III libro e nel frammentario XXXIV, contestava vivacemente i risultati della ricerca di Pitea, il quale non poteva, «in quanto privato cittadino e sprovvisto di mezzi»[36], compiere un'esplorazione come quella nar-

[34] Strab. II 5.7 (C114) = Pyth. F8c; IV 5.5 (C201) = Pyth. F8e. Cfr. Cleomed., *Caelestia* I 4 = Pyth. F12a e commento S. Bianchetti, *Pitea* (n. 2), p. 186-188.

[35] Cfr. S. Pothecary, *The Expression "Our Times" in Strabo's Geography*, *CPh* 92 (1997), p. 213-246.

[36] Strab. II 4.2 (C104) = Pyth. F21 e commento S. Bianchetti, *Pitea* (n. 2), p. 209-210. Sulla lettura di Polibio da parte di Strabone cfr. da ultimo J. Engels, *Augusteische Oikumenegeographie und Universalhistorie im Werk Strabons von Amaseia*, Stuttgart 1999, p. 157-165. Sull'atteggiamento di Polibio nei confronti delle culture "altre" cfr.P. Berger, *Le portrait des Celtes dans les Histoires de Polybe*, *AncSoc* 23 (1992), p. 105-126; id., *La xénophobie de Polybe*, *REA* 97 (1995), p. 517-525; E. Foulon, *Polybe et les Celtes* (I), *LEC* 68 (2000), p. 319-354.

rata ne *L'oceano*. L'avversione del greco Polibio nei confronti del greco Pitea è stata interpretata dai moderni[37], come il tentativo da parte di un *protegé* degli Scipioni di sminuire la portata delle scoperte piteane per sottolineare invece l'eccezionalità dell'intervento romano nei luoghi già descritti dal Massaliota.

Quanto a Posidonio, autore di un'opera che ricalcava anche nel titolo l'opera piteana, si può dire che non sempre il filosofo riceva l'approvazione di Strabone[38] (v. la teoria delle ombre di ispirazione piteana su cui torneremo), ma si può anche notare come la maggior sintonia tra i due sia individuabile proprio in quell'attenzione per la geografia umana che fa di Posidonio il referente privilegiato di Strabone nelle descrizioni etnografiche. I diversi modi di vita dei popoli sono interpretati da Posidonio in relazione all'influenza che il clima e le condizioni naturali esercitano sugli uomini[39].

A titolo esemplificativo del metodo, ma anche per cercare tracce utili alla nostra indagine, può valere quanto Strabone (IV 4.5 [C198]) riferisce sulle popolazioni galate e che può essere applicato alle altre popolazioni nordiche:

> All'irrazionalità si accompagna un tratto barbarico e incivile, consueto però tra le popolazioni del settentrione, vale a dire l'appendere, al ritorno della battaglia, le teste dei nemici al collo dei cavalli, e attaccarle per ornamento ai portici delle case. Dice Posidonio di aver visto con i propri occhi tale spettacolo, e di essersi in principio disgustato, finendo poi dopo con il sopportarlo serenamente per abitudine[40].

[37] P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris 1964, p. 587-588; ID., *La culture de Polybe et la science de son temps*, in *Polybe* (*Fondation Hardt. Entretiens sur l'Antiquité Classique*, XX), Vandœuvres–Genève 1974, p. 39-61; J.G. TEXIER, *Polybe géographe*, *DHA* 2 (1976), p. 395-407; F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius* III, Oxford 1979, p. 591-592.

[38] Cfr. R. ZIMMERMANN, *Posidonius und Strabo*, *Hermes* 23 (1888), p. 103-130; K. REINHARDT, *Poseidonios*, München 1921 (Neudr. Hildesheim-New York 1976), p. 59-67, e da ultimo J. ENGELS, *op. cit.* (n. 36), p. 198-201, con bibliografia.

[39] Cfr. K. TRÜDINGER, *Studien zur Geschichte der griechisch-römischen Ethnographie*, Basel 1918, p. 80ss.; K.E. MÜLLER, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theoriebildung*, I, Wiesbaden 1972, p. 323ss.; C. JACOB, *Géographie et ethnographie en Grèce ancienne*, Paris 1991, p. 158-159; D. MARCOTTE, *La climatologie d'Ératosthène à Poseidonios: genèse d'une science humaine*, in *Sciences exactes et sciences appliquées à Alexandrie (IIIe siècle av. J.C.– Ier siècle ap. J.C.)* (Actes du Colloque International de St.Étienne, 1996), St. Étienne 1998, p. 262-276.

[40] F274 EK (L. EDELSTEIN – I.G. KIDD, *Posidonius*, I. *The Fragments*, Cambridge 1972) = *FGrHist* 87 F55 = F34 Th (W. THEILER, *Poseidonios*, *Die Fragmente* I, Berlin–New York 1982, con commento vol. II, p. 46-51.

La descrizione dei costumi selvaggi dei Celti — non sappiamo in realtà quanto autopticamente constatati — costituisce un tema delle *Storie* di Posidonio al quale direttamente riconduce la testimonianza di Ateneo[41]. Questi attribuisce infatti esplicitamente a Posidonio (F67 EK) il racconto delle abitudini alimentari dei Celti, i quali si cibano di poco pane e di molta carne bollita o cotta alla brace o allo spiedo. Essi si alimentano in questo modo per motivi igienici ma divorano come leoni — λεοντωδῶς — afferrando il cibo con entrambe le mani e azzannandolo.

Secondo l' edizione di Theiler[42] e di Jacoby[43] anche il passo di Diodoro V 25-32 nel suo complesso sarebbe riconducibile direttamente a Posidonio. Più prudentemente Kidd[44] osserva che il brano contiene notizie di provenienza posidoniana ma non accetta in blocco l'inserimento tra i Frammenti di un testo che non riporta *verbatim* la trattazione posidoniana sui Celti.

Il passo di Diodoro in questione comprende anche il riferimento — già citato all'inizio — agli Irlandesi là dove dice:

> Sono molto selvaggi i Galli che abitano a nord e quelli confinanti con la Scizia: alcuni di loro, si dice, mangiano uomini come i Britanni che abitano l'isola chiamata Iris.

Queste testimonianze sull'etnografia celtica di Posidonio[45] lasciano trasparire comunque una descrizione dei Celti quali abitanti delle regioni

[41] Athen. IV 151E-152F = Posid. F67 EK = *FGrHist* 87 F15+18 = F170 Th; Athen. IV 154A-C = Posid. F68 EK = *FGrHist* 87 F16 = F171a Th; Athen. VI 246C-D = Posid. F69 EK = *FGrHist* 87 F17 = F172 Th. Su questi frammenti cfr. di recente K. CLARKE, *Between Geography and History. Hellenistic Constructions of the Roman World*, Oxford 1999, p. 161-163, 360-365, per la difficoltà di datare i passi sull'etnografia celtica e di ricostruire il reale contenuto del libro 23 delle *Storie*.

[42] F169.

[43] *FGrHist* 87 F116. L'ipotesi di una dipendenza del passo diodoreo da Posidonio era stata formulata da K. MÜLLENHOF, *Deutsche Altertumskunde*, II, Berlin 1887, p. 303ss. Sul problema cfr. anche K. TRÜDINGER, *op. cit.* (n. 39), p. 89ss.

[44] I.G. KIDD, *Posidonius*, II. *The Commentary* (I), Cambridge 1988, p. 308-310, il quale sottolinea che anche Cesare (*B.G.* VI 11-28) «probably read and used Posidonius».

[45] Cfr. in proposito M. TRUSCELLI, *I "Keltika" di Posidonio e il loro influsso sulla posteriore etnografia*, *RAL*, s. VI, 11 (1935), p. 609ss.; J.J. TIERNEY, *The Celtic Ethnography of Poseidonius*, *PRIA* 60 (1960), p. 189-246; D. NASH, *Reconstructing Posidonios' Celtic Ethnography: Some Considerations*, *Britannia* 7 (1976), p. 111-126; J. MALITZ, *Die Historien des Poseidonios*, München 1983, p. 169-198; H.D. RANKIN, *Celts and the Classical World*, London–Sydney 1987, p. 49-82; B. KREMER, *Das Bild der Kelten bis in augusteische Zeit* (*Historia Einzelschr.*, 88), Stuttgart 1994, p. 304ss.; G. DOBESCH, *Das europäische "Barbaricum" und die Zone der Mediterrankultur. Ihre historische Wechselwirkung und das Geschichtsbild des Poseidonios* (*Tyche*, Suppl. 2), Wien 1995, p. 59-61; M. RUGGERI, *Posidonio e i Celti*, Firenze 2000, *passim.*

nord-occidentali dell'ecumene e quali grandi mangiatori, con abitudini alimentari tanto diverse da quelle greche da essere sintetizzate dal massimo dell'alterità: l'antropofagia[46].

E' questo il carattere che distingue infatti, nella prospettiva posidoniana, le popolazioni più remote e selvagge, che abitano a nord e confinano con la Scizia: Celti del continente e Britanni, abitanti dell'Irlanda, si trovano perciò accostati in una caratterizzazione che tende a unificare sotto il denominatore comune dell'alterità tutte le popolazioni della fascia settentrionale dell'ecumene.

L'interpretazione posidoniana delle popolazioni nordiche va letta poi all'interno della concezione del filosofo di Apamea sulle cinque zone nelle quali egli suddivide la sfera terrestre, tenendo conto di criteri astronomici, climatici e umani (Strab. II 2.3 [C95])[47].

Dal punto di vista astronomico Posidonio propone di osservare il gioco delle ombre e di dividere la superficie terrestre in *amphisci* (cioè popoli situati tra i due tropici, dove l'ombra dello gnomone è diretta alternativamente a nord e a sud), *eterosci* (popoli situati tra il tropico e il circolo polare, dove l'ombra dello gnomone è diretta a nord o a sud a seconda dell'emisfero) *perisci* (popoli situati tra il circolo polare e il polo, dove l'ombra dello gnomone compie una rotazione completa. Dal punto di vista umano il filosofo ammette l'esistenza di una zona equatoriale abitata; dal punto di vista climatico, infine, ritiene di dividere il globo terrestre in bande di latitudine con la conseguente definizione di fasce etnograficamente individuate che vedono una zona etiopica a sud, una zona

[46] Sul significato dell'attribuzione di abitudini antropofaghe a popoli "altri" cfr. W.E. ARENS, *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia*, tr. it., Torino 1980, p. 143-155, il quale sottolinea anche che definire cannibali determinati popoli significa «cacciarli dall'ambito della cultura per collocarli in un'unica categoria insieme agli animali». Il fatto poi che frequentemente il cannibalismo risulti abbinato all'incesto in alcune caratterizzazioni (come nel passo straboniano da cui si sono qui prese le mosse) sembra trovare giustificazione, da un lato, nella constatazione che l'incesto, come la consumazione di carne umana, è un segno evidente di assenza di cultura e, dall'altro, nell'equazione simbolica, presente in molte culture, tra cibo e sesso: cfr. C. LÉVI-STRAUSS, *Il crudo e il cotto*, tr. it., Milano 1966. Sul cannibalismo cfr. anche H. PETER-RÖCHER, *Kannibalismus in prähistorischer Zeit? Streifzüge durch Vorgeschichte*, *Antike und Neuzeit*, *AW* 27 (1996), p. 257-269.

[47] F49 EK con commento di I.G. KIDD, p. 228-240 = *FGrHist* 87 F28 = F13 Th. Cfr. G. AUJAC, *Strabon et la science de son temps*, Paris 1966, p. 74-80; EAD., *Les traités Sur l'Ocean et les zones terrestres*, *REA* 74 (1972), p. 74-85; EAD., *Poseidonios et les zones terrestres: les raisons d'un echec*, *BAGB* 1976, p. 74-78; EAD., *Stoïcisme et hypothèse géocentrique*, in *ANRW* II 36.3 (1989), p. 1443-1445.

scitico-celtica a nord e una zona intermedia (II 3.1 [C97], cfr. II 3.7 [C102])[48].

In sostanza la teoria posidoniana, che coniuga astronomia ed etnografia, ipotizza una fascia abitabile intermedia, limitata dai due tropici, una settentrionale limitata dal tropico e da un circolo polare definito in maniera fissa, abitata da popoli scitici-celtici, una meridonale, limitata dal tropico e dal circolo polare sud, abitata da Etiopi. Le popolazioni scitico-celtiche a nord e quelle etiopiche a sud definiscono, in questo modo, i limiti dell'ecumene segnati, per Posidonio, dai circoli polari artico e antartico.

In questa organizzazione dello spazio in cui è implicita una valutazione, la lontananza da un centro identificato con il Mediterraneo si traduce in una distanza dalla civiltà e in una gradualità di "diversità" scandita, in un modo che vuole essere oggettivo, dalla differenza degli usi alimentari. L'alimentazione costituisce, in questo senso, una sorta di termometro con cui misurare il grado di alterità delle popolazioni rispetto a quelle mediterranee.

La distinzione già teorizzata da Aristotele[49] tra i popoli che si dedicano all'agricoltura e quelli che si dedicano alla pastorizia, alla razzia, alla caccia e alla pesca, conteneva *in nuce* lo schema di un modello di valutazione che, privilegiando la scelta agricola, commisurava a quello greco gli altri tipi di economia.

In una prospettiva dunque, che considera quale referente la dieta mediterranea basata sui derivati del grano e dell'olivo, l'alimentazione a base di carne — e per giunta umana — costituisce il massimo dell'aberrazione. Si pensi, a titolo esemplificativo, ai Ciclopi che Omero considera selvaggi perché «non hanno assemblee in cui si decide, non hanno leggi ma vivono sulle cime degli eccelsi monti in antri profondi e ognuno decide le leggi dei figli e delle donne, incurante degli altri»[50]. Polifemo,

[48] Cfr. G. AUJAC, *Strabon* (n. 47), p. 77.

[49] *Politica* I 8, 1256a-b su cui cfr. B.D. SHAW, *"Eaters of Flesh, Drinkers of Milk": the Ancient Mediterranean Ideology of the Pastoral Nomad*, *AncSoc* 13-14 (1982/83), p. 5-31; M.M. SASSI, *La scienza dell'uomo nella Grecia antica*, Torino 1988, p. 104ss.

[50] Hom., *Od.* IX 111-115. Cfr. O. LONGO, *La storia – La terra – Gli uomini. Saggi sulla civiltà greca*, Venezia 1987, p. 63-77; B.D. SHAW, *art. cit.*(n. 49), p. 23; J. RUNDIN, *A Politics of Eating: Feasting in Early Greek Society*, *AJPh* 117 (1996), p. 179-215; A.M. BIRASCHI, *Eforo e l'*οὐδένεια *dei Ciclopi. A proposito di Strab. VI. 2.2*, in Συγγραφή. *Materiali e appunti per lo studio della storia e della letteratura antica*, Como 2000, p. 73-81. Per una valutazione della descrizione della vita dei Ciclopi che, in quanto fuori dalla civiltà, pare richiamare i toni della stagione "edenica" dell'umanità, cfr. F. TURATO, *La crisi della città e l'ideologia del selvaggio nell'Atene del V secolo a.C.*, Roma 1979, p. 15.

il quale, «come un leone montano» maciulla i compagni di Ulisse per divorarli[51], costitusce il primo esempio di cannibalismo e rappresenta un esempio di inciviltà e barbarie, un campione in negativo: in ultima analisi, l'opposto di Ulisse.

Quanto il modulo delle abitudini alimentari serva a scandire i diversi livelli di civiltà si ricava efficacemente dal IV libro di Erodoto: mangiatori di formaggio e bevitori di latte, mangiatori di pesce, mangiatori di alimenti crudi o cotti, carnivori e infine antropofagi[52], rappresentano gradi diversi di un'alterità che si connota di progressive valenze negative via via che ci si allontana dalla Grecia fino a giungere ai confini della terra e a quei luoghi dove umanità e ferinità si confondono[53].

I Massageti (I 216) che uccidono il parente troppo vecchio e, cottane la carne, se ne cibano, gli Issedoni (IV 26) che banchettano con il cadavere del padre e usano come oggetto di culto il cranio del defunto, gli Androfagi infine (IV 106) che «soli tra i popoli ricordati, si cibano di carne umana», offrono un quadro in chiaro-scuro della Scizia, paese geograficamente e culturalmente ai confini del mondo[54]. Anche degli Indiani Callati (III 38) Erodoto sottolinea l'abitudine di mangiare i genitori, e dei Padiei (III 99) l'uso di uccidere e mangiare i parenti malati (cfr. Plin., *N.h.* VI 20-21).

Se, come pare ricavarsi dagli studi di Karttunen[55] sull'India nella letteratura greca antica e dai confronti con fonti indiane, non si trova traccia di cannibalismo applicata ai vecchi e ai malati (mentre si possono

[51] Hom., *Od.* IX 290-293. E' significativo che anche dei Celti Posidonio (F67 EK sopra citato) sottolinei la voracità leonina (λεοντωδῶς).

[52] Hdt. IV 18; cfr. 100; 106 su cui v. B.D. SHAW, *art. cit.*(n. 49), con lo schema di p. 10; C. JACOB, *op. cit.* (n. 39), p. 67-71; R. BICHLER, *Herodots Welt. Der Aufbau der Historie am Bild der fremden Länder und Völker*, *ihrer Zivilisation und ihrer Geschichte*, Berlin 2000, p. 48-49.

[53] Sui caratteri dell'alterità erodotea cfr. F. HARTOG, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris 1980; B. LAUROT, *Idéaux grecs et barbarie chez Hérodote*, *Ktèma* 6 (1981), p. 39-48; P. GEORGES, *Barbarian Asia and the Greek Experience. From the Archaic Period to the Age of Xenophon*, Baltimore–London 1994, p. 167-206; W. NIPPEL, *La costruzione dell' "altro"*, in *I Greci*, a cura di S. Settis, I, Torino 1996, p. 170-180; P. PAYEN, *Les îles nomades. Conquérir et résister dans l'Enquête d'Hérodote*, Paris 1997, p. 100-130; T.S. SCHMIDT, *Plutarque et les barbares. La rhétorique d'une image*, Louvain–Namur 1999, p. 40-45, 224-237; R. THOMAS, *Herodotus in Context*, *Ethnography*, *Science and the Art of Persuasion*, Cambridge 2000, p. 75-101.

[54] Cfr. Plin., *N.h.* VI 53, IV 88, VII 11-12 sull'antropofagia rituale presso gli Sciti. Cfr. anche Strab. VII 3.9 (C302) con la testimonianza di Eforo (*FGrHist* 70 F42) sul cannibalismo degli Sciti; Mela III 59; Gell., *N.A.* IX 46.

[55] K. KARTTUNEN, *India in Early Greek Literature*, Helsinki 1989, p. 197-202; ID., *India and the Hellenistic World*, Helsinki 1997, p. 158 n.

trovare separatamente forme di abbandono di vecchi e forme di cannibalismo legate a specifiche realtà), risulta chiaro il procedimento erodoteo che valuta le diverse realtà in un rapporto di vicinanza-distanza geografico-culturale dalla Grecia e considera un giusto equilibrio tra cultura greca a "saggezza straniera" quale indispensabile motore di un dinamico processo di avanzamento culturale.

Il modulo erodoteo, che considera l'alimentazione un termometro di civiltà, diventa il criterio per eccellenza mediante il quale Agatarchide di Cnido descrive lo spazio occupato dalle popolazioni del mar Rosso: Chelonofagi, Rizofagi, Ilofagi, Spermatofagi, Strutiofagi, Acridofagi, Cinamolgi e Ittiofagi costituiscono una successione di popoli, tra i quali i "mangiatori di pesci" costituiscono il modello di una società opposta e contraria a quella greca[56]: l'assoluta alterità degli Ittiofagi è sottolineata da una forma di cannibalismo (Diod. III 19) implicita nel fatto che essi non seppelliscono i loro morti ma li buttano a mare «facendo della loro sepoltura cibo per i pesci» che essi poi a loro volta mangeranno «con un ciclo perpetuo»[57].

Quanto si è fin qui osservato su una localizzazione delle popolazioni antropofaghe ai confini della terra e cioè su Sciti, Celti, Etiopi, Indiani non può non richiamare alla mente la schematizzazione di Eforo, nella testimonianza di Cosma Indicopleuste[58]: secondo lo storico cumano sono infatti questi quattro popoli che abitano lungo i lati del rettangolo cui è assimilata la figura dell'ecumene. In una rappresentazione geometrico-analogica, che segue i principi del metodo erodoteo, Eforo tratteggia infatti una organizzazione dello spazio nella quale i luoghi assumono

[56] C. JACOB, *op. cit.* (n. 39), p. 133-146. Sugli Ittiofagi cfr. O. LONGO, *I mangiatori di pesci: regime alimentare e quadro culturale*, *MD* 18 (1987), p. 9-55. Il testo di Agatarchide è stato tradotto e commentato da D. WOELK, *Agatharchides von Knidos*, *Über das Rote Meer*, Bamberg 1966; S.M. BURSTEIN, *Agatharchides of Cnidus*, *On the Erythraean Sea*, London 1989. Altri frammenti in *FGrHist* 86. Su Agatarchide cfr. inoltre W. PEREMANS, *Diodore de Sicilie et Agatharchide de Cnide*, *Historia* 16 (1967), p. 432-455; S. GOZZOLI, *Etnografia e politica in Agatarchide*, *Athenaeum* 56 (1978), p. 54-79; J. DESANGES, *Du bon usage d'Agatharchide ou de la nécessité de la 'Quellenforschung'*, in *Geographica Historica*. Textes réunis par P. Arnaud et P. Counillon, Séminaire Bordeaux, 1994-95, p. 69-82.

[57] Phot., *Bibliothèque* VII, éd. R. Henry [CUF], Paris 1974, p. 250, 448b–451a. V. anche 460a-b sul pesce nero detto l'Etiope a causa del muso camuso. Cfr. C. JACOB, *op. cit.* (n. 39), p. 137 per l'ipotesi che anche questo "mangiare il pesce" sia, in ultima analisi, una forma di antropofagia.

[58] *FGrHist* 70 F30. Sulla concezione geografica di Eforo cfr. C. VAN PAASSEN, *The Classical Tradition of Geography*, Groningen 1957, p. 246-248; K.E. MÜLLER, *op. cit.* (n. 39), p. 224-228.

valore diverso a seconda del rapporto vicinanza/lontananza, anologia/diversità rispetto ad un punto di osservazione che è quello greco.

A differenza della concezione eforea, che considera i Celtiberi dei Celti civilizzati grazie ai contatti con quella grecità d'occidente che ne ha mitigato la barbarie, gli Iberi di Strabone sono confrontati con i Celti dei quali condividono, in casi particolari, gli usi cannibalici.

E' ricostruibile in questo caso specifico la fonte sottesa a Strabone: si tratta, con ogni probabilità, di Polibio che dava delle popolazioni iberiche, prima dell'intervento romano, un ritratto negativo dedotto dall'assenza di un quadro istituzionale di riferimento: secondo la testimonianza di Strab., III 2.15 (C151) sembra imputabile a Polibio, qui citato, la deduzione del livello di civiltà dei Celti inferiore a quello dei Turdetani, in quanto i primi «vivono ancora in villaggi» (κωμηδὸν ζῶσιν) mentre i secondi «hanno completamente modellato i loro costumi su quelli dei Romani»[59]. Anche per Polibio, in sostanza, come per Posidonio, certe osservazioni sono frutto di deduzione più che di osservazioni autoptiche: il cannibalismo costituisce la caratterizzazione più forte che viene applicata, in maniera deduttiva, alle popolazioni che segnano, geograficamente e culturalmente, i limiti del mondo.

Ci avviamo dunque così, rapidamente, alla conclusione del nostro discorso che vuole tentare una spiegazione delle affermazioni straboniane sull'antropofagia degli Irlandesi. Se è vero infatti — come si è visto — che Posidonio associa l'antropofagia a popolazioni — come quelle celtiche — che bordano un lato dell'ecumene, è anche vero che il filosofo di Apamea, nel teorizzare le cinque zone dell'ecumene, fissava il limite di quella settentrionale (e implicitamente di quella meridionale) ad un circolo polare artico (e antartico) considerato non variabile in relazione al punto di osservazione, bensì fisso, come l'equatore e i tropici. Seguendo infatti le osservazioni piteane su Thule e quelle di Ipparco che «fissava il piede anteriore dell'Orsa maggiore a 24° dal polo»[60] Posidonio limitava la zona glaciale mediante il cerchio «descritto dal polo dello zodiaco durante la rivoluzione diurna dell'universo»[61] cioè a 4/60 di circonferenza, ovvero a 24° dal polo celeste. Si tratta, in conclusione, di una definizione del circolo polare artico analoga a quella moderna[62], ma

[59] Cfr. anche Polyb. XXXIV 9.1-2 e comm. F.W. WALBANK, *op. cit.* (n. 37), p. 603.
[60] Hipp., *In Aratum* I 11.5 su cui cfr. G. AUJAC, *Strabon* (n. 47), p. 124-125.
[61] Strab. II 5.43 (C136) = F208 EK = *FGrHist* 87 F76 = F15 Th.
[62] Cfr. G. AUJAC, *Strabon* (n. 47), p. 122-125.

diversa da quella accolta da Strabone che considera questo circolo, che delimita le stelle circumpolari, variabile in relazione al luogo considerato: in una sfera celeste costruita in relazione ad un orizzonte greco e più precisamente in relazione all'orizzonte di Rodi (da dove passa il parallelo fondamentale) il circolo artico è a 36° dal polo e dunque a 54° dall'equatore.

Questo circolo artico a 54° — che Strabone continua a preferire rispetto a quello a 66°, teorizzato da Pitea, accolto da Ipparco e elaborato da Posidonio — costituisce anche il circolo parallelo che passa da Ierne, come si è visto.

L'isola — che nella trattazione piteana doveva essere considerata una delle isole dell'Arcipelago Britannico esteso fino a Thule — finisce per diventare in Strabone — che non accetta l'esistenza di Thule — la regione più settentrionale dell'ecumene, alla quale si attagliano, di conseguenza, tutti quei caratteri che Posidonio aveva verosimilmente riservato alle regioni estreme, sia continentali che insulari.

In una sorta di sillogismo geografico quello che Posidonio attribuiva deduttivamente alle popolazioni di un nord esteso fino a 66° (Celti o Britanni) Strabone lo spostava ad una latitudine più meridionale, appellandosi in questo caso ad un argomento astronomico, superato dalla ricerca scientifica ma utilizzato in chiave politica: le considerazioni di natura strettamente politica, che determinano i confini dell'ecumene straboniana[63], trovano così in quella scienza astronomica, altrimenti tanto poco apprezzata quanto poco compresa, sostegno per contrastare i risultati della ricerca scientifica più recente.

I cannibali d'Irlanda, risultati da un processo deduttivo più che da osservazioni autoptiche, si aggiungono per questa a via a quei popoli 'altri' che abitano un Nord diverso da quello esplorato e descritto da

[63] Cfr. R. DION, *Aspects politiques de la géographie antique*, Paris 1977, p. 247ss.; F. LASSERRE, *Strabon devant l'Empire Romain*, in *ANRW* II 30.1 (1983), p. 867-896; E.C.L. VAN DER VLIET, *L'ethnographie de Strabon: idéologie ou tradition?*, in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, a cura di F. Prontera, I, Perugia 1984, p. 29-86; P. THOLLARD, *Barbarie et civilisation chez Strabon. Etude critique des livres III et IV de la Géographie*, Paris 1987, *passim*; C. NICOLET, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, tr.it., Roma–Bari 1989, p. 68; L. BRACCESI, *Alessandro e la Germania*, Roma 1991, p. 27-64; G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma 1993, p. 215-222; G. SCHEPENS, *Between Utopianism and Hegemony: Some Reflections on the Limits of Political Ecumenism in the Graeco-Roman World*, in *L'ecumenismo politico nella coscienza dell'Occidente* (Bergamo 1995), a cura di A. Barzanò, C. Bearzot, L. Prandi, G. Zecchini, Roma 1998, p. 117-147; K. CLARKE, *op. cit.* (n. 41), p. 193-228.

Pitea: in questo Nord che perde sempre più i connotati della realtà per acquistare invece quelli mitici, si trovano concentrati miti e saghe nei quali sembrano rispecchiarsi i lati oscuri di una mentalità che trova nell'allontanamento geografico un modo per esorcizzare il timore dell'ignoto e del diverso.

Firenze Serena BIANCHETTI

NOTES ON NON-VERBAL HUMOUR IN THE *HISTORIA AUGUSTA*

In the field of non-verbal humour a distinction may be made between funny actions (*facto risus conciliatus*, Quintilian, *I.O.* VI 3.25) and mimicry (*depravata imitatio*, Cicero, *D.O.* II 242; *vultus gestusque ridiculus*, Quintilian, *ibid.*, VI.3.26)[1].

Caesar Strabo Vopiscus, the main theoretician on humour in Cicero's *De oratore*, simply ignores funny actions although he has an example of that sort of humour[2] in II 266, where, on dealing with the jocular use of *imagines*, he reminds his interlocutors of a joke that he made in calling to order a certain Helvius Mancia, namely his pointing out with his finger a Gaul depicted on a shield that had been hung up over one of the Tabernae Novae as a sign:

> «Images also provoke loud laughter: as a rule they are levelled (*ducuntur*) against ugliness or some physical defect, and involve likeness with something even uglier (*cum similitudine turpioris*); an example was that joke of mine (*illud meum*) on Helvius Mancia, "I will now show what manner of man you are", to which he answered, "Pray show me", whereupon I pointed out with my finger a Gaul depicted on the Cimbrian shield of Marius *sub Novis*, with the body twisted, the tongue protruding and the cheeks baggy; this raised laughter, for nothing so like Mancia was ever seen» (*D.O.* II 266)[3].

Quintilian, on the other hand, after stating that *ridicula*, things designed to raise a laugh, are either done or said[4], quotes in his *Institutio oratoria* as examples of *facto risus conciliatus* the use made by M. Caelius Rufus of an unusual curule chair and of a pyxis, the first in an attempt to ridicule

[1] The translations used are those of the Loeb Classical Library by E.W. SUTTON & H. RACKHAM (Cicero, *De oratore*), H.E. BUTLER (Quintilian, *Institutio oratoria*), J.C. ROLFE (Suetonius, *Vitae XII Caesarum*), D. MAGIE (*Scriptores Historiae Augustae*).

[2] More specifically, of a type (exploitation of resemblance) which will be dealt with sub 6.1.2.

[3] The joke in question is also quoted in *I.O.* VI 3.38, where it illustrates the first of three ways of dealing with themes for jest: *haec aut ostenduntur*, *aut narrantur aut dicto notantur.* Caesar Strabo Vopiscus' use of the Cimbrian shield is quite different from his second example of jocular *imagines*, which clearly belongs to the field of *verbal* humour: *ut cum Tito Pinario mentum in dicendo intorquenti "tum ut diceret*, *si quid vellet*, *si nucem fregisset"* (*D.O.* II 266).

[4] *Ridicula aut facimus aut dicimus* (VI 3.25).

consul Isauricus[5], the second in a similar attempt directed[6] against Clodia, his former mistress (VI 3.25).

As for mimicry, both Cicero and Quintilian oblige their readers with advice on its use: they did not object against its combination with *narratio*[7] in so-called 'continuous jesting'[8], but in Cicero's view the rendering of characters, such as the peevish, the suspicious or the braggart, was not the orator's business:

> «Can there be anything so droll as a pantaloon (*sannio*)? Yet it is for his face (*ore*), his expression (*voltu*), his intonation (*voce*) and in fact his general bearing (*corpore ipso*), that he is laughed at. Humorous I am able to call him, but humorous for a low comedian (*mimum*), and not in the sense in which I would have an orator humorous. Accordingly this kind of wit, though raising as much laughter as any, is not at all our kind: it caricatures peevishness, superstition, mistrust, boasting, folly, *naturae* that are laughed at for their own sakes, characters (*personae*) which we assail (*agitare solemus*) instead of playing them (*non sustinere*)» (*D.O.* II 251).

Even as a concomitant of verbal humour, mimicry, according to Cicero's spokesman, was to be used very cautiously:

> «This particular kind of laughing-matter (i.e. *depravata imitatio*) is all such as to need extreme circumspection in the handling of it. For if the imitation is too extravagant, it becomes the work of ethological mimes (…). It behoves the orator to borrow merely a suspicion of mimicry (*surripiat oportet imitationem*), so that his hearer may imagine more than meets his eye (*cogitet plura quam videat*)» (*D.O.* II 242); «Mimicry (*imitatio*) is quite comical, but we may employ this only by stealth (*furtim*), if at all, and but momentarily, as fuller use of it does not befit the well-bred (*minime est liberale*)» (II 252); «The sterner and

[5] Cf. infra sub 3.

[6] According to Cicero, *Pro Caelio* 69: *hic etiam miramur, si illam commenticiam pyxidem obscenissima sit fabula consecuta?*

[7] Another non-verbal concomitant of *narratio* was portraiture *ostendendo*, employable however only on rare occasions, cf. *I.O.* VI 3.38: *rarum est ut oculis subiicere contingat*, followed by the above-mentioned story of Caesar Strabo Vopiscus pointing to what looked like Mancia's portrait. It is not certain whether the persecutor of a certain Manius Curius practised this type of humour in showing on a canvas the story of his adversary's gambling debts: *cum (…) in sipario omnibus locis aut nudum eum in nervo aut ab amicis redemptum ex alea pinxisset* (VI 3.72); his proceeding was not quoted by Quintilian because of the canvas produced, but because of Manius Curius' reply: *"Ergo ego, inquit, numquam vici?"*

[8] *Perpetuae facetiae*, also known as *cavillatio*, cf. *D.O.* II 218: *quom duo genera sint facetiarum, alterum aequabiliter in omni sermone fusum, alterum peracutum et breve, illa a veteribus superior cavillatio, haec altera dicacitas nominata est.*

> gloomier a man's expression is (*quo severior et tristior vultus*), the more humorous as a rule his remarks are considered» (II 289).

Mere grimacing (*oris depravatio*) was beneath the orator's dignity (*non digna nobis*) (II 252).

As for Quintilian, he advanced the following opinion:

> «Although the gravity (*severitas*) with which a jest is uttered increases its attraction and the mere fact that the speaker does not laugh makes people laugh, there is also such a thing as a humorous look, manner or gesture (*aspectus et habitus oris et gestus*), provided always that they observe the happy mean» (VI 3.26).

Only Quintilian takes mimicry into account in subdividing humour: after his distinction of non-verbal and verbal humour, and after his examples, taken from Caelius Rufus' forensic behaviour, of how «laughter is sometimes caused (*conciliatur*) by an act (*facto*) possessing a certain element of seriousness as well (*admixta gravitate*)» (VI 3.25) he goes on: «The same remark applies to the jocular look or gesture» (VI 3.26). On the other hand, only *De oratore* quotes, on distinguishing within badinage *narratio* and *depravata imitatio*, various examples of mimicry, gathered from a speech of M. Licinius Crassus[9] and from the acting of Q. Roscius Gallus (II 242):

> «Another sort of jest *in re*[10] is that which usually consists in some sort of *depravata imitatio*, as when Crassus was adjuring an adversary in the words "By your rank, by your lineage!" What else had the assembly to laugh at in this than that mimicry of facial expression and intonation. But when he went on to say, "By your statuary," and lent a touch *de gestu* to the word by stretching out his arm, we laughed quite consumedly. To this class belongs Roscius's famous representation of an old man, when he quavers out, "For you, son Antipho, I'm planting these"; I am listening to senility personified (*senium est, cum audio*)».

[9] In a speech against M. Iunius Brutus in which, according to *D.O.* II 222, «he fought in both modes» (*utroque genere pugnavit*), the genera in question being *dicacitas* and *cavillatio*.

[10] Caesar Strabo Vopiscus' *ridiculum in re* is not, as one might expect, the opposite of *verbal* humour: it is produced by *cavillatio* and therefore the opposite of the *ridiculum in dicto*, produced by *dicacitas*. *Cavillatio* comprehends *narratio* (II 240-241) and *depravata imitatio* (II 242), whereas *dicacitas* is a matter of *acumen verbi aut sententiae* (II 244). As *in re* more aptly refers to the *acumen sententiae* (as in *D.O.* II 248: *quod facete dicatur*, *id alias in re habere*, *alias in verbo facetias* and in *I.O.* VI 3.57: *acriora sunt et elegantiora quae trahuntur ex vi rerum*), we apply *ridiculum in re* neither to *cavillatio* in general nor to *depravata imitatio* in particular.

Since facial expression, gesture and intonation were the principal means of the *imitatio depravata* (*D.O.* II 242) on whose combination with *narratio* the so-called *cavillatio*[11] was based, they deserved more attention than they actually received in the chapters on humour of *De oratore* and of the *Institutio oratoria*. Beyond the forensic area they were for sure a frequent concomitant of spoken communication, but as they passed most of the time without becoming widely known they seldom found their way into historiography or biography[12]. As for the laughter *facto conciliatus*: practical jokes, costuming, unexpected replacement and the like were too far removed from the orator's daily practice in the courts and assemblies to merit any notice in rhetorical theory. In the civilians' contact with members of their family and with friends, however, especially at dinner and during banquets, and in the relations among comrades in arms, such jokes were much more important; in as far as statesmen and rulers practised or underwent them, historians such as Plutarch[13] and Suetonius used to record them as a means to brighten their biographies. Their attention appears to have induced the author of the *H.A.* to supplement with inventions of his own imagination the meagre evidence that was available on what happened in the second and third century during *convivia* at the palace and elsewhere.

That evidence and those inventions will be the object of the following pages. According to Lessing's Lexicon of the *Scriptores Historiae Augustae*, the lexicological basis of all research on humour in the *H.A.* consists of 45 cases in which either *iocus* or its derivations (*iocari, iocatum, iocularis, ioculariter*) were used, plus two references to *facetiae* and a single reference to *cavillari*. The term *sal* is in the *H.A.* nowhere used in its tropical sense of 'wit, facetiousness'; both *urbanus* and *urbanitas* refer just once[14] to 'wit, pleasantry, humour'; *lepos* occurs but once, in the sense of 'attractiveness, charm'. As for references to non-verbal humour

[11] Badinage, as opposed to *dicacitas*, ready wit. Caesar Strabo Vopiscus' example of *cavillatio* was Crassus' speech against M. Iunius Brutus (*D.O.* II 223); Quintilian's examples were the story of Caepasius and Fabricius in Cicero's *Pro Cluentio* (*I.O.* VI 3.40), M. Caelius Rufus' story of the dispute between D. Laelius and his colleague (VI 3.41) and again Crassus' dealing with Brutus (VI 3.43-44).

[12] In Plutarch's Roman lives the main description of *depravata imitatio* is that, in his Life of Pompey, of the jocular gestures made by Mediterranean pirates in front of their Roman captives in earlier days, before Pompey's war against them (*Pomp.* 24.11-13).

[13] Cf. my paper on *Non-Verbal Jesting in Plutarch's Lives*, in *Studia Hellenistica* 32 (1996), p. 227-241.

[14] *Urbanitas* in *Tac.* 15.4, *urbane* in *Gord.* 1.5.

in particular, they are limited in the *H.A.* to *iocus*, *iocari*, *iocularis* and *facetiae*, such as used in 9 cases out of 47 altogether.

iocus: *Hadr.*17.6 (cf. infra sub 5.4.4), *Ver.* 2.9[15], *Comm.* 10.4[16], *Sev.* 22.4[17], *C.A.* 5.8 (cf. sub 6.1.1), *S.A.* 44.1[18].
iocari: *Elag*. 26.6 (cf. infra sub 2°).
iocularis: *Hadr*. 21.3 (cf. sub 7°).
facetiae: *Gall.* 9.5 (cf. sub 3.1).

To enlarge the number of data (historical or invented) on non-verbal humour available in the *H.A.* we shall take into account all action, facial expression, dressing, intonation, or gesturing that is likely, either in reality or in the author's fantasy, to have been intended by the rulers or by their subjects to make people[19] smile, laugh or sneer.

As will appear from our footnotes on various subtitles of the present paper, there exists, for many modes of non-verbal humour distinguished below, a verbal counterpart in the field of *dicacitas* either *in verbis* or more often *in rebus*.

1. SUBABSURDA[20]

In his inventions concerning Gallienus' *acumen*, the author of the *H.A.* extends the emperors' jocular production of absurdities to the domain of action:

> once, when a huge bull was led into the arena, and a huntsman came forth to fight him but was unable to slay the bull though it was brought out ten times, he sent the huntsman a garland (*Gall.* 12.3-4); on another

[15] *Fuit voluptarius et nimis laetus et omnibus deliciis ludis iocis decenter aptissimus*.

[16] *In iocis quoque perniciosus*.

[17] *cum ad proximam mansionem rediret (…) volvens animo quid sibi ominis occurreret*, *Aethiops quidam e numero militari*, *clarae inter scurras famae et celebratorum semper iocorum*, *cum corona e cupressu facta eidem occurrit*.

[18] *In iocis dulcissimus fuit*, *in fabulis amabilis*, *in conviviis comis*.

[19] Commensals, comrades in arms, bystanders, audiences or, in some cases, only themselves.

[20] Cf., in the field of *dicacitas in rebus*, *D.O.* II 274: *sunt etiam illa subabsurda*, *sed eo ipso nomine saepe ridicula*, *non solum mimis perapposita*, *sed etiam quodammodo nobis*; (…) *genus hoc levius et ut dixi mimicum*, *sed habet nonnumquam aliquid etiam apud nos loci*, *ut vel non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid*, and 275: *valde haec ridentur et hercule omnia*, *quae a prudentibus* (as opposed to the *stultus* on the stage) *per simulationem subabsurde salseque dicuntur*.

> occasion, when a certain man sold the emperor's wife glass jewels instead of real, (…) he ordered the seller to be haled off, as though to a lion, and then had them let out from a cage a capon (*Gall.* 12.5).

In both instances Gallienus is reported to have used as intermediary a *curio* (cf. sub 3.1 the *praeco* in *S.A.* 36.2), whose task it was to make clear to the public that what appeared to be *stulte factum* was in fact *prudenter factum* (and therefore *salsum*):

> when all the crowd wondered what it might mean that so foolish a fellow should be crowned with a garland, he bade a herald announce *taurum totiens non ferire difficile est* (*Gall.* 12.4); when all were amazed at so absurd a proceeding (*rem tam ridiculam*), he bade the herald proclaim *imposturam fecit et passus est* (*Gall.* 12.5).

2. NONSENSE ON PURPOSE[21]

According to Suetonius, Caligula ordered his troops, who had been assembled 'on the shore of the Ocean' in view of an invasion of Britain, «to gather shells and fill their helmets and the folds of their gowns» (*Cal.* 46.1). Caligula's historical whim may have inspired the nonsense marking some of Elagabalus' orders:

> he used to play jokes (*iocabatur*) on his slaves, even ordering them to bring him a thousand pounds of spider webs and offering them a prize (*El.* 26.6); even when emperor, he would give an order to bring him ten thousand mice, a thousand weasels, or a thousand shrew-mice (*El.* 27.2)[22].

The main difference between Caligula's whim and the inventions of the *H.A.* on Elagabalus' jokes, is that Caligula, whose sense of humour towered considerably over that of our author, did not tell his soldiers how many shells they would have to gather.

P. Claudius Pulcher's[23] decision to promote his *viator*[24] Glycias to the rank of dictator, and Caligula's intention to confer the consulship on Incitatus, his

[21] In the field of *dicacitas in rebus*, Quintilian (*I.O.* VI 3.89) dealt with *dicere quod fieri non potest.*

[22] Absent from A. CHASTAGNOL's lists in *L'Histoire Auguste et les Douze Césars de Suétone*, *BHAC 1970*, Bonn 1972, p. 109-123.

[23] Consul 249 BC, one of Tiberius' ancestors.

[24] *OLD*: an agent employed on errands by Roman magistrates and other officers.

favourite horse[25], which are historical cases of deliberate nonsense recorded by Suetonius (*Tib.* 2.2, *Cal.* 55.3), have no counterpart in the *H.A.*, for Elagabalus' appointments[26] to various public offices of a dancer, a chariot driver, a barber, a mule-driver, a courier, a cook and a locksmith (*El.* 12.1-2) appear to have been quoted by the author of the *H.A.* as belonging not to the emperor's jokes, but to his favouritism, based among other things on his homosexual proclivity[27].

There were various precedents of that type of patronage in Suetonius' Lives: e.g. Julius Caesar putting in charge of the legions left behind in Alexandria his *exsoletus* Rufio, son of a freedman of his (*Iul.* 76.3) and Tiberius' promotion, after he had spent a night and two whole days feasting and drinking with them (*epulando potandoque*), of Pomponius Flaccus and L. Piso, the former to the office of governor of Syria, the latter to the *praefectura urbis* (*Tib.* 42.1).

3. ALLUSION[28]

Suspicio[29] may be intimated in a witty way not only by *verba*, but also by action, or by facial expression or gesture. Quintilian, *I.O.* VI 3.25 has an example of allusion by means of action:

> «When the consul Isauricus broke his curule chair, Marcus Caelius the praetor had another put in its place, the seat of which was made of leather thongs, [by way of allusion] to the story that the consul had once been scourged by his father» (*I.O.* VI 3.25).

3.1. Allusion by means of *facta* is related by the author of the *H.A.* in two invented anecdotes, one on the punishment of a certain wrongdoer, another on what happened during a procession of Persian captives. The first of these non-verbal *ioci suspiciosi* is attributed by the *H.A.* to Severus Alexander, the second to some Roman *scurrae* of Gallienus' day. Their

[25] *(Incitato equo) consulatum quoque traditur destinasse*.

[26] No invention of the *H.A.*, cf. Herodian V 7.6-7, introduced by ἐς τοσοῦτον δὲ ἐξώκειλε παροινίας.

[27] Cf. *ad honores reliquos promovit commendatos sibi pudibilium enormitate membrorum* (*El.* 12.2).

[28] In the field of *dicacitas in rebus*, allusion (*significatio*) is, according to *D.O.* II 268, *cum parva re et saepe verbo res obscura et latens inlustratur.*

[29] *OLD* s.v. 3: faint indication, suggestion.

object is the sale of so-called *fumus*[30] on imperial decisions by a certain Turinus and the capture of Valerian by the Persians. The story of how Turinus' selling of metaphorical *fumus* was punished by means of asphyxiation (*fumo adposito*) belongs to the most tedious products of the author's pedantic fantasy:

> … Then his petition was granted, and Turinus, in return for a favour sold under false pretences, received a huge reward from the successful petitioner. Thereupon Alexander ordered him to be indicted, and when all the charges had been proved by witnesses, of whom some were present and saw what Turinus had received and others heard what he had promised, he issued instructions to bind him to a stake in the Forum Transitorium. Then he ordered a fire of straw and wet logs to be made and had him suffocated by the smoke, and all the while a herald cried aloud, "The seller of smoke is punished by smoke" (*S.A. 36.2*).

As for the allusion to Valerian's fate[31], qualified as a *haud ignobile facetiarum genus* and attributed to Roman wags, the invention of our author was less insipid:

> One well-known instance of jesting, however, must not be omitted. As a band of Persians, supposed to be captives, was being led along in the procession[32], certain wits mingled with them and most carefully scrutinized all, examining with open-mouthed astonishment the features of every one; and when asked what they meant by that sagacious investigation, they replied, "We are searching for the Emperor's father." (*Gall.* 9.5-6)

The events that are alluded to in these acts are revealed to the lookers-on[33] by a *praeco* in *S.A.* 36.2 (*'fumo punitur qui vendidit fumum'*) and by the *scurrae* themselves in *Gall.* 9.6 (*'patrem principis quaerimus'*).

Neither of these *ioci suspiciosi* can stand comparison with the non-verbal innuendoes of Caligula on Vespasian's shortcomings in his task as aedile and of Claudius on the misbehaviour of a *conviva*:

> Cf. *Vesp.* 5.3: later, when Vespasian was aedile, Gaius Caesar, incensed at his neglect of his duty of cleaning the streets, ordered that he be covered with mud, which the soldiers accordingly heaped into the

[30] False information, empty promises.

[31] Valerian had been captured by the Persian king Shapur I in 260 and would die in captivity.

[32] On occasion of Gallienus' celebration of a decennial festival.

[33] Just as Gallienus' jocular absurdities sub 1.

> bosom of his purple-bordered toga; this some interpreted[34] as an omen that one day, in some civil disturbances his country, trampled under foot and forsaken, would come under his protection and as it were into his embrace; *Claud.* 32: when a guest[35] was suspected of having stolen a gold bowel the day before, he invited him again the next day, but set before him an earthenware cup.

3.2. As for alluding by means of gestures, there is in the *H.A.* no instance of a non-verbal innuendo resembling that of Caligula on Cassius Chaerea's alleged unmanliness, that of an actor of Atellanae on Nero's poisoning of his stepfather Claudius and on his failure to drown his mother Agrippina, and that of Vespasian on his readiness to grant favours in exchange for cash:

> *Cal.* 56.2: when Chaerea had occasion to thank him for anything, he (Gaius) would hold out his hand to kiss, forming and moving it in an obscene fashion; *Nero* 39.3: Datus also, an actor of Atellan farces, in a song beginning "Farewell to thee father; farewell to thee, mother" represented drinking and swimming in pantomime, referring of course to the death of Claudius and Agrippina; *Vesp.* 23.3: on the report of a deputation that a colossal statue of great cost had been voted him at public expense, he (Vespasian) demanded to have it set up at once, and holding out his open hand, said that the base was ready.

Nor are there in the *H.A.* any instances of fun created by changing in an allusive way the dress or the outlook of statues erected in public places, such as, in Suetonius' Life of Nero the naughty addition of attributes to the emperor's statues[36]:

> In the back of the neck of one of them a lock of curly hair was hung, around the neck of another a leather bag was tied, each with an explanatory label[37] (*Nero* 45.2).

[34] Suetonius' *lutum congestum per milites in praetextae sinum* should be compared with the purple egg childishly dashed upon the ground and broken by Caracalla the day his brother Geta was born, an omen invented by the author of the H.A.: *statim ut natus est (Geta)*, *nuntiatum est ovum gallinam in aula peperisse purpureum. Quod cum allatum Bassianus frater eius accepisset et quasi parvulus adplosum ad terram fregisset*, *Iulia dixisse fertur*, *«Maledicte parricida*, *fratrem tuum occidisti». idque quod ioco dictum est (…) a circumstantibus postea vel divinitus effusum adprobatum est* (*Geta* 3.2-4).

[35] The *conviva* in question was Titus Vinius (cos. 69 AD), cf. Plutarch, *Galba* 12.2.

[36] Th. PEKARY, *Statuen in der H.A.*, *BHAC* 1968-69, Bonn 1970, p. 151-172, has no instances of Roman wags making fun at an emperor's expense with the aid of his statues.

[37] The first of these *tituli* is rendered by Suetonius in indirect speech: *Nunc demum agona esse*, *et traderet tandem* (cf. J. DE DECKER, *À propos d'une épigramme contre Néron*, *Rev. Instr. publ. en Belg.* 1910, p. 124-132), the second ran as follows: *Ego quid potui? Sed tu culleum meruisti.*

4. IMITATION[38]

In the *H.A.* non-verbal fun by means of imitation consists as a rule in staging *tableaux vivants* or in dressing up oneself or somebody else in the outfit of a particular character (mythological or historical) or trade. It is therefore more often akin, whoever were its performers, to the *nimia imitatio* (*D.O.* II 242) of *mimi ethologi*[39] than to the moderate degree of impersonation permissible to the orator, both of which have been dealt with in the introduction to this paper.

4.1. *Staging and costuming*

4.1.1. According to the *H.A.* Commodus, *in iocis quoque perniciosus*, dressed up as giants certain men who were lame in their feet and others who could not walk, encasing their legs from the knee down in wrappings and bandages *quasi dracones,* and then dispatched them with his arrows (*Comm.* 9.6). His murderous fun is no invention of the *H.A.*: our author may have read the story in Dio Cassius' work:

> LXXII 20.3 (Xiph.): he had once got together all the men in the city who had lost their feet as a result of disease or some accident, and then, after fastening about their knees δρακόντων τινὰ εἴδη and giving them sponges to throw instead of stones, he had killed them with blows of a club, ὡς γίγαντας[40].

That amusement was an imitation of Zeus' fight with the giants, who were represented as snake-legged monsters, e.g. on the great altar of Pergamum.

[38] According to *D.O.* II 243 *imitatio* was a *genus* of *perpetuae facetiae*, i.e. of *cavillatio* (cf. n. 8): *ergo haec duo genera sunt eius ridiculi*, *quod in re* (cf. n. 10) *positum est*, *quae sunt propria perpetuarum facetiarum*, *in quibus describuntur hominum mores et ita effinguntur*, *ut aut re narrata aliqua quales sint intellegantur aut imitatione breviter iniecta in aliquo insigni ad inridendum vitio reperiantur.* Caesar Strabo Vopiscus' own examples of that *imitatio* in II 242 (quoted on p. 317) do not belong to *verbal* humour, however, since they use intonation, facial expression and gestures to make people laugh. Jocular *verbal* imitation is mentioned by Suetonius in *Aug*. 86.2: *cacozelos et antiquarios (…) pari fastidio sprevit exagitabatque nonnumquam*; *in primis Maecenatem suum*, *cuius myrobrechis*, *ut ait*, *cincinnos usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet*.

[39] In rendering the *morosus*, *superstitiosus*, *suspiciosus*, *gloriosus*, *stultus*, cf. *D.O.* II 251.

[40] According to Dio Cassius LXXII 20.2 (Xiph.) Commodus' attack on the so-called giants later lent credibility to the rumour that he was about to shoot in the amphitheatre a few of the spectators in imitation of Hercules' fight with the Stymphalian birds (τοξεῦσαί τινας ἐθελήσει ὥσπερ ὁ Ἡρακλῆς τὰς Στυμφαλίδας).

According to the *H.A.*, Commodus was not the only emperor to stage an adapted version of a well-known mythological event. Elagabalus put on two *tableaux vivants*, one of Zeus punishing Ixion, king of the Lapithai, for having tried, when invited to the table of the gods, to seduce Hera; the other of Paris' judgement. The former is described by the *H.A.* as follows:

> he used to bind his parasites to a water-wheel and, by a turn of the wheel, plunge them into the water and then bring them back to the surface again, *eosque Ixiones amnicos*[41] *vocavit* (*El.* 24.5).

His jocular imitation of Paris' judgement was of an obscene nature:

> moreover he used to have the story of Paris staged in his house, and he himself would take the role of Venus, and suddenly drop his clothing to the ground and fall naked on his knees, one hand on his breast, the other before his private parts[42], his buttocks projecting meanwhile and thrust back in front of his *subactor* (*El.* 5.4).

The staging of mythological events such as those recorded or invented by the *H.A.* had its forerunner, namely the *cena* δωδεκάθεος organized by Octavian and described in Suetonius' Lives:

> there was besides a private dinner of his, commonly called that of 'twelve gods' (δωδεκάθεος), which was the subject of gossip. At this the guests appeared in the guise of gods and goddesses, while he (Octavian) himself was made up to represent Apollo, as was charged not merely in letters of Antony (…) but also in anonymous lines which everyone knew (*Aug.* 70.1).

4.1.2. The *H.A.* also contains much information on Aelius, Commodus and Elagabalus' practice of having themselves or their servants costumed in various ways:

> more trivial was his (Aelius') custom of fastening wings on many of his messengers after the fashion of Cupids (*Ael.* 5.10)[43];
> he (Commodus) imitated the hucksters (*propolanos*) that strolled about from market to market (*Comm.* 2.8); he drove chariots in the garb of

[41] Antonomasia Vossiana, cf. H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik*, München 1960, §581, and my *Notes on Verbal Humour in the Historia Augusta*, *AncSoc* 28 (1997), p. 186.

[42] As far as the hands are concerned, the posture of the Medici Venus.

[43] The verbal concomitant of that joke was Aelius' decision (also invented) to name his messengers after various winds, Boreas, Notus, Aquilo, Circius, cf. *Ael.* 5.10 (antonomasia, dealt with in my *art. cit.* [n. 41], p. 186.

> a professional charioteer (*aurigae habitu*) (*Comm.* 2.9); dressed in the garb of an attendant at the sacrifice (*victimarii*) he slaughtered the sacrificial victims (*Comm.* 5.5); he had been called Amazonius because of his passion for his concubine Marcia, whom he loved to have portrayed as an Amazon and for whose sake he even wished to enter the arena of Rome dressed as an Amazon (*Comm.* 11.9);
> and whereas he (Elagabalus) had appeared before the harlots in a woman's costume and with protruding bosom, he met the catamites in the garb of a boy who is exposed for prostitution (*El.* 26.5); once he harnessed lions to his chariot and called himself the Great Mother, and on another occasion tigers, and called himself Dionysus; and he always appeared in the particular garb in which the deity that he was representing was usually depicted (*El.* 28.2); he got himself up as a confectioner, a perfumer, a cook, a shop-keeper or a procurer, and he even practised all these occupations in his own house continually (*El.* 30.1).

A large part of all this was undoubtedly invented by the author of the *H.A.*, but there were in Suetonius' *Caligula* historical precedents:

> once, when a victim was brought up to the altar, Caligula, *succinctus poparum habitu*, raised his mallet on high and slew the *cultrarius* (*Cal.* 32.3); now he appeared in *crepidae* or buskins, again in boots of a speculator, and at times in the low-heeled shoes worn by females. But oftentimes he exhibited himself with a golden beard, holding in his hand a thunderbolt, a trident, or a caduceus, emblems of the gods, and even in the garb of Venus (*Cal.* 52); once he summoned to the Palace three consulars in the course of the second watch (…), seated them on a stage (…), burst out with a great din of flutes and clogs, dressed in a *palla* and a full-length tunic (*tunicaque talari*) and after dancing a number went off again (*Cal.* 54.2).

4.2. *Facial impersonation*

Imitation of the type permissible to the orator[44] occurs in *Gall.* 9.5:

> as a band of Persians, supposed to be captives, was being led along in the procession, certain wits (*scurrae*) mingled with them ad most carefully scrutinized all, examining with open-mouthed astonishment (*mira inhiatione*) the features of every one[45].

Mere grimacing, a type of mimicry that was considered as being beneath the orator's dignity (*non digna nobis*) (*D.O.* II 252), rarely appears in Suetonius' biographies or in the *H.A.*; this is rather surprising in view of

[44] Cf. p. 316-317.
[45] The sequel is quoted supra sub 3.1.

the frequency of references to clownish humour (cf. infra §7) in Suetonius' *Vitae* and in those of the *H.A*. In the latter there is but a single reference to grimacing:

> Commodus ordered his praetorian prefect Julianus to dance naked before his concubines, clashing cymbals and making grimaces (*deformato vultu*) (*Comm.* 11.3).

5. UNEXPECTED REPLACEMENT[46]

5.1. *Of an object with its image*

> at times he (Elagabalus) would send to the table (of his parasites) only embroidered napkins with pictures of the viands that were set before himself, as many in number as the courses which he was to have, so that they were served only with representations made by the needle or the loom. Sometimes however paintings too were displayed to them, so that they were served with the whole dinner (*El.* 27.4-5).

5.2. *Of fiction with fact*

Commodus and Elagabalus are said to have ordered performers of religious rites and actors on the stage to do in fact (*vere*) what they previously feigned to do: Commodus ordered the votaries of Bellona *vere exsecare bracchium* (*Comm.* 9.5), forced the devotees of Isis to beat with pine-cones *vere usque ad perniciem* their breasts (*Comm.* 9.6), and desecrated *homicidio vero* the rites of Mithra, in which it was merely customary *aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi* (*Comm.* 9.6); when adultery was represented on the stage, Elagabalus would order what was usually done in pretence (*simulato*) to be carried out in fact (*effici ad verum*) (*El.* 25.4).

There was a precedent in *De vita Caesarum.* Among his examples of how Caligula's *factorum dictorumque saevitia* marked even his moments of relaxation, Suetonius relates a case in which the emperor, both joker and bloodthirsty, did effectively what he should have feigned to do:

> when a *murmillo* from a school of gladiators was fencing with Caligula with a wooden sword and feigned to fall down (*sponte prostratus*), the

[46] Replacement plays an important role in *dicacitas in verbis* (antonomasia, metaphor, parody).

> emperor stabbed *him* with an iron dagger and afterwards made a triumphal tour of the arena, with a palm-branch in his hand, as victors do (*Cal.* 32.2).

5.3. *Other objects of jocular replacement*

5.3.1. Nature

> (Elagabalus) also used to send to his parasites jars of frogs, scorpions, snakes and other such reptiles, as their yearly allowance of provisions and he would shut up a vast number of flies in jars of this sort and call them tamed bees (*El.* 26.7-8).

5.3.2. Substance

> Elagabalus sprinkled pearls on fish and truffles in lieu of pepper (*El.* 21.4); his parasites would often be served during dessert with food made of wax or wood or ivory, sometimes of earthenware[47], or at times even of marble or stone; so that all that he ate himself would be served to them too, but different in substance and only to be looked at (*El.* 25.9); he would serve his parasites with dinners made of glass (*El.* 27.4).

In providing his guests with *portentissima genera ciborum atque cenarum*, among which *ex auro panes et obsonia* Caligula's purpose was not to tease his guests, but to impress them by his prodigality:

> in reckless extravagance he outdid the prodigals of all times in ingenuity (…), declaring that a man ought either to be frugal or Caesar (*Cal.* 37.1).

5.3.3. Means

Replacement of the expected means occurs first as the core of a well-known and very probably historical *iocus balnearis* of Hadrian:

> on a certain occasion, seeing a veteran, whom he had known in the service, rubbing his back and the rest of his body against the wall, he asked him why he had the marble rub him, and when the man replied that it was because he did not own a slave, he presented him with some slaves and the cost of their maintenance. But another time, when he saw

[47] In Petronius, *Sat*. 69.9 Ascyltos, after hearing Trimalchio's assertion that *quicquid videtis hic*, *de uno corpore est factum*, says to the rhetor Agamemnon: *mirabor nisi omnia ista de cera facta sunt aut certe de luto. Vidi Romae Saturnalibus eiusmodi cenarum imaginem fieri*.

> a number of old men rubbing themselves against the wall for the purpose of arousing the generosity of the emperor, he ordered them to be called out an then to rub one another in turn (*Hadr.* 17.6-7).

Replacement of means is also attributed to Elagabalus, who is said to have been keen on harnessing tractive power other than ordinary carriage horses:

> he would harness four huge dogs to a chariot and drive about within the royal residence (…). He even appeared in public driving four stags of vast size. Once he harnessed lions to his chariot and called himself the Great Mother, and on another occasion, tigers, and called himself Dionysus (*El*. 28.1-2); he would harness women of the greatest beauty to a *pabillus* in fours, in twos, or in three or even more, and would drive them about, usually naked himself, as were also the women who were pulling him (*El.* 29.2).

In these passages the stags, lions and tigers belong to the field of aretalogy[48], whereas Elagabalus' carriage women were very probably not invented by the author of the *H.A.* since they also appear on a cameo[49]. There is a single case of this type of replacement in Suetonius' Life of Caligula:

> he ordered those who were least successful in a *certamen Graecae Latinaeque facundiae* (organized in Lyon) to erase their writings with a sponge or with their tongue (*scripta sua spongia linguave delere*) (*Cal.* 20).

5.3.4. Some of Caligula's novelties in the field of jocular replacement did not find their way into the *H.A.*, namely a *iocus perniciosus* which consisted in confounding a slayer with his victim:

> once when he stood by the altar, dressed as a *popa*, and a victim was brought up, he raised his mallet on high and slew the *cultrarius* (*Cal.* 32.2);

and a teasing alteration of the usual equipment of the amphitheater:

> at a gladiatorial show he sometimes had the usual movables (*apparatus*) of the arena replaced with mangy wild beasts and worthless and

[48] Well represented in the *H.A.* and dealt with in my *art. cit.* [n. 41], p. 200-204.

[49] E. MUELLER, *Cäsaren-Porträts*, III, in *Beiträge zur Physiognomik und Pathologie der römischen Kaiserhaüser nach ihren Münzen und anderen antiken Denkmälern*, Berlin 1927, p. 86, refers to a cameo on which «Elagabal steht nackt auf einen Wagen und lässt sich, eine Geißel schwingend, von nackten Frauen ziehen» (cf. Elke MERTEN's note 131 to E. HOHL's translation of Elagabalus' life in *Historia Augusta*, Band I, Zürich–München 1976, p. 483).

decrepit gladiators (*tabidas feras, vilissimos senioque confectos gladiatores*) and the *paegniarii*[50] with *patres familiae* who were of good repute but conspicuous for some bodily infirmity (*Cal.* 26.5).

6. BRINGING ABOUT AND EXPLOITING RESEMBLANCE OR DISCREPANCY

6.1. *Resemblance*

6.1.1. Geta and Elagabalus are said to have created fun in their *triclinia* by serving dishes that were identical in some respect or by inviting guests resembling each other physically:

> Geta was accustomed to have skilful slaves serve meals, according to a single letter of the alphabet, as for instance one in which there were *anser, apruna, anas,* or again *pullus, perdrix, pavus, porcellus, piscis, perna*, or *phasianus, farrata, ficus* and so forth[51] (*Geta* 5.7);
> Elagabalus was accustomed to have dinners served to him of such kind that one day he would eat nothing at all but pheasant, serving only pheasant-meat at every course[52], another day he would serve only chicken, another some kind or other of fish, another pork, or ostrich, or greens, or fruit, or sweets or dairy products (*El.* 32.4); he also had the custom of asking to a dinner eight bald men, or else eight one-eyed men, or eight men who suffered from gout, or eight deaf men, or eight black men, or eight tall men, or eight fat men (*El.* 29.3).

Jocular creation of resemblance between human beings and (sacrificial) animals, such as ascribed to Caligula, has no parallels in the *H.A.*:

> he shut up in cages, on all fours as animals (*bestiarum more*), many men of honourable rank (*Cal.* 27.3); another, who had promised solemnly that he would offer his life for that reason (Caligula's recovery from a serious illness), but who seemed to procrastinate, he turned over to the children with orders to drive him on through the streets, *verbenatum infulatumque*[53], calling for the fulfilment of his vow until he would be hurled down from the rampart (*Cal.* 27.2).
> Dio Cassius LIX 8.3 attributes the promise in question to Publius Afranius Potitus, a plebeian, and to a certain Atanius Secundus, a knight,

[50] Gladiators performing for amusement, fighting only in jest.
[51] A fabrication lending support, as so many other inventions of the *H.A.*, to the thesis that its author was a schoolmaster.
[52] Cf. Petronius, *Sat.* 69.8, where Trimalchio says to his guests: *"amici, quicquid videtis hic positum, de uno corpore est factum"*, the *corpus* in question being pork, cf. 70.1.
[53] Crowned with a wreath of sacred boughs and adorned with the woollen headband of sacrificial victims.

> without any details on the merriment preceding their execution: ἀποδοῦναι τὴν ὑπόσχεσιν ἠναγκάσθησαν, ἵνα μὴ ἐπιορκήσωσι.

But among the *omina imperii* of Clodius Albinus there is an instance of that sort of resemblance created the other way round:

> on the seventh day after Albinus' birth (…) seven young eagles were brought in from a nest and placed as though in jest about the cradle of the child. Nor did his father scorn this omen either, but commanded that the eagles be fed and guarded with care (*C.A.* 5.8).

6.1.2. As for jocular *exploitation* of resemblance, there are in the list of Commodus' *ioca perniciosa* two examples of that sort of humour. The first is representative of the folly that marks a good deal of the inventions dished up by the author of the *H.A.*:

> he put a starling on the head of one man who, as he noticed, had a few *white hairs, resembling worms*, among the black and caused his head to fester through the continual pecking of the bird's beak — the bird, of course imagining that it was pursuing worms (*Comm.* 10.4);

the *albescentes inter nigros capilli* awakening Commodus' jocosity are reminiscent of *cuiusdam caput varietate capilli subrutilum et incanum* in Suetonius' life of Domitian (*Dom.* 20), but the wit (historical) displayed by the latter was completely different from the *iocus perniciosus* attributed to the former, and did not exceed verbal humour: Domitian called the man's hair *perfusam nivem mulso,* "snow sprinkled with mead"[54].

The second example is that of «a corpulent person cut open down the middle of his belly, so that his intestines gushed forth» (*Comm.* 10.5). If Commodus 'joke' is historical[55] it may repose on the resemblance between the corpulent person and a stuffed porker, such as the one served to Trimalchio's guests in Petronius' *Satiricon*[56].

The *H.A.* has among its jokes exploiting likeness, whether historical or invented, nothing similar to a well-known jest of Caligula:

[54] Cf. p. 214-215 of my paper on *Verbal Humour in Plutarch and Suetonius' Lives*, *AncSoc* 23 (1992), p. 189-232.

[55] The story is reminiscent of Suetonius, *Cal.* 27.3: *multos (…) aut bestiarum more quadripedes cavea coercuit aut medios serra dissecuit.*

[56] *Satiricon* 49.9-10: *recepta cocus tunica cultrum arripuit porcique ventrem (…) secuit. Nec mora*, *ex plagis ponderis inclinatione crescentibus tomacula cum botulis effusa sunt*; cf. L. PEPE, *Petronio e il porcus Troianus*, *GIF* 1 (1948), p. 331-336.

(after Caligula had decided to feed the wild animals in the arena on human flesh,) he reviewed a number of prisoners and, without examining anybody's judicial record, bade them be led away 'from baldhead to baldhead' (*a calvo ad calvum*) (*Cal.* 27.1, cf. also Dio Cassius LIX 22.3: ἀπὸ τοῦ φαλακροῦ μέχρι τοῦ φαλακροῦ).

6.2. *Discrepancy*

Commodus is said to have mixed human excrement with the most expensive foods (*Comm.* 11.1). In his inventions on Elagabalus' convivial pranks the author had the emperor in question serving other uneatable mixtures, less disgusting however: he would serve peas with gold-pieces, lentils with onyx, beans with amber and rice with pearls (*El.* 21.3) and he would also mix jewels with fruit and flowers (*El.* 27.6). Furthermore he would distribute widely divergent chances inscribed on spoons:

> the chance of one person reading 'ten camels', of another 'ten flies', or 'ten pounds of gold' versus 'ten pounds of lead', or 'ten ostriches' versus 'ten hens-eggs', so that they were chances indeed and men tried their luck (*El.* 22.1); he also gave them at his games, distributing chances for ten bears or ten dormice, ten lettuces or ten pounds of gold (*El.* 22.2); and the performers too he invited to what really were chances, giving as prizes a dead dog or a pound of beef, or else a hundred aurei, a hundred pieces of silver or a hundred coppers (*El.* 22.3).

Although the author asserts that Elagabalus was «the first to introduce this practice of chances, which we still maintain» (*El.* 22.2), his story is merely a tedious and pointless elaboration of Suetonius' note on the *inaequalissimarum rerum sortes* invented by Augustus:

> on the Saturnalia (…) he would now give gifts of clothing or gold and silver; again coins of every device, including old pieces of the kings and foreign money; another time nothing but hair cloth, sponges, pokers and tongs, and other such things under misleading names of double meaning (*titulis obscuris et ambiguis*). He used also at a dinner-party to offer for sale lottery tickets for articles of most unequal value, and paintings of which only the back was shown (*Aug.* 75).

Apart from these mixtures and *sortes* the *H.A.* has other examples of discrepancy caused to make fun:

> after having received huge gifts from Pharasmanes (king of the Hiberi), including some cloaks embroidered with gold, Hadrian sent into the arena three hundred condemned criminals in gold-embroidered cloaks for the purpose of ridiculing the gifts of the king (*Hadr.* 17.12);

> Elagabalus often brought four horse chariots (…) into his banqueting rooms or porticoes when he lunched or dined, compelling his guests to drive, even though they were old men and some of them had held public office (*El.* 27.1).

There were again historical precedents of this type of humour *in factis* in Suetonius' *Caligula*:

> he allowed some members of the senate who had held the highest offices[57] to run in their togas for several miles beside his chariot, and to wait on him at table, wearing an apron (*succinctos linteo*), either at the head of his couch or at his feet (*Cal.* 26.2).

7. CLOWNISH HUMOUR

Clownish humour, a kind of jesting marked by a total absence of allusive or parodical intentions, is for obvious reasons totally absent from *De oratore* and from the *Institutio oratoria.* Even in his catalogue of *res detractae ex hoc oratorio loco*, such as rendering roles, mimicry, grimacing, indecency (*D.O.* II 251-252), Caesar Strabo Vopiscus, in Cicero's *De oratore*, ignores it completely.

Latin imperial biography on the contrary did not exclude slap-stick from its topics and paid surprisingly great attention to beating, slapping, throwing, pushing, smearing, ducking[58]. In the *H.A.* most of the clownish humour attributed to the emperors has very probably been invented:

> with regard to his (Hadrian's) treatment of slaves, the following incident, stern but almost humorous (*prope ioculare*), is still related. Once, when he saw one of his slaves walk away from his presence between two senators, he sent someone to give him a box on the ear and say to him: "Do not walk between those whose slave you might be until this very day" (*Hadr.* 21.3)[59];
> Commodus, while he was carrying about the statue of Anubis, used to smite the heads of the devotees of Isis with the face of the statue (*Comm.* 9.6); he displayed two misshapen hunchbacks[60] on a silver platter after smearing them with mustard, and then straightway

[57] Among others Galba, the future emperor, cf. *Galba* 6.3.

[58] Plutarch behaved in a different way, cf. my *art. cit.* (n. 13), p. 238-240.

[59] Whatever the message, the box on the ear looked like a buffoonery.

[60] In Cicero's *De Oratore* there is the following note on ugliness and physical blemishes as matter for (verbal) jesting: *est etiam deformitatis et corporis vitiorum satis bella materies ad iocandum*; *sed quaerimus idem quod in ceteris rebus maxime quaerendum est, quatenus* (II 239).

advanced and enriched them (*Comm.* 11.2); (it was also Commodus who) pushed into a swimming-pool his praetorian prefect Julianus, although he was clad in his toga and accompanied by his staff (*Comm.* 11.3);
Elagabalus would seat some of his humbler friends on air-pillows instead of on cushions and let out the air whilst they were dining, so that often the diners were suddenly found under the table (*El.* 25.2); (among the guests resembling physically one another he used to invite) eight fat men, his purpose being, since there was no room for them on one couch (*cum capi non possent uno sigmate*), to call forth general laughter (*El.* 29.3).

There were however many precedents in Suetonius' Lives and they are probably historical:

- Jokes played by the rulers:
  (in an eloquence contest *utraque lingua* organized by Caligula in Lyon) those who were least successful were ordered to erase their writings with a sponge or with their tongue, unless they elected rather to be beaten with rods or thrown into the neighbouring river (*Cal.* 20); after inviting, at the inauguration of the bridge in Puteoli, many people to come to him from the shore, on a sudden he had them all thrown overboard and when some caught hold of the rudders of the boats (on which the bridge had been built), he thrust them off into the sea with boat hooks and oars (*Cal.* 32.1);
  (young Nero) used to range about the streets at night, playing pranks (*ludibundus*), which were however not *sine pernicie*, for he was wont *to beat men* as they came home from dinner, (…) and to plunge them in the sewers (*Nero* 26.1);
  (young Otho, *prodigus ac procax*) in his nightly rambles lay hands on any *invalidi* and *potulenti* he met and tossed them *distento sago* in the air (*Otho* 2.1).
- Jokes played by buffoons:
  whenever he (Claudius) went to sleep after dinner, which was a habit of his, he was pelted with the stones of olives and dates, and sometimes he was awakened by the jesters (*a copreis*) with a whip or cane in pretended sport (*velut per ludum*) (*Claud.* 8).

Far from expressing the actors' merry temper, some of the precedents recorded in Suetonius' Lives were intended (as, in the *H.A.*, the execution of Hadrian's order in *Hadr.* 21.3) to convey anger or protest[61]:

- conveying the anger of a ruler:
  when the conspiracy of Lepidus and Gaetulicus was detected and he was sent to Germany as one of the envoys to congratulate the emperor, he (Claudius) was really in peril of his life, since Gaius

[61] Cf. in our own time, the carnivalesque aspect of some street protests.

raged and fumed to such a degree that some have written that he was even thrown in the river clothes and all, just as he had come (*Claud.* 9.1);

– conveying the anger of the people:
when there was a scarcity of grain because of long-continued droughts, he (Claudius) was once stopped in the middle of the Forum by a mob and pelted with abuse and at the same time with pieces of bread (*Claud.* 18.2); in a riot at Hadrumetum he (Vespasian) was pelted with turnips (*Vesp.* 4.3).

*
* *

In the *H.A.* no practical jokes are recorded. Among the non-verbal humour gathered or invented by our author there is nothing that is comparable with the hoax played by Cleopatra on Mark Antony and told by Plutarch (*Ant.* 29.5-7)[62]. The closest approach to that sort of *ioca* is an invented *furari per iocum*[63] attributed by our author to Gallienus's son Saloninus (*Gall.* 19-20):

> one incident I will include, which caused a certain amount of amusement (*iucunditatem quandam*), albeit of a commonplace kind (*vulgarem*), and yet brought about a new custom. For since most military men, on coming to a banquet, laid aside their sword-belts when the banquet began, the boy Saloninus, it is related, once stole these belts studded with gold and adorned with rows of jewels, and since it was difficult to search in the Palace for anything that had disappeared, these military men bore their losses in silence, but when afterwards they were bidden to a banquet, they reclined at table with their sword-belts on (*Gall.* 20.2-3).

Facto risus conciliatus recorded in or invented by the *H.A.* is to a large extent laughter raised by unexpected replacement and by slap-stick (cf. supra, §§5 and 7); laughter raised by imitation is far more often the result of roles, playfully assumed by rulers or imposed by them upon some of their subjects (cf. supra, §4.1), than the effect of impersonation consisting of gestures, intonation and facial expression.

The author of the *H.A.* attached little importance to the quality of whatever kind of wit, verbal or non-verbal; had he been more critical in that respect he would no doubt have omitted the great majority of his own

[62] Cf. my *art. cit.* (n. 13), p. 235.
[63] The expression is borrowed from Suetonius, *Nero* 16.2: *vetiti quadrigariorum lusus, quibus inveterata licentia passim vagantibus fallere ac furari per iocum ius erat.*

inventions in the field of humour. Unlike Suetonius he never labels a joke *frigidus*, *arcessitus* or *scurrilis*[64]; in the field of jesting his criticism is limited to the disapproval of indecency[65]. The *frigidum* of the wit displayed by his characters is due, among other reasons, to his own trade, which was very probably that of a schoolmaster[66]: the *capitalis iocus* which is said to be the *origo* of Regalianus' rule and which began around a campfire with a discussion held by soldiers on the etymology of Regalianus' name[67] is parallelled in the field of non-verbal humour by Geta's custom to have skilful slaves serve meals according to a single letter of the alphabet[68].

> «Just as in badinage, both in narrative and in mimicry, all likeness to *mimi ethologi* is to be avoided, so in ready wit the orator must scrupulously shun all *scurrilis dicacitas* (…). The first point to make is that we should not feel bound to utter a witticism every time an occasion offers» (*D.O.* II 244).

In seasoning amply the second part of his biographies of Augusti and the totality of his lives of Caesares and pretenders with invented items of *dicacitas* and with stories on non-verbal fun, the author of the *H.A.* finished by resembling the *scurra*, the buffoon.

B–3012 Wilsele T. REEKMANS
Natuurvriendenlaan 2

[64] The attribution by the author of the *H.A.* of various items of verbal (*T.T.* 13.2 and 23.2, *Aur.* 42.5) and non-verbal humour (*Sev.* 22.4-5, *Gall.* 9.5-6) to *scurrae* does not imply that he considered them as scurrilous.

[65] Cf., in matters of verbal humour, *Maxim.* 4.7: *dicitur cum eo iocatus esse Heliogabalus turpissime dicens: "Diceris, Maximine, sedecim et viginti et triginta milites aliquando lassasse; potes tricies cum muliere perficere?"*; cf. also, concerning nonverbal humour, the quality of decency attributed to Verus *omnibus deliciis ludis iocis decenter aptissimus* (*Ver.* 2.9: MAGIE: 'within proper bounds'; HOHL: 'in den Grenzen des Anstands').

[66] *Geta* 5.4-5 leaves little doubt on this subject: *Familiare illi (*scil. *Getae) fuit quaestiones grammaticis proponere, ut dicerent singula animalia quomodo vocem emitterent*, followed by a dozen examples.

[67] *Cum milites cum eo quidam cenarent exstitit vicarius tribuni qui diceret: "Regaliani nomen, unde credimus dictum?" alius continuo, "Credimus quod a regno". Tum iis qui aderat scholasticus coepit quasi grammaticaliter declinare et dicere, "Rex, regis, regi, Regalianus"* (*T.T.* 10.4-5).

[68] Cf. *Geta* 5.7, quoted p. 330.

AURÊLIOS PAGEUS, ALIAS APA PAIÊOUS, ET LE MONASTÈRE MÉLITIEN D'HATHOR

Depuis leur publication en 1924 par Harold Idris Bell[1], les archives de Paiêous[2], qui proviennent du milieu mélitien, n'ont cessé de susciter l'intérêt des historiens. Il s'agit de sept textes grecs (*P. London* VI [*P. Jews*] 1913-1919) et de trois textes coptes (*ibid.*, 1920-1922), auxquels s'est ajouté de bonne heure un quatrième document copte (*Brit. Mus. Pap.* 2724), édité par W.E. Crum en 1927[3]. Deux de ces onze papyrus peuvent être datés de façon exacte: le *P. London* VI 1913 porte comme date le 19 mars 334, tandis que le n° 1914 fut rédigé le 23 mai[4] 335[5]. Les autres textes sont à situer approximativement entre 330 et 340[6].

[1] H.I. BELL, *Jews and Christians in Egypt. The Jewish Troubles in Alexandria and the Athanasian Controversy* ... with three Coptic Texts edited by W.E. CRUM, London 1924 (= Milano 1977).

[2] Au cours de la dernière décennie, plusieurs études ont été consacrées à ces archives, e.a., J.E. GOEHRING, *Melitian Monastic Organization: A Challenge to Pachomian Originality*, in *Studia Patristica* XV (ed. Elizabeth A. LIVINGSTONE), Leuven 1993, p. 388-395 (= J.E.G., *Ascetics*, *Society*, *and the Desert. Studies in Early Egyptian Monasticism*, Harrisburg [PA] 1999, p. 187-195); H. HAUBEN, *The Melitian 'Church of the Martyrs'. Christian Dissenters in Ancient Egypt*, in *Ancient History in a Modern University*, Vol. 2. *Early Christianity*, *Late Antiquity and Beyond*. Proceedings of a Conference held at Macquarie University, 8-13 July 1993 (edd. T.W. HILLARD e.a.), Macquarie University (N.S.W.) – Grand Rapids (MI) – Cambridge (U.K.) 1998, p. 329-349, spéc. 330 n. 8; M. DIMAIO, *'Imago veritatis aut verba in speculo': Athanasius*, *the Meletian Schism*, *and Linguistic Frontiers in Fourth-Century Egypt*, in *Shifting Frontiers in Late Antiquity*. Papers from the 1st Interdisciplinary Conference on Late Antiquity, the University of Kansas, March 1995 (edd. R.W. MATHISEN – H.S. SIVAN), Aldershot (KS) 1996, p. 277-284; J.E. GOEHRING, *Monastic Diversity and Ideological Boundaries in Fourth-Century Christian Egypt*, in *Journal of Early Christian Studies* 5 (1997), p. 61-84, spéc. 67-68 (= ID., *Ascetics*, p. 196-218); H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI (P. Jews) 1914 dans son contexte historique (mai 335)*, in *Atti del XXII Congresso Internazionale di Papirologia* (Firenze, 23-29 agosto 1998) (edd. Isabella ANDORLINI e.a.), Firenze 2001, p. 605-618; *Catholiques et Mélitiens à Alexandrie à la veille du Synode de Tyr (335)*, in *Proceedings Seventh International Congress of Coptic Studies* (Leiden University, 27 August-2 September 2000), à paraître.

[3] W.E. CRUM, *Some Further Meletian Documents*, in *JEA* 13 (1927), p. 19-26, spéc. 19-21.

[4] Voir K. HOLL, *Die Bedeutung der neuveröffentlichten melitianischen Urkunden für die Kirchengeschichte* [1925], in *Gesammelte Aufsätze zur Kirchengeschichte*, II. *Der Osten*, Tübingen 1928, p. 283-297, spéc. 287 n. 4.

[5] Voir H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI 1914*, p. 611-614.

[6] Voir H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI 1914*, p. 607.

Tous ces documents sauf deux, les *P. London* VI 1913 et 1922, étaient adressés à Apa[7] Paiêous[8], prêtre[9] et confesseur[10]. Au début, il y avait certains doutes concernant l'appartenance aux archives du n° 1922[11], mais celle-ci s'avère fort probable[12]. La question a d'ailleurs peu d'importance pour les sujets qui nous occupent. Quant au n° 1913, il s'adresse aux *proestôtes* — les 'présidents'[13] — du monastère d'Hathor, tandis que l'expéditeur, un certain prêtre Aurêlios Pageus, fils d'Hôros[14], y tient le rôle principal.

Dans l'étude qui suit, nous voudrions nous concentrer sur deux problèmes. D'une part, il s'agit de savoir si, oui ou non, Aurêlios Pageus (*P. London* VI 1913) et Paiêous (= 'Paiêou' = 'Paeiêw') (dans les autres documents sauf le n° 1922) ne font qu'un seul individu. Le second problème, en partie lié au précédent, concerne le(s) monastère(s): est-ce que la *monê* de Pageus, attestée en 334 (*P. London* VI 1913), doit, oui ou non, être identifiée au monastère d'Hathor, dont il est également question dans le n° 1913 et où l'année suivante Paiêous était la personnalité la plus éminente (*P. London* VI 1914[15])? Jusqu'à présent, nous avons toujours défendu l'identité des supérieurs aussi bien que celle des monastères: elles nous paraissaient évidentes[16]. D'autres interprétations,

[7] *P. London* VI 1914 l. 1, 63; 1917 l. 2, 5, 26; 1918 l. 1, 11; [1919, l. 1, 34]. Pour ce titre honorifique, dont le n° 1914 offre le plus ancien exemple, voir T. DERDA – Ewa WIPSZYCKA, *L'emploi des titres 'Abba', 'Apa' et 'Papas' dans l'Egypte byzantine*, in *JJP* 24 (1994), p. 23-56, spéc. 29.

[8] Bien que la première ligne et l'adresse du *P. London* VI 1921 présentent quelques difficultés, Paiêous fut sans doute aussi le destinataire de ce texte: voir W.E. CRUM, dans H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 94; G. GHEDINI, *Luce nuove dai papiri sullo scisma meleziano e il monachismo in Egitto*, in *La Scuola cattolica* 53 (1925), p. 261-280, spéc. 267-268 n. 20 bis; W.E. CRUM, *art. cit.* (n. 3), p. 19 n. 1.

[9] *P. London* VI 1914 l. 1; 1915 l. 40; 1916 l. 2.

[10] *P. London* VI 1920 l. 28.

[11] W.E. CRUM, dans H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 97.

[12] Cf. W.E. CRUM, *art. cit.* (n. 3), p. 19.

[13] Pour ces 'présidents', qu'il faut, sans doute, se représenter comme les préposés aux différentes 'maisons' qui constituaient le monastère, voir K. HOLL, *art. cit.* (n. 4), p. 292-293, et surtout G. GHEDINI, *art. cit.* (n. 8), p. 272-273. Pour ces 'maisons' («un groupe de moines, et non un bâtiment»), voir maintenant Ewa WIPSZYCKA, *Contribution à l'étude de l'économie de la congrégation pachômienne*, in *JJP* 26 (1996), p. 167-210, spéc. 171-179, 189, 196-201.

[14] L. 2, [18].

[15] Dans ce texte, le monastère de Paiêous n'est pas explicitement nommé, mais il s'agit sûrement de la *monê* située à Hathor, étant donné que dans le n° 1920 le nom de Paiêous est lié à cette localité (l. 2).

[16] Voir H. HAUBEN, *On the Melitians in P. London VI (P. Jews) 1914: The Problem of Papas Heraiscus*, in *Proc. XVI Int. Congr. of Papyrology* (edd. R.S. BAGNALL e.a.) (*Am.*

publiées ces derniers temps, nous obligent toutefois à revenir (une dernière fois, espérons-le) sur ces questions. La discussion portera surtout sur le *P. London* VI 1913.

Le monastère d'Hathor, inconnu jusqu'en 1924, est mentionné dans le *P. London* VI 1913, l. 3. Il apparaît également — sous la graphie 'Phathôr' — dans le n° 1920, l. 2 (lettre copte). Il y est mis clairement en rapport avec Paiêous («Paeiêw of P-hathôr»[17]), ce qui indique que dans les autres textes où figure le personnage, il s'agit également de ce monastère[18].

Il y a une quinzaine d'années, Hathor fit sa réapparition — sous les graphies 'Hathôr', 'Hathyr(ti)/Hathyris' et 'Phathôr' — dans les archives de Nepherôs[19]. Elles furent publiées en 1987 par Kramer et Shelton en collaboration avec Browne[20]. Les éditeurs ont démontré qu'il s'agit du même monastère que dans les archives de Paiêous[21].

La correspondance proprement dite de Nepherôs (n° 1-16), correspondance qui ne constitue qu'une partie des archives portant son nom (qui, elles, contiennent e.a. toutes sortes de «Urkunden» [n° 27-42])[22], date des années 50 ou 60 du quatrième siècle[23]. Outre les archives de Nepherôs, les éditeurs ont inclu dans leur publication une série de «Verwandte Texte aus der Heidelberger Papyrussammlung», qui, sans appartenir à ces archives, proviennent de la même région (n° 43-49).

D'après le *P. London* VI 1913, le monastère d'Hathor, situé dans une zone 'désertique' (selon le vocabulaire monastique) sur la rive droite du

Stud. Pap., 23), Chico (CA) 1981, p. 447-456, spéc. 447-448 et n. 6; *'Church of the Martyrs'* (n. 2), p. 340; *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 605-606 et n. 3-6; 608 n. 28; *Catholiques et Mélitiens* (n. 2), *passim*.

[17] H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 93.

[18] Cf. *supra*, n. 15.

[19] *P. Neph.* 11 l. 4 et 27; 13 l. 20; 48 l. 4, [5], 9; 49 l. 2.

[20] Bärbel KRAMER – J.C. SHELTON (– G.M. BROWNE), *Das Archiv des Nepheros und verwandte Texte* (*Aegyptiaca Treverensia*, 4), Mainz 1987. Pour les différentes graphies, voir *op. cit.*, p. 11 et n. 1. Une excellente synthèse est offerte par Bärbel KRAMER, *Neuere Papyri zum frühen Mönchtum in Ägypten*, in *Philanthropia kai Eusebeia. Festschrift für Albrecht Dihle zum 70. Geburtstag* (edd. G.W. MOST – H. PETERSMANN – A.M. RITTER), Göttingen 1993, p. 217-233.

[21] B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.*, p. 11-14. C'est à juste titre qu'A. CAMPLANI (in *Augustinianum* 39, 1999, p. 200) se distancie de l'opinion hypercritique d'Annick MARTIN (*Athanase d'Alexandrie et l'Eglise d'Egypte au IVe siècle [328-373]* [*Coll. Ec. Fr. de Rome*, 216], Rome 1996, p. 749 et n. 400), qui présume l'existence de deux monastères homonymes et dénie le caractère mélitien de celui de Nepherôs; voir aussi J.E. GOEHRING, *Monastic Diversity* (n. 2), p. 68 n. 23; H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 606 n. 17.

[22] Voir B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 3-6.

[23] Pour la chronologie, cf. H. HAUBEN, *'Church of the Martyrs'* (n. 2), p. 330 n. 8; *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 606.

Nil, appartenait au nome cynopolite supérieur (l. 3)[24]. Dans le voisinage immédiat se trouvait le village d'Hippônôn (Qarâra)[25]. Pageus en était originaire (l. 2) et on est en droit de supposer que, tout comme Patabaeis, «prêtre d'Hippônôn» (l. 9), il y exerçait une activité pastorale[26]. Mais Hippônôn faisait partie du nome héracléopolite (l. 2)[27], en particulier du Coïte, toparchie située dans le secteur méridional du nome[28].

[24] Cf. Paola BARISON, *Ricerche sui monasteri dell'Egitto bizantino ed arabo secondo i documenti dei papiri greci*, in *Aegyptus* 18 (1938), p. 29-148, spéc. 83-85; N. LITINAS, *Villages and Place-Names of the Cynopolite Nome*, in *APF* 40 (1994), p. 157-164, spéc. 157. Pour le Cynopolite, voir A. CALDERINI – S. DARIS, *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, III, Milano 1978, p. 164-165. Ce nome cynopolite (d'après Cynopolis en Moyenne-Egypte [= al-Qês: cf. St. TIMM, *Das christlich-koptische Aegypten in arabischer Zeit* (*Beihefte zum Tübinger Atlas des Vorderen Orients*, Reihe B 41), V, Wiesbaden 1991, p. 2132-2140]) est appelé «supérieur» pour le distinguer de son homonyme (appellation dérivée d'une autre ville de Cynopolis, située près de Bousiris [= Banâ: cf. St. TIMM, I, 1984, p. 318-324]) dans le Delta (corriger dans ce sens l'exposé de A. CALDERINI – S. DARIS [p. 165], qui ne reconnaît qu'un seul nome de ce nom): voir R.A. COLES, *P. Oxy.* XLVII 3345 (p. 91, l. 50, comm.); N. LITINAS, in *APF* 40 (1994), p. 145 et n. 14. Les deux villes de Cynopolis (cf. A. CALDERINI – S. DARIS, p. 165-166) figurent d'ailleurs comme sièges épiscopaux bien distincts (resp. «Kynô anô» [11] et «Kynô» [29]) dans le catalogue mélitien, composé à peine sept ou neuf ans avant le *P. London* VI 1913: voir H. HAUBEN, *Le catalogue mélitien réexaminé*, in *Opes Atticae. Miscellanea philologica et historica Raymondo Bogaert et Hermanno Van Looy oblata* (edd. M. GEERARD e.a.), Brugge 1990 (*Sacris Erudiri* 31, 1989-1990), p. 155-167, spéc. 155-156 n. 3 (date de la remise du catalogue), 160 et 161; cf. K.A. WORP, *A Checklist of Bishops in Byzantine Egypt (A.D. 325 - c. 750)*, in *ZPE* 100 (1994), p. 283-318, spéc. 301.

[25] C'est sans doute à juste titre que Maria Rosaria FALIVENE, *The Herakleopolite Nome. A Catalogue of the Toponyms with Introduction and Commentary* (*Am. Stud. Pap.*, 37), Atlanta (GA) 1998, p. 93, identifie le monastère qui se trouvait près du poste de garde d'Hippôn, monastère mentionné dans un papyrus du sixième siècle (*P. Bad.* IV 55), à celui d'Hathor.

[26] Patabaeis résidait apparemment au monastère (cf. *P. London* VI 1914 l. 1; 1920 l. 4), mais en même temps il était «Priester von Hipponon, so wie Nepheros Priester von Nesoi ist» (B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* [n. 20], p. 9 n. 29; cf. p. 10). A mon avis, on peut dire la même chose à propos de Pageus (comme le fait implicitement B. KRAMER, *art. cit.* [n. 20], p. 230), bien qu'il soit nommé prêtre «ἀπὸ» (l. 2) et non «de» (gén., comme Patabaeis à la l. 9) Hippônôn. On est surtout frappé par l'analogie avec Nepherôs («Priester … im Kloster Hathor und für das Dorf Nesoi» et peut-être pour d'autres villages encore: B. KRAMER – J.C. SHELTON, p. 6; cf. p. 7-11, 129). L'emploi de ἀπὸ est d'ailleurs ambigu: parfois le mot ne semble indiquer que l'origine (voir B. KRAMER – J.C. SHELTON, p. 9 n. 29), mais dans d'autres cas il désigne bien la pleine appartenance à telle ou telle communauté (ayant la valeur d'un génitif ou remplaçant le nom d'habitant dérivé du toponyme), comme dans le *P. Neph.* 19 l. 2: «die Dorfgemeinde der Einwohner des (ἀπὸ) Dorfes Nesoi» (cf. le comm. p. 91); 20 l. 5 et 9; 32 l. 4 et 6.

[27] Cf. A. CALDERINI – S. DARIS, *Dizionario* III, p. 32-33; M.R. FALIVENE, *op. cit.* (n. 25), p. 92-93.

[28] Cf. E.G. TURNER, *P. Hibeh* II 218, introduction, p. 141-142. Pour le Coïte, voir A. CALDERINI – S. DARIS, *Dizionario* III, p. 171-172; M.R. FALIVENE, *op. cit.* (n. 25), p. 116-118.

Tout comme Hippônôn, le village de (Nêsos/) Nêsoi ou Nêsôn[29], qui se trouvait également à proximité du monastère[30] et pour lequel Nepherôs assumerait quelques décennies plus tard des responsabilités analogues à celles de Pageus et Patabaeis[31], appartenait au nome héracléopolite[32].

Or, un ou peut-être deux des textes publiés par Kramer et Shelton, *P. Neph*. 48 et 49(?), nous apprennent que le monastère d'Hathôr était bel et bien situé dans l'Héracléopolite[33] et non dans le Cynopolite, comme c'était le cas du temps de Pageus.

Kramer et Shelton[34] ont proposé plusieurs explications plausibles pour ce curieux glissement entre les deux nomes, limitrophes seulement du côté de la rive droite[35]. Sans aucun doute, le vaste complexe monastique a dû se trouver dans la région frontalière[36], où la ligne de démarcation ne semble pas avoir été fort précise et où soit celle-ci, soit les habitations des moines se sont légèrement déplacées. Il se peut tout aussi bien que la superficie couverte par le complexe monastique était tellement grande (ou qu'au cours des temps elle avait pris tant d'ampleur), qu'elle s'étendait des deux côtés de la frontière. En tout cas, «das Kloster Hathor oder Phathor der *neuen* Quellen [nos italiques] liegt im Herakleopolites, ziem-

[29] Pour ce village ('Mouê' en égyptien), voir B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 11-12 («Nêsoi»); cf. 6 et n. 2; M.R. FALIVENE, *op. cit.* (n. 25), p. 140-142 («Nêsôn»).

[30] Tantôt on a recours à Nepherôs en tant que «prêtre du monastère d'Hathor» (*P. Neph.* 11 l. 3-4 et 26-27), tantôt on le nomme «prêtre de Nêsoi» (*P. Neph.* 13 l. 20), ce qui suggère une certaine proximité des lieux. La même chose se laisse déduire de la façon dont sont formulées certaines adresses. Dans le *P. Neph.* 13 l. 20 («lettre à remettre à Nepherôs, prêtre de Nêsos, à Phathôr») on combine les lieux tout en faisant une distinction entre le lieu de destination propre et celui où (entre autres) le destinataire exerçait sa prêtrise. Ce n'est pas le cas dans le n° 12 l. 23-24, où le lieu de destination est simplement Mouê (= Nêsoi) et non Hathor: «lettre à remettre au prêtre Nepherôs, au village de Mouê». Cf. B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 7, 11-12, 113, 129. Aux yeux de A. MARTIN (*op. cit.* [n. 21], p. 748-749), le village se situerait même «autour» du monastère et le monastère «dans» le village.

[31] Voir *supra*, n. 26.

[32] *P. Neph.* 32 l. 7 (17 avril 344). Cf. B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 11, 113 («im Oberen Koites»).

[33] *P. Neph.* 48 l. 4; 49 l. 1-2 (?); cf. B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 12.

[34] B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 12-13; B. KRAMER, *art. cit.* (n. 20), p. 231.

[35] Voir la carte présentée par B. KRAMER, *art. cit.* (n. 20), p. 233.

[36] C'est cette localisation qui rend maintenant parfaitement crédibles les 'cumuls' des prêtres Pageus et Patabaeis (chacun combinant une charge pastorale dans un village héracléopolitain adjacent à une fonction dans un monastère cynopolitain), cumuls estimés comme impossibles par G. GHEDINI (*art. cit.* [n. 8], p. 274-275: «una chiesa a tale distanza dal monastero») et P. BARISON (*art. cit.* [n. 24], p. 84-85 et n. 5).

lich nah am Nil in der Wüste»[37]. On serait donc porté à conclure que le glissement s'était produit à partir du nome cynopolite vers le nome héracléopolite[38].

Mais les textes dont nous avons parlé plus haut — en fait il ne s'agit que du n° 48, le n° 49 étant trop fragmentaire — n'appartiennent ni à la correspondance de Nepherôs proprement dite, ni à ses archives au sens plus large. Nulle part dans les documents de ces catégories, le monastère n'est explicitement lié à l'Héracléopolite, ce qui, par contre, est une fois le cas quand il s'agit du village de Nêsoi[39]. Or, à lui seul, ce dernier constat ne nous permet aucunement, malgré l'étroite proximité des lieux, d'attribuer le monastère (à l'époque de Nepherôs) au même nome que le village[40]: rappelons que dans le *P. London* VI 1913 le village d'Hippônôn et le monastère ne se trouvaient pas non plus du même côté de la frontière.

Retournons au *P. Neph.* 48, un contrat de vente dans lequel le monastère d'Hathor est donc explicitement lié au nome héracléopolite (l. 4). Les éditeurs le situent au quatrième siècle, sans autres précisions. Mais d'après Worp[41], qui cherche à combler la lacune à la l. 1, le texte daterait de 323[42].

Si cette hypothèse — à laquelle s'est ralliée également Falivene[43] — s'avère exacte, elle aura des répercussions dont la portée dépassera de loin le problème, en soi futile, de l'appartenance administrative du monastère. Nous nous limitons à un bref aperçu:

1. En ce qui concerne cette appartenance, il ne faudrait pas compter avec un glissement du sud vers le nord, c.-à-d. à partir du Cynopolite (*P. London* VI 1913) vers l'Héracléopolite (*P. Neph.* 48), mais en sens inverse: appartenant à l'origine au nome héracléopolite (323), le monastère aurait, par la suite, fait partie du Cynopolite (334)[44]. Evi-

[37] B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 13.

[38] C'est ce que pense B. KRAMER (*art. cit.* [n. 20], p. 231) et ce que j'ai suggéré dans une publication récente: H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 606.

[39] *P. Neph.* 32 l. 7: «Urkunde» appartenant aux archives de Nepherôs au sens large et datant de 344; voir *supra*, n. 32.

[40] *Pace* B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 11.

[41] K.A. WORP, in *ZPE* 78 (1989), p. 135; cf. *BL* IX (1995), p. 174.

[42] L'année 324 étant bissextile, le 17 thôth (l. 1) 323 correspond au 15 septembre.

[43] M.R. FALIVENE, *op. cit.* (n. 25), p. 238.

[44] C'est ce qu'a bien vu M.R. FALIVENE, *op. cit.* (n. 25), p. 239: «a possible explanation could be that the border (to the east of the Nile) between the Herakleopolite and Kynopolite nomes altered between 323 and 334 A.D.», sans toutefois approfondir la question.

demment, rien n'exclut un retour ultérieur à l'Héracléopolite, mais les archives de Nepherôs proprement dites n'en fournissent aucune preuve catégorique.

2. Etabli plus de dix ans avant sa 'première' attestation sûre — celle dans le *P. London* VI 1913 — le monastère d'Hathor daterait d'avant le Concile de Nicée, de l'époque même de la fondation du mouvement pachômien[45]. Le texte nous donne d'ailleurs l'impression que les gens s'y sentaient déjà enracinés: un moine (?) vend sa maison (qu'il avait héritée d'un prêtre) à un (autre) *monachos* du même lieu. On se demande si l'établissement était mélitien dès ses origines ou si les religieux n'avaient rejoint que plus tard l'église dissidente. En tout cas, nous savons que dès le début du schisme, Melitios comptait nombre de moines parmi ses adhérents[46].

3. La plus ancienne attestation du terme *monachos* dans une source documentaire remontait au 6 juin 324[47]. Or, la mention dans le *P. Neph.* 48 (l. 5, restitution partielle mais sûre) la situerait à présent environ neuf mois plus tôt.

4. L'image que nous présente le *P. Neph.* 48 n'est pas du tout celle d'un monastère strictement pachômien puisque les moines y sont propriétaires de biens immobiliers. Kramer et Shelton pensent à un type de monachisme intermédiaire, d'ailleurs difficile à déterminer[48], mais la discussion reste ouverte[49]. La situation correspond à celle qui se dégage des archives de Nepherôs (proprement dites) dans leur ensemble[50]. Elle évoque également celle qu'on retrouve au VIe siècle chez les moines mélitiens (et orthodoxes) à Labla (= *laura*), dans la banlieue d'Arsinoé[51]. Quoi qu'il en soit, même si le *P. London VI* 1913

[45] Pour les débuts du monachisme, cf. H. Hauben, *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 607 n. 24, où nous renvoyons le lecteur à J.E. Goehring, *Melitian Monastic Organization* (n. 2), p. 394 (suggérant une possible influence mélitienne sur le système pachômien, mais concluant sagement qu'il est «better to avoid the temptation to assign priority to one community or the other»); M. Sheridan, *Il mondo spirituale e intellettuale del primo monachesimo egiziano*, in *L'Egitto cristiano. Aspetti e problemi in età tardo-antica* (ed. A. Camplani) (*Studia Ephemeridis Augustinianum*, 56), Roma 1997, p. 177-216, spéc. 179 (estimant que les communautés monastiques mélitiennes étaient indépendantes de celles d'Antoine et de Pachôme).

[46] C'est ce que nous apprend Epiphane, *Panarion* 68, 3.4.

[47] Pour les références et la bibliographie, voir B. Kramer – J.C. Shelton, *op. cit.* (n. 20), p. 10 n. 36; cf. H. Hauben, *'Church of the Martyrs'* (n. 2), p. 339-340; *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 607 n. 25.

[48] Voir B. Kramer – J.C. Shelton, *op. cit.* (n. 20), p. 18-20 et 144; B. Kramer, *art. cit.* (n. 20), p. 227-228; cf. H. Hauben, *'Church of the Martyrs'* (n. 2), p. 340.

[49] Voir les références chez H. Hauben, *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 607 n. 23. Y ajouter: J.E. Goehring, *Monastic Diversity* (n. 2), parlant à juste titre d'une «diversity and complexity within ascetic development hitherto unimagined» (p. 62).

[50] Voir B. Kramer, *art. cit.* (n. 20), p. 227-228.

[51] B.C. McGing, *Melitian Monks at Labla*, in *Tyche* 5 (1990), p. 67-94; *P. Dub.* 32-34. Voir également J.E. Goehring, *Melitian Monastic Organization* (n. 2) (où «Antinoe»

> et les autres documents des archives de Paiêous ne nous dessinent pas les contours d'un monastère pachômien à part entière tel qu'on le conçoit traditionnellement (ce qui, toutefois, reste encore à prouver, car il y a peu d'indices sûrs à ce sujet), Hathor semble en tout cas fort bien organisé à l'époque, les moines étant rigoureusement contrôlés par leurs supérieurs[52]. Or, en adoptant la chronologie de Worp, on semble avoir affaire à une certaine oscillation dans l'histoire d'Hathor ('laure' en 323, système plus ou moins pachômien vers 330-340, de nouveau plus 'libéral' vers 350-360), plutôt qu'à une évolution continue (conception plus ou moins stricte du monachisme mélitien vers ses débuts, 'dégénérant' petit à petit par la suite). Inutile de dire qu'il s'agit ici moins de certitudes que d'impressions.

Si la suggestion de Worp ouvre donc des perspectives bien intéressantes, il n'en faut pas moins rester prudent, car elle repose sur une restitution d'un passage fort mutilé. Mieux vaut donc, provisoirement, laisser la question (et ses implications) en suspens.

Dans une étude récente, Goehring[53] a souligné (d'une façon fort nuancée d'ailleurs) que, selon toute probabilité, les moines d'Hathor se définissaient en premier lieu comme ascètes et en second lieu seulement comme Mélitiens. C'est sans doute vrai pour un nombre d'aspects de la vie quotidienne. Mais il serait faux, à notre avis, de sousestimer la fermeté avec laquelle ils tenaient à leur identité mélitienne, surtout lorsqu'ils se trouvaient en conflit ouvert avec le parti catholique: le ton du *P. London* VI 1914 est violemment anti-athanasien; dans le n° 1913, Pageus, qui en tant que prêtre appartenait également à la hiérarchie de son Eglise, parle du *katharismos* du saint peuple chrétien (l. 6-7), une purification anti-athanasienne à laquelle devra procéder le Synode de Césarée[54]. Hathor n'était pas Taizé. Encore deux siècles plus tard, quand les controverses ecclésiastiques s'étaient quelque peu atténuées et que des adhérents de diverses obédiences partageaient parfois les mêmes monastères, certains moines continuaient à se définir comme orthodoxes ou comme mélitiens, ainsi que nous l'apprennent les papyrus de Labla[55].

[p. 389, 390 n. 16] est évidemment un lapsus pour «Arsinoe»), *passim*; *Monastic Diversity* (n. 2), p. 65-73. Pour le vocable 'labla/laula/laura', voir dernièrement A. PAPATHOMAS, *P. Bingen* 136 l. 3, comm. (p. 566).

52 Cf. B. KRAMER, *art. cit.* (n. 20), p. 222-223.

53 J.E. GOEHRING, *Monastic Diversity* (n. 2), surtout p. 71-72.

54 Le terme 'katharismos' rappelle étrangement celui par lequel se désignaient eux-mêmes les Novatiens: voir, p.ex., C. ANDRESEN – A.M. RITTER, *Geschichte des Christentums*, I/1, Stuttgart 1993, p. 57. Ayant beaucoup de caractéristiques en commun, Mélitiens et 'cathares' avaient été traités de façon analogue, quoique probablement non identique,

De toute façon, il est hors de doute que, dès l'aube de l'histoire monastique en Egypte, les Mélitiens y ont joué un rôle prépondérant, contribuant ainsi au développement de l'ascétisme chrétien. Pendant des dizaines d'années, le monastère d'Hathor a fonctionné comme un de leurs bastions spirituels et comme le centre de leur réseau de communications et de résistance[56].

Tandis qu'il est évident que le monastère d'Hathor qui figure dans les archives de Nepherôs est le même que son homonyme de l'époque de Paiêous[57], certains doutes ont récemment surgi quant à la situation qui se dégage du *P. London* VI 1913. Adressé par Aurêlios Pageus aux présidents du monastère d'Hathor, le document leur notifie la nomination de son frère Aurêlios Gerontios, qui le remplacera, pour la durée de son absence, à la tête de «notre monastère» (l. 9). Pageus avait été convoqué par l'empereur Constantin en Syrie-Palestine, afin d'y participer au synode que nous avons déjà mentionné. Or, aux yeux de certains savants, «notre monastère», celui donc que dirigeait Pageus, n'était pas le même que le monastère d'Hathor, où, selon les autres papyrus des archives de Paiêous, ce dernier (à partir de mai 335 au plus tard) était le personnage principal[58]. «Notre monastère» ne serait qu'une dépendance, située à Hippônôn et contrôlée par les présidents de la 'maison mère' à Hathor. C'est une idée qu'on retrouve chez des auteurs comme Carroll[59], Barnes[60], Arnold[61], Goehring[62] et Martin[63].

par le Concile de Nicée: voir H. HAUBEN, *Das Konzil von Nicaea (325) zur Wiederaufnahme der Melitianer. Versuch einer Text- und Strukturanalyse*, in *TIMAI J. Triantaphyllopoulos* (edd. J. VELISSAROPOULOU-KARAKOSTA e.a.), Athina 2000, p. 357-379, spéc. 362-370, *passim*.

[55] *Supra*, n. 51.

[56] Voir, p.ex., H. HAUBEN, *Catholiques et Mélitiens* (n. 2), à paraître.

[57] Voir *supra*, n. 21.

[58] Voir déjà H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI 1914* (n. 2), p. 608 n. 28.

[59] S.T. CARROLL, *The Melitian Schism: Coptic Christianity and the Egyptian Church*, diss. Miami University, Oxford (OH) 1989, p. 139; cf. 182.

[60] T.D. BARNES, *Constantine and Eusebius*, Cambridge [MA] – London 1981, p. 234-235.

[61] D.W.-H. ARNOLD, *The Early Episcopal Career of Athanasius of Alexandria*, Notre Dame [IN] – London 1991, p. 134-135.

[62] J.E. GOEHRING, *Melitian Monastic Organization* (n. 2), p. 391-393: «two distinct communities, one in Hipponon and the other in the eastern desert of the Upper Cynopolite nome»; cf. *Monastic Diversity* (n. 2), p. 67-68.

[63] A. MARTIN, *op. cit.* (n. 21), p. 317 et n. 35 (où Pageus est considéré à tort comme économe [voir déjà H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 49]); p. 358 n. 62 (soulignant la différence des nomes, l'auteur voit en Pageus le prieur d'un monastère mélitien autre que celui dont il prévient les présidents); cf. p. 722 n. 319.

Il est clair que cette question est liée à celle concernant l'identité de Pageus et Paiêous. Ceux qui discernent deux monastères dans le n° 1913, considèrent en général Pageus et Paiêous aussi comme des individus bien distincts[64]. Seul Goehring, qui s'efforce de séparer les deux problèmes d'identité, s'est rallié à ce qu'il appelle le «growing scholarly consensus» concernant l'identité des patrons[65], tout en rejetant celle de leurs monastères. A ses yeux, Pageus/Paiêous, le supérieur de la petite filiale à Hippônôn, aurait été promu après le Synode de Césarée (donc entre le 19 mars 334 et le 23 mai 335[66]) à la tête du monastère central d'Hathor[67]. Quoique fort hypothétique, l'explication n'est pas à écarter pour autant.

Précisons. Identifier Pageus (334) à Paiêous (335) n'implique pas nécessairement identifier leurs monastères (Goehring). Inversement, si on réussit à établir qu'il ne s'agit que d'un seul monastère (Hathor), on n'est pas automatiquement autorisé à conclure qu'on a affaire au même supérieur, étant donné qu'il n'est pas exclu (quoique la coïncidence serait remarquable) que Paiêous (335) ait succcédé à Pageus (334) au cours de la période que nous venons de mentionner. L'existence de deux monastères (Hathor et Hippônôn), d'autre part, n'implique pas nécessairement celle de deux individus (Pageus [334] et Paiêous [335]) (Goehring), tout comme l'existence de deux individus n'implique pas nécessairement celle de deux monastères, Paiêous (335) ayant pu être le successeur de Pageus (334) à la tête d'Hathor (voir plus haut). En d'autres termes, il faut, autant que possible (comme Goehring), déconnecter les deux problèmes d'identité, celui des monastères et celui de leurs supérieurs.

Examinons d'abord les rapports qui existent entre le *P. London* VI 1913 (où figure Pageus et où il est question du monastère d'Hathor et peut-être d'une dépendance à Hippônôn) d'une part, et les autres documents des mêmes archives (où nous avons affaire à Paiêous et au monastère d'Hathor) de l'autre.

[64] Dans l'index de son livre, A. MARTIN (*op. cit.*, p. 903) fait le rapprochement entre Paiêous et Pageus sans pour autant suggérer une identification.

[65] J.E. GOEHRING, *Melitian Monastic Organization* (n. 2), p. 391-393; cf. *Monastic Diversity* (n. 2), p. 67-68 et n. 20 (avec bibliographie de la question).

[66] Pour ces dates, celles des *P. London* VI 1913 et 1914, voir *supra* et n. 4-6.

[67] Cette construction doit corroborer sa thèse selon laquelle Pageus serait devenu le chef «of an important community of affiliated monasteries»: J.E. GOEHRING, *Melitian Monastic Organization* (n. 2), p. 393. Il existait, bien sûr, un tel réseau (voir *ibid.*, p. 390-391), mais les indices semblent, après tout, plutôt limités. Pour le réseau hathorien du temps de Nepherôs, voir B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 17-18; B. KRAMER, *art. cit.* (n. 20), p. 230. En tout cas, le sujet mérite de plus amples recherches.

Pratiquement tous les noms mentionnés dans le n° 1913 figurent également (parfois sous des graphies différentes) dans l'ensemble des autres textes[68]; inversement, toutes les personnes de marque attachées au monastère d'Hathor d'après ces autres textes, apparaissent aussi dans le n° 1913. Ceci prouve de toute façon que le n° 1913 est étroitement lié au reste du corpus.

Il s'agit des noms suivants: *apa* (Aurêlios[69]) Gerontios/Kerondios: 1913 // 1914, 1918, *Brit. Mus. Pap.* 2724; Kollouthos: 1913 // 1914; le prêtre Patabaeis/Patabeit: 1913 // 1914, 1920; Pap(h)nout(h)ios: 1913 // 1914; *apa* Prôous/Prauous/Prow: 1913 // 1914, *Brit. Mus. Pap.* 2724. Parmi ceux-ci, Gerontios, Patabaeis et Prôous[70] sont chaque fois des personnages prominents au sein de leur communauté. Ce sont précisément eux qui portent des noms peu fréquents[71], ce qui facilite les identifications.

Fait saillant: on ne rencontre Pageus que dans le n° 1913, tandis que Paiêous figure exclusivement dans le reste du corpus.

Examinons à présent la question des monastères dans le *P. London* VI 1913, telle que nous l'avons posée plus haut. Ou bien Pageus aurait, en tant que supérieur d'une dépendance locale à Hippônôn, demandé aux préposés d'Hathor de donner leur approbation à la nomination de son frère à la tête de cette dépendance. Ou bien c'est en tant que chef d'Hathor même, qu'il aurait demandé aux préposés de reconnaître son remplaçant, afin que celui-ci puisse devenir leur supérieur intérimaire.

[68] Seul Dioskoridês (1913 l. 18), un des *proestôtes* d'Hathor, reste absent des autres textes.

[69] On corrigera le lapsus «Amelius» dans M.R. FALIVENE, *op. cit.* (n. 25), p. 93.

[70] «Mon père Prauous» (cf. B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* [n. 20], p. 15-16 n. 3; appelé *apa* dans le *Brit. Mus. Pap.* 2724) ouvre l'interminable liste des salutations dans la lettre de Kallistos (*P. London* VI 1914 l. 52). L'année précédente, dans le n° 1913, il figure comme témoin (l. 10 et 20). Dans ces circonstances, la désignation '*archaios monachos*' (1913 l. 10) doit sûrement être traduite comme «senior monk» (cf. K. HOLL, *art. cit.* [n. 4], p. 292: «ein alter Mönch»; G. GHEDINI, *art. cit.* [n. 8], p. 270 et 271: «monaco decano», «monaco anziano»), plutôt que comme «former monk» (ainsi H.I. BELL, *op. cit.* [n. 1], p. 50 et 52; S.T. CARROLL, *op. cit.* [n. 59], p. 182 n. 68; J.E. GOEHRING, *Monastic Diversity* [n. 2], p. 68). Dans la communauté pachômienne, les *archaioi* étaient les 'anciens', c.-à-d. «those who were the first to come to the *Koinonia*»: ainsi A. VEILLEUX, *Monasticism and Gnosis in Egypt*, in *The Roots of Egyptian Christianity* (edd. B.A. PEARSON – J.E. GOEHRING), Philadelphia 1986, p. 271-306, spéc. 274 (réagissant contre l'idée qu'il s'agirait de 'parfaits'). Pachôme attachait beaucoup d'importance à ce genre d'ancienneté: la hiérarchie parmi ses moines était établie sur la base de la date de leur entrée au monastère: voir Ewa WIPSZYCKA, *Les clercs dans les communautés monastiques d'Egypte*, in *JJP* 26 (1996), p. 135-166, spéc. 157. Il en allait sans doute de même chez les Mélitiens. Le nom Prôous/Pra(u)ous etc. accuse une origine oxyrhynchite: voir Andrea JÖRDENS, in *ZPE* 92 (1992), p. 220-221.

[71] *Pace* J.E. GOEHRING, *Melitian Monastic Organization* (n. 2), p. 393 n. 25.

A notre avis, la première alternative doit être écartée. En effet, il ne s'agit que d'un seul monastère, celui d'Hathor, et c'est Pageus qui en était le supérieur. Voici pourquoi.

1. Il est invraisemblable que le supérieur d'un établissement sans allure aurait été invité à un synode hors des frontières égyptiennes. En revanche, la participation du chef d'un monastère comme celui d'Hathor est tout à fait compréhensible.

2. Un établissement relativement insignifiant n'aurait pas été obligé de prendre des mesures aussi détaillées et n'aurait pas eu besoin de choisir plusieurs économes (l. 14).

3. Aux lignes 2-3 de notre texte, le monastère d'Hathor est explicitement cité par son nom (et toponyme). Ailleurs, il n'est question que de «notre *monê*» (l. 9) ou de «la *monê*» (l. 13, 14), désignant sans aucun doute le monastère où vivait Pageus. Or, dans un texte à caractère juridique et bien formulé comme celui-ci, on s'attendrait à une dénomination plus précise (contenant au moins le toponyme) au cas où il s'était agi d'un établissement autre que celui mentionné quelques lignes plus haut. A la l. 15, il est de nouveau question de «la *monê*». Cette fois-ci, il s'agit pratiquement à coup sûr d'Hathor puisqu'on y parle des *proestôtes*, qui sont évidemment ceux de la l. 2. Or, il est inconcevable qu'on ait entendu par «la *monê*» de la l. 15 un autre établissement que par «la *monê*» à la ligne précédente.

4. Toutes les personnes (sans compter Pageus) qui sont explicitement nommées dans le document et qui avaient joué un rôle actif dans l'élaboration du contrat, soit comme témoins, soit comme membres de la hiérarchie monastique, appartiennent au monastère d'Hathor. Il s'agit d'Aurêlios Gerontios, frère germain et successeur temporaire de Pageus; de trois témoins sélectionnés: le prêtre Patabaeis d'Hippônôn, le diacre Papnoutios de Thmoïnpesla[72], le doyen des moines (?)[73] Prôous; des quatre 'présidents'[74] d'Hathor, dont deux noms sont préservés: Kollouthos et Dioskoridês. A l'exception de Gerontios, tous[75] ont signé le document. Or, on s'attendrait à la présence d'au moins un témoin provenant de la 'dépendance d'Hippônôn', si celle-ci avait réellement existé.

[72] Voir *BL* IX (1995), p. 148; M.R. Falivene, *op. cit.* (n. 25), p. 80.
[73] Voir *supra*, n. 70.
[74] Voir H.I. Bell, *op. cit.* (n. 1), p. 52-53.
[75] Cf. *BL* III (1958), p. 99. Le nom de Patabaeis doit sûrement être restitué dans la lacune au début de la l. 20, avant celui de Prôous.

5. Parmi les témoins et signataires, on cherche en vain le supérieur de la supposée 'maison mère', c.-à-d. Paiêous, ou, éventuellement, son prédécesseur. Dans un contrat comme celui-ci, sa présence était évidemment indispensable. Il n'y a qu'une seule explication: ce supérieur n'est nul autre que Pageus, dont la signature doit être restituée dans la lacune à la l. 18.

6. A la ligne 2, Pageus (ou plutôt son secrétaire) a commis un lapsus significatif: en un premier temps, on avait spontanément marqué: «Pageus, prêtre du monastère d'Hathor». Ce n'est qu'après coup qu'on a apporté une correction en ajoutant entre les lignes: «aux présidents» [du monastère d'H.]. Voilà une preuve irréfutable: Pageus appartenait au grand monastère d'Hathor et non à une 'succursale' quelconque au village[76].

La raison principale qui a induit tant de savants en erreur, se trouve dans le caractère particulier du *P. London* VI 1913, document peu commun du point de vue juridique. Déjà Bell[77] éprouvait quelque difficulté à en circonscrire la nature. Le document lui-même se définit comme τὸ τῆς καταστάσεως γραμμάτιον (l. 16-17), c.-à-d. un «deed of appointment», un acte portant nomination[78]. C'est par cet acte que Gerontios fut désigné comme le remplaçant temporaire de son frère Pageus. En même temps, il s'agit d'un contrat, fixé par écrit et passé entre Pageus d'une part et les présidents de son monastère de l'autre, en présence des moines convoqués, parmi lesquels les trois témoins choisis. Dans le contrat sont mentionnés les principes qui devront être observés par Gerontios dans l'accomplissement de sa tâche. Le contrat se clôt par la clause stipulatoire du droit romain (l. 17), formule à première vue dénuée de sens, mais présumée conférer à toute convention un supplément de validité[79]. Viennent ensuite les 'signatures' (selon les formules habituelles) des deux parties contractantes (Pageus et les quatre présidents), ainsi que des trois témoins, tous présents en personne. Le fait qu'on discerne plusieurs mains, prouve qu'il ne s'agit pas d'une copie, mais de la pièce authentique. Ce qui est

[76] Voir B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 9 et n. 28.

[77] H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 45.

[78] Cf. W. SCHUBART, in *Gnomon* 1 (1925), p. 35.

[79] Voir J. MODRZEJEWSKI, *La règle de droit dans l'Egypte romaine*, in *Proc. XII Int. Congr. of Papyrology* (ed. Deborah H. SAMUEL) (*Am. Stud. Pap.*, 7), Toronto 1970, p. 317-377, spéc. 362: «cette clause peut donner à toute convention quelle qu'elle soit la valeur d'une obligation verbale abstraite créatrice d'effets exécutoires en justice». De la sorte, «les contrats conçus selon le schéma local donnent satisfaction au droit officiel tout en perpétuant les habitudes hellénistiques des contractants».

curieux, c'est que cet original (le contrat même en vertu duquel fut nommé Gerontios) a pris la forme d'une lettre, une notification adressée par une des parties contractantes (le supérieur Pageus) à l'autre (les *proestôtes*, qui sont en fait ses subordonnés immédiats)[80]. De plus, la notification contient le procès verbal de la séance au cours de laquelle fut prise la décision et élaboré et ratifié le contrat. Tout comme l'expéditeur, les destinataires avaient participé aux 'débats' et leurs signatures se trouvent au bas du document qui leur est envoyé.

C'est surtout l'aspect épistolaire du document qui a fait croire à d'aucuns que Pageus et les présidents d'Hathor se trouvaient dans des endroits différents. En tout cas, la lettre est passée par la suite dans les dépôts du monastère et puisque Paiêous y était (devenu) le supérieur, c'est dans ses archives qu'on l'a retrouvée.

Il est temps maintenant d'aborder la question finale: ne devons-nous pas, après tout, identifier le Paiêous des archives au Pageus du n° 1913 ? La réponse sera affirmative.

1. Tout d'abord, Pageus et Paiêous ont le même profil. Tous deux sont prêtres (*presbyteroi*), exerçant un ministère qui, dans le milieu monastique de l'époque, était pratiquement réservé à ceux qui s'acquittaient de tâches importantes[81]. Malgré qu'il soit difficile de définir leur position exacte[82], il n'y a pas de doute que, tout comme Nepherôs quelques décennies plus tard, Pageus et Paiêous se trouvaient à la tête de leur monastère. Les lourdes responsabilités qui incombaient à Pageus (sa «*chôra*») (et qui seraient temporairement déléguées à son frère) sont méticuleusement décrites dans le *P. London* VI 1913, l. 12-16. Elles reviennent à «to supervise and administer and control all the affairs of the monastery»[83], comportant e.a. la nomination d'économes. Celles de Paiêous peuvent être déduites des autres textes du corpus[84]. Les divergences qu'on pourrait

[80] Nul doute que le choix et/ou l'élection de Gerontios ne témoigne(nt) d'un certain degré de népotisme. L'influence et peut-être la pression du puissant frère y sont probablement pour quelque chose. Cf. W. SCHUBART, in *Gnomon* 1 (1925), p. 35: «Pageus nimmt offenbar eine beherrschende Stellung im Kloster ein und scheint unter der Form einer Wahl seinen Vertreter bestellt zu haben». D'autre part, le texte stipule clairement et à deux reprises que la nomination de Gerontios restera en vigueur jusqu'au retour de Pageus (l. 8-9 et 12), impliquant qu'à cet instant, elle prendra automatiquement fin: il fallait éviter des situations pénibles à la Prince Charles de Belgique après la dernière guerre.

[81] Cf. Ewa WIPSZYCKA, *art. cit.* (n. 70), p. 141-142.

[82] Cf. H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI* (n. 2), p. 606 n. 16.

[83] H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 50. Cf. B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 9-10.

[84] Cf. H.I. BELL, *op. cit.* (n. 1), p. 43-44; B. KRAMER – J.C. SHELTON, *op. cit.* (n. 20), p. 9-10. Il est incorrect de voir en Pageus (-Paiêous) un des *proestôtes* (ainsi B. KRAMER –

relever entre les tâches de Pageus (d'ordre plutôt administratif et économique) et celles de Paiêous (plus 'charismatiques') ne sont qu'apparentes: il faut tenir compte du caractère complètement différent des documents respectifs dans lesquels ils figurent. Tous deux jouissent d'un prestige considérable: Pageus est convoqué à Césarée; Paiêous porte le titre de confesseur, titre tenu en haute estime dans les milieux mélitiens, et il est l'homme de confiance de nombre de gens en quête de soutien matériel ou spirituel.

2. Pageus et Paiêous sont entourés des mêmes personnes: il y a Gerontios, le frère germain de Pageus qu'on retrouve dans l'entourage de Paiêous; il y a surtout le prêtre Patabaeis, qui semble avoir été leur collègue le plus proche: il est nommé en premier lieu dans l'énumération des témoins dans le n° 1913 et il est associé à Paiêous comme destinataire de la lettre de Kallistos (n° 1914); il occupe une position analogue dans le n° 1920 (l. 4), ce qui fait de lui un des personnages les plus importants d'Hathor.

Ces deux arguments rendent une identification pratiquement inéluctable. Mais, comme nous l'avons signalé, il se peut toujours qu'au cours de la brève période écoulée entre le n° 1913 (Pageus) et le n° 1914 (Paiêous) — les seuls textes datés — un changement se soit produit à la tête du monastère. Remarquons toutefois que dans cette hypothèse le successeur Paiêous aurait déjà dû figurer parmi les membres prominents de la communauté et, en tant que tel, trouver une place dans la liste des témoins du n° 1913, ce qui n'est pas le cas.

3. Ce qui, en fin de compte, est décisif, c'est que 'Pageus' et 'Paiêous' sont en réalité deux graphies (parmi d'autres[85]) du même nom. Dans le grec tardif (tout comme dans le grec moderne) 'Pageus' et 'Paiêous' sont prononcés exactement de la même façon[86].

J.C. SHELTON, p. 12 n. 8) ou de considérer Paiêous (-Pageus) comme un diacre (*ibid.*; erreur reprise par K. TREU, in *AFP* 35, 1989, p. 112): voir H. HAUBEN, *Le Papyrus London VI* (n. 2), p. 606 n. 6.

[85] Comme 'Païeus' ou 'Paeus': voir F. PREISIGKE, *Namenbuch*, Heidelberg 1922, col. 254-255 (cf. d'ailleurs H.I. BELL, *op. cit.* [n. 1], p. 51).

[86] Voir déjà U. WILCKEN, in *AFP* 7 (1924), p. 310, K. HOLL, *art. cit.* (n. 4), p. 293, et surtout W. SCHUBART, in *Gnomon* 1 (1925), p. 35 n. 1. Cf. aussi les exemples analogues que donne W.E. CRUM, *art. cit.* (n. 3), p. 20 n. 14; pour le nom égyptien Erieus-Erigeus-Ergeus, voir aussi Ruth DUTTENHÖFER, in *Mousopolos Stephanos. Festschrift H. Görgemanns* (edd. M. BAUMBACH – Helga KÖHLER – A.M. RITTER), Heidelberg 1998, p. 217. Déjà H.I. BELL (*op. cit.* [n. 1], p. 51; cf. 63) avait quelques soupçons à cet égard.

Il est compréhensible que dans un texte à caractère juridique comme le n° 1913, on ait utilisé son nom ‘officiel’[87] avec le gentilice romain Aurêlios (l. 2 et [18]), tout comme on le fit pour son frère «Aurêlios» Gerontios (l. 11). A l’instar de la *stipulatio*, ce détail donnait au contrat une apparence plus sérieuse, plus légale et donc plus valide. Il y va de même pour la graphie plus sophistiquée (car ayant l’apparence plus ‘grecque’), en fait hypercorrecte, d’un nom égyptien tout à fait banal, qui, dans les autres textes (grecs aussi bien que coptes), est écrit d’une façon plus ‘normale’ et ‘simple’.

Ce que nous savions depuis longtemps se trouve à présent confirmé. Il n’y a plus aucune raison de persévérer dans l’erreur.

B-3210 Linden Hans HAUBEN
Minnezang 3

[87] Cf. U. WILCKEN, *loc. cit.*, spéc. n. 3.